

STEFANO BOSCHI

***L'AFRICA* DI FRANCESCO PETRARCA**

**CON PARTICOLARE RIFERIMENTO AL LIBRO VI
TRADOTTO E COMMENTATO**



**DOTTORATO IN SCIENZE DEL TESTO DAL MEDIOEVO ALLA MODERNITÀ –
UNIVERSITÀ LA SAPIENZA DI ROMA**



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

L'AFRICA
DI FRANCESCO PETRARCA
con particolare riferimento al libro VI
tradotto e commentato

Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Studi europei, americani e interculturali
Corso di dottorato in Scienze del testo dal medioevo alla modernità: filologie
medievali, paleografia, studi romanzi (XXXV ciclo)

Stefano Boschi
Matricola 1898201

Relatore
Paolo Garbini

A.A. 2022-2023

INDICE

Premessa	p. 5
Introduzione	p. 7
Il titolo	p. 9
I nove libri	p. 10
<i>Libro I</i>	p. 12
<i>Libro II</i>	p. 14
<i>Libro III</i>	p. 16
<i>Libro IV</i>	p. 18
<i>Libro V</i>	p. 18
<i>Libro VI</i>	p. 20
<i>Libro VII</i>	p. 22
<i>Libro VIII</i>	p. 24
<i>Libro IX</i>	p. 27
La grande lacuna	p. 30
<i>Dalla bella spagnola alla bella cartaginese</i>	p. 34
<i>Il palazzo di Siface</i>	p. 44
Fasi di stesura	p. 51
1338-1341	p. 52
1341-1342	p. 55
1343	p. 57
1344	p. 58
1344-1349	p. 59
1351-1353	p. 60
1358-1364	p. 61
<i>Gli «ultimi anni»</i>	p. 62
Il libro sommerso	p. 67
<i>Guido Martellotti e l'intervento di revisione</i>	p. 68
<i>La «legittimità metodologica»</i>	p. 72
<i>Magone dentro Annibale</i>	p. 75
<i>Magone dopo Magone</i>	p. 80
<i>Il confronto con Tito Livio</i>	p. 83
<i>Le tre fasi della Vita Scipionis</i>	p. 90
L'Africa fuori dallo scrittoio del poeta	p. 100
<i>In vita di messer Francesco Petrarca</i>	p. 101
<i>In morte di messer Francesco Petrarca</i>	p. 105
Edizioni e traduzioni	p. 118
Criteri di traduzione	p. 132

Traduzione e commento <i>Africa</i> VI	p. 143
Note preliminari	p. 144
<i>Sulla fruizione del Commento</i>	p. 156
Traduzione	p. 158
Commento									
1. <i>La catabasi di Sofonisba</i>	p. 232
2. <i>Il discorso di Scipione</i>	p. 277
3. <i>Il lamento di Siface</i>	p. 322
4. <i>I maneggi dei Punici (parte 1)</i>	p. 342
5. <i>Annibale</i>	p. 360
6. <i>Il fantasma di Santippo</i>	p. 414
7. <i>I maneggi dei Punici (parte 2)</i>	p. 428
8. <i>Il “Lamento di Magone”</i>	p. 446
Conclusione	p. 489
Appendice	p. 496
Bibliografia	p. 502

PREMESSA

*Qu'il soit dans ton repos, qu'il soit dans tes orages,
Beau lac, et dans l'aspect de tes riants coteaux,
Et dans ces noirs sapins, et dans ces rocs sauvages
Qui pendent sur tes eaux !*

– Alphonse de Lamartine, *Le lac* –

Speso si ripete che i luoghi serbano la memoria degli uomini che li hanno vissuti. E, giustamente, uno dei più recenti saggi sull'*Africa* mette in relazione la composizione del poema con il «ravisement esthétique que [...] procure le spectacle d'une nature simple et pure»¹.

Abbracciare con lo sguardo i luoghi in cui ha preso vita una vicenda di poesia, calcolarne col passo e col fiato la distesa e lasciarsi meravigliare dal bello eterno che già ispirò il passato significa tentare una via – per capire l'uomo e il suo canto – che trascenda la testimonianza del documento scritto attraverso l'esperienza di un'emozione, per quanto possibile, replicata.

Me ne sono andato così sulle tracce di Francesco Petrarca non solo sfogliando le pagine – o almeno una buona porzione delle innumerevoli – nelle quali il poeta ha trasmesso la memoria di se stesso, ma anche vagando per Arezzo e sopra i colli dell'Incisa, e giù lungo l'Arno; poi nella profumata Provenza: a Carpentras e in cima al Ventoso, tra le vie di Avignone e dentro il *Palais de Papes*, sopra il celebre ponte e innanzi a quanto resta di Santa Chiara. Ho veduto le splendide fonti della Sorghe e il corso dell'Enza tra Guardasone e Selvapiana. Venezia, Padova e le dolcezze dei colli Euganei dalla casetta di Arquà.

E ho scoperto che quell'amore per il bello manifesto, per dir qualcosa, nell'inteminabile (e interminata) rifinitura delle opere e nella *mise en page* dei codici, e l'indiscutibilmente vivissimo gusto paesaggistico di chi vide volteggiare una pioggia di fiori sopra il grembo di Laura, hanno i loro correlativi oggettivi: se egli predica le bellezze di una qualche natura è perché bisogna credergli².

¹ LAURENS 2006, pp. XIII-XIV.

² Un caso, nel poema, è costituito dalla bella descrizione della Riviera di Levante (*Afr.*, VI 839-70), per cui cfr. *Commento*, cap. Il "Lamento di Magone".

Seguendone le orme a Selvapiana – in marzo, quando quel bosco è ancora più incantevole poiché ammantato di primule violette e bucaneve³ – mi capitò poi, in paese, di discorrere con un uomo del posto (si fa per dire: mi raccontava di dividersi tra quella quella rusticità, Londra e Tokyo) che attestò con ferma convinzione di sapere in quale dimora avesse soggiornato il Petrarca nel tempo in cui girovagava per quell’altopiano... Ed era proprio la porta accanto alla sua⁴!

Sceso poi verso Guardasone, presso il castello dove realmente villeggiò il poeta⁵, me ne capitò un altro che volle spiegarmi com’è che il Petrarca, che soffriva allora del tipico “blocco dell’artista”, vide risvegliarsi la sua Musa: gli si erano accodati dei giovani del posto che lo avevano eletto per maestro e con loro, novello Socrate, il poeta laureato vagava nei boschi, «et coepit illos docere multa» (*Mr* 6.34). La familiarità accordatagli da quella gioventù lo trasse di impaccio e così il Petrarca recuperò la perduta ispirazione.

E chissà, a chiedere in giro, quante altre storie circoleranno da quelle parti, e magari anche a Fontaine-de-Vaucluse, ad Arquà...

Fui colpito dal fatto che Petrarca menzioni quei luoghi, nella *Posteritati*, unicamente per raccontare qualcosa circa la redazione della sua opera maggiore, l’*Africa*⁶, e invece a essa non un cenno – la solita sfortuna del poema o avrei dovuto conversare anche con altri? Ma soprattutto fu toccante constatare quanto sia presente nell’immaginario collettivo di borghi tanto piccoli la memoria del grande che così poco tempo vi trascorse. Un vero processo di appropriazione, che sarebbe interessante indagare. E, si può credere, il poeta che scrisse di sé ai posteri sarebbe stato lieto di così durevoli manifestazioni di affetto.

Con pari ingenuità anch’io amai in giovinezza il Petrarca e i suoi versi, e feci poi dell’*Africa* l’oggetto speciale del mio studio. Di qui il presente contributo.

³ Di una selva deliziosamente fiorita parla anche il Petrarca (cfr. la splendida descrizione di Selvapiana a Barbato in *Epyst.*, II 16 23-46).

⁴ Si legge nel sito internet del comune di Canossa: «Una tradizione locale, raccolta e accettata nel passato da molti dotti, tramanda che il Petrarca avesse in Selvapiana una casa di modeste dimensioni, fattagli costruire da Azzo di Correggio; casa che, rimasta in piedi fino al 1770 quando un tal Matteo Carlini della Cerezzola (borgo sottostante Selvapiana) l’acquistò e l’utilizzò come cava di pietre, già intorno al 1830 era ridotta ad un cumulo di ruderi, proprio nel luogo detto “alle Pendici”, dove fu eretto il Tempietto». A ogni modo a una notevole distanza dall’abitato.

⁵ E in quel mentre Azzo da Correggio, l’ospite del Petrarca, fece rafforzare il castello costruendo in prossimità la torre della Guardiola, per la quale il Petrarca compose sei esametri rimati: «Imperiosa situ victrici condita dextra / turris ad astra levor, spectabilis intus et extra. / Corrigiae splendor, fulget quo principe Parma, / bellipotens Azo me vult munimen ad arma. / Me videat securus amans hostisque tremiscat: / subdere colla iugo vel poscere foedera discat» («Imperiosa per luogo, eretta da invitta destra, / son torre elevata alta alle stelle, splendida di dentro e di fuori. / La luce di Correggio per cui Parma risplende, / Azzo potente in guerra, volle armarmi a difesa. / Guardi a me sicuro chi ama e tremi il nemico: / impari a sottomettere il collo al giogo o a chiedere i patti»; mia la versione, il testo da RICO 2008, p. 31; cfr. in alternativa *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani raccolte dal Padre Ireneo Affò*, tomo II, Dalla Stamperia Reale, Parma 1789, p. XXII, oppure pp. 4-5 dell’*Appendice a Francisci Petrarchae Poëmata minora quae exstant omnia*, vol. III, di Domenico Rossetti – voce *Epyst.* della *Bibliografia*).

⁶ L’*Africa* è chiaramente definita dall’autore il proprio «magnum opus» in *Disp.B*, 5 (*Misc.*, 16), rr. 20-21, lettera scritta a Barbato da Sulmona nel 1343.

INTRODUZIONE

In *Fam.*, XIII 7 4-6 il Petrarca racconta un aneddoto riguardante la composizione dell'*Africa*:

Amicum habui in sublimis amicitie summo gradu. Is eo tempore quo ardentissime *Africam* meam ingressus, quantum nunquam Sole Leonem obtinente arsit Africa, opus inceperam, quod inter manus meas diutius iam pependit et quod unum, siqua spes salutis est, anhelis sitim pectoris puto vel leniet vel extinguet, cum vidisset immodico labore confectum, improvise sermone me aggressus, petiit munus sibi gratum michi perfacile; quod michi cum ignarus annuissem, ut cui negare nichil possem et quem scirem nil nisi amicissimo animo petiturum, “Da” inquit, “michi claves armarii tui”. Quas cum dedissem admirans, ibi protinus libros omnes meos atque omnia ad scribendum instrumenta conclusit obseravitque solícite atque abiit, et: “Decem” inquit, “tibi dierum ferias indico et ex facto iubeo nequid hoc tempore legas aut scribas”. Agnovi ludum: otiosus sibi, mancus michi remanere visus eram. Quid expectas? transiit dies ille anno longior non sine tedio; die altero dolorem capitis a mane ad vesperam passus sum; tertius dies illuxerat: quasdam febris motiunculas sentire ceperam. Rediit ille re cognita clavesque restituit; ita ego repente convalui et ipse postmodum me laboribus alii videns, ut dicebat, a simili se prece continuit.

Pensava il Carlini a Philippe de Cabassoles e a un episodio che doveva essere avvenuto nel pieno 1338⁷: tanto fu l'ardore – «ardentissime» – che presiedé al cominciamento dell'*Africa*, tanta la passione e l'aspettativa, che per il poeta starné senza significò, in quel momento di frenesia dell'ingegno, sentirsi «mancus» e quasi ammalarsi.

E, quando poi Francesco Petrarca si ammalò davvero di una grave malattia, temette la morte, a suo dire, eminentemente per la paura di non poter finire l'impresa: «mortis expavi, nichil in eo statu sentiens molestius quam quod *Africam* ipsam semiexplicitam linquebam». Fu così vicino a bruciare lui stesso quelle carte, convinto che nessuno avrebbe potuto terminarla degnamente al posto suo e non fidandosi che gli amici avrebbero accolto le sue volontà al riguardo, proprio come era avvenuto – in un gioco degli specchi che ha del programmatico – a Virgilio con l'*Eneide* (*Secr.*, III 192-194)⁸.

⁷ Cfr. CARLINI 1902, pp. 16-17 e PIAZZA 1906, p. 52.

⁸ Per la malattia cui Petrarca si riferisce, forse del 1341 o della primavera 1345 o dell'autunno 1347, cfr. FENZI 1992, p. 400, dove si propende per la prima opzione: «il caso più antico è forse il più adatto, vista la completa dedizione all'*Africa*» (anche CARLINI 1902, p. 19 e PIAZZA 1906, p. 53 pensavano al 1341). Ma poiché l'opera era già «semiexplicitam» occorrerà magari prediligere il secondo morbo, la terribile scabbia a seguito della quale «circolò largamente la voce della sua morte» (WILKINS 2003, p. 59), o il terzo. Per «semiexplicitam» cfr. PARATORE 1976, p. 63 n. 13: «il Petrarca doveva avere coscienza d'aver terminato il poema solo nella struttura generica, ma lasciando incompleti molti episodi particolari e il collegamento tra le varie sezioni». L'*Africa* subirà nuovamente la virgiliana minaccia del rogo quando il poeta, in vecchiaia, dispererà di portarla degnamente a compimento. Scrisse egli infatti a margine della *Posteritati* (dando la condanna per definitiva e la sentenza per eseguita): «Raro unquam pater aliquis tam moestus filium unicum in rogum misit, ut ego librum illum quem multo labori mihi genueram. Et si scias, quisquis haec legis, quanto id fecerim dolore; et heu, omnes labores meos eo in opere perditos acriter tecum volvas, vix ipse lacrymas contineas» (la postilla è pervenuta per tradizione indiretta dal *Sermo* vergeriano, cfr. SOLERTI 1904, p. 300). Il poema

È dell'*Africa* inoltre, per quanto mai finita e mai pubblicata, che il poeta volle diffusamente parlare quando si accinse a scrivere di se stesso ai posteri, mentre alle altre opere accenna soltanto (*Post.*, pp. 882-86)⁹; perché era per essa che egli aveva inteso di essere ricordato, o almeno per aver osato concepire tanto disegno: rifondare l'epica classica a mille e più anni di distanza realizzando un poema che non doveva avere confronti con alcuna altra opera se non con – appunto – l'*Eneide* o con la *Pharsalia*¹⁰, annullando così quel tanto di impolito e di barbaro c'era stato nel mezzo.

Per l'*Africa* egli sperò di potersi meritare pienamente gli onori ricevuti in Campidoglio¹¹. Essa prometteva di essere la sua *Commedia*, o meglio, la nuova *Eneide*¹²; e nel III del *Secretum* gli ammonimenti di Augustinus sulla ricerca della gloria terrena si esplicitano nella censura proprio delle due opere maggiori, la storica il *De viris* e la poetica l'*Africa*, dalle quali Petrarca si attendeva fama immortale¹³. Non a caso, perché l'*Africa* doveva essere il capolavoro che avrebbe fatto di lui il nuovo Virgilio, o almeno l'«Ennius alter» (*Afr.*, II 443), di gran lunga migliore del primo (*Afr.*, II 444-54 e IX 216-89).

L'insoddisfazione per cui il poeta non la condusse a termine pur continuando replicatamente a lavorarci in più e più fasi si deve quindi mettere in relazione alle smisurate ambizioni cui il poema doveva a tutti i costi corrispondere. Un'opera immensa – «immodico labore» – continentale: l'*Africa*.

rischierà poi di incorrere nella medesima sorte per mano degli dotti amici padovani che, morto Petrarca, si troveranno a determinare cosa fare dell'*opus imperfectum* (cfr. *Introduzione*, cap. *L'Africa fuori dallo scrittoio del poeta*).

⁹ In *Post.*, p. 882 Petrarca afferma che quasi tutte le sue opere furono scritte o iniziate o concepite a Valchiusa; oltre al *Bucolicum carmen* e al *De vita solitaria*, specificamente menzionate, anche molte altre: «que tam multa fuerunt, ut usque ad hanc etatem me exerceant ac fatigent» e «multa michi facilia cogitatu, que executione difficilia pretermisi».

¹⁰ Cfr. *Epyst.*, II 10 13-17, dove difendendosi da un detrattore equipara in qualche modo il suo lavoro proprio all'*Eneide* e alla *Pharsalia*, e poi parla specificamente e lungamente dell'*Africa*.

¹¹ Cfr. di nuovo *Epyst.*, II 10, dove Petrarca, rispondendo anche all'accusa di una precoce incoronazione poetica (vv. 41-42 e 128-30), chiude ai vv. 285-87: «Sic nobilis *Africa* surgat, / sic michi virgineus clause penetralia Cirrhae / rite chorus reseret faveatque supernus Apollo». Buona parte dell'*Epystula* ruota attorno ai temi intrecciati dell'incoronazione capitolina e del poema tanto apprezzato da re Roberto (cfr. nota 158).

¹² In PARATORE 1976, pp. 54-55 si legge del velleitario intento «che presiedette alla sua prima concezione [*scil.* dell'*Africa*], cioè quello di massimo sforzo poetico dell'autore, di creazione di un poema epico di stampo virgiliano, destinato a consacrare la gloriosa resurrezione delle *humanae litterae* di conio classico». L'*Africa* voleva quindi «rappresentare, nel *for intérieur* del suo autore, il *pendant* della *Commedia*, come prova che il maestro e l'autore Virgilio non doveva solo essere tenuto presente alla lontana nella costruzione di un'opera intimamente gotica, radicalmente diversa come la *Commedia*» (cfr. anche *Ibid.*, p. 62).

¹³ Cfr. *Secr.*, III 192, «Ita totam vitam his duabus curis, ut intercurrentes alias innumeras sileam, prodigus preciosissime irreparabilisque rei, tribuis, deque aliis scribens, tui ipsius oblivisceris», e *Secr.*, III 206, «Abice ingentes historiarum sarcinas: satis romane res geste et suapte fama et aliorum ingeniis illustrate sunt. Dimitte Africam, eamque possessoribus suis linque; nec Scipioni tuo nec tibi gloriam cumulabis; ille altius nequit extolli, tu post eum obliquo calle niteris».

IL TITOLO

Coluccio Salutati salutò il poema petrarchesco come «divinam *Scipiadem*»¹⁴; ma il titolo dell'opera era già chiaramente specificato dentro la stessa: «titulusque poematis illi / *AFRICA*» e «O mea non parvo michi consummata labore / *Africa*» (*Afr.*, IX 235-36 e 421-22); mentre in *Post.*, p. 882: «*Africe* nomen libro dedi». E così il poeta si rivolge al poema nelle sue opere.

Il fatto che il titolo abbracci un continente intero non rende solo immediatamente apprezzabile la mole dell'«immodico labore» cui sopra si è accennato. Perché con “Africa” Petrarca intende sì il continente riarso «preter vicini solis ardores», ma precipuamente quella regione che «ter olim longe lateque perusta est» dalle fiamme dei Romani (*Secr.*, III 194)¹⁵; ed è quindi lo stesso che dire: «Pon – diss'io – il core, o Sofonisba, in pace, / ché Cartagine tua per le man nostre / tre volte cadde, et a la terza giace» (*TC*, II 79-81). L'Africa è dunque Cartagine.

A ragione Henri Lamarque riconosce nel titolo del poema «une conception bipolaire du monde, une lutte planétaire entre deux blocs rivaux: cette conception nous semble révélatrice du patriotisme sous-jacent de Pétrarque, dans la mesure où elle implique le pays antagoniste de l'Afrique, l'Italie»¹⁶. Africa quindi per dire Italia.

Il titolo del poema fu inoltre argomento di critica da parte di alcuni detrattori che lo giudicavano «peregrinum et inauditum» – e quanto doveva far male al nostro constatare che della sua opera maggiore, di cui si conosceva poco più del titolo, già questo era motivo di «impacatis [...] latratibus». Ma le obiezioni gli offrono il destro per riagganciarsi all'antico: anche Cesare Augusto aveva scritto un «librum versibus exametris [...] cui nomen est *Sicilia*. Quo ego nonnunquam velut clipeo adversus obtrectatores meos uti soleo» (*Rer. mem.*, I 13 9-10)¹⁷.

¹⁴ Lettera a Benvenuto da Imola del 24 marzo 1375, da NOVATI 1891, p. 200. Il Salutati ebbe forse «la segreta ambizione d'indurre il Petrarca stesso ad adottare questo titolo», *Scipias*, da lui giudicato più adeguato (FESTA 1926a, p. XLI n. 2; cfr. anche PARATORE 1976, p. 56). Come si vedrà nei capp. seguenti, e in particolare in *L'Africa fuori dallo scrittoio del poeta, In morte di messer Francesco Petrarca*, il Salutati usa con disinvoltura entrambe le diciture.

¹⁵ Cfr. *Afr.*, I 109, «Ter gravibus certatum odiis et sanguine multo», e *De vir.*, XXI 7 1, «sicut multos iam per annos bello arserat Italia sic arderet Africa». Circa il continente africano riarso dalla vampa del sole si legge in Lucano, *Phars.*, IX 691-95.

¹⁶ LAMARQUE 2002, p. 12.

¹⁷ La notizia gli viene da Svetonio, *Aug.*, LXXXV. Cfr. inoltre FEO 1979, pp. 19-24 dove tra l'altro i passi di *Afr.*, IX 235-36 e *Rer. mem.*, I 13 9-10 occorrono a definire le nozioni di *nomen* e *titulus* di un'opera letteraria: rispettivamente, il primo, il “titolo” in senso moderno, il secondo «un elemento codicologico», «l'*inscriptio*», che può tuttavia, come nel caso di *Afr.*, IX 235-36, «restringersi al significato di *nomen*».

I NOVE LIBRI

L'*Africa* è il poema nel quale Petrarca si propone di celebrare l'eroe della giovinezza insieme a una delle pagine più gloriose della Roma repubblicana. L'espressione al massimo grado di quell'amore e di quella fede nella Romanità che furono la costante del sentimento politico petrarchesco.

Il protagonista è il più virtuoso tra i Romani, l'antagonista uno dei più terribili capitani della storia, il finale dell'impresa luminosamente positivo: visto attraverso la lente deformante della storiografia latina tutto l'episodio della II guerra punica appariva al giovane Petrarca come una massima esemplificazione dell'eterna lotta tra Bene e Male, lotta nella quale non può esserci che un vincitore, essendo la Storia la combinazione risultante tra azione dell'uomo e della Provvidenza. Dio stesso interviene nel poema per promettere che il giusto vincerà sul malvagio: «cui conscia mens est / iustitie, nostrum licet hanc sperare favorem» (*Afr.*, VII 695-96)¹⁸. Se la Divinità ha disposto il dominio universale di Roma¹⁹ per i meriti di virtù che i suoi cittadini cumularono innanzi a Lui²⁰, la seconda guerra punica rappresenta il momento in cui l'impresa imperiale prende vero slancio, e lo spartiacque in virtù del quale un mondo prima plurale si adatta giocoforza alla *reductio ad unum* (cfr. *Afr.*, I 113-14 e II 117-20). Dio ha particolarmente agito per assicurare, nel momento fondativo dell'impero e quindi di massimo pericolo, il buon esito del Suo progetto. E, secondo quanto si legge nel libro biblico dei *Giudici*, «Suscitavitque Dominus iudices, qui liberarent eos de

¹⁸ Il motivo è ricorrente, ma cfr. almeno anche *Afr.*, III 55, dove Scipione confida a Lelio: «bella Deus peraget periuria crebra perosus».

¹⁹ Cfr. *Fam.*, XV 9 7-10, dove Petrarca, dolendosi del fatto che il suo Agostino in *Civ.*, XVIII 22 abbia definito Roma come “seconda Babilonia”, riporta tuttavia e commenta con compiacimento quanto segue immediatamente, dove si afferma che l'impero romano non sorse senza il beneplacito dell'Onnipotente: «Verum enimvero hoc loco tacitum nullo modo vellem esse quod sequitur: “per quam” inquit, “Deo placuit orbem debellare terrarum et in unam societatem reipublice legumque perductum, longe lateque pacare”. Ecce audis aliam urbem ut nomine Babilonis infamem, sic causa originis et dignatione precipua celestis providentie gloriosam, dum dicit: “per quam Deo placuit orbem debellare terrarum”. Poterat nempe per aliam, sed per hanc voluit, quam scilicet tanto operi pre cunctis ydoneam ab eterno previderat. Neque enim mediocre negotium erat orbi indomito et effreni caput dare, quod Augustinus ipse non dissimulat quando sententiam illam suam ratione confirmans, “Erant enim” inquit, “iam populi validi et fortes et armis gentes exercitate que non facile cederent, quas opus esset ingentibus periculis et vastatione utrinque non parva atque horrendo labore superare”. Ecce quibus effectibus divina providentia romanum imperium fabricata est, ut esset scilicet mundo caput. [...] Romano autem imperio quia maiora quedam et difficiliora restabant, tale illud Deus esse voluit quale quantitas laborum et complandarum rerum asperitas exigebat».

²⁰ Ancora Agostino, in *Civ.*, v 12 l e v 15, argomenta che il vero Dio favorì il sorgere dell'impero romano («Deus verus ad augendum imperium adiuvare dignatus est»). E ciò sebbene i Romani «ut aliae gentes [...] deos falsos colerent et non Deo victimas, sed daemioniis immolarent». La ragione della predilezione divina furono le eccezionali virtù degli antichi abitatori del Lazio, che Agostino elenca citando Sallustio, *Cat.*, VII: «laudis avidi, pecuniae liberales erant, gloriam ingentem, divitias honestas volebant». Di conseguenza, avendo costoro operato virtuosamente per il solo riconoscimento in terra, Dio concesse loro «hanc [...] terrenam gloriam excellentissimi imperii»; ma concede la vita eterna ai Cristiani che si adoperano per la gloria celeste.

vastantium manibus» (*Id* 2.16), anche in questo caso Dio si sceglie un campione, un santo guerriero²¹, e gli soffia in cuore la forza per combattere e per vincere.

Non a caso l'*Africa* si apre con una visione ultraterrena: il “Sogno di Scipione”, che occupa pressoché per intero i libri I e II. Il «grandioso prologo in cielo del gran dramma africano»²² è scopertamente esemplato sul ciceroniano *Somnium Scipionis*, dal poeta indagato tramite l’ausilio dei *Commentarii* di Macrobio²³. Ma è possibile ravvisare anche altri “macro-modelli” cui è improntata, in un gioco di richiami agli *auctores*, la struttura del poema petrarchesco.

Nel libro III Petrarca si rifà a quel che conosce dell'*Odissea* e all'*Eneide*. Esso contiene l’andata di Lelio presso il palazzo di Siface, poi il banchetto nel corso del quale il musico di corte – nuovo Demodoco – canta le leggende d’Africa, e l’ospite espone quindi la storia di Roma. Il modello omerico è a ogni modo esplicito: «Talis apud mensas – ni testem spernis Homerum – / cena fit Alcinoi: sedet illic blandus Ulixes, / Lelius hic hospes mellito affabilis ore» (*Afr.*, III 375-77)²⁴. E anche in *Aen.*, I 753-56, terminato il convitto, Didone chiede a Enea di raccontarle le sue peripezie, narrazione che occupa i libri II e III del poema virgiliano.

Pure il discorso di Lelio occupa due libri: nel IV dell'*Africa* infatti l’ospite, richiesto dal re numida, intesse le lodi di Scipione e narra delle gesta dell’amico in Spagna. Il modello è – oltre che nell'*Odissea* e nell'*Eneide* in quanto continua “il racconto nel racconto” – nel IV libro della *Pharsalia* di Lucano, contenente la narrazione della cesariana campagna iberica contro i Pompeiani²⁵.

Il V libro dell'*Africa*, dove la tragica storia d’amore di Sofonisba e Massinissa, segue evidentemente il modello del IV dell'*Eneide*, dove l’analoga tragedia di Didone²⁶.

Africa VI si apre con una catabasi (*Afr.*, VI 1-80) e, al tempo della sua prima stesura (precedente alla composizione del celebre “Lamento di Magone”), si chiudeva con l’apparizione di un fantasma

²¹ La «sanctitas» di Scipione Africano è da Petrarca predicata in *Sen.*, II 1 165.

²² CARLINI 1902, p. 74.

²³ Cfr. FESTA 1926b, p. 95.

²⁴ Non deve sfuggire che in *Od.*, VII 78-135 si legge di Ulisse indugiante sulla soglia del palazzo di Alcinoos, e il complesso viene lungamente descritto. Poi, quando l’eroe ha ammirato il tutto, entra nella casa. In maniera simile, nel III libro dell'*Africa* si legge la descrizione del palazzo di Siface (*Afr.*, III 87-264), e Lelio guarda a tanta raffinatezza per disprezzarla romanamente (*Afr.*, III 265-66). Tuttavia è difficile che Petrarca abbia potuto seguire fino a questo punto il modello del Greco poiché – finché non ottenne il suo Omero latino alla fine del 1366 (DE NOLHAC 1965, II pp. 165-66, PETRUCCI 1967, p. 51, WILKINS 2003, p. 245, FEO 2003, pp. 488-91) – egli dispose solo di una sintesi estrema dell'*Odissea*, nelle *Periochae* attribuite ad Ausonio (DE NOLHAC 1965, II pp. 131, FEO 1974, pp. 130-35). Lì si legge che Minerva introduce Ulisse «in domum regiam» ma non si accenna a una *descriptio*; poi Alcinoos, accolto l’ospite a banchetto, «citharam iubet pulsare Demodocum». Il canto dell’aedo muove al pianto l’eroe, che richiesto comincia a raccontare e... «Quattuor istinc libri de Ulixis errore contexti sunt» (Pseudo-Ausonio, *Periochae Odysssiae*, VII-IX).

²⁵ Per il rapporto tra IV dell'*Africa* e IV della *Pharsalia* cfr. anche *Dalla bella spagnola alla bella cartaginese*, nel cap. *La grande lacuna*.

²⁶ Per una comparazione serrata ed efficace di *Aen.*, IV e *Afr.*, V cfr. CARLINI 1902, pp. 88-93 e 97-99.

(episodio che si legge infine in *Afr.*, VI 624-700)²⁷: si ritrovano così uniti nel medesimo canto il modello offerto dalla catabasi di Enea nel VI libro del poema virgiliano e quello dell'evocazione dello spettro da parte della maga Eritto nel VI della *Pharsalia* lucanea.

I libri da VII a IX del poema petrarchesco sono invece più compatti, e incentrati sui temi della guerra, delle trattative di pace e del trionfo²⁸. Alla stessa maniera, nell'*Eneide*, ai libri da VII a XII, si leggono gli sviluppi del conflitto laziale che dovrà concludersi con la vittoria e l'integrazione di Enea e dei suoi: «nell'*Africa*, come nell'*Eneide*, i primi libri sono tutti una preparazione alla parte guerresca»²⁹.

Circa il numero complessivo dei libri è stato detto che «l'*Africa*, nella primitiva concezione del poeta, dovesse abbracciare dodici libri come l'*Eneide*». E che solo successivamente, quando disperò di portare a termine il progetto intrapreso, il poeta si sarebbe adattato a conformarsi «su per giù alla *Farsaglia* di Lucano»³⁰. Dodici fu forse il primissimo disegno... a ogni modo la divisione in nove libri «risale al poeta» e «dobbiamo ritenere che il numero dei libri dell'*Africa* non sia mai stato superiore a nove»³¹.

Di seguito lo schema del racconto libro per libro; e, perché risalti l'incompiutezza dell'opera, si segnalano pure le lacune (secondo l'intendimento del Festa in En, ma discusso in nota³²). Esse, assieme ai versi dimidiati e ai guasti prosodici, attestano che il poeta, morendo, lasciò la sua *Africa* nella condizione di cantiere aperto.

Libro I

vv. 1-594

Dopo l'invocazione a Cristo e la dedica a Roberto d'Angiò il poeta indaga le cause dello scontro tra le due città, e le ravvisa principalmente nell'invidia di Cartagine che non può tollerare di abbassare la testa innanzi all'astro sorgente di Roma («Ac michi causa

²⁷ Cfr. *Introduzione*, capp. *Fasi di stesura e Il libro sommerso*.

²⁸ Ma non vi manca lo slancio dell'immaginazione: e così in *Afr.*, VII 500-731 si legge di come Cartagine e Roma, personificate, perorino le loro cause in Cielo innanzi a Dio stesso; e in *Afr.*, IX 158-289 il sogno di Ennio consente di viaggiare nel tempo e nella poesia, e di entrare fin dentro lo scrittoio del Petrarca.

²⁹ CARLINI 1902, p. 161.

³⁰ PARATORE 1976, pp. 55 e 76 (cfr. anche QUAGLIO 1967, p. 76: «il grande poema storico [...] avrebbe dovuto constare di 12 libri come il modello virgiliano»). Alle pp. 61-62 Paratore aggiunge che Petrarca finì «per rinunciare al progetto di dare al suo poema un numero di libri uguale a quello dell'*Eneide*», e si avviò «all'esempio del più tipico poema storico a lui noto, del poema latino più affine al suo, la *Farsaglia* di Lucano, che raggiungeva proprio il numero di nove libri, più 546 versi di un interrotto l. X». Tuttavia, argomenta lo studioso, «nel suo intimo progetto di creare l'Antieneide, Lucano doveva coltivare il proposito di dare anche lui al suo poema l'estensione di dodici libri». Da notare, in riferimento all'*Africa*, che nel 1374 a dodici libri originariamente concepiti alluse, nella sua *Pietosa fonte*, pure il poeta volgare Zenone Zenoni da Pistoia (cfr. FEO 1979, pp. 30-36, in particolare p. 35).

³¹ FESTA 1926b, p. 98 (cfr. nota 77).

³² Con punto interrogativo quelle dubbie o addirittura improbabili.

quidem studii non indiga longi / occurrit radix cunctorum infecta malorum / invidia» e «Non potuit florentem cernere Romam / emula Carthago. Surgenti inviderat urbi» in *Afr.*, I 76-78 e 80-81). **[Piccola lacuna?]**³³. Dal v. 115 il poeta introduce protagonista e cronotopo: 206 a.C., il giovane Scipione, dopo aver cacciato dalla penisola iberica i generali cartaginesi e aver sottomesso gran parte di quella terra a Roma, guarda il continente africano dal versante spagnolo delle Colonne d'Ercole, e brama di terminare l'impresa... Al finire della notte l'eroe si addormenta e «sogna per due libri interi»³⁴. Gli appare così il padre Publio, che lo accompagna in Cielo, «stellantia celi / limina» (*Afr.*, I 173-74), con il consenso di Dio Onnipotente. Da lassù egli addita al figlio le lontane mura della città nemica, gli narra della sua morte e di quella del fratello Gneo. **[Piccola lacuna?]**³⁵. A questo punto il giovane interroga il padre sulla vita ultraterrena, che risponde: «Hec [...] sola est certissima vita. / Vestra autem mors est, quam vitam dicitis» (*Afr.*, I 339-40). E per mostrare la verità dell'assunto il padre mostra al figlio le anime beate dei condottieri romani che hanno meritato il Cielo combattendo per la Repubblica, partendo proprio da Gneo Cornelio Scipione³⁶. **[Piccola lacuna]**³⁷. A costui vorrebbe rivolgersi il nipote che riceve così l'affettuoso abbraccio dello zio. Gneo ricorda al giovane che la possibilità di conoscere il vero e il futuro, e di visitare ancor vivo le dimore eterne, gli è accordata da Dio stesso. Quindi il futuro Africano domanda di nuovo: «si vita manet post busta, quod almus / testatur genitor, sique hec est vera perennis, /

³³ Appoggiandosi alla testimonianza del Par. lat. 8124, dove si trova «uno spazio bianco di quattro versi», il Festa suppone una piccola lacuna tra il v. 114 e il v. 115 (cfr. En, p. 7). Nulla segnalavano invece CORRADINI 1874, p. 108 e PINGAUD 1872, p. 86. In Lr, alla carta 9r, solo un segno di paragrafo.

³⁴ FESTA 1926b, p. 55. CARLINI 1902, p. 61 notava che il sogno «comincia un po' prima dell'aurora, seguendo così la popolare credenza che i sogni fatti sul presso del mattino siano veri», e adduce a esempio Dante, *Purg.*, IX 13-21 (ma cfr. anche *Inf.*, XXVI 7, «Ma se presso al mattin del ver si sogna»). Quello di Scipione è più di un sogno, è visione divina.

³⁵ Sembra «necessaria» al Festa, in En, p. 16, una piccola lacuna tra il v. 318 e il v. 319 (nulla in CORRADINI 1874, p. 116 e PINGAUD 1872, p. 94). In Lr, alla carta 12v, solo un segno di paragrafo.

³⁶ Oltre al fratello Gneo, Publio Scipione addita al figlio le anime di altri prodi caduti nel corso della II guerra punica: i consoli Marco Claudio Marcello e Tito Quinzio Crispino – attaccati di sorpresa dalle truppe di Annibale e morti uno sul colpo e l'altro per le ferite riportate –, il vecchio saggio Fabio Massimo, di cui si specifica «tranquillum tulit huc animosa senectus» (*Afr.*, I 377; in realtà il Temporeggiatore era ancora vivo nel 206 a.C., e Petrarca segnalerà a se stesso, in nota: «attende tempus mortis Fabii»; cfr. FERA 1984b, p. 71), e il proconsole Tiberio Sempronio Gracco, intrappolato con l'inganno e caduto eroicamente tra i nemici. Ma Publio si sofferma in particolare sulla tragica morte di Emilio Paolo a Canne. CARLINI 1902, pp. 64-65: «cotali divini viri [...] sanno troppo di santi cristiani».

³⁷ *Afr.*, I 360-64, in cui si canta di Marcello, è viziato dallo «status lacunoso dell'esametro» al v. 361 e da «una lacuna in questa sequela di versi» (cfr. FERA 1984b, p. 70). Seguendo la testimonianza del Gud. lat. 75 in En, p. 19 il Festa pone una lacuna tra il v. 362 e il v. 363; ma egli lascia pure dentro il v. 361 – come Corradini e Pingaud – una congettura di Coluccio Salutati (cfr. FERA 1984a, pp. 57-58), cioè pur sospettando che il verso fosse lacunoso. In Lr, carta 13v, l'annotazione petrarchesca – «attende nequis» e «hic deficit omnino» – e colucciana – «vide originale quia deficit» e «sed forte, quia deficit, aliter erat in originali» – testimonia la lacunosità del passo.

nostra autem morti similis, quid demoror ultra / in terris?» (*Afr.*, I 460-63)³⁸. Lo zio risponde col dire che la vera vita e la dimora celeste debbono essere meritate conducendo una esistenza virtuosa sulla terra. E nessuno è più gradito a Dio di chi governi con giustizia la cosa pubblica e serva devotamente la patria. A costoro si apre diritta la via del Cielo. E di nuovo al giovane Scipione è mostrata una schiera di eroi romani: i primi sei re (poiché il Superbo è specificato all'Inferno), gli Orazi, Publicola, e «milia [...] spatiosum implentia celum» (*Afr.*, I 577). Ma la notte volge al termine e lo zio chiude la rassegna ricordando al giovane eroe: «Hoc nosse satis sit, / Romanas has esse animas, quibus una tuende / cura fuit patrie» (*Afr.*, I 590-92).

Libro II

vv. 1-557

È tempo di scendere dal Cielo, ma il giovane Scipione chiede al padre che gli sia rivelato il destino della guerra e della Repubblica. Il genitore cede e narra di Zama, mettendo il figlio in guardia dalle astuzie di Annibale, che cercherà tardivamente la pace perché disperato. La battaglia finale sarà una lotta tra le forze del Bene e quelle del Male, tra Virtù e Vizio (*Afr.*, II 62-69), e il Giusto vincerà («Victor eris bello tandem», *Afr.*, II 70). Si profetizza poi circa la sorte di fuggiasco che toccherà ad Annibale e circa la sua morte in Bitinia. Per quanto riguarda il destino di Roma la vittoria su Cartagine segnerà l'inizio del dominio sul mondo: «Proclivem faciet victoria presens / ad reliquas facilemque viam, nullumque pudebit, / quem teneat Carthago potens, apprendere portum. / Illa iugum populos et ferre tributa docebit» (*Afr.*, II 117-20). Publio passa così profeticamente in rassegna i popoli che saranno sottomessi e gli eroi romani che verranno, dilungandosi con particolare dizione su Pompeo Magno, il quale saprà vincere e restare al suo posto («moderator autem / implendus animus paucis», *Afr.*, II 189-90), e con una certa amarezza su Cesare, il cui «infami [...] furore» (*Afr.*, II 233) porterà la guerra civile e sconvolgerà l'ordinamento dello Stato³⁹. Segue la gloria di Augusto e il massimo

³⁸ In quei «si» e «sique» del giovane Scipione vibra un desiderio di conforto, «un umano, troppo umano timore di morte» cifra specifica del Petrarca, che «non vuol morire» (cfr. BOSCO 1968, pp. 65-67 e 237).

³⁹ Il giovane Petrarca deve certamente molto alla precoce lettura della *Pharsalia* lucanea: le forti impressioni che ne derivarono lo indussero a un giudizio severo contro Cesare, o meglio a una «ammirazione intaccata»; mentre a Pompeo – da Lucano esaltato, senza eccessivo entusiasmo, come campione della libertà – può essere riservata una stima e quindi una lode su cui non cada ombra (e Pompeo è «ille vir magnus» ancora in *Sen.*, v 5 79). Ma il vero eroe senza macchia della *Pharsalia* è l'integerrimo e ostinato Catone, non a caso nel novero dei preferiti dal nostro poeta (cfr. *Rer. mem.*, III 77 16: «Michi quidem et Cato placet et Lelius et super omnes Scipio»). Di una giovanile «posizione apertamente anticesariana» del Petrarca, poi evolutasi nell'età matura in ammirazione, si legge in MARTELOTTI 1983, pp. 77-89. Dello stesso avviso anche RUSSO 1949, pp. 46-48. Diverso parere invece in FERA 2014, pp. 140-54, dove non si

splendore della città. Poi il trionfo di Vespasiano e Tito, strumenti di Dio per la punizione di Gerusalemme («Corruet his ducibus Ierosolima, victaque ferro / inclita religio, et gladiis perrumpere sacra / fas erit et potuerunt populi peccata mereri», *Afr.*, II 271-73). Alla fine le sorti di Roma cominceranno a volgersi indietro e l'impero sarà retto da principi stranieri: «semperque vocabitur uno / nomine Romanum imperium» (*Afr.*, II 288-89). Col tempo la città perderà centralità e splendore. Essa, invecchiata e fiacca, sarà sconvolta da guerre fratricide e piena di forestieri che non avranno nulla da spartire con la gloria degli antichi. Un eroe tenterà un giorno di arrestare lo sfacelo e di ristabilirla all'onore che le è dovuto (Cola di Rienzo)⁴⁰. In breve: Roma invecchierà e sarà lacerata; ciononostante sopravvivrà fino alla fine del mondo, e con essa il nome del suo impero. È quasi giorno, e Publio padre e Publio figlio cominciano a scendere dal Cielo, ma il genitore concede gli ultimi accenti e la corsa degli astri si ferma per permettergli di parlare⁴¹. L'uomo è un vapore e sulla terra non c'è nulla che duri per sempre. Lo stesso impero di Roma è un'esigua parte del pianeta, e le zone abitabili della terra sono piccole e irraggiungibili l'una dall'altra... è perciò stolto cercare la fama nelle ristrettezze dello spazio e del tempo. Publio padre ammonisce il giovane di cercare la sola virtù, che è l'unica via per la vita eterna: «Hic vos vita manet, quam secula nulla movebunt» e «Sine tempore vivite» (*Afr.*, II 417 e 422). È vero che la gloria del futuro Africano durerà nei secoli grazie al canto dei poeti, prima Ennio e poi un altro «michi carior» (*Afr.*, II 449) che saprà nel lontano futuro trattenere le Muse fuggitive nel Lazio, ma anche i libri si consumeranno come tutto ciò che è umano, e con essi ogni speranza di memoria perenne. Scipione figlio dovrà pertanto operare unicamente mosso dalla virtù e in vista della ricompensa celeste. Così facendo la gloria terrena, per quanto non cercata e disprezzata,

riconosce alcun fondamentale passaggio da un'*aetas* scipionica a un'*aetas* cesariana: «Il ricorso [ai due comandanti] è intrinseco alla materia trattata, è determinato da esigenze squisitamente euristiche».

⁴⁰ L'egloga V del *Bucolicum carmen*, intitolata *Pietas pastoralis*, è tutta intorno al tema delle lotte tra fazioni a Roma e del generoso tentativo di Cola. In essa *Martius* e *Apitius* (i Colonna e gli Orsini) discutono sulla necessità di deporre i contrasti e sulla maniera di sovvenire ai bisogni della vecchia madre (Roma). Il primo vorrebbe restaurarne la casa e la dignità, il secondo non è affatto collaborativo. Finché non sopraggiunge *Festinus* (la Fama) ad annunciare che il figlio più piccolo (Cola) si è già messo all'opera, la madre lo ama e lo onora, e disconosce i due che l'hanno condotta alla rovina.

⁴¹ FENZI 2003, p. 355: «Publio Scipione assicura il figlio circa i futuri destini di Roma, e infine tace, mentre appare l'alba e s'impone il commiato (II 326ss.). Ma improvvisamente riprende a parlare, per propria iniziativa, mentre in precedenza ogni spiegazione era motivata dalle richieste del figlio, avido di notizie; e gli astri, che sin dall'inizio scandiscono i tempi del colloquio, sospendono per il momento il loro moto». Di qui Enrico Fenzi argomenta convincentemente che tutta la parte sulla gloria e sulla virtù ai vv. 338-500 sia stata composta *ex novo* insieme ad alcune altre giunte negli anni dell'ultimo soggiorno provenzale (1351-1353); mentre per elaborare la struttura complessiva del suo "Sogno di Scipione" il poeta avrebbe «utilizzato parti preesistenti, originariamente messe in bocca alla Verità medesima» (FENZI 2003, p. 354; cfr. cap. *Fasi di stesura*).

lo accompagnerà comunque⁴². Publio padre raccomanda poi al figlio di aver cura degli amici, e in particolare di Lelio. Profetizza che un'altra coppia di amici omonimi conferirà nuovo lustro alla casa degli Scipioni⁴³. A questo punto il giovane domanda quale sarà la sua sorte sulla terra, e il padre gli preannuncia l'ingratitudine della patria e l'esilio; ma conservando la virtù la sola vendetta che egli si prenderà sarà quella di negare le sue spoglie alla città. Il padre chiude raccomandandogli il fratello minore. Finalmente è l'aurora e il trombettiere discaccia i sogni.

Libro III

vv. 1-802

Scipione manda a chiamare Lelio e gli confida che, pacificata la Spagna, è ora sua intenzione attaccare direttamente Cartagine, per cacciare Annibale dall'Italia e, con l'aiuto di Dio, por fine alla guerra una volta per tutte. L'amico deve quindi passare in Africa per recarsi da Siface, il più ricco e potente dei re, e scoprire se c'è modo di attirarlo all'alleanza con Roma. Lelio parte e quel giorno stesso entra nella reggia del monarca numida. Segue in *Afr.*, III 87-264, isolata tra **due piccole lacune**, la descrizione del palazzo e delle sue meraviglie⁴⁴: in esso un soffitto a planetario e le raffigurazioni

⁴² Oltre a essere insito nel *Somnium Scipionis* – come mostra Macrobio, *Somn.*, II 12 4 commentando Cicerone, *Rep.*, VI 24, «gloria, quae apud indoctos magnum virtutis praemium creditur, contemni iubetur» – il concetto è anche in Cicerone, *Tusc.*, I 109, «Etsi enim nihil habet in se gloria cur expetatur, tamen virtutem tamquam umbra sequitur», e in Seneca, *Epist.*, LXXIX 13, «Gloria umbra virtutis est: etiam invitam comitabitur» (cfr. LAURENS 2006, p. LXXXIII).

⁴³ Scipione Emiliano e quel Lelio *sapiens* protagonista del *De amicitia* di Cicerone. Il passo di *Afr.*, II 510-30, nel quale si distinguono le due coppie Scipione-Lelio e nel quale si aggiunge che «multi errabunt» confondendole in una sola, sarebbe, secondo Guido Martellotti, una giunta successiva al 1343. Naturalmente se è vero che, come vuole Enrico Fenzi (cfr. cap. *Fasi di stesura*), la stesura del “Sogno di Scipione” si deve ascrivere all'ultimo soggiorno a Valchiusa, negli anni 1351-1353, parte delle considerazioni di Martellotti devono essere riconsiderate. Resta tuttavia dimostrato, grazie al confronto che lo studioso istituì tra le tre redazioni della *Vita Scipionis*, che la distinzione tra i due Lelii è «una di quelle conquiste erudite che il Petrarca non tralascia di celebrare dovunque l'occasione gli si presenti». La scoperta è con tutta probabilità successiva al 1343, e forse avvenne attorno al 1355. Nel dettato dell'*Africa* permangono indizi della precedente incomprensione, come l'insistenza sulla facondia di Lelio (cfr. MARTELOTTI 1983, pp. 17-19, MARTELOTTI 1954, pp. 19-21, FENZI 2003, pp. 359-60 e FERA 2007b, p. 108 che fa notare come non necessariamente il 1355, anno di comunicazione della scoperta al Tosetti, debba pure essere l'anno in cui essa era avvenuta).

⁴⁴ Per le due piccole lacune – la prima nel v. 87 e tra il v. 89 e il v. 90 e la seconda tra il v. 264 e il v. 265 – e per un'analisi di tutto il passo occorre rimandare a FESTA 1926b, pp. 20-21 e soprattutto pp. 94-109, il cap. *Il “Palazzo della Verità” e le Lacune dell’“Africa”*. Il Festa riteneva – e argomenta convincentemente – che i versi sulla reggia di Siface fossero il residuo della descrizione del “Palazzo della Verità” menzionato in *Secr.*, PROHEM. 22 (cfr. cap. *Fasi di stesura*). Essa sarebbe finita dentro il III libro, «fuori di posto per un disgraziato disordine prodottosi non so come nelle carte del poeta». E più avanti: «Possiamo, dunque, immaginare che non soltanto alcune carte dell'autografo siano andate perdute nel III e nel IV libro, ma sia anche avvenuto uno spostamento delle carte superstiti, per modo che oggi figurino come parte del libro III una serie di versi che in origine appartenevano al IV» (FESTA 1926b, pp. 103 e 108). Meglio: secondo la rettifica apportata da Enrico Fenzi, non ci fu alcuno spostamento disgraziato di carte. Fu piuttosto il poeta stesso a trasferire quei versi nell'unico contenitore possibile, il “Palazzo di Siface”, una volta che il “Palazzo della Verità” aveva ceduto il suo ruolo e il suo posto al “Sogno di Scipione” (cfr. i capp. *La grande lacuna* e *Fasi di stesura*,

delle divinità pagane⁴⁵. L'opulenza e l'arte incantano, ma Lelio – romanamente – disprezza in cuor suo tanta mollezza «pedibusque premit que cara putantur» (*Afr.*, III 266). Giunge quindi alla presenza del re e lo informa del fatto che Scipione cerca la sua amicizia, gli enumera le virtù romane, i benefici dell'alleanza e gli presenta i doni del comandante. Siface li accetta e si dice pronto a stringere il patto, ma prima desidera conoscere personalmente Publio Cornelio Scipione. Chiede a Lelio di riferire il suo invito. È l'ora del pasto serale e l'ambasciatore romano siede a banchetto nella corte del re come Ulisse presso Alcino. Un musico allieta i presenti cantando le leggende della terra d'Africa: Ercole che uccide Anteo, segna un limite ai viaggi ponendo le Colonne, sostiene la volta celeste al posto di Atlante, Atlante cambiato in catena montuosa dallo sguardo di Medusa, Perseo che uccide Medusa, l'arrivo di Didone – di cui si rivendica la pudicizia e la lealtà al «veteris [...] mariti» (*Afr.*, III 422)⁴⁶ – e la fondazione di Cartagine, l'eroismo dei Fileni e le imprese di Annibale che un giovane prode «subito demissus ab astris» (*Afr.*, III 446) si prepara a vanificare. Alla carrellata di miti ed eroi africani e puniche Lelio risponde con le salde verità della storia romana: richiesto dal re di narrare qualcosa della patria egli si trova nell'imbarazzo di chi ha troppa materia da trattare, ma tiene innanzitutto a precisare che i Romani, contrariamente ai Greci, preferiscono di gran lunga l'azione virtuosa alla vana autocelebrazione, «Nostris facere est quam scribere multo / gratius atque aliis laudanda relinquere facta / quam laudare alios» (*Afr.*, III 484-84); per questo la lode di loro non risuona quanto dovrebbe. Quindi, partendo da Enea, Lelio dipinge a grosse pennellate la storia di Roma, soffermandosi in particolare sul sacrificio di Marco Curzio che si getta per amor di patria nella voragine apertasi nel Foro,

FENZI 2003, pp. 305, 350-55e LAURENS 2006, pp. XLVIII-XLIX). Di questo *modus operandi* dà testimonianza l'annotazione petrarchesca riportata ai margini del ms. Laurenziano Acquisti e doni 441 (Lr) e pubblicata da Vincenzo Fera: ad *Afr.*, VIII 102-232 il poeta prospettava la possibilità di spostare altrove il passo, «alio transferenda»; lo stesso per *Afr.*, VIII 315-29, che forse doveva finire nel VI libro, «an hec transferenda essent ad illud iter...» (cfr. FERA 1984b, pp. 356-57 e 371-74).

⁴⁵ Cfr. FENZI 2003, pp. 229-303, il saggio *Di alcuni palazzi, cupole e planetari nella letteratura classica e medioevale e nell'Africa del Petrarca*. I versi nei quali si descrivono le divinità pagane furono ad Avignone copiati, tra 1339 e 1340, dall'amico Pierre Bersuire, che li poté così utilizzare come fonte per il suo *Ovidius moralizatus*, dove si cita espressamente l'autore con il consenso del quale egli aveva ricevuto il privilegio di quel brano. Ma il passo in cui si descrivono le divinità pagane non è solo tra i pochissimi dell'*Africa* ceduti dal poeta, esso fa anche parte della «tradizione culturale che sta alla base del patrimonio iconografico dell'arte rinascimentale» (FENZI 2003, pp. 232-35; cfr. pure LENOIR 2002, pp. 21-22, WILKINS 2003, p. 27, LAURENS 2006, pp. xv, XLIX, XCVIII, 235-36).

⁴⁶ In *Afr.*, III 418-27 si legge un'altra conquista erudita del Petrarca, che rivendica l'«onestade» (*TP*, 158) della «candida Dido» (*Afr.*, IV 5) e ne fa un modello di virtù. L'incontro tra Enea e Didone è infatti cronologicamente impossibile in quanto la donna doveva nascere 300 anni dopo l'eroe troiano (cfr. *Sen.*, IV 5 59-65). Nell'*Africa* il musico polemizza addirittura contro un futuro poeta «qui carmine sacrum / nomen ad illicitos ludens traducat amores» (*Afr.*, III 426-27). Cfr. FESTA 1926b, p. 89, BOSCO 1968, pp. 185-86 e MARTELOTTI 1983, p. 47 e, qui, *Commento*, la nota ai vv. 62-65, *Dal mito greco all'Eneide*.

sui tre Decii che si votarono agli dei Mani, sulla virtù di Lucrezia di che nacque la Repubblica e su Bruto che fa giustiziare i propri figli traditori e muore in battaglia uccidendo Arrunte Tarquinio, il figlio del tiranno venuto a restaurarne il trono.

Libro IV

vv. 1-388

Siface loda i numerosi esempi di virtù offerti dal popolo romano e il loro sprezzo per la morte. Chiede quindi di sapere qualcosa di più sui costumi del giovane Scipione. Lelio esordisce lamentandosi di non essere all'altezza del compito: Achille ebbe Omero e Scipione avrà Ennio, ma l'eroe latino avrebbe meritato il poeta greco, e viceversa. L'amico descrive poi la bellezza fisica del giovane condottiero, ne loda la «virtus» e la «gravitas» (*Afr.*, IV 77-78), l'amabilità, la prodezza... «Spernit opes; populi ventosos spernit honores: / gloria vera placet. Dulces conquirunt amicos» (*Afr.*, IV 87-88). Straordinaria è inoltre la sua devozione – tanto che rafforza la diceria di un divino concepimento. Racconta quindi al re di quando, fanciullo, Scipione salvò il padre Publio al Ticino, e di quando, dopo Canne, impedì alla gioventù romana di abbandonare l'Italia⁴⁷. Segue a questo punto la narrazione della campagna iberica: la presa – in un sol giorno – di Cartagena, la moderazione verso i vinti, la generosità verso i sottoposti, la prudenza nel ricomporre i contrasti e il senso di giustizia nell'onorare il valore dei soldati. Sorprendente poi la pudicizia: egli si assicura che le donne che si rimettono alla sua protezione siano sistemate nella rocca cittadina, e lì nascoste e sorvegliate da uomini di fiducia – ciò perché la truppa vittoriosa non arrechi loro alcuna offesa. Qui il racconto di Lelio si interrompe bruscamente e si apre a questo punto la **grande lacuna** per cui cfr. il capitolo dedicato.

Libro V

vv. 1-773

Cambia il cronotopo: con un salto di tre o quattro anni e di centinaia di chilometri l'azione si sposta in Africa. È la fine dell'estate o l'inizio dell'autunno del 203 a. C. e Siface – alleatosi infine con i Cartaginesi e unitosi in matrimonio con la figlia del generale punico Asdrubale di Gisgone – è già stato definitivamente battuto e catturato da un esercito romano capitanato da Gaio Lelio e da Massinissa (giovane re numida prima fuggiasco in quanto il suo piccolo regno era stato inglobato in quello di Siface, ma ora

⁴⁷ Al riguardo cfr. *Commento*, la nota ai vv. 81-85, *Scipione e il ritorno alla storia*.

astro in ascesa poiché divenuto amico di Scipione). Massinissa si è portato avanti con la sua cavalleria e si è già avvicinato a Cirta, la capitale di Siface.

La città gli si è arresa e il libro v inizia con il giovane Massinissa che ne oltrepassa le mura per salire su verso la reggia del nemico sconfitto: «Menia magnanimus victor trepidantia Cirthe / ingreditur» (*Afr.*, v 1-2). Sulla soglia del palazzo lo attende la regina Sofonisba, discinta e in lacrime. Segue la lunga descrizione, dalla testa ai piedi, della sorprendente bellezza della donna⁴⁸ che, disperata, chiede solo una morte onorevole e di non essere consegnata ai Romani – in quanto Cartaginese era stata lei a spingere, tre volte, Siface alla guerra contro Roma. Massinissa è accecato dalla passione e le promette ben più: se lei lo vorrà per marito lui la farà sua sposa e così resterà regina di Numidia. La donna, pur indulgendo sulla speranza di una rinnovata felicità, obietta di non credere più alle lusinghe della Fortuna, e ripete la richiesta: «sat magna petenti / dona dabis mortem, que libertate redenta / perferat hanc animam directo tramite ad umbras» (*Afr.*, v 134-36). L'innamorato la invita a confidare in un futuro migliore, ma, se la cattiva sorte non permetterà alcun riscatto, allora giura per gli dei che ella sfuggirà alle mani dei Romani e che lui saprà provvederle i mezzi per una morte onorevole. Con questi patti i due si sposano il giorno stesso e consumano un matrimonio che è adulterio essendo Siface ancora vivo. Durante la notte trascorsa tra i baci dello sposo-amante ella «semper tremefacta sepulcrum / ante oculos mortemque tulit» (*Afr.*, v 260-61); e, addormentatasi, sogna innanzitutto le minacce del primo marito, e poi di sedere al sicuro regina sulla cima di un gran monte quando una montagna ancora più elevata viene a cozzare contro il suo riparo, ed ella è così scaraventata «rapido per inania lapsu» nei «Tartara nigra» (*Afr.*, v 271-72). Nel frattempo nell'accampamento romano Siface è condotto prigioniero davanti a Scipione, che lo rimprovera di aver tradito l'alleanza un tempo conclusa. Il re, divenuto argomento per la truppa di quanto sia instabile la Fortuna, si riconosce colpevole ma protesta che il giorno del suo disastro era stato quello in cui aveva sposato la bellissima Sofonisba: «tunc perii, peritque fides, et gloria nobis / excidit ac sceptrum manibus diademaque fronti» (*Afr.*, v 350-51). Lei stessa l'aveva armato contro i patti e contro Roma. E Siface è contento di sapere che la stessa fiamma che lo aveva annientato stava ora bruciando il suo nemico di sempre. Scipione è turbato, e da una parte compatisce in cuor suo Siface, dall'altra è sdegnato per la licenziosità dell'amico. Di seguito arrivano al campo proprio Lelio e Massinissa, con le loro schiere vittoriose. Scipione prende a parte l'amico e gli mostra quanto avesse mancato in virtù cedendo alla libidine. Gli ingiunge di

⁴⁸ Per la *descriptio* cfr. RAIMONDI 1970, pp.163-87.

vincere la passione e di rendere ai Romani la prigioniera. Il giovane non può che promettere di obbedire, ma tornato nella sua tenda emette un grido di dolore così terribile che tutto il campo ne è sconvolto. Nella notte si abbandona a una lunghissima elegia, a mille lamenti mille pianti e mille immaginazioni: fuggire con lei per mare, oppure riparare a Cartagine tradendo i Romani, oppure togliersi la vita... Al mattino chiama tuttavia un servo fedele e gli ordina di recarsi dalla regina per portarle il dono di un veleno mortale. Sofonisba accoglie il regalo: «Suscipio mandata libens, nec dona recuso / regia, si maius nichil est, quod mittere dulcis / posset amans» (*Afr.*, v 727-29). Ma si lamenta anche: «certe melius moriebar, in ipso / funere ni demens nupsissem» (*Afr.*, v 729-30). Maledice poi Scipione e i Romani, che non si accontentano di vincere sul campo di battaglia, ma osano addirittura attaccare l'amore e spezzare i legami del cuore. Scipione muoia pertanto in esilio dopo aver subito l'ingratitudine della patria e che Massinissa, se rimarrà fedele all'amicizia con Roma, sia sconvolto dalla morte precoce dei figli e che i suoi nipoti si annientino l'un l'altro. Dopo aver profetizzato la sorte del nemico e dell'amante la bella, «pathetice materie fundamentum» (*Fam.*, XVIII 7 3), alza la coppa e gli occhi al cielo e saluta l'universo: «Sol alme – inquit – superique, valete; / Massinissa, vale, nostri memor». E beve il veleno «non mota fronte» (*Afr.*, v 770-72).

Libro VI

vv. 1-918

Sofonisba precipita nell'Oltretomba dove è accerchiata da una folla di anime ammiranti, annichilite dalla sua bellezza. Tutto l'Averno sembra fermarsi nella contemplazione di lei. È subito innanzi ai giudici infernali, e Minosse la vorrebbe chiusa tra i suicidi; Radamanto assente, ma Eaco grida: «Mortis amor causa est» e la regina è così assegnata ai «*tertia claustra*» (*Afr.*, VI 20-21). Lì, secondo il principio della legge del contrappasso, Sofonisba assiste alle terribili ed eterne conseguenze cui vanno incontro coloro che hanno “sommesso la ragione al talento”. Ma tra la schiera degli infelici ella scorge anche «*duos in valle [...] / solivagos lateri herentes alternaque collo / brachia tendentes*» (*Afr.*, VI 65-67): Piramo e Tisbe, felici amanti ancora laggiù. La loro presenza acuisce il dolore della donna destata all'amore dal secondo marito e poi abbandonata a se stessa; ma d'altra parte spezza in modo irreparabile la coerenza teologica dell'Inferno petrarchesco. Si torna al mondo di sopra: Scipione è in pena per Massinissa e teme che l'amico possa togliersi la vita. Lo blandisce e pronuncia poi un discorso a tutta la truppa nel quale manifesta il suo proposito di addivenire allo scontro decisivo contro Cartagine. È certo della vittoria e

galvanizza i soldati. Loda poi in particolare Massinissa, cui offre meravigliosi doni e onori promettendone di maggiori, e Lelio. Quest'ultimo è incaricato di portare a Roma notizia delle vittorie e Siface prigioniero. Mentre il giovane Massinissa si consola della perdita di Sofonisba con la prospettiva di un regno maggiore di quanto avesse sperato, Siface parte per l'Italia. Tenendo l'occhio fisso al litorale africano che si allontana il re sconfitto si abbandona all'elegia, «Hei michi, non alias sic te, pulcerrima, cernam, / Africa, nec patrii tangent hec lumina colles» (*Afr.*, VI 243-44), e alle maledizioni contro Annibale, vera ragione della sua disgrazia. A questo punto Scipione si avvicina a Cartagine ponendo l'accampamento a Tunisi e i Punici, spaventati, mandano a richiamare dall'Italia sia Annibale sia Magone, uno in Calabria, l'altro in Liguria. Per guadagnare tempo e permettere ai loro generali di rientrare il senato di Cartagine invia anche una delegazione da Scipione. I Punici si umiliano e sembrano accettare i termini della resa, i Romani sono così invischiati in ingannevoli trattative. Compare finalmente l'antagonista: egli ascolta «querulo cum murmure semper» (*Afr.*, VI 415) la richiesta di soccorso proveniente dalla patria e, pur inveendo contro i suoi avversari politici, decide infine di far vela verso l'Africa. Recluta più uomini che sia possibile e coloro che non sono disposti a seguirlo sulla flotta sono massacrati dentro il tempio di Giunone Lacinia. In mare anche Annibale – in un movimento opposto rispetto a quello di Siface – si abbandona all'elegia fissando l'occhio sull'Italia, la terra che egli era stato così vicino a sottomettere, e all'invettiva contro gli dei che gli toglievano il frutto della fatica. È descritto l'itinerario della flotta cartaginese, che si trova, a un certo punto, ad attraversare le acque dove un tempo era stato abbandonato il generale spartano Santippo. Il timoniere dell'ammiraglia racconta ad Annibale e agli astanti con quanta perfidia decenni prima i concittadini avessero trattato l'eroe venuto a liberarli dalla morsa di Atilio Regolo. Il timoniere ricorda infine che su quelle stesse acque il fantasma di Santippo era stato in seguito visto combattere dalla parte dei Romani contro la flotta dei suoi assassini. Intanto a Roma proseguono le trattative, avendo Scipione indirizzato al Senato una nuova delegazione cartaginese. Nel corso dell'udienza i Padri comprendono lo stratagemma dei Punici e ordinano quindi a Lelio di ricondurre gli ambasciatori cartaginesi in Africa. Nel frattempo, nonostante la tregua concessa da Scipione, i Cartaginesi attaccano una flotta romana già scompaginata da una tempesta. Scipione invia tre legati a Cartagine: in città essi rischiano il linciaggio e in mare sono attaccati da alcuni vascelli punici, ma l'equipaggio riesce a mettersi in salvo. Gli ambasciatori cartaginesi tornano da Roma a

Scipione: egli li rimanda senza offesa a Cartagine. [Piccola lacuna?]⁴⁹. Il libro si chiude con il celebre “Lamento di Magone”: il fratello di Annibale parte dalla Liguria per soccorrere la patria, ma muore in mare dopo aver rinunciato al *furor* della sua famiglia e alla vanità di ogni progetto terreno che non tiene conto della volontà divina: e così «liber in auras / spiritus egreditur» (*Afr.*, VI 913-14).

Libro VII

vv. 1-1130

Annibale, già prossimo alla meta, immagina di poter presto riabbracciare il fratello Magone e di vendicarsi dei suoi avversari politici, con il suo aiuto⁵⁰. Sbarca presso Leptis. La scena si sposta a Roma, dove grande è la paura che, fuggiti dall'Italia i due eserciti cartaginesi, le forze congiunte di Annibale e di Magone possano sopraffare Scipione. Va di bocca in bocca il monito di Fabio Massimo recentemente scomparso⁵¹: il pericolo estremo per la Repubblica sarebbe venuto quando Annibale avesse dato battaglia in terra d'Africa. Si avvicina la battaglia decisiva e il Punico manda spie nel campo romano, esse sono tuttavia catturate e condotte da Scipione, che permette loro di girovagare liberamente perché possano riferire tutto quello che vogliono al loro comandante. Annibale, stupito dalla sicurezza del giovane nemico e temendo le conseguenze di una disfatta, chiede di parlamentare. I capitani vengono così a convegno⁵²: prima si ammirano vicendevolmente ripercorrendo in silenzio, ciascuno in cuor suo, le imprese dell'altro; poi Annibale prende la parola (*Afr.*, VII 217-366) e imbastisce un lungo ragionamento sull'instabilità della Fortuna – di cui egli è il primo esempio. Tenta il nemico insistendo sui sicuri vantaggi della pace e annuncia che Cartagine rinuncerà alla Spagna e a tutte le isole del Mediterraneo: i Punici vedranno, «Libicis arctati finibus» (*Afr.*, VII 362), estendersi in lungo e in largo il dominio di Roma.

⁴⁹ In *Afr.*, VI 833-38 si riferisce velocemente di Scipione che riprende le ostilità, e di Annibale e Magone che hanno abbandonato l'Italia. Tali versi costituiscono l'attaccatura tra il “Lamento di Magone” (*Afr.*, VI 839-918) e il resto del libro, ma il passo non è giunto a perfezione come mostra il v. 832, dimidiato. Tra questo e il successivo il Festa (En, p. 165) supponeva una piccola lacuna, non così CORRADINI 1874, p. 279 né PINGAUD 1872, p. 244. In Lr, alla carta 80v, solo un segno di paragrafo. Cfr. nota successiva.

⁵⁰ *Afr.*, VII 1-19, passo che costituisce – insieme a *Afr.*, VI 833-38 – un elemento di raccordo tra la successiva stesura del “Lamento di Magone” e il resto del poema. Cfr. MARTELLOTTI 1983, pp. 16-17.

⁵¹ Fabio vaticina il pericolo imminente «morte sub ipsa» (*Afr.*, VII 81). Petrarca ristabilisce nel passo la realtà storica – il Temporeggiatore muore nel 203 a.C., quando Scipione è già in Africa – mentre nel libro I si assiste a un errore di cronologia (cfr. nota 36).

⁵² In *Afr.*, VII 164-75 il poeta si rifà alla Gigantomachia: Scipione procede «fulmine depositus» come fosse Giove, dalla parte opposta Annibale esce dai suoi ranghi come fosse Tifeo. È, di nuovo, lo scontro tra Ordine e Caos, tra le forze del Bene e quelle del Male (cfr. *Afr.*, II 62-69).

Scipione risponde con un discorso più breve (*Afr.*, VII 368-448) nel quale ricorda la perfidia dei Cartaginesi e afferma che la causa di Roma è quella giusta e santa. Egli sa bene che la Fortuna si prende gioco degli uomini, ma «nulla potentia summo / est equanda Deo. Solet hic pia bella foventes / auxilio firmare suo» (*Afr.*, VII 421-22). Se Annibale aveva parlato a lungo di *sors fatum* e *fortuna*, spesso personificando, Scipione confida in «Deus ille, Deus quem vos contemnitis», e crede cristianamente che il «rectissimus ultor» abbia permesso che i suoi fedeli soffrissero per purgarli dal male (*Afr.*, VII 395-401). Egli professa poi la sua fede nell'immortalità dell'anima, nelle pene eterne riservate ai malvagi e nella ricompensa celeste pei buoni. Il Romano non teme la lotta, ma non rifiuta nemmeno categoricamente la pace. Tuttavia la Spagna e le isole del Mediterraneo già appartengono a Roma: «De nostro munera fingis» (*Afr.*, VII 444). Quindi: o si dovrà aggiungere altro al tavolo della pace o ci si dovrà apprestare alla battaglia. I due si separano sul piede di guerra e giunti ai loro rispettivi accampamenti rinfocolano entrambi l'ardore guerriero delle truppe. **[Piccola lacuna?]**⁵³. Si avvicina il momento di cantare la battaglia di Zama e il poeta invoca le Muse perché lo soccorrano. È la sera che precede il giorno in cui si dovranno decidere le sorti del mondo e due matrone – una più giovane una più matura, ma entrambe recanti i simboli dell'impero – salgono in cielo per perorare la loro causa davanti a Giove. Lo scontro si sposta così fin dentro la corte celeste, al cospetto di Dio: prende la parola Cartagine (*Afr.*, VII 524-83) che rimprovera gli dei – «superi invidistis acerbi» (*Afr.*, VII 531) – e loda le imprese di Amilcare Barca e di Annibale, il loro amor di patria. Teme poi che «invidia et cecus noceat Favor» (*Afr.*, VII 569) e chiede che sia impedito al giovane Scipione di rovinare irreparabilmente la fama di lei e le imprese del prode suo figlio già troppo guastate. Tocca a Roma, che si prostra umilmente e prega (*Afr.*, VII 592-658): è vero che Annibale ha devastato l'Italia e l'ha riempita di sepolcri, ma egli, crudele e perfido, ha vinto ingannando. Se il tempo della sofferenza è finito e il dolore ha purgato i peccati della Repubblica «Cesset fraus: arma ferantur / iusta acie; liceat plano confligere campo» (*Afr.*, VII 623-24). Roma chiede solo un combattimento leale, poiché se si combatterà lealmente la vittoria sarà certamente dei buoni. Ella sa che un giorno il dominio le dovrà appartenere. La preghiera è infine rimessa anche a nome dei «nepotum, / quos nova religio faciet tibi forsitan amicos» (*Afr.*, VII 657-58). Giove risponde alle contendenti (*Afr.*, VII 665-724): il futuro è nascosto ai mortali, ma se Roma ha udito qualcosa circa il suo

⁵³ En, p. 191. Il Festa suppone una piccola lacuna tra la preparazione dei soldati alla battaglia (v. 499) e l'invocazione alle Muse (v. 500). CORRADINI 1874, p. 307 non segnalava alcunché – e tanto meno PINGAUD 1872, p. 270. In Lr, alla carta 92r, solo un segno di paragrafo.

avvenire ciò è perché talvolta Egli cede alle preghiere, e lascia che uno spiraglio di luce penetri nel mondo. Dio si lamenta poi per la mancanza di virtù degli uomini. Riguardo alla guerra, non si sbilancia, ma assicura che «cui conscia mens est / iustitie, nostrum licet hanc sperare favorem» (*Afr.*, VII 695-96): la posta in gioco è «imperium mundique caput» (*Afr.*, VII 708). Quindi Giove manifesta la sua volontà di scendere un giorno sulla terra, soffrire dolore e morte a comune vantaggio di tutti gli uomini; ma tra le due città «felicior illa est, / faverit hoc equidem cui nunc Victoria campo». In quanto «Hanc penes imperium simul et mea maxima sedes / semper erit» (*Afr.*, VII 716-19)⁵⁴. Sorge il mattino, e Scipione e Annibale preparano la battaglia disponendo le schiere e galvanizzando gli uomini coi loro discorsi. Al v. 916 il fracasso delle trombe latine e le grida dell'esercito romano troncano la parola al Punico e scompaginano il fronte degli elefanti. Ma Annibale pone rimedio al disordine e guida i suoi allo scontro. La battaglia è iniziata e lo svolgimento occupa i vv. 916-1120; alla fine l'armata cartaginese si trova circondata dalla cavalleria romana, comandata da Massinissa e da Lelio. Annibale fugge «lacrimosus» (*Afr.*, VII 1123).

Libro VIII

vv. 1-1084

L'esercito romano saccheggia l'accampamento cartaginese. A sera, Scipione Lelio e Massinissa siedono sull'erba e ragionano della battaglia: il comandante ammira la perizia e il coraggio del nemico, intessendone le lodi. Sapendo inoltre che Annibale si considera il terzo stratega della storia, dopo Alessandro Magno e Pirro, il Romano afferma – contro il parere di Massinissa il cui intervento è troncato da una **piccola lacuna**⁵⁵ – che in realtà egli è superiore agli altri due in quanto ha sconfitto ripetutamente non i molli orientali, ma le armate dell'Italia. Inoltre Annibale «plures vincendo exegerit annos, / quam vivendo alius» (*Afr.*, VIII 192-93). Interviene un veterano, che domanda: se Annibale si pone terzo qual è il posto riservato a Scipione? E dove si sarebbe collocato se avesse

⁵⁴ Cfr. FEO 1991, p. 58 n. 34 e FEO 2003, p. 264 n. 5: «Un contrasto fra due matrone che rappresentano due luoghi si trova già nel poema [*scil.* la *Vita Mathildis*] di Donizone su Matilde di Canossa [...]. Si tratta [...] di una contesa tra Canossa [...] e Mantova [...] per il possesso della salma del marchese Bonifacio [...]. Il modello ispiratore di Donizone e di Petrarca è Claudiano: nel *De bello Gildonico*, I 17-212, due donne (Roma e l'Africa) chiedono giustizia e soccorso a Giove. Il discorso di Roma ha influenzato anche l'epistola metrica I 2 di Petrarca, in cui è introdotta Roma piangente che invoca il ritorno del papa».

⁵⁵ Così suppone il Festa in En, p. 224: in effetti il cambio di interlocutore si desume dal contesto e dall'allocuzione «rex optime» al v. 157, ma manca anche quel solo verso che segni esplicitamente la fine dell'intervento di Massinissa (v. 154) e l'inizio di quello di Scipione (v. 155). CORRADINI 1874, p. 342 risolveva con le virgolette non supponendo alcuna lacuna; in PINGAUD 1872, p. 302, edizione pasticciata, il curatore non si rende invece conto del cambio di interlocutore e riferisce tutto in blocco al re numida.

vinto a Zama? Risponde Lelio: se si mettesse a paragone la lucentezza delle stelle e si escludesse dal confronto il sole ciò avverrebbe per l'evidente superiorità di quest'ultimo rispetto agli altri astri. Inoltre, se avesse vinto la recente battaglia, il Punico si direbbe certamente primo nella classifica dei più grandi strateghi della storia⁵⁶. Il giorno dopo Lelio è spedito a Roma per recare notizia della vittoria, mentre a Cartagine terrorizzata si ricerca il parere di Annibale sul da farsi. Egli riconosce di aver lottato contro gli dei avversi. Non c'è più speranza nelle armi, che i cittadini implorino quindi la pace dai Romani. A sera il generale si imbarca per scappare in direzione dell'Asia, presso la corte di Antioco il Grande. La nave costeggia la costa settentrionale della Sicilia, mentre il fuggitivo guarda all'Italia «suspiciens repetensque sui primordia fati» (*Afr.*, VIII 300). Peloro, il timoniere, si dirige verso lo stretto ma Annibale, ingannato dalla conformazione della costa e credendo che la nave stesse per toccare terra, uccide il marinaio per scongiurare il tradimento. Egli si accorge troppo tardi del braccio di mare tra Calabria e Sicilia, e fa così seppellire Peloro con tutti gli onori presso il Capo che porterà il suo nome. La navigazione prosegue fino a Efeso, dove egli è accolto dal Seleucide. Intanto Scipione giunge a Cartagine per mare, e la città promette la resa. Tuttavia i Romani sono sfidati da un nuovo esercito, capeggiato da Vermina, il figlio di Siface che aveva raccolto truppe a lui fedeli per dar manforte ad Annibale. Giunto in ritardo, egli è sconfitto separatamente. I Cartaginesi non hanno più speranze e mandano personaggi autorevoli a implorare la pace. Nel frattempo a Roma cresce la trepidazione e si offrono voti agli dei per la vittoria. Il nuovo console, Tiberio Claudio Nerone, animato dal desiderio di gloria prepara una flotta per venire a supporto di Scipione e per condividere così l'onore del trionfo. Ma una terribile tempesta scompagina le navi romane: molte sono distrutte,

⁵⁶ Petrarca riadatta l'aneddoto di Livio, XXXV 14 5-12 circa l'incontro, a Efeso, tra Annibale e Scipione (incontro che sarebbe avvenuto molto tempo dopo Zama): il Romano avrebbe domandato quali fossero, secondo l'opinione dell'antico avversario, i più grandi generali della Storia. Annibale avrebbe risposto Alessandro, Pirro e, infine, se stesso. Scipione ridendo avrebbe poi chiesto come si sarebbe considerato se in Africa avesse prevalso su di lui; e il Punico avrebbe risposto senza esitazione che si sarebbe considerato il migliore di tutti. Egli esclude così Scipione dalla categoria «velut inestimabilem». Petrarca riferisce l'episodio in *De vir.*, XXI 1 2-3 e in *Contra med.*, III 58, esso funge inoltre da introduzione nella *Collatio inter Scipionem Alexandrum Hanibalem et Pyrrum* per cui cfr. MARTELOTTI 1983, pp. 321-46. Lo spunto derivante da Livio, e così spesso sfruttato nella produzione petrarchesca, non è bene impiantato dentro la struttura del poema. Infatti subito dopo la battaglia di Zama Scipione testimonia di aver sentito dire – «audivi» – che Annibale suole ritenersi il terzo generale della Storia (*Afr.*, VIII 102-7); ma quando il veterano chiede dove il Punico si sarebbe collocato se avesse vinto su Scipione, e Lelio risponde che si sarebbe fatto primo (*Afr.*, VIII 212-31) la narrazione manca di congruenza, in quanto si passa dall'opinione che Annibale ha da sempre di sé – già ben conosciuta, anche dai Romani, prima della disfatta – all'opinione che, secondo Lelio, il nemico avrebbe manifestato se avesse vinto una battaglia non ancora nell'aria. Le incongruenze del passo non sfuggirono al poeta, che annotava: «attende hic et subsiste, quia tota hec narratio sequens vel est tollenda, vel alio transferenda, vel aliis coloribus adumbranda» e «attende constructionem» (per l'annotazione petrarchesca cfr. FERA 1984b, pp. 356-58 e 364-65).

mentre l'ammiraglia riesce a riparare, con poche altre, a Cagliari⁵⁷. E così trascorre, ingloriosamente, il consolato di Claudio. A Roma si è intanto diffusa la fama di Zama e si rendono grazie agli dei. Il nuovo console, Gneo Cornelio Lentulo, chiede che gli sia assegnata l'Africa per provincia così da portare a termine le trattative e la guerra al posto di Scipione. Il poeta considera quindi quanto sia stato grande il valore dei Romani, che seppero accrescere l'impero pur confrontandosi coi limiti, in termini di mandato, imposti dal regime repubblicano e, spesso, con l'invidia dei colleghi. Scipione e i suoi vorrebbero distruggere Cartagine, ma la lunga durata dell'assedio e l'annuncio avvicinarsi di Lentulo li inducono a dettare le condizioni della resa. Tuttavia nella temporanea sopravvivenza della città Petrarca vede l'intervento divino, che preparava l'impresa dell'Africano minore: «Consulto tamen has superos servasse nepoti / reliquias famamque reor nomenque secundum» (*Afr.*, VIII 610-11). I Punici accettano il *diktat* di Scipione, e così l'anziano Asdrubale Edo, da sempre vero fautore della pace, è inviato a Roma a capo di una delegazione. Il politico cartaginese ricorda ai senatori romani gli sforzi da lui prodotti, assieme ad Annone il Grande, per opporsi alla fazione dei Barca e per scongiurare la guerra, ma tutto era stato vano; e riconosce: «Erravimus omnes» (*Afr.*, VIII 754). Ma la vera responsabilità del conflitto non è nel popolo: è piuttosto in Annibale e nei suoi fautori, che hanno sobillato i cittadini contro i trattati. Asdrubale consegnerebbe il suo personale nemico ai Romani vivo o morto, ma non può, perché questi è scappato per mare sottraendosi alla punizione. Egli dichiara infine che Cartagine accetta tutti i termini della resa e conclude implorando il perdono del Senato. Uno dei padri coscritti domanda allora per quali dei si dovesse sancire il trattato già infranto. Asdrubale risponde: «Perque [...] eosdem / periuris adeo infestos iurabimus istam / pacem alia servare fide» (*Afr.*, VIII 841-43). La pace è così stabilita e Asdrubale, rendendo grazie, domanda che gli sia concesso il privilegio di visitare la città «mundi [...] caput» (*Afr.*, VIII 856). Gli ambasciatori cartaginesi sono così condotti per Roma in una sorta di giro turistico guidato⁵⁸. Giunti al carcere mamertino incontrano i loro connazionali imprigionati e Asdrubale ottiene che duecento tra di loro siano liberati all'istante. L'ambasciatore lascia quindi la città col cuore gonfio di ammirazione e di gratitudine; egli torna in Africa da Scipione, che lo accoglie benignamente e, risolte le controversie tra Massinissa e i Punici, fa i preparativi per la partenza. Il generale romano se ne va

⁵⁷ Per la tempesta di *Afr.*, VIII 493-540 cfr. *Introduzione*, cap. *Il libro sommerso e Commento*, la nota ai vv. 377-87, *La similitudine «periurus navita»*.

⁵⁸ A proposito del quale cfr. l'articolo di Guido Martellotti e Pietro Paolo Trompeo *Cartaginesi a Roma*, ora in MARTELLOTTI 1983, pp. 27-43.

raccomandando ai Cartaginesi di lasciare il mare e di vivere tranquilli e prosperi dentro i confini della loro patria. Ai Romani sarà invece d'ora innanzi riservato il peso del dominio universale: garantire la pace e la giustizia nel mondo intero, «Cura laborque gravis scelerum censura per orbem» (*Afr.*, VIII 1042). Annone e Asdrubale Edo, finalmente al potere, si inginocchiano a Scipione e la flotta punica è data alle fiamme.

Libro IX

vv. 1-483

La flotta romana fa vela verso l'Italia e Scipione, visto l'amico Ennio silenzioso e assorto, lo invita a parlare⁵⁹. Il poeta meditava intorno all'eccezionalità dei loro tempi e dell'impresa appena conclusa. La fama di Scipione crescerà a dismisura e continuerà a crescere anche dopo la morte; ma Ennio si duole del fatto che tanta virtù non disponga di un cantore adeguato. L'amico meriterebbe Omero, che è invece toccato ad Achille, mentre l'eroe romano dovrà accontentarsi – appunto – del povero Ennio, del tutto inadeguato: «nostra peritia fandi / nondum propositam valuit contingere metam» (*Afr.*, IX 45-46). Ma forse un giorno nascerà chi sappia cantar di Scipione con “miglior plettro”. L'amico obietta che non vorrebbe nessun altro come proprio cantore, e chiede «que sint permissa poetis» (*Afr.*, IX 70), e quale sia il valore dell'alloro, la fronda dei duci vittoriosi e dei poeti. L'antico vate riconosce esser naturale che chi compia grandi gesta, come Scipione, ami le Muse. Quindi Ennio-Petrarca delinea il limite entro il quale deve muoversi l'arte del poeta e passa così a una vera e propria dichiarazione di poetica: innanzitutto l'attenta ricerca del vero storico – «Scripturum iecisse prius firmissima veri / fundamenta decet» (*Afr.*, IX 92-93) – cui si deve aggiungere la piacevolezza del dire. Essa consiste nel trasfigurare la verità tramite un livello di significati che rimandi ad altro e che impedisca l'immediata comprensione: «quesitu asperior quo sit sententia, verum / dulcior inventu» (*Afr.*, IX 96-97). In definitiva poesia è «labor historiarum» «virtutum cultus» «documentaque vite» «nature studium» (*Afr.*, IX 97-99). Chi invece inventa l'oggetto della propria arte non merita il titolo di poeta ma di bugiardo⁶⁰. Si passa

⁵⁹ Il passo è ispirato a Claudiano, *De consulatu Stilichonis*, III PRAEF. 1-20, dove si attesta la presenza di Ennio nell'accampamento di Scipione e l'amicizia tra i due. I vv. 5-6, «Gaudet enim virtus testes sibi iungere Musas; / carmen amat quisquis carmine digna gerit», finiscono citati in *Coll. laur.*, X 15. Per il rapporto tra Petrarca e Claudiano cfr. CHINES 2004, pp. 43-71. Guido Martellotti ritenne che Petrarca avrebbe rivalutato l'opera di Ennio proprio in considerazione del passo di Claudiano (MARTELLOTTI 1983, pp. 22, 26, 410, 594): tale discorso si inserisce in una *querelle* riguardante la stratigrafia dei momenti di revisione in virtù dei quali il Petrarca compose il IX libro o parti dello stesso (per cui cfr. *Introduzione*, capp. *Fasi di stesura e Il libro sommerso*).

⁶⁰ La polemica è contro la tradizione letteraria di area francese, «fola di romanzi» (*TC*, IV 66) comprendente *Chansons de geste* e leggende bretoni: «Hinc feror Oceano, qua nobilis insula vivum / predicat Arturum: et quicquid sibi fabula

all'alloro, il solo arbusto risparmiato dalla folgore di Giove: ciò significa che il fulmine del tempo non cancella la fama dei grandi (poeti o comandanti) che hanno meritato tale fronda. E qui cessa, ma Scipione non è pago e chiede all'amico di continuare. Ennio racconta allora di aver sognato, prima della battaglia, Omero che lo aveva salutato quale «care michi Latie telluris amice / unice» (*Afr.*, IX 178-79). Ennio, entusiasta dell'incontro, aveva domandato a quel grande come fosse possibile che gli mancasse il dono della vista. Omero aveva risposto che Dio gli aveva compensato tale deficienza con l'accresciuto acume dello spirito; e sentenza: «Quam multis nocuere oculi visusque vagari / compulit et cepto forsan semovit honesto» (*Afr.*, IX 207-8)⁶¹. Omero aveva poi pregato «Tu cecum ne sperne ducem. Fortasse videbis / multa animo placitura tuo» (*Afr.*, IX 211-12). Ricevuta la lieta notizia che l'indomani l'armata romana avrebbe trionfato, Ennio segue la sua guida. Qui, al v. 215, si apre una **cospicua lacuna** nella quale Omero doveva accompagnare Ennio in una sorta di viaggio nel regno della poesia⁶². Al v. 216 Omero addita a Ennio un giovane «clausa sub valle sedentem» e spiega: di origini toscane, «vario quamvis agitante tumultu» (*Afr.*, IX 231), saprà restituire le Muse al Lazio. Il suo nome Francesco, il suo poema *Africa*, e in esso canterà le gesta del grande Scipione. Sarà così incoronato d'alloro in Campidoglio ed egli sarà caro a Roma come l'ultimo figlio a una vecchia vedova. Scriverà inoltre un'opera storica in prosa nella quale onorerà il nome e le imprese degli antichi romani, ma anche lì lo spazio maggiore sarà occupato dalle

mendax / persuadet; silvas, fontes mirandaque vulgo / prelia et insanos equitum decantat amore / Gallia, que magnum Carolum, duodena virorum / presidia et regnum tot opimis dotibus auctum / ostentat longaue iacet iam fessa quiete» (*Epyst.*, I 5 72-78) e «Ecco quei che le carte empion di sogni, / Lancillotto, Tristano, e gli altri erranti, / ove conven che 'l vulgo errante agogni» (*TC*, III 79-80). Ma, sul versante dell'epica latina, l'affondo è anche contro l'*Alexandreis* di Gautier de Châtillon: «levissimorum quorundam similiter est Gallorum, quos non veri studium non fides rerum non denique Alexandri amor ullus sed Romanorum invidia atque odium impellit» (*De vir.*, XV 50; cfr. FENZI 2003, pp. 283 e 462-66).

⁶¹ L'introspezione e l'autocritica non vengono meno neanche in sede di esaltazione della poesia e del proprio ruolo di cantore: Petrarca sembra alludere a se stesso e alla visione di Laura, che, come si afferma in *Secr.*, III 146-152, lo ha perduto allontanandolo da Dio e dalle virtù della sua fanciullezza: «quantus in illa etate timor Dei, quanta mortis cogitatio, quantus religionis affectus, quantus amor honestatis».

⁶² Già CARLINI 1902, pp. 36-37 e poi PIAZZA 1906, p. 56 avevano pensato a una storia della poesia. MARTELOTTI 1983, p. 405: «È facile pensare che il viaggio proposto da Omero fosse, nelle intenzioni del Petrarca, una specie di pellegrinaggio nelle regioni della poesia, passata e futura, qualche cosa di simile a quello che è descritto nell'Egloga X, e dovesse concludersi con l'incontro di Petrarca a Valchiusa». *Laurea occidens*, l'egloga X del *Bucolicum carmen*, contiene infatti, ai vv. 36-349, una lunga rassegna di poeti. Magari «quella parte del racconto del sogno [...] affievolendosi sempre più la tensione e l'interesse per la versificazione dell'*Africa*, fu forse poi con gli opportuni adattamenti utilizzata per il *Bucolicum carmen*» (FERA 1984b, p. 434). Da notare che nei vv. 64 ss. dell'egloga, in cui *Silvanus* incontra Omero, si respira davvero l'atmosfera dell'*Africa* poiché quel «Italo missum ut cognovit ab orbe» (v. 66) starebbe benissimo pure in bocca a Ennio. Per la complessa stesura di *Laurea occidens* cfr. MANN 1974, pp. 207-43 e MANN 2003, p. 278.

gesta di Scipione⁶³. Ennio arde dal desiderio di parlare al giovane e si avvicina. Omero lo invita a guardare intorno la campagna di Valchiusa e afferma che il giovane concepirà in quel luogo le sue opere, ma angustiato da molti affanni le lascerà a lungo incompiute per tornare alla fine a portarne a compimento «plurima» (*Afr.*, IX 283). Ennio saluta, il giovane si volta per rispondere, ma il sogno finisce con il suono delle trombe latine che annunciano la battaglia. Scipione professa a questo punto il suo amore per il futuro cantore promessogli da Ennio e da Omero, e, calata la notte, si addormenta. Al mattino la flotta scorge Lilibeo e in giornata l'esercito sbarca in Italia. Si prosegue via terra fino a Roma. Petrarca invoca nuovamente Calliope e canta il trionfo di Scipione (*Afr.*, IX 324-97)⁶⁴. Incoronato d'alloro il duce è acclamato per le vie della città e, «ad dextram victoris» (*Afr.*, IX 400), Ennio partecipa dello stesso onore. Mille e cinquecento anni dopo anche il Petrarca celebrerà il suo trionfo «irrita ne Grai fierent presagia vatis» (*Afr.*, IX 409). Dopo aver accennato agli ultimi e infelici anni di vita di Cornelio Scipione (*Afr.*, IX 410-20), il poeta lamenta la scomparsa di re Roberto d'Angiò, cui il poema è dedicato, e congeda l'opera sua ingiungendole di restare celata al volgo e agli invidiosi. Dovrà piuttosto trovare albergo presso i pochi che coltivano e amano la virtù, finché non sorga un'epoca nuova, amica dei poeti e dei buoni studi (*Afr.*, IX 421-77). Seguono infine i vv. 478-83, non destinati tuttavia, nelle intenzioni del poeta, a chiudere l'*Africa*⁶⁵.

⁶³ Attraverso la profezia di Omero Petrarca annuncia a chiare lettere quali fossero le sue due opere maggiori, dalle quali si aspettava fama sempiterna: l'*Africa* e il *De viris*. Lo stesso in *Secr.*, III 192, dove il «librum historiarum a rege Romulo in Titum Cesarem» e gli «*Africe libros*» sono i «maiora» cui attende e le «duabus curis» che lo prendono tutto. In *Afr.*, IX 257-63 si allude appunto al *De viris illustribus* nel suo primigenio “impianto romano”, che si doveva esaurire nella sequenza dei «romuleos cesares» (*Fam.*, XX 2 3), cioè degli imperatori di stirpe italica – e non al successivo progetto di un'opera universale (MARTELOTTI 1983, pp. 110-40; FENZI 2003, pp. 350-51; FERA 2007b, pp. 103-7, FERA 2017, pp. 63-69 e FERA 2018, p. 23). E in particolare alla XXI biografia, sull'Africano, di molto più lunga delle altre e seconda solo al *De gestis Cesaris*, che è infine opera a sé. Ma *Africa* e *Vita Scipionis* si rimandano vicendevolmente: «michi historico in opere librum unum Scipio meus tenet, qui in pyerio tenet omnes» (*De vir.*, XXI 11 2; cfr. MARTELOTTI 1983, p. 9).

⁶⁴ Cfr. FERA 1994, pp. 415-30, l'articolo *Il trionfo di Scipione*.

⁶⁵ In En, p. 279 tali versi si leggono in calce al testo, dopo uno spazio bianco: «Si iuvenem iuveni mediis avellere flammis / contigit incolumem tumidasque efferre per undas, / per te ipsam iam facta senex, precor, ista cavere / post mea fata velis, quodque omnia proterit unum / tempus edax rapidosque dies solemque vorantem / secula et invidie tristes contemnere morsus». Il passo è accompagnato da una postilla petrarchesca che si legge pure nell'apparato di En, in quanto attestata non solo dal ms. Laurenziano Acquisti e doni 441 (Lr) ma anche da altri mss. noti al Festa: «Intersere alicubi in hoc fine ubi melius cadunt, mutato textu ut occurret, ut decentior sit iunctura». Perciò in FERA 2007a, pp. 86-87 si argomenta che per tali versi, sebbene «molto belli», «non siamo legittimati non dico a trovare [...] una collocazione in qualche piega della chiusa, ma addirittura ad accodarli al poema, in quanto non fanno parte dell'impianto: i versi devono essere invece pubblicati insieme con l'annotazione del Petrarca e condividono la sorte di altri esametri germinati sui margini dell'*Africa* e non compiutamente suturati».

LA GRANDE LACUNA

Nel suo *De vita moribus et doctrina illustris poete Francisci Petrarce et eius poemate quod Africa inscribitur*⁶⁶ Pier Paolo Vergerio ammette, pur nel quadro di una recensione positiva, che il poema è viziato da imperfezioni di natura stilistica: «Constat autem esse versus aliquot dimidiatos et imperfectos, ut est creberrime apud Maronem; aliquando et sententiam imperfectam [...] Sunt et male mensurate syllabae, quae tamen non praeterierunt auctorem: singulas enim notavit ad marginem».

Vi sono poi guasti di natura strutturale: innanzitutto la grande lacuna tra IV e V libro⁶⁷, e poi una più piccola dentro il IX⁶⁸. Se Vergerio, editore entusiasta, scusa «hi, si defectus dicendi sunt» poiché «caeterarum rerum splendore teguntur»⁶⁹, occorrerà tuttavia riconoscere che la grande lacuna tra IV e V libro guasta il poema nella struttura, e in modo irreparabile.

Di essa dà per primo notizia Coluccio Salutati e la grande lacuna fu – assieme alle restrizioni che gli erano imposte dall’ambiente padovano – la ragione per cui egli disperò di potersi fare editore del poema petrarchesco: «pone te velle quod per manus meas liber huiusmodi publicetur»⁷⁰ – scrive il cancelliere di Firenze al genero ed erede del poeta, Francesco da Brossano, nel gennaio del 1377. Oltre a ringraziare per aver finalmente ricevuto una copia del poema tanto atteso e manifestare tutto il suo entusiasmo per l’opera⁷¹, nella lettera Coluccio elencava pure, e minuziosamente, il materiale storico mancante tra IV e V libro:

ac reversionem Lelii [dalla reggia di Siface], profectionem Scipionis ad regem, adventum Hasdrubalis, fugam consulis, cenam et colloquia regis, contractum fedus, apparatus romani exercitus transfretaturi, dissensionem senatus, perfidiam regis, navigationem Scipionis cum exercitu, expugnationem castrorum regis et Hasdrubalis igne factam, persecutionem regis Lelio

⁶⁶ Il *Sermo* dal Vergerio premesso alla sua edizione del poema petrarchesco, per cui cfr. FERA 1984a, pp. 83-104. Ivi, alle pp. 91-94, si riporta la parte conclusiva di tale discorso, quella relativa all’*Africa*; per l’edizione intera del *Sermo*, comprensiva degli *argumenta* vergeriani ai singoli libri del poema, cfr. invece SOLERTI 1904, pp. 294-302, da cui cito.

⁶⁷ Il *Sermo* vergeriano: «Insper si secundi belli Punici summa spectetur, et gestarum rerum ordo, ad finem quarti libri plurimum ex historia omissum est. Taceo enim Scipionis ex Hispania transitum ad Siphacem, qui propterea quod a plerisque inter temeraria numeretur, fortassis de industria praetermissus est a Poeta. Sed praeter hoc, nec traiectionem exercitus in Africam, nec castrorum Siphacis nocturnam exustionem tractat, aut ut postea Siphax atque Hasdrubal aperta acie victi sunt. Neque ut infidus rex tandem in suo regno a Massinissa et Laelio et superatus et captus sit. Sed haec ratio eum inducere potuit, cum supremam pugnam, quae inter summos duces Scipionem Hannibalemque habita est, descripturus esset, quae bello finem posuit, ne similitudine rerum lectorem offenderet sciens volensque haec omnia praetermisit» (da SOLERTI 1904, p. 300).

⁶⁸ Sempre Vergerio: «In ultimo quoque libro, in quo plurimum sibimet loci fecit, somnium omisit, ut annotata subscriptio demonstrat» (da SOLERTI 1904, p. 300).

⁶⁹ Da SOLERTI 1904, p. 300.

⁷⁰ Da NOVATI 1891, p. 252.

⁷¹ *Ibid.*, p. 252: «fateorque me nichil umquam gravius, nichil floridius, nichilque denique gratius perlegisse».

mandatam, et Masinisse et eius captivitatem, deditionem Cirte, et quicquid hoc medio tempore gestum est⁷².

Secondo il Salutati roba per un paio di libri, e che andava assolutamente cercata, perché o il Petrarca aveva messo da parte quei versi, «correctissimos [...] et per neminem tangendos», o, più probabilmente, non aveva trasferito quei passi dalle vecchie carte allorché si era accinto alla nuova *transcriptio* (operazione che deve essere avvenuta prima del 1358⁷³). E se non si troverà quanto manca meglio dare – di nuovo! – alle fiamme l'*Africa* piuttosto che nuocere alla fama dell'autore.

Il Fiorentino si lancia poi nella congettura della congettura e si chiede se la lacuna non si debba all'intenzione del poeta di eliminare l'episodio della «profectionem Scipionis ad Syphacem, que eidem a cunctis ad temeritatem ascribitur», per non nuocere alla reputazione del suo eroe; poco mancò infatti che Scipione, avventuratosi con due sole navi lungo la costa africana, non finì prigioniero dei Cartaginesi. Dello stesso avviso sarà, qualche anno dopo, Pier Paolo Vergerio⁷⁴. Ma in proposito c'è da rilevare che la vicenda, desunta da Livio, XXVIII 17-18, è da Petrarca riferita nel dettaglio e senza imbarazzo in *De vir.* XXI 3 4-10, dove si precisa che non si trattò tanto di «temeritatem» quanto di un gesto coraggioso e intrepido («animose gestum et intrepide»), e ben giustificato: «immensa spes ardorque animi ad summa tendentis per circumfusa pericula nullius, preter veram et excelsam gloriam et quem mente conceperat belli exitum, rei memorem trahebat». L'episodio è inoltre riferito fin dalla redazione γ della *Vita Scipionis*⁷⁵. Ma non solo: Petrarca vi torna sopra – sempre con tono positivo o comunque senza censura – anche in *Fam.*, III 22 1, IV 4 3 e in *Sen.*, II 1 163⁷⁶.

C'è da credere che se mai Petrarca avesse tentato l'impresa di mettere in versi quella rocambolesca vicenda gli sarebbe certamente anche riuscito di presentare il suo eroe in una luce positiva, proprio come accade nella biografia.

Da parte sua il Festa penserà invece, a buon diritto, che la lacuna si potesse esaurire tutta nell'ambito del IV libro⁷⁷; e anche – idea questa «sbagliata»⁷⁸ – che essa si sarebbe prodotta per la

⁷² *Ibid.*, p. 253.

⁷³ Cfr. FEO 1987, pp. 345-46, FENZI 2003, pp. 316, 351-52 e, qui di seguito, il cap. *Fasi di stesura*.

⁷⁴ Cfr. nota 67.

⁷⁵ Per *Scipio* γ cfr. *De vir.*, pp. 468-69, mentre per β MARTELOTTI 1954, pp. 172-73.

⁷⁶ Dello stesso avviso era il Carlini: «questo non è vero». E aggiungeva: «e poi quell'andata è minima parte di ciò che manca» (CARLINI 1902, p. 30; cfr. anche PIAZZA 1906, p. 55: «nel *De viris* il Petrarca trovò degna d'ammirazione anche quell'andata. Ma poi, anche ammesso che egli avesse creduto bene di tralasciarla, perché tralasciare anche gli altri fatti che vanno tra essa e la presa di Cirta?»).

⁷⁷ FESTA 1926b, pp. 97-98. Alla considerazione del curatore di En sullo slittamento del «numero d'ordine dei libri» di cui «non s'è trovato finora alcuna traccia, e quindi per prudenza dobbiamo ritenere che il numero dei libri dell'*Africa* non sia mai stato superiore a nove», c'è da aggiungere che il VI libro non poteva essere che il VI, in quanto principia con la catabasi di Sofonisba.

⁷⁸ FENZI 2006, p. 28.

perdita di «alcune carte dell'autografo»⁷⁹. E per la trasposizione di alcune altre: «Secondo me, la minuta del P. era in quaderni sciolti non numerati, e forse in parte in fogli volanti. Alcuni fogli andarono perduti chi sa come, altri furono trasposti involontariamente da chi assunse il compito di ripescare l'*Africa* tra le carte lasciate dal poeta. Il “Palazzo della Verità”, a cui si accenna nel *Secretum* faceva parte del IV libro; ora noi l'abbiamo, mutilato, nel III, e per questa trasposizione esso è divenuto il palazzo di Siface»⁸⁰.

Secondo tale intendimento il IV libro avrebbe quindi anche dovuto ospitare la visita di Scipione al “Palazzo della Verità”! mentre il materiale storico di cui Coluccio lamentava l'assenza sarebbe stato contingentato in pochi versi: il Petrarca avrebbe «pensato di esporre in modo compendioso i fatti elencati dal Salutati»⁸¹.

A mio avviso Enrico Fenzi ha ben dimostrato che cosa dovesse essere il “Palazzo della Verità”: non un episodio che si trovasse a occupare parte di un libro alfine lacunoso, ma l'atrio grandioso dell'intero poema, poi sostituito dall'ancor più grandiosa visione del *Somnium Scipionis*. Novello Boezio, fino al principio degli anni '50 l'eroe apprendeva virtù e verità o direttamente dalla bocca della dea o contemplando le meraviglie della sua «habitationem clarissimam atque pulcerrimam» posta «summoque Atlantis vertice» (*Secr.*, PROHEM. 22); salvo poi trasferirsi, tra 1351 e 1353, scalando – per concessione divina – lo stesso cielo, così da udire quegli ammaestramenti dalle bocche delle anime beate del padre e dello zio⁸².

Stando così le cose occorrerà ammettere che con tutta probabilità non si è perduto nulla... Se la cerchia degli amici padovani – Francescuolo da Brossano e Lombardo della Seta *in primis* – non

⁷⁹ FESTA 1926b, p. 108.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 21 (cfr., qui, nota 44).

⁸¹ *Ibid.*, p. 98 n. 1.

⁸² Si nota in FENZI 2003, p. 273 che le parti del III libro in cui il musico numida e Lelio narrano la storia d'Africa e di Roma «sarebbero state non solo genericamente richieste, ma addirittura obbligatorie nei rilievi del palazzo». Poco più avanti, a p. 274, si parla dell'abbandono «da parte del Petrarca della convenzione figurativa» e della «scelta, per contro, del dialogo»: così, nel III, Lelio racconta a Siface le gesta degli antichi Romani, e nel I e nel II il padre e lo zio mostrano al giovane eroe «la schiera dei grandi generali che l'hanno preceduto e i sette re di Roma e, infine, gli racconteranno l'episodio degli Orazi e dei Curiazi. Il che significa che [...] Petrarca ha ormai definitivamente scelto di affidarsi, per le parti di rievocazione storica, alle voci dei personaggi e di abbandonare una struttura come quella di un qualche “palazzo con figure”». E a p. 278: «il palazzo che la Verità ancora esalta nel *Secretum* è stato occultato tra le diffuse rassegne storiche e le digressioni morali che occupano i primi libri dell'*Africa*». Infine, in un altro saggio: «è del tutto verisimile, infatti, che Petrarca abbia utilizzato parti preesistenti, originariamente messe in bocca alla Verità medesima, alla quale converrebbero perfettamente molte delle cose che Publio Scipione e Cneo dicono all'Africano, sia nelle parti storiche e profetiche (la rassegna degli eroi e i sette re, per esempio, nel primo libro, e i futuri destini di Roma nel secondo) che in quelle moraleggianti. È dunque immaginabile che il lavoro di Petrarca si sia soprattutto concentrato nel trasformare una struttura enciclopedica chiusa, che aveva come proprio “contenitore” il palazzo della Verità, in una struttura dialogica aperta, affidata a personaggi reali». Tale operazione dovette aver luogo negli anni dell'ultimo soggiorno provenzale, tra 1351 e 1353 (cfr. FENZI 2003, pp. 351-54). La ricostruzione di Fenzi, cui qui si aderisce, è tuttavia messa in discussione in LAURENS 2006, pp. XLVIII-XCIV (cfr. cap. *Edizioni e traduzioni*).

riuscì a reperire alcunché «in cartulis primis»⁸³ non fu solo perché «tra le carte del poeta non ci dovessero più essere»⁸⁴, ma perché i versi di cui Coluccio Salutati auspicava il ritrovamento non erano mai esistiti. E questo fu pressappoco il parere di Guido Martellotti: «Convinto come io sono che la lacuna non sia dovuta a cause esterne»⁸⁵ – che è dire: o il poeta non scrisse mai o al più lui stesso aveva tolto di mezzo già da molto tempo.

E un altro sostegno a questa idea è addotto da una constatazione del Carlini – che pure credeva decisamente allo smarrimento: «Nel sogno poi, che apre il poema, P. C. Scipione ascolta in cielo dal padre tutta la predizione della guerra; ma quivi non si parla affatto delle imprese intermedie fra la presa di Cartagena e l'altra di Cirta»⁸⁶. Ci si riferisce ad *Afr.*, II 31 ss. dove Publio predice al figlio che Annibale sarà da lui costretto a tornare in Africa, e da qui parte la profezia. Il padre “salta” quindi la prima parte della campagna africana. Se si tiene conto di quanto argomentato da Enrico Fenzi, e cioè che l'impianto del “Sogno di Scipione” ai ll. I e II appartiene agli anni 1351-1353, diviene perfettamente coerente concludere che *a posteriori* il poeta abbia voluto richiamare profeticamente solo gli eventi bellici che già erano stati oggetto del suo canto nella fase compositiva precedente (Selvapiana-Parma 1341-1342), cioè quelli che si leggono dal V libro in avanti⁸⁷. E che escludesse dalla profezia quelli che non erano nel poema: i colloqui con Siface e il suo tradimento, la preparazione della spedizione in Africa, le prime vittorie contro Asdrubale e Siface. Tale operazione era favorita dalla capacità di attrazione di Annibale: portare il *focus* sull'antagonista e partire dalla sua fuga dall'Italia era certo più poetico e funzionale.

Eppure, oltre ad Armando Carlini⁸⁸ e a Nicola Festa, anche Francesco Corradini, editore dell'*Africa* nel quinto centenario dalla morte del poeta, era persuaso che il Petrarca avesse scritto quella parte intermedia, e che la grande lacuna fosse il risultato di uno smarrimento: «Nullò namque modo iis assentior, qui arbitrantur Poetam media haec neglexisse»⁸⁹.

Per approfondire il tema si dovrà a questo punto riflettere su un elemento di congiunzione tra la fine de IV libro e l'inizio del V del quale non mi pare che alcuno abbia finora tenuto debitamente conto.

⁸³ Coluccio Salutati a Francescuolo da Brossano, da NOVATI 1891, p. 254: «obtestor et rogo, quod hunc revideas defectum et in cartulis primis, que meruerunt tam divino carmine primum inscribi, aut alibi, ubicunque sit, invenias».

⁸⁴ PIAZZA 1906, p. 55.

⁸⁵ MARTELLOTTI 1983, p. 498.

⁸⁶ CARLINI 1902, p. 31.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 66: «cose tutte le quali il P. canterà nei libri VI, VII e VIII; anzi colà sembreranno quasi il compiersi di un destino, il quale a Scipione dà forza e coraggio meraviglioso a seguire la via fatale additatagli da Dio».

⁸⁸ Cfr. *Ibid.*, pp. 30-35 (*Le lacune*) e 179. Egli credeva che la grande lacuna consistesse in «forse tre libri». Simile avviso in PIAZZA 1906, p. 55 – «io suppongo che egli li avesse scritti» – dove si ritiene però che in seguito il poeta stesso avrebbe lasciato cadere o eliminato quella porzione.

⁸⁹ CORRADINI 1874, p. 435.

Dalla bella spagnola alla bella cartaginese

La grande lacuna che separa *Afr.*, IV 388 da *Afr.*, V 1 interrompe il discorso nel quale Lelio racconta a Siface le gesta del giovane Scipione in Spagna. Nel momento in cui l'ambasciatore romano è alla corte del re numida gli eserciti cartaginesi sono già stati cacciati dalla penisola iberica, tuttavia – causa la grande lacuna – il racconto di Lelio non comprende la narrazione di tutta quella campagna militare. Da notare che, al principio del libro IV, Siface aveva specificamente chiesto al Romano che gli fosse riferito non solo «Qui mores, que forma viri, quis pectoris hospes / est animus, que maiestas iuvenilibus annis / insita» (*Afr.*, IV 19-21), ma anche «Tum precipue que gessit Hiberno / nuper in orbe, refer» (*Afr.*, IV 22-23).

Occorre sottolineare: «precipue»!

Siface vuole soprattutto sentire le ultime novità, la vittoriosa guerra di Scipione in Spagna, e ne chiede notizia a persona pienamente informata in quanto testimone oculare e compagno privilegiato dell'eroe, «tibi si notissima posco, / omnia si presens spectasti, et cernere soli / cor licet archanum, quoniam nil protinus ardens / celat amicitia» (*Afr.*, IV 23-26).

Lelio soddisfa la curiosità del re parlando di Scipione secondo l'ordine della richiesta (che ha quindi una funzione programmatica, trovandosi a dettare la struttura del libro): egli prima, ai vv. 46-165, si sofferma sull'aspetto fisico, sui costumi, sul carattere, sul coraggio e sulla devozione dell'eroe («mores» «forma» e «animus»); poi, ai vv. 166-240, sulle sue imprese giovanili («maiestas iuvenilibus annis»). A partire dal v. 240 Lelio comincia finalmente a soddisfare quanto “precipua” interessa al re e narra della campagna iberica⁹⁰. Ma egli ne racconta solo il primo atto: l'assedio e la presa di Cartagena. La lacuna lascia il discorso a mezzo.

Lelio si interrompe a *Afr.*, IV 388, «blanditias perferre grave est», nel momento in cui lodava la pudicizia e la misericordia del suo capitano: Scipione aveva udito diffondersi il lamento di alcune donne, e temendo che la loro onestà potesse essere insidiata dalla truppa ordina che esse, assieme a quanti vengano a chiedere soccorso, siano custodite nella rocca della città da uomini di fiducia.

La truppa è sfrenata, ma il giovane Scipione possiede invece la *gravitas* di un vecchio saggio e buono, e vede deboli da proteggere dove altri avrebbero visto delle prede. Tuttavia c'è da credere che il periodo finale con cui si tronca la parola a Lelio – «Nam simul etatis stimulos formeque virentis / blanditias perferre grave est» (*Afr.*, IV 387-88) – si dovesse riferire alla continuazione del discorso ancor meglio che alla protezione della «lacrimosa cohors» di *Afr.*, IV 375-85. Certamente

⁹⁰ Lunghi dall'intenzione di «sorvolare su le imprese che non si svolsero propriamente in Africa» (CARLINI 1902, p. 34), il IV libro doveva piuttosto riferire i fatti più notevoli della guerra scipionica in Spagna.

la frase costituisce un ottimo attacco per introdurre quanto doveva costituire il seguito immediato, che si può facilmente desumere da Tito Livio e dal *De viris*.

Il poeta sta seguendo Livio, XXVI 44-49, dove la cattura della città e le immediate conseguenze. Ivi si legge pure della protezione da Scipione accordata alle figlie del capo iberico Indibile, «aetate et forma florentes», e ad altre «nobilitate pari» (Livio, XXVI 49 13). Ma il racconto liviano prosegue con l'ingresso nel campo romano di una beltà conturbante: «Captiva deinde a militibus adducitur ad eum [*scil.* Scipionem] adulta virgo, adeo eximia forma ut quacumque incedebat converteret omnium oculos» (Livio, XXVI 50 1).

Scipione chiede alla bella chi sia e, scoperto che ella è la promessa sposa di Allucio (Luteio nel *De viris* petrarchesco) principe dei Celtiberi, fa cercare i genitori di lei e il fidanzato, poi la restituisce loro senza prezzo per guadagnarsi la fedeltà di quel popolo. Anzi, poiché il padre insiste affinché il riscatto sia accettato, Scipione lo trasforma nel suo personale regalo di nozze. Colloquiando con Allucio egli garantisce che la ragazza è stata protetta e trattata con tutti gli onori, «servata tibi est, ut inviolatum et dignum me teque dari tibi donum posset»; ma allo stesso tempo dalla vicenda risalta l'umanità del generale romano, che si riconosce un «iuvenis» che parla a un altro «iuvenem», e che si abbandona per un attimo al sogno: «si frui liceret ludo aetatis, praesertim in recto et legitimo amore, et non res publica animum nostrum occupasset, veniam mihi dari sponsam impensius amanti vellem» (Livio, XXVI 50 4-6).

Nella pagina liviana, la visione della splendida fanciulla non scalfisce la *virtus* dell'eroe; tuttavia l'amore di lui e la beltà di lei lo inducono a un momento di introspezione. Forse che per un istante anche Scipione vorrebbe, anziché un poema epico, un romanzo d'amore?

L'episodio non poteva non colpire il Petrarca, che lo riferisce nel dettaglio in *De vir.*, XXI 2 5-6, subito dopo aver, anche lì, narrato della protezione accordata alle matrone e alle vergini prigioniere. Il passo cesella così la «pudicitia Scipionis erga captivas» (*Rel. serv.*, p. 394) e celebra la saggezza dell'eroe; ed esso sta naturalmente dentro la *Vita Scipionis* fin dalla redazione ⁹¹.

Dentro il periodo con cui si sospende il discorso di Lelio a Siface – «Nam simul etatis stimulos formeque virentis / blanditias perferre grave est» – sembra riproporsi il nesso liviano «ludo aetatis» e sicuramente l'integrità di Scipione fu messa massimamente alla prova innanzi alla bellezza della fidanzata di Allucio, «Virginem inter cuntas formosissimam» in *De vir.*, XXI 2 5. Non a caso in proposito Valerio Massimo scrisse dell'*abstinentia* di Scipione: «huius viri abstinentiae testis Hispania»⁹². E secondo altri la *virtus* scipionica sarebbe stata impari alla tentazione⁹³.

⁹¹ Per *Scipio* γ cfr. *De vir.*, p. 465, mentre per β MARTELOTTI 1954, p. 167.

⁹² Valerio Massimo, *Mem.*, IV 3 1, che al paragrafo precedente riporta, più succintamente di Livio e di Petrarca, l'aneddoto circa la bella spagnola, promessa stavolta a Indibile.

Ora: come non notare che secondo lo schema liviano, da Petrarca seguito anche nel *De viris*, ad *Afr.*, IV 388 doveva prendere il via la descrizione di una sorprendente bellezza femminile? E invece il poeta resta sulla soglia! Il tema non era certo poco stimolante: il bello femminile è nel campo specifico della sua poesia.

E soprattutto: come ascrivere al caso che il V libro si apra proprio con la lunga *descriptio* delle attrattive della seducente Sofonisba?

Nel momento in cui, versificando da Livio, Petrarca giunse alle soglie del racconto circa la bella prigioniera spagnola, gli si aprirono due possibilità: riferire succintamente, in qualche verso, seguendo lo schema già imposto agli altri episodi del IV libro – il che significava non sfruttare a fondo – per poi continuare a soddisfare il «precipue» del re tirando dritto verso le vittorie di Baecula e Ilipa... Oppure indugiare. E magari indugiare a lungo: occorre innanzitutto descrivere dettagliatamente la sorprendente bellezza di lei, cioè lo spettacolo che si offrì agli occhi di Scipione (e quindi l'«occasione»).

Ne poteva venir fuori un piccolo “romanzo della virtù”: un episodio in tutto opposto a quello di Massinissa e Sofonisba, poiché ai cedimenti del Numida si sarebbe sostituita la forza morale e spirituale del sangue romano, integro davanti alla tentazione. Una storia a lieto fine coronata dalle nozze di Allucio, che Petrarca chiama Luteio, con la sua bella e dall'alleanza con Roma.

Francesco Corradini – che aderendo a Coluccio si convinse del fatto che la lacuna sia dovuta allo smarrimento dei versi petrarcheschi – domandava appunto: «Quis unquam sibi persuadeat, Petrarcham [...] in luto haesisse, quum illi Scipio laudandus erat quia captivam Allucii sponsam pudice servaverat sponsoque reddiderat»⁹⁴?

Sul punto si tornerà più avanti; per ora basti una semplice considerazione: che questo potesse essere davvero il disegno sul quale il poeta in un primo momento dovette meditare lo si desume dal modello virgiliano – nell'*Eneide* il IV libro è per l'amore!

Anche per quanto riguarda la struttura, nell'*Africa* si manifesta la volontà di attenersi alla traccia degli *auctores*: Petrarca include infatti una catabasi all'inizio del VI libro e il racconto dell'apparizione di un fantasma verso la fine dello stesso. Egli unisce così, sintesi geniale, i due grandi modelli epici che nutrono la sua ispirazione, l'*Eneide* e la *Pharsalia*⁹⁵.

⁹³ In Gellio, VII 8 1-6 si riporta la notizia che secondo Valerio Anziato Scipione avrebbe violato la sua prigioniera. Cfr. FERA 2014, pp. 134-36.

⁹⁴ CORRADINI 1874, p. 435. Nella stessa pagina il vecchio editore del poema petrarchesco suppone che il poeta avrebbe messo da parte «haec quae desunt, quorumque aliquot natura sua maioribus quam cetera difficultatibus implicabuntur». Per sistemare; ma poi «casu aliquo amisit». Tali “difficoltà”, secondo Corradini, risiederebbero non nel racconto della temeraria e solitaria andata di Scipione presso Siface (come pensò Coluccio Salutati), ma soprattutto nelle accuse rivolte a Scipione in relazione alla condotta del suo legato Pleminio, per cui cfr. *De vir.*, XXI 4 81-97.

⁹⁵ La catabasi di Sofonisba in *Afr.*, VI 1-80 ripropone la catabasi dell'eroe troiano, che occupa quasi tutto il VI dell'*Eneide*; mentre il racconto del timoniere di Annibale circa l'assassinio e l'apparizione del fantasma di Santippo in

Negli anni 1338-1340, in quel momento di grande fluidità che corrispose alla prima progettazione del poema, come poteva non essere forte la suggestione di seguire il modello dettato da Virgilio? Il IV poteva senza dubbio essere il libro dell'amore... E tanto più se si tiene conto del fatto che nella *Pharsalia* di Lucano il IV libro è occupato dalla campagna di Cesare contro i Pompeiani proprio in Spagna! Quindi, se in *Africa* IV si leggesse la storia d'amore di Luteio e fidanzata Virgilio e Lucano vi si ritroverebbero dentro uniti di nuovo, come poi accadde nel caso del VI libro. Da aggiungere che nell'VIII libro dell'*Africa* si legge sia la "visita turistica" dei legati cartaginesi a Roma, parallelamente a *Aen.*, VIII dov'è la passeggiata "archeologica" di Enea ed Evandro, sia la fuga in mare di Annibale dopo Zama, parallelamente a *Phars.*, VIII dove Pompeo scappa in nave verso l'Egitto dopo Farsalo (e in entrambi i casi si assiste a degli omicidi, in Petrarca è ucciso il timoniere Peloro, da Annibale, in Lucano lo stesso Pompeo).

Occorre inoltre ricordare che l'evoluzione del poema petrarchesco va di pari passo con il progressivo accrescimento della biografia su Scipione, che ne è il contraltare sul versante della prosa e della "storia" propriamente detta: «Nel trattato storico dedicato al suo eroe il Petrarca intendeva gettare quei *firmissima fundamenta veri* ch'egli riteneva necessaria premessa all'opera di poesia»⁹⁶. Ora, i libri III e IV dell'*Africa* accolgono i relitti della *facies* più antica del poema, ed essi devono pertanto mettersi a confronto con la prima delle tre redazioni della *Vita Scipionis*, γ .

In *Scipio* γ , di gran lunga più breve degli altri, le gesta del condottiero romano in Spagna non occupano una porzione di testo irrilevante rispetto a quelle compiute in Africa; e da questo punto di vista la narrazione è bilanciata: nell'edizione Le Lettere la campagna iberica occupa 6 pagine e mezzo, poi per 1 pagina e mezzo il campione è in sud Italia e prepara lo scacco, infine in 8 pagine e mezzo è narrata l'impresa africana⁹⁷. Per contro, in *Scipio* β e in *Scipio* α , la redazione ultima e definitiva, si assiste a un nettissimo sbilanciamento: se la narrazione della guerra in Spagna non ha subito modifiche sostanziali, quella della campagna d'Africa è invece cresciuta a dismisura, e si arricchisce della tragica storia d'amore di Sofonisba e Massinissa.

Siccome in un primo momento la vicenda della regina di Numidia non aveva suscitato la fantasia del poeta, in *Scipio* γ di Sofonisba non si fa nemmeno il nome. A lei si accenna soltanto, *en passant*, per render ragione del tradimento di Siface: «Siphax, qui barbarica levitate icti cum Scipione federis immemor, filia Hasdrubalis in matrimonium accepta, et publice Carthaginensium precibus et privatim puellaribus blanditiis expugnatus»⁹⁸.

Afr., VI 624-700 fa eco all'episodio del rito magico con cui, in *Phars.*, VI 413-830, la strega Eritto richiama un fantasma dall'oltretomba.

⁹⁶ MARTELOTTI 1954, pp. 8-9.

⁹⁷ Per il testo di *Scipio* γ cfr. *De vir.*, pp. 465-71, poi pp. 471-72, e infine pp. 473-80.

⁹⁸ *Ibid.*, p. 473.

L'unico romanzetto d'amore che sia possibile intravedere dentro la trama della prima biografia su Scipione è proprio quello di Allucio-Luteio. E se il primo progetto circa l'*Africa* doveva corrispondere grossomodo all'impianto di *Scipio γ*⁹⁹, allora la narrazione delle gesta in Spagna avrebbe dovuto pesare, nel poema, maggiormente di quanto poi non accadesse. È questo l'oggetto preciso della richiesta di Siface a Lelio: «Tum precipue que gessit Hiberno / nuper in orbe, refer». E del resto in *Afr.*, IX 234 il contenuto del poema è così riassunto: «Hispanas acies Libieque labores». C'è da credere quindi che l'intenzione fosse davvero quella di unire, nel IV, i modelli di Lucano e Virgilio.

«Nam simul etatis stimulos formeque virentis / blanditias perferre grave est» poteva benissimo introdurre a quel racconto e chissà, forse qualche altro verso lo scrisse... magari cominciò a pensare a una *descriptio* «del “decor femineus” [...] dentro il tessuto continuo del discorso epico-elegiaco»¹⁰⁰, ma l'esecuzione dovette rivelarsi più problematica del proposito.

Innanzitutto il racconto nel racconto: Lelio riferisce a Siface e si tratta quindi di una vicenda già trascorsa, manca la dinamicità di ciò che è *in fieri*. Inoltre l'episodio doveva a ogni modo risolversi necessariamente in una parentesi, che tuttavia minacciava – qualora il poeta avesse voluto fondarvi il centro lirico del poema – di prendere troppo spazio sbilanciando all'indietro, nel passato di un evento marginale, la struttura del poema. Infine si sarebbe trattato di un centro lirico senza vero *pathos*, un po' per il lieto fine e un po', anzi soprattutto, perché la *virtus* scipionica non avrebbe concesso spazio a tentennamenti. Né Lelio, voce narrante, poteva trattare l'amico Scipione come l'eroe di un romanzo...

Insomma, alla domanda del Corradini – «Quis unquam sibi persuadeat, Petrarcham [...] in luto haesisse, quum illi Scipio laudandus erat quia captivam Allucii sponsam pudice servaverat sponsoque reddiderat»? – credo si possa rispondere che questo era proprio il terreno per «in luto haesisse». Poiché, se Petrarca era alla ricerca di un «pathetice materie fundamentum», avrebbe dovuto cercarlo altrove, presso gli uomini, e non dove è protagonista un eroe che ha la statura di un santo (*Sen.*, II 1 165) o addirittura di un apostolo (*Ot. rel.*, II p. 734). E proprio l'espressione di *Fam.*, XVIII 7 3 – «talem fuisse Sophonisbam reor, dum Masinissam cepit victa victorem, quod in Africa olim gestum, nunc in *Africe* nostre libris pathetice materie fundamentum est» – induce a

⁹⁹ MARTELOTTI 1954, p. 11: «Innamoratosi della figura di Scipione, ch'egli aveva in animo di cantare nel suo poema, il Petrarca avrà interrotto momentaneamente la normale composizione dell'opera storica per anticipare sulle altre la vita dell'eroe prediletto. È anche possibile pensare, una semplice ipotesi questa, che nella primavera del 1341, presentando a re Roberto l'opera sua, egli volesse mostrargli insieme coi primi canti dell'*Africa* un trattatello in prosa atto a illustrare l'argomento dell'intero poema: sarebbe stato questo il testo γ».

¹⁰⁰ RAIMONDI 1970, p. 182.

credere che il poeta fosse alla ricerca di un centro lirico, di una fanciulla che portasse lo scompiglio tra le pagine della storia¹⁰¹.

Magari sarà stata proprio la splendida prigioniera spagnola a ispirargli la necessità di comporre versi sul bello femminile. E se mai scrisse qualcosa a proposito di lei ben presto quei versi furono riadattati per essere inclusi nel ritratto di Sofonisba con cui si apre il v libro. A tal proposito occorre notare che l'espressione di Livio, XXVI 50 1 «adeo eximia forma ut quacumque incedebat converteret omnium oculos» diviene, in *Afr.*, VI 1-10, un *cliché* sfruttato proprio per Sofonisba, circondata e ammirata da tutte le anime e dai mostri dell'Aldilà. E nella *descriptio* del v libro «divina quod illis [*scil.* oculis] / vis inerat radiansque decor, qui pectora posset / flectere quo vellet» (*Afr.*, v 36-38) non è immagine così lontana da quella che Livio riferisce alla bellezza ispanica. Inoltre in Livio, XXX 14 3 le vicende delle due donne sono accostate da uno Scipione indignato dalla condotta di Massinissa. Egli compara la linea di azione dell'amico alla sua che «in Hispania iuvenem nullius forma pepulerat captivae».

Nella *Posteritati* il Petrarca testimonia infine che dopo l'incoronazione romana, a Selvapiana (o meglio nel castello di Guardasone), egli riprese il poema dopo una fase di stallo: «ad intermissam *Africam* stilum verti» e «fervore animi qui sopitus videbatur excitato» (*Post.*, p. 886).

Occorre mettere in ordine gli indizi: 1) il racconto di Lelio a Siface, appartenente alla *facies* più antica del poema, si interrompe bruscamente proprio allorché si deve introdurre la descrizione di una straordinaria bellezza femminile; 2) da *Fam.*, XVIII 7 3 si arguisce che Petrarca fosse alla ricerca di un «patheticæ materie fundamentum»; 3) per qualche impedimento la fantasia stagna per un certo tempo, è “sopita”.

Ma – sempre in quel punto della *Posteritati* – Petrarca ci toglie di impaccio e spiega per quale via gli tornò l'ispirazione: «subito loci specie percussus». È la bellezza di quella natura a svegliargli l'animo di poeta¹⁰². È la bellezza! Ed è superfluo ricordare che in Petrarca un paesaggio non è bello senza il bello femminile che lo abita e lo anima¹⁰³...

¹⁰¹ *Fam.*, XVIII 7 è indirizzata a Francesco Nelli. Cfr. la risposta di quest'ultimo in COCHIN 1892, pp. 207-8, dove l'amico afferma che Petrarca definisce giustamente tale materia “patetica” poiché gli dà l'occasione di condannare la debolezza di chi cede innanzi alle lusinghe della bellezza femminile.

¹⁰² Forse un riferimento alle bellezze di Selvapiana anche in *Buc. carm.*, VIII 50-53 dove Gillias (Azzo da Correggio) gli indica delle «vivas [...] undas» e il poeta contempla «vallesque novas et pinguis late / rura» (ma più probabilmente il poeta parla in modo generico dell'Italia settentrionale); o ai vv. 122-24: «Ipse per estatem mediam, vel colle virenti, / valle vel umbrosa, nitidique in margine fontis / solus apollinea modulans sub fronde sedebo». L'egloga *Divortium* – in cui il poeta manifesta la volontà di trasferirsi definitivamente in Italia – è difatti precedente alla morte del cardinale Giovanni Colonna (3 luglio 1348). Petrarca aveva lasciato la Provenza nel novembre 1347, diretto a Verona con un incarico diplomatico. Ma fece prima tappa nella sua casa di Parma e vi si stabilì nel marzo 1348 (WILKINS 2003, pp. 79, 92-93 e RICO 2016, pp. 113-20). Inoltre, per quanto ci si trovi innanzi a immagini topiche, i punti di contatto tra i versi dell'egloga e la descrizione di Selvapiana contenuta in *Post.*, p. 886 sono numerosi: 1) il riferimento all'estate; 2) «colle virenti» cui fa *pendant* «in montana conscendens»; 3) alla «silvam que Plana dicitur» si può tranquillamente adeguare la

La parola chiave è «specie». È la bellezza che lo stimola, «percussus». E di seguito Petrarca testimonia: «scripsi aliquantulum die illo»; e poi qualcosa tutti i giorni. E perché non credere che quel primo «aliquantulum» non sia stato qualcosa della *descriptio* di Sofonisba? La struttura stessa del poema esige che sia così. In tal maniera la «silvam que Plana dicitur» «trans Entiam amnem» avrebbe avuto la sua dea, come le «Chiare, fresche, e dolci acque», l'«erba e fior» e i «be' rami» di Valchiusa (*Rvf*, CXXVI 1, 7, 40)¹⁰⁴.

La materia è una sola: il bello femminile, altrimenti detto «patheticæ materie fundamentum». E il tempo di inattività è il periodo in cui si concretizza l'insoddisfazione per il primitivo impianto, contenente una «rievocazione un po' fredda e scolastica dell'antica storia di Roma»¹⁰⁵. Evidentemente la vicenda della bella ispanica non forniva la materia di cui il poeta abbisognava per uscirne, e alla fine Petrarca trova ciò di cui è in cerca nella sua Sofonisba.

In altre parole il poeta abbandona il primo impianto del suo poema e getta le «nova Africe mee fundamenta» (*Fam.*, IV 13 3), solidamente ancorate a un dramma d'amore, a «un conflitto di umani affetti e l'ispirazione che ne seguì dovette sostenerlo a lungo portandolo, sulla scorta dell'umanissimo racconto liviano, fin quasi al termine del poema»¹⁰⁶.

Si tratta di una “rifondazione”. Almeno due sono i progetti cui si impronta la struttura del poema, maturati in successione e non giunti ad armonizzarsi l'uno con l'altro (ragione per cui tra i libri IV e V si trova la grande lacuna): il più antico corrispondente all'impianto di *Scipio* γ, e dove il *focus* era tutto sul protagonista. Su di esso ha aperto degli squarci Enrico Fenzi: Scipione vi si recava sull'Atlante, contemplava la Verità e il suo palazzo, e dalla bocca della dea e dalle meraviglie istoriate sulle pareti del complesso il protagonista apprendeva la storia di Roma e la virtù. Si trattava quindi di «una struttura enciclopedica chiusa, che aveva come proprio “contenitore” il palazzo della Verità»¹⁰⁷. Il «precipue» di Siface in *Afr.*, IV 22 e il bilanciamento in *Scipio* γ tra fatti d'arme in Spagna e in Africa lasciano inoltre supporre che la narrazione della campagna iberica dovesse avere, nelle prime intenzioni dell'autore, uno spazio più ingente. Il secondo progetto, la “rifondazione parmense”, corrisponde invece all'impianto “plurale” di *Scipio* β (successivo

qualifica di «valle [...] umbrosa»; 4) « nitidique in margine fontis» e la presenza del «Entiam amnem». E naturalmente il canto sotto l'alloro: si canta l'*Africa*.

¹⁰³ «Laura è sempre in *plein-air*; [...] ella è essenzialmente uno spettacolo di suprema perfezione, tra gli altri spettacoli della natura, facente indissolubilmente corpo con essi» e «Laura e il paesaggio che la circonda costituiscono una inscindibile unità: ella è spettacolo tra gli altri spettacoli della natura, e questi non hanno senso se non riferiti a lei» (BOSCO 1968, pp. 32 e 195).

¹⁰⁴ Da notare che in *Sen.*, X 2 67 la forte impressione suscitata dalla prima andata a Valchiusa è descritta quasi con le stesse parole di *Post.*, p. 886: qui «subito loci specie percussus» (Selvapiana), lì «insueta tactus specie locorum» (Valchiusa).

¹⁰⁵ MARTELOTTI 1983, p. 13.

¹⁰⁶ *Ibid.*, p. 14.

¹⁰⁷ Cfr. nota 82.

all'ampliamento del poema) e di *Scipio* α; ci si allontana così dall'arida celebrazione di un eroe monolitico per cantare innanzitutto le "umanissime" vicende di Sofonisba, Siface e Massinissa: «Ha inizio, infatti, dal canto V, la parte più convincente, più calda, meno disuguale dell'*Africa*, frutto veramente di un solo felice momento creativo»¹⁰⁸.

E qui sta un *vulnus* piagante il cuore dell'opera: il centro strutturale e lirico del poema che vorrebbe celebrare la virtù scipionica è lontanissimo da Scipione (che diviene anzi quasi antagonista). Se il primo impianto, monolitico, meglio assolveva alla funzione di incensare l'eroe ma non soddisfaceva alcun ideale estetico mancando di *pathos*, il secondo introduce invece il *pathos*, che – tuttavia e giocoforza – attrae il lettore nella sua rete, interessandolo e distogliendolo dall'oggetto del peana. Manca quindi «una linea di sviluppo coerente e omogenea»¹⁰⁹; e, nel coinvolgimento emotivo cui soggiace il lettore, Sofonisba ha alla fine la meglio su Scipione – cioè il peccato ha la meglio sulla giustizia perché è di errore che si pasce il bello e la poesia. L'impossibilità di conciliare l'intenzione che ispirò fin dal principio il concepimento dell'*Africa* (celebrare Roma, la virtù scipionica e la Provvidenza) con l'evidenza offerta dal dispiegamento degli umani sentimenti, dal «*patheticæ materie fundamentum*» («l'episode des amours contrariées de Sophonisbe révèle aussi que c'est au coeur de l'imperfection – plus que de l'ennuyeuse perfection! – que se trouvent les vrais trésors»¹¹⁰) è la vera insanabile lacuna che deve aver fatto disperare il poeta. Guardando alla sua opera da lontano, quando ormai essa era già «semiexplicitam» (*Secr.*, III 192), come poteva il Petrarca accettare che, nel poema della virtù, il bello vibrasse nel peccato? La medesima impresa darà tanto da patire poi anche a Torquato Tasso, nonostante i compromessi con il "miracolistico" cui Petrarca non fu disposto e, soprattutto, nonostante questi moltiplichi le sue possibilità giustapponendo al suo Goffredo un Tancredi e un Rinaldo. Se il Tasso avesse scelto come suo vero protagonista «l capitano / che 'l gran sepolcro liberò di Cristo», si sarebbe trovato negli stessi pasticci del Petrarca.

La lacuna tra i libri IV e V separa quindi due progetti quasi autonomi, scanditi – nel tempo – da una pausa della creatività, che hanno tuttavia un momento di transizione ideale nella necessità di cantare il bello femminile.

La lacuna tra *Afr.*, IV 388 e *Afr.*, V 1 è in realtà uno slittamento in avanti, un *fast forward* verso la scena oggetto di interesse: da Livio, XXVI 50, dove la prigioniera iberica è restituita ai suoi, a Livio, XXX 12 11, dove Sofonisba si fa incontro a Massinissa.

Scomparendo dall'orizzonte del poema la bella spagnola contribuisce così a rigettarne le fondamenta nel segno del romanzo d'amore; e nel mezzo, tra le due donne – quella di cui non si è

¹⁰⁸ MARTELOTTI 1983, p. 14.

¹⁰⁹ PARATORE 1976, p. 67.

¹¹⁰ LENOIR 2002, p. 34.

più cantato e Sofonisba, definitivo «*pathetice materie fundamentum*» – c'è da credere che si stenda la crepa sempre vuota e incolmabile del mai scritto. Così rimase sospeso e insoddisfatto il «*precipue*» di Siface, poiché all'interno di un progetto abbandonato e sostituito¹¹¹. E a dire il vero, dopo l'ampliamento del poema avvenuto a Selvapiana-Parma, rimettere la penna a partire da *Afr.*, IV 388 e riprendere da lì significava fare i conti con gli stessi problemi che dovevano aver indotto il poeta a cercarsi un altro centro lirico. E con uno nuovo: quello che si legge in Livio, XXVI 50 non era episodio su cui si potesse sorvolare, ma come inserire una nuova lunga *descriptio*?, tuttavia senza era impossibile far risaltare pienamente l'integrità di Scipione. Questo della doppia femminilità è uno scoglio che non si poteva oltrepassare, e non si poteva nemmeno ammettere che due fossero le “dame” dell'*Africa*.

A questo riguardo giustamente rilevò il Paratore che il poema non poteva accogliere un “palazzo della Verità” insieme al palazzo di Siface: «l'impressione d'inverosimiglianza che a così breve intervallo fra loro potessero essere state introdotte due descrizioni di palazzi, che dovevano presentare affinità fra loro»¹¹². Tanto meno poteva l'*Africa* contenere plurime descrizioni del fascino femminile.

Si è tanto discusso, da Festa in avanti, del “palazzo della Verità” (e se ne discorrerà brevemente anche qui), ma secondo la testimonianza di *Secr.*, PROHEM. 22, nel poema doveva innanzitutto leggersi la descrizione della Verità: «*Ille ego sum – inquit – quam tu in Africa nostra curiosa quadam elegantia descripsisti*». Se l'asserzione del *Secretum* è da prendere alla lettera la *descriptio* interessava quindi, prima del palazzo, la stessa dea. Ora, se tramite i lavori di Fenzi è possibile congetturare cosa potesse essere la «*habitationem clarissimam atque pulcerrimam*»¹¹³, il cui relitto si cela dietro la reggia di Siface, il medesimo studioso riconosce che la descrizione della Verità invece «*Petrarca l'ha sicuramente cancellata*»¹¹⁴. Uscite – necessariamente – dall'orizzonte del poema sia la Verità sia la bella prigioniera iberica, c'è infine una sola donna che campeggia tra le pagine dell'*Africa*, Sofonisba, come c'è una sola donna tra le pagine del *Canzoniere*. Sarebbe troppo audace supporre che la dea che ammaestrava Scipione si sia anche solo parzialmente trasformata nella bella seducente che ha perduto Massinissa? Tra Sofonisba e la Verità non può esserci relazione e la *descriptio* della Cartaginese è tutta volta all'eccitamento dei sensi.

¹¹¹ Se ha ragione Enrico Fenzi, la cui ricostruzione è qui seguita nonostante sia stata recentemente messa in discussione, Petrarca lavorerà ancora ai primi libri, in particolare durante l'ultimo soggiorno provenzale del 1351-1353, quando destrutturerà la costruzione del “Palazzo della Verità” rimodulandola nello schema dialogico del “Sogno di Scipione” dei libri I e II, e forse pure nel canto del musico di Siface e nella risposta di Lelio dentro il III libro. Tuttavia le due sezioni non arriveranno mai a congiungersi e ad armonizzarsi.

¹¹² PARATORE 1976, p. 60.

¹¹³ Cfr. note 44 e 82.

¹¹⁴ FENZI 1992, p. 24 e FENZI 2003, p. 275.

Tuttavia il primo attributo della Verità all'*incipit* del *Secretum* è una straordinaria luminosità: «mulier quedam inenarrabilis [...] luminis», «insuete lucis aspectum» «radios, quos oculorum suorum sol fundebat» «respicio, et ecce lumen ethereum acies humana non pertulit» e «vultum illum, qui nimio primum me splendore terruerat». Ella è poi tanto bella da turbare: «neu te species nova perturbet», e infine la sua voce è più che mortale. Allo stesso modo in Sofonisba tutto è insistentemente luce e splendore, tanto che è inutile venire alle citazioni perché bisognerebbe copiare buona parte della *descriptio* contenuta in *Afr.*, v 18-69: lì «Pétrarque décrit une sorte d'apothéose par dissolution, ou plutôt par sublimation de la beauté physique en lumière»¹¹⁵.

Il modello estetico del Petrarca è uno solo, e riguarda tanto Laura quanto Sofonisba o la Verità¹¹⁶. E proprio per questo, stante la necessità della *reductio ad unum* (visto che non c'era posto per due luminose bellezze femminili, per quanto una celeste e una terrena), non è del tutto pellegrina l'idea di un parziale reimpiego. Magari fatto di piccoli innesti successivi alla destrutturazione del complesso ruotante intorno alla Verità. Ma è davvero inutile fantasticarci sopra nella totale assenza di elementi. Occorre piuttosto rimarcare che l'elezione di Sofonisba a «patheticæ materie fundamentum» e la lunga, minuziosa descrizione delle sue attrattive dovettero – se mai il poema aveva contenuto una *descriptio Veritatis* – entrare in competizione con essa fino a metterne in discussione la convenienza.

A ciò si aggiunga che “il palazzo della Verità”, dove l'eroe romano apprendeva la storia patria e la virtù degli avi, si è, a quanto pare, effettivamente trasformato in un luogo di peccato¹¹⁷.

Eretta nel pieno 1341 come il piedistallo su cui dispiegare il nuovo progetto intorno all'*Africa*, la figura di Sofonisba avrebbe così prima sostituito una bella la cui vicenda non si prestava a risvolti profondamente patetici, e poi avrebbe contribuito con la sua luminosa presenza al disfacimento di una delle parti più notevoli del vecchio progetto, la *descriptio Veritatis* – della quale pure il Petrarca si era un tempo compiaciuto poiché realizzata con «curiosa quadam elegantia», come egli attesta nel *Secretum*.

Alla fine: si ha l'immagine di una sola donna bianca e bionda quando si chiude il *Canzoniere*, e lo stesso avviene nel poema epico.

¹¹⁵ CHARLET 1997, pp. 101-2.

¹¹⁶ Cfr. RAIMONDI 1970, pp. 163-87.

¹¹⁷ Cfr. par. *Il palazzo di Siface*.

Il palazzo di Siface

Si è appena sostenuta l'idea che nelle primissime intenzioni del poeta il IV libro dovesse contenere il racconto completo delle gesta di Scipione in Spagna e un romanzo d'amore. Ma le difficoltà insite in quella *narratio* indussero poi il Petrarca a sfogliare Livio in avanti... Certo, si tratta di una idea poggiante su alcune coincidenze e su un silenzio, quindi su suolo sdruciolevole, ma come ha scritto Francisco Rico a proposito dell'attività dello storico e del filologo «a me tocca fornire un senso a dei dati che le fonti accessibili mi presentano sconnessi e a degli effetti la cui causa in principio ignoro»¹¹⁸.

Secondo l'intendimento di Nicola Festa la grande lacuna tra i libri IV e V era invece in parte occupata dall'andata di Scipione in Africa e dall'incontro tra l'eroe e la Verità, comprensivo di descrizione della stessa e del suo meraviglioso palazzo. *Secr.*, PROHEM. 22-24:

Illa ego sum – inquit – quam tu in *Africa* nostra curiosa quadam elegantia descripsisti; cui, non segnius quam Amphion ille dirceus, in extremo quidem occidentis summoque Atlantis vertice habitationem clarissimam atque pulcerrimam mirabili artificio ac poeticis, ut proprie dicam, manibus erexisti. Age itaque, iam securus auscultat, neve illius presentem faciem perhorrescas, quam pridem tibi sat familiariter cognitam arguta circumlocutione testatus es. – Vixdum verba finierat, cum michi cuncta versanti nichil aliud occurrebat quam Veritatem ipsam fore que loqueretur. Illius enim me palatium atlanteis iugis descripsisse memineram; at quam ex regione venisset ignorabam, nisi celitus tamen venire nequivisse certus eram. Itaque videndi avidus respicio, et ecce lumen ethereum acies humana non pertulit.

Secondo il Festa è possibile che «alcune carte dell'autografo siano andate perdute nel III e nel IV libro» e che «sia anche avvenuto uno spostamento delle carte superstiti, per modo che oggi figurino come parte del libro III una serie di versi che in origine appartenevano al IV». Insomma, «per un disgraziato disordine prodottosi non so come nelle carte del poeta»¹¹⁹, la descrizione del palazzo della Verità finì dentro il III libro trasformandosi nella descrizione del palazzo di Siface.

Ora: dagli studi di Enrico Fenzi si evince che le descrizioni della Verità e del suo palazzo non occuparono mai una porzione della grande lacuna; essi costituirono piuttosto, fino agli anni dell'ultimo soggiorno provenzale (1351-1353), l'atrio grandioso del poema al posto del “Sogno di Scipione”. E non vi fu alcun disgraziato spostamento di carte, fu piuttosto il Petrarca stesso a destrutturare il complesso del «palazzo con figure» per «trasformare una struttura enciclopedica

¹¹⁸ RICO 2016, p. 11.

¹¹⁹ FESTA 1926b, pp. 103 e 108 (cfr. nota 44).

chiusa, che aveva come proprio “contenitore” il palazzo della Verità, in una struttura dialogica aperta, affidata a personaggi reali»¹²⁰.

Ciononostante, resta buona l'intuizione del Festa che dietro la descrizione della reggia di Siface in *Afr.*, III 87-264 si nasconde il perduto «palatium atlanteis iugis» di cui il *Secretum*.

La questione è tuttavia ancora più complessa, in quanto recentemente Pierre Laurens, nell'*Introduction* della sua edizione del poema petrarchesco¹²¹, ha rimesso in campo e riargomentato ampiamente una vecchia tesi del Corradini che già ebbe il Martellotti per sostenitore.

Il vecchio curatore del poema giustificava l'allusione fatta nel *Secretum* alla Verità e al suo palazzo nell'*Africa* proponendo tre diverse soluzioni: o che nel dialogo il nostro si riferisse ad *Afr.* II 377-86 (ma lo stesso Corradini non ne è convinto in quanto «nullius enim ibi occurrit palatii descriptio»), o «ad totum poema, in quo historica veritas ob oculos ponitur», o «ad libros pertinere, qui desiderantur»¹²².

Senza entrare nel merito della prima ipotesi, che non persuase nemmeno chi la propose¹²³, occorrerà notare invece la buona sorte delle altre due: il Festa e poi Enrico Fenzi hanno scandagliato a partire dall'ultimo spunto, ma il Martellotti da parte sua sostenne l'idea che «il palazzo della Verità che il Petrarca ha innalzato, novello Anfione, sui gioghi dell'Atlante, indicherebbe allegoricamente l'*Africa* stessa nel suo complesso»¹²⁴.

Di qui riprende Pierre Laurens il quale, seguendo uno schema che già si legge nel *Saggio sull'“Africa” del Petrarca* di Nicola Festa (il poema non è solo contenitore di «historica veritas» come voleva Corradini, ma anche di «verità naturale, morale, religiosa»¹²⁵), distende la trattazione del capitolo *Le poème-palais de la Vérité* distribuendola nelle sezioni *La vérité en histoire*, *Vérité philosophique* e *Virgile ou la vérité humaine*. È, nel complesso, la parte più convincente e originale dell'*Introduction* di Laurens (e forse di tutto «questo per tanti versi infelice volume»¹²⁶); e lo stesso Fenzi, recensendo, riconosce che lo studioso francese argomenta la tesi che fu già del Corradini e del Martellotti «in modo tale da indurmi a rimeditarla senza pregiudizi, anche se in passato la pensavo diversamente»¹²⁷.

¹²⁰ FENZI 2003, pp. 274 e 354 (cfr. nota 82).

¹²¹ Cfr. cap. *Edizioni e traduzioni*, par. *Le edizioni straniere*.

¹²² CORRADINI 1874, p. 422.

¹²³ Ma in proposito cfr. FESTA 1926b, pp. 94-96.

¹²⁴ MARTELLOTTI 1983, p. 498.

¹²⁵ FESTA 1926b, p. 96.

¹²⁶ FERA 2007-2008, p. 29 (Fera si riferisce tuttavia alla traduzione, cfr. cap. *Edizioni e traduzioni*, par. *Le edizioni straniere*).

¹²⁷ FENZI 2006, p. 30.

La riflessione di Laurens restituisce brio a una «spiegazione che già ha qualcosa di seducente»¹²⁸; e il maggior merito credo stia nella semplicità della tesi. Inoltre Fenzi non riesce a dare completamente ragione del perché il *Secretum* conserverebbe allo stesso tempo memoria della *facies* più antica dell'*Africa*, dove il “palazzo della Verità”, insieme a esplicite citazioni tratte dal novello “Sogno di Scipione”¹²⁹. E giustamente incalza Laurens: «on se demandera pourquoi Pétrarque n’a jamais modifié les termes de ce prologue du *Secretum*, solidaires d’un projet avorté»¹³⁰ (ma il problema non era sfuggito a Fenzi¹³¹).

Tuttavia lo stesso Fenzi, con cui ho avuto modo di interloquire, assicura che in definitiva non ha cambiato d’avviso. Egli ha inoltre ribadito la sua posizione in un recente lavoro in corso di stampa che ho potuto leggere anticipatamente per la cortesia dell’autore (una voce *Africa* redatta per un volume sulle opere del Petrarca). Inoltre, per quanto mi riguarda, più ripercorro i bei saggi *Di alcuni palazzi, cupole e planetari nella letteratura classica e medioevale e nell’Africa del Petrarca e Dall’Africa al Secretum. Il sogno di Scipione e la composizione del poema*¹³², più mi persuado che, sebbene sia intricatissimo il quadro che ne discende, lì stia il vero – almeno nella sostanza. Non è il caso di perder tempo a rifare il percorso altrui per mostrare con quanta perizia lo studioso ricostruisca l'*humus* culturale attorno al quale sarebbe fiorita quella prima versione dell'*Africa*; e come il mutamento si inquadri perfettamente con le fluttuazioni dell’animo petrarchesco intrecciandosi con la storia della composizione e della revisione della sua opera complessiva, ma in particolare del *Secretum* e del *De viris...* Rimando ai saggi di Fenzi, limitandomi a notare, *en passant*, *Secr.*, III 202, dove Augustinus a Franciscus: «sciebam te nuper in *Africa* tua hanc ipsam

¹²⁸ FESTA 1926b, p. 96.

¹²⁹ Diverse le citazioni nel III libro del dialogo, ma assai significativa è anche quella in *Secr.*, II 80: «Sicut tu ipse in *Africa* tua Scipionis illius magni patrem loquentem induxisti: “odimus et laqueos et vincula nota timemus / libertatis onus: quod nunc sumus illud amamus”» (da *Afr.*, I 329-30).

¹³⁰ LAURENS 2006, p. XLIX.

¹³¹ Cfr. FENZI 2003, p. 310: «è evidente che qualcosa immediatamente non torna nel fatto che il proemio del *Secretum*, che come tutti i proemi immaginiamo scritto alla fine per essere collocato all’inizio, dia per presente la Verità e il suo palazzo in quella che dovrebbe dunque essere ancora la veste primitiva del poema, la *vetus Africa*, mentre il libro III dello stesso *Secretum* si rifà precisamente a quel *somnium* che, nel poema, avrebbe sostituito la parte dedicata alla Verità».

¹³² Un tempo E. FENZI, *Dall’«Africa» al «Secretum»*. Nuove ipotesi sul «sogno di Scipione» e sulla composizione del poema, in *Il Petrarca ad Arquà*. Atti del Convegno (Arquà Petrarca, 6-8 novembre 1970), Antenore, Padova 1975, pp. 61-115; e E. FENZI, *Di alcuni palazzi, cupole e planetari nella letteratura classica e medioevale e nell’Africa del Petrarca*, in *GSLI*, CLIII, 1976, pp. 12-59 e pp. 186-229. Ora tuttavia entrambi in FENZI 2003, pp. 229-303 e 305-64, coi titoli sopra riportati. Nel volume il contributo più antico – ampliato di molto e profondamente rivisto alla luce dei progressi della ricerca – segue il capitolo *Di alcuni palazzi, cupole e planetari...* anziché precederlo. Il rifacimento era «obbligato, dal momento che il saggio si basava sulla vecchia data del *Secretum* (1342-1343), e non su quella, più bassa di quasi un decennio, accertata da Francisco Rico» (FENZI 2003, p. 9). E l’ampliamento consiste soprattutto di una serrata (e ragionata) rassegna di passi dalla corrispondenza in versi del poeta che, disposta secondo l’ordine cronologico, illustra la travagliata storia compositiva del poema. Questa parte del saggio si trova praticamente riproposta nelle pagine iniziali dell’*Introduction* di Pierre Laurens alla sua *Affrica*. Per la tesi di Laurens cfr. inoltre la nota 394.

sententiam preclaris versibus descripsisse, ubi dixisti: “Angustis arctatus finibus Orbis / insula parva situ est, curvis quam flexibus ambit / Oceanus» (da *Afr.*, II 361-63). «Nuper»... «Tutto ciò non può non far pensare a tempi di composizione abbastanza vicini, e quel *nuper* del testo (pur se è vero che in genere Petrarca usa l’avverbio in senso abbastanza elastico) credo vada assunto come un chiaro segnale al proposito»¹³³. La composizione del “Sogno di Scipione” nell’*Africa* è quindi vicinissima a quella del III libro del *Secretum*, dialogo la cui stesura è oggi generalmente collocata tra il 1347 e il 1353¹³⁴.

Non senza indecisione si è alla fine aderito alla ricostruzione di Enrico Fenzi.

E non si poteva evitare di schierarsi da una parte o dall’altra (e di renderne succintamente ragione) poiché, come è già evidente, i due contrari argomenti implicano una diversa ricostruzione delle fasi di stesura, in particolare dei libri I e II, e degli interventi di revisione. A farla breve, se è buona la tesi recentemente ribadita da Laurens Petrarca scrisse il suo “Sogno di Scipione” negli anni 1338-1341, se invece ha ragione Fenzi tale costruzione risale a dieci anni dopo, all’ultimo soggiorno provenzale del 1351-1353. Ma delle fasi di stesura si parlerà in un capitolo apposito.

Riguardo alla reggia di Siface descritta in *Afr.*, III 87-264 si deve ora aggiungere che – sia che provenga davvero (ed è da preferirsi) dalla destrutturazione della «habitationem clarissimam atque pulcerrimam» di cui il *Secretum*, sia che sia nata come tale – nell’economia del poema un “palazzo della Verità” collocato in Africa striderebbe fortemente con l’impressione di quella terra che fuoriesce dalle pagine dell’opera petrarchesca.

Come poteva un edificio in cui apprendere verità e virtù starsene sulla vetta dell’Atlante?

L’Africa è in realtà la «tellus [...] impia» (*Afr.*, VI 124) dove sorge la città nemica, «seve Carthaginiis», ricovero di una «perfida gens» (*Afr.*, VI 118 e 120) che ricorre alle più meschine menzogne, «ficta loquentes» (*Afr.*, VI 309). È una «periure [...] telluris», un «mundi [...] nefandi» (*Afr.*, III 46-47). È, secondo l’espressione dello stesso africano Siface, una «tellus adversa deis» (*Afr.*, VI 225) dove alberga il vizio e non la virtù (cfr. *Afr.*, II 61-69 e *Afr.*, VII 164-75).

E in *Afr.*, III 59 «Africa tota odiis ardet». Sarebbe inutile proseguire l’elenco per enumerare tutte le occasioni in cui, nel poema, Petrarca esplicita la carica negativa della terra che dà il nome all’opera: «Pétrarque met en scène le conflit qui a opposé Rome à Cathage, [...] il en fait le symbole de la lutte du Bien et du Juste contre les forces du Mal et de la fourberie»¹³⁵.

¹³³ FENZI 1992, p. 407.

¹³⁴ Cfr. *Ibid.*, pp. 14, 25, 47, 74: lunga e complessa è anche la *querelle* sulla datazione del *Secretum*; nella sua *Introduzione* al dialogo Fenzi ripercorre dettagliatamente e in modo ragionato le posizioni di Remigio Sabbadini, Hans Baron, Francisco Rico e Giovanni Ponte.

¹³⁵ LAMARQUE 2002, p. 5. Cfr. *Commento*, note 40 **tellus [...] impia**, 65 **Heu tellus adversa deis**, al v. 309, *Ficta loquentes*, e 100 **ficto pectore**.

L’Africa è appunto la terra del peccato e il palazzo di Siface è precisamente il luogo in cui si tradisce la *fides*: sia per quanto riguarda le alleanze militari sia per quanto riguarda i patti coniugali. In *Afr.*, III 68-69 Scipione invia Lelio presso la corte di Siface per esperire «si barbara corda / ulla fides habitat»: il generale romano si recherà poi in prima persona dal re per stringere il patto (Livio, XXVIII 18 12, *De vir.*, XXI 3 10), che sarà poi rinnegato dal Numida schieratosi infine con Cartagine spinto al tradimento dalla libidine (Livio, XXIX 23, *De vir.*, XXI 4 98-100). E in quello stesso splendido palazzo Sofonisba, discinta e lacrimosa, conquista con la sua superba bellezza il cuore di Massinissa; lì si contrae e si consuma un matrimonio, «coniugia», che è in realtà «adulterii» (*Afr.*, V 275-76) essendo Siface ancora vivo. Lì muore infine la bella, non potendo Massinissa mantenere la sua promessa di una vita insieme ma solo quella di non consegnarla ai Romani (*Afr.*, V 110-16, 142-51, 706-10).

Da rilevare inoltre che, allorché il poeta si accinge alla descrizione delle attrattive di Sofonisba, premette a tale *descriptio* due versi insistenti sugli splendori della reggia: «Undique sidereum gemmis auroque nitebant / atria: non illo fuerat rex ditior alter» (*Afr.*, V 15-16). È così ripetuta, e sorprendentemente da vicino (ma si tratta dello stesso palazzo!), la sequenza di immagini che si legge a partire da *Afr.*, III 87, dove «atria» «Fulvo distincta metallo / regia prefulgens» «gemmarum»...

La reggia di Siface è un luogo dove non alberga verità, né politica né morale – e tanto meno teologica. Basti la descrizione di Giove, rappresentato sulle pareti del palazzo nell’atto di far salire al cielo Ganimede, «Ydeum iuvenem» (*Afr.*, III 142): non è certo lo stesso Giove che sovrintende la regia del “Sogno di Scipione” nei libri I e II o che promette la sua discesa sulla terra per la salvezza di tutta l’umanità nel VII libro. E già il fatto che nel palazzo siano lungamente rappresentate le divinità pagane (*Afr.*, III 140-262) stride con l’idea che tale dimora potesse degnamente ospitare la Verità – come poteva il Petrarca tollerare che la Verità, nel *Secretum* discesa dal Cielo insieme a Sant’Agostino («nisi celitus tamen venire nequivisse certus eram»), vivesse nell’*Africa* in un palazzo dove il re degli dei accoglie presso di sé il suo amante e dove «Venus» è palesemente «lasciva» (*Afr.*, III 212-13)?

Ma tale reggia dell’errore e della menzogna, che investono la politica la morale e la teologia, si inquadra perfettamente con il disegno complessivo dell’opera e con l’idea che alla fine il poeta vuole trasmettere circa l’Africa, la terra patria di Annibale. Non così invece un “palazzo della Verità”. L’Africa non poteva ospitare che un palazzo dell’errore, e così avviene.

Con ciò non intendo contraddire Fenzi, alla cui ricostruzione ho aderito. La descrizione degli dei pagani che si trova lungo le pareti della reggia di Siface è certamente tra le parti più antiche del

poema in quanto ceduta a Pierre de Bersuire tra 1339 e 1340¹³⁶, e anche io credo che fosse in origine pensata per il “palazzo della Verità”.

Tuttavia se alla domanda di Enrico Fenzi – «che rapporto esiste tra il re africano che si schiererà contro Scipione, che sarà sconfitto e che nella sconfitta sarà tradito dalla moglie, e l’armoniosa meraviglia dei cieli, il complesso moto dei pianeti, l’erudita decifrazione delle costellazioni?»¹³⁷ – occorre rispondere “nessuno”, bisogna anche chiedersi quale stretto rapporto potesse il cristianissimo Petrarca sentire tra la Verità e la rappresentazione degli dei pagani, collerici licenziosi e soprattutto falsi¹³⁸... In un’opera come l’*Africa* la verità non poteva limitarsi a riguardare l’esattezza della ricostruzione filologica – lo studio delle fonti implicito nella raffigurazione delle divinità pagane – ma doveva investire la morale e la religione¹³⁹. Il poeta dovette perciò sentire l’inadeguatezza di tale costruzione.

In realtà la tesi di fondo sostenuta da Fenzi è puntellata: ecco un’altra buona ragione per cui Petrarca dovette avvertire la necessità di disfarsi del suo “palazzo della Verità” sugli «atlanteis iugis» e di sostituirlo con una visione più veracemente cristiana, il “Sogno di Scipione”. Non solo il vecchio edificio recava in sé la pecca «di una giovanile compromissione col nuovo, col “curioso”, col favoloso dei romanzi»¹⁴⁰, ma stonava terribilmente con quel sentimento della dicotomia Bene / Male per cui Roma è il Bene e l’Africa è il Male, e con la rappresentazione che ne segue. Inoltre non tutta la raffigurazione di quel palazzo era congrua a un’abitazione che ospitasse la Verità – e a ciò si aggiunga quanto già scritto circa l’inconvenienza di una descrizione della Verità che convivesse con quella di Sofonisba.

La «dismisura» «tra il palazzo di Siface e Siface stesso» esiste, ed è vero che «in alcun modo si giustifica il suo diritto a possedere un planetario»¹⁴¹. Per quanto mi riguarda Fenzi apporta sufficienti ragioni per credere che la reggia di Siface non sia nata come tale.

Ma tutta questa parte apparteneva al primo progetto intorno all’*Africa*, ancorato alla «rievocazione un po’ fredda e scolastica dell’antica storia di Roma»¹⁴² e soprattutto da

¹³⁶ Cfr. nota 45.

¹³⁷ FENZI 2003, p. 299.

¹³⁸ Riguardo a Giove e più in generale riguardo alla polemica contro le divinità del mondo classico cfr. le trascrizioni dalle *Divinae institutiones* di Lattanzio Firmiano contenute nell’Ambrosiano (*Post. Ambr.*, pp. 339 e 408).

¹³⁹ «Questa sorta di “crisi morale” del poema [...] è acuita dal forte contrasto con il diverso piano etico e culturale sul quale si collocano opere come il *De vita solitaria* e il *De otio* (1346-1347), per non dire naturalmente dei *Psalmi penitentiales* (1347-1348)» e «Ma finirle [*scil.* il *De viris* e l’*Africa*], a questo punto, è lo stesso che mutarle, cioè farle crescere sino a coincidere con il nuovo Petrarca che egli era» (FENZI 2003, pp. 350-51, e cfr. tutta l’argomentazione alle pp. 337-53; il medesimo punto in FERA 2007b, p. 107).

¹⁴⁰ FENZI 2003, p. 283.

¹⁴¹ *Ibid.*, pp. 301 e 303.

¹⁴² MARTELOTTI 1983, p. 13.

«moralizzare», destrutturandolo e rimodulandolo poi in uno schema che avesse un'anima intimamente cristiana, «secondo esigenze e principi cui il *Secretum* dà esplicita voce»¹⁴³.

Insomma, la presenza di un “palazzo della Verità” in terra d’Africa non poteva non imbarazzare il poeta. Inoltre la verità oggetto del canto del Petrarca si arricchiva nel corso del tempo, estendendosi in maniera sempre più netta dall’orticello della filologia al campo della vera fede; così egli si è infine disfatto di quell’edificio troppo terreno e favoloso per mirare dritto alle realtà invisibili della “città di Dio”. Di qui la trasformazione del “palazzo della Verità” nella reggia di Siface.

¹⁴³ FENZI 2003, p. 353.

FASI DI STESURA¹⁴⁴

Dante principiava il viaggio ultraterreno «Nel mezzo del cammin di nostra vita», cioè – com'è noto – a 35 anni, nell'anno giubilare 1300. Similmente Petrarca iniziava il percorso che lo avrebbe condotto alla laurea «die medio», alla metà del giorno, secondo quanto egli scrive in *Buc. carm.*, III 85 (l'egloga *Amor pastorius*): è allora che incontra le Muse, mentre inseguiva la bella e ritrosa Dafne... ed esse gli fanno dono di un «frondosum [...] ramum» del quale il poeta è «cupido» (*Buc. carm.*, III 103-4). Le dee cantavano «quid fame predulcis amor, vocisque levamen, / quid studium, ingeniique vigor; quid culta cerebri / ora tenacis agat». Il giovane poeta, rapito, ha appreso il loro canto e grazie a tanto ammaestramento può infine smuovere il cuore di Dafne-Laura, che lo condurrà su quel colle dove tornavano un tempo i pastori vittoriosi, e dove celebrò il trionfo anche quel giovane magnanimo «scipionibus actus eburnis» che è già, secondo le parole della ninfa, «tua cura» (*Buc. carm.*, III 116-18, 126-33 e 152-55).

Il Petrarca testimonia quindi di aver cominciato la scalata al Campidoglio mentre era già occupato a inseguire la sua Dafne, ma non sono i carmi amorosi quelli che gli debbono valere prestigio e riconoscimento, neanche da parte della donna non a caso assimilata alla ninfa mutata in alloro. Se è vero «che già il primo canto, tutto lirico, ha commosso la ninfa»¹⁴⁵, ella è però soprattutto attratta dalle nuove e accresciute capacità poetiche dell'innamorato e dai canti che hanno destato l'attenzione di Argo (re Roberto d'Angiò), che ponendo sul giovane il suo suggello di approvazione delibera: «Cane fidens» (*Buc. carm.*, III 70). E così anche lei ora chiede: «At tu, si qua recens studium tibi contulit, effer» (*Buc. carm.*, III 73). Le Muse gli hanno ispirato un canto nuovo e Scipione Africano è ora la sua «cura». Finalmente Dafne può incoronare d'alloro il poeta (*Buc. carm.*, III 159-60)¹⁴⁶: «fuori del velo della favola, l'incontro con le Muse è molto probabilmente la prima ispirazione dell'*Africa* che, sappiamo, risale alla *feria sexta aprilis* del 1338 o '39»¹⁴⁷.

¹⁴⁴ Contributi in virtù dei quali si ricostruiscono le fasi di stesura del poema: *in primis* gli articoli di Guido Martellotti *Sulla composizione del De Viris e dell'Africa* (1941), «*Stella difforme*» (1974), *Sull'elaborazione padovana dell'Africa* (1976) e *Petrarca e un passo di Claudiano* (1983); ora tutti in MARTELLOTTI 1983, alle pp. 3-26, 403-18, 497-500 e 593-97. Particolarmente significativo il primo, che fa luce sulle fasi redazionali dell'*Africa* attraverso il confronto tra il poema e le tre stesure della *Vita Scipionis* destinate al *De viris illustribus* (a esse ci si riferisce d'abitudine con γ , la più antica e stringata, β , l'intermedia, e α , la definitiva). I successivi si concentrano invece sulle dinamiche compositive del libro IX. Sempre su *Africa* IX l'articolo di Ettore Paratore *L'elaborazione padovana dell'Africa* (1976), recensito da Martellotti (vedi sopra) e in bibliografia come PARATORE 1976. Ancora sul IX libro, di Vincenzo Fera, *Il trionfo di Scipione* (1994), in bibliografia come FERA 1994. Enrico Fenzi ha invece aperto spiragli nella comprensione delle fasi di stesura dei libri da I a IV nei due begli articoli per cui cfr. nota 132.

¹⁴⁵ FEO 1967, p. 388 n. 2.

¹⁴⁶ L'egloga è ambientata «in una congiuntura vagamente anteriore all'incoronamento» avvenuto nell'aprile 1341; ma al v. 51 il poeta afferma che il suo amore per Dafne dura già da «tribus [...] lustris». L'ultimo lustro comincia nel 1338 e finisce nel 1342, siamo quindi «al più tardi, nel quattordicesimo anno dell'innamoramento» (RICO 2003, pp. 35-36, cfr.

1338-1341

Petrarca realizzò un sogno che certamente coltivava fin dall'infanzia visitando per la prima volta la città eterna durante l'inverno e la primavera del 1337. L'impressione che dovette comunicargli la maestà delle antiche vestigia fu fortissima e pungolò la sua creatività¹⁴⁸. Tornato in Provenza egli acquistò una casetta a Valchiusa, «cum iam quartum et trigesimum etatis annum post terga relinquerem» (*Post.*, pp. 880-82), e lì cominciò le sue due opere maggiori, entrambe profondamente ancorate alla storia dell'antica Roma, il *De viris illustribus* e l'*Africa*¹⁴⁹.

È difatti nel 1338 (o nel 1339)¹⁵⁰ – quando il poeta ha circa 35 anni («die medio») – che prende il via la stesura di quel poema che, secondo le originarie ambizioni del nostro, doveva assicurargli fama imperitura, l'*Africa*. Tra le bellezze di Valchiusa, «in montibus vaganti, sexta quadam feria maioris hebdomade, cogitatio incidit, et valida, ut de Scipione Africano illo primo, cuius nomen mirum inde a prima michi etate carum fuit, poeticum aliquid heroico carmine scriberem» (*Post.*, p. 882). Come l'amore per Laura, anche il progetto dell'*Africa* prende avvio un venerdì santo¹⁵¹, di

anche FEO 1967, pp. 385-86). L'azione si colloca quindi in quegli anni 1338-1341 che corrispondono all'entusiasmo del primo progetto circa l'*Africa* (mentre l'egloga risale al 1346, cfr. FEO 1967, p. 385 e CHINES 2019-2020, p. 244).

¹⁴⁷ FEO 1967, p. 388 n. 2.

¹⁴⁸ CARLINI 1902, p. 16: «Egli si recò a Roma per respirare quell'aurea di classicismo, e per accordar la sua cetra al sepolcro di Ennio». PIAZZA 1906, p. 51: «torna ad Avignone e non può starci, e si ritira a Valchiusa; dove, pieno quanto mai della visione di Roma, si pone a studiarne la storia [...] e cominciò forse il *De viris illustribus*; ma Scipione era nel suo cuore [...] – e il suo cuore era un cuore di poeta». FEO 1991, p. 63 e FEO 2003, p. 264: «Dalle rovine e dai monumenti di Roma Petrarca restò profondamente turbato e commosso. Tornato in Provenza si ritirò nella solitudine di Valchiusa, alla ricerca di se stesso. Ed ecco la folgorazione: l'idea dell'*Africa*». Per Michele Feo in effetti l'*Africa* è «il tentativo di dare un'epopea nazionale agli Italiani, unificati nella comune discendenza della Roma repubblicana, forte nelle armi, salda nelle istituzioni democratiche, madre di cultura» (FEO 1986, p. 336).

¹⁴⁹ Che l'*Africa* abbia preso il via nel rifugio di Valchiusa, «clausa sub valle», è chiaramente espresso, oltre che nella *Posteritati*, anche nel poema stesso, in *Afr.*, IX 216-21 e 278-83, e in *Fam.*, VIII 3 11, dove «Illic [...] Africam meam cepi».

¹⁵⁰ AMICO 1898, p. 23 e QUAGLIO 1967, p. 76 preferiscono, pur nell'indecisione, il 1339; CARLINI 1902, pp. 10-14, FESTA 1926b, p. 7, MARTELOTTI 1983, p. 9, FEO 1991, p. 51 e FEO 2003, p. 255 scrivono del 1338 (e buona parte degli argomenti del Carlini mi pare tengano alla prova del tempo; assieme al Festa egli aggiunge poi che nello stesso giorno fu composto *Rvf*, LXII, dove «Or volge, Signor mio, l'undecimo anno / ch'i' fui sommesso al dispietato giogo»; ma sul punto cfr. RICO 2016, pp. 185-86), ugualmente di una «promenade en Vaucluse en 1338» parla LAURENS 2006, p. XIV. In MARTELOTTI 1954, p. 10, BOSCO 1968, p. 275, FEO 1991, p. 73, WILKINS 2003, p. 27, FENZI 2003, p. 311, FERA 2003, p. 254 e LENOIR 2002, p. 19 si menzionano entrambe le primavere. Eppure (inspiegabilmente) in RICO 2016, p. 41 si legge: «La Pasceve della “cogitatio” dalla quale nacque l'*Africa* viene solitamente collocata nel 1337, anno in cui ricorse il 18 aprile, o nel 1338, quando cadde il 10». La questione era invece giudicata di nessun interesse dal Piazza: «noi non possiamo né ci importa di stabilire quando precisamente tra questi termini (1337-1341) l'*Africa* sia stata cominciata» (PIAZZA 1906, p. 50; per una rassegna delle opinioni dei più antichi studiosi, a partire dalle *Mémoires pour la vie de François Petrarque* de l'abbé De Sade, cfr. CARLINI 1902, pp. 11 e 13 e PIAZZA 1906, pp. 47-48).

¹⁵¹ Così secondo la *vulgata*, ma se Petrarca attesta chiaramente che l'idea dell'*Africa* fu concepita in un venerdì santo – e si riferisce probabilmente a quello del 1338 – nulla del genere, rileva RICO 2016, pp. 48-66, si trova a proposito dell'innamoramento per Laura: esso avvenne (anzi: è collocato in) «un venerdì qualsiasi. Il venerdì, ogni venerdì, era il giorno della Passione, il giorno in cui il Redentore fu messo “in croce”, e di conseguenza ogni venerdì evocava senz'altro la Settimana Santa. Ciò nondimeno, nessun dato permette di sostenere in modo inconfutabile che, nelle

modo che le due catene maggiori che gli avvincono l'animo (*Secr.*, III 130-32) nascano entrambe nel giorno della morte di Cristo¹⁵².

Già nella prima delle tre redazioni della *Vita Scipionis*, γ , si dice che l'eroe «in pyerio tenet omnes [libros]»¹⁵³. Quindi il progetto dell'opera in versi era già abbozzato e in esecuzione quando si procedette all'elaborazione del primissimo resoconto storico sulla vita dell'Africano¹⁵⁴.

intenzioni di Petrarca, l'ascoltatore o il lettore dei *Rerum vulgarium fragmenta* dovesse pensare proprio al Venerdì Santo. Per quanto si tratti di una interpretazione antica di secoli [...] fra le rime sparse non si riscontra alcun indizio che disponga a favore di questa venerabile leggenda e, di converso, si direbbe che le note latine la contraddicano radicalmente» (*Ibid.*, pp. 51-52; cfr. *Rvf*, III 1-4, LXII 14, LXVII 14). Nel *Canzoniere* l'innamoramento per Laura è poi collocato, a partire dal 1369, precisamente al «Mille trecento ventisette, a punto / su l'ora prima, il dì sesto d'aprile» (*Rvf*, CCXI 12-13), secondo l'indicazione che già si trovava nel cod. Ambrosiano (ma lo stesso anno si desume anche dal *Secretum*). Il punto è purtroppo che il «6 aprile del 1327 era un lunedì» (RICO 2016, p. 48). Cfr. nota successiva e nota 210.

¹⁵² Interessante notare quanto in CORRADINI 1874, p. 409, CARLINI 1902, p. 14 e FESTA 1926b, p. 6, e cioè che anche nell'*Africa* il poeta lascia intendere che il progetto del poema fu concepito nel giorno di venerdì santo, giacché, scrive il Festa commentando *Afr.*, I 12-13, «il Petrarca ha davanti a sé le cinque piaghe di Gesù crocifisso». Tuttavia già PIAZZA 1906, pp.49-50 argomentava «come nessun valore cronologico possa avere per noi quell'affermazione del venerdì santo». Sulla stessa linea, RICO 2016, pp. 41-42 mette in relazione il concepimento dell'*Africa* con il recupero del Virgilio Ambrosiano, avvenuto ad Avignone venerdì 17 aprile 1338 – quindi, probabilmente, una settimana esatta dopo l'idea del poema, secondo quanto affermato nella lettera ai posteri. E lo studioso si domanda se nella *Posteritati* Petrarca non abbia sostituito «l'odiata Avignone del 1338 con le fronde di Valchiusa e il venerdì di Pasqua [*scil.* il 17 aprile 1338] con il più scenografico Venerdì Santo [*scil.* il 10 aprile 1338]». In realtà nel saggio di Rico si vuole dimostrare che, insistendo sui venerdì, il poeta fa della sua stessa vita una costruzione letteraria, ricollocando liberamente eventi (reali o addirittura immaginati) ad aprire e chiudere capitoli della sua vita: «per lui i numeri e le date non erano mai neutrali: optava per chiamarli in causa oppure ometterli, o falsarli, a seconda della trama di implicazioni da sciogliere che avvertiva dietro ciascuno di essi» (*Ibid.*, p. 30). Il Rico mette elegantemente in evidenza «tutto questo intreccio di venerdì», che «non può essere dovuto al caso» (*Ibid.*, p. 42). Tanto più che il 6 aprile 1327, data dell'incontro con Laura secondo l'Ambrosiano, non cadde di venerdì ma di lunedì. Tuttavia in FEO 1967, p. 385 si rileva: «Il mattino del 6 aprile 1327, lunedì santo secondo la liturgia romana, ma anniversario della morte di Cristo secondo certe teorie cronografiche». Bisogna certo ammettere che Petrarca dispone la sua «vita come libro» (RICO 2016, p. 38). Già il Piazza aveva sentito pressoché il medesimo (cfr. PIAZZA 1906, p. 49). Ma se è necessario pensare a una certa «elasticità», da parte del poeta, nella *dispositio* – avvenuta a posteriori – di certi avvenimenti nel tempo, caricati di valenza simbolica (e anche alla convivenza all'interno della sua produzione e di singole opere di più sistemi simbolici che poi arrivano a confliggere); mi pare sia tuttavia di troppo la tentazione che ne deriva di togliere quasi del tutto fede al poeta, fino al punto di negare (sembra) l'amore per la solitudine, la realtà dell'ascesa al Ventoso – che per la «poca levatura» di un Carducci è un fatto (CARDUCCI 1933, pp. 248 e 915-24; cfr. nota 210) – e l'esistenza individuale di Laura (RICO 2016, pp. 13-15, 34 e 92, 65 e 80). Insomma: ne viene un mondo tutto di «rappresentazione» e di nessuna «realtà». La direzione lungo la quale si muove il saggio dello studioso spagnolo (insieme alla biografia del poeta scritta in collaborazione con Luca Marozzi) implica una continua maliziosa contraffazione da parte del Petrarca – vero «lato positivo del nostro *nihil scitur*» (*Ibid.*, p. 65) – sulla quale in sostanza sento di dover discordare (cfr. nota 210). Ma vero è, come sottolinea Rico, che anche la data del 6 aprile presenta problemi di attendibilità (per la sovrapposizione di innamoramento e morte); inoltre per lo Spagnolo la stesura della nota obituaria di Laura nell'Ambrosiano sarebbe di molto postuma all'evento (da collocare tra 1351 e 1353) – una più tarda riflessione quindi, cui seguì una «ricostruzione a posteriori» (*Ibid.*, pp. 64-65 e 195). Ma a p. 196 Rico segnala un contributo di Maddalena Signorini dove si adducono buone ragioni per ritenere invece valido il 1348 come l'anno di stesura della celebre nota obituaria. Per uno *status quaestionis* esauriente circa la datazione di quel testo rimando al più recente SIGNORINI 2019, pp. 27-31, 36-38, 140-43.

¹⁵³ *De vir.*, XXI 11 2 (γ) e poi, identico, in *De vir.*, XXI 11 2.

¹⁵⁴ Tuttavia il progetto del *De viris* nel suo complesso precedette, di poco, quello dell'*Africa*, come Petrarca stesso attesta in *Secr.*, III 192: «librum historiarum a rege Romulo in Titum Cesarem, opus immensum temporisque et laboris

L'*Africa*, nella sua prima veste, doveva essenzialmente corrispondere al succinto schema narrativo di *Scipio* γ ¹⁵⁵. E preparandosi il Petrarca a ricevere la corona poetica che il prestigio dei suoi versi gli aveva meritato (e il suo brigare)¹⁵⁶, egli volle sottoporre al giudizio di re Roberto d'Angiò, nella primavera del 1341, quel primo progetto *in fieri* di restaurazione dell'epica classica («ostensamque sibi *Africam* illam meam»¹⁵⁷). Il re di Napoli che «immemor interdum cene somnique legebat» i versi del poeta (*Epyst.*, II 10 95), giudicò «quell'*Africa*» opera degna dell'alloro e chiese che gli fosse dedicata¹⁵⁸. Di qui l'incoronazione in Campidoglio l'8 aprile 1341, giorno di Pasqua¹⁵⁹. Fino ad allora Petrarca aveva certamente elaborato quel materiale poetico che è ora concentrato all'interno dei libri III-IV, contenenti la «la rievocazione un po' fredda e scolastica

capacissimum, agressus es. Eoque nondum ad exitum perducto (tantis glorie stimulis urgebaris!) ad *Africam* poetico quodam navigio transivisti» (cfr. MARTELOTTI 1954, p. 10, MARTELOTTI 1983, p. 9, WILKINS 2003, pp. 26-27 e S. Ferrone in *De vir.*, p. IX). La biografia su Scipione fu invece redatta dopo che il poema era già iniziato.

¹⁵⁵ Suggestiva a questo riguardo l'ipotesi di MARTELOTTI 1954, p. 11: «è anche possibile pensare [...] che nella primavera del 1341, presentando a re Roberto l'opera sua, egli volesse mostrargli insieme coi primi canti dell'*Africa* un trattatello in prosa atto a illustrare l'argomento dell'intero poema: sarebbe stato questo il testo γ » (cfr. nota 99).

¹⁵⁶ Francesco Petrarca ricevette in un medesimo giorno l'invito all'alloro da Parigi e da Roma, il primo settembre 1340 (*Fam.*, IV 4; *Coll. laur.*, VI 2; *Post.*, pp. 882-84). A quell'altezza cronologica il poema si trovava nello stato di primissimo abbozzo gelosamente custodito; l'incoronazione romana fu quindi soprattutto giustificata «dalla conoscenza delle epistole metriche finora da lui composte» (PARATORE 1976, p. 54). Ma giustamente CARLINI 1902, pp. 50-53 (*Perché fu coronato il Petrarca*) poneva l'attenzione sulla «nascita famosa» dell'opera e sul fatto che «la sola notizia che il P. aveva cominciato un poema chiamato "Africa" bastasse a muovere l'entusiasmo dei re e dei popoli d'Italia»; cosicché non è sbagliato concludere: «*De viris e Africa*, per queste due opere principalmente il Poeta fu incoronato» (PIAZZA 1906, p. 52; cfr. anche DE SANCTIS 1951, p. 248) – d'altronde, nel privilegio di laurea: «magnum Poetam, et Historicum declaramus» (per il testo del *Privilegium* cfr. SOLERTI 1904, pp. 598-99). Michele Feo scrive che quel primo abbozzo di poema epico costituì «un titolo per la laurea capitolina», ma mette anche in evidenza quanto le prime *Epystole* fossero state apprezzate in Italia (cfr. FEO 2003, pp. 255 e poi 261-62, dove si dà notizia del grammatico Rinaldo Cavalchini e delle sue pubbliche letture – avvenute a Verona prima del 1336 – di *Epyst.*, I 2 e I 3, componimenti tra i più antichi del Petrarca; il medesimo in FEO 1991, pp. 61-63). A ogni modo il riconoscimento avvenne «nonostante una produzione letteraria né cospicua né largamente diffusa»; e in parte fu possibile grazie al fatto che Petrarca aveva «sapientemente costruito anche attraverso il volontario isolamento di Valchiusa la propria figura di intellettuale e di poeta alieno dal mondo e dalle sue cure», in parte col favore dei Colonna e del «partito angioino», che vedevano nel successo del loro protetto un'occasione per «accrescere il proprio prestigio» (RICO 2016, pp. 90-5). Egli «brigò potentemente per il desiato alloro» (CARLINI 1902, pp. 17-18; e di «brighe che ebbe a fare per ottenere la laurea» si legge in PIAZZA 1906, p. 52). Infine, anche dall'egloga III, *Amor pastorius*, si evince che «egli ritenga di aver meritato la laurea sostanzialmente per l'*Africa*» (FEO 1967, p. 388 n. 2).

¹⁵⁷ *Post.*, p. 884. RICO 2016, p. 88: «In una prima fase, anteriore al 1341, furono stesi i due libri che egli leggerà in parte a Roberto di Angiò».

¹⁵⁸ Non è dato sapere cosa e quanto re Roberto abbia veduto di «quell'*Africa*», a ogni modo «magno pro munere parva petita est / *Africa* nostra sibi», come si narra in *Epyst.*, II 10 100-1. Nella missiva Petrarca, attaccato da un detrattore, difende la propria opera ricordando lungamente con quanto affetto l'Angiò lo avesse accolto e quanto avesse apprezzato i suoi versi, in particolare il poema, per cui aveva meritato, a giudizio del re, l'incoronazione (vv. 48-51, 60-61 e soprattutto 86-128). L'*Epyst.*, II 10 voleva esser diretta, nelle intenzioni, a Brizio Visconti, il «convitiatore quendam innominatum, et sub clypeo nominis alienis multiformiter insultantem» (cfr. WILKINS 2003, pp. 60-61 e WILKINS 1956, p. 29).

¹⁵⁹ Ma «il poeta fece in modo, partendo da Napoli il 4, di por piede in Roma esattamente il 6, venerdì santo» (FEO 1967, p. 385, cfr. WILKINS 2003, p. 37) – il che stabilisce un rapporto con il 6 aprile 1327, avvalorandone la storicità (cfr. note 151, 152 e 210).

dell'antica storia di Roma»¹⁶⁰, mentre altrove (all'interno dei primi libri?) si doveva probabilmente leggere dell'incontro tra Scipione e la Verità, e della visita del capitano romano nel palazzo della stessa, come suggerisce *Secr.*, PROHEM. 22: «Illa ego sum – inquit – quam tu in *Africa* nostra curiosa quandam elegantia descripsisti; cui, non segnius quam Amphion ille dirceus, in extremo quidem occidentis summoque Atlantis vertic habitationem clarissimam atque pulcerrimam mirabili artificio ac poeticis, ut proprie dicam, manibus, erexisti». Tale nucleo sarà poi soppresso per essere sostituito dal “Sogno di Scipione”.

Il meglio doveva certamente ancora venire, ma l'ambizione del progetto e le fondamenta dello stesso apparivano già come un miracolo ai contemporanei, la risurrezione dell'antico.

1341-1342

Dopo l'incoronazione capitolina il poema, che stagnava da un po', diviene l'oggetto di un secondo momento di ardore creativo, intensissimo¹⁶¹. Egli è a Selvapiana, presso Parma, ospite del signore della città, Azzo da Correggio. E lì, tra i boschi di Selvapiana, «subito loci specie percussus, ad intermissam *Africam* stilum verti, et fervore animi qui sopitus videbatur excitato, scripsti aliquantulum die illo». E così di seguito, durante l'estate trascorsa nel castello di Guardasone e finché, trasferitosi a Parma, «tanto ardore opus illud non magno in tempore ad exitum deduxi» (*Post.*, p. 886)¹⁶² – dove quel «ad exitum deduxi» non significa finire nel senso di portare a perfezione, egli era piuttosto arrivato a mettere in versi, durante quel primo soggiorno parmense (conclusosi nel febbraio-marzo del 1342), tutto o quasi tutto il materiale storico che si era infine proposto di cantare.

E così in *Fam.*, IV 13 3, lettera scritta nel 1342, egli rimpiange di non aver potuto mostrare le «nova *Africe* mee fundamenta» al caro amico Giacomo Colonna, venuto a mancare già nell'agosto

¹⁶⁰ Così MARTELOTTI 1983, p. 13, il quale però ascriveva a quella fase anche i libri I e II, dove si legge la «visione del mondo ultraterreno», cioè il “Sogno di Scipione”. Propendo, al riguardo, per la ricostruzione che ora si legge in FENZI 2003, pp. 229-303 e 305-64, cioè nei saggi *Di alcuni palazzi, cupole e planetari nella letteratura classica e medioevale e nell'Africa del Petrarca e Dall'«Africa» al «Secretum» nuove ipotesi sul «Sogno di Scipione» e sulla composizione del poema*. Secondo tale intendimento al posto del “sogno di Scipione” inizialmente il poema doveva contenere l'incontro tra l'eroe romano e la Verità, la descrizione della stessa e la visita di Scipione presso il palazzo della dea; mentre il “Sogno di Scipione” dovrebbe essersi aggiunto durante l'ultimo soggiorno a Valchiusa negli anni 1351-1353 (ma tale ricostruzione è stata recentemente messa in discussione da Pierre Laurens, cfr., qui, il cap. *La grande lacuna* e le note 44, 82 e 394).

¹⁶¹ Sicché non è scorretto affermare che «l'*Africa* [...] è frutto di due grandi entusiasmi classici: la veduta di Roma nel 1338, e la coronazione in Campidoglio nel 1341» (CARLINI 1902, p. 20 – dove una svista o un errore di stampa: in realtà l'autore intende il 1337 e non il 1338).

¹⁶² Cfr WILKINS 2003, pp. 40-41 e RICO 2016, pp. 95-96.

1341. L'espressione «nova [...] fundamenta» – da contrapporre a «*Africam illam*» della *Posteritati* – testimonia l'ardore compositivo di Selvapiana e Parma tra la II metà del 1341 e principio 1342: si tratta di un momento di “rifondazione”. Nel celebre saggio *Sulla composizione del De Viris e dell’Africa*, Guido Martellotti, mettendo in relazione quanto il poeta ha fatto sapere circa la travagliata vicenda compositiva del poema con il progressivo ampliamento della biografia su Scipione, ha dimostrato che a questo secondo periodo creativo devono corrispondere i libri V-IX¹⁶³. L'opera rifiorì quindi nel segno della tragica vicenda amorosa di Sofonisba e Massinissa, episodio che ne diviene – per ammissione dello stesso autore¹⁶⁴ – «il centro poetico»¹⁶⁵ inizialmente non previsto.

I due nuclei, da riferire più che a due diverse fasi di stesura a due diversi progetti strutturali distanziati nel tempo che non arrivarono ad armonizzarsi («*Africam illam*» e le «nova *Africe mee fundamenta*»), sono nettamente marcati e separati dalla grande lacuna che separa *Afr.*, IV 388 da *Afr.*, v 1.

E tuttavia l'opera era giunta a un tale stato di avanzamento entro la fine del 1341 che nel gennaio del 1342 il poeta scriverà al napoletano Giovanni Barrili, in *Epyst.*, II 1 89-98¹⁶⁶:

Nunc autem quoniam sibi reddere maius
 nil valeo pro tot magnis, sub nomine crescit
Africa nostra suo (tenuis nisi gloria sordet):
 parva quidem, at grandi studio longoque labore
 invigilanda michi. Iamque ipsa superbior ardet
 ad sacros properare pedes, noctemque diemque
 orat iter comitemque vie. Vocat eminus ambos
 inclita Parthenope, sed adhuc nos Gallia vinclis
 nostra tenet blandis; tandem tamen ibimus et nos
 limine suscipies pariter pariterque videbis.

A breve l'amico vedrà e il poeta e il poema a Napoli, poiché l'*Africa* si affretta ormai a venire compiutamente al mondo e ai piedi di re Roberto d'Angiò cui era stata promessa e dedicata¹⁶⁷.

¹⁶³ Oltre al fondamentale contributo di Martellotti, ora in MARTELLOTTI 1983, pp. 3-26, cfr. anche FERA 2012a, p. 59, dove: «ancorando l'elaborazione del poema alle tre diverse fasi redazionali della biografia di Scipione, egli è riuscito a individuare alcuni punti di snodo della costruzione poetica (ad es., l'innesto del centrale racconto di Sofonisba all'altezza della redazione β del *tractatus*)». Ma buona parte del libro IX si deve probabilmente ascrivere a una stesura più tarda.

¹⁶⁴ Cfr. *Fam.*, XVIII 7 3: «talem fuisse Sophonisbam reor, dum Masinissam cepit victa victorem, quod in Africa olim gestum, nunc in *Africe* nostre libris patheticæ materie fundamentum est».

¹⁶⁵ MARTELLOTTI 1983, p. 13.

¹⁶⁶ Cfr. WILKINS 1956, p. 29.

¹⁶⁷ Cfr. FENZI 2003, p. 312 e LAURENS 2006, p. XVII che lo segue; per l'*Epystola* al Barrili cfr. anche WILKINS 1956, p. 29.

Di seguito, tornato in Provenza, e probabilmente entro il 1342¹⁶⁸, Petrarca adeguò la *Vita Scipionis* alle «nova [...] fundamenta» dell'*Africa* ormai tanto cresciuta, compilando la redazione β della biografia storica. Essa include il romanzo d'amore tra Massinissa e Sofonisba; manca tuttavia la menzione di Magone Barca, il fratello di Annibale. Vi si legge inoltre una cronologia degli eventi malamente invertita riguardo all'ambasceria cartaginese a Scipione, all'udienza che seguì nel senato romano e alle violazioni della tregua compiute dai Punici. Ciò indica che tali nuclei narrativi – che si leggono bene esposti all'interno del libro VI dell'*Africa* – dovevano inizialmente mancare nel poema, ai tempi della stesura parmense. Essi sono da ascrivere a successivi momenti di revisione¹⁶⁹.

1343

La sventura: mentre l'opera è in un momento di fermo in ragione delle occupazioni che invischiano il poeta nelle questioni della curia avignonese, nel gennaio del 1343 muore a Napoli re Roberto, il «iudice quo merui vatumque in sede sedere» (*Afr.*, I 21). La notizia raggiunge presto la Provenza e la scomparsa del monarca cui l'opera era promessa e dedicata¹⁷⁰ segnerà «il primo colpo al poema»¹⁷¹ e alla speranza di condurlo a perfezione. Tuttavia fu proprio allora che, con tutta probabilità, Petrarca compose il passo più celebre dell'*Africa*, quello relativo a Magone morente¹⁷². E nell'autunno dello stesso 1343 il poeta, tornato a Napoli in missione diplomatica, consegnò i 34 versi di esso (con la preghiera – subito disattesa – di non diffonderli) proprio al più caro degli amici del Regno, Barbato da Sulmona. Il giovane Magone e il buon re di Roberto saranno poi messi in relazione in *Sen.*, II 1 101, passo in cui si ricorda la lucidità con cui il sovrano abbandonò la vita vaticinando le sorti dello Stato.

¹⁶⁸ Cfr. MARTELOTTI 1954, p. 17.

¹⁶⁹ Cfr. MARTELOTTI 1983, pp. 9-10, 15-16, 23, MARTELOTTI 1954, pp. 11-12, 16 e, qui, il cap. *Il libro sommerso*.

¹⁷⁰ Come si legge in *Epyst.*, II 1 90-91 il poema cresceva «sub nomine [...] suo»; la dedica all'Angiò si trova in *Afr.*, I 19-70.

¹⁷¹ FENZI 2003, p. 314.

¹⁷² Per la datazione del “Lamento di Magone” cfr. *Sen.*, II 1 25-35, 51, 72, 101, MARTELOTTI 1954, p. 16 e MARTELOTTI 1983, pp. 12-13, 16-17, PARATORE 1976, pp. 72 e 75 e FENZI 2003, p. 317. La *Senile* offre solo il termine *ante quem*, in quanto vi si riferisce che i 34 versi del “Lamento di Magone” erano stati ceduti a Barbato da Sulmona nell'autunno 1343. Ma già il fatto che Petrarca abbia concesso quei versi all'amico napoletano contribuisce a metterli in relazione con un atto di consolazione per la recente scomparsa del re. Nella *Senile* inoltre si accosta la rinuncia al *furor* di Magone morente alla saggezza profetica che re Roberto avrebbe manifestato mentre era in agonia. L'*Africa* stessa porta inoltre il suggello attestante che nella morte di Magone vibra l'angoscia per la scomparsa del patrono: nel poema Petrarca adopera infatti per entrambi l'immagine – mutuata da Lucano, *Phars.*, IX 1-18 – dello spirito in ascesa verso il Cielo che sprezza dall'Alto le cure terrene (*Afr.*, VI 913-15 e *Afr.*, IX 433-34). Ma ciò che più conta è il fatto che, come notò Matellotti, a Magone non si accenna nelle redazioni γ e β della *Vita Scipionis*, ma solo in α (cfr. cap. seguente e *Commento*, la nota ai vv. 885-918, *I 34 versi del “Lamento di Magone”*).

Alla morte di Roberto d'Angiò seguì un lento lavoro di revisione che si protrasse fino agli ultimi anni di vita del Petrarca. Esso comporterà l'aggiunta di innesti più o meno estesi, la riscrittura profonda di alcune parti e interventi locali di correzione e limatura. Tuttavia, per quanto il poeta non abbia mai definitivamente abbandonato la sua *Africa*, il poema non giunse, per dirla con Dante, "alla sua ultima perfezione" – sorte condivisa da varie opere del Petrarca.

Giunge invece a compimento la biografia storica di Scipione, collaterale al poema. Essa ha nella fase α la sua redazione definitiva, confluita nell'incompiuto *De viris*. L'*Africa* e la *Vita Scipionis* crescono assieme, unite in un solo progetto celebrante l'eroe della giovinezza.

1344

Petrarca è nuovamente a Parma, la città che già aveva assistito alla fioritura del poema, e coltiva la speranza di portare a compimento l'opera; come egli stesso dichiara apertamente a Barbato da Sulmona in *Epyst.*, II 16, della fine del 1343, ai vv. 56-61:

Hunc revidere velim cepti michi conscius alti
extremamque manum longo imposuisse labori,
quem traxit fortuna diu. Si dextra favebunt
sidera, tum tandem incipiet secura vagari
Africa per Latium studio redimita supremo
Scipiadesque meus.

Egli vi lavora effettivamente sopra, e, almeno per un certo periodo, con alacrità. Scrive a Guglielmo da Pastrengo: «Nunc ubi sim? Parme», «Que prima in pectore cura? / *Africa*. Quod studium? Vehemens. Quis fructus? Inanis / gloria» (*Epyst.*, II 18 9 e 13-15)¹⁷³.

Credo siano da ascrivere a questa fase, come si avrà modo di argomentare a parte, i vv. 300-87 e 701-838 del VI libro, e anche – giocoforza – i vv. 1-19 del VII: grazie a tali inserimenti il poema si arricchisce di dettagli di ordine storico e il "Lamento di Magone" si raccorda alla narrazione precedentemente sviluppata. A questi passi ritengo si debba aggiungere anche *Afr.*, VIII 493-540, dove è descritta la tempesta che distrusse la flotta del console Claudio diretto verso Cartagine¹⁷⁴.

¹⁷³ Per il lavoro petrarchesco sull'*Africa* durante il secondo soggiorno parmense e per la datazione di *Epyst.*, II 16 e di *Epyst.*, II 18 cfr. FORESTI 1977, pp. 158-63, WILKINS 1956, pp. 29-30, WILKINS 2003, pp. 58-59, FENZI 2003, pp. 318-28 (e p. 318 n. 24), LAURENS 2006, pp. XXI-XXIV.

¹⁷⁴ Cfr. il cap. *Il libro sommerso* e *Commento*, la nota ai vv. 377-87, *La similitudine «periurus navita»*. Da aggiungere che in FENZI 2003, pp. 320-21 si suppone che Petrarca potrebbe aver lavorato alla conversazione tra Scipione ed Ennio nel IX libro già a Parma nel 1344, ciò contro Martellotti e poi Paratore, che pensano a una stesura assai più tarda.

1344-1349

L'epistola a Guglielmo da Pastrengo «sta precisamente al punto di svolta, là dove finisce la fase ascendente, positiva, della composizione dell'*Africa* e dove comincia la lunga fase dei ripetuti e vani tentativi di portarla a termine, che si prolungherà per tutto il resto della vita di Petrarca»¹⁷⁵.

Durante il secondo soggiorno parmense, finito in tragedia nel febbraio del 1345¹⁷⁶, Petrarca non si era d'altronde consacrato al poema, in quanto si era dedicato anche ai *Rerum memorandarum libri*¹⁷⁷. L'*Africa* è di qui in avanti sempre più messa da parte, e gli invecchia oziosa tra le mani: nel 1346 egli chiede «indutias [...] ab aliis maioribus et antiquioribus curis meis» (l'*Africa* e il *De viris*) per darsi a una nuova opera, il *De vita solitaria* (*Vita sol.*, PROHEM. p. 270). Più esplicitamente: «nec cedere paululum indignabitur Africanus meus», scrive a Cola nel luglio 1347 chiudendo la *Disp.B 9* (*Var.*, 38). E ancora, nel 1348 ammette a Bruno Casini in *Epyst.*, III 10 11-15¹⁷⁸:

siccis sitit *Africa* glebis
nostra, fatigato longum deserta colono,
Castalii nec fontis opem, nec frondis odorem
sentit Apollinee.

Eppure nell'egloga VIII del *Bucolicum carmen*, scritta prima del luglio 1348, sembra manifestarsi il desiderio di tornare dalle parti di Parma e di proseguire il lavoro sull'*Africa* (vv. 50-53 e soprattutto 122-26)¹⁷⁹. Difatti nel maggio del 1349, di nuovo da Parma, scrivendo a Luca Cristiani egli ricorda con nostalgia i tempi del primo fervore creativo a Valchiusa, e testimonia: «nunc limam per eadem referens vestigia» (*Fam.*, VIII 3 11). A questo periodo di politura deve per esempio risalire l'elogio di Cola di Rienzo in *Afr.*, II 305-12¹⁸⁰.

Ma, per quanto non disperi del tutto e continui episodicamente a metterci le mani, ormai il poeta si è talmente allontanato dalla sua opera maggiore che giunge a mettere in dubbio di riuscire a

¹⁷⁵ FENZI 2003, p. 326.

¹⁷⁶ Petrarca scappa rocambolescamente da una città assediata: cfr. *Fam.*, v 10 e WILKINS 2003, pp. 64-66.

¹⁷⁷ Cfr. RUSSO 1949, p. 47, MARTELOTTI 1954, pp. 17-18, FEO 1974, pp. 121-22, FENZI 2003, pp. 327-28, WILKINS 2003, p. 61, LAURENS 2006, p. XXIV, RICO 2016, pp. 101-5.

¹⁷⁸ Cfr. WILKINS 1956, p. 30. Anche in *Fam.*, VII 18 7, sempre del 1348 e diretta a Lancillotto Angiussola, si assiste a una simile manifestazione di sconforto: «Sane quod inter cetera scriptum erat *Africe* mee nomen, suspirare vel invitum compulit: neque enim solus cepti illius exitum expectas. Michi vero promptius sit arenas maris et celi astra numerare, quam cuncta fortune laboribus meis invidentis obstacula; finem et ipse incertus operior, prorsum ne frustra vigilaverim an michi saltem studii mei voluptas aliqua quamvis sera servetur. Quodsi rite successerit, ad hoc qualecunque spectaculum ingenii curabo nequis te preveniat in orchestra».

¹⁷⁹ Sull'egloga VIII cfr. nota 102.

¹⁸⁰ Per questo nuovo momento di attività cfr. FEO 1991, p. 66, FENZI 2003, pp. 330-33 e 359, WILKINS 2003, p. 103, LAURENS 2006, pp. XXVIII-XXIX, FERA 2007b, pp. 103-4 e p. 109, dove «il momento più intenso del rinnovato lavoro sul poema è databile intorno al 1349».

terminarla. Infatti, in *Fam.*, X 4 34, scritta da Padova nel dicembre 1349, Petrarca – spiegando al fratello Gherardo i sensi nascosti dell’egloga *Parthenias* – confida riguardo al poema: «De hoc [*scil.* Scipione] igitur utcunque canere institui, quia scilicet de eo liber meus est qui inscribitur *Africa*, utinam tam felici exitu claudendus seni quam magno animo ceptus est iuveni». E Fenzi commenta: «L’impressione, insomma, è che quell’*utinam* dia voce a un desiderio indubbiamente sincero, ma, volutamente, non prometta nulla»¹⁸¹.

1351-1353

Secondo la già richiamata ricostruzione di Enrico Fenzi, il poeta, tornato a Valchiusa, lavora alla destrutturazione del «palazzo con figure» e rimodula l’impianto dell’atrio del poema staccando dalle pareti dell’edificio e sottraendo alla bocca della Verità episodi esaltanti la virtù romana, per inserirli nel quadro più dinamico (perché dialogico) e più marcatamente cristiano del “Sogno di Scipione”. Oppure per collocarli, in parte, nel III libro, dove il musico di Siface canta le leggende d’Africa e dove Lelio esalta la grandezza della patria. Scritti completamente *ex novo* sono invece i vv. 338-500 del II libro, quelli che intrattengono i più stretti rapporti di parentela (e di rimandi) con il contemporaneo III libro del *Secretum*. A questi anni risale probabilmente anche l’invocazione a Cristo in *Afr.*, I 10-18. Ma recenti erano anche i versi su Cola di Rienzo (*Afr.*, II 305-12), ricordati sopra. Più avanti il poeta aggiungerà poi *Afr.*, II 510-30, dove la chiara distinzione tra le due coppie di Scipioni e di Lelii, di cui si parla in *Fam.*, XIX 3 3, lettera del 1355¹⁸². Il lavoro di questi anni consegnerebbe quindi una *facies* profondamente rinnovata ai libri I e II e, in parte, al III¹⁸³.

¹⁸¹ FENZI 2003, p. 334. Lo stesso tono di ambiguità in *Fam.*, XII 7 5, del 1352 e diretta a Barbato da Sulmona cui il poema era stato promesso: «scias me de *Africa* nostra, quam iure tuo postulas, non mutasse consilium; si enim unquam in lucem veniet, noli de fide promissi dubitare: tuum ante omnia limen petet».

¹⁸² Cfr. FENZI 2003, pp. 273-75, 349-64, MARTELOTTI 1954, p. 19-21, MARTELOTTI 1983, pp. 17-18 e, qui, la nota 43. A Fenzi paiono delle giunte anche *Afr.*, II 130-33, dove Publio Scipione anticipa il discorso circa Alessandro Magno nel libro VIII, e *Afr.*, II 441-54, dove Publio Scipione profetizza al figlio la futura venuta di un «Ennius alter» che darà nuovo lustro alle sue imprese (FENZI 2003, pp. 361-63).

¹⁸³ Come si nota in FERA 1984b, p. 24 n. 2 e in FENZI 2003, p. 336 n. 40, a un gran lavoro ancora da svolgere intorno al poema fa riferimento la *Fam.*, XIII 12 5-7, datata 1 settembre 1352 e diretta all’abate di Croara (presso Bologna). I toni sono quelli di chi è all’opera. Tra l’altro: «necdum Scipio meus ad summum meo perductus est carmine et *Africa*, diutius michi possessa et laboriosius exarata quam credidi, nondum tamen supremo sarculo culta est».

1358-1364

Agli anni 1358-1364 risalirebbe, secondo Michele Feo, l'annotazione petrarchesca al poema – testimoniata dal ms. Laurenziano Acquisti e doni 441 (Lr, di cui si discorrerà più avanti) e indagata da Vincenzo Fera¹⁸⁴. Il periodo 1358-1364 diviene quindi (pressappoco) anche il termine *ante quem* della nuova *transcriptio* su cui si stesero poi le postille del poeta¹⁸⁵, le quali fanno spesso riferimento alle vecchie carte: «versum qui primo dicebat» «sic erat in veteri papiro», «stabat prior textus» e «in margine *Africe* veteris versus», «revideas veterem papiro», «ut in veteri papiro», «deletum est in *Africa* veteri»¹⁸⁶. La consapevolezza di Coluccio Salutati – «sciam dominum Franciscum post primam editionem *Africam* in unum quaternum reduxisse»¹⁸⁷ – diviene così un dato oggettivo. La necessità di ritrascrivere il poema fa pensare a quanto dovessero essere travagliati i precedenti fogli (e ciò rende ancor più plausibile la ricostruzione di Fenzi sulla riscrittura dei primi libri): il poema è così consegnato alla posterità nella forma, sì, non definita di un abbozzo di lavoro, ma di un abbozzo che pure annulla nella sua sintesi i segni più evidenti di quel cantiere. Finita la stagione delle giunte e dei profondi rimaneggiamenti Petrarca si dà a un «altro tipo di intervento, quello locale e analitico»¹⁸⁸.

Al 1363 appartiene inoltre la celebre *Sen.*, II 1, a Giovanni Boccaccio, dove si discorre lungamente dell'*Africa*: Petrarca si difende dalle accuse mossegli dai critici fiorentini in merito ai 34 versi del “Lamento di Magone” (che Barbato da Sulmona aveva ottenuto e diffuso anni prima), e giustifica così la sua reticenza a pubblicare l'opera.

¹⁸⁴ Cfr. FEO 1987, pp. 345-46, dove, tra l'altro: «la revisione dell'*Africa* potrebbe collocarsi fra il 1358 e il 1364, dopo la pubblicazione del *Bucolicum carmen* e prima della pubblicazione delle *Epystole*, in un lasso di tempo cioè in cui assistiamo a un ritorno di interesse, non certo creativo, ma volto alla sistemazione definitiva, per le opere poetiche in latino» e «la revisione dell'*Africa* è veramente anteriore al 1364» (il medesimo in FEO 1991, p. 53). Fera tuttavia discorda: la «chiosa dell'*Africa* [...] in Lr si colloca in una prospettiva senza tempo», anche se «sembra, comunque, di poter ragionevolmente concludere che questa annotazione, almeno nella sua dimensione unitaria di revisione, doveva essere già impostata quando il Petrarca lasciava definitivamente la Provenza nel 1353» (FERA 1984b, pp. 23 e 24 n. 2). E ancora: «Il rapporto di Petrarca con l'*Africa* [...] finisce sostanzialmente nel 1353: finisce ovviamente sul piano di un complessivo impegno organico e strutturale» (FERA 2007b, p. 108; in FEO 1991, p. 54 si azzardava invece l'ipotesi «che l'idea di ripulire, completare e pubblicare l'*Africa* non si sia mai spenta»). La questione della datazione della revisione petrarchesca al poema è trattata in maniera più dettagliata nel *Commento*, note 214 **petiturus** e 221 **et iuga [usque ad] inclita mellifluo**.

¹⁸⁵ FENZI 2003, p. 352: «ne ricaviamo, con qualche elasticità, che il rifacimento dei primi libri era cosa già fatta nel 1358».

¹⁸⁶ FERA 1984b, pp. 222, 231, 262, 371, 411, 436.

¹⁸⁷ Da NOVATI 1891, p. 253.

¹⁸⁸ FENZI 2003, p. 351 (ma cfr. anche pp. 316 e 352).

Gli «ultimi anni»

A chiudere il discorso sulle fasi di stesura occorre far parola della *querelle* circa la travagliata composizione del IX libro.

Come meglio si vedrà nel prossimo capitolo, la regola generale l'ha dettata il Martellotti già nel saggio *Sulla composizione del De viris e dell'Africa*, del 1941: i dettagli contenuti nel poema che non hanno alcuna corrispondenza con la redazione β della *Vita Scipionis*, ma solo con α , devono ritenersi delle aggiunte successive al 1343 (data entro la quale fu scritto *Scipio* β)¹⁸⁹. Essi non si devono quindi ascrivere all'impianto di Selvapiana-Parma, quel felice momento di creatività che vide il poema arrivare «ad exitum» nel corso della II metà del 1341 e dell'inizio del 1342. Lo studioso adduceva prima gli esempi del «Lamento di Magone» e di *Afr.*, VI 288-387 e 701-832¹⁹⁰, e poi di *Afr.*, II 510-30 (la già menzionata distinzione tra le due coppie di Scipioni e Lelii), di *Afr.*, IV 330-74 (Scipione ricomponne un contrasto tra due dei suoi uomini assegnando a entrambi il medesimo premio), e soprattutto di *Afr.*, IX 10-308, dove si legge la conversazione in mare tra il poeta Ennio e Scipione vittorioso; e il tema del discorso è l'arte poetica.

Martellotti ritenne che Petrarca si fosse soffermato solo in un secondo momento sull'amicizia tra il condottiero e il vate, sulla base della testimonianza di Claudiano, *De consulatu Stilichonis*, III PRAEF. 1-20¹⁹¹; e quando – nel 1972 – Werner Suerbaum notò che in realtà i vv. 5-6 del passo claudiano finiscono citati in *Coll. laur.*, X 15, opera dell'inizio del 1341, Martellotti continuò ad argomentare (e convincentemente) circa una «rilettura più attenta del *De consul. Stiliconis*»¹⁹².

Così, nel saggio «*Stella difforme*», del 1974, lo studioso sostenne che la composizione del libro IX sarebbe avvenuta in modo frammentario e attraverso una complessa serie di fasi: *Afr.*, IX 1-215 e i vv. 278-83 sarebbero successivi al 1353, mentre la stesura dei vv. 216-77 (dove l'autore fa capolino dentro l'opera) sarebbe da collocare qualche tempo prima, tra 1343 e 1352, in attesa di un «luogo in cui, con opportuni accorgimenti, avrebbe potuto inserirsi»¹⁹³. Appartiene invece al 1341-1342 il «trionfo di Scipione» ai vv. 309-409¹⁹⁴.

¹⁸⁹ Il saggio è ora in MARTELOTTI 1983, alle pp. 3-26; cfr. p. 17: «che cioè si possano supporre posteriori al 1343 quelle parti dell'*Africa* che hanno riscontro nel testo α , non invece nel testo β della Vita di Scipione».

¹⁹⁰ Il materiale storico contenuto in *Afr.*, VI 288-387 e 701-832 è in realtà presente in *Scipio* β , ma ivi è malamente invertita la cronologia degli eventi. Per un'analisi dettagliata della questione cfr. il cap. successivo, *Il libro sommerso*.

¹⁹¹ Cfr. nota 59.

¹⁹² MARTELOTTI 1983, p. 26.

¹⁹³ *Ibid.*, p. 406.

¹⁹⁴ Ma Martellotti ritenne una giunta anche i vv. 347-54, dove si dice di Siface nel corteo trionfale di Scipione (MARTELOTTI 1983, p. 521 n. 7). In FERA 1990, pp. 415-30 si dimostra invece, tramite la consultazione di Lr, che tali versi appartengono «alla dimensione originaria del trionfo», «elaborato con buona probabilità negli anni 1341-1342» (pp. 420 e 422).

Ettore Paratore, in *L'elaborazione padovana dell'Africa*, del 1976, riprende la tesi di Martellotti per rettificarla: anche i vv. 216-77 sono da ritenere frutto di una tarda stesura. Ne deriva che pressoché tutto il IX libro (tranne il “trionfo di Scipione”) fu scritto in blocco negli ultimi anni di vita del poeta, gli «anni padovani»¹⁹⁵. Il Martellotti darà una recensione positiva del saggio di Paratore, ma con una postilla: «che l'episodio sia da porre proprio nel periodo padovano, e non per esempio in quello che immediatamente precede di Venezia e Pavia, non mi par dimostrato»¹⁹⁶. A ogni modo un libro “senile”, scritto in un clima di pacata saggezza in cui «il culto della gloria letteraria finì col riequilibrarsi con le istanze religiose»¹⁹⁷; il poeta sarebbe ormai lontano dalle turbolenze spirituali del «1347-1352, in cui quelle istanze religiose si fecero più pressanti»¹⁹⁸ – anni che coincisero con la redazione del *Secretum* e probabilmente del “Sogno di Scipione”.

Sulla base di *Epyst.*, II 9 70-72 Enrico Fenzi pensa invece che «non occorre aspettare il 1353», come voleva il Martellotti, per la stesura della conversazione tra Ennio e Scipione in *Afr.*, IX 1-215. Piuttosto è verisimile che già a Parma, nel 1344, «Petrarca abbia cominciato a pensare a quella che ora è la prima parte del libro IX del poema»¹⁹⁹. Il ragionamento di Fenzi si trova a essere avvalorato da alcune considerazioni di Fera – che pur non si prefigge quest'obiettivo. Il discorso sarà sviluppato nel prossimo capitolo; basti per il momento dire che, mettendo Fera – nell'articolo *Petrarca e la poetica dell'incultum*, del 2012 – convincentemente in dubbio l'idea che in Petrarca si concretizzi una progressiva «migliore estimazione del *poeta rudis*»²⁰⁰, cioè di Ennio, priva (almeno in parte) del suo primo appoggio la tesi secondo la quale il dialogo tra Ennio e Scipione dovrebbe essere inteso come una giunta della vecchiaia.

Per quanto sia evidente che nei versi del IX libro in cui Ennio e Scipione discutono i meriti della poesia si respiri un'aria del tutto diversa rispetto ai severi moniti contro la ricerca della gloria terrena contenuti nel II, è difficile dire se quest'atmosfera appartenga all'entusiasmo degli anni immediatamente successivi all'incoronazione romana o sia da ascrivere a una ritrovata senile pacatezza. Inoltre si sa che, come scrisse Umberto Bosco, «il Petrarca, tutto il Petrarca, è un nodo, sì, ma unico; tutti i suoi scritti formano un blocco. [...] Il periodo, nel quale egli era in parte altr'uom da quel che poi divenne, o non esistette se non nell'illusione del poeta, o non ha lasciato tracce letterarie apprezzabili»²⁰¹. Forse è dire “troppo”, poiché è certo che «variant cure variante capillo» (*Buc. carm.*, VIII 77) e tra la fine degli anni '40 e l'inizio dei '50 un'inversione c'è stata

¹⁹⁵ PARATORE 1976, p. 89.

¹⁹⁶ MARTELOTTI 1983, p. 498.

¹⁹⁷ PARATORE 1976, p. 76 n. 26.

¹⁹⁸ MARTELOTTI, p. 497.

¹⁹⁹ FENZI 2003, p. 320-21 (cfr. nota 174).

²⁰⁰ MARTELOTTI, p. 26.

²⁰¹ BOSCO 1968, pp. 8-9.

davvero, ma “il di più” è davvero poco. Il punto credo stia in quell’«in parte» di *Rvf*, I 4: quanta forza di conservazione in esso e quanta fatica del mutamento, piccolo che sia...

Ma non è mia intenzione entrare nel merito della questione: la complessa stratigrafia del IX libro è un fatto accertato (e la cosa vale per tutto il poema). È certamente vero che alcuni passi del IX libro sono il frutto di una stesura molto tarda, come i vv. 278-83 in cui Omero profetizza a Ennio che un giorno il poeta di Valchiusa tornerà sulle sue opere da tempo incompiute per finirle:

«Respice» dux inquit «que sint umbracula ruris
Effigiesque sui. Namque hic ad talia primum
Eriget ingenium; varius mox partibus Orbis
Et terra pelagoque vagus concepta per annos
Desperata sinet. Vix rerum turbine tandem
Explicitus magno transibit plurima cursu».

Personalmente sono incline a seguire la linea di Martellotti e soprattutto di Paratore, che ritiene tutto quel bell’episodio del colloquio tra Ennio e Scipione e del “sogno di Ennio” frutto di una unica stesura “senile”, insieme al congedo dell’opera: «tutto il libro fino al v. 308 e tutta la chiusa dal v. 421 al v. 477 possono essere ormai legittimamente ritenuti come l’ultima aggiunta degli anni veneti, ispirata al nuovo senso dei valori della vita che veniva a ripagare il poeta delle delusioni in cui era naufragato lo spirito stesso originario del poema»; «esso è stato composto tutto in un blocco»; e: «credo non possa più consistere il dubbio che il l. IX, salvo l’episodio dei vv. 309-409, non sia un aggiunta composta proprio negli anni ultimi trascorsi nel Veneto»²⁰².

In blocco negli «anni veneti» sì – è un’indicazione di tempo ampia, e necessaria poiché anche questi versi avranno avuto, come tutte le cose petrarchesche, le loro pur minime stratigrafie – ma non credo proprio «negli ultimi», gli anni padovani, cioè nel periodo tra 1368 e 1374. Per varie ragioni: innanzitutto il lavoro di annotazione (databile tra 1358 e 1364) interessa naturalmente anche tutto il IX libro. E la nuova *transcriptio* era conclusa – sulla base degli argomenti di Fera e di Feo – pressappoco entro il 1358, e comunque non è successiva al 1364²⁰³. Non che fosse impossibile aggiungere interi passi, anche lunghi, a quelle perdute carte – cosa abituale per Petrarca – ma c’è da credere che l’ultima *transcriptio* del poema contenesse già certamente nove libri e mi pare difficile pensare che il IX si riducesse ai soli cento versi del “trionfo di Scipione” o poco più...

²⁰² PARATORE 1976, pp. 83, 86 e 91.

²⁰³ Michele Feo considera il 1358 come termine *post quem* del lavoro di annotazione al poema basandosi su FERA 1984b, 262. Tuttavia le considerazioni di Vincenzo Fera riguardano unicamente i tempi di una modifica dal poeta apportata ad *Afr.*, VI 850-52, di cui una postilla petrarchesca dà notizia. Il termine *ante quem* al 1364 è invece stabilito da Feo in base ai «rapporti tra le postille e le Epistole metriche» (FEO 1987, p. 345). Al riguardo cfr. *Commento*, note 214 **petiturus** e 221 **et iuga [usque ad] inclita mellifluo**.

Inoltre il IX libro o qualcosa di esso si leggeva pure nella vecchia *transcriptio*, come rende evidente la postilla petrarchesca ad *Afr.*, IX 255-56: «“protinus”, sed deletum est in *Africa* veteri»²⁰⁴.

Ma l'indicazione più preziosa proviene dalla cospicua lacuna tra i vv. 215 e 216 del IX libro²⁰⁵: in essa, come hanno supposto Martellotti e Fera, doveva trovarsi «una specie di pellegrinaggio nelle regioni della poesia, passata e futura, qualche cosa di simile a quello che è descritto nell'Egloga X»²⁰⁶. Viaggio che si sarebbe concluso a Valchiusa, dove Omero addita a Ennio il Petrarca. In *Laurea occidens*, l'egloga X del *Bucolicum carmen*, si legge infatti, ai vv. 36-349, una lunghissima rassegna di poeti, che con tutta probabilità era stata primariamente destinata a questo luogo alfine lacunoso del poema epico; ma «affievolendosi sempre più la tensione e l'interesse per la versificazione dell'*Africa*, fu forse poi con gli opportuni adattamenti utilizzata per il *Bucolicum carmen*»²⁰⁷. Ora: nel 1364 Petrarca opera le «grandi giunte» all'egloga X. Pungolato da una conversazione col cancelliere veneziano Benintendi Ravegnani aggiunge così al testo di *Laurea occidens* nuovi versi su ulteriori figure di poeti, che vengono a integrare quanto era già stato scritto²⁰⁸. Quindi, se è vero (e ne sono persuaso) che tale rassegna era stata in principio pensata per l'*Africa*, è logico concludere che tutto l'impianto del IX libro non possa in alcun modo essere successivo al 1364.

Che Petrarca badasse al poema durante gli anni veneziani è dato supporlo anche dalla chiusa originaria della lettera *Sen.*, v 1 (a Boccaccio), nella redazione γ , datata 22 dicembre 1365²⁰⁹. Egli vi racconta che l'anno precedente, nel periodo in cui apportava le «grandi giunte» a *Laurea occidens*, passeggiando un giorno lungo il mare Adriatico gli venne allo spirito un esametro: «quique nurum dotemque Iovi convexit opimam», verso che oggi figura come *Buc. carm.*, X 267 (un riferimento a Marziano Capella). Temendo di dimenticare quanto l'ispirazione gli aveva dettato se lo segnò subito su un margine dell'*Africa*, che per caso aveva lì con sé, per poi trascriverlo nell'egloga per cui era stato pensato. Il verso è appunto dentro quella rassegna di poeti di cui si è detto; ma aldilà di questo ciò che occorre rilevare è che – sia che l'aneddoto risponda a una

²⁰⁴ FERA 1984b, p. 436. Da notare che i versi in questione fanno parte di quella sezione che Martellotti dava tra 1343 e 1352 poiché contenenti un'allusione al *De viris* di impianto “romano”, non ancora ampliato in un progetto universalistico ed enciclopedico di stampo più medievale che tendesse a contenere le vite degli uomini illustri di tutti i tempi a partire da Adamo.

²⁰⁵ Cfr. nota 62.

²⁰⁶ MARTELOTTI 1983, p. 405.

²⁰⁷ FERA 1984b, p. 434.

²⁰⁸ Cfr. FORESTI 1977, pp. 471-84, MANN 1974, pp. 207-43 e MANN 2003, p. 278.

²⁰⁹ Chiusa pubblicata da Fracasetti come *Varie* 65; la vicenda dell'epistola è ricostruita in FORESTI 1977, pp. 478-81, dove, a p. 480, si riferisce pure l'aneddoto della passeggiata lungo la spiaggia.

circostanza concreta (terribilmente romantica!) sia che in esso ci sia solo dell'autorappresentazione (ma perché pensarlo?)²¹⁰ – l'*Africa* accompagnava ancora il cammino del suo autore.

²¹⁰ È questo l'approccio per esempio in RICO 2016, pp. 13-16; ma l'«intenzionalità» dell'«imitazione», che raggiunge certamente in Petrarca un «grado supremo» e non riguarda solo lo stile letterario ma anche lo stile di vita, non significa forzatamente un venir meno del dato oggettivo. Valchiusa è un fatto (come lo sono i suoi orti), e se «strombazzava ai quattro venti, fino a renderlo leggendario, il suo gusto per la lontananza dal mondo e le sue *rêveries* di camminatore solitario», ma dietro *Rvf*, XXXV 1-4 c'è Cicerone, *Tusc.*, III 26 63, ciò non significa che quel «gusto» fosse tutto malizioso teatro, poiché nel caso di Petrarca l'identificazione implica azione e sentimento (particolarmente bello lo «strombazzamento» che si legge in *Epyst.*, I 6 218-35, dove si rappresenta circolante nei boschi di Valchiusa con stilo e materiale scrittoria alla mano). Se è certamente troppo quanto in CARLINI 1902, p. 15 – «credere senza malizia a tutto ciò che il poeta ne dice» – credo avesse però ragione Umbero Bosco: «ci sono particolari che non si inventano, neppure per fare bella figura davanti ai posteri: dovremmo altrimenti ammettere una mostruosa fertilità di infingimenti che il Petrarca non ha: egli è, nel suo appena dissimulato desiderio di far bella figura, elementare e quasi ingenuo» (BOSCO 1968, p. 54). E dello stesso avviso era il Carducci: «Io son uomo di poca levatura e ho la buona fede di credere al Petrarca [...] e anche credo che a uomini come questi un po' di rispetto si debba, almeno quel tanto per cui a un galantuomo non si dà una mentita su 'l viso e non se ne traggono al peggior senso le parole innocenti» (CARDUCCI 1933, pp. 248-49). Torna al riguardo assai opportuno il passo di *Vita sol.*, PROHEM. pp. 266-68: il nostro si chiedeva se non convenisse tacere piuttosto che scrivere di sé e delle proprie abitudini di vita, dando così ai detrattori di oggi e di domani l'occasione di mordere – e ciò nella piena consapevolezza che presso i posteri i fatti non varranno più, perché la morte li sottrarrà alla loro vista, resterà quindi solo la testimonianza delle parole (ma il passo «Qualis enim sermo fuerit, talis vita censebitur quando, rerum sublatis iudiciis, sola verborum supererunt argumenta» chiuso dalla bellissima clausola «apparendum est», estrapolato dal suo contesto darebbe a critici più smalizati il destro di essere altrimenti argomentato). Cfr. note 151 e 152.

IL LIBRO SOMMERSO²¹¹

Fatto il punto sulle fasi di stesura del poema e sulle acquisizioni della critica al riguardo, occorrerà soffermarsi specificamente sul libro che è qui oggetto particolare di indagine. Come si evince dal capitolo precedente l'impianto di *Africa* VI è da ascrivere a quel felice momento creativo che fu il primo soggiorno parmense, presso l'amico Azzo da Correggio – periodo nel quale Petrarca compose grossomodo i libri da V a VIII e qualcosa del IX. Certamente il canto che più intriga è il V, dove si legge tutta la tragedia di Sofonisba. In esso riemerge, sotto le spoglie del cantore di Scipione, il ben più apprezzato – dai posteri – poeta di Laura²¹². Ma in realtà pure il VI offre ampi orizzonti al lirismo²¹³: innanzitutto la discesa di Sofonisba agli inferi, seguita da passaggi alfine slegati dal dramma della donna. *Domina il mare*²¹⁴... Il re numida Siface, prigioniero dei Romani, è imbarcato per l'Italia e intona un lamentoso addio osservando la sua terra che si allontana. Il vecchio timoniere dell'ammiraglia punica racconta a un fiaccato Annibale che la flotta sta attraversando quelle stesse acque dove decenni prima i concittadini avevano abbandonato un loro benefattore, il generale spartano Santippo. Il vecchio prosegue dicendo che su quelle stesse acque il fantasma del Greco era stato visto combattere dalla parte dei Romani e appiccare il fuoco alle navi cartaginesi. Chiude infine il libro VI il celebre "Lamento di Magone", il fratello di Annibale che abbandona la vita in mare, mentre torna dalla Liguria in Africa, a causa di una ferita di battaglia. Egli lamenta la vanità della vita umana, rinuncia al *furor* della sua famiglia e si invola «in auras» (*Afr.*, VI 913).

Ma è Annibale il campione che campeggia sul libro VI: egli è maledetto a più riprese prima di comparire sulla scena, sia da Scipione sia da Siface (*Afr.*, VI 119, 123, 129-46, 250-71), in quanto ragione della guerra e quindi delle sventure che hanno sconvolto le esistenze individuali («Heu puer infelix patrie cunctisque tibi que», *Afr.*, VI 258). E quando entra direttamente in scena al v. 388 – per

²¹¹ L'argomento contenuto nel capitolo *Il libro sommerso* è sviluppato anche nel saggio *Africa VI – Indizi di un libro sommerso*, attualmente in corso di stampa presso «Studi petrarcheschi».

²¹² Ma come nota Vincenzo Fera «il sistema [poetico] di Scipione si sviluppa sullo scrittoio del Petrarca in modo autonomo rispetto a quello di Laura». Per il ruolo giocato dalla figura di Scipione l'Africano nella formazione culturale e nell'attività poetica del Petrarca cfr. FERA 2014, pp. 131-54 (citazione da p. 136).

²¹³ In FERA 2007a, p. 83 si parla di «mille sonetti» sotterrati nell'*Africa*. Bella immagine, ma cui forse occorre aggiungere qualche buona decina di canzoni... E talvolta tanto ampie da toccarsi coprendo non piccola parte della "superficie" su cui si stendono, i libri del poema. È il caso del libro VI.

²¹⁴ Anche se non contenesse il celebre "Lamento di Magone", il VI dell'*Africa* sarebbe comunque una buona smentita di quanto si legge in MOROSINI 2020a, pp. 288-89: «Petrarca non ha lasciato alcun episodio veramente memorabile ambientato in mare». E lo stesso vale per l'VIII e per il IX libro del poema; come ebbe a scrivere il Festa, Petrarca «ha sentito il fascino dei grandi spazi aperti da ogni lato, sopra l'anima umana ansiosa di staccarsi dai rumori e dalle angustie della terra: in alto mare, nel gran silenzio, nella stessa inerzia fisica imposta al navigante, l'attività della memoria e della fantasia si intensifica; lo spirito si sente quasi a contatto con l'infinito e contempla le cose umane da un'altezza meravigliosa» (FESTA 1926b, p. 79).

la prima volta dall'inizio del poema – ci resta per 312 versi, fino al v. 700. Egli occupa la parte centrale, e la più cospicua, del libro. Se il v libro è per Sofonisba, il vi è per Annibale. Lo è nella fisionomia dell'*opus imperfectum* che gli amici e i discepoli hanno conosciuto dopo la morte dell'autore; e lo era ancora di più nell'impianto originario del libro, del quale qui si proporrà una ricostruzione.

Come si sa Petrarca, «alter Prothogenes» (*Sen.*, v 4 33), tornava continuamente a perfezionare le sue opere. Scriveva Pio Rajna in un suo celebre saggio che egli «era incontentabile; sulle cose sue tornava replicatamente; ad un mutamento e ad una giunta anche minimi che gli s'affacciassero e gli paressero desiderabili, non sapeva rinunciare»²¹⁵. E come si è visto anche per quanto riguarda l'*Africa* il lavoro di revisione fu costante. Comportò aggiunte, trasferimenti di blocchi di versi da una parte all'altra del poema e investì l'intelaiatura profonda del testo, provocando alterazioni nella trama e la trasformazione di libri interi²¹⁶.

Il VI non fa eccezione, di esso è tuttavia possibile supporre l'impianto originario ed è altresì possibile ricostruire, in una sequenza di agenti e reagenti, la dinamica complessiva degli interventi di revisione attraverso i quali il libro ha poi assunto la forma, non definitiva, in cui lo leggiamo.

Guido Martellotti e l'intervento di revisione

Il grosso del lavoro è già stato fatto: Guido Martellotti, al principio degli anni '40 del secolo scorso, nel già menzionato saggio *Sulla composizione del De Viris e dell'Africa*, riconobbe le tre fasi della *Vita Scipionis* e intersecò la storia di quelle redazioni a quanto il Petrarca ha fatto sapere circa la travagliata composizione dell'*Africa*. Riconobbe così alcuni snodi fondamentali attraverso i quali fissare la stratigrafia sia dei progressi nella composizione del poema sia di alcuni interventi di revisione²¹⁷.

Ricapitolando: alla fase γ della *Vita Scipionis*, lo stadio più antico, corrisponde il disegno di quell'*Africa* che fu sottoposta all'attenzione di re Roberto nella primavera del 1341 – quindi, argomentava Martellotti, il materiale poetico che si concentra nei libri da I a IV, prima cioè della grande lacuna che separa *Afr.*, IV 388 da *Afr.*, v 1. Poi, nella seconda metà del 1341, ospite di Azzo da Correggio signore di Parma, il poeta, folgorato dalla tragica storia di Sofonisba e pungolato dallo stimolo di tanto «patheticæ materie fundamentum» (*Fam.*, XVIII 7 3), conduce il suo lavoro «ad

²¹⁵ RAJNA 1909, pp. 488-89.

²¹⁶ Cfr. quanto si è detto nei capp. *La grande lacuna e Fasi di stesura* sul “palazzo della Verità” e sul “Sogno di Scipione”, ma non solo: presso *Afr.*, VIII 315-29 il poeta si domandava in nota se non fosse preferibile spostare tutto quel passo dall'VIII al VI libro (cfr. FERA 1984, pp. 371-74).

²¹⁷ Cfr. MARTELLOTTI 1983, pp. 3-26 (e anche MARTELLOTTI 1954, pp. 7-31).

exitum» (*Post.*, p. 886); giunge cioè, occorre ribadire, non a perfezionare l'opera ma a mettere in versi tutto il materiale storico che si era prefisso di cantare. Di qui i libri da V a IX²¹⁸. La redazione β della *Vita Scipionis*, da ascrivere al 1342²¹⁹, è infatti ben più corposa della precedente e comprende tutta la “materia di Sofonisba” (mentre in γ il nome della regina neanche compare). *Scipio* β rappresenta quindi un adeguamento «all'impreveduta ampiezza che il poema aveva [...] raggiunto»²²⁰ con la stesura di Selvapiana-Parma nella seconda metà del 1341 e testimonia quale fu il fuoco che riaccese la creatività del poeta sorreggendolo a lungo fino a fargli sperare di poter presto licenziare il nuovo poema della latinità: appunto, la tragica vicenda di Sofonisba e Massinissa.

Il libro VI appartiene, nel concepimento e nella stesura che allora fu potremmo dire “di getto”, a questo momento di fervore creativo: Selvapiana-Parma, seconda metà del 1341 e inizi 1342.

C'è poi la redazione α della *Vita Scipionis*, quella definitiva e infine confluita nella Edizione nazionale del *De viris illustribus*. Essa presenta notevoli differenze rispetto al testo β , le quali debbono intendersi come il risultato «di una esplorazione sempre più fruttuosa delle fonti classiche e soprattutto di Livio»²²¹. *Scipio* β fu redatto in modo frettoloso e lì si riscontrano evidenti fraintendimenti nella cronologia degli eventi, che si leggono invertiti rispetto all'ordine logico di cui Livio e di cui poi *Scipio* α ²²². Il quale rappresenta difatti l'esito di una lunga e progressiva marcia di avvicinamento alla minuzia del dettaglio storico, ed è espressione di una volontà, alfine soddisfatta, di completezza e di esattezza. Le differenze tra *Scipio* β , scritto al fine di adeguare l'opera storica a quella in versi subito dopo la fioritura del poema nel 1341, e *Scipio* α mettono quindi in evidenza quanto nel poema è frutto di aggiunta e revisione successiva alla fase creativa di Selvapiana-Parma.

A questo merito il caso più interessante riguarda proprio *Africa* VI, poiché da quanto sopra Martellotti deduceva che «i vv. 288-387 del libro VI in cui si parla delle richieste di pace dei Cartaginesi a Scipione, e i vv. 701-832 dello stesso libro, contenenti l'udienza del senato romano agli ambasciatori nemici e le violazioni della tregua compiute dall'esercito cartaginese» sono da ritenere «posteriori al 1343». Perché? Perché tali eventi sono riferiti in modo cronologicamente inesatto in *Scipio* β (e l'errore è assai vistoso!) ma sono ben collocati invece sia nei versi dell'*Africa* sia nella prosa di *Scipio* α :

se il testo β della *Vita di Scipione* fu composto dopo i libri V-IX dell'*Africa*, per adeguare ad essi l'opera storica, dovremmo ammettere che in quella parte del poema non si facesse cenno

²¹⁸ Ma cfr. i due capp. precedenti, sulla stratigrafia dei ll. I, II e IX.

²¹⁹ MARTELOTTI 1954, p. 17.

²²⁰ MARTELOTTI 1983, pp. 12-15.

²²¹ MARTELOTTI 1954, p. 9.

²²² Cfr. *Ibid.*, pp. 11-12 e 15-16, e MARTELOTTI 1983, pp. 10 e 13.

originariamente né all'ambasceria cartaginese né al viaggio di Lelio a Roma e cioè si passasse senz'altro dall'episodio di Sofonisba e Massinissa al ritorno di Annibale e alla battaglia di Zama; tale è infatti [...] l'ordine del racconto nel testo β della *Vita di Scipione*.

Per quanto riguarda poi la seconda metà del 1341, periodo in cui la fantasia del poeta si era risvegliata, Martellotti osserva acutamente quanto sia

naturale del resto che nell'ardore della creazione, componendo, come compose, fuori dell'ordine rigoroso dei fatti e probabilmente senza una traccia prestabilita, il poeta abbia in un primo tempo trascurato quei particolari, di minor contenuto poetico, la cui importanza è evidente soltanto nella compagine di tutto il racconto²²³.

Solo un momento di revisione successivo avrebbe dunque comportato l'aggiunta dei versi 288-387 e 701-832 ad *Africa* VI.

Per esemplificare quanto argomentato dal Martellotti gioverà a questo punto dividere il contenuto del libro in otto sezioni.

1. vv. 1-80, *La catabasi di Sofonisba*:
Sofonisba precipita all'Inferno.
2. vv. 81-207, *Il discorso di Scipione*:
Scipione consola con doni e lodi Massinissa che ha perduto l'amata. Sprona l'esercito a compiere le ultime fatiche confidando nella vittoria definitiva ormai prossima.
3. vv. 208-87, *Il lamento di Siface*:
Lelio parte per l'Italia e porta con sé il re numida Siface, imbarcato come prigioniero: questi lamenta la sua sorte osservando dalla nave la terra natale che si allontana.
4. vv. 288-387, *I maneggi dei Punici (parte 1)*:
Scipione assedia Cartagine. La città invia delegazioni ad Annibale e a Magone perché tornino a soccorrerla. I Punici mandano anche una ingannevole ambasceria di pace al campo di Scipione, ciò per guadagnare tempo e consentire il ritorno dei due generali in Italia. Scipione concede la tregua: i Cartaginesi potranno inviare dei messi a Roma.
5. vv. 388-624, *Annibale*:
La delegazione dei concittadini raggiunge Annibale in Calabria ed egli è supplicato perché corra in soccorso alla patria. Il generale prorompe in una lamentazione contro la sorte, contro gli avversari politici e contro gli dei che gli hanno impedito di cogliere il frutto delle numerose e ormai inutili vittorie.
6. vv. 624-700, *Il fantasma di Santippo*:
La parte 6 è un tutt'uno con la precedente. La flotta fa vela per l'Africa e passa così attraverso le acque dove, durante il primo conflitto, era stato tradito e assassinato il generale spartano Santippo, venuto dalla Grecia ad aiutare Cartagine. Il vecchio timoniere narra ad Annibale di come un tempo i Punici avessero abbandonato in mare il loro benefattore, e di come su quelle stesse acque fossero poi stati sconfitti dai Romani. Il timoniere ricorda di aver visto il fantasma di Santippo combattere al fianco dei nemici per vendicarsi.

²²³ MARTELOTTI 1983, pp. 15-16, 23.

7. vv. 701-838, *I maneggi dei Punici (parte 2)*:
Lelio, in procinto di ripartire per raggiungere di nuovo Scipione, è richiamato dal Senato per l'udienza dei messi cartaginesi ormai giunti. La delegazione si rivela uno stratagemma per guadagnare tempo. Lelio dovrà quindi ricondurre gli inviati in Africa. Nel frattempo e nonostante la tregua concessa da Scipione, i Cartaginesi attaccano una flotta romana già scompagnata da una tempesta. Scipione invia tre legati a Cartagine: in città essi rischiano il linciaggio e in mare sono attaccati da alcuni vascelli punici, ma l'equipaggio riesce a mettersi in salvo. Gli ambasciatori cartaginesi tornano da Roma a Scipione: egli li rimanda senza offesa a Cartagine.
8. vv., 839-918, *Lamento e morte di Magone*²²⁴:
Magone parte dalla Liguria per soccorrere la patria ma muore in mare dopo aver rinunciato al *furor* della sua famiglia e alla vanità di ogni progetto terreno che non tiene conto della volontà divina.

Già dallo schema risalta il fatto che le sezioni 4 e 7 sono quelle più ricche di dettagli storici, quelle meno liriche e quelle che meno hanno a che fare con l'ossatura del poema; contengono perlopiù particolari accessori che nulla aggiungono allo sviluppo della narrazione principale. E a ciò si aggiunge quanto Martellotti notava circa il fraintendimento, in *Scipio β*, della cronologia di questi eventi, coerentemente cantati in *Afr.*, VI 288-387 e 701-832 e ben esposti in *Scipio α*.

Si tratta quindi di giunte. E in realtà l'intervento di revisione che comportò l'aggiunta delle sezioni 4 e 7, porzioni di testo distinte e separate dai versi su Annibale, fu uno solo, poiché si sviluppa un unico nucleo tematico: le ingannevoli trattative in cui i Punici invischiarono prima Scipione e poi il senato romano. Tant'è che, se nell'*Africa* e in *Scipio α* i due momenti della frode cartaginese sono narrati separatamente, in *Scipio γ* e *β*, le redazioni più antiche, tale successione di eventi si legge tutta di seguito, unita nella stessa pagina²²⁵. Si tratta quindi di una sola giunta incorporata in due sezioni diverse dopo l'anno 1343. Il termine *post quem* è dato dalla redazione di *Scipio β*, il quale, come si è già scritto, «non è posteriore al '43»²²⁶.

Fin qui il Martellotti. E nel complesso la sua analisi è del tutto persuasiva.

Esistono tuttavia i margini per una proposta di correzione: i vv. 288-99 di *Africa* VI, contrariamente ai successivi vv. 300-87 e poi 701-832, non appartengono a un intervento di revisione avvenuto dopo il 1343. Essi sono piuttosto da ascrivere, come quelli che li precedono su Sofonisba Scipione Massinissa e Siface (*Afr.*, VI 1-287) e come quelli su Annibale e Santippo (*Afr.*, VI 388-700), alla fase di Selvapiana-Parma, cioè alla seconda metà del 1341. Questo è, sostanzialmente, il punto che si vorrebbe dimostrare.

²²⁴ Il "Lamento di Magone" fu scritto dopo la morte di Roberto d'Angiò avvenuta al principio del 1343. Lo si deduce dal fatto che a Magone non si accenna nelle redazioni *γ* e *β* della *Vita Scipionis*, ma solo in *α*. Cfr. cap. precedente e nota 172.

²²⁵ Cfr. *Scipio γ*, VII-VIII (da *De vir.*, p. 476) e *Scipio β*, 16 (da MARTELLOTTI 1954, pp. 188-89).

²²⁶ MARTELLOTTI 1983, pp. 13, 15-16 e 22-23.

Tale correzione all'intendimento del Martellotti apre una finestra sulle dinamiche che innescarono i meccanismi della revisione. Ed esse si inquadrano armoniosamente con le abitudini redazionali del Petrarca. Di qui si va a delineare un orizzonte piuttosto preciso sullo stato del libro VI dell'*Africa* alla fine del 1341.

Ma prima di posare la lente di ingrandimento su *Afr.*, VI 288-99 e dintorni occorre procedere con una premessa di natura metodologica.

La «legittimità metodologica»

Vincenzo Fera si mostra diffidente circa il metodo di retrodatare *particulae* dell'*Africa* inaugurato dal Martellotti, in quanto esso può essere valido solo per grandi linee. Tali perplessità sono argomentate nel saggio *Petrarca e la poetica dell'incultum*.

Lì lo studioso lamenta che «si è assistito nel corso degli ultimi decenni a una parcellizzazione del testo dell'*Africa*, a proposte di datazioni di brani o di libri, della cui legittimità metodologica è opportuno dubitare»²²⁷.

Nello specifico la critica è incentrata su un punto che Martellotti sviluppò in tre distinte occasioni nei saggi *Sulla composizione del De Viris e dell'Africa*, «*Stella difforme*» e *Petrarca e un passo di Claudiano*²²⁸. In essi si individuavano due sentimenti contrapposti che Petrarca avrebbe progressivamente nutrito nei riguardi dell'antico poeta Ennio: una prima fase nella quale questi è considerato “poeta rude”, cioè «per testimonianza degli antichi»²²⁹; e una seconda nella quale il nostro dovette «rivedere in qualche modo il suo giudizio intorno al rustico vate»²³⁰ attraverso una più matura meditazione di Claudiano, *De consulatu Stilichonis*, III PRAEF. 1-6. Lì infatti si dà notizia dell'amicizia e della continua dimestichezza tra Scipione ed Ennio, che non sarebbe stata interrotta neanche dagli eventi bellici in quanto il poeta seguiva il generale addirittura sotto le armi – così lascia supporre Claudiano.

Quindi: Ennio prima ritenuto cantore rozzo (*Afr.*, II 441-50 e *Afr.*, IV 37-40²³¹) e poi fine poeta (*Africa* IX) grazie alla scoperta o alla meditazione della testimonianza offerta da Claudiano.

²²⁷ FERA 2012a, p. 59.

²²⁸ Cfr. cap. precedente.

²²⁹ Cfr. MARTELOTTI 1983, p. 403; FERA 2012a, p. 35.

²³⁰ MARTELOTTI 1983, p. 22.

²³¹ Lo stesso concetto torna anche in *Buc. carm.*, III 155, «rudis ille senex», e X 182-83, «Ingenio agricolam, nulla tamen arte colentem / plana virum video. Nec secum multa locutus». La conversazione con Ennio è pure di breve durata, allusione ai pochi frammenti conosciuti o segno – giacché *Laurea occidens* è un viaggio di istruzione nel regno dei poeti e Ennio non possiede l'*ars* – che non val la pena trattenersi?

Gli argomenti inerenti alla presunta «rilettura più attenta del *De cons. Stil.*, una cresciuta simpatia per Claudiano [...] e soprattutto una migliore estimazione del *poeta rudis*»²³² permettevano a Martellotti di avanzare proposte di datazione per quanto riguarda il IX libro o per alcune sezioni dello stesso, come si è visto nel capitolo precedente. La logica di fondo sarebbe che siccome in quella parte del poema vibra un entusiasmo nuovo per Ennio essa deve intendersi come il frutto di una elaborazione seriore.

Ma l'opera di Claudiano era ben conosciuta dal Petrarca già nel 1341, in quanto finisce citata nella *Collatio laureationis*²³³. Inoltre, a proposito di *Afr.*, IX 45-48²³⁴, lo stesso Martellotti doveva riconoscere che «nell'episodio dell'*Africa*, in cui Ennio intrattiene Scipione in amichevole conversazione, rimane ancora un accenno alla *ruditas*»²³⁵.

Quindi sarà più logico pensare, seguendo quanto argomenta Vincenzo Fera a partire proprio da *Afr.*, IX 45-48, che Petrarca abbia parlato di enniana *ruditas* ponendosi in una «prospettiva storica»: non c'è alcun giudizio di valore, solo una constatazione di ordine storico-linguistico. Ennio appartiene agli albori della letteratura latina e la sua arte non è sufficientemente ferma per cantare degnamente le imprese di Scipione, poiché non ha un adeguato retroterra letterario e linguistico alle spalle. Problema che non si pone per il Petrarca latino, collocato all'estremità opposta; ma sì per il poeta di Laura e delle *Rime*, anch'egli cantore «degli inizi», poiché le fondamenta della tradizione in volgare erano ancora da consolidare. E da questo versante Petrarca canta, anch'egli, «ruvido carne» (*Rvf.*, CLXXXVI 12-14)²³⁶.

Nell'*Africa* non si assisterebbe quindi a un progresso di apprezzamento da parte di Petrarca nei riguardi dell'antico poeta Ennio, il che non potrebbe essere un criterio per stabilire stratigrafie nella composizione del poema.

Più in generale, individuare sentimenti o intendimenti contrastanti per servirsi di tali presunte evoluzioni del pensiero petrarchesco col fine di datare *particulae* del poema è cosa, come mette in evidenza Fera, quantomeno problematica²³⁷. Ma è pur vero, per spezzare una lancia a favore di Martellotti a proposito di un dibattito al quale non è mia intenzione prender parte, che il personaggio di Ennio è pressoché catapultato nel libro IX senza che di lui si avessero avvisaglie

²³² MARTELLOTTI 1983, p. 26 (cfr. anche p. 594).

²³³ Cfr. cap. precedente. Per un'indagine sulla influenza che Claudiano esercitò sul Petrarca (e già a partire almeno dal 1333) cfr. inoltre CHINES 2004, pp. 43-71.

²³⁴ Ennio a Scipione: «Sed nostra peritia fandi / nondum propositam valuit contingere metam, / nuper ab exiguis radicibus orta, nec ante / cognita per Latium, Argolicis contenta colonis».

²³⁵ MARTELLOTTI 1983, p. 411.

²³⁶ FERA 2012a, pp. 33-40. Cfr. inoltre *Buc. carm.*, X 257-58, dove si afferma che la poesia fu introdotta a Roma al tempo della guerra annibalica.

²³⁷ E tuttavia altrove Fera parla dell'*Africa* come di un «cantiere ideologico della biografia culturale del Petrarca» (cfr. FERA 2003, p. 254).

apprezzabili nel corso della narrazione precedente; ed è soprattutto vero che di lui non si legge né in *Scipio* γ né in β , ma solo in α (*De vir.*, XXI 11-12-13). E di qui si intuisce una progressiva maggiore attenzione. Motivo per cui nel capitolo precedente mi sono mostrato incline a seguire Martellotti e Paratore nel ritenere che (eccezion fatta per il “trionfo di Scipione”) il IX libro sia essenzialmente una produzione “senile”.

A ogni modo, il percorso su cui ci si innesta con il presente contributo non è ancorato, per quanto concerne il metodo della ricerca, alla considerazione dell’*Africa* quale «miniera di *fragmenta* dove individuare punti aporetici, elementi contraddittori che consentano di strutturare percorsi nella biografia culturale del Petrarca» per servirsene poi al fine di datare *particulae* del poema. Si prendono invece le mosse dal ramo principale della ricerca condotta dal Martellotti, di cui il saggio del 1941, *Sulla composizione del De Viris e dell’Africa*, resta su questo versante l’espressione più persuasiva. A tal riguardo lo stesso Fera scrive: «ancorando l’elaborazione del poema alle tre diverse fasi redazionali della biografia di Scipione, egli è riuscito a individuare alcuni punti di snodo della costruzione poetica (ad es., l’innesto del centrale racconto di Sofonisba all’altezza della redazione β del *tractatus*)»²³⁸.

Il contrasto tra la cronologia invertita in *Scipio* β e poi ristabilita in *Scipio* α permetteva al Martellotti di isolare due interventi di aggiunta e revisione ad *Africa* VI successivi al 1343: *Afr.*, VI 288-387 e 701-832 (le sezioni 4 e 7 di cui sopra).

Qui si intende invece dimostrare che l’intervento di revisione comportò l’aggiunta dei “soli” vv. 300-87 e 701-832, mentre i vv. 288-99 dovrebbero appartenere al momento creativo di Selvapiana-Parma 1341²³⁹. E, riutilizzando un’espressione di Francisco Rico, «para desechar estos como meras “interpolaciones” sería necesario explicar con qué otros pasajes están en desacuerdo, de qué líneas conductoras de la obra se separan, dónde se escuentran las suturas que los delatan»...²⁴⁰ Si proporrà quindi una ricostruzione delle dinamiche che innescarono l’intervento di revisione, il quale ci ha consegnato il testo così come lo leggiamo.

²³⁸ FERA 2012a, pp. 58-59. E altrove, sempre il Fera: «Le tre redazioni della *Vita di Scipione* [...] si configurano nella prospettiva dello studioso [*scil.* Guido Martellotti] come altrettante aree di approdo della cultura petrarchesca. Intorno a esse il Martellotti cominciò a far ruotare, quali tessere di un grande mosaico, le altre opere del poeta. In questa strutturazione della ricerca un posto particolare occupava certamente l’*Africa*. [...] Adoperando come spartiacque le tre redazioni della *Vita di Scipione*, lo studioso avviava [...] tutta una serie di distinzioni cronologiche all’interno del poema, instaurando così una linea di ricerca destinata a dare notevoli frutti nella filologia petrarchesca degli ultimi decenni» (FERA 1989, p. 211).

²³⁹ Analogamente, del resto, a quanto avviene in FERA 1994, p. 422, dove lo studioso dimostra che i versi 347-54 di *Africa* IX, dal Martellotti ascritti a una fase seriore, si debbono in realtà considerare un tutt’uno con la primitiva stesura del passo relativo al trionfo di Scipione. Ma l’argomentazione di Fera si avvantaggia di evidenze testuali offerte dal ms. Laur. Acquisti e doni 441 (Lr), il codice che riporta l’annotazione petrarchesca e che tanto è vicino all’autografo dell’*Africa*, mentre qui si procederà più che altro attraverso l’analisi intertestuale.

²⁴⁰ RICO 1992-1993, pp. 167-68.

Magone dentro Annibale

Occorre ora posare la lente di ingrandimento su *Afr.*, VI 288-387, i cento versi che separano il lamento di Siface (*Afr.*, VI 207-87) dalla concreta comparsa di Annibale nel poema (*Afr.*, VI 388 ss.). Essi sviluppano il seguente schema narrativo.

- *Afr.*, VI 288-94

L'avvicinamento di Scipione a Cartagine – che pare, nell'*Africa*, quasi già assediata dall'armata romana.

- *Afr.*, VI 294-99

Il panico si sparge in città e di conseguenza si delibera di richiamare Annibale dalla Calabria.

- *Afr.*, VI 300-6

Si inviano messi pure a Magone, perché torni dalla Liguria. La delegazione cartaginese lo raggiunge ed egli, pur gravemente ferito, decide di partire per soccorrere la patria.

- *Afr.*, VI 307-87

Nel frattempo a Cartagine si decide di inviare una delegazione di pace al campo romano per guadagnare tempo, così da consentire il rientro dei due eserciti dall'Italia. Scipione ascolta il discorso adulatorio dei Punici, risponde duramente, ma infine detta le condizioni di pace preliminari e concede una tregua di tre giorni perché i cittadini di Cartagine possano discuterle. Se le accetteranno potranno mandare un ambascieria al senato di Roma²⁴¹.

- *Afr.*, VI 388 ss.

Si torna in Italia, presso Crotona. Annibale è raggiunto dagli inviati della sua città che gli espongono le tristi sorti della guerra in Africa (essi ai vv. 406-8 menzionano il fratello Magone, che deve essere ormai già tornato in patria). Il generale risponde inveendo contro la sorte e contro i suoi avversari politici, ma si prepara a partire.

C'è da dire che ritenere successivo all'impianto originario del 1341 tutto il blocco di vv. 288-387 significa rinunciare aprioristicamente alla possibilità di ricostruire e consegnare, attraverso un processo di sottrazione degli interventi di revisione, una *facies* fluida coerente e armonica per *Africa* VI che corrisponda allo stato del testo all'altezza cronologica di quel momento di frenetica creatività. Infatti non si può immaginare che al v. 287, dove termina "la similitudine agricola" riguardante Siface («arboribus frugibusque graves incumbere ventos»), seguisse, senza alcun elemento di raccordo, il v. 388, il punto in cui Annibale fa decisamente la sua comparsa («Illum tunc vario curarum turbine fessum»). A meno che non si pensi o a una composizione serratamente per nuclei tematici (cosa improbabile)²⁴², o a una stratigrafia di interventi di revisione così

²⁴¹ Il seguito dell'ingannevole trattativa, svoltosi a Roma, si legge all'interno della sezione 7 (*Afr.*, VI 701-838).

²⁴² Ettore Paratore: «come è ormai facile supporre circa la gestazione del poema a brani, a episodi staccati» (PARATORE 1976, p. 61, ma cfr. anche p. 63 n. 13 e p. 81 oltreché MARTELLOTTI 1983, pp. 408-9). Tuttavia occorre distinguere: una cosa sono le giunte e i momenti di revisione realizzanti la complessissima stratigrafia della composizione, un'altra l'idea che metodicamente il poeta procedesse a brani disgiunti nel momento del fervore creativo, come volesse

deformanti da rendere del tutto vano qualsiasi tentativo di ricostruzione. Ma, come si vedrà, non ce n'è bisogno.

E occorre anche sottolineare che, per consegnare un aspetto fluido e armonico al vi libro dell'*Africa* “di fase β ”²⁴³ ci vuole un solo punto di sutura. E che passi proprio qui, a cucire *Afr.*, VI 1-287 e 388-700. Conseguentemente non sarà irrilevante notare che se i vv. 288-99 fossero ascritti al 1341 si verrebbe a supporre, per quanto riguarda la *facies* di *Africa* VI a quell'altezza cronologica, un testo del tutto compatto e coerente.

È quindi necessario scoprire se, passando dal taglio grosso – considerare come frutto di successiva revisione tutto il blocco 288-387 – al bisturi di una più minuziosa scomposizione, diventi possibile individuare tale punto di sutura nei vv. 288-99. Il tentativo dovrà essere condotto lungo un doppio binario: secondo un percorso «filologico, che fornisca alla ricostruzione un crisma di verisimiglianza storica, l'altro storico-culturale che valuti la congruità di testura e di impianto [...] con tecniche e abitudini redazionali del Petrarca»²⁴⁴.

Per agevolare il seguito dell'argomentazione riporto ora il passo latino a partire dal v. 288, tagliando però i discorsi del senatore cartaginese e di Scipione presso il campo romano. Siface prigioniero è diretto a Roma e intanto...

Scipione si avvicina a Cartagine

Interea Scipio curarum parte levatus
carpit iter tumulumque habili munimine cingit,
quem Tuneta vocant, turresque ibi suggerit altas, 290
menia precipiti circumdans lignea vallo.
Iamque in conspectu Carthaginis ampla repente
castra locat: late fugientibus arva colonis
vastantur;

fabbricare le tessere di un puzzle che avrebbe più tardi legato... Se il primo caso è realtà assodata, il secondo è plausibile solo per macro-sezioni: l'intoppo e il salto in avanti sono (poi) il guaio da sanare, e non la regola metodicamente applicata della composizione. Tanto più se si tenga conto di quanto Petrarca scrive nella *Posteritati*: «tanto ardore opus illud non magno in tempore ad exitum deduxi, ut ipse quoque nunc stupeam». La parte composta a Parma nel 1341-1342, da Sofonisba supplice al trionfo di Scipione, fu quella in cui il poeta procedette in modo più spedito, e c'è da credere anche in maniera piuttosto fluida.

²⁴³ Può essere funzionale adattare le consuete definizioni che valgono per le plurime redazioni delle opere petrarchesche anche alle più notevoli stratigrafie compositive del poema: si potrà parlare quindi di una “fase γ ” dell'*Africa* in riferimento a quel progetto iniziale sviluppato prima del 1341 e sul quale Enrico Fenzi ha aperto scorci tanto suggestivi. La “fase β ” sarà quella in cui l'*Africa* sboccò attorno alla suggestiva storia di Sofonisba: il lavoro di Selvapiana-Parma nella seconda metà del 1341 (in questa fase doveva ancora leggersi, ai primi libri del poema, la visita di Scipione presso il Palazzo della Verità). Il testo che Petrarca ha consegnato, non definitivo e tuttavia frutto di un continuo lavoro di revisione, potrà invece essere denominato “di fase α ”.

²⁴⁴ VINCENZO FERA, *Petrarca e la poetica...*, cit., p. 16, a proposito dell'«individuazione delle varianti d'autore». Ma il concetto si può naturalmente applicare anche al riconoscimento della stratigrafia dell'*Africa*.

I Cartaginesi deliberano di richiamare Annibale

trepidant subita formidine cives
obsessi: solamque viam superesse salutis 295
absentem revocare ducem clamore fatentur.
Legatos igitur raptim, qui publica fando
Fata ferant, mittunt, revocentque ad prelia tandem
ultima et extremos patrie sub morte dolores;

La delegazione a Magone

ast alii in Ligurum vallem properante iubentur 300
classe vehi atque illis Magonem avertere terris:
ni redeant, patrie summas instare ruinas.
Ille²⁴⁵ quidem, quamvis animum gravis ira cruentum
angeret, adverso quoniam tamen aspera Marte
vulnera passus erat, metuens inimica supremis 305
arma malis, statuit patrie parere vocanti.

La delegazione a Scipione

Interea, blandis traherent qui tempora verbis,
ter denos oratores in castra senatu
Penorum ex omni lectos ac ficta loquentes
Romano misere duci: quorum unus ab alto 310
pectore suspirans, lacrimis sic incipit ortis:
«Summe ducum, cui cuncta parem per secula nullum
mundus habet prima numerans ab origine retro,
visceribus patriis que publica vulnera seve
paucorum fecere manus rabiesque nocentum, 315
aspice placatus [...]
Sic stimulante metu deludunt tempora Peni
pollicitis, redeat donec ferus Hanibal absens.

Annibale

Illum tunc vario curarum turbine fessum
Ultimus Italiae Brutiorum in monte tenebat
Angulus et ludos Fortune et monstra notantem. 390
Hunc adeunt iussi, fandique peritior unus
Sic ait: «O Libici decus et spes ultima mundi,
O patrie iam sola salus...

²⁴⁵ «Ille» è Magone, giacché Petrarca si riferisce in modo preciso al *vulnus* alla coscia da questi riportato nell'estate del 203 a.C. in battaglia contro i Romani nel territorio degli Insubri. Già il Corradini aveva correttamente identificato a chi attribuire il dimostrativo, e nei suoi *Adnotata* rimanda a Livio, XXX 18-19, dove si narra della disfatta e della ferita di Magone (CORRADINI 1874, p. 447). E secondo tale intendimento traduce il passo un erudito di fine '800 (cfr. AMICO 1898, p. 45). Tuttavia tra gli Italiani che diedero le versioni integrali del poema solo Gaudio traduce avendo in mente Magone, mentre Palesa e Barolo attribuiscono il dimostrativo ad Annibale (cfr. GAUDO 1874, p. 274; PALESA 1874, p. 268; BAROLO 1933, p. 154). Nelle due recenti versioni francesi, quella di Lenoir a p. 249 e quella di Laurens a p. 20, si intende invece giustamente Magone.

Cominciando l'analisi del passo dagli ultimi versi citati si deve innanzitutto notare che a «ferus Hanibal absens» (v. 387) termina quella giunta successiva al 1343 bene individuata dal Martellotti; e ai vv. 388 ss. Annibale entra finalmente in campo. Questa parte, la parte su Annibale, è il cuore e l'ossatura del libro, ed è giocoforza da attribuire al 1341. Al v. 391 il comandante è raggiunto in Italia dai messi del senato cartaginese, li ascolta per una ventina di versi e si lamenta davanti a loro per un'altra ventina. È poi interrogato da uno di essi ai vv. 602-13 – «Legatus tibi sum patrie transmissus ab ipsa» (v. 605) – e a lui risponde ai vv. 614-23. Ne consegue che tutto il racconto della sezione su Annibale ai vv. 388-700 si sviluppa sotto gli occhi degli ambasciatori punici, e non si può né pensare che sia una giunta la parte più cospicua e rilevante del libro, né che Petrarca abbia, in un primo tempo, fatto arrivare i legati senza metterli in marcia. È lecito pensare piuttosto che se nel 1341 Petrarca fece sì che i messi raggiungessero e discutessero con il loro generale, li avesse anche fatti partire. La notizia che si legge in *Afr.*, VI 294-99 (l'invio dell'ambasceria) non è accessoria e non poteva essere tralasciata in quella fase redazionale in cui si composero i versi su Annibale.

Ma le cose stanno diversamente a partire dal v. 300, «ast alii in Ligurum vallem...». E fino al v. 306 si sviluppa il tema dell'ambasceria a Magone, si fa parola della sua grave ferita (per cui cfr. Livio XXX, 18-19) e della sua partenza dall'Italia.

La presenza di quell'«ast» non basterebbe a giustificare l'attacco di una giunta che prendesse avvio proprio dal v. 300, ma occorre contestualmente notare che la menzione di Magone (la prima nel dettato del poema) risulta davvero sorprendente se si tiene conto di quanto in *Afr.*, VI 137-39, dove Scipione affermava che i figli di Amilcare Barca erano ormai già tutti morti, e che Annibale è l'unico superstite della famiglia. E Petrarca segnalerà in un secondo tempo a se stesso: «attende Magonem vivum adhuc». Il poeta si rimprovera infine in nota di essersi dimenticato di Magone, ancora vivo al tempo della vittoriosa campagna africana dell'estate del 203, quando Scipione aveva definitivamente sconfitto gli eserciti di Asdrubale di Gisgone e del re numida Siface. E si propone di correggere il passo sostituendo un emistichio, per adeguarsi alla realtà storica²⁴⁶.

Sembra venirne che il poeta, preso in un primo tempo dai personaggi di spicco della sua storia (Sofonisba, Massinissa, Scipione, Annibale) abbia negletto a tal punto il povero Magone da ignorarlo del tutto, da darlo addirittura per morto. Questo certamente durante quella entusiastica e rapida stesura della II metà del 1341.

La postilla «attende Magonem vivum adhuc» è argomento di una successiva focalizzazione sul minore dei Barcidi – dovuta alla morte di re Roberto d'Angiò e determinante nel 1343 la composizione del noto lamento. Come è stato argomentato dal Martellotti, nell'*Africa* “di fase β” il

²⁴⁶ Per la nota, alla carta 68r di Lr e posta a sinistra di *Afr.*, VI 138-39, cfr. FERA 1984b, pp. 208-9.

“Lamento di Magone” non c’era. E la menzione di costui ai vv. 300-6 non è pensabile prima della stesura di tale celebre passo nel pieno 1343. L’innesto di *Afr.*, VI 300-6 trova giustificazione solo in riferimento all’aggiunta del “Lamento di Magone”, ed è certamente a essa successivo: è lecito quindi pensare che Petrarca, dopo aver scritto i versi in cui fa morire in mare il cadetto della famiglia Barca, abbia sentito l’esigenza di annunciarlo, di farlo richiamare – parallelamente a quanto già scritto per Annibale ai vv. 294-99, e nello stesso punto. Di qui la successiva stesura e l’intrusione dei vv. 300-6.

Certo, se come suppose Martellotti tutto il blocco di cento versi (288-387) fosse posteriore al 1343, e quindi anche alla stesura del “Lamento di Magone”, questo discorso non avrebbe alcun senso... Ma allora si dovrebbe ammettere che in un primo momento, nella fase di Selvapiana-Parma 1341, Petrarca abbia fatto arrivare i messi Cartaginesi da Annibale senza prima averne annunciata la partenza.

D’altro canto, se si ammette che i vv. 300-6 si sono immessi su un dettato pre-esistente, ecco che ricompare in filigrana il punto di sutura che fungeva da raccordo tra l’elegia di Siface e la presentazione di Annibale in Italia.

Sarei pertanto indotto a credere che sia da attribuire alla fase di Selvapiana-Parma 1341 tutto il gruppo di versi 288-99. Ivi si legge non solo della delibera di inviare un’ambasceria ad Annibale, ma innanzitutto la notizia dell’avvicinamento di Scipione a Cartagine. Poiché nel tumulto che di qui si generò è la ragione del richiamare in patria l’«absentem [...] ducem» (*Afr.*, VI 296), e quindi anche la giustificazione dello spostamento del *focus* su quest’ultimo. La mossa di Scipione diviene quindi l’espedito narrativo per far entrare in scena l’antagonista (e necessariamente, poiché è l’effettiva ragione storica del suo rientro in Africa). E ciò, certamente, sin dal 1341.

La decisione assunta dai Cartaginesi – e da Petrarca riferita ai vv. 294-99 – quella di richiamare al più presto Annibale, potrebbe condurre diritta alla presentazione del campo punico in Calabria. E invece ai vv. 300-6 si legge dell’ambasciata a Magone, e ai vv. 307-87 di quella a Scipione. Solo a partire dal v. 388 si torna da Annibale.

Legittimo il sospetto che tale slittamento in avanti della parte riguardante l’antagonista abbia una ragione precisa, e cioè che attorno ai vv. 300-87 Petrarca abbia fatto passare la forbice l’ago e il filo della revisione, lasciando in sospeso il povero Annibale e cucendoci in mezzo le ambascerie cartaginesi a Magone e a Scipione, inizialmente non previste. Il testo corrispondente alla fase compositiva di Selvapiana-Parma doveva avere una sua bella fluidità, tutto incentrato com’era, per questa parte, e senza distrazioni, sulla figura di Annibale. Non si può fare a meno di notare che se al v. 299 seguisse immediatamente il 388 la linearità del dettato e la fluidità del racconto sarebbero impeccabili. Tanto più che i nessi «Legatos [...] mittunt» (vv. 297-98) e «Hunc adeunt iussi» (v.

391) si troverebbero l'uno a ridosso dell'altro, separati (ma senza traumi) solo dalla necessaria "presentazione di Annibale" ai vv. 388-90. Si immagini un attacco del genere:

*Interea Scipio curarum parte levatus
carpit iter tumulumque habili munimine cingit,
quem Tuneta vocant, turresque ibi suggerit altas,
menia precipiti circumdans lignea vallo.
Iamque in conspectu Carthaginis ampla repente
castra locat: late fugientibus arva colonis
vastantur; trepidant subita formidine cives
obsessi: **solamque viam superesse salutis
absentem revocare duces clamore fatentur.**
Legatos igitur raptim, qui publica fando
Fata ferant, **mittunt, revocentque ad prelia tandem
ultima** et extremos patrie sub morte dolores.
Illum tunc vario curarum turbine fessum
**Ultimus Italiae Brutiorum in monte tenebat
angulus** et ludos Fortune et monstra notantem.
Hunc adeunt iussi, fandi que peritior unus
Sic ait: «O Libici decus et spes ultima mundi,
O patrie iam sola salus...*

Si potrebbe immaginare un testo del genere per il VI dell'*Africa* all'altezza cronologica del 1341, cioè prima dell'intervento di aggiunta e revisione di cui il Martellotti²⁴⁷.

In grassetto i nessi conferenti particolare fluidità all'accostamento dei due passi, che sviluppano una sola linea narrativa. Si suturano così i blocchi di *Afr.*, VI 1-299 e *Afr.*, VI 388-700. La conclusione cui si perviene è quella di poter ascrivere i vv. 288-99 al 1341, poiché tra Siface e Annibale qualcosa doveva pur esserci, fin dal principio.

Magone dopo Magone

I vv. 300-6 non sono gli unici nei quali si annuncia il rientro in Africa di Magone Barca. Allorché i messi raggiungono Annibale in Calabria, e lo invitano a tornare, il legato del senato cartaginese afferma che il fratello cadetto deve essere oramai già in patria: «Iamque tuus Libicis, nisi me presagia fallunt, / litoribus reducem frater super equora classem / alligat» (*Afr.*, VI 406-8). Tale notizia si inserisce in quella parte, successiva al v. 388, che pure il Martellotti dà come lavoro del

²⁴⁷ In effetti e a ben guardare gli argomenti addotti dallo studioso riguardano soltanto l'ambasceria a Scipione e il viaggio di Lelio a Roma (MARTELOTTI 1983, pp. 10 e 15), quindi solo i gruppi di versi 307-87 e 701-832.

1341 (argomento in più per pensare, di nuovo, a un'altra piccola giunta successiva alla stesura del celebre lamento poi posto in calce al libro VI).

Segno del fatto che il passo doveva ancora raggiungere la sua ultima perfezione è il v. 396, incompleto, «Fatorum» – tanto che il Festa vi supposeva una possibile piccola lacuna²⁴⁸. Magari ci si trova invece davanti a un rimaneggiamento non del tutto armonizzatosi con la prima stesura. Segue il passo contenente il discorso dell'oratore punico, dal v. 395 al 413.

Prospice pendentem mutata fronte ruinam	395
Fatorum.	
Iam tua suppositis arderent menia flammis,	
ni procul absentis prodesset civibus ingens	
fama tui: vereorque, miser! ne dum equore lato	
huc ferimur, patriis errent incendia tectis.	400
Namque sub extremum subitosque minantia casus	
liquimus. Imperio atque urbi succurre trementi,	
que revocat fidumque sibi trans equora nomen	
invocat ore pio. Tu vel te redde precanti,	
vel causam te te nostre fateare ruine.	405
Iamque tuus Libicis, nisi me presagia fallunt,	
litoribus reducem frater super equora classem	
alligat. At frustra fratrum modo turba paterque	
Martius ethereas rediens invictus ad auras	
auxilium ferat afflictis. Non ira deorum	410
tam lenis, aut tali nent stamina pollice dure	
Parcarum nunc nostra manus. Tibi credita soli	
vita salus decus...	

Occorre innanzitutto rilevare che, se si volesse considerare il periodo su Magone ai vv. 406-8 come una piccola giunta e lo si volesse espungere per tentare di immaginare l'aspetto del passo in un momento precedente a quella operazione di innesto, allora il v. 408 – «alligat. At frustra fratrum modo turba paterque» – mancherebbe del dattilo iniziale²⁴⁹.

E a questo punto «At frustra fratrum modo turba paterque» potrebbe completare perfettamente i vv. 402, 399 e soprattutto l'incompleto 396 («Fatorum»). Nel primo caso si dovrebbe magari sostituire «At» con «Ac», negli altri due semplicemente eliminare la congiunzione. Ne

²⁴⁸ Il curatore di En non pensa a una stratigrafia di interventi di revisione, egli suppone piuttosto che la lezione «nil» al v. 398 (al posto del «ni» del resto della tradizione), presente nei mss. Par. lat. 8367 e Canoniciano misc. 62, sia «probabile indizio di un'altra redazione, per cui la protasi dovrebbe cercarsi nella lacuna del v. 396» (En, pp. XIII, XVIII e 148). Ma anche Lr riporta la lezione «ni», e non sembra dunque esserci spazio per altre protasi in riferimento al periodo ipotetico di *Afr.*, VI 397-99.

²⁴⁹ Sembra che anche il Corradini, curatore precedente al Festa, dovette sentire il periodo su Magone ai vv. 406-8 in qualche modo slegato dal seguito, tanto che inserì dei puntini di sospensione dopo «alligat» dei quali il Festa non si capacitò (CORRADINI 1874, p. 261; En, p. 149).

deriverebbero le seguenti ipotesi: 1) *Linquimus. Ac frustra fratrum modo turba paterque*; 2) *fama tui: frustra fratrum modo turba paterque*; 3) *Fatorum. Frustra fratrum modo turba paterque*. Indipendentemente dalla porzione di testo, più o meno estesa, che si verrebbe a sopprimere, in nessun caso il senso profondo del breve discorso dell'oratore punico sarebbe davvero compromesso²⁵⁰. E credo sia particolarmente suggestiva la terza ipotesi, che sana il verso incompleto e realizza una allitterazione che si stende su tutto il primo emistichio (con tanto di cesura tritemimera ed efteimimera).

Un altro dettaglio degno di nota si legge nei versi immediatamente successivi ad *Afr.*, VI 406-8, cioè nella conclusione del discorso dell'ambasciatore punico, ai vv. 408-13. Subito dopo aver informato Annibale del prossimo, o già avvenuto, rientro in patria di Magone, il messo incalza il generale col dire che, ciononostante, solo lui può ormai salvare Cartagine, e che se non si imbarcherà subito per l'Africa tutto sarà perduto. Neanche se tornasse dai morti il padre Amilcare con tutti i suoi figli si potrebbe porre rimedio alla sventura: «At frustra fratrum modo turba paterque / Martius ethereas rediens invictus ad auras / auxilium ferat afflictis» (*Afr.*, VI 408-10).

Tale passaggio ne rievoca uno di poco precedente e del tutto simile: in *Afr.*, VI 132-40 Scipione, arringando la truppa, afferma che non temerebbe lo scontro con i Cartaginesi nemmeno se Amilcare Barca ritornasse, assieme ai suoi figli, dall'Inferno dove si trova; e aggiunge: «At nunc pater inclitus umbris / occubat infernis, natorumque omnis ad unum / turba redit» (*Afr.*, VI 137-39).

E accanto al passo Petrarca appunta in seguito la postilla già ricordata, argomento di una attenzione nei riguardi di Magone successiva di qualche tempo rispetto al momento della prima stesura del libro: «attende Magonem vivum adhuc».

Ma la nota non solo dimostra che la focalizzazione su Magone fu successiva alla stesura del celebre lamento nel 1343; essa è innanzitutto segno della cura di revisionare il poema per renderlo sempre più conforme al racconto liviano. La costante ricerca dell'esattezza storica fece sì che Petrarca tornasse sulle sue carte per operare opportune correzioni. E se si considerasse *Afr.*, VI 406-8 come frutto di un intervento redazionale seriore (come credo), e se si leggesse il testo a prescindere da quei versi, ci si troverebbe innanzi a un passo che presenterebbe pressoché la stessa incongruenza di *Afr.*, VI 137-39.

Nei due luoghi, tanto simili, in cui si parla della *turba fratrum*²⁵¹ (*Afr.*, VI 132-40 e 408-13) in un caso ci si propone di sistemare un verso; e di riflesso, nell'altro, ci sono motivi per credere la

²⁵⁰ Già il Carlini ebbe a notare (a proposito di un altro passaggio del poema) «una ridondanza tale che si potrebbero togliere degli emistichii ed anche qualche verso senza che ne soffra il concetto; anzi forse con guadagno per rapidità ed efficacia» (CARLINI 1902, p. 185). Ma qui, per quanto riguarda la fluidità, l'accostamento più problematico mi pare sia il secondo, v. 399 + v. 408, *fama tui: frustra fratrum modo turba paterque*.

²⁵¹ Circa i quattro figli di Amilcare Barca e circa l'identificazione del quarto cfr. *Commento*, la nota ai vv. 132-41, *I leoni d'Inferno*.

revisione si sia invece concretamente realizzata tramite l’inserimento di alcuni versi nei quali si annuncia il rientro di Magone – analogamente a quanto si è detto per *Afr.*, VI 300-6, su cui è opportuno a questo punto tornare²⁵².

Il confronto con Tito Livio

Le ragioni dell’intervento di revisione che avrebbe alterato l’originaria fluidità del passo che da Siface fluiva, attraverso l’assedio di Scipione, verso Annibale, si debbono ricercare nelle reazioni che la composizione del “Lamento di Magone” scatenò nella trama del libro su cui lo stesso fu innestato.

Petrarca leggeva la notizia riguardante la morte in mare di Magone in Livio, XXX 19. Lo storico padovano ne parla poco prima di narrare l’abbandono dell’Italia da parte di Annibale, che si trova appunto in Livio, XXX 20. Il nostro poeta, tutto preso da Annibale, aveva in un primo tempo trascurato il racconto circa la morte del fratello minore; ma la scomparsa di Roberto d’Angiò avvenuta nel gennaio del 1343 e la conseguente stesura del “Lamento di Magone” cambiarono le carte in tavola. Egli crederà infine opportuno collocare il nuovo nucleo tematico in calce al libro VI (*Afr.*, VI 839-918)²⁵³, alterando la sequenza liviana. Di qui la necessità di armonizzare la giunta con quanto già scritto.

E divengono così necessari i vv. 300-6 (e anche i vv. 406-8), annuncianti il ritorno di Magone e recuperanti Livio, XXX 19 1-3 e 12, laddove lo storico romano menzionava in coppia i due fratelli Barca pronti a lasciare l’Italia. Petrarca aveva già sfruttato il passo per il solo Annibale... e infine aggiunge di Magone conformandosi alla fonte.

L’intervento di «revisione locale»²⁵⁴, che concretamente significò la stesura dei vv. 300-6, potrebbe aver sollecitato una più vasta riconsiderazione di tutto il passo, inducendo il poeta a includere nel dettato del poema quel materiale storico in un primo momento negletto nell’*Africa* (sezioni 4 e 7) ma già sviluppato sia in *Scipio* γ sia in *Scipio* β: le ingannevoli e inutili trattative in

²⁵² In Lr, in corrispondenza di tutti e tre i passi del VI libro che comportino implicitamente o esplicitamente un riferimento a Magone, si leggono segni di attenzione che Petrarca indirizza a se stesso: presso *Afr.*, VI 137 per essersi dimenticato di Magone ancora vivo, presso *Afr.*, VI 300 dove si legge un generico «attende», e infine, parimenti, anche a margine di *Afr.*, VI 407. Tuttavia in FERA 1984b, pp. 218 e 226-27 si mettono convincentemente in relazione i due «attende» dei vv. 300 e 407 a questioni di ordine stilistico. In ogni caso è opportuno rilevare che entrambi i passi in cui si anticipa e prepara la strada al “Lamento di Magone” sono corredati da tali generici segni di attenzione.

²⁵³ Naturalmente l’inclusione rese necessari dei versi di raccordo: Martellotti parlava di «attacchature con il resto del poema» a proposito di *Afr.*, VI 833-38 e *Afr.*, VII 1-19 (ma cfr. *Commento*, la nota ai vv. 833-38, *La breve lacuna del Festa e i versi di raccordo*). Cfr. MARTELLOTTI 1983, pp. 16-17.

²⁵⁴ FENZI 2003, p. 316.

cui i Punici invischiarono i Romani. Di qui la scrittura e l'aggiunta di *Afr.*, VI 307-87, dove si segue assai da vicino Livio, XXX 16 3-14. E, per quanto concerne i tempi dell'intervento di revisione, l'esigenza di ancorare il "Lamento di Magone" al corpo del libro VI fu certamente percepita sin dacché tale passo fu scritto. Quindi, contro il parere di Martellotti²⁵⁵ – che propendeva per una stesura alquanto tarda di *Afr.*, VI 288-387 e 701-832 – è legittimo pensare che: 1) *Afr.*, VI 288-99 sia stato redatto già nel 1341; 2) *Afr.*, VI 307-87 e il seguito di quel racconto ai vv. 701-832 abbiano seguito molto da vicino, in ordine di tempo, la giunta dei vv. 300-6 (che non si può immaginare tanto lontana dalla stesura del "Lamento di Magone").

Sulla scorta delle già menzionate epistole metriche a Barbato da Sulmona della fine del 1343, dove Petrarca partito da Napoli afferma di essere diretto verso Parma nella speranza di ritrovarvi l'ispirazione, per dare l'ultima lima al poema (*Epyst.*, II 16 56-61), e a Guglielmo da Pastrengo del 1344, dove «Que prima in pectore cura? / *Africa*. Quod studium? Vehemens» (*Epyst.*, II 18 13-15), si può magari pensare già al secondo soggiorno parmense, cioè proprio al 1344 – che dovette essere, come si è visto nel capitolo precedente, un anno in cui si passò via via dall'entusiasmo compositivo alla stanchezza poiché il poeta cominciava a disamorarsi della sua creatura poetica, mentre si accendeva di nuovo fervore creativo per i *Rerum memorandarum*²⁵⁶.

Un indizio della stesura di *Afr.*, VI 307-87 già nel 1344 si può ravvisare nel fatto che il passo è chiuso da una similitudine marinaresca con annessa tempesta, ai vv. 377-87:

Haud secus ancipiti periurus navita mortem tempestate timens, ubi iam spes nulla relicta est, vota deis cumulat pelagi tremulaque tumentem Neptunum ter voce ciet Thetidisque marine	380
numen et iratum compellat Nerea ponto: dona dabit templis, omnem feret ille laborem. Si redeat tranquilla dies portusque videri cominus incipiat, sensim mens perfida tuto atque inconsulti subeant oblivia voti.	385
Sic stimulante metu deludunt tempora Peni pollicitis, redeat donec ferus Hanibal absens.	

Nel VI libro, ai vv. 149-50 e 279-83, si era già fatta rapidissima menzione di burrasche in mare (eventi che, com'è noto, coinvolsero il Petrarca fin dalla tenera età²⁵⁷): prima un riferimento del

²⁵⁵ MARTELOTTI 1983, p. 24.

²⁵⁶ Cfr. cap. precedente parr. 1344 e 1344-1349, e note 173 e 177.

²⁵⁷ Riguardo alle disavventure del Petrarca in mare cfr. FORESTI 1977, pp. 5-6, WILKINS 2003, pp. 7-8, 12, 20, 36, 52, 54-55 e MOROSINI 2020a, pp. 287-88. In *Fam.*, V 5 21 si legge: «ullum inter nos mare est, cuius non sepe naufragus fuerim». Interessante – oltre ai racconti contenuti in *Fam.*, I 1 24, *Rem. mem.*, IV 91 3, *Rvf.*, LXIX 7-11, *Fam.*, IV 6 3 e V 3

tutto esornativo volto a magnificare il coraggio di Massinissa, il secondo scaturisce invece necessariamente dal contesto (Siface naviga verso la prigionia su un mare tranquillo e invoca le tempeste). Ma la terza occorrenza, la più lunga, in quanto contenuta in una similitudine è figlia di una scelta compositiva consapevole e meditata: non si tratta di un riferimento accessorio, né di una suggestione imposta dallo schema del racconto.

Considerando quindi che i vv. 300-87 furono certamente scritti dopo il 1343 diviene possibile legare il passo a un freschissimo ricordo biografico: la terribile tempesta che sconvolse il golfo di Napoli il 25 novembre 1343 e di cui Petrarca fu spettatore²⁵⁸. La descrizione del cataclisma occupa tutta la *Fam.*, v 5, scritta il giorno successivo al cardinale Giovanni Colonna: il poeta conclude affermando al patrono la volontà di non imbarcarsi mai più, «Aerem volucibus, mare piscibus relinquo; terrenum animal, terrestre iter eligo» (*Fam.*, v 5 19); ma iniziava col dire che «michi, si unquam vacuum tempus erit, neapolitana tempestas carminis materiam abunde tribuet» (*Fam.*, v 5 1-2). Certamente, dal 25 novembre 1343 in avanti, Petrarca non poté scrivere di tempeste in mare senza che la mente gli tornasse a Napoli. Ma tale impressione sarà stata più viva e terribile – e quindi poeticamente produttiva – negli anni più vicini all'avvenimento. La suggestione di tale evento agisce sotto *Afr.*, VI 377-85, dove il «periurus navita» innalza voti agli dei come in *Fam.*, v 5 8 e 15 si ricorda avessero fatto i religiosi nella cui comunità il poeta alloggiava, e come soprattutto avrebbero fatto, in processione, la regina Giovanna e le sue dame: «ad Regine Virginis templa festinant, orantes veniam rebus extremis». Nella *Familiare* si narra inoltre che gli unici a salvarsi dalla furia dei marosi furono degli avanzi di galera cui era stato risparmiato il patibolo perché destinati alla guerra in Sicilia (*Fam.*, v 5 17-18). E Petrarca chiosa il tutto con Lucano, *Phars.*, III 448: «servat multos fortuna nocentes». L'inclusione di una similitudine marinaresca in *Afr.*, VI 377-87, con tanto di navigante spergiuro preda della tempesta (salvo infine), pare corroborare l'intuizione del Martellotti inerente i versi aggiunti dopo il 1343, poiché essa sviluppa un tema divenuto ancora più suggestivo a partire dall'autunno di quell'anno. Ed essa è anche argomento di una stesura del passo alquanto prossima all'evento.

Ma i pochi versi della similitudine non esauriscono la potenza d'impressione suscitata dallo sconvolgimento di natura cui il poeta assistette a Napoli, e soprattutto non riempiono le condizioni per concretizzare quanto annunciato nella *Familiare*: «carminis materiam abunde tribuet». Petrarca afferma infatti che Omero aveva avuto la sua tempesta «graiam», Virgilio la sua «eoliam», Lucano la sua «epyrensem» e «alii alias tempestates canant». Ma egli avrebbe potuto esemplare la propria dalla «neapolitana» (*Fam.*, v 5 2). E così in *Afr.*, VIII 493-540 si legge la lunga e drammatica

1-2 – pure una postilla al Plinio parigino (f. 16v) in cui il nostro fa riferimento a una burrasca da lui subita mentre viaggiava sopra il mare Tirreno (al riguardo cfr. DE NOLHAC 1965, II p. 81 e PETOLETTI 2012, pp. 583-84).

²⁵⁸ WILKINS 2003, pp. 54-55.

descrizione della tempesta che sconvolse la flotta del console Claudio, desunta dal breve racconto di Livio, XXX 39 1-3. I toni di *Africa* VIII richiamano da vicino alcuni passi della lettera a Giovanni Colonna, nella quale si ricordano i modelli classici che egli terrà effettivamente presenti per la disavventura di Claudio: Virgilio e Lucano²⁵⁹. Per venire a dei parallelismi, in *Fam.*, v 5 12 Petrarca racconta di come i marinai caduti in acqua, naufragati pur essendo le navi in porto, fossero violentemente sbattuti dalla violenza delle onde contro gli scogli, e che la spiaggia era piena di cadaveri. Stessa immagine in *Afr.*, VIII 534-38: «pars cautibus atris / dissiluit, durisque allisit frigida saxis / corpora nautarum; pars turbine iacta retrorsum / litus ad Etruscum rediit, solatia busti / Italica tellure petens»²⁶⁰.

Mi pare quindi legittimo supporre che anche il passo riguardante il console Claudio sia stato scritto o profondamente rimaneggiato e ampliato dopo il 25 novembre 1343. Magari sempre nel corso di quel momento di revisione che occupò il poeta durante il soggiorno parmense del 1344. Il modello stilistico di cui il poeta si serve in *Africa* VIII è in quegli autori classici, Virgilio e Lucano, che egli non ha tralasciato di segnalare nemmeno in sede di racconto biografico: «gli agganci con i due [...] sono diffusi capillarmente in tutta la *descriptio*»²⁶¹. Riesce davvero difficile immaginare che, fosse anche già stata redatta nel 1341 la parte riguardante Claudio e la tempesta, Petrarca abbia rinunciato a tornarci sopra dopo una simile suggestione. Nel caso l'autopsia avrà reso più vivace la descrizione. Ma quel «michi, si unquam vacuum tempus erit, neapolitana tempestas carminis materiam abunde tribuet» della *Familiare* ha un che di programmatico²⁶². Inoltre, per l'episodio può ben valere quanto affermava Martellotti a proposito delle due parti aggiunte al VI libro: il poeta avrà «in un primo tempo trascurato quei particolari, di minor contenuto poetico, la cui importanza è evidente soltanto nella compagine di tutto il racconto». È il caso della marginalissima figura di Claudio, spinto all'impresa dall'invidia. È quindi probabile che le potenzialità liriche di Livio, XXX 39 1-3 gli siano divenute evidenti per la memoria della terribile tempesta napoletana... Ma tutto ciò meriterebbe uno studio a parte²⁶³.

²⁵⁹ Non avendo Petrarca diretto accesso a Omero, *Od.*, v 282-450 (per cui cfr. FEO 1974, pp. 126-27 n. 1) i modelli di *Afr.*, VIII 493-540 saranno soltanto Lucano, *Phars.*, v 560-677 e Virgilio, *Aen.*, I 80-156, la cui menzione torna anche in *Secr.*, II 122-24 e *Sen.*, IV 5 14-23.

²⁶⁰ Cfr. anche *Fam.*, v 5 15 con *Afr.*, VIII 504-19; una simile immagine anche in Lucano, *Phars.*, VIII 708-9, dove è il cadavere di Pompeo a essere percosso dalle onde.

²⁶¹ Cfr. FERA 1984b, pp. 389-90, dove si legge un serrato confronto tra le *iuncturae* petrarchesche e quelle virgiliane / lucanee.

²⁶² Programmatico magari *a posteriori* poiché «diversi elementi fanno credere che, se anche quel resoconto fu stilato [scil. la *Fam.*, v 5], esso venne poi quantomeno ampiamente rivisto per l'inserimento nella raccolta negli anni Cinquanta» (BERRA 2003, p. 672; nell'articolo, a p. 659, si menziona di sfuggita la tempesta di *Afr.*, VIII 493 ss. ma non la si mette in relazione con l'epistola al cardinale Colonna).

²⁶³ Per altre «descrizioni di tempeste nell'opera petrarchesca» cfr. FERA 1984b, p. 144 (che ricorda l'*incipit* dell'egloga *Argus* e la meravigliosa notte tempestosa di *Epyst.*, I 10), cui aggiungo il breve passo di *Buc. carm.*, VIII 97-101, testo

Tornando ora al VI libro, se le giunte di vv. 300-6, 307-87 e 701-838 fossero avvenute durante il secondo soggiorno parmense, esso avrebbe così assunto, entro il 1344, la forma e le dimensioni in cui ci è pervenuto, guadagnando più di 300 versi poiché con l’inserimento di *Afr.*, VI 701-838 (come si è detto i vv. 307-87 e 701-838, costituiscono, dal punto di vista tematico, un unico blocco) il “Lamento di Magone” si raccorda al resto del libro²⁶⁴ e la storia delle inutili e ingannevoli trattative si esaurisce²⁶⁵.

La ricostruzione qui proposta, che separa nel tempo – di almeno due o tre anni – la stesura di *Afr.*, VI 288-99 da una parte e *Afr.*, VI 300-6 e 307-87 (col seguito ai vv. 701-832) dall’altra, parrebbe avere tuttavia un suo punto critico, poiché dietro *Afr.*, VI 288-387 (tutta la sezione 4 del libro) sembra celarsi un unico passo liviano: Livio, XXX 16. E riesce difficile immaginare che Petrarca non abbia versificato in blocco la sua fonte, ma che abbia fatto ricorso allo stesso luogo in differenti fasi compositive.

Giova a questo punto un confronto ravvicinato tra i testi. Livio, XXX 16 1: «Scipio C. Laelio cum Syphace aliisque captivis Romam misso, cum quibus et Massinissae legati profecti sunt, ipse ad Tyneta rursus castra refert et quae monimenta incohaberat permunit». Da notare innanzitutto che questo passaggio è certamente sotto *Afr.*, VI 288-91, dove la fortificazione del campo di Tunisi. Ma non solo: il periodo liviano contiene *in nuce*, dentro l’ablativo assoluto, tutta l’*amplificatio* lirica²⁶⁶ che si legge in *Afr.*, VI 208-87, cioè la partenza di Lelio e Siface per l’Italia e la conseguente elegia. Il passo di Livio è stato quindi sfruttato già all’altezza del 1341, se a questa fase si debbono ascrivere i versi su Siface.

Di conseguenza – ammettendo che Petrarca abbia versificato in un solo momento creativo tutte le informazioni storiche di suo interesse che leggeva in un medesimo punto della fonte (lo stesso periodo!) – la notizia contenuta in *Afr.*, VI 288-91 dovrebbe accompagnarsi, nella cronologia delle fasi di scrittura, all’elegia di *Afr.*, VI 208-87, e quindi al 1341, e non a un successivo momento di revisione.

del 1348, dove di nuovo l’immagine – in similitudine – di una tempesta in mare, il riferimento al «tutus [...] portus» e, ai vv. 115-16, a un «fessus nauta» che solca l’«ancipiti [...] equore».

²⁶⁴ Ma il raccordo non fu perfezionato, come testimonia il v. 832, incompleto.

²⁶⁵ Non sorprenderebbe che il poeta si fosse dedicato, nel 1344, a perfezionare quella parte corrispondente ai libri da V a VIII, certamente composta piuttosto di recente (due o tre anni prima) e che magari ancora gli si muoveva nell’animo punzecchiando la sua creatività. Come si è visto Enrico Fenzi suppone invece, a partire da *Epyst.*, II 9 70-72 (a Gabrio Zamorei da Parma; cfr. WILKINS 1956, p. 29), che in quell’anno il poeta avrebbe lavorato al dialogo tra Scipione ed Ennio contenuto nella prima parte del libro IX (la qual cosa non esclude l’altra).

²⁶⁶ Sul concetto di *amplificatio* lirica cfr. BARTUSCHAT 2000, pp. 117, 121, 122-23 e, qui, il cap. *Note preliminari e Commento*, la nota ai vv. 96-186, *Il discorso di Scipione*.

Ciò risalta tanto più se si confrontano Livio, XXX 15 14²⁶⁷ e *Afr.*, VI 202-7²⁶⁸, i due passi immediatamente precedenti dello storico romano e del poema petrarchesco: in entrambi i luoghi si riferisce la *cupiditas* politica di Massinissa. Petrarca utilizza quindi in successione, e, verrebbe da pensare, in una sola fase compositiva, due adiacenti periodi liviani. E il secondo gli offre pure, prima di tornare alle cogenze della storia, lo spunto per l'*excursus* lirico del lamento di Siface.

Ma si prosegue con Livio, XXX 16 2-3:

Carthaginienses non brevis solum sed prope vano gaudio ab satis prospera in praesens oppugnatione classis perfusi, post famam capti Syphacis in quo plus prope quam in Hasdrubale atque exercitu suo spei reposuerant perculti, iam nullo auctore belli ultra audito oratores ad pacem petendam mittunt triginta seniorum principes.

E poi, fino a XXX 16 14, lo storico romano riferisce il discorso dei Punici e la risposta di Scipione, che Petrarca versificherà in *Afr.*, VI 307-87.

Ora, se sotto *Afr.*, VI 307-87 c'è indubbiamente Livio, XXX 16, le cose stanno diversamente per quanto riguarda *Afr.*, VI 292-99. Solo una lettura superficiale induce a credere che Petrarca stia versificando in successione: in Livio, XXX 16 2-3 la paura dei Cartaginesi è dovuta alla cattura di Siface, mentre in Petrarca, *Afr.*, VI 292-99 all'assedio di Scipione; inoltre in Livio si delibera di mandare ambasciatori di pace al generale romano, mentre in Petrarca innanzitutto di richiamare l'«absentem [...] ducem», cioè Annibale.

Nell'effettivo esercizio della composizione il poeta, dopo aver sfruttato fino in fondo le possibilità liriche offerte da Livio, XXX 15 14 e 16 1, scivola con l'occhio e con la penna verso Livio, XXX 19 3 e soprattutto 19 12: «ad eum quoque legati ab Carthagine revocantes in Africam». Scivola cioè ad Annibale, saltando i dati storici compresi tra i due estremi (tra cui la delegazione cartaginese a Scipione). Tale slittamento in avanti, verso Annibale in Italia, avviene attraverso il recupero di Livio, XXX 9 7, «legatos tamen ad Hannibalem mittendos censent». Meglio: attraverso la contaminazione di Livio, XXX 16 2-3 con Livio, XXX 9 7, dove si narra di come i Cartaginesi, in preda al panico per la sconfitta ai Campi Magni, decidessero di richiamare il grande condottiero²⁶⁹. Il poeta prende quindi spunto dal paragrafo liviano che riferisce del panico cartaginese e della delibera di inviare messi a Scipione per recuperare la notizia dell'ambasceria cartaginese ad Annibale e per annunciarne il ritorno imminente, contaminando così Livio, XXX 16 2-3 con Livio,

²⁶⁷ «His honoribus mollitus regis animus erectusque in spem propinquam sublato Syphace omnis Numidiae potiundae».

²⁶⁸ «Victor amoris amorque libidine victa libido est. / Proxima nox alia transivit ymagine somni: / non habitus, non incessus, non vultus amice / ante oculos, non vox iterum exaudita gementis; / at solium atque urbes, at fortibus oppida muris / fluminaque et montes lati confinia regni».

²⁶⁹ A Livio, XXX 9 7 Petrarca appunta, sul margine del suo Par. lat. 5690, «Legatio ad Hanibalem ex Italia revocandum» (cfr. *Rel. serv.*, p. 458).

XXX 9 7 in direzione di Livio, XXX 19 3 e 19 12. E infatti da qui in avanti lo storico romano prosegue con quel materiale che in *Africa* VI si trova a partire dal v. 388.

In Livio, XXX 16 2-3 Petrarca leggeva della paura dei Cartaginesi e di una conseguente ambasceria, e sfrutta l'occasione per rimodulare lo schema narrativo della fonte e tirare dritto verso il suo obiettivo: recuperare la delegazione ad Annibale e introdurre finalmente l'antagonista, di qui *Afr.*, VI 292-99. Saltando quindi, dal punto di vista del racconto, quanto compreso tra Livio, XXX 16 3 e 19 12. Il confronto con la fonte induce a credere che Petrarca avrebbe, in un primo momento, scelto di omettere la notizia circa l'ambasceria punica a Scipione (*Afr.*, VI 307-87), ma non quella dell'avvicinamento di quest'ultimo a Cartagine e della delegazione ad Annibale (*Afr.*, VI 288-99)²⁷⁰.

Quando, in un secondo momento, dopo il 1343 (e si può credere già nel 1344), Petrarca torna su questo passo per aggiungere i versi su Magone (*Afr.*, VI 300-6), decidendo di utilizzare parte del materiale storico ignorato un paio di anni prima, è costretto a ripartire proprio da Livio, XXX 16 3, come si legge in *Afr.*, VI 307-11, e così recupera pure l'ambasceria a Scipione.

L'oscillazione, in *Afr.*, VI 288-387, tra Livio, XXX 16 1 (*Afr.*, VI 288-91), seguito da Livio, XXX 9 7 e 19 12 (*Afr.*, VI 292-99), e poi Livio, XXX 19 1-3 (*Afr.*, VI 300-6) e di nuovo Livio, XXX 16 3-14 (*Afr.*, VI 307-87) prima di stabilizzare il *focus* del racconto su Annibale in Italia tornando a Livio, XXX 19 12 ss. (*Afr.*, VI 388 ss.), diviene del tutto coerente solo se si ammette che il passo fu scritto in due tempi: e solo le parti posposte, narrate in Livio, XXX 19 1-3 e soprattutto 16 3-14 (le ambascerie cartaginesi a Magone e a Scipione), sono quelle prima ignorate e poi recuperate, non tutto il blocco di versi 288-387.

L'analisi comparata dei passi liviani e dei versi del Petrarca accredita la tesi secondo la quale i versi riguardanti la collocazione del campo romano presso Tunisi e la delegazione ad Annibale dovevano inizialmente leggersi tra quelli su Siface e quelli sull'antagonista che abbandona l'Italia. Ne costituivano il momento di transizione.

²⁷⁰ Stilisticamente Livio, XXX 16 3 è presente, come testimonia il verbo «mittunt»: «Legatos igitur raptim, qui publica fando / Fata ferant, mittunt, revocentque ad prelia tandem / ultima et extremos patrie sub morte dolores» (*Afr.*, VI 297-99) e «oratores ad pacem petendam mittunt triginta seniorum principes» (Livio, XXX 16 3). Il verbo in Livio è impiegato in riferimento alla partenza della delegazione di cui Petrarca scrive più avanti, quella a Scipione (*Afr.*, VI 307-87). Il reimpiego dell'espressione liviana, riadattata per la delegazione ad Annibale, è anch'esso indizio di come Petrarca, in un primo momento, dovette sentire l'esigenza di "tirar dritto" verso l'antagonista senza cedere alle sirene del dettaglio storico.

Le tre fasi della *Vita Scipionis*

Occorre ora confrontare il quadro sin qui delineato con i passi paralleli ad *Afr.*, VI 288-99 contenuti nelle tre redazioni della *Vita Scipionis*, quelli cioè in cui si riferisce delle delegazioni cartaginesi ad Annibale e a Scipione.

Scipio β, del 1342, rappresenta la redazione più vicina all'*Africa* di Selvapiana-Parma 1341, in quanto ne è l'adeguamento in prosa. Tuttavia tale redazione è anche quella che, per questa parte, non si armonizza affatto con lo schema degli eventi proposto nel poema.

Di seguito do l'ordine del racconto in *Scipio* β, diviso in due paragrafi per agevolare il seguito dell'argomentazione.

1) *Scipio* β, 15-16: si dà notizia della vittoria romana ai Campi Magni e di Scipione che si dirige verso Cartagine, del panico che ne deriva e della conseguente delibera da parte del senato punico di inviare messi ad Annibale, per richiamarlo, e a Scipione «ad petendam pacem [...], non hec quidem pura fide sed punica». Si racconta del colloquio intercorso tra i Cartaginesi e il generale romano, della tregua e della delegazione punica a Roma, dove la frode è scoperta e l'ingannevole pace rifiutata. A ciò segue la rottura della tregua di cui i Cartaginesi si erano intanto resi colpevoli assaltando alcune navi romane e come i messi di Scipione, inviati a presentare lagnanza, subissero ingiuria a Cartagine e rischiassero addirittura la cattura sulla via del ritorno. Al contrario Scipione tiene fede ai patti rimandando pacificamente in città la delegazione cartaginese appena tornata da Roma (dove era andata con il solo fine di guadagnare tempo).

Tale materia è presente anche nella redazione γ della *Vita Scipionis*.

2) *Scipio* β, 17-21: segue l'adeguamento al lavoro già compiuto sull'*Africa* nel 1341. «Dum hec Rome et apud Carthaginem gerebantur»... E si narra nel dettaglio la serie di eventi che deve introdurre alla tragedia di Sofonisba: Siface istruisce un nuovo esercito per combattere contro i Romani, è sconfitto per la terza volta e catturato. Massinissa arriva a Cirta e lì si innamora e sposa Sofonisba. Il dramma di *Africa* v... Si arriva poi al discorso di Scipione alla truppa vittoriosa, durante il quale il giovane re viene blandito con la prospettiva del regno (*Scipio* β, 20 35-57). Lelio è mandato a Roma, assieme a Siface prigioniero e agli ambasciatori di Massinissa. Il senato accorda nuovi doni al re alleato; infine: «Rebus ita se in Italia habentibus legatio, quam missam ad revocandum Hanibalem supra memoravimus, iam ad eum pervenerat et mandata sui senatus exposuerat» (*Scipio* β, 22 1-3). E finalmente siamo ad Annibale in Italia.

Tale materia è assente in *Scipio* γ.

Innanzitutto occorre ricordare che in *Scipio* β è notevolmente «violato l'ordine logico degli avvenimenti, quale il Petrarca trovava in Livio e quale restituì più tardi nel testo α»²⁷¹ della *Vita Scipionis*. Difatti la definitiva sconfitta di Siface e la drammatica storia di Sofonisba avvennero prima che i Cartaginesi tentassero di intavolare ingannevoli trattative di pace, e non dopo.

²⁷¹ MARTELOTTI 1983, p. 10 (lo stesso concetto in MARTELOTTI 1954, pp. 11-12).

Ma si stringa l'inquadratura sui due dati storici contenuti in *Afr.*, VI 288-99, cioè l'avvicinarsi di Scipione a Cartagine e la conseguente spedizione della delegazione punica ad Annibale, e si veda come tali informazioni sono inserite negli schemi narrativi di *Scipio* γ e di *Scipio* β .

1) <i>Scipio</i> γ (tra 1338 e primavera 1341)	2) <i>Scipio</i> β (1342)	3) <i>Africa</i> VI (testo "definitivo")
---	---------------------------------	--

Dopo la battaglia ai Campi Magni Siface è definitivamente sconfitto durante un «magnò [...] prelio», imprigionato e spedito a Roma

[manca la "materia di Sofonisba"].

Scipione si avvicina a Cartagine: i cittadini, spaventati, richiamano Annibale in patria e mandano a proporre la pace al generale romano per guadagnare tempo.

Battaglia ai Campi Magni: Siface fugge e torna al suo regno.

Scipione si avvicina a Cartagine e i cittadini, spaventati, richiamano Annibale in patria e mandano a proporre la pace al Romano per guadagnare tempo...

Siface è definitivamente sconfitto. La "materia di Sofonisba".

[Antefatto: Siface è già sconfitto e catturato]

La "materia di Sofonisba". Il re prigioniero è spedito a Roma*.

Scipione si avvicina a Cartagine: i cittadini, spaventati, richiamano Annibale in patria**. | Dopodiché mandano a proporre la pace al generale romano per guadagnare tempo***.

* L'ossatura del racconto, da ascrivere, secondo gli studi di Martellotti, al 1341.

** I vv. 288-99, che Martellotti ritenne parte dell'intervento di revisione successivo al 1343 comprendente tutto il blocco di versi 288-387; mentre qui se ne suppone (in qualche forma) la stesura già nel 1341.

*** I vv. 307-87, certamente appartenenti a un momento di revisione.

Si noti che, relativamente al punto in questione, l'*Africa* propone uno schema narrativo molto più vicino a quello di *Scipio* γ piuttosto che a *Scipio* β .

Riguardo a quest'ultimo, quando nel 1342 Petrarca ne redasse il testo aggiungendo la "materia di Sofonisba" (assente nella redazione γ ma già nel poema), egli pospose tale materia a quegli eventi compresi tra l'avvicinarsi di Scipione a Cartagine e l'ambasceria punica a Roma: eventi che corrispondono esattamente a quel materiale storico che, nel poema, Martellotti individua come frutto di revisione (*Afr.*, VI 288-387 e 701-832). In *Scipio* β i due blocchi, comprendenti l'uno quanto corrisponde all'intervento di revisione di cui il Martellotti e l'altro la "materia di Sofonisba", sono quindi tra di loro isolati. In altre parole...

1) Il materiale storico che Martellotti dà come inizialmente escluso dalla redazione di *Africa* VI e come frutto di revisione operata solo dopo il 1343 (vv. 288-387 e 701-832) si trova, in *Scipio* β, condensato in un unico blocco narrativo (*Scipio* β, 15-16).

2) Tale blocco narrativo precede il racconto che partendo dalla tragedia di Sofonisba fluisce verso Annibale (*Scipio* β, 17 ss.), esso è quindi, in *Scipio* β, isolato dalla successione di eventi che nel 1341 destarono la fantasia poetica del Petrarca.

3) Dentro tale blocco narrativo si legge la notizia della delegazione cartaginese ad Annibale: «Missi igitur in Italiam legati, qui Hanibalem ad tutelam patrie revocarent; missa nichilominus legatio altera ad petendam pacem a romano duce» (*Scipio* β, 16 8-10).

Pertanto, se *Scipio* β segue lo schema narrativo dell'*Africa* così com'era all'altezza del 1341, essendone in qualche modo l'adeguamento in prosa, si dovrebbe anche concludere che a quel tempo nel poema non vi si potessero leggere neanche i versi 288-99 (o qualcosa che a essi somigliasse); e avrebbe ragione il Martellotti nel ritenere che tutto il blocco di versi 288-387 sia da ascrivere a un momento di revisione successivo al 1343.

Inoltre, tra la proposta qui avanzata di retrodatare al 1341 *Afr.*, VI 288-99 e la narrazione di *Scipio* β c'è una vistosa aporia. Poiché Petrarca, nell'opera poetica del 1341, avrebbe inteso che Scipione si era diretto verso Cartagine terrorizzata solo dopo aver sconfitto definitivamente e catturato Siface, e allora i Punici avrebbero inviato messi ad Annibale; per poi affermare, nell'opera storica redatta l'anno successivo, che Scipione «expeditior Carthaginem versus iter arripuit», prima che Siface fosse sconfitto e preso, e che già allora si mandarono delegati al generale in Italia.

Ora i dati storici contenuti in *Afr.*, VI 288-99 e – pare – contraddetti in *Scipio* β sono due, e si analizzeranno uno alla volta: l'avvicinarsi di Scipione a Cartagine (*Afr.*, VI 288-91) e il tempo in cui i Punici avrebbero mandato a chiamare Annibale (*Afr.*, VI 292-99).

Riguardo al primo aspetto in effetti non c'è contraddizione tra, da una parte, il succinto racconto di *Scipio* γ e *Africa* VI²⁷², e, dall'altra, *Scipio* β, perché gli avvicinamenti di Scipione a Cartagine furono in effetti due: egli pose il campo presso «Tyneta» già subito dopo la battaglia dei Campi Magni, quindi dopo la seconda e non definitiva sconfitta di Siface (Livio, XXX 9 10-12); e vi ritornò poi dopo la terza e definitiva disfatta del nemico numida (Livio, XXX 16 1).

Nel succinto racconto di *Scipio* γ e nell'*Africa* Petrarca punta l'attenzione sull'ultimo avvicinamento a Cartagine. In *Scipio* β sul primo. Invece nella redazione definitiva della *Vita Scipionis* – come in Livio del resto – si dà chiara notizia del fatto che il Romano giunse nei pressi di Cartagine due volte, e due volte si fa pure il nome della località dove egli stabilì l'accampamento,

²⁷² Ci si riferisce all'*Africa* VI “di fase β”, cioè il poema com'era alla fine del 1341, e dando per inteso che in esso si trovasse quell'informazione che oggi si legge ai vv. 288-91.

«Finecta», non menzionata in γ e in β : è la «Tyneta» liviana, occupata in un primo tempo dopo i Campi Magni (*De vir.*, XXI 6 46), e poi quando Siface è ormai neutralizzato (*De vir.*, XXI 7 2)²⁷³.

Più interessante il secondo dettaglio, quello contenuto in *Afr.*, VI 292-99: i tempi della delegazione cartaginese ad Annibale. Poiché quella fu mandata una volta sola. Livio, XXX 9 1-9 riferisce che i Punici, già dopo la sconfitta ai Campi Magni, temendo l'assedio «legatos [...] ad Hannibalem mittendos censent». E l'ambasceria partì in tutta fretta. La delegazione a Scipione, invece, fu mandata solo dopo la rovina di Siface e il secondo avvicinamento dei Romani alla città, nel tentativo di guadagnare tempo: «qui moram temporis quaerent dum Hannibal in Africam traiceret» (Livio, XXX 16 14).

Nel succinto racconto di *Scipio* γ Petrarca fa spedire le due ambascerie contemporaneamente, e soprattutto entrambe dopo la disfatta di Siface, quindi dopo il secondo avvicinamento di Scipione alla metropoli punica²⁷⁴. In *Scipio* β le ambascerie partono ancora contemporaneamente, ma dopo la sconfitta ai Campi Magni: il che è un errore per quanto concerne quella a Scipione, ma è esatto relativamente a quella inviata ad Annibale. Infine in *Scipio* α il racconto si adegua perfettamente allo schema liviano. Poiché, sebbene si parli delle due delegazioni nella stessa pagina e dopo l'invio di Lelio e Siface prigioniero a Roma, lì, *De vir.*, XXI 7 1-2, Petrarca oppone il piuccheperfetto «miserat» (i legati mandati presso Annibale) a «Nunc [...] triginta principes seniorum [...] petituri pacem diriguntur» (i legati mandati presso Scipione): si intende quindi chiaramente che la delegazione ad Annibale era già stata mandata in precedenza, prima della sconfitta di Siface, mentre quella a Scipione è inviata soltanto dopo. Nella redazione definitiva della *Vita Scipionis* Petrarca ha infine riordinato quanto è mal collocato in β ; ma già in β – nonostante l'ampissima inversione nella cronologia degli eventi difficilmente spiegabile – il nostro intendeva (diversamente da quanto in γ)

²⁷³ Innanzi all'incertezza dei codici in *Afr.*, VI 290 il curatore dell'edizione nazionale, Nicola Festa, predilige, come Pingaud, «Tuneta» (cfr. PINGAUD 1872, p. 223). In Livio, XXX 16 1 si legge «Tyneta» (grafia utilizzata in CORRADINI 1874, p. 255). Nel testo di Lr e in *De vir.*, XXI 6 46 e 7 2 (i passi dell'opera storica in cui si riferisce il primo e il secondo avvicinamento di Scipione a Cartagine) si trova invece «Finecta». In *De vir.*, XXI 10 29-30 e 32 (dopo Zama) il luogo è chiamato invece «Tinneten», grafia vicina al corrispondente «Tynetem» di Livio, XXX 36 6-7 e 9. La località è menzionata anche in *Afr.*, VIII 414, dove in En e in Lr si legge «Tunetis», e 613, dove in En «Tunetis» ma in Lr «Tinnetis». In Lr compare dunque la stessa oscillazione grafica che nel *De viris*. A ogni modo riesce difficile credere che Petrarca pensasse a due diverse località. In *De vir.*, XXI 10 30 egli scrive «Tinneten [...] locum de quo diximus [...] iam romano presidio communitum»; ed è vero che l'*oppidum* è menzionato poche righe sopra, ma l'eccessiva prossimità lascia pensare che il riferimento si debba rintracciare qualche buona pagina indietro, alle pagine dove si legge di «Finecta».

²⁷⁴ *Scipio* γ , VI 45 – VII-VIII 2 (*De vir.*, pp. 475-76): Siface è preso prigioniero e inviato a Roma. Di seguito «Scipio ipse cum legionibus Carthagini finitimas urbes expugnat, alias vi, alias metu solo. Itaque cum circum cuncta deficerent, et sicut multos iam per annos bello arserat Italia sic arderet Africa, et Carthagine pavor non immerito ingens, nulla totiens victis in ducibus spes esset, atque in dies expectaretur obsidio, in extremis tandem malis ad extrema confugere remedia. Missi in Italiam legati, qui Hanibalem ad tutelam patrie revocarent; missa nichilominus legatio altera ad petendam pacem a romano duce, nec hec quidem pura fide sed punica».

che i cittadini di Cartagine avrebbero richiamato in patria il loro miglior generale già prima della definitiva sconfitta dell'alleato numida.

L'*Africa* presenta infine affinità con il solo testo di *Scipio* γ per quanto riguarda l'invio della delegazione punica ad Annibale: essa ha luogo dopo la definitiva sconfitta e l'imprigionamento di Siface. Il che è un errore dal punto di vista storico. Mentre sembra presentare affinità solamente con la redazione α della *Vita Scipionis* per quanto riguarda la non contemporaneità delle due iniziative: al v. 307 si legge infatti «Interea, blandis traherent qui tempora verbis». «Interea», cioè “intanto”. Intanto che la delegazione punica mandata in Liguria da Magone lo aveva già raggiunto e aveva già comunicato la richiesta del senato (vv. 300-6), e quindi, c'è da credere, anche quella mandata ad Annibale – sebbene se ne legga a partire dal v. 388 – perché le ambascerie ai due fratelli Barca partirono insieme (vv. 297-302)²⁷⁵. Ma occorre procedere con cautela, per non rischiare di vedere nel testo più di quanto non vi sia. «Interea» è magari più un connettore funzionale allo sviluppo del racconto che una precisa testimonianza degli intendimenti petrarcheschi. A ogni modo il nostro sapeva scegliere le parole, e posto lì dov'è l'avverbio occorre stabilire che dovette passare qualche tempo tra l'ambasceria a Magone e quella a Scipione.

E il punto va messo in evidenza: l'*Africa* è affine, nella parte che qui si vuole retrodatare al 1341, i vv. 288-99, a una esposizione (storicamente inesatta) che si legge solo in *Scipio* γ , la redazione più antica della *Vita Scipionis*, «non anteriore al '38» e completata entro la primavera del 1341²⁷⁶. Mentre in quella parte che deve intendersi davvero come frutto di revisione, i vv. 307-87, pare essere maggiormente affine all'esposizione che si legge in *Scipio* α , l'ultima redazione della biografia.

1) <i>Scipio</i> γ 1338-1340	2) <i>Africa</i> VI “di fase β ”	3) <i>Scipio</i> β 1342	4) <i>Africa</i> VI dal 1344	5) <i>Scipio</i> α
Siface è già sconfitto e prigioniero. È spedito a Roma. I Cartaginesi, spaventati dallo sviluppo degli	Tragica storia d'amore tra Sofonisba e Massinissa. Siface, già sconfitto e prigioniero, è	I Cartaginesi sono sconfitti ai Campi Magni. Spaventati dallo sviluppo degli eventi e aspettandosi	Tragica storia d'amore tra Sofonisba e Massinissa. Siface, già sconfitto e prigioniero, è	Siface è sconfitto e imprigionato. Tragica storia d'amore tra Sofonisba e Massinissa.

²⁷⁵ In Livio, XXX 19 12 si legge «iis forte diebus», e il medesimo in Petrarca, *De vir.*, XXI 8 5, «iisdem siquidem diebus». Tuttavia da *Afr.*, VI 406-8 sembra come che il poeta voglia intendere che Magone, per quanto riguarda i tempi del rientro, sia nettamente in vantaggio su Annibale, e quindi i messi a lui mandati sarebbero partiti giocoforza qualche giorno prima. Ma il passo, come già esposto, non vuole tanto assolvere al compito dell'esattezza storica quanto anticipare la giunta del “Lamento di Magone” (prova ne è il fatto che in *Afr.*, VII 3-4 Annibale, in viaggio per mare, sembra aspettarsi di avvistare la flotta del fratello da un momento all'altro). Esso si inserisce poi nel quadro di una esortazione da parte dell'inviato del senato cartaginese affinché il generale parta immediatamente.

²⁷⁶ MARTELOTTI 1983, p. 13 e MARTELOTTI 1954, pp. 10-11.

eventi e aspettandosi l'assedio, mandano a chiamare Annibale. Contemporaneamente cercano la tregua inviando una delegazione da Scipione.	spedito a Roma. I Cartaginesi, spaventati dall'assedio, mandano a chiamare Annibale.	l'assedio mandano a chiamare Annibale. Contemporaneamente cercano la tregua inviando una delegazione da Scipione. Siface si riarma per le preghiere di sua moglie. Segue la tragedia di cui <i>Africa</i> v.	spedito a Roma. I Cartaginesi, spaventati dall'assedio, mandano a chiamare Annibale e Magone. Dopodiché cercano la tregua inviando una delegazione da Scipione.	Siface è spedito a Roma e Scipione si stabilisce per la seconda volta presso la città. I Cartaginesi spaventati cercano la tregua inviando una delegazione da Scipione. Vogliono guadagnare tempo per il rientro di Annibale e Magone, che erano già stati richiamati in patria prima che si avesse notizia della cattura di Siface.
--	--	--	---	--

Quindi, sulla scorta del succinto testo di *Scipio* γ, l'unica biografia dell'eroe scritta entro il 1341, Petrarca doveva senza dubbio, nell'atto di gettare le «nova Africe mee fundamenta» (*Fam.*, IV 13 3) durante il primo soggiorno parmense, cantare di Siface prigioniero che abbandona l'Africa e poi di Scipione che si avvicina a Cartagine²⁷⁷. Di qui si sfrutta l'occasione, contaminando Livio, XXX 9 con Livio XXX 16 – e aggiungerei secondo un principio di semplificazione più volte attivato dal Petrarca²⁷⁸ – per correre diritto verso il campione del libro VI, facendo sì che i Punici assediati mandassero a chiamare il loro miglior generale. E c'è da notare, per inciso, che nell'opera poetica i Cartaginesi sono «obsessi» (*Afr.*, VI 295), mentre nelle tre fasi dell'opera storica temono l'eventualità. Nell'*Africa* si tende a semplificare, dinamizzare e drammatizzare il racconto.

Ma occorre ribadire che, in merito all'invio delle ambascerie cartaginesi presso Annibale e Scipione, si riscontra una sorta di progressione dell'intendimento petrarchesco, forse dovuta «a una

²⁷⁷ Il primo avvicinamento dei Romani alla città nemica è tra l'altro, nel poema, evento compreso nella grande lacuna tra i libri IV e V.

²⁷⁸ Non c'è bisogno di pensare che Petrarca cada in errore quando in *Afr.*, VI 292-99 fa spedire l'ambasceria ad Annibale dopo l'imprigionamento di Siface anziché dopo i Campi Magni (episodio, quest'ultimo, di cui non c'è traccia nel poema). Egli modula piuttosto il dettaglio storico per adattarlo alle esigenze della *narratio*. Alla stessa esigenza di sintesi credo risponda l'analogo passo di *Scipio* γ; per quanto non ci si possa appellare a "licenze poetiche" in sede di biografia storica occorre però ricordare il modello di *brevitas* offerto dall'apprezzatissimo Floro: in *Epit.*, I 22 55-58 si pone l'assedio a Cartagine addirittura subito dopo la battaglia ai *Castra Cornelia*, e poi siamo già a Zama (sulla semplificazione cfr. cap. *Note preliminari* e *Commento*, note 4 **pretoria**, ai vv. 38-42, *La valle degli innamorati*, ai vv. 65-69, *Dal moto degli storni al volo delle colombe*, ai vv. 156-64, *I doni di Scipione al re numida e la semplificazione*, 81 **obsessi** e al v. 590, *Marco Claudio Marcello*).

lettura sempre più attenta e proficua»²⁷⁹, o – meglio – alla precisa volontà di conformarsi in modo sempre più deciso e completo a Tito Livio: in *Scipio* γ le ambascerie sono spedite contemporaneamente e dopo la cattura di Siface; in β i messi ai due capitani nemici, il punico e il romano, sono inviati di nuovo insieme, ma prima della sconfitta di Siface e del romanzo di Sofonisba; in α si consegue infine l'estrema esattezza del dettaglio storico.

Il poema è affine al succinto racconto di *Scipio* γ in relazione ai versi che si dovranno ascrivere al 1341, cioè quelli in cui i Cartaginesi richiamano Annibale in patria solo dopo la sconfitta e la cattura di Siface. *Scipio* γ e l'*Africa* presentano, attorno a questo punto, lo stesso errore o meglio la stessa semplificazione; mentre la dinamica degli eventi comune a Livio, *Scipio* β e α vuole Annibale richiamato già prima della definitiva sconfitta di Siface. Ecco quindi un altro argomento a favore dell'attribuzione di *Afr.*, VI 288-99, i versi che ad Annibale introducono, al 1341. Essi sono da mettere in relazione con la fase più antica dell'opera storica. Mentre la redazione definitiva – e relativamente a questo aspetto anche quella β – si adegua a Livio, XXX 9 5-9.

Se si volesse ascrivere *Afr.*, VI 288-99 a un momento di revisione successivo al 1343 si dovrebbe anche registrare la contraddizione tra il progressivo adeguamento al dettaglio, all'esattezza storica nel *De viris*, e, nell'*Africa*, un intervento di aggiunta che contiene nei fatti un errore di cronologia – giustificabile come licenza poetica e come necessità della narrazione²⁸⁰ – già sanato in β nel 1342. E ciò stride con l'evidenza costituita dal fatto che anche il poema manifesta la stessa esigenza di completezza ed esattezza storica della biografia (si pensi alla nota «attende Magonem vivum adhuc»).

È perciò più funzionale pensare che tra Annibale – che compare decisamente dal v. 388 e disquisisce con gli ambasciatori della sua città – e il lamento di Siface prigioniero ci fosse sin dal principio un elemento di raccordo. Che tale elemento di raccordo sia in armonia con lo schema della sintesi storica presente nella sola *Vita Scipionis* scritta entro il 1341. Tale elemento di raccordo si può riconoscere o già direttamente nel dettato di *Afr.*, VI 288-99 (che si allaccia alla perfezione con il testo che riparte dal v. 388) o con un gruppo di versi che dovevano essere simillimi a questi e che non dovettero subire grandi rimaneggiamenti dovendo necessariamente contenere i due dati storici essenziali per fluire in modo armonioso dal generale romano, che ha blandito Massinissa e spedito a Roma Siface prigioniero, a quello punico: l'assedio di Cartagine (temuto o reale che sia) e la conseguente delibera di richiamare Annibale tramite legati.

A qualche ritocco induce a pensare l'esatta menzione della località dove i Romani pongono il campo, «Tuneta» (*Afr.*, VI 290), poiché il nome del luogo è taciuto in *Scipio* γ e in β ma come si è

²⁷⁹ MARTELOTTI 1954, p. 20.

²⁸⁰ La sconfitta ai Campi Magni non è narrata nell'*Africa* petrarchesca e quella disfatta non poteva essere sfruttata ai fini della menzione della delegazione ad Annibale.

visto è invece presente in α , due volte. Tuttavia insistere su questa direzione significherebbe abbandonare il terreno della cautela. Inoltre il confronto tra le tre stesure della *Vita Scipionis* evidenzia come Petrarca correggesse e ampliasse il dettato della sua opera storica non tanto attraverso un procedimento di riscrittura, ma spesso attraverso l’inserzione di nessi, espressioni, frasi, periodi e interi blocchi tematici. E le giunte, più o meno estese, si possono “montare” con buona esattezza all’interno dello schema narrativo delle redazioni anteriori. L’edizione comparata delle tre redazioni che ne fece il Martellotti ne costituisce la prova lampante²⁸¹. Qui esemplifico proponendo il passo in cui si dà notizia delle due delegazioni cartaginesi, ad Annibale e a Scipione.

Scipio γ , VII-VIII 1-2

Scipio β , 16 1-13

De vir., XXI 7 1-2

Itaque cum circum cuncta deficerent, et sicut multos iam per annos bello arserat Italia sic arderet Africa, et Carthagine pavor non immerito ingens, nulla totiens victis in ducibus spes esset, atque in dies expectaretur obsidio, in extremis tandem malis ad extrema confugere remedia. Missi in Italiam legati qui Hanibalem ad tutelam patrie revocarent; missa nichilominus legatio altera ad petendam pacem a romano duce, nec hec quidem pura fide sed punica, ut scilicet inter tractatus pacis tempus efflueret, essetque tantisper respiramentum civibus anxiis ac defessis rebus quies, donec Hanibal remearet.

Quibus tandem terroribus exagitata civitas, cum iam circum cuncta deficerent, et sicut multos iam per annos bello arserat Italia, sic arderet Africa, et Carthagine non immerito pavor in dies maior nullaque toties victis in ducibus spes esset, et quotidie expectaretur obsidio, ad quam non repellendam, sed perferendam omnia pararentur, in extremis tandem malis vix nulla tamen pacis mentione habita, ultimam rem suam conspicere coacta est. Missi igitur in Italiam legati, qui Hanibalem ad tutelam patrie revocarent; missa nichilominus legatio altera ad petendam pacem a romano duce, non hec quidem pura fide sed punica, ut scilicet inter tractatus pacis tempus efflueret, essetque tantisper respiramentum civibus anxiis ac defessis rebus quies, donec Hanibal remearet.

Multis iampridem variisque terroribus exagitata Carthago, cum et circum cuncta deficerent, et sicut multos iam per annos bello arserat Italia sic arderet Africa, essetque in dies non immerito plus pavoris spei minus, ut quotidie expectaretur obsidio, ad quam non repellendam sed perferendam omnia parabantur, in extremis tandem malis ultimam suam spem coacta respicere, legatos in Italiam miserat qui Hanibalem publico de consilio revocarent ad tutelam patrie laborantis et in angusto posite. Nunc super alios accedente capti ad ultimum regis metu, in quo quantulencunque spei reliquie remanserant, nemine qui contrarium suadere vellet audito, triginta principes seniorum, quod sanctissimum in illa urbe concilium erat, petituri pacem diriguntur ad romanum ducem, ad Finecta quem diximus locum castra iterum in conspectu Carthaginis attolentem. Fiebant autem hec non pura fide sed punica: quo scilicet inter tractatus pacis tempus efflueret, essetque tantisper respiramentum civibus anxiis ac defessis rebus quies, donec Hanibal remearet.

²⁸¹ In bibliografia come MARTELLOTTI 1954.

E come è noto, quella che viene a delinarsi è una abitudine redazionale cui soggiace buona parte della produzione petrarchesca (se non tutta). L'*Africa* stessa ne porta l'impronta esplicita: si pensi alla nota d'autore presso il passo che attualmente si legge, in En, ai vv. 478-83 del IX libro, «Intersere alicubi in hoc fine ubi melius cadunt, mutato textu ut occurreret, ut decentior sit iunctura». In un momento di revisione (o di ispirazione?) il poeta compone sei versi e si propone di inserirli da qualche parte apportando ritocchi minimi per cucire bellamente e nascondere l'innesto. In questo caso l'operazione non è avvenuta e la nota diviene un documento prezioso relativo alle sue abitudini redazionali²⁸². Lo stesso procedimento si riscontra nel *Bucolicum carmen*: avendo già fissato il testo delle egloghe nel 1357 Petrarca «spinto dalla sua caratteristica insoddisfazione creativa [...] cominciò nel 1359 una serie di operazioni critiche e filologiche sull'autografo, cui mise fine solo sette anni dopo. Una prima campagna di correzioni ed emendamenti [...] in quella primavera; una seconda [...] nel marzo del 1361; una terza, e più significativa, che apportò circa ottanta nuovi versi alla decima egloga»²⁸³ nel 1364. Ed è particolarmente interessante il caso di *Laurea occidens*, poiché lì è possibile riconoscere – in modo analogo a quanto si è detto per il vi dell'*Africa* – due giunte di maggiore estensione (*Buc. carm.*, x 129-63 e 240-72) accompagnate da inserimenti più circoscritti, di 2 o 3 versi (*Buc. carm.*, x 92-97, 168-70, 202-3, 322-23, 335-37)²⁸⁴.

Ma ciò che occorre mettere in evidenza è, di nuovo, la modalità di “montaggio” delle giunte, grandi e piccole, all'interno del testo precedente. Al riguardo Petrarca stesso scriveva all'amico Benintendi Ravagnani: «Multa quidem addidi, nil mutavi» – solo un paio di interventi davvero da poco, che comunque segnala: tolto un *et* e *moderatus opta* al v. 409 diventa «quod honestius opta»²⁸⁵.

²⁸² La postilla in questione non è riportata solo da Lr, ma anche da altri testimoni, ed è messa in apparato dal Festa (En, p. 279). Ma la testimonianza di Lr permette di notare anche altri *marginalia*, dai quali si ravvisa un simile *modus operandi*. Ad esempio il poeta prospettava la possibilità di spostare altrove *Afr.*, VIII 102-232, «alio transferenda», e lo stesso per *Afr.*, VIII 315-29, «an hec transferenda essent ad illud iter...» (cfr. FERA 1984b, pp. 356-56 e 371-74). Del resto e come si è già più volte ripetuto, il Festa ben mostrò che la descrizione del palazzo di Siface in *Afr.*, III 87-264 deve essere considerata un innesto; e Fenzi che si trattò di uno spostamento voluto dal poeta.

²⁸³ MANN 2003, p. 278. L'autografo cui si fa riferimento è il Vat. lat. 3358.

²⁸⁴ Cfr. MANN 1974, pp. 213, 221-22, 236-37.

²⁸⁵ La lettera si legge per intero in MANN 1974, pp. 242-43 (ma per i rapporti e per la corrispondenza con il Ravagnani cfr. RAUSA 2000, pp. 151-241). Occorre aggiungere che il testo di *Laurea occidens*, dove si realizza un elenco dei poeti del passato, si prestava in modo particolare a operazioni di innesto che non avrebbero modificato il dettato su cui si impiantavano. Ma è dato osservare da vicino la stessa «logica [...] espansiva» anche nella redazione del *De ignorantia*, di cui si possiedono i due autografi: di nuovo, le numerosissime giunte (la più lunga di 20 righe di testo, altre di una parola o due) non determinano cambiamenti apprezzabili all'interno del «vecchio testo» che «non appare mai messo veramente in discussione e mutato ma, appunto, espanso mediante incrementi» (FENZI 1999, p. 118; e per tutta la questione relativa al trattatello petrarchesco cfr. *ibid.*, pp. 107-20: il curatore si premura di elencare tutti gli interventi di revisione e di giunta che il Petrarca apportò ai due manoscritti autografi, cod. Hamilton 493 della Staatsbibliothek di Berlino e il Vat. lat. 3359; sul medesimo argomento cfr. inoltre, necessariamente, RAJNA 1909, pp. 479-508).

Anche nel momento in cui ampliava notevolmente Petrarca preferiva innestare il nuovo nel vecchio piuttosto che buttare per rifare da capo. Scompono, sposta, integra, ma recupera sempre: «mai rinunciò a un brano, che avesse portato a un grado di elaborazione soddisfacente: lo teneva da parte nel luogo in cui, con opportuni accorgimenti, avrebbe potuto inserirsi. Sicché opere come l'*Africa* andavano crescendo a strati, per una sorta di lenta sedimentazione»²⁸⁶.

Il medesimo si è qui supposto per *Afr.*, VI 288-387: al 1341 risalgono i vv. 288-99, e la giunta del “Lamento di Magone” nel 1343 (*Afr.*, VI 833-918) determina – è plausibile già nel 1344 – l’inserimento del suo richiamo a Cartagine (*Afr.*, VI 300-6) lì dove si leggeva soltanto di quello di Annibale²⁸⁷. E a quel punto Petrarca sviluppò anche il tema dell’ambasceria punica a Scipione (*Afr.*, VI 307-87) e a Roma (*Afr.*, VI 701-832), temi già succintamente trattati in *Scipio* γ e in *Scipio* β .

La traccia qui seguita è quella che fu del Martellotti. Insistendo sulla via da lui percorsa pare sia possibile infine stabilire, almeno per il VI libro dell’*Africa*, una “fase β ”, alla quale corrisponderebbe tra l’altro un testo che aveva anch’esso la sua bella fluidità, la sua compattezza e la sua simmetria: il testo di Selvapiana-Parma 1341. Simmetrico perché esso principiava – com’è giusto in quanto VI – con una catabasi, e finiva con un fantasma, quello di Santippo (belle prove di *amplificatio* lirica in cui Virgilio si unisce a Lucano). Compatto perché aveva il suo *focus* tutto su Annibale, prima maledetto da Scipione e Siface e poi finalmente in campo, fino alla fine del libro²⁸⁸. Fluida perché non interrotta da puntualizzazioni di ordine storico (le trattative di pace).

E, poiché l’attribuzione dei vv. 288-99 alla fase di Selvapiana-Parma, proposta che qui si è avanzata, permette di congiungere coerentemente i due blocchi – *Afr.*, VI 1-299 e *Afr.*, VI 388-700 – sembra infine che dell’originario VI libro, quello del 1341, si possano congetturare con buona approssimazione estensione forma e andamento – con le cautele imposte dall’impossibilità di controllare la stratigrafia di quegli interventi di revisione che si armonizzarono perfettamente con il dettato pre-esistente. E invero, chi può dire a questo riguardo se e quanti ve ne furono, e quali e di quale portata?

²⁸⁶ MARTELOTTI 1983, p. 406. Lo stesso si legge in RICO 2016, pp. 51 e 56 a proposito del *Canzoniere* e del ms. Vat. lat. 3195: «Il prezioso manoscritto è composto di strati che si sono via via depositati e sedimentati e che non sempre si armonizzarono pacificamente» e «i *Rerum vulgariū fragmenta* crebbero via via per stratificazione, giustapponendo interi blocchi di poesie al blocco recedente, che restava pressoché immutato».

²⁸⁷ E qualcosa di analogo deve essere avvenuto nel luogo in cui l’ambasciatore cartaginese implora Annibale di tornare in patria e fa allusione al rientro di Magone (vv. 406-8), ma definire i margini di quell’intervento di revisione appare più complesso.

²⁸⁸ Notava il Martellotti che i vv. 699-700, «et novus Eoo consurgens Eurus ab axe / lintea complebat facili crepitantia pulsu», con il mattino che sorprende in mare la flotta punica, ponevano bellamente fine al libro incentrato sull’antagonista. E la storia riprendeva da *Afr.*, VII 20 con l’arrivo in patria delle navi cartaginesi (MARTELOTTI 1983, p. 16).

L'AFRICA FUORI DALLO SCRITTOIO DEL POETA²⁸⁹

È con pietosa ammirazione che il Petrarca introduce le figure di Vario e di Tucca in *Buc. carm.*, X 295-300, i due poeti incaricati da Augusto di rivedere l'incompiuto capolavoro virgiliano: essi «rerumque suarum / immemores» attendono devotamente all'opera altrui, «laudemque alii, sibi velle laborem». Se il Petrarca loda l'alacre e umile dedizione degli antichi editori dell'*Eneide* è perché quel capitolo di storia culturale gli interessa profondamente, anzi lo riguarda personalmente. Già dalla fine degli anni '40 il poeta aveva preso a domandarsi se mai avrebbe terminato il suo poema epico²⁹⁰; e nel *Secretum*, allorché riferisce di una malattia che quasi lo condusse a morte, si legge che egli, «alienam dedignatus limam», avrebbe decretato di far bruciare la sua *Africa*, «nulli amicorum satis fidens, qui post emissum spiritum id michi prestaret» (*Secr.*, III 192-194). Il poeta ha così dichiarato l'oggetto del suo disperare: l'*Africa* avrà un Vario e un Tucca? Egli non si affiderebbe a nessuno, come del resto Virgilio, ma al contempo è ben lieto che l'*Eneide* sia rimasta²⁹¹ ...

Il punto è però che l'*Africa* non è l'*Eneide*, e Petrarca lo sapeva. Scrive infatti il Vergerio, nel suo *Sermo de publicatione Africe*, che il nostro fu vicinissimo a condannare alle fiamme il suo «magnum opus» (*Disp.B.*, 5 – *Misc.*, 16 – rr. 20-21). Egli ne leggeva testimonianza in una nota apposta a margine della *Posteritati*. Vergerio conosce bene la grafia del Petrarca («nam dudum illius manum notissimam habeo») e riporta per intero la postilla, che è così pervenuta per tradizione indiretta: «Raro unquam pater aliquis tam moestus filium unicum in rogam misit, ut ego librum illum quem multo labori mihi genueram. Et si scias, quisquis haec legis, quanto id fecerim dolore; et heu, omnes labores meos eo in opere perditos acriter tecum volvas, vix ipse lacrymas contineas». Ma per quanto la sentenza sia data per già eseguita – secondo il giovane umanista Petrarca avrebbe steso il marginale «anno ante [...] quam moriretur» – l'*Africa* sopravvisse al suo autore²⁹².

²⁸⁹ Tratto per completezza un tema che è stato già compiutamente sviluppato da Vincenzo Fera in *Antichi editori e lettori dell'Africa* (FERA 1984a) e in *La revisione petrarchesca dell'Africa* (FERA 1984b). Recentemente l'argomento è stato ripreso da Enrico Fenzi, in *I «Versus ad Affricam» di Giovanni Boccaccio e i «Metra» di Coluccio Salutati: note su un capitolo di politica culturale* (FENZI 2020). Ancora utili e interessanti tuttavia – soprattutto per ricostruire la storia della critica – lo *Studio su l'«Africa» di Francesco Petrarca* di Armando Carlini (CARLINI 1902), *Il poema dell'Umanesimo. Studio critico sull'«Africa» di Francesco Petrarca* di Giuseppe Piazza (PIAZZA 1906), la *Prefazione di En e il Saggio sull'«Africa» del Petrarca* di Nicola Festa (FESTA 1926a e 1926b).

²⁹⁰ Cfr. cap. *Le fasi di stesura*.

²⁹¹ Come afferma a chiare lettere in *Fam.*, XXIV 55-63, dove, direttamente a Virgilio: «Ut tuus Eneas vivit totumque per orbem / et placet et canitur, tanto quem ad sidera nisu / tollere conanti mors obstitit invida magnis / principiis; miserum Eneam iam summa premebant / Fata manu iamque ore tuo damnatus abibat, / arsurumque iterum pietas Augusta secundis / eripuit flammis, quem non morientis amici / deieci movere animi, meritoque supremas / contempsisse preces evo laudabitur omni» (lo stesso in *Vita sol.*, II p. 504).

²⁹² Per il testo del Vergerio cfr. SOLERTI 1904, p. 300.

E dopo la morte dell'amico, avvenuta il 19 luglio 1374, Boccaccio riproporrà il dilemma: «Quis enim mortalium quod inclitus preceptor noster approbaverit, audebit infelici calamo reprobare?»²⁹³.

In vita di messer Francesco Petrarca

Scrivendo il Carlini a inizio secolo scorso: «Quando si seppe che egli attendeva a un poema, che, intitolato *Africa*, cantava il ricordo più grande di Roma repubblicana, allora veramente tutta Italia riconobbe nel P. il suo poeta: e tanto fu l'entusiasmo per l'argomento e tanta la fiducia per il poeta, che si pensò senz'altro di coronare questo redivivo Vergilio; che, in tempi dolorosissimi per l'Italia, mostrava lontano faro di salvezza e di gloria, il classicismo rinnovellato»²⁹⁴. Lo stesso concetto, pochi anni dopo, nel Piazza: «C'è un periodo di tempo, che va da quando il Petrarca annunciò il suo poema fino a quando – dopo la sua morte – esso venne pubblicato, in cui pare veramente che tutta la vita intellettuale della nazione sia sospesa nell'ansiosa aspettazione del libro. C'è in questa aspettazione qualche cosa di sacro che vi turba e vi fa pensare; [...] in questo stringersi intorno a un uomo, in questo trepido aspettare da lui la parola più bella e quasi il segreto e la chiave di se stessi»²⁹⁵.

Al di là della retorica (e del motivo nazionalistico, cui il poema si presta) le dichiarazioni colgono nel segno poiché l'*Africa* fu davvero “amata da molti senza essere conosciuta” («dilecto multis antequam cognito», *Post.*, p. 882); e per quanto fosse gelosamente custodita fu la principale ragione dell'incoronazione poetica. Roberto d'Angiò la volle per sé, e del poema Petrarca discorre nelle lettere con i molti amici e ammiratori che lo sollecitano²⁹⁶. Finché il poeta visse molte furono infatti le pressioni perché l'*Africa* venisse alla luce: il più tenace fu Barbato da Sulmona, che già nel 1343 l'ebbe in promessa²⁹⁷ e che strappò all'amico, nello stesso anno, i trentaquattro versi del “Lamento di Magone” (cfr. *Sen.*, II 1 25-35). Nel 1352 Petrarca dovette rinnovargli la promessa: «scias me de *Africa* nostra, quam iure tuo postulas, non mutasse consilium; si enim unquam in lucem veniet, noli de fide promissi dubitare: tuum ante omnia limen petet» (*Fam.*, XII 7 5). Il

²⁹³ Boccaccio, *Epist.*, XXIV, a Francescuolo da Brossano, del 1375, vedi più avanti.

²⁹⁴ CARLINI 1902, p. 53.

²⁹⁵ PIAZZA 1906, p. 19.

²⁹⁶ Cfr. cap. *Fasi di stesura* dove, tra gli altri, Guglielmo da Pastrengo, Bruno Casini, Luca Cristiani, Lancillotto Anguissola, il fratello Gherardo e l'abate di Croara.

²⁹⁷ *Disp.B*, 5 (*Misc.*, 16), rr. 23-25: «In quo invidente licet et repugnante fortuna id, si Deus faverit, qualecumque fuerit, Barbati mei limen in primis petet».

Sulmonese torna alla carica nel gennaio 1364²⁹⁸: «Pollicitus es, tuoque patet chirographo, magnum tuum opus *Africam*»²⁹⁹.

Del resto tra la primavera e l'estate del 1361 si era tenuto a Sulmona, presso la dimora di Barbato, un ritrovo cui parteciparono Niccolò Acciaiuoli, gran siniscalco di Napoli, e i conti Napoleone e Nicola Orsini. Nell'occasione i potenti personaggi determinarono di sollecitare coralmemente il poeta alla pubblicazione dell'*Africa*; e Barbato scrisse quindi «in loro nome la lettera in istile solenne e con curiale magnificenza»³⁰⁰. Della spedizione si sarebbe dovuto occupare l'Acciaiuoli, ma l'epistola sarà invece mandata solo nella primavera successiva (1362), e da Barbato al Boccaccio, insieme a un'accompagnatoria dove si dà il fatto. Il Sulmonese, che pure dubita del buon esito di un'impresa già tentata, vorrebbe fosse Boccaccio a trasmettere il sollecito dei tre nobiluomini al destinatario, e che egli si unisse alle comuni preghiere. Se poi Petrarca non concederà l'*Africa* magari darà in compenso una «notabilem prorsus epistolam de negatione»³⁰¹.

Nella conclusione della lettera “solenne” e “curiale” a firma dell'Acciaiuoli e dei due Orsini la vicenda redazionale dell'*Africa* è efficacemente comparata al parto di Tamar, nella *Genesi*: nel ventre della donna si agitano due gemelli e «in ipsa effusione infantium unus protulit manum, in qua obstetrix ligavit coccinum dicens: “Iste egreditur prior”; illo vero retrahente manum, egressus est alter». Il primo fu chiamato Perez mentre il secondo, che aveva il filo scarlatto al polso, fu chiamato Zera (*Gn* 38.27-30). Allo stesso modo anche il poema petrarchesco deve essere ormai, secondo l'avviso dei tre, sul punto di uscir dell'utero, ne è fuori sia la mano sia la testa, «iam manus protulit et cotino alligata est, immo vero capud»; il genitore non permetta che gli sforzi finora prodotti siano vanificati: «ne patiaris retrahere rursusque in utero condi; necesse est, aut partus aut abortus tempora imminere»³⁰².

²⁹⁸ La lettera è datata «agli ultimi giorni del 1362 oppure ai primi dell' anno seguente» in VATTASSO 1904, p. 12, e di qui ripete FENZI 2020, p. 43 «alla fine del 1362». In FORESTI 1977, pp. 455-70 la lettera è invece ascritta al gennaio 1361. Dagli studi di Foresti dipende FESTA 1926a, p. XL, «a principio del 1361», e FESTA 1926b, p. 27, «nel 1361». Ma la datazione corretta è in FEO 1979, p. 57, «agli inizi del 1364». Per tutto l'episodio che segue cfr. appunto FORESTI 1977, pp. 462 e 466-69, FESTA 1926a, pp. XXXV-XLI e FESTA 1926b pp. 22-27, FEO 1979, pp. 50-65 (dove è in parte ridiscussa la tesi del Foresti).

²⁹⁹ E Barbato prosegue affermando che gli erano state promesse anche le *Epystole*... Infatti Petrarca era allora impegnato a rivederle e a sistemarle, per spedirle all'amico. Nel carme proemiale della raccolta si legge inoltre che l'opera doveva arrivare come anticipazione di qualcosa “di più grande” (cfr. *Epyst.*, I 70-83). Per il testo della lettera di Barbato a Petrarca del gennaio 1364 cfr. VATTASSO 1904, pp. 13-15, per la pubblicazione delle *Epystole* cfr. FEO 1979, pp. 27-65.

³⁰⁰ FORESTI 1977, p. 467.

³⁰¹ Il testo dell'accompagnatoria di Barbato al Boccaccio è in VATTASSO 1904, pp. 18-20 e quello della lettera a nome dei tre nobiluomini alle pp. 21-22 (il passo citato, dall'accompagnatoria, a p. 19).

³⁰² VATTASSO 1904, p. 22. Per FESTA 1926a, p. XXXVIII n. 2 «Barbato e i suoi nobili soci» pare non abbiano «considerato abbastanza come fosse poco garbato e poco di buon augurio quel parlare di aborto». Similmente FEO 1979, p. 48 ricorda la «chiusa volgare dell'epistola sull'*Africa*, che giustamente dovette urtare chi fu veramente l'anima della gentilezza, Giovanni Boccaccio».

Boccaccio risponde all'amico Barbato nell'*Epistola XII*³⁰³: egli non fa gran conto dell'interesse manifestato dai tre nobiluomini, giudicandolo episodico e distratto, ma confida al Sulmonese di aver già tentato e fallito, più volte:

Pluribus quippe ante annis, dum apud Mediolanum et Patavum cum divino homine isto consisterem, vires omnes exposui, et hiis fere omnibus rationibus quibus et tui proceres in sua epistola et tu in tua uteris, et aliis insuper usus sum, ut sacrum pectus mollire flectere et in nostrum desiderium possem deducere, ut scilicet ex conclavi *Scipio* miris ornatus splendoribus (vidi quidem) emicteretur in publicum; sed frustra, multis ab eo factis in contrarium argumentis. Et quis, queso, cum nostri evi eloquentie principe verbis pugnet? Non tanti sum ego, quin immo, fateor, dum illum audio obmutesco, ultroque a se responsa concedo. Nec minus adverti, illum diu adhuc nostris votis contrarium permansurum. Heu michi! quid "diu" dixi, cum timeam in eternum?

Boccaccio attesta di aver veduto il poema e fa pure mostra di conoscerne qualcosa, giudicandolo splendidamente adorno (a meno che «miris ornatus splendoribus» non risponda a una aspettativa). Checché sia stato consentito al Boccaccio di leggere, l'amico Petrarca – che sa in quale stato abbia lasciato la sua creatura – ha molti argomenti «in contrarium», e Scipione è quindi chiuso a chiave e non c'è modo che esca... Boccaccio teme addirittura che il poema non sarà mai pubblicato vivo Petrarca e che egli muoia senza finirlo: «non solum magnificum *Scipionem* in spongia periturum timeo, sed ne preceptor noster egregius una cum reliquis admirandis operibus suis nobis Ytalisque ceteris pereat expavesco». Infine Boccaccio promette a Barbato, quasi per consolazione, una copia del *Bucolicum carmen*, «quod, non diu est, fere vi ab illo Mediolani excerpti; volebat enim rerum suarum tenacissimus homo, ut et hoc cum *Scipione* sub modio latitaret». E anche le *Invective contra medicum*.

Barbato morrà nel 1364³⁰⁴: dell'*Africa* aveva conosciuto solo i trentaquattro versi del "Lamento di Magone" e i primi due versi³⁰⁵. Ma al suo attivismo si deve probabilmente la bella *Senile* II 1, del 13 marzo 1363 e proprio al Boccaccio: essa può essere considerata la «notabilem prorsus epistolam de negatione». Lì si tratta infatti il tema dell'invidia e Petrarca vi lamenta il fatto che i trentaquattro versi del "Lamento di Magone", ceduti a Barbato nel lontano 1343 e poi diffusisi in lungo e in largo, abbiano dato origine a così tante critiche da parte dei malevoli.

³⁰³ Pubblicata anche in VATTASSO 1904, pp. 26-28.

³⁰⁴ Per la discussa datazione del decesso cfr. FEO 1979, pp. 51-58.

³⁰⁵ L'attacco del poema (un verso e mezzo in realtà): «Et michi conspicuum meritis belloque tremendum, / Musa, virum referas». Nella accompagnatoria della primavera 1362 Barbato si lancia inoltre in una entusiastica (e acuta) esegesi di così poca materia, che egli afferma essergli stata trasmessa dal Nelli. L'attacco petrarchesco è inoltre riutilizzato nella chiusa della lettera scritta da Barbato a nome dei tre nobiluomini: «Pande virum meritis clarum belloque tremendum, / quem tibi Musa dedit post tempora tanta canendum» (cfr. VATTASSO 1904, pp. 19-20 e 22, FESTA 1926a, pp. XXXVIII e FESTA 1926b, p. 25, FEO 1991, pp. 54 e 57 e FEO 2003, p. 257).

Boccaccio da parte sua aveva invece tentato la prima volta nella primavera 1351³⁰⁶, quando aveva personalmente portato a Petrarca, allora a Padova, la lettera con cui il Comune di Firenze offriva al poeta laureato una cattedra nello *Studium* cittadino e la restituzione dei beni confiscati al padre. Essa compare nella raccolta delle *Epistole* boccacciane come VII, in quanto la stesura è attribuita proprio al Certaldese, che insieme al circolo degli amici fiorentini si indaffarava a riportare Petrarca in patria e a guadagnare per la città l'onore di ospitare il poeta e di veder pubblicato il poema: «Accingere igitur nec te ulterius, vir optime, *Affricam* tuam, opus quod immortale laboras, et neglectas per tot secula Musas aonias, nomini tuo et glorie aut voluptati nostre amplius subtrahas». Ma le cose andarono altrimenti e i tentativi patavini del 1351 e milanesi del 1359 non sortirono alcun risultato.

Anche Francesco Nelli aveva chiesto all'interessato, nel 1354, quando avrebbe letto il poema³⁰⁷; e nel 1359 un giovane notaio fiorentino, Domenico di Silvestro, «scrive in versi che se l'*Africa* dev'esser pubblicata dopo la morte del Poeta, muoia pure subito il Petrarca!»³⁰⁸. Infine nel 1372 il giurista campano Pietro Piccolo da Monteforte³⁰⁹ scrive al Boccaccio nella speranza che si tenti ancora di persuadere il Petrarca, ma il Fiorentino, ormai edotto dai fallimenti, risponde, nell'*Epistola* XX, facendo esplicito riferimento a *Sen.*, II 1; e se il Monteforte rifletterà a quanto sia mordace la lingua degli invidiosi e a quanto sia circospetto il Petrarca, allora si stupirà di meno che il poeta continui a «servare in conclavi a multis optatum et, ut ego arbitror, exire volentem *Affricanum suum*».

Vivo Petrarca l'*Africa* fu dunque tenuta serrata dentro l'*armariolum*: tralasciando la dubbia lettura del Boccaccio, solo alcuni versi dal III libro (la descrizione delle divinità pagane copiata ad Avignone dal Bersuire)³¹⁰, il “Lamento di Magone” (a Barbato da Sulmona) e l'*incipit* del poema (a Francesco Nelli) ne uscirono con il consenso dell'autore³¹¹. Testimonia infine il Vergerio – dopo aver riportato la postilla in cui Petrarca, mesto genitore, minaccia il fuoco del caminetto sul poema – che il nostro, nei suoi ultimi anni, quando venivano a chiedergli dell'*Africa*, si turbava tutto, il

³⁰⁶ Per la vicenda cfr. WILKINS 2003, pp.120-24 e soprattutto FENZI 2020, pp. 40-41 dove si illustra come il tentativo del Boccaccio sia il primo passo di un lungo percorso di politica culturale poi proseguito da Coluccio Salutati: Firenze che, dopo aver perduto l'occasione di Dante, vuole e deve riappropriarsi del più grande poeta vivente e della sua opera.

³⁰⁷ «Dic michi quando te in *Affrica* tua legam» in COCHIN 1892, p. 217 (cfr. anche FENZI 2020, p. 46). Il poema è qui in cima a una lista di opere petrarchesche che egli aspetta ansiosamente di vedere finite e di leggere.

³⁰⁸ PIAZZA 1906, p. 21. Cfr. FENZI 2020, p. 46 che riporta il testo e contestualizza, in realtà i toni sono assai più dolci di quanto traspaia dal Piazza.

³⁰⁹ PIAZZA 1906, p. 21 e FENZI 2020 p. 46.

³¹⁰ Cfr. *Introduzione*, cap. *I nove libri*.

³¹¹ Cfr. FEO 1991, p. 54.

volto rabbuiato: «in ultimis annis, ut fertur, quotiescumque *Africae* mentio incidisset, totus conturbabatur, molestiamque mente conceptam foris facies indicabat»³¹².

In morte di messer Francesco Petrarca

Alla morte del poeta, avvenuta ad Arquà, la custodia delle sue carte passò al genero Francescuolo da Brossano e di conseguenza alla cerchia degli amici padovani, su tutti Lombardo della Seta.

Nel frattempo a Firenze l'iniziativa nel sollecitare la pubblicazione dell'*Africa* passava a Coluccio Salutati, già divenuto, negli ultimi anni, corrispondente del Petrarca. Il futuro cancelliere della Repubblica riferisce infatti in una lettera al conte Roberto di Battifolle (amico e ospite del poeta scomparso³¹³) che nei giorni in cui il nostro moriva egli si stava preparando a inviare un carne «ad publicandam *Africam*», ma sopraggiunta la «fama nigerrima» del decesso per il momento non ne aveva fatto nulla. La lettera è datata 16 agosto 1374³¹⁴.

A questo punto Boccaccio si rimette in movimento e scrive nel novembre, a Francescuolo da Brossano, l'*Epistola* XXIV: una lettera toccantissima di umanissimo cordoglio per la morte dell'amico. E dopo aver invidiato Arquà, che serberà le spoglie di quel grande al posto di Firenze, il Boccaccio chiude interessandosi delle opere e in particolare del poema.

quod me potissime angit est quod de a se compositis libris et maxime de *Affrica* illa sua, quam ego celeste arbitror opus, consultum sit, an stet adhuc et mansura perduret an igni tradita sit quem illi, innotuit, sepissime severus nimium rerum suarum iudex minatus est vivens. Sentio nonnullis, nescio a quo, examen tam huius quam reliquorum librorum fuisse commissum, et quos dignos assererent, eos mansuros fore. Miror committentis inscitiam, sed longe magis suscipientium temeritatem et ignaviam. Quis enim mortalium quod inclitus preceptor noster approbaverit, audebit infelici calamo reprobare? Non si resurgat Cicero, non Flaccus aut Maro. Heu michi! timeo ne iuristis commissum sit, qui cum leges noverint, et eas potissime quas impudico ore aiunt esse “de pane querendo”, se arbitrantur eruditos in omnibus. Videat, oro, Deus et poematibus aliisque sacris inventionibus magistri nostri adsit adiutor. Tandem, si iudicio eorum iudicum causa stare contingat, si libet, scribito: et superaddito nunquid copia cupientibus detur [...]. Nullos habet capitaliores hostes scientia quam ignaros; post hec novi quot invidos, quot morsores tam prestantissimi hominis fama habeat. Hi quippe, si poterunt, corrumpent, occultabunt et quos non intelligent damnabunt et in perditionem pro viribus dabunt: quod tibi summa vigilantia cavendum est. Multum enim tam presentibus quam futuris Ytalorum ingeniis utilitatis et commodi auferretur, si minus considerate volumina in sententiam ignorantium aut in manus invidorum permitterentur omnia.

³¹² Da SOLERTI 1904, p. 300.

³¹³ WILKINS 2003, pp. 228-29 e 232.

³¹⁴ Da NOVATI 1891, p. 184 (cfr. anche FENZI 2020, p. 48).

Dal passo sembra che Boccaccio avesse effettivamente conosciuto qualcosa del poema («ego celeste arbitror opus»), ma che non avesse chiaramente presenti la struttura e le imperfezioni – magari l'amico gli aveva concesso la lettura di qualche passo giunto a un livello di elaborazione pressoché definitivo. La paura che l'*Africa* sia data alla fiamme è acuita dalla notizia di una commissione che dovrà decidere quali opere sono degne di circolare e quali no. E Boccaccio se la prende con la temerità di chi osa conferire (Francescuolo) e soprattutto accettare un tale compito (e attacca la classe dei giuristi, presuntuosa invidiosa e ignorante). Spera inoltre che si possa avere copia dei volumi interi prima che spariscano o che siano contaminati.

A questa seguono, a inizio 1375, i *Versus domini Iohannis Boccaccii ad Affricam domini Francisci Petrarce*, carme di circa 180 versi in cui il Fiorentino si rivolge direttamente al poema pregandolo di salvarsi dal rogo che il tribunale padovano prepara. Esso è infatti reclamato e atteso da tutto il mondo. Boccaccio raccomanda infine il poema al genitore, che assista la sua opera dal cielo, egli che tante volte aveva lodato Augusto quale salvatore dell'*Eneide*³¹⁵.

La lettera del Salutati a Benvenuto da Imola datata 24 marzo 1375 attesta che gli sforzi del concittadino erano andati a segno: sebbene vi sia ancora da temere che a Padova si preparino cernita e rogo, Francescuolo ha anche promesso di mandare copia dell'*Africa* «al nostro Boccaccio», «sub certis condicionibus»... E il cancelliere assicura che se mai avrà il poema tra le mani «manus

³¹⁵ Il carme fece dire al Carlini non solo che l'amico fiorentino avrebbe ben conosciuto l'opera, ma anche che la grande lacuna tra IV e V libro era effettivamente un tempo occupata dal racconto delle gesta di Scipione in Spagna e soprattutto in Africa (le carte in seguito sparite), in quanto «il Boccaccio [...] accenna alla storia intermedia, che manca» (cfr. CARLINI 1902, pp. 32-34 che cita i versi alle pp. 60 e 62 dell'ed. ROSSETTI). In realtà la trama del poema proposta nel carme (vv. 153-71 dell'ed. MASSÈRA) pare più frutto di ricostruzione liviana che di conoscenza diffusa. E l'attardarsi su fatti che sarebbero idealmente compresi dentro la grande lacuna è segno di una conoscenza approssimativa. Dubbi sull'attribuzione a Boccaccio in CORRADINI 1874, pp. 98-99, e poi in FESTA 1926a, pp. XLII-XLIII e FESTA 1926b, pp. 29-31, ma se il carme fosse stato composto dopo la divulgazione dell'opera da un qualche grammatico burlone quei versi in cui si immagina così malamente la trama dell'opera non avrebbero più alcun senso. Non solo presso Carlini, ma anche in PIAZZA 1906, pp. 31-33 si manifestava la convinzione che il carme appartenesse al Boccaccio, e il secondo ne dava un ampio riassunto. Il testo è tramandato dal ms. Marciano lat. XIX 223 (4340) e dal Bodleyan 558, che differiscono in più punti riportando il secondo un testo più polito e metricamente corretto del primo. Pubblicò il Marciano, con aggiunta di traduzione italiana, Domenico Rossetti (pp. 50-63 dell'*Appendice a Francisci Petrarchae Poëmata minora quae exstant omnia*, vol. III – cfr. *Bibliografia* alla voce *Epyyst.*). E di lì ripresero il testo latino PINGAUD 1872, pp. 363-70 e GAUDO 1874, pp. 443-50. Il Bodleyan è invece alla base dell'edizione critica di Aldo Francesco Massèra, il quale dimostra l'autenticità del testo e che la critica precedente si era lasciata ingannare da un manoscritto «letto male e riprodotto peggio»: «l'autenticità dei *Versus* non è ormai più sfiorata dal sospetto. [...] Forse la poesia sarà stata inviata appena buttata giù al genere stesso del Petrarca ovvero ad alcuno dei dotti padovani, per esempio a Lombardo della Seta, e quindi già conosciuta a Padova nel frattempo che il Bocc. dedicava, si può dire, gli estremi suoi giorni all'infaticata revisione» (MASSÈRA 1928, pp. 300 e 303, il testo alle pp. 100-5). Di qui verrebbero le due differenti redazioni del Marciano e del più corretto Bodleyan (utilizzato anche nel testo dei *Carmina* curato da Giuseppe Velli per l'*opera omnia* di Vittore Branca). Tuttavia in PIACENTINI 2016, pp. 295-313 si dimostra che non fu Boccaccio a correggere se stesso, ma il già ricordato notaio fiorentino Domenico di Silvestro, della cui opera di emendamento il ms. Bodleyan è figlio, mentre il Marciano «con i suoi errori di metrica rappresenterebbe la lezione genuina» (FENZI 2020, p. 39 n. 1).

iniciam et perpetuam reddere conabor divinam *Scipiadem*», in barba alle condizioni dettate dall'erede e dai Padovani³¹⁶.

Il 22 maggio Coluccio riscrive a Benvenuto annunciandogli la sua nuova dignità di cancelliere della repubblica fiorentina, ma nella lettera si parla soprattutto dell'*Africa*: egli teme ancora le deliberazioni della commissione padovana. Stavolta non è questione di roghi, ha piuttosto paura che mani indegne concepiscano l'idea di emendarla, e che vi si tolga qualcosa col fine di correggere ma col risultato di corrompere il testo («dubitem ipsos sacrilegas manus in sacrum opus illud, ut aliquid subtrahant, iniecisse et corrigendi studio corrupturos»). Tuttavia tanta è la fretta di avere presso di sé l'opera che «sive integram sive laceratam *Africam* promant, quod facturi sunt cito absolvant, et nos hac spe et metu liberent»³¹⁷.

Il 16 novembre il Cancelliere scrive in calce a una lettera al veronese Gaspare Squaro de' Broaspini che non spera di ottenere il poema da alcun altro se non da lui. E che lo desidera indicibilmente. Inoltre Coluccio dichiara di aver terminato quel suo vecchio carne sulla pubblicazione dell'*Africa*³¹⁸ (già annunciato a Roberto di Battifolle, certamente la morte del Petrarca aveva imposto alcune modifiche³¹⁹).

Il 21 dicembre 1375 muore Giovanni Boccaccio e a Firenze ci si chiede

A cui si vederà l'*Affrica* avante,
che de l'altro poeta venìa nova
verso costui, ed or rimasa è sola?³²⁰

Coluccio Salutati raddoppia ora i suoi sforzi scrivendo direttamente ai Padovani: vuole la copia che si preparava per il concittadino. Già il 24 dicembre il Cancelliere rivolge al genero del Petrarca, Francescuolo da Brossano, una lunga lettera in cui si piangono i due grandi mancati a un anno e mezzo di distanza; e in cui si fa esplicita richiesta dell'*Africa*. Egli amava Petrarca e amava Boccaccio, e ora che Boccaccio non c'è più...

me, dum vivo, in locum Iohannis accipias. Ego tui non minus quam ipse amans fiam. Et quoniam scio te divinam *Africam* fecisse transcribi, ut illam ad Iohannem Boccaccium destinares, cuius ipse promiserat me futurum esse participem, quanvis id grande sit, nec tanti me faciam, aut tali me digner honore, ut ille ait [Virgilio, *Aen.*, I 335], peto tamen, ut illam,

³¹⁶ Da NOVATI 1891, p. 200.

³¹⁷ *Ibid.*, p. 202.

³¹⁸ *Ibid.*, pp. 222-23.

³¹⁹ Cfr. FENZI 2020, p. 48.

³²⁰ Franco Sacchetti, *Il libro delle rime*, CLXXXI 94-96.

receptis pecuniis, quas scriptor et carte voluerunt, michi transmittas, et me tanto munere ornes³²¹.

E il Cancelliere chiude informando Francesco da Seta che egli si appresta a inviare a Lombardo della Seta quel carme per la pubblicazione del poema un tempo destinato direttamente a Petrarca.

È datata infatti 25 gennaio 1376 la lettera a Lombardo della Seta cui si accompagnano i 268 versi dei *Metra Collutii Pyerii ad Petrarcham incitatoria ad Africe editionem*³²². Nell'accompagnatoria prega Lombardo di accettarlo per amico, e che si faccia suo intercessore perché gli sia mandata la copia del poema un tempo destinata a Boccaccio. Nel carme (la cui prima versione era realmente diretta a Petrarca) egli si rivolge al poeta, lo incita a pubblicare l'opera disprezzando l'invidia dei malevoli e si lancia in immaginose ricostruzioni della materia cantata.

I *Metra* danno così a un grammatico dentro la cerchia padovana, Anastasio di Ubaldo Ghezi da Ravenna, già «caro amico» del Petrarca, lo spunto per una responsiva: *Ad Colucium Pyerium de Stignano cancellarium Florentinorum quod Africa non erat edenda vivente F. P. laureato poeta eiusdem Africe autore refragatoria incipit epistola*³²³. In 146 versi si immagina che il beato Petrarca, colpito dal gran strepito che Coluccio Salutati desta sulla terra per veder presto pubblicato il poema, risponda al cancelliere fiorentino: egli aveva messo da parte l'*Africa* perché dedicarsi alla gloria poetica significa rinunciare a quella celeste, se l'avesse perfezionata sarebbe stata pari all'*Eneide* e migliore dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Il «Petrarca» passa poi a spiegargli in modo succinto e ordinato la materia cantata. Poi: l'*Africa* vedrà il giorno... ma senza fretta! Essa deve infatti ancora ricevere l'ultima levigatura: «*Africa frenata est docto moderanda magistro*» (v. 146). Il maestro Anastasio mostra di conoscere dettagliatamente l'opera: la trama è bene esposta (contrariamente a quanto si legge nei *Versus* boccacciani e nei *Metra* colucciani) e tornano citazioni che riempiono versi interi.

L'epistola in versi venuta da Padova avrà ancor più animato la brama di Coluccio, che torna così a scrivere a Lombardo della Seta, il 4 giugno 1376. Questi aveva infatti risposto alla precedente accettandone l'amicizia e dandosi da fare presso la cerchia padovana perché lo si accontentasse. Il Fiorentino ringrazia, gli chiede di perseverare e si propone esplicitamente editore del poema³²⁴.

³²¹ Da NOVATI 1891, p. 228.

³²² La lettera e il carme da *Ibid.*, pp. 229-41.

³²³ Era stato il Petrarca stesso a definire il maestro Anastasio «valorosa persona, et mio caro amico» in *Disp.B*, 49 (*Misc.*, 2), p. 366, l'epistola in volgare a Leonardo Beccanugi. Su Anastasio cfr. NOVATI 1891, pp. 230-31 n. 4 e NOVATI 1911, pp. 278-79 n. 1, FORESTI 1977, pp. 436-37, RAUSA 2000, pp. 161 e 224-25 n. 123, FENZI 2020, pp. 53-54. Il suo carme – che si legge in NOVATI 1911, pp. 278-84 – è, come scrisse il Festa, una vera e propria «risposta per le rime» al Salutati (FESTA 1926a, pp. XLVII-XLVIII e FESTA 1926b, pp. 34-35; ma cfr. pure FERA 1984a, p. 21 n. 1 e FERA 1984b, pp. 10-11).

³²⁴ Da NOVATI 1891, pp. 241-43.

Il 10 gennaio 1377 scrive invece ad Alberto degli Albizzi – allora studente di legge a Padova – una lunga lettera in calce alla quale si torna a parlare del poema petrarchesco: Coluccio lo ringrazia per essersi dato tanto da fare per convincere la “commissione padovana” ad affidare la pubblicazione dell’*Africa* a lui e a Benvenuto da Imola. Ma in realtà, pur conoscendo i meriti di Benvenuto, il Salutati vorrebbe tutto per sé quell’onere e quell’onore: «forsitan hoc totum, quicquid fuerit oneris et honoris, sit, ut arbitratur, michi soli infallibiliter tribuendum». Egli vuole essere l’unico Varo o Tuca del Petrarca: «Quo licet me indignum sentiam, placet tamen in hac re ultra meritorum vires ambire; quod si successerit, non Varo non Tuca per *Eneida* fame eternitatem per cuncta tempora meruerunt, quam ego per *Africam*»³²⁵.

Per Coluccio Salutati, che si pone quale più autorevole successore di Petrarca e di Boccaccio nel campo delle lettere latine, è in gioco il prestigio della patria³²⁶ e il destino del suo nome³²⁷, che egli vorrebbe legare indissolubilmente a quello del poeta laureato attraverso la pubblicazione del poema.

Finalmente l’*Africa* gli arriva tra le mani, dopo due anni e mezzo di attesa. Gli è inviata dal genero del poeta, Francescuolo, cui Coluccio scrive, dopo tre notti di avida lettura, un’epistola di ringraziamento datata 28 gennaio 1377. La lettura del poema segna un punto di svolta.

Riporto la lettera per intero³²⁸.

Francisculo de Brossano

Venit tandem, ut a tuis litteris, frater optime, auspiciam faciam, venit tandem *Africa* dulcis, et
vicit iter durum pietas,

ut ille idem vates ait [Virgilio, *Aen.*, VI 687-88]; venit tandem et per fidelissimum nobilemque
meritis et sanguine virum³²⁹ michi presentatam et avide et reverenter accepi, vixque pre gaudio

³²⁵ *Ibid.*, p. 249.

³²⁶ Giustamente in FENZI 2020, p. 53 si parla di «un vero e proprio gesto di politica culturale». «Salutati [...] ha deciso di farsi carico, risolutamente, del progetto amorosamente coltivato da Boccaccio: riportare Petrarca a Firenze: se poi non sembra possibile farlo con le sue ossa, pazienza, perché la cosa davvero importante è restituirne la figura e l’opera alla sua “vera” patria fiorentina».

³²⁷ NOVATI 1891, p. 242 n. 1: «Coluccio bramava vivamente che a lui fosse affidata la pubblicazione dell’*Africa*, poiché questo gli sembrava un solenne riconoscimento della sua fama letteraria, un’esplicita attestazione ch’egli proseguiva le tradizioni del Petrarca e del Boccaccio».

³²⁸ Il testo da NOVATI 1891, pp. 250-54. Anche in FENZI 2020, pp. 59-61 la si riporta per intero, insieme a una traduzione per mano dello studioso (l’epistola è inoltre parzialmente riportata e ampiamente commentata in FERA 1984a, pp. 23-27). Nella nota 330 una mia versione; il gioco di citazioni nell’*incipit* è chiarito da un suggerimento dato da Vincenzo Fera a Enrico Fenzi: «Il testo porta: “ille idem vates”, che può essere spiegato tornando a Virgilio, *Aen.*, VI 687-88: “Venisti tandem tuaque expectata parenti / vicit iter durum pietas” e chiarendo come Coluccio cominci a rispondere riallacciandosi all’inizio della lettera perduta di Francescuolo e completando la citazione virgiliana che là doveva limitarsi al “Venisti tandem”» (FENZI 2020, p. 60).

³²⁹ L’uomo insigne per meriti e natali che portò l’*Africa* a Coluccio è stato a lungo erroneamente identificato in Niccolò Niccoli, ma come rilevò il Novati questo era impossibile in quanto «nel ’77 questi era un giovinetto d’ignobile nascita [...] il quale viveva oscuramente in Firenze, attendendo in via Maggio al lanificio paterno» (NOVATI 1891, pp. 250-51 n. 4). Con tutta probabilità il Niccoli porterà piuttosto a Firenze e al Salutati, nel 1396, un’altra copia dell’*Africa*, quella «dell’edizione del Vergerio» (FERA 1984a, p. 23 n. 1; cfr. anche PIAZZA 1906, p. 37, dove: «Il Niccoli [...] fu il primo che, più tardi, ne portò a Firenze un esemplare che fosse lecito a tutti ricopiare»).

continui lacrimas. Sed iandiu experientia multisque rerum argumentis edidici, nunquam tam leta provenire, quin tristibus non aspergantur. Nec mirum; prodeunt gratissime rose, sed non nisi inter spinarum aculeos colliguntur. Mella ipsa cuspidiferas apes habent matres vel saltem naturales artifices. Sed quid moror in re clarissima? Quid dabis inter humana quod pene non tantumdem afferat meroris quam leticie? Sic michi contigit, frater optime. Ante enim quam *Africam* recepissem,olvebam mecum: quid facies? Ecce Francisci tui nomen et fama in manibus tuis erit. Quomodo consules illi? Certe cogitabam revidere librum, et si quid, ut scribis, vel absonum vel contra metrorum regulam intolerabile deprehendissem, curiosius eliminare, et, sicut Naso finxit in *Eneida*, singulos libros paucis versiculis, quasi in argumenti formam, brevissime resumere, et exinde, pluribus sumptis exemplis et per me ipsum correctis et diligenter revisis, unum ad Bononiense gignasium, unum Parisius, unum in Angliam cum mea epistola de libri laudibus destinare, et unum in Florentia ponere in loco celebri, ut per omnes mundi plagas tantum opus tantique vatis nomen splendidissimum volitaret. Hanc deliberationem lex, quam michi prescribis, et quam transire nec volo nec audeo, nisi aliter disponas, inhibuit. Sed pone te velle quod per manus meas liber huiusmodi publicetur. Me miserum! Legi totum carmen, quod michi undecim quaternulis transmisisti; legi quidem totum solo trinoctio, nam interdum propter officii occupationes, que etiam plerumque ad plurimam noctem instant, omnino non licuit, legi quidem admirandus elegantiam carminis maiestatemque sermonis, gravitatem sententiarum et ipsum totius poematis ordinem et contextum; fateorque me nichil unquam gravius, nichil floridius nichilque denique gratius perlegisse. Sed de hoc alias. Iam enim attingam quod me in desperationem et luctus eternos involvit. Habet primus et secundus liber Scipionis mirabile somnium, quod apicem hystorie romane percurrens, quantum expositionis volumen exigit, quilibet harum rerum studiosus potest advertere. Habet tertius profectionem Lelii ad Syphacem Numidie regem, ut amiciciam contrahat cum eodem nomine Scipionis, et per magnam libelli partem domum regiam mirabili descriptione depingens, demum ponit orationem Lelii; ibi

“Optime rex, tanto, quem sors dignatur amico [Afr., III 271];

et demum subdit regis responsum ibi:

*Tum rex blandus ait: “Vestrum, Romane, libenter
propositum amplector... [Afr., III 333 ss.]*

in quo petit se velle videre Scipionem. Ad ultimum in cena et colloctionibus totus tertius liber et quartus absolvitur; ac reversionem Lelii, profectionem Scipionis ad regem, adventum Hasdrubalis, fugam consulis, cenam et colloquia regis, contractum fedus, apparatus romani exercitus transfretaturi, dissensionem senatus, perfidiam regis, navigationem Scipionis cum exercitu, expugnationem castrorum regis et Hasdrubalis igne factam, persecutionem regis Lelio mandatam, et Masinisse et eius captivitatem, deditionem Cirte, et quicquid hoc medio tempore gestum est, a quibus sequens opus, ut videre licet, omnino dependet, que cuncta breviter et iudicio meo non paucioribus quam duobus libellis explicari possent, nusquam sunt; sed tanquam omnia ista predixerit, mox sequitur, abrupto penitus ordine dicendi:

Menia magnanimus victor trepidantia Cirte [Afr., V 1];

de Masinissa loquens post regem in Africa devictum.

Qui defectus quomodo irrepserit, ego nescio. Forsan illos correctissimos Franciscus et per neminem tangendos dimisit; forsitan exemplantis errore omissi sunt; aut, quod maxime reor, cum sciam dominum Franciscum post primam editionem *Africam* in unum quaternum reduxisse, forte ipse idem aliquid mutaturus in cartulis primis consulto reliquit. Forte enim cogitavit profectionem Scipionis ad Syphacem, que eidem a cunctis ad temeritatem ascribitur, subticere, ne viri famam, quem laudandum assumpserat, denigraret. Quo circa, frater optime, nisi hoc quod deficit inveniatur, iam ego de *Africa* nostra, hei michi! horreo dicens, actum iudico, ut corrigenda sit potius Vulcano tradenda, quam edenda, nisi forsans multum libri

duxerimus extinguendum, quod faciendum nullo modo iudico. Ex quo te per Deum et superos omnes adiuro, et per si quem amorem adhuc ad manes tanti viri, ut arbitror, habes, per amicitiam nostram honestissimis inceptam auspiciis, per si quid tibi carum unquam in illo sanctissimo viro fuit, per sue fame eternitatem, cuius te curam habere reor, quoniam ex hoc libro, crede michi, pendet eius memoria; obtestor et rogo, quod hunc revideas defectum et in cartulis primis, que meruerunt tam divino carmine primum inscribi, aut alibi, ubicunque sit, invenias. Et ego me offero laboraturum ut cuncta revideam, et que corrigenda videro, corrigam, et meis expensis, si tibi placuerit, edam, ut mecum ipse, antequam librum reciperem, cogitabam. Rogo te, ut in consilium insignem virum Lombardum meum, maximum fame Francisci nostri custodem atque preconem, adhibeas et confestim me hoc animi merore curetis absolvere. Vale, tum demum felix, cum hoc unum, in quo vertitur omnino splendor illius tui cari parentis, effeceris. *Florentie, quinto kalendas februarii.*³³⁰

³³⁰ «A Francescuolo da Brossano

“È giunta infine” – per fare il verso, mio caro fratello, alla tua missiva – “è giunta infine” la dolce *Africa*, e la pietà ha vinto le asperità del cammino,

come scrive sempre quel vate... “È giunta infine” e mi è stata recata da un uomo di assoluta fiducia, nobile per meriti e per sangue. L’ho ricevuta nelle mani con un sentimento mezzo di avidità e di riverenza. A malapena trattenevo le lacrime da quanto ero felice! Ma già troppe volte l’esperienza mi ha insegnato, con gran dispiego di argomenti, che nulla mai nella vita viene di lieto senza che vi si immischi una qualche ragione di tristezza. E non c’è da stupirsi: ci piacciono le rose, ma quando le cogliamo ne sentiamo le spine. E il miele ha per madre l’ape – o almeno per artefice naturale – che si porta dietro il pungiglione. Ma perché attardarmi su ciò che è evidente? Cosa si potrebbe mai reperire nel mondo degli uomini che non abbia uguale porzione di dolore e di letizia? E così è toccato anche a me, caro fratello. Infatti prima di aver nelle mani l’*Africa* dicevo tra me e me: “Che farai? Ecco, il buon nome e la fama del tuo Francesco saranno in tuo potere. Come vi provvederai?”. E pensavo di rivedere il libro, e se vi avessi trovato qualcosa (come mi scrivi) che non sta bene o di metricamente scorretto, l’avrei sistemato con accuratezza, e, come fece Ovidio per l’*Eneide*, avrei anche riassunto ciascun libro in pochi versi per darne l’argomento. Poi, fatti più esemplari da me stesso corretti e diligentemente ricontrollati, uno lo avrei mandato all’università di Bologna, uno a Parigi e uno in Inghilterra, accompagnati da una mia lettera in lode del poema; infine uno avrei disposto che si conservasse a Firenze, in un qualche luogo prestigioso. Ciò affinché tanta opera e il nome splendido di tanto autore potessero volare in tutte le regioni del mondo. Tuttavia le disposizioni che mi imponi, e che non voglio e non oso trasgredire (se non cambi parere), impediscono il mio progetto. Ma non pensare che per mano mia si pubblichi un libro ridotto in questo stato! Me sventurato! L’ho letto tutto, negli undici piccoli quaderni che mi hai mandato; li ho letti tutti in appena tre notti, infatti di giorno non potevo, per via degli affari di stato, che spesso mi prendono anche buona parte della notte. Ho letto ammirando l’eleganza del verso e la solennità del linguaggio, la concettosità delle sentenze e l’ordine e l’intreccio stessi di tutto il poema. Confesso di non aver mai goduto di una lettura più profonda, più fiorita e più piacevole di questa. Ma ne dirò un’altra volta. Ora voglio parlare di ciò per cui mi dispero e che mi costringe a infiniti lutti. I libri uno e due contengono il meraviglioso sogno di Scipione, in esso si ripercorrono gli eventi più grandiosi della storia romana e chiunque ami questa materia può ben capire quanto spazio dovesse necessariamente prendere. Nel terzo c’è l’andata di Lelio da Siface re di Numidia, per stringere alleanza con questi a nome di Scipione, e dopo che una parte non piccola del libro è stata dedicata alla magistrale descrizione della reggia, alla fine comincia a parlare Lelio; qui:

“O ottimo re, che la sorte degna di tanto amico...”

E da qui segue la risposta del re:

Allora il re blandamente disse: “Volentieri o Romano mi do al vostro proposito...”

e fa richiesta di vedere Scipione. Da lì in poi tutto il terzo libro e il quarto contengono il banchetto e discorsi vari; ma non si trovano da nessuna parte il ritorno di Lelio, l’andata di Scipione dal re, l’arrivo di Asdrubale, la fuga del console, l’altro banchetto e i discorsi con Siface, l’alleanza, la preparazione dell’esercito romano da trasferire in Africa, i dissensi nel senato, il tradimento del re, la traversata del mare fatta da Scipione e dalla sua armata, l’incendio e la conquista degli accampamenti di Siface e di Asdrubale, l’inseguimento del re numida per opera di Lelio e Massinissa, l’imprigionamento di Siface, la resa di Cirta e tutto quanto avvenne in questo lasso di tempo; avvenimenti da cui dipende – è evidente – il seguito dell’opera e che a mio giudizio non si potrebbero esporre, ad andar veloci, in meno di

Da notare innanzitutto che non fu la necessità di apportare modifiche attraverso interventi di revisione locale o di sanare guasti prosodici a far disperare il Salutati. Tali *loci* problematici gli erano segnalati («ut scribis»), ma egli li aveva già messi in conto e si era proposto di metterci le mani «curiosius» e «diligenter». È piuttosto unicamente la grande lacuna, che guasta il poema nella struttura, a costringerlo a desistere. Tanto che se si ritrovasse ciò che manca tornerebbe a volersi revisore e editore. La «lex» imposta da Francescuolo (del quale ci manca la lettera) doveva essere qualcosa di più delle «certis condicionibus» con cui il poema si preparava a andare dal Boccaccio... Non solo l'ingiunzione di «non divulgare il poema»³³¹, ma anche l'idea, che già si faceva strada tra i dotti di Padova, che lo si dovesse pubblicare (se proprio si doveva) lasciandolo così com'era³³². E Coluccio, che si era già proposto editore, mette le mani avanti: «pone te velle quod per manus meas liber huiusmodi publicetur».

C'è da credere che se non vi fosse stata la grande lacuna tra IV e V libro il Fiorentino non si sarebbe fatto tanti scrupoli affermando di non osare oltrepassare i limiti fissatigli a Padova... Avrebbe invece mantenuto la promessa fatta a se stesso ed esposta a Benvenuto da Imola: «Francisculus illam sub certis condicionibus ad Boccacium nostrum transmissurum litteris suis

due libri (magari corti). Piuttosto, come se tutta questa materia fosse stata effettivamente cantata, si legge all'improvviso, rotto l'ordine del racconto:

Il magnanimo vincitore le trepidanti mura di Cirta...

su Massinissa dopo la sconfitta di Siface in terra d'Africa.

Non mi so spiegare le ragioni di questa lacuna. Forse Francesco aveva messo da una parte questi versi perché del tutto perfezionati e non voleva che alcuno glieli toccasse; forse sono stati omessi per errore dal copista; o – e questo è il mio timore – sapendo che, dopo una prima stesura, Francesco Petrarca aveva ritrascritto l'opera in un volume, magari avrà lasciato qualcosa nelle vecchie carte col proposito di tornare a lavorarci. Forse pensò infatti di dover eliminare l'andata di Scipione da Siface, cosa che gli è da tutti rimproverata come temeraria, per non nuocere alla fama dell'uomo che si era proposto di celebrare. Riguardo a questo, mio caro fratello, se non si ritrova quanto manca, ormai per la nostra *Africa* – ahimé! inorridisco – ritengo che sia finita, e che il miglior modo di correggerla sia consegnarla a Vulcano; altro che pubblicazione! A meno che non ci si rassegni alla scomparsa di tanta parte dell'opera, cosa a mio giudizio impossibile. Perciò ti scongiuro in nome di Dio e di tutti i santi, e se come credo conservi ancora nel cuore il tuo amore per quel grand'uomo, per la nostra amicizia iniziata sotto onestissimi auspici, se mai vi fu in quel santissimo uomo qualcosa che ti fu particolarmente caro, per l'eternità della sua fama della quale credo tu abbia cura – poiché da quest'opera, credimi, dipende la sua memoria – ti scongiuro e ti prego di tornare su questa lacuna e di trovare ciò che manca scartabellando tra quelle vecchie carte che si meritano al principio la stesura di sì divino carne, o altrove, ovunque siano. E io mi offrirò ancora di lavorare alla revisione, e correggerò quello che c'è da correggere, e pubblicherò, se così ti piacerà, a mie spese, esattamente come pensavo di fare prima di ricevere il libro. Ti prego di consigliarti su questo punto con quel nobiluomo che è il mio Lombardo, primo custode e araldo della fama del nostro Francesco, e che vogliate liberarmi l'animo il prima possibile da questa sofferenza. Stammi bene, te veramente felice se riuscirai a portare a compimento ciò in cui è riposto lo splendore di quel tuo caro parente. *Firenze, 28 gennaio 1377*».

³³¹ FESTA 1926a, p. XLI.

³³² Cfr. FERA 1984a, p. 24. In FENZI 2020, p. 56 la «lex» dettata da Francescuolo è messa invece in relazione più a una questione di «copyright», e comportasse dunque una sorta di controllo e supervisione padovana rispetto a qualsiasi iniziativa esterna. Insomma, qualcosa come: “non divulgatela, e in ogni caso i criteri e la responsabilità della pubblicazione vera e propria sono e saranno nelle nostre mani”».

pollicitus est, qui prescripserit quasvis leges, si illa in iura nostra pervenerit, manus iniciam et perpetuam reddere conabor divinam *Scipiadem*».

Ma un libro siffatto, rotto nel mezzo, non assicurava alcuna gloria alla patria fiorentina e nessun prestigio al revisore-editore. E Coluccio col tempo lascerà cadere la questione: «da questo momento nell'epistolario del Salutati non si parla più dell'*Africa*. [...] Solo nell'ultima parte [...] troviamo una citazione occasionale»³³³. Si mise in effetti a correggere i libri I e II, ma scrisse giustamente il Novati: «Nella lusinga che fra le carte del poeta si trovasse la parte mancante, il S. incominciò la recensione; ma accertatosi che la lacuna da lui scoperta era irreparabile, non procedette al di là del II libro»³³⁴.

Grazie allo studio del ms. Laurenziano Acquisti e doni 441 (Lr) Vincenzo Fera ha potuto ricostruire la dinamica di quegli interventi di revisione e inserirli nella storia dell'edizione del testo³³⁵: la lettera di ringraziamento (e di disperazione) del cancelliere fiorentino, giunta a Padova, avrà spinto Francescuolo e Lombardo a voler chiarire ancor meglio lo stato dell'*Africa*. Si esemplò quindi uno *specimen* contenente una piccola selezione di postille petrarchesche (quelle che infittivano i margini dell'autografo) e lo si mandò a Coluccio. La conoscenza degli interventi di revisione petrarcheschi dovette convincere ancora di più il Salutati circa il fatto che la correzione dei guasti metrici e stilistici fosse cosa legittima e necessaria. Egli si mise quindi al lavoro sui libri I e II e mandò le sue note a Padova, dove furono aggiunte con la sigla *Co* al corpo delle anonime postille petrarchesche. Il confluire di esse accanto alle varianti d'autore rende ragione del perché alcune soluzioni di Coluccio si siano insinuate dentro la tradizione manoscritta, imponendosi talvolta a scapito della lezione originale (meno elegante o metricamente scorretta) – e in alcuni casi sono addirittura penetrate nell'Edizione nazionale curata dal Festa³³⁶.

L'operazione compiuta da Coluccio era volta a convincere il circolo padovano circa la necessità di una profonda revisione testuale, che egli era disposto a addossarsi, e ne esemplificava il procedimento (sempre, c'è da credere, nell'attesa che saltasse fuori la parte mancante).

Lombardo della Seta, nella chiusa di una sua lettera, testimonia che Coluccio aveva effettivamente aperto una breccia nel muro padovano.

Affrica sic imperfecta quiescit ut eam auctor ipse deseruit; ingens opus, ut scis, puto. Quam corrigendam ac diligenter intuendam deliberatione quorundam eruditorum amicorum nuperrime

³³³ FESTA 1926a, p. LI; lo stesso in FERA 1984a, p. 33 n. 3, «sarà citata solo in una tarda lettera del 1405 [...] come documento erudito». Ci si riferisce a «Petrarcha vero noster in *Africa* sua non Genuam, sed Ianuam plane scripsit. Inquit enim, cum discessum Magonis ab Italia descripsit: "Iamque Mago Ianue solvens a litore classem"» (NOVATI 1905, p. 97). Cfr. *Commento*, nota 213 **Ianue**.

³³⁴ NOVATI 1891, p. 254 n. 1. L'idea era già in CORRADINI 1874, p. 83.

³³⁵ Cfr. FERA 1984a, pp. 28-33.

³³⁶ *Ibid.*, pp. 36-38.

diffinitum est; sed cui necdum decretum. At eam corrigi procurabo, ut unici vatis laurea totum per orbem volitet ac per ora docta virum³³⁷.

Si corregerà il poema quindi, «diligenter» come voleva il cancelliere fiorentino – e «per orbem volitet ac per ora docta virum» pare davvero fare il verso all’epistola di Coluccio Salutati, «per omnes mundi plagas tantum opus tantique vatis nomen splendidissimum volitaret» (ed entrambi al celebre epitaffio di Ennio in Cicerone, *Tusc.*, I 34).

Ma un po’ «per gelosie di clan da parte dei Padovani»; un po’ «per timore, in parte non ingiustificato, che l’impegno editoriale del Salutati, esercitato, anche per la sua *auctoritas*, senza un diretto assiduo controllo, potesse risolversi in massicci, arbitrari, snaturanti interventi³³⁸; un po’ perché scoperta la grande lacuna Salutati non ci tiene più a farsi editore... Bisogna trovare qualcun altro, che fosse in grado di districarsi dentro una materia tanto complessa (il testo coi suoi guasti e le lacune, le varianti d’autore, le proposte di Coluccio) e che fosse allo stesso tempo «disponibile ad accettare l’opportuno e illuminato controllo degli “eruditi amici”» di Padova.

Ma «non fu possibile attuare un progetto tanto ambizioso, probabilmente perché non si trovò la persona in grado di realizzarlo. E senza mantenere il suo impegno (“At eam corrigi procurabo”) Lombardo moriva nell’agosto del 1390»³³⁹.

L’*Africa* stagnò quindi finché non si tornò alle prime deliberazioni: pubblicare il testo così come Petrarca lo aveva lasciato, la «soluzione prospettata da Francescuolo a Coluccio nel 1377». Ciò in virtù delle «intrinseche difficoltà», e di «una certa sfiducia, cresciuta col trascorrere degli anni, sulla correttezza di una iniziativa editoriale tutto sommato arbitraria»³⁴⁰.

Alla fine Francescuolo e i petrarchisti a lui intorno affidarono il compito di pubblicare il poema al giovane umanista istriano Pier Paolo Vergerio³⁴¹, già in città e loro familiare – e per di più

³³⁷ BILLANOVICH-PELLEGRIN 1964, p. 236 (ma cfr. RIZZO 2021, p. 126, l’edizione più recente). I due studiosi identificavano il destinatario in Giovanni Dondi dell’Orologio e datavano la lettera tra il 1380 e il 1383. Già il Martellotti in una missiva privata del 1974 al Fera (ora pubblicata in FERA 2007b, pp. 124-25) negava che il destinatario potesse essere il Dondi e proponeva di retrodatare l’epistola al 1377 (lo stesso convincimento era comunicato al Feo, cfr. FEO 1979, p. 29 n. 2: «come mi dice Guido Martellotti [...] la data andrebbe alzata alla metà circa del 1376»). Così in FERA 1984a, p. 33 n. 1 lo scritto di Lombardo è creduto vicino al 1377, per meglio ancorarlo all’epistola di Coluccio a Francescuolo e al lavoro del cancelliere sui libri I e II del poema. Cfr. poi FERA 2007b, p. 120 e soprattutto RIZZO 2021, pp. 128-37, contributo dove si adducono nuove ragioni per fissare la data del 1377 e si propone «molto cautamente» come destinatario dell’epistola Donato Albanzani (cit. p. 135). FENZI 2020, p. 57 n. 2 proponeva invece di ribaltare la prospettiva di Fera: non sarebbe stato il campione di correzioni mandato a Padova dal Salutati a convincere la cerchia di lassù della necessità di una seria revisione complessiva, piuttosto l’acquisito convincimento sarebbe «all’origine di quelle annotazioni».

³³⁸ FERA 1984a, p. 34.

³³⁹ *Ibid.*, p. 83.

³⁴⁰ *Ibid.*, p. 84.

³⁴¹ Su di lui e sul suo lavoro cfr. FESTA 1926a, pp. LII-LVII e FESTA 1926b, pp. 41-44 (i cui intendimenti sono tuttavia in parte scorretti e superati), e soprattutto FERA 1984a, pp. 85-86.

corrispondente del cancelliere fiorentino. Egli allestì la sua edizione a Padova tra il 1395 e il 1396, rispettando le forme esteriori del progetto di Coluccio:

1) «singulos libros paucis versiculis, quasi in argumenti formam, brevissime resumere» – egli redasse infatti per ciascun libro un *argumentum* di nove esametri, sintetizzò inoltre l'intero poema in nove monostici³⁴²;

2) «epistola de libri laudibus» – il vergeriano *Sermo de publicatione Africe* che serve da introduzione al poema, o meglio *De vita moribus et doctrina illustris poete Francisci Petrarce et eius poemate quod Africa inscribitur*³⁴³.

Ma venne meno alla sostanza: nessuna profonda revisione del libro («si quid, ut scribis, vel absonum vel contra metrorum regulam intolerabile deprehendissem, curiosius eliminare», aveva scritto il Salutati). Egli si limitò infatti a «una trascrizione, la più accurata e la più fedele possibile, del testo dell'*Africa* così come si leggeva nell'autografo»³⁴⁴. Lasciò le lacune dove stavano e

non è certamente intervenuto per eliminare dal testo dell'*Africa* le numerose aporie storico-strutturali, linguistiche, grammaticali, sintattiche, o i molti “errori” prosodico-metrici, né appoggiandosi alle ricche note petrarchesche (che queste deroghe segnalavano e spesso sanavano), né tanto meno alle proposte testuali del Salutati. [...] Non lo ha fatto, proprio perché ha voluto (o, se si vuole, ha dovuto, secondo quanto gli era stato commissionato) riproporre il testo dell'*Africa* nelle condizioni in cui l'aveva lasciato il poeta³⁴⁵.

La sua fu quindi una «edizione “diplomatica”», priva naturalmente dell'annotazione marginale.

In questa maniera Vergerio aveva semplicemente riportato la questione al punto di partenza, e perciò, col tempo, altri osarono quanto egli non aveva osato: le varianti, petrarchesche e colucciane, circolavano già, e furono integrate, «solo in parte e in modo disorganico e confuso»³⁴⁶, dai lettori e dai trascrittori a margine o direttamente nel corpo di un'opera che era stata preservata così com'era,

³⁴² Cfr. SOLERTI 1904, pp. 301-2 e FESTA 1926a, pp. LXXI-LXXIV, che riportano i versi di Vergerio, e FERA 1984a, pp. 94-95 n. 1, che li commenta.

³⁴³ In SOLERTI 1904, pp. 294-302, dove il *Sermo* si accompagna agli *argumenta* già detti. Cfr. FERA 1984a, pp. 90-94 dove il testo è parzialmente riportato e ampiamente commentato. Si veda inoltre, qui, il cap. *La grande lacuna* presso le note da 66 a 69, dove si riportano i passi in cui Vergerio descrive l'antigrafo: le lacune, i versi incompleti e le sillabe male misurate le quali tuttavia non sfuggirono all'autore, che le segnalava a margine (Vergerio testimonia così di leggere le postille petrarchesche conservateci da Lr); ciò nonostante egli formula un giudizio positivo dell'opera, e dichiara di non comprendere perché il poeta fosse giunto a provare tanto fastidio per essa da immaginare di consegnarla alle fiamme. L'*Africa* fu scritta in gioventù ed è tale che «de eo et gloriari iuvenis debeat et pudere senem non possit» (da SOLERTI 1904, p. 300).

³⁴⁴ FERA 1984a, p. 100.

³⁴⁵ *Ibid.*, p. 102.

³⁴⁶ *Ibid.*, p. 104. Una copia di questa edizione “definitiva” fu portata a Firenze da Niccolò Niccoli (cfr. nota 329). Un'altra prestata da Francescuolo al cancelliere milanese Pasquino Capelli, che se ne servì per correggere la propria e che ringraziò il Padovano lodando la scelta editoriale di lasciare il poema così com'era alla morte del suo autore (cfr. *Ibid.*, pp. 86-90).

imperfetta. Divenne così ben presto impossibile riconoscere la forma originaria di un testo già *in nuce* reso dinamico dalla presenza di errori e di varianti d'autore.

Ma come Vincenzo Fera ha dimostrato vi fu, subito dopo l'edizione del Vergerio, un altro tentativo di pubblicazione, condotto dal grammatico Pietro da Parma³⁴⁷: egli lesse con attenzione il testo del poema nella forma dell'autografo insieme alle postille d'autore e alle proposte colucciane, materiali di cui usufruì grazie al ms. Laurenziano Acquisti e doni 441 (Lr). Radunando materiali indispensabili all'edizione del testo il codice ha per antografo, con tutta probabilità, la copia di lavoro di Pier Paolo Vergerio³⁴⁸. Pietro da Parma vi distese la sua propria annotazione, che interloquisce coi *marginalia* precedenti: si tratta di un intervento omogeneo e compatto, concretizzatosi in più tempi, e che si risolve in una lettura continua dell'opera investendone tutti gli aspetti (la struttura, la lingua, la grammatica, la sintassi, la prosodia, la ricerca dell'intertestualità interna ed esterna). Egli scelse tra le varianti, sanò guasti prosodici, risolse dubbi relativi a *loci* problematici tramite collazione, indagò le fonti storiche e i riferimenti mitologici per risalire ai passi degli *auctores*... Nel farsi filologo ed editore del grande poeta egli dimostrò inoltre di possedere maggior discrezione rispetto a Coluccio: consapevole di dover lasciare inalterata la macrostruttura del poema si diede alla correzione preferendo sanare, quando possibile, Petrarca con Petrarca (le varianti di autore, ma non mancano soluzioni personali)³⁴⁹.

Lr, approdato alla Laurenziana nel dicembre 1950³⁵⁰, fu quindi la copia di lavoro, il «brogliaccio editoriale» di Pietro da Parma³⁵¹ – ed è il documento preziosissimo in virtù del quale Vincenzo Fera ha potuto distinguere tra testo petrarchesco, varianti d'autore, proposte di Coluccio e scelte di Pietro da Parma (mentre il resto della tradizione ha subito interpolazione).

Esito dell'impegno editoriale di Pietro da Parma fu il ms. Laurenziano Ashburnham 1014 (M), scritto a Mantova nel 1398 da Ramo Ramedelli. Esso costituisce «un *unicum* tra i codici che hanno tramandato il poema: le sue lezioni peculiari, infatti, sono in genere aulicizzanti; in particolare, là dove gli altri manoscritti registrano concordemente guasti prosodici, M attesta molto spesso lezioni classicamente ineccepibili. [...] In esso, infatti, è da riconoscere un esemplare dell'edizione del

³⁴⁷ Su Pietro da Parma e sul suo lavoro sul poema petrarchesco cfr. FERA 1980, pp. 1-25, FERA 1984a, pp. 105-89, FERA 1984b, pp. 7-43.

³⁴⁸ FERA 2007-2008, p. 25: «Lr non è un originale. È con ogni probabilità una copia dei materiali su cui Vergerio ha lavorato» (cfr. anche FERA 1980, p. 25, FERA 1984a, p. 45, FERA 1984b, p. 41).

³⁴⁹ Pietro da Parma entra spesso in polemica con Coluccio, troppo temerario («“inepte sonat, ergo dele versum” Co. | “dico tibi, ser Colluci, quod non est pulcior versus in toto isto opere”»), la cui puntigliosità è giudicata sciocca («“nuge, o nuge”»), e talvolta l'indignazione conduce all'ingiuria («“potta de thoa madre, ser Colluzo!”»). Cfr. FERA 1984a, pp. 127-28 e FERA 1980, p. 5.

³⁵⁰ FERA 1980, p. 1: «nulla è stato possibile conoscere sulle vicende del codice prima di questa data».

³⁵¹ FERA 1984a, p. 185. Cfr. p. 186: «Non è stato possibile stabilire se Pietro da Parma sia stato il committente di Lr. È però certo che fu lui a utilizzare, soprattutto per una meticolosa revisione del testo, i materiali petrarcheschi ivi fatti riportare. E questo certamente prima del 1398» (cfr. anche FERA 1984b, p. 40 e l'ipotesi in FERA 1980, pp. 8-9).

poema curata proprio da Pietro da Parma». E per le sue «*lectiones singulares*, di alta qualità»³⁵² l'Ashburnham fu apprezzatissimo da Nicola Festa, curatore dell'Edizione nazionale (En) del 1926, che spesso le preferì ai guasti della tradizione e le accolse in En. L'antico editore si ritrovò così a influenzare il moderno.

Tuttavia, allo stato attuale, chi si accosti allo studio dell'*Africa* e a realizzarne una versione deve ancora riferirsi all'edizione di Nicola Festa³⁵³, segnalando gli errori di intendimento (con indulgenza, poiché il curatore non disponeva di Lr³⁵⁴) in virtù dei lavori di Vincenzo Fera; nell'attesa che quest'ultimo porti a compimento l'annunciata nuova edizione critica sulla base di Lr. Un lungo e meditato lavoro che, protraendosi, fa ripetere l'antica espressione di Barbato, dell'Acciaiuoli e dei due Orsini – che suona come profetica adeguandosi alla composizione, alla prima pubblicazione e alla moderna edizione critica, da vivo Petrarca fino ai nostri giorni: «iam manus protulit et cotino alligata est, immo vero capud: ne patiaris retrahere rursusque in utero condi».

³⁵² FERA 1984a, p. 176.

³⁵³ Ma Lr è servito come base per l'edizione di Laurens (in due volumi, 2006 e 2018), per la quale cfr. cap. seguente *Edizioni e traduzioni*, par. *Le edizioni straniere*.

³⁵⁴ Il Festa leggeva annotazioni dai margini di altri codici, e le aveva pubblicate (senza alcun commento, cfr. FESTA 1923, pp. 3-29): una tradizione così interpolata e confusa non poteva consentire una adeguata ricostruzione della storia editoriale, e di conseguenza non era nemmeno garantita l'esattezza del procedimento ecdotico. Tali limiti cominciarono a divenire evidenti col rinvenimento di due “nuovi” codici dell'*Africa* che male si inquadravano nel sistema da lui delineato (cfr. FERA 1984a, pp. 7-12, 191).

EDIZIONI E TRADUZIONI³⁵⁵

Le prime stampe

Nel '500 si stamparono edizioni dell'*Africa* a Venezia e a Basilea, all'interno di raccolte dell'opera petrarchesca.

1) La prima edizione a stampa dell'*Africa* è all'interno di *opera omnia* in due parti. Entrambe iniziano con l'elenco dei testi: nella prima *Librorum Francisci Petrarche Impressorum Annotatio*; nella seconda *Annotatio nullorum librorum seu epistolarum Francisci Petrarche*, tra cui *Africa libri viiij*. Entrambe le sezioni terminano con una datazione; l'ultima: *Impressum Venetijs per Simonem de Luere: impensa domini Andreae Torresani de Asula 17 Junij 1501*. – A proposito dell'edizione dell'*Africa* qui contenuta il Festa scrive che «l'ultimo pensiero dello stampatore sembra sia stato quello di capire il testo e di renderlo intelligibile ai lettori»³⁵⁶. Da questa fu esemplata, nel 1807, la più recente copia manoscritta dell'*Africa*, a opera dell'aretino Guido Guadagnoli³⁵⁷.

2) L'opera al punto uno è ristampata nel 1503, ma le due sezioni sono unite in una unica. Essa comincia di nuovo con l'elenco dei testi: *Librorum Francisci Petrarche Impressorum Annotatio*, tra cui *Africa libri viiij*. Al termine del volume: *Impressum Venetiis per Simonem Papiensem dictum*

³⁵⁵ Salvo diversa indicazione i testi forniti negli elenchi sono stati digitalizzati, e sono quindi accessibili dalla rete. In caso contrario, e se si tratti di libri od opuscoli rari, specifico la biblioteca presso cui è conservato il testo da me consultato.

³⁵⁶ FESTA 1926a, p. LVII e FESTA 1926b, p. 44 (cfr. FOWLER 1916, pp. 2-3).

³⁵⁷ FESTA 1926a, p. LVII n. 2 e ORLANDI 2006, p. 26 n. 5 riportano che il libro è conservato presso la Biblioteca della Fraternita dei Laici ad Arezzo, in realtà si trova ora custodito all'interno della Biblioteca Civica di Arezzo. Sul frontespizio: *Francisci Petrarcae Florentini Poetae Laureati Oratorisque Clarissimi Africa*; e sotto: *Manoscritto di Pietro Guadagnoli Aretino. Tratto dall'edizione di Venezia per Simonem de Luere: impensa Domini Andreae Torresani de Asula 17 Junii 1501. L'anno del Signore 1807*. Poiché non ho trovato altrove descrizione del ms. (che certo non ha alcun valore a fini ecdotici), credo di doverne dare una veloce pennellata: ms. Arezzo, Biblioteca Civica, n. 170. 1807 Arezzo. Carta. È un libro di piccolo formato (21x14) di 118 fogli, numerati al retto in basso a destra a matita e in tempi recenti. Il foglio di guardia anteriore non è numerato, mentre i 10 posteriori sì. La numerazione originaria, che risale al Guadagnoli, si stende invece solo sulle pagine del poema: parte dal frontespizio e termina a *Explicit Africa Francisci Petrarcae*, contando 214 pagine. Il volume si compone di 10 fascicoli di 12 fogli l'uno, e lo scrivente ha numerato il retto dei primi 6 fogli di ognuno indicando il fascicolo con lettera dell'alfabeto maiuscola (es.: A3, B4, G1, I6). Ciò evidentemente ai fini dell'ordinamento degli stessi al momento della rilegatura. Sul verso della pagina di guardia anteriore si legge, centrale in alto: «13 Marzo 1895 donò alla Biblioteca di Arezzo il Sac[erdote] D[on] Felice Nofri». L'ultimo fascicolo contiene solo pagine di guardia, tranne che nella seconda dove si trova un inizio di apparato di correzioni e considerazioni del Guadagnoli sul testo copiato, ferme ad *Afr.*, l 216 (appena 6 righe quindi, di cui 2 depennate dallo stesso). Il testo del poema è corredato, sul verso di ogni foglio, dalla dicitura *Africae*, mentre al retto successivo si legge *Liber...* e il numero cardinale scritto per esteso (es.: *Quartus*). Tutti i libri sono preceduti, tranne il primo, da un *argumentum* di 10 versi e finiscono con la dicitura *Finis Libri...* e come sopra (es.: *Quarti*). Ogni pagina accoglie 32 versi. La scrittura è un'elegante corsiva non inclinata, regolare e leggibilissima, opera di eccellente calligrafo. I caratteri assai minuti, l'inchiostro sempre e ovunque nero.

Bivilaquam. Anno domini 1503 die vero 15 Iulii. – «L'edizione veneta del 1503 riproduce quella del 1501 con qualche errore tipografico in più»³⁵⁸.

3) *Francisci Petrarchae Florentini Poetae et Oratoris clarissimi poemata omnia recens quam emendatissime edita, nempe, Bucolicorum Aeglogae XII. Africae, hoc est, de rebus in Africa gestis, siue de Bellis Punicis lib. IX. Epistolarum lib. III. Basileae MDXLI*³⁵⁹.

4) *Opera omnia* in quattro tomi: *Francisci Petrarchae Florentini, Philosophi Oratoris et Poetae clarissimi, reflorescentis literaturae Latinaeque linguae, aliquot seculis horrenda barbarie inquinatae ac pene sepultae, assertoris et instauratoris, Opera quae extant omnia. [...]* *Basileae excudebat Henrichus Petri.* E alla fine del quarto tomo: *Basileae per Henrichum Petri Mense Martio. Anno MDLIII.* Il rimando dell'indice all'opera, contenuta nel terzo tomo: *Aphrica, sive de bello Punico lib. IX.* – «Tra le edizioni di Basilea si ritiene generalmente come la più corretta [...] Giovanni Herold che ne prese la cura sembra avere preso sul serio il suo non facile compito»³⁶⁰.

5) *Francisci Petrarchae Florentini Poetae eruditissimi Bucolica, Africa, Epistolae. Basileae MDLVIII.* – Una ristampa di quella al punto 3 con piccole varianti dovute al confronto con quella dell'Herold³⁶¹.

6) Una ristampa di quella al punto 4 avente lo stesso titolo, e datata *Basileae per Sebastianum Henricpetri, anno a virginio partu MDXXCI. Mense Martio.* Ma «le due edizioni di Basilea più comunemente formicolavano d'ogni sorta d'errori, la seconda più della prima»³⁶².

Le edizioni critiche³⁶³

Tre le edizioni critiche prodotte a partire dall'approssimarsi del V centenario dalla morte del poeta.

1) F. PETRARCHAE, *Africa*, quam recensuit, Praefatione Notis et Appendicibus illustravit L. PINGAUD, Parisiis, Ernest Thorin, MDCCCLXXII. – FESTA 1926a, pp. LX-LXII: «il primo tentativo di edizione critica», ma inutile e fuorviante. Il curatore «neppure prese molto a cuore il compito più

³⁵⁸ FESTA 1926a, p. LIX e FESTA 1926b, p. 47 (cfr. FOWLER 1916, pp. 3-4).

³⁵⁹ FOWLER 1916, p. 4.

³⁶⁰ FESTA 1926a, p. LIX e FESTA 1926b, p. 47 (cfr. FOWLER 1916, p. 1).

³⁶¹ Cfr. FESTA 1926a, p. LX, FESTA 1926b, p. 47 e FOWLER 1916, p. 4.

³⁶² ORLANDI 2006, p. 27 (cfr. FOWLER 1916, p. 1).

³⁶³ Da aggiungere un lavoro segnalato in MARCOZZI 2005, p. 7: «TER HAAR, LEONARDUS GERARDUS JOHANNES, *Petrarca's "Africa" boek I en II: een commentaar*, Nijmegen, s.n.t., 1999, LXXXIII, 510 pp. – Ed. crit. e commento dei primi due libri dell'*Africa*. Tesi di dottorato presso l'Università Cattolica di Nijmegen». Da segnalare inoltre, ma non è propriamente una edizione critica, FRANZ FRIEDERSDORFF, *Quellenstudien zu Petrarkas Africa*, in «Jahresbericht des Stadtgymnasiums zu Halle», a.s. 1898-1899, pp. 21-41. Si tratta di uno studio su *Afr.*, I 1-301: il testo petrarchesco è preceduto da una breve introduzione ed è corredato da un commento a piè di pagina essenzialmente consistente in una rassegna di fonti classiche (il contributo è ricordato in FOWLER 1916, p. 6).

modesto di un editore: quello di capire il testo che presenta ai lettori». E ancora: «questa edizione potrebbe essere senza danno trascurata da chi si accinge a pubblicare nuovamente l'*Africa*». Festa giudica da un punto di osservazione superato, ma la sua censura sull'operato del Francese è fondamentalmente ben giustificata³⁶⁴.

2) *Africa Francisci Petrarchae nunc primum emendata curante Francisco Corradini*, in *Padova a Francesco Petrarca il XVIII Luglio MDCCCLXXIV*, Padova, Tip. del Seminario, 1874. – Festa riconosce l'«ingegno» la «dottrina» e la «maturità di senno» del curatore e ammira «lo studio e la fatica che il Corradini pose nel rendere leggibile il poema, liberandolo da molti errori e assurdità delle edizioni precedenti». Tanto più che il lavoro fu condotto in gran fretta, avendo egli a disposizione, intero, solo il 1873: la scadenza era fissata per il V centenario dalla morte del poeta. L'opera è poi viziata, continua Festa, dal «fatale errore di fidarsi del Pingaud dopo averne conosciuto e aspramente riprese le grandi deficienze». Inoltre «non tenne sempre presente un principio fondamentale per la critica dell'*Africa*: che cioè si ha a che fare con un *opus imperfectum*, in cui l'autore aveva lasciato a sé stesso una quantità di dubbi da risolvere»³⁶⁵.

3) FRANCESCO PETRARCA, *L'Africa*, Edizione critica per cura di NICOLA FESTA, Casa editrice Le Lettere, Firenze 1926. – L'edizione nazionale (En). Oggi si sa, grazie a Lr (non disponibile al curatore di En) e ai fondamentali studi che Vincenzo Fera vi ha condotto, che il Festa costruì in modo scorretto lo *stemma codicum*. Egli immaginò tre famiglie di codici tramandanti l'*Africa*: esse risalirebbero all'operato di Pier Paolo Vergerio, alla cui mano attribuiva con tutta probabilità il cod. W, ms. Gudiano latino 75³⁶⁶; di fra Tedaldo della Casa, che avrebbe copiato dall'archetipo il cod. C, ms. Laurenziano Santa Croce XXVI sin. 4³⁶⁷; e di Coluccio Salutati, il cui lavoro di emendazione (che erroneamente Festa riteneva abbracciasse tutto il poema e non solo i primi due libri³⁶⁸) avrebbe inciso in parte sulla redazione dell'umanista istriano e di più sulle copie successive³⁶⁹. Ora, sia l'attribuzione di W a Vergerio, sia quella di C a Tedaldo, sono state decisamente sconfessate³⁷⁰. Inoltre il rimprovero che il curatore di En mosse al Corradini ricade su lui stesso, poiché egli predilesse le soluzioni auliche e corrette del cod. M, il ms. Laurenziano Ashburnham 1014, a

³⁶⁴ Identica critica in FESTA 1926b, pp. 49-50. Sugli errori di Pingaud cfr. *Commento*, note 5 **Iniecit sibi seva manum e 66 quam nostris [usque ad] sanguinis atri**. Cfr anche ORLANDI 2006, p. 33: «in complesso il lavoro di Pingaud non si impiccchia di *recensio*, ossia trascura di discutere la genealogia dei testimoni e il loro valore relativo, e non mostra grande attenzione al senso, stanti i molti errori di interpunzione che verranno denunciati dal Corradini».

³⁶⁵ FESTA 1926a, pp. LXII-LXIV. Cfr. anche ORLANDI 2006, pp. 33-34, dove si denuncia, tra l'altro «l'atteggiamento "creativo" tendente a migliorare più che a restaurare», ma si riconosce che «il testo del poema fa con lui un sensibile progresso».

³⁶⁶ FESTA 1926a, p. LIII.

³⁶⁷ *Ibid.*, pp. XIII, XXXII, LII e FESTA 1926b, pp. 39-40.

³⁶⁸ FESTA 1926b, p. 39.

³⁶⁹ FESTA 1926a, p. XXXIV.

³⁷⁰ Cfr. FERA 1984a, p.11 e FERA 1984b, pp.13-14.

scapito dei guasti prosodici altrove testimoniati: «le sue *lectiones singulares*, di alta qualità, sono state spesso accolte nel testo di En». Non disponendo dei mezzi per identificare le varianti d'autore e gli emendamenti di Pietro da Parma il Festa si lasciò spesso condizionare dall'intervento di revisione di quest'ultimo (che ha appunto come esito editoriale il cod. M)³⁷¹. Ma non si può incolpare con troppa foga il Festa per i difetti della sua edizione. Egli fece con quello che aveva: «Festa si è trovato dinanzi a gravi e in parte probabilmente insolubili problemi che riguardano i tempi e i modi della costruzione del testo»³⁷². E senza gli strumenti oggi forniti dal lavoro di Vincenzo Fera era impossibile venirne a capo. La sua edizione del poema petrarchesco rappresenta inoltre ancora oggi la *vulgata*, e l'unico testo di riferimento per il traduttore che voglia assolvere al compito già arduo della versione senza invischiarsi nell'ecdotica (a meno che non si opti per la soluzione di prendere a modello il solo Lr, come pretenderebbe di fare Laurens di cui poco sotto).

Le traduzioni in Italiano

L'*Africa* del Petrarca gode di una discreta tradizione di volgarizzamenti³⁷³. Di seguito l'elenco.

Le traduzioni più antiche: dal XVI alla meta XIX sec. si produssero alcuni saggi di traduzione:

1) *L'Africa del Petrarca in ottava rima insieme col testo latino, fedelissimamente tradotta da M. Fabio Marretti, gentiluomo Senese. Alla illustre e valorosa Sig.ra la Sig.ra Aloisia Ridolfi del Nero, nipote del Card.le Ridolfi, e del S. Maresciallo Strozzi, Sig.ra virtuosissima e di bellezza singolare*. In Venezia, appresso Domenico Farri. MDLXX. – Si tratta di una traduzione parziale, che interessa solo i primi tre libri del poema³⁷⁴.

2) *Dell'Africa di Francesco Petrarca, libro I, volgarizzato da Egle Euganea P. A. e indiritto a S. E. la Contessa Camilla Martinelli Giovanelli*, in Padova, MDCCLXXVI. Per li fratelli Conzatti. –

³⁷¹ Per le penetrazioni da Lr e M a En cfr. FERA 1984a, pp. 176-89. Una breve recensione di En si legge poi anche in ORLANDI 2006, pp. 42-44.

³⁷² FENZI 2006, p. 28.

³⁷³ Parziali rassegne di traduzioni si leggono nelle bibliografie FERRAZZI 1877, pp. 211-17, CALVI 1904, pp. 82-86, FOWLER 1916, pp. 6-8, FUCILLA 1982, pp. 200-1, MARCOZZI 2005, p. 17; e negli studi CARLINI 1902, pp. 8-9, PIAZZA 1906, pp. 18-19 (il secondo dipende in tutto dal primo e nei due si leggono alcune imprecisioni, oltre che la falsa notizia di «una traduzione intera di A. Cappello» per la cui smentita cfr. FESTA 1926b, pp. 128-29), FESTA 1926b, pp. 113-29 (l'Appendice a *Saggio sull'«Africa» del Petrarca: Cenni sui traduttori italiani dell'«Africa»*), FEO 2001, p. 292 e FERA 2007a, p. 84. La ricerca ha preso il via dal confronto di tali repertori, mentre le versioni ai punti 10 (AMICO, *Note sul Petrarca*) e 13 sono state reperite in modo autonomo e fortuito. Per la storia della bibliografia petrarchesca cfr. MARCOZZI 2005, pp. XI-XXV.

³⁷⁴ Il Festa definisce di «poco o nessun valore» il lavoro di Marretti e fa seguire un elenco di incongruenze; egli informa inoltre che «la traduzione del Marretti fu ristampata, come cosa rara, nel volume *Francesco Petrarca – Le Rime e «L'Africa»*. Roma, Perino, 1890» (FESTA 1926b, pp. 114-17; cfr. anche FOWLER 1916, p. 7).

L'ambito è quello dell'Arcadia, e Egle Euganea è l'apprezzata poetessa Francesca Roberti (1744-1817), sposa del padovano conte Andrea Franco. La traduzione è in endecasillabi sciolti e interessa solo il I libro³⁷⁵.

3) GIULIO PERTICARI, *Panegirico di Napoleone e frammenti di Francesco Petrarca volgarizzati*, Parigi MDCCCXXXVII. Il breve opuscolo (34 pp. in tutto) è stampato su due colonne e dopo il *Panegirico* si leggono i *Frammenti di Francesco Petrarca volgarizzati dal conte Giulio Perticari*, a partire da p. 10. Soprattutto versioni dagli epistolari del poeta, ma è l'*Africa*, alle pp. 11-12, ad aprire i *Frammenti*: la traduzione è in prosa e interessa *Afr.*, I 179-185 e 285-311, II 282-326 e IX 448-477. Ho veduto l'esemplare conservato presso la Biblioteca Civica di Arezzo³⁷⁶.

4) *Volgarizzamento del quinto libro dell'Affrica di Francesco Petrarca*, con dedica *Alla Reale Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti Giuseppe Ignazio Montanari socio corrispondente della medesima offriva e dedicava questo volgarizzamento*. In *Giornale arcadico di Scienze, Lettere ed Arti*, tomo CIII, Aprile, Maggio e Giugno 1845, Tipografia delle Belle Arti, Roma 1845, alle pp. 214-49³⁷⁷. La versione è in endecasillabi sciolti di piacevole lettura e interessa appunto tutto il libro V.

5) In tre numeri del settimanale *Il Baretto, nuovo giornale d'istruzione* sono apparsi brevi saggi di traduzione dall'*Africa* a firma del prof. Giunio Conterno. La versione è in endecasillabi sciolti, e assai felice.

³⁷⁵ L'opera è stata recentemente ristampata: FRANCESCO PETRARCA, *Africa Libro I, traduzione di Egle Euganea*, a cura di MICHELE FEO, Bandecchi & Vivaldi, Pontedera 2003. Sul volgarizzamento e sullo stile di Egle Euganea cfr. OKOLICSANYI 1993-1994, pp. 189-201.

³⁷⁶ Dove se ne stava ancora intonso... L'opuscolo, «rarissimo», fu pubblicato *post mortem* (il conte Giulio Perticari muore nel 1822) e «alla macchia» (il luogo d'edizione, Parigi, è fittizio, e si deve probabilmente spostare a Bologna) per il contenuto politico e «rivoluzionario» delle traduzioni: i luoghi del Petrarca che il Perticari tradusse affrontano tra l'altro il tema della corruzione del Papato; e il periodo è quello della Restaurazione... Per l'affascinante storia di queste traduzioni cfr. FEO 1978, pp. 596-601 (in particolare p. 600 e p. 600 n. 82).

³⁷⁷ FESTA 1926b, pp. 120-121 riferisce che l'opera del Montanari era già iniziata almeno dal 1835, e ne era sortito un piccolo saggio di traduzione, 253 versi endecasillabi volgarizzanti l'*incipit* di *Africa* v. Tale lavoro era stato pubblicato due volte, alla fine del 1835 e poi nel 1836. Cfr. anche FERRAZZI 1877, pp. 215-16. Non sono riuscito a reperire e a vedere tale primo abbozzo di lavoro. Tuttavia, in FOWLER 1916, p. 8 si dà notizia di un'altra traduzione parziale dal V libro pubblicata dal Montanari nel 1844, e ne ho veduta la copia conservata presso la Biblioteca Augusta di Perugia: si tratta di una versione in endecasillabi di *Afr.*, v 680-773, un poco meno fluida di quella definitiva e completa dell'anno successivo, che è rivista e migliorata nello stile. Il volgarizzamento compare in realtà sotto il titolo *Sei iscrizioni inedite di Pietro Giordani* (alle iscrizioni, che occupano 2 pagine, segue appunto *La morte di Sofonisba tratta dal quinto canto dell'Affrica di Francesco Petrarca e tradotta per la prima volta*, che occupa le pp. 5-8 del fascicolo), in GIORDANI-GIOJA-TESTA-LEONI-ROVELLI-MONTANARI-SCARABELLI-GHINASSI, *Varii opuscoli estratti dal Vaglio novese*, dalla Tipografia Moretti, Novi 1844 (ma ogni fascicolo ha la sua datazione, quello in cui compare il volgarizzamento di Montanari è datato Novi 1841). Infine, CARLINI 1902, p. 8 e PIAZZA 1906 p. 19 menzionano rapidamente, oltre al lavoro del 1845, anche quello del 1835, e la successiva inclusione della traduzione del Montanari in una antologia edita a Bologna nel 1850.

Il Baretto, a. III, Torino 24 agosto 1871, n. 36: *L’Africa del Petrarca ridotta a miglior lezione e tradotta dal Prof. Giunio Conterno*; vi si legge *Afr.*, IX 470-77 e poi I 160-221 (alle pp. 286-88).

Il Baretto, a. III, Torino 19 ottobre 1871, n. 43: *L’Africa del Petrarca ridotta a miglior lezione e tradotta dal Prof. Giunio Conterno*; vi si legge *Afr.*, I 381-418 (alle pp. 339-40).

Il Baretto, a. IV, Torino 4 aprile 1872, n.ri 15 e 16. *L’Africa del Petrarca ridotta a miglior lezione e tradotta dal Prof. Giunio Conterno*; vi si legge *Afr.*, II 501-57 (alle pp. 126-27).

Ho veduto gli esemplari conservati presso l’Emeroteca della Biblioteca Labronica “F. D. Guerrazzi” di Livorno.

Tradotta l’opera completa: nel quinto centenario dalla morte sono apparse due traduzioni dell’opera intera, un’altra nel 1933:

6) *L’Africa, Poema epico in esametri latini distribuito in IX libri, di Francesco Petrarca, Versione con note di Gio Batta Gaudo dall’edizione parigina in ottavo dell’anno 1872 illustrata con prefazione note critiche ed appendici in idioma latino da L. Pingaud, Oneglia, Tipografia-Litografia di G. Ghilini, 1874.* – In endecasillabi sciolti. Traduzione secondo il gusto retorico ottocentesco, e non priva di frequenti e gravi fraintendimenti, perlopiù dovuti alla edizione critica del Pingaud³⁷⁸.

7) FRANCESCO PETRARCA, *L’Africa*, recata in versi italiani dal dottor AGOSTINO PALESA, Padova, Premiata Tipografia editrice F. Sacchetto, 1874. – Occorre spendere qualche parola sulle particolarità di tale versione. Il traduttore legge il testo latino «nell’edizione miserabile di Basilea in 8°, dell’anno 1541», come egli stesso ha a dire³⁷⁹. L’endecasillabo del Palesa, oltre a tendere all’orpello e a dispiegarsi in una sintassi particolarmente farragginosa, amplia costantemente il testo originale con giunture fantasiose³⁸⁰. Egli supplisce addirittura alla grande lacuna del IV libro immaginandovi dei colloqui tra Siface e Asdrubale di Gisgone, giunto dal re per contrarvi alleanza; e poi tra lo stesso Asdrubale e la figlia Sofonisba: ella è costretta ad accettare le nozze con il re tradendo il suo cuore già impegnato nell’amare Massinissa, precedentemente promessole³⁸¹. Il dialogo tra padre e figlia (pp. 186-204) è certamente la parte più godibile del libro, lì si sente vibrare

³⁷⁸ Per una breve biografia di Gio Batta Gaudo, medico e scrittore di Oneglia (Imperia), cfr. MARINANGELI 1979, pp. 159-62.

³⁷⁹ PALESA 1874, p. IX.

³⁸⁰ A proposito di Gaudo e di Palesa in OKOLICSANYI 1993-1994, p. 194 si parla di «superficialità e banalità dell’amplificazione immotivata rispetto all’originale». Ciò per far risaltare la discrezione e la maestria di Francesca Roberti Franco che se ne asteneva.

³⁸¹ Lo spunto è forse tratto da Diodoro Siculo, XXVII 7, dove si dice che la donna era stata prima moglie di Massinissa, e solo successivamente di Siface. Secondo questa versione ella alla fine sarebbe quindi tornata tra le mani del primo marito.

la poesia, l'umanità dell'autore; ma nulla c'entra con l'*Africa* del Petrarca (anzi, Sofonisba diviene completamente altra cosa da quella petrarchesca). Sopraggiunta la morte, il Palesa lascia incompiuto il secondo libro di raccordo che aveva previsto per colmare la lacuna tra il IV e il V.

8) *L'Africa di Francesco Petrarca, in versi italiani di Agostino Barolo*, Casa editrice Giovanni Chiantore, Torino 1933. – L'ultima versione completa. L'autore può contare sugli studi di Nicola Festa «al quale andiamo debitori della edizione critica pubblicata nel '26»³⁸². La traduzione è di nuovo in endecasillabi sciolti, ma, rispetto alla versione di Palesa, il suo verso è molto più vicino al testo latino e, anche se il lessico e i costrutti sono decisamente classicheggianti (e non poteva essere diversamente), la sintassi è piuttosto piana e la lettura agevole (meriti che si possono riconoscere anche al Gaudio). Non tenta particolari ricostruzioni fantastiche. Nel complesso si tratta di un notevole passo in avanti e, di ciò consapevole, l'autore scrive a proposito dei due predecessori: «il Gaudio e il Palesa si servirono di edizioni così scarsamente attendibili da compiere un'opera, anche sotto l'aspetto della fedeltà, ben poco apprezzabile, e quello dei due soprannominati che tentò di supplire alle deficienze dei codici, il Palesa, si accinse al lavoro come ad un giuoco sostituendosi soventissimo egli stesso al poeta in aggiunte e amplificazioni così temerarie da rendere in molte parti irriconoscibile, per la deformazione che ne derivò, il poema latino»³⁸³.

Le traduzioni antologiche: a fine '800 e nel '900 si sono prodotte diverse traduzioni antologiche:

9) *Il libro terzo dell'Africa di Francesco Petrarca volgarizzato da D. Carlo L. Salani, giusta l'edizione emendata ed illustrata dall'ab. prof. Francesco Corradini*, Per la Tipografia del seminario M. Bruniera, Padova 1875; a qualche anno dopo risale un altro saggio, dello stesso autore: *Il VII libro dell'«Africa» di Francesco Petrarca volgarizzato da D. Carlo Luigi Salani*, Tipografia del seminario, Padova 1887. – La traduzione è, in entrambi i casi, in endecasillabi sciolti e il verso del Salani è scorrevole ed elegante. Tuttavia i due opuscoli sono davvero rari. Ho veduto, nel primo caso, quello conservato presso la Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova, e nel secondo quello presso la Biblioteca della Facoltà Teologica del Triveneto³⁸⁴.

³⁸² BAROLO 1933, p. XIV.

³⁸³ *Ibid.*, p. XIII.

³⁸⁴ Forse l'iniziale progetto del religioso riguardava qualcosa di più della traduzione di due soli libri, poiché nella *Avvertenza* che precede il secondo saggio egli scrive di essersi accinto all'opera dopo la pubblicazione dell'edizione critica del Corradini nel 1874, e aggiunge: «In quella occasione mi provai di volgerlo in italiano [minuscolo nel testo]». Ne uscirono tuttavia solo i saggi suddetti, riportanti le seguenti dediche: il primo *Ai novelli ingegneri Vincenzo Nob. Barcellona Corte Bellunese e Bartolo Bianchini Mantovano che nella carriera degli studi con lode di sagace ingegno e solerte amore percorsa prelusero a glorioso avvenire questo saggio di versione in segno di congratulazione e di stima offre D. Carlo L. Salani, Padova nell'Agosto 1875*; il secondo *A D. Gaetano Sartori nel giorno 3 Novembre 1887 in cui celebra il suo primo sacrificio lo zio D. Carlo Luigi Salani ad espressione del più vivo gaudio ed affetto questo tenue lavoro dedica*.

10) *Per le nozze Di Marco-Spadafora. Versi e traduzione di Ugo Antonio Amico*, Tip. del Giornale di Sicilia, Palermo 1880 (il volumetto contiene, alle pp. 15-20, il volgarizzamento in endecasillabi sciolti della tragica fine di Lucrezia, da *Afr.*, III 684-748); qualche anno dopo, dallo stesso autore: UGO ANTONIO AMICO, *Nozze Salomone Marino-Deodato*, Tip. Statuto, Palermo 1888 (il volumetto contiene il volgarizzamento in endecasillabi sciolti del celebre “Lamento di Magone”, da *Afr.*, VI 839-918). – Due brevissimi e piacevoli saggi di traduzione.

Qualche anno dopo invece un’operetta di maggiore impegno: UGO ANTONIO AMICO, *Note sul Petrarca*, Tipi del giornale di Sicilia, Palermo 1898. Il volume si apre con una prolusione, piuttosto retorica, sulle opere del Petrarca (pp. 1-27)³⁸⁵, e prosegue con un *Saggio di versione dall’“Africa”* (pp. 29-49), contenente “Dipinture nella reggia di Siface” (da *Afr.*, III 199-262), di nuovo “Lucrezia” (ripropone la versione del 1880), “Siface” (da *Afr.*, VI 208-87) e “Magone” (da *Afr.*, VI 288-306 e poi ripropone la versione del 1888). Segue la versione della metrica all’Italia (pp. 51-52). Alle pp. 53-70, si legge un breve commento al poema: *Sull’“Africa” del Petrarca (schedulae)*. Chiude il volume *Commento al sonetto del Petrarca: “Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra”* (pp. 71-96). Le versioni sono tutte in endecasillabi sciolti e il verso è assai piacevole.

Per quanto riguarda i due opuscoletti del 1880 e del 1888, ho veduto le copie conservate presso la Biblioteca centrale della regione siciliana “Alberto Bombace” di Palermo; mentre per il volumetto del 1898 ho consultato quello presso la Biblioteca “La Magna Capitana” di Foggia.

11) Nel brevissimo opuscoletto (solo 10 pp.) VINCENZO PODESTÀ, *Per le faustissime nozze del signor Pellegrino Muratori colla signorina Placidia Milena Marini Agosto 1898*, Tip. Artigianelli, Chiavari 1898, si legge, alle pp. 9-10, una versione in endecasillabi sciolti di *Afr.*, VI 839-68; il titolo: *La riviera orientale di Genova dal mare*. Ho veduto l’esemplare conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze (che apparentemente è anche l’unico di cui ci sia traccia)³⁸⁶.

12) FRANCESCO PETRARCA, *Luoghi dell’“Africa”*, traduzione e note per cura di ENRICO CARRARA, Carlo Signorelli Editore, Milano 1930. – Un’ampia antologia scolastica, ben trenta passi tratti dal poema petrarchesco, con testo latino e traduzione in prosa. Dal VI libro: “Sofonisba agli Inferi” (vv. 1-80), “Annibale lascia l’Italia” (vv. 415-87), “Il fantasma di Santippo” (vv. 624-700) e “I due fratelli Barca” (885-918).

13) N. FESTA, *L’Africa poema della grandezza di Roma nella Storia e nella visione profetica di Francesco Petrarca*, in «Annali della cattedra petrarchesca», anno 1931 (X) vol. II, Presso la Regia

³⁸⁵ A p. 1, in nota: «Fu questa prolusione letta ai 10 di marzo 1893 nell’Aula Magna della R. Università di Palermo, nello aprire le lezioni sulle opere latine del Petrarca; continuate ancora nell’anno scolastico successivo».

³⁸⁶ L’opuscoletto – è il caso di dirlo, più unico che raro – è catalogato con il seguente titolo (di cui non c’è traccia nell’operetta): *Frammenti poetici voltati dal latino da V. Podestà*, Tip. Artigianelli, Chiavari 1898. Il catalogatore, a detta degli addetti della Nazionale, ha optato per l’aggiunta di un titolo più qualificante, che mostrasse il contenuto piuttosto che il dato delle nozze.

Accademia Petrarca, Arezzo 1931. – Il saggio, che occupa le pp. 37-67, termina con una versione in endecasillabi sciolti di *Afr.*, IX 10-308 e 421-77. Ho veduto l'esemplare presso l'Accademia Petrarca di Arezzo.

14) GIUSEPPE MORPURGO, *Antologia petrarchesca*, Milano-Genova-Roma-Napoli, Società anonima editrice Dante Alighieri, 1938 (III edizione riveduta). – Non si tratta di una traduzione, ma di una selezione di passi latini corredati di breve commento. Ad uso della scuola. Includo in elenco perché le note contengono alcune proposte di traduzione. Per il VI libro i passi antologizzati sono: “Discesa di Sofonisba all’Averno” (vv. 1-37) e “Il viaggio e la morte di Magone” (vv. 839-918).

15) FRANCESCO PETRARCA, *Rime Trionfi e poesie latine*, a cura di F. NERI, G. MARTELOTTI, E. BIANCHI, N. SAPEGNO, Riccardo Ricciardi editore, in *La Letteratura Italiana Storia e Testi* (vol. 6), Milano-Napoli 1951. – Contiene ampi saggi di traduzione in prosa di Guido Martellotti, con testo latino a fronte. Per il VI libro: “La morte di Magone” (vv. 839-918)³⁸⁷.

16) FRANCESCO PETRARCA, *Opere*, a cura di EMILIO BIGI, commento di GIOVANNI PONTE, Mursia, Milano 1963. – Saggi di traduzione in prosa di Emilio Bigi, con testo latino a fronte. Dal VI libro: “Morte di Magone” (vv. 839-918).

17) FRANCESCO PETRARCA, *Africa libro V*, Commento a cura di STEFANIA VOCE, Stilgraf editrice, Cesena 2008. – Versione in prosa del libro V con testo latino a fronte.

18) Nel bel volume curato da Michele Feo, *Petrarca nel tempo, tradizione lettori e immagini delle opere* (2003)³⁸⁸, sono incluse, a p. 275, due versioni del “Lamento di Magone”, una dello stesso Michele Feo (*Afr.*, VI 889-918)³⁸⁹ e un'altra di Vincenzo Fera (*Afr.*, VI 885-918). Entrambe le traduzioni sono in versi liberi.

19) Si leggono tradotti alcuni passi del VI libro, in particolare dai monologhi di Siface Annibale e Magone, nelle note a piè di pagina di un articolo recente, *Soliloqui in mare nel libro VI dell’Africa di Francesco Petrarca* (in bibliografia MOROSINI 2020b). La traduzione è in prosa.

20) FRANCESCO PETRARCA, *Africa, Libro I, vv. 1-102. Versione poetica di Lorenzo Carlucci e Laura Marino*. Si tratta di un saggio di traduzione recente reperibile solo in rete.

³⁸⁷ Si contiene anche la versione di *Afr.*, II 279-482, V 1-772 e IX 1-215.

³⁸⁸ In bibliografia come FEO 2003.

³⁸⁹ Tale traduzione si leggeva già in FEO 1986, p. 338 n. 34 e FEO 1991, p. 70.

Le edizioni straniere

Il poema è stato tradotto in alcune delle principali lingue europee.

In Francese:

1) Compare, nel 1781, il passo di *Afr.*, VI 885-918 contenente il “Lamento di Magone” e corredato di una traduzione in prosa francese dentro il testo del XVI libro del *De bello punico secundo* di Silio Italico, essendovi i versi del Petrarca erroneamente attribuiti all’antico poeta. L’edizione nella quale avviene l’arbitrario inserimento è *Seconde Guerre Punique, poème de SILIUS ITALICUS, corrigé sur quatre manuscrits, et sur la précieuse édition de POMPONIUS, donnée en 1471, inconnue de tous les éditeurs; complété par un long fragment trouvé dans la Bibliothèque du Roi; et traduit par M. LEFEBVRE DE VILLEBRUNE*, Tome troisième, A Paris Rue et Hôtel Serpente, MDCCLXXXI, Avec Approbation et Privilège du Roi (la giunta petrarchesca si legge alle pp. 36-37, i vv. 28-61)³⁹⁰.

2) PETRARQUE, *L’Afrique*, poème épique, traduit du latin pour la première fois par VICTOR DEVELAY, 5 voll., Librairie des Bibliophiles, Paris 1882 (in seguito ripubblicata: PETRARQUE, *Africa*, traduit par VICTOR DEVELAY, préface de CHARLES SIMOND, Editions H. Gautier, Paris 1893)³⁹¹.

3) *L’Afrique*, préface de HENRI LAMARQUE, introduction, traduction et notes de REBECCA LENOIR, Éditions J. Million, Grenoble 2002. Bel volume che offre una piacevole versione in prosa; ma si tratta di un lavoro che ha pure evidenti limiti: innanzitutto per quanto riguarda i criteri di

³⁹⁰ Il verso 885 di *Africa* VI, «Hic postquam medio iuvenis stetit equore Penus», diventa «Sed, postquam medio juvenis stetit aequore pronus» nell’edizione francese di Silio Italico, per garantire il raccordo con il testo che precede la giunta. Il «long fragment trouvé dans la Bibliothèque du Roi» cui Lefebvre si riferisce sono proprio i 34 versi del “Lamento di Magone”, che questi rinvenne nel Par. Lat. 8206, un codice miscellaneo. Essi furono ascritti arbitrariamente a Silio, «in tutta tranquillità». Lefebvre ritenne infatti «che Petrarca possedesse segretamente un manoscritto dei *Punica* del quale si serviva a suo piacimento» (cfr. SANTINI 1992, pp. 111-12; il caso è segnalato anche in FOWLER 1916, p. 6). Al riguardo occorre riportare lo sdegno del Corradini: «Quam stulte, quam temere quamque impudenter *Lefeburius* haec protulerit, praesertim quum *Silii Punica* a Poggio Florentino inventa fuerunt quadraginta circiter annis post mortuum Petrarcham» (CORRADINI 1874, p. 455; cfr. anche CARLINI 1902, pp. 28-29, dove «si vigliacca accusa di plagio», e PIAZZA 1906, pp. 74-75, dove «noi sappiamo la storia a parte che ebbero questi versi da quando Barbato da Sulmona li carpì al Petrarca; un copista ignorante li aveva creduti di Silio: l’ignorantissimo Villeneuve credette possibile tanta miseria nel Petrarca»). Jean-Baptiste Lefebvre de Villebrune «avventato e caparbio» non si avvide nemmeno, «a tal punto lo accecava l’ambizione di presentare un testo di Silio Italico da lui per la prima volta restituito alla sua integrità», che inserendo il lamento dentro il XVI dei *Punica* «Magone in tal modo veniva a morire per una ferita di cui non s’era fatta prima parola e che la sua fine era anticipata di circa tre anni» (MARTELOTTI 1955, p. VII; cfr. inoltre FERA 2003, p. 270).

³⁹¹ In CALVI 1904, p. 83 e FOWLER 1916, p. 7 si dà notizia del fatto che, prima di tradurre il poema intero, Develay si era dedicato a una versione parziale, *Sophonisbe, épisode du poème de L’Afrique*, Librairie de bibliophiles, Paris, 1880.

edizione del testo petrarchesco³⁹², e poi perché da una parte nella prefazione e nell'introduzione si leggono veri e propri errori e fantasie, dall'altra le note in calce al volume si limitano il più delle volte a riproporre acriticamente lavori precedenti senza segnalare di volta in volta chi si stia spogliando³⁹³.

4) PETRARQUE, *L'Afrique / Affrica*, tome premier livres I-V et tome second VI-IX, texte établi et traduit par PIERRE LAURENS, Les Belles Lettres, Paris 2006 et 2018. Edizione da segnalare in quanto il curatore si è basato, per stabilire il testo, sul ms. Laurenziano Acquisti e doni 441 (Lr) e sugli studi di Vincenzo Fera; ma la recensione di quest'ultimo è durissima poiché il «lavoro nasce e si consuma nel perimetro del solo Lr», mentre l'edizione del poema dovrebbe tener conto di tutta la tradizione (e Fera non risparmia critiche anche sull'approccio a quel singolo manoscritto). La traduzione è in versi, ed è «il prodotto meglio riuscito di questo per tanti versi infelice volume», ma «per la sua libertà e la sua compiutezza poetica [...] vive fuori dal testo e non è di alcun aiuto al lettore dell'*Africa* e allo studioso del Petrarca». Il testo è corredato di note e di commento, ma in sostanza l'apparato non contiene nulla di nuovo né di originale costituendo un saccheggio dei precedenti lavori di Fera: Laurens entra «nei lavori degli altri come si entrava nella vigna di Renzo

³⁹² ORLANDI 2006, p. 52 giudica tale edizione una «soluzione compromissoria [...] pur non senza meriti», in quanto si segue il testo di En «solo scostandosene qua e là per adottare varianti alternative, che risalgono allo stesso Petrarca, presenti nel ms. Lr». Sullo stesso tono, in FERA 2007-2008, p. 43 si parla di «un'operazione filologicamente ibrida».

³⁹³ Lamarque a p. 7 approssima fino all'errore le prime vicende editoriali dell'*Africa* quando sostiene che «Nous devons donc à la diligence et à l'initiative de l'humaniste Coluccio Salutati, dépositaire dès 1377 d'une copie du manuscrit, la première publication, qui eut lieu en 1396, avec le concours des amis du poète et notamment du jeune humaniste Pier Paolo Vergerio»; ma quanto è mal posto qui si legge correttamente invece a p. 23, nell'introduzione della Lenoir. Non si capisce poi perché l'*Africa* sarebbe «la première oeuvre du poète» (p. 5) e ci sono buoni motivi per discordare dalla semplificazione secondo la quale «Pétrarque suit pas à pas les événements» come si leggono in Tito Livio (p. 7). Rimando sul punto alla parte sull'*amplificatio* lirica nel cap. *Note preliminari* e riporto quella che credo sia la «formula corretta», data in FESTA 1926b, p. 96: «fedeltà, talvolta addirittura servile, nei singoli passi; libertà massima nella scelta e nell'ordine della materia». Ma soprattutto lascia davvero perplessi l'idea che lo Scipione petrarchesco voglia essere «l'incarnation d'un de ses contemporains» (p. 16), cioè di Carlo IV di Boemia. Basta tenere presente lo stato di avanzamento del poema alla fine del 1341 e il fatto che il principe appena ricordato cominciò a governare in qualità di re dal 1346 e di imperatore dal 1355 per apprezzare il conto in cui Petrarca dovette tenere Carlo IV nello scrivere di Scipione (senza ricordare che Scipione è, per il nostro, eroe della fanciullezza, cfr. FERA 2014, pp. 131-32). È imprecisa la Lenoir quando afferma, a p. 19, che libri I-II furono i primi a essere composti dal Petrarca; la traduttrice mostra così di ignorare i due fondamentali saggi di Fenzi, *Di alcuni palazzi, cupole e planetari nella letteratura classica e medioevale e nell'Africa del Petrarca e Dall'«Africa» al «Secretum» nuove ipotesi sul «Sogno di Scipione» e sulla composizione del poema*, ora in FENZI 2003, alle pp. 229-303 e 305-64. Ed è infine grave l'aver taciuto a p. 24 – allorché si parla del ms. Laur. Acquisti e doni 441 (Lr) – i lavori di Vincenzo Fera. Lo studioso è menzionato, insieme a Corradini e Martellotti, solo a p. 39, dove si segnalano i contributi cui «les notes doivent beaucoup», cioè fin troppo e senza opportune citazioni. Solo pochi esempi: le note 423 e 429 a p. 497, riguardo al principio VI libro, collegano *Afr.*, VI 1-3 a *Rvf*, CCCXLVI e *Afr.*, VI 43-50 a *TC*, IV 137-53, riproponendo così senza citazione quanto in CORRADINI 1874, pp. 445-46 (e LAURENS 2018, p. 237 menziona così, nel primo caso, Lenoir anziché Corradini, nel secondo propone senza segnalare i precedenti); la nota 434 a p. 498 è evidentemente tutta desunta da FERA 1984b, p. 204, ma nella nota 449 a p. 500 Lenoir si lancia in speculazioni mostrando di ignorare quanto in FERA 1984b, pp. 208-9 (studioso che diventa «certains commentateurs» alla nota 487 a p. 505). E così basti, perché un elenco dettagliato sarebbe tanto lungo quanto inutile.

Tramaglino». Si tratterebbe quindi di «un'edizione semidiplomatica mescolata» e – addirittura! – di «una trappola per l'incauto lettore che a essa dovesse accostarsi»³⁹⁴.

E c'è dell'altro: Laurens pare pure venir distrattamente meno al suo proposito, poiché troppo spesso pubblica non il ms. Laurenziano, ma l'edizione del Festa (per esempi tratti dal VI libro dell'*Africa* si veda il presente *Commento*, note 157 **inquit**, 164 **patrie**, 169 **favere**, 187 **consilium de more datur**, 191 **movebat**, 210 **ipse**, 216 **cedriferi – nulli [...] hic**).

In Inglese:

1) *Essays on Petrarch by Ugo Foscolo*, John Murray, London 1823. Ivi compare, alle pp. 214-17, una traduzione dal Latino in Inglese di *Afr.*, VI 885-918 (il lamento e la morte di Magone) a firma di lord Byron: *From the Africa – Book VI. The death of Mago*³⁹⁵. In realtà il breve saggio è da attribuire a un amico del celebre poeta britannico, Thomas Medwin³⁹⁶.

2) In *Translations from Dante, Petrarch, Michael Angelo and Vittoria Colonna*, C. Kegan Paul & Co., 1 Paternoster Square, London 1879 si trova, alle pp. 241-56, la versione inglese di *Afr.*, V 20-68, 165-97, 534-688 e 700-73³⁹⁷.

3) *PETRARCH'S Africa*, translated and annotated by THOMAS G. BERGIN and ALICE S. WILSON, Yale University Press, New Haven and London 1977.

³⁹⁴ FERA 2007-2008, pp. 4-5, 29-30, 43-44. Un discorso a parte merita l'*Introduction*, alle pp. XIII-CXVIII del tomo I: anche se chi ha scandagliato la bibliografia si accorge che per larghe parti essa deve troppo a contributi altrui non citati con la dovuta frequenza (Fenzi *in primis* – che pure dà un giudizio decisamente favorevole del volume – seguito passo passo alle prime pagine, ma anche Festa e Fera), riveste tuttavia particolare interesse il cap. II alle pp. XLVIII-XCIV, *Le poème-palais de la vérité*. Ivi si rimette convincentemente in piedi, argomentandola a fondo, la tesi che fu del Corradini riguardo all'identità tra poema e il palazzo della verità. Le conclusioni di Laurens contraddicono la ricostruzione che si legge in FENZI 2003, alle pp. 229-303 e 305-64 (cui qui si è aderito) e impongono cautela riguardo alla definizione delle fasi di stesura, con particolare riguardo per i libri I e II che non sarebbero più, secondo il Francese, da ascrivere a un momento di riscrittura avvenuto a Valchiusa tra 1351 e 1353, ma apparterrebbero alla *facies* più antica del poema precedente il 1341. Per la positiva recensione di Enrico Fenzi al lavoro di Laurens – «è tuttavia ad oggi l'edizione più affidabile e completa» e l'introduzione «è il miglior saggio complessivo che si abbia sul poema» – cfr. FENZI 2006, pp. 29-30. Ivi lo studioso afferma che l'argomentazione di Laurens lo induceva a rimeditare le sue precedenti posizioni, ma, contattato di persona, il professor Fenzi mi assicura di essere rimasto sostanzialmente dello stesso avviso di un tempo e ha recentemente ribadito il punto in una voce *Africa* ancora inedita redatta per un volume collettivo sulle opere di Petrarca.

³⁹⁵ E già nel frontespizio degli *Essays* si riportano due versi tra i più saporiti e vivi del “Lamento di Magone” (il passo del poema antologizzato): «irrequietus homo perque omnes anxius annos / ad mortem festinat iter. Mors optima rerum» (*Afr.*, VI 899-900).

³⁹⁶ FOWLER 1916, p. 6 e MUSTARD 1921, pp. 111-12 n. 14.

³⁹⁷ Nel frontespizio non c'è indicazione circa il traduttore, si tratta tuttavia di Warburton Pike, come si legge anche in FOWLER 1916, p. 7.

In Tedesco:

1) ADOLF FRIEDRICH GRAF VON SCHACK, *Mosaik. Vermischte Schriften*, Verlag der J.G. Cotta'schen Buchhandlung Nachfolger, Stuttgart 1891 contiene, alle pp. 234-66, una versione in versi di tutto *Africa* v unito a *Afr.*, VI 1-80 sotto il titolo di “Sophonisbe”.

2) FRANCESCO PETRARCA, *Africa*, herausgegeben, übersetzt und mit einem Nachwort von BERNHARD HUSS und GERHARD REGN, 2 voll., Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung, Mainz 2007.

In Svedese:

1) *Afrika, episk dikt av Petrarca, översättning fran det latinska originalet*, HENRIK WESTIN, Göteborgs Handelstidnings Aktiebolags Tryckeri, Göteborg 1889.

2) FREDRIK AMADEUS WULFF, *En svensk Petrarca-bok till Jubelfästen 1304-1904*, P. A. Norstedt & Söners Förlag, Stockholm 1905 contiene, alle pp. 392-93, una versione di *Afr.*, VI 888-910 (il “Lamento di Magone”), intitolata “Magos död”³⁹⁸.

In Russo:

ФРАНЧЕСКО ПЕТРАРКА, *Африка*, Издание подготовили Е. Г. РАБИНОВИЧ, М. Л. ГАСПРОВ, «Наука», Москва 1992³⁹⁹.

Della presente versione

Per quanto riguarda l'Italiano, come testimoniano le versioni antologiche il libro che ha avuto maggior fortuna è indubbiamente il V, contenente il romanzo d'amore tra Sofonisba e Massinissa: lo traduce diffusamente Carrara e, per intero, Martellotti e Voce (Bigi solo i vv. 1-153).

Il VI libro, fatti salvi i saggi di Amico e soprattutto Carrara, pare invece appiattirsi sul celebre “Lamento di Magone”.

Per il lavoro di traduzione di *Africa* VI mi è stato quindi possibile raffrontare le versioni di Gaudio, Palesa, Barolo (di gran lunga migliore delle due precedenti), in alcuni punti di Carrara, e, solo in modo assai limitato, i contributi di Amico, Morpurgo, Martellotti e Bigi. Ma si è stabilito un confronto serrato anche con le due recenti edizioni francesi del poema, quella di Rebecca Lenoir del 2002 e quella di Pierre Laurens del 2018.

³⁹⁸ Veduta la copia conservata presso la Biblioteca Beato Pellegrino di Padova.

³⁹⁹ In Italiano suonerebbe: FRANCESCO PETRARCA, *Africa*, a cura di E. G. RABINOVIC, M. L. GASPAROV, «La Scienza», Mosca 1992.

Il testo di riferimento per la traduzione che qui si offre è quello stabilito dal Festa in En, le cui criticità sono state da tempo messe in luce da Vincenzo Fera, dal quale si attende la nuova edizione critica del poema petrarchesco. Quella qui offerta è una traduzione commentata, con testo latino a fronte ma senza alcuna velleità ecdotica; e chi scrive si vuole mettere al riparo dalle (sacrosante) critiche mosse ai traduttori d'oltralpe⁴⁰⁰. Senza contare che su En hanno lavorato, per le loro versioni, studiosi del calibro di Guido Martellotti. Si è operata quindi una scelta di campo, e drastica: leggere verso per verso Lr avendo costantemente sott'occhio anche i fondamentali contributi di Fera, ma tradurre sempre e comunque Festa (segnalando tuttavia in nota le più ragguardevoli divergenze da Lr e tirando le opportune conclusioni).

Quindi, anche se la consultazione di Lr e gli argomenti di Fera inducevano a scartare alcune soluzioni di En a vantaggio di lezioni alternative (come nei casi di «abditā» / «additā» e «nostra» / «vestra» ai vv. 21-22 per cui cfr. le relative note del commento), ho ritenuto a ogni modo fosse cosa più umile e saggia proporre e tradurre il testo dell'edizione critica che attualmente rappresenta la *vulgata*, En, rifiutando operazioni parziali e ibride che sarebbero riuscite malissimo data la mancanza delle vaste e specifiche competenze nel campo dell'ecdotica e della stemmatica di cui si abbisogna nel momento in cui si va a “ricostruire” il testo. Ai limiti della persona si debbono poi aggiungere quelli imposti dal tempo a disposizione, un triennio di dottorato – e non ultimi gli interessi, poiché l'esegesi e la ricerca dell'intertestualità di cui l'esegesi si nutre rappresentano il fine vero e ultimo del presente lavoro. Così, anche le edizioni critiche del Pingaud e del Corradini sono state consultate in alcuni *loci* specifici per esigenze di commento, per ricostruire la storia degli intendimenti, non ai fini della traduzione.

⁴⁰⁰ Ed è proprio perché il presente lavoro non ha le caratteristiche di una edizione critica che non è riportata la lista dei manoscritti. Anche qui ne è stato veramente usato uno solo, Lr. Al riguardo cfr. l'elegante affondo di FERA 2007-2008, pp. 2-3 contro l'edizione di Pierre Laurens: «Per la verità non si comprende perché Laurens avverta l'esigenza di produrre questi elenchi. [...] A eccezione di Lr, egli non ha lavorato con nessun altro codice dell'*Africa*. Ma gli elenchi di manoscritti sono indispensabili in un'edizione che si rispetti, come quelle scatole con scritte in arabo di manzoniana memoria che si vedevano un tempo nelle botteghe degli specialisti: dentro non c'è nulla, ma servono a mantenere il credito alle botteghe».

CRITERI DI TRADUZIONE

Nel volgare il VI libro dell'*Africa* dall'esametro latino al verso libero italiano ho tentato di fare eco al dettato petrarchesco cercando di riprodurne suono e ritmo. Ciò implica:

1) **Rispettare *in primis* la sintassi del periodo con i suoi nessi logici, e *in secundis* quella della frase semplice.** Nell'atto della traduzione mi figuravo il periodo come una dimora di cui le singole proposizioni costituiscono le stanze. Fin qui la sintassi. La disposizione della mobilia rappresenta invece i rapporti tra gli elementi interni alla frase semplice, ed ecco la morfologia. Le suppellettili sono poi quegli accessori che danno tono e colore, e ogni lingua ha i propri. È forse cosa di poco conto spostare un vaso da un posto all'altro, toglierlo o sostituirlo; smuovere un mobile è certo qualcosa di più, ma ancora possibile: anzi, nella prassi (e nella semantica). Tuttavia abbattere fondelli, unire o dividere ambienti e cambiarne la funzione significa stravolgere il disegno dell'abitazione. Fedele al senso di questa immagine mentale, ho prodotto ogni sforzo per riproporre, nella versione, l'ampiezza dei periodi e la funzione delle singole proposizioni così come si leggono nel dettato petrarchesco. Mentre nei riguardi della morfologia della frase – nel caso vi fosse una necessità evidente le cui ragioni si devono rintracciare nella sequenza di principi qui esposta – si è adoperata maggiore disinvoltura, spostando quindi i mobili da una parete all'altra, ma sempre (per lo più) badando a che restassero all'interno della stessa camera⁴⁰¹. A tal fine si è pure tentato di adagiare, quando possibile, la versione sulla punteggiatura proposta in En. Ma in alcuni casi, e soprattutto nel discordo diretto, si sono utilizzati segni di interpunzione più incisivi o più dinamici⁴⁰².

2) **Riproporre nel verso italiano, ogni volta che sia possibile, gli elementi del verso latino cosicché si possa procedere a una lettura parallela e simmetrica.** Si è prodotto ogni sforzo perché i nessi restassero all'interno del medesimo verso numerato, o – se ciò non era possibile – che non si allontanassero troppo dalla sede che trovano nel testo del Petrarca, al massimo di un solo verso. Risparmio la casistica perché a tale principio mi sono attenuto scrupolosamente. Le eccezioni

⁴⁰¹ Si prendano a esempio i vv. 543-48: «Quid mixta colore / flumina sanguineo referam, tempusque sub unum / Ticinumque vadis tepidum Trebiamque rubentem, / montibus adversis genitos tractuque viarum / coniunctos, testes nostrarum in secula rerum, / quos Padus Adriacum descendens traxit in equor?» – «Che dire dei fiumi / mischiati al color del sangue, delle acque / del Ticino e della Trebbia, in un sol tempo fatte tiepide e rosse, / le quali, nate da monti contrari e alfin per lungo tratto / congiunte, a guisa di testimoni eterni delle mie gesta / vermiglie si trascinò il Po' che all'Adriatico scende?». Nella traduzione la sintassi segue sostanzialmente quella del Petrarca, ma si interviene, giocoforza, sulla morfologia della frase semplice. Oppure: «Graia que nobilis arte / Zeusis adornarat» (vv. 456-57) diventa «che la greca arte del nobile Zeusi / aveva un tempo adornato».

⁴⁰² In un caso (*Afr.*, VI 693-94) «l'interpunzione adottata in En [...] è certamente errata» (FERA 1984b, p. 249) ed è stato quindi necessario correggerla (cfr. *Commento*, nota ai vv. 692-700, *Il viaggio di ritorno parte 2*). In un altro andrebbe quantomeno riconsiderata, ma mi limito ad argomentare in nota (cfr. *Commento*, la nota ai vv. 871-80, *Le isole dell'arcipelago e la costa toscana*).

sono poche, figlie di assoluta necessità (cfr. ad esempio *Afr.*, VI 181-84, 220-22, 679-81). Perché il rispetto di tale criterio non sacrificasse la fluidità della versione si è talvolta deciso di duplicare degli elementi (come «vermiglie» al v. 548, «cui spetta» al v. 569, «io vidi» ai vv. 671 e 678).

3) **Conservare possibilmente intatto, all'interno del singolo verso, l'ordo verborum, perché le iuncturae tornino in corrispondenza simmetrica rispetto al testo petrarchesco, cioè nella stessa sede.** Naturalmente tale criterio non può funzionare in maniera sistematica, essendo che l'Italiano non dispone dei casi. Tuttavia in molte circostanze è dato preservare l'*ordo verborum* senza che il senso ne soffra. Alcuni esempi: «Mortis amor causa est, lucemque coacta reliquit» «Della morte amore è la causa, ella lasciò costretta la luce» (v. 20); «Non hic armorum strepitus studiumve frementum» «Qui non v'è strepito d'armi o pensiero pei frementi» (v. 42); «Et mundo matrona nocens, tot causa dolorum» «E la matrona dannosa al mondo, causa di tanti dolori» (v. 62); «Perfida gens nostre tantum adversata saluti» «La perfida stirpe tanto ostile alla nostra salute» (v. 120); «et placidum spirante fretum substernitur Austro» «e placido si stende il gorgo sotto il respiro dell'Austro» (v. 178); «rex Leliusque duci. Spesque ingens addita regi» «il re e Lelio. Una grande speranza appariva ora al re» (v. 189); «ingentes cumulos atque eris grande tributum» «ingenti cumuli e di danaro un grande tributo» (v. 372); «Illum tunc vario curarum turbine fessum» «Lui, allora, da lunghi affanni tempestato e fiacco» (v. 388); «hostis Penorum et Romani sanguinis ultor» «egli, nemico dei Punici e del sangue romano ultore» (v. 448); «Talia fervebat rabidus nimioque dolore» «Così ardeva quel petto furente da troppo dolore» (v. 449) «Quis vetuit Romam raptim petiisse cruento / agmine? quis pactam potuit michi tollere cenam?» «Chi vietò che a Roma improvviso piombassi con la cruenta / armata? Chi l'indubbio mi tolse banchetto?» (vv. 520-21).

4) **Prediligere i calchi fonici laddove il senso lo permetta.** Solo pochi esempi presi soprattutto dai primi versi: «verendus» «venerabile» (v. 7); «manebat» «rimanevano» (v. 8); «Iudicis inferni» «giudice d'Inferno» (v. 11); «carcere [...] secundo» «carcere secondo» (v. 13); «nigri [...] regni» «nero regno» (v. 26); «Letior [...] positaque [...] ira» «più lieta e, deposta l'ira» (v. 34); «a ripa Lethei fluminis illa» «da quella riva del fiume Lete» (v. 38); «Hic latis eterna silentia campis» «Qui pei vasti campi risuonano eterni silenzi» (v. 41); «armorum strepitus» «strepito d'armi» (v. 43); «vagus ibat» «vagolava» (v. 57); «certaminis» «cimenti» (v. 179); «matutina [...] lumina» «mattutina luce» (v. 454); «petiisse» «piombassi» (v. 520). Il sostantivo *equor*, *equoris* è reso, quando possibile, «acqua» o «acque» (vv. 150, 218, 407, 578, 660, 682, 693, 754, 776, 837, 856, 885) e, poiché la volontà di adeguarsi al suono del latino ha vinto le spiacevolezze della Storia, *dux*, *ducis* è sempre tradotto con «duce» (tranne che ai vv. 107, 218 e 554, dove il termine non è impiegato per designare dei comandanti militari; cfr. punto 6).

5) **Le espressioni che non trovano corrispondenza nel testo originale, ma necessarie alla resa in Italiano, o anche accessorie ma assolutamente pertinenti, dovrebbero ricalcare fonicamente elementi presenti nel verso del Petrarca.** Alcuni esempi: «Nulla magis Stigios mirantum obsessa corona» è reso «Nessun'ombra mai sprofondò ai laghi stigi accerchiata da corona» (v. 1); l'aggiunta dell'avverbio «mai» vicino al soggetto vuole restituire fonicamente alla sua posizione il «magis» latino. Similmente «superis» è «gli dei di sopra» (v. 9) e «apud superos» «nella vita di sopra» (v. 24). «est vetitum, bello exhaustas quotiensque cohortes / impleri» diventa «negavano, e ogni volta che di colmar le esauste coorti / impedivano» (vv. 433-34): qui «est vetitum» nella traduzione è raddoppiato per ricalcare fonicamente, e nella stessa sede metrica, il verbo «impleri». Ai vv. 450-51 Annibale è poi un cinghiale «cui spumea mento / fex riget»: nella versione, «cui sul grifo / spumeggia la bava», il verbo «spumeggia» recupera il suono dell'aggettivo latino. «Tum dux concussa quieti / membra dedit dubie» ai vv. 565-66 è reso «Allora il duce concesse le scosse / membra a un inquieto riposo» dove «concesse» fa eco a «concupsa» e «inquieto» recupera «quieti». Ai vv. 842-44 «Sensim turgescere colles / cedriferi [...] incipiunt» è tradotto «Grado a grado sorgono e prendon forma poggi / torreggianti di cedri», dove i due predicati recuperano l'idea del progressivo dischiudersi delle tre dimensioni (che è nel verso petrarchesco), ma «torreggianti» recupera il suono del verbo latino.

6) **Rendere lo stesso termine latino col medesimo italiano ogni volta che ricorra, ma evitando ripetizioni cacofoniche e fraintendimenti.** Cosicché «stetit» e «stabant» ai vv. 3-4 divengono «stette» e «stavano ferme»; il termine «claustra» – che torna quattro volte – quando indica le ripartizioni dell'Inferno nel contesto della catabasi di Sofonisba (vv. 21, 52, 73) è costantemente reso «chiosstra» (nel commento la scelta è ampiamente motivata), ma al v. 223, dove indica tutt'altro, è tradotto «recinti». «ira» e derivati (vv. 9, 34, 47, 303, 323, 381) sono resi con calchi fonici, ma non al v. 47 dove si intende il peccato per cui si merita l'Inferno, e si è quindi preferito «collera». Oltre ai già richiamati *equor* e *dux* (punto 4), *litus*, *litoris* è reso il più delle volte con «lido» / «lidi» (vv. 208, 212, 234, 245, 276, 282, 355, 407, 531, 556, 571, 585, 595, 607, 685, 694, 712, 743, 755, 762, 795, 798, 806, 839, 844, 857, 884), una volta «litorale» (v. 564), una «spiagge» (v. 227) e una «battigia» (v. 800). Il verbo *parere*, che compare due volte (ai vv. 306 e 435), è tradotto sempre con «cedere» e non con «obbedire» perché i generali Magone e Annibale decidono loro stessi, supplicati, di rispondere al grido della patria. I termini *Fortuna* e *Fatum* sono sempre ricalcati quando si tratti di entità personificate, e – quando possibile – anche laddove ci si riferisce alla cieca accidentalità (vv. 171, 185, 298, 340, 347, 349, 390, 394, 396, 424, 426, 464-65, 472), altrimenti si è fatto ricorso a «sorte» «destini» e «casi» (vv. 24, 122, 329, 427).

7) **Tradurre il Petrarca latino col Petrarca volgare ogni volta che sia possibile: si cerca di riprodurre la ripetitività lessicale del *Canzoniere* prediligendo espressioni generiche e rifuggendo da espressioni che trasmettano una idea di concretezza.** Umberto Bosco scrive che il nostro «era abituato ad esprimere il massimo con un minimo di patrimonio lessicale», e parla di «scarso plasticismo della sua fantasia». Afferma che «l'allegoria corposa gli si disfa tra le mani, egli fallisce ogni volta che la tenta». Oppure: «le [sue] figure non hanno concretezza». E se riconosce che nella scrittura latina Petrarca «tendeva in certo modo e misura al realismo», aggiunge pure che «la suggestione della letteratura latina fa sì che egli consideri il concreto – immagini e parole – come avente diritto di cittadinanza in un genere solo, nel satirico, nel comico». E ancora, Gianfranco Contini parla, a proposito della lingua del *Canzoniere*, di «genericità di vocaboli»⁴⁰³. Nella scelta del lessico si è quindi tentato di seguire l'esempio del poeta. Così i «pretoria» del v. 11 divengono «palazzi», il «lictor» del v. 17 una «guardia», le «lascas» al v. 549 dei «pesci» e «remugit» al v. 483 è «riecheggia» – cosa che avvicina il testo al lettore (del resto sarebbe fastidioso leggere di un “palazzo pretorio”, di un “littore” e di “lasche”). «Lumina», che torna ai vv. 10, 221, 244, 264, 276 a indicare gli occhi, è sempre tradotto «luci» secondo l'uso dei *Rvf* (ma, al v. 130, «lumine [...] uno» è necessariamente «un occhio solo»). Similmente al v. 204 «Non habitus, non incessus, non vultus amice» è tradotto «Non la forma, l'andare e il viso dell'amica» sfruttando la terminologia di *Rvf*, XC. *Aura, aurae* non può che essere «aura» o «aure» (vv. 409, 813, 913). L'aggettivo *sparsus*, che torna tre volte nel testo (vv. 5, 674, 776) ed è così evocativo (le «rime sparse» di *Rvf*, I 1), è sempre ricalcato nella traduzione; e il termine vi ricompare, come aggettivo o come verbo, anche ai vv. 33, 94, 212, 224, 311, 379, 683. Al v. 447 «una convolvit cuncta ruina» è reso «tutte le cose involverà in una sola rovina» per la memoria di *Rvf*, LIII 35 «tutto quel ch'una ruina involve» (oltre a Foscolo, «involva / tutte cose l'oblio», *Dei sepolcri*, 17-18 e Leopardi, «tutto intorno / una ruina involve», *La ginestra*, 32-33).

8) **Impreziosire la versione ammiccando alla grande letteratura, prendendo cioè in prestito alcune espressioni che siano ormai entrate nell'orecchio del lettore che abbia familiarità con la poesia italiana.** Naturalmente con discrezione, cioè, non solo laddove il testo latino giustifichi pienamente la scelta, ma laddove l'eco calzi perfettamente e quasi si nasconda nella necessaria pertinenza della traduzione. Altrimenti anziché impreziosire nel tentativo di immettere la poesia latina dell'*Africa* in un sistema di poesia italiana, si cadrebbe nel rischio dell'orpello e della

⁴⁰³ BOSCO 1968, pp. 29-30, 157, 204, 224-25 e CONTINI 1964, p. XLV. Ma cfr. anche DE SANCTIS 1951, pp. 249 (sull'*Africa*) e 260 (sul *Canzoniere*): «Tutta la sua attività è volta alla frase classica, che gli sta davanti nella sua generalità [...] schiva il particolare e il proprio, corre volentieri appresso le perifrasi e le circonlocuzioni», e «è sbandito il rozzo, il disarmonico, il volgare, il grottesco e il gotico [...] È una forma bella non solo rispetto all'idea, ma per sé stessa, aulica, aristocratica, elegante, melodiosa. La parola vale non solo come segno, ma come parola». Per una recensione del bel volume di Umberto Bosco cfr. MARTELOTTI 1983, pp. 311-14.

magniloquenza o, peggio, nel ridicolo dell'emulazione. Alcuni esempi: il breve periodo «Nunc ista tamen quo tendere pergant / expediam brevibus» ai vv. 114-15 è tradotto «Ora tuttavia ove tenda questo parlar mio / in breve spiegherò», da «ove tende / questo vagar mio breve» del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* di Giacomo Leopardi (vv. 18-19). Oppure, ai vv. 149-50, «Massinissa [...] quem nec turbata fatigent / equora, nec toto descendens Iupiter igne» è reso «Massinissa [...] che l'acqua turbata del mare in tempesta / non impaura, né Giove in discesa dal cielo con le sue folgori» per la memoria di «che il pianto australe / non impaura / né il ciel cinerino» ne *La pioggia nel pineto* di Gabriele D'Annunzio (vv. 43-45). E similmente avviene ai vv. 279-80: «Illum non scopuli, non horrifera Euris ab antro / terruit Eolio, non monstra vagantia ponto» è reso «Lui gli scogli e l'Euro orribile che soffia dall'antro / di Eolo non impaurano, né i vaganti mostri marini». «buccina classem / excitat» ai vv. 210-11 è tradotto «suon di tromba sveglia / la flotta» per la suggestione di «solitario un suon di corno» ne *La leggenda di Teodorico* (Carducci, *Rime nuove*, LXXVI 4). «melius latuisse marinis / eternum potuisset aquis» di *Afr.*, VI 240-41 è «fosse rimasta / eternamente nascosta nella sua marina» per «la marina dove 'l Po discende» di Dante, *Inf.*, v 98 e «il tremolar de la marina» di *Purg.*, I 117. Al v. 244 «nec patrii tangent hec lumina colles» diviene (con inversione di soggetto e complemento oggetto) «Né più mai toccheranno queste mie luci i patrii colli», e «più mai» fa eco al foscoliano «Né più mai toccherò le sacre sponde». Sempre da Foscolo: al v. 315 «paucorum fecere manus rabiesque nocentum» è tradotto «di pochi colpevoli le mani crudeli e l'ira» dietro *Dei Sepolcri*, 201 «la virtù greca e l'ira» (il nesso «e l'ira» è anche sfruttato più di una volta dal Tasso nella *Liberata*). Il v. 285 «annua cui messis perit spes» è «cui perì la messe speranza dell'anno» per Virgilio, *Buc.*, I 14-15, «gemellos / spem gregis». «gemitu ingenti domus ampia remugit» al v. 483 diventa «gran gemito per l'ampia casa riecheggia» per la memoria di «gran pianto nel concavo cielo sfavilla» in *X Agosto* di Giovanni Pascoli. Il nesso temporale «iuvenilibus annis» al v. 516 è reso «negli anni suoi più verdi» per «l'età verde» di cui Leopardi al v. 28 de *Le ricordanze*. «equore [...] Hiberio» ai vv. 562-63 è tradotto «nell'onde dell'ibero mar» ammiccante a Foscolo, *A Zacinto*: «nell'onde / del greco mar». «scelus et vindicta» (v. 691) diventa «il delitto e il castigo» secondo il celebre titolo di Dostoevskij. E «ne quoquam flectere cursum» (v. 744) è «perché non devino essi il corso a destra o a sinistra» per la memoria del passo biblico di *Isaias*, XXX 21, «si declinaveritis ad dexteram vel ad sinistram».

9) **Sciogliere le espressioni figlie di gusto erudito o che comunque risulterebbero oscure se tradotte letteralmente aggiungendo elementi esplicativi. Così da conservare il suono del testo latino e garantire l'immediata intelligenza della versione.** Esempi: al v. 34 «Letior ipsa quidem positaque decentior ira» è reso «così – più lieta e, deposta l'ira, più bella – la regina». Il verso introduce il secondo termine di paragone di una lunga similitudine ed è parso necessario aggiungere

un nesso logico per marcare il passaggio, «così» che recupera fonicamente «quidem» (punti 4 e 5). Al v. 93 «Progne» diviene «la rondine Progne» e al v. 511 «Alcides» «l'Alcide Ercole». Ugualmente le «turbata / equora» dei vv. 149-50 divengono «l'acqua turbata del mare in tempesta», dove «acqua» ripete fonicamente «equora» (punti 4 e 5) e l'aggiunta di un complemento di specificazione restituisce l'immagine del mare tempestoso. E, di seguito, «nec toto descendens Iupiter igne» è «né Giove in discesa dal cielo con le sue folgori» per esplicitare con un'immagine concreta quel «toto [...] igne» che sarebbe tanto brachilogico nella versione italiana. Per esigenza di chiarezza si sono talvolta raddoppiati alcuni elementi, come i predicati o i soggetti, per esempio ai vv. 472-79, dove al «sevus» del v. 475 si aggiungono, ai vv. 472 e 479, «quegli» ed «egli». E «calibem [...] recoctum / cuspide [...] trisulca» (vv. 503-4) diventa più semplicemente «i fulmini a tre punte». Al v. 891 «precipiti gaudere loco» è poi tradotto «su una vetta goder rovinosa, e sotto è l'abisso» poiché il testo latino vuole trasmettere l'idea sia dell'elevazione in verticale sia della precarietà della collocazione e di una inevitabile caduta.

Il rispetto dei principi esposti ai punti 1-4 ha permesso di impiantare una resa fedele che non entrasse in competizione con il più grande lirico della letteratura italiana. Si segue piuttosto umilmente la lettera, quando sia dato farlo. E il più delle volte è dato.

Tuttavia non si tratta di una traduzione ostinatamente letterale, cosa che avrebbe spesso (come è già evidente in alcuni esempi inclusi nella casistica sopra riportata) impedito di restituire la liricità dell'originale. Del resto, Petrarca stesso espone cosa pensi delle traduzioni letterali in *Sen.*, XVII 3, l'epistola contenente la sua versione della *Griselda* boccacciana. Prima di accingersi al racconto egli riporta Orazio, *Ars*, 133-34: «Nec verbum verbo curabis reddere fidus / interpres»; e commenta: «Historiam tuam meis verbis explicui, alicubi aut paucis in ipsa narratione mutatis verbis aut additis», e altrove «Hanc historiam stilo nunc alio retexere visum fuit» (*Sen.*, XVII 3 10-12 e 143). Naturalmente quella del Petrarca non è una vera e propria traduzione, quanto una competizione, anzi, una nobilitazione della favola del discepolo. C'è una gerarchia di rapporti sia tra le lingue (latino-volgare) sia tra gli amici (maestro-allievo). E il sentimento di libertà del Petrarca non può in nessun modo appartenere a chi si accinga alle sue opere latine. Tuttavia dal passo si può evincere un principio generale: una «sensibilità stilistica del Petrarca stesso, il quale si sentiva in diritto di disprezzare la pedestre letteralità»⁴⁰⁴, il fastidio quindi che il poeta provava verso le traduzioni ostinatamente letterali, che, per ossequio, fanno a pezzi la poesia.

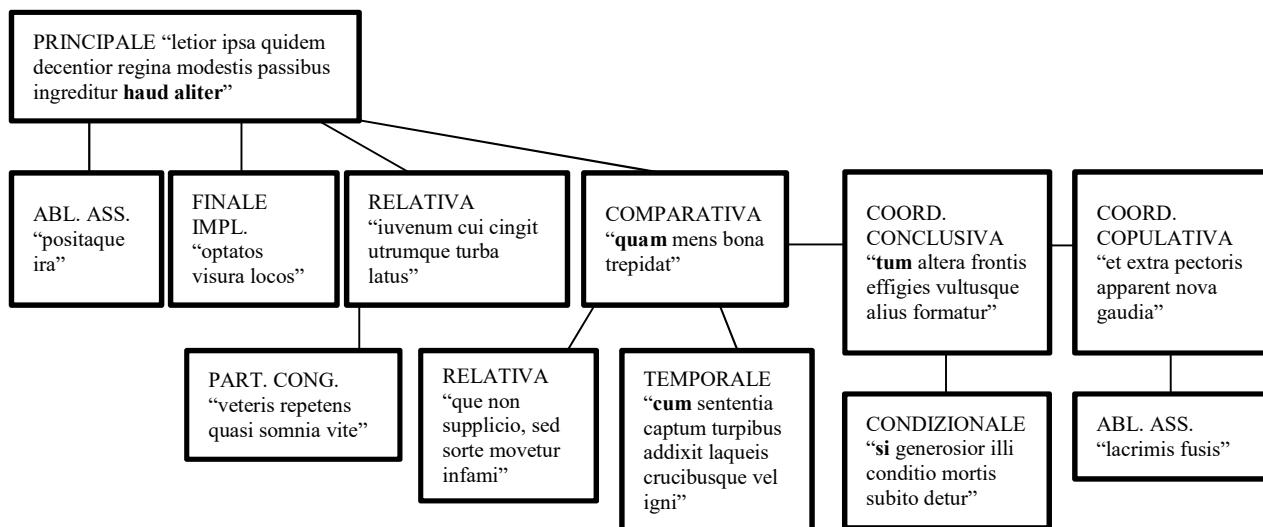
⁴⁰⁴ FEO 1974, pp. 144-45; detto circa la versione latina dell'*Odissea* condotta da Leonzio Pilato.

L'obiettivo cui si è mirato è quindi una versione che seguisse da vicino la sintassi del periodo e il suono del dettato petrarchesco; tenendo tuttavia ben presente il senso di quel precetto paolino che recita: «la lettera uccide, ma lo Spirito vivifica» (2 Cor 3.6).

La traduzione che si offre vuole quindi rispondere anche a un principio ispiratore di base – che conta come decimo criterio – inteso a conservare la liricità del testo pur garantendone l'immediata intelligenza; e ciò a costo di sacrificare, talvolta, le funzioni grammaticali di singoli elementi. Esempio: ai vv. 2-3 «postquam divisa triformis / partibus haud equis stetit ingens machina mundi» è tradotto «dacché divisa / in ineguali parti stette la triplice gran macchina del mondo» dove «triformis» è attribuito a «machina» e non a «mundi». Assai raramente si interviene sulla struttura del periodo, come nel caso della lunga similitudine ai vv. 27-37:

Haud aliter quam cum sententia captum
 turpibus addixit laqueis crucibusque vel igni,
 mens bona, que non supplicio, sed sorte movetur
 infami, trepidat; tum, si generosior illi
 conditio mortis subito detur, altera frontis
 effigies vultusque alius formatur et extra
 pectoris apparent lacrimis nova gaudia fusis;
 letior ipsa quidem positaque decentior ira
 optatos visura locos regina modestis
 passibus ingreditur, iuvenum cui cingit utrumque
 turba latus, veteris repetens quasi somnia vite.

L'ossatura del periodo, intricatissimo, è la seguente (in grassetto i nessi che reggono la similitudine):



Nella versione si è tentato di semplificare la sintassi, al fine di rendere più veloce l'intelligenza del passo.

Non altrimenti quando una sentenza condanna
al cappio ignobile o alla croce o al rogo
una mente generosa, quella trepida, commossa non dal supplizio,
ma dalla sua sorte infamante; tuttavia, se d'un tratto gli è commessa
una più magnanima via di morte, allora la fronte
si rasserena, si rinnova l'aspetto del volto, e la gioia
resa al cuore fuoriesce in lacrime sparse.
Così – più lieta e, deposta l'ira, più bella – la regina
s'avviò a piccoli passi a visitare i luoghi da lei auspicati,
mentre una folla di giovani le cinge i fianchi,
quasi a rinnovare i sogni della precedente vita.

«Haud aliter» è stato messo in relazione al soggetto della comparativa «mens bona» e al verbo «trepidat» anziché alla principale «ipsa [...] regina [...] ingreditur». Inoltre il «quam» che introduce il II termine di paragone è stato eliminato. Si ottengono così due periodi indipendenti: i vv. 27-33, il II termine di paragone nel testo latino di cui la comparativa diviene la reggente; e i vv. 34-37, il I termine di paragone contenente la principale del lunghissimo periodo petrarchesco. Il legame della comparazione è recuperato con l'inserzione, al v. 34, dell'avverbio correlativo «così», che assorbe la funzione sintattica di «Haud aliter» e relega «non altrimenti» a un valore quasi esornativo, di mero calco fonico. Nel gruppo della comparativa, il soggetto della reggente «mens bona» si è impiantato sopra il complemento oggetto della subordinata temporale «captum», affinché si proceda a una veloce identificazione secondo il senso *mens bona capti*. Il pronome «quella» ripropone da vicino il soggetto divenuto complemento oggetto della temporale. L'«infami» del v. 30 è reso in senso attivo, «infamante», poiché la similitudine evidenzia le implicazioni morali della condanna, e non l'atrocità della pena. La comparativa è inoltre coordinata a un periodo ipotetico (vv. 30-33) la cui apodosi è introdotta da «tum»: in tale sede mi è parso bene inserire l'avversativa «tuttavia», che ricalca fonicamente l'avverbio latino e rinsalda il legame con quanto precede – legame apparentemente stabilito dalla falsa correlazione di «cum» «tum». La correlazione in essere, quella tra «tum» e «si», è recuperata al verso successivo con «allora». La traduzione dell'apodosi è a senso, ma nel rispetto dei punti 2, 4-5, 7 sopra esposti. Il «detur» al v. 31 è poi reso all'indicativo – così lo voleva per altri motivi il *grammaticus* Pietro da Parma⁴⁰⁵ – per non appesantire con l'uso del congiuntivo un dettato che, se seguito alla lettera, non potrebbe risultare di facile intelligenza nella

⁴⁰⁵ Cfr. *Commento*, nota 17 **detur**.

resa italiana. Enrico Carrara si attenne, nella sua traduzione, a uno schema analogo, avvertendo la stessa esigenza di semplificare⁴⁰⁶.

Sulla base del medesimo principio appena esposto, conservare cioè liricità e/o immediata comprensione, in alcuni casi si è optato per una traduzione completamente a senso: «altera frontis / effigies vultusque alius formatur et extra / pectoris apparent lacrimis nova gaudia fuis» «allora la fronte / si rasserenata, si rinnova l'aspetto del volto, e la gioia / resa al cuore fuoriesce in lacrime sparse» (vv. 31-33); «furtaque blanditiis immixta» «e tortuose lusinghe» (v. 48); «crebraque sub raris habitant mendacia veris» «vi abitano e sotto radi drappi di vero la densa menzogna» (v. 50); «cesos purgabis sanguine cives» «sconterai col sangue il sangue nostro latino» (v. 125); «atque alacres leto respondent murmure naute» «e svelti – Urrà! – rispondon lieti i marinai» (v. 219); «Sed, pessime rerum, / quas penas michi, nate, dabis» «Ma tu, tu del Creato pessimo / parto, quali angosce a me procuri» (vv. 266-67); «quis et te / et me et tot nostros Latia de gente triumphos / perdidit?» «Chi ci spense? / Chi spense te e me e i tanti nostri trionfi sulla gente latina?» (vv. 429-31); «nec Ausonio conspirans robore tellus» «né la tua forza, o terra federata d'Ausonia» (v. 438); «nimia dederatque per orbem / religione coli» «al mondo rendendolo celebre / e venerando» (vv. 457-58); «forme decerptus honos, quam corpore in ullo / se reperire simul quia desperaverat autor, / abstulit» «molteplice grazia di fattezze che, non sperando / un sol corpo potesse adunare, carpì lo scultore» (vv. 460-62); «torsisses medio, Mars, pulvere currum» «E tu, Marte, avessi destato di polvere un nembo nella corsa del tuo carro» (v. 508); «Nec tamen armorum, cepti nec penitet» «Tuttavia, d'un'impresa incompiuta rimorso non ho» (v. 539); «quis det meliora tenere?» «Quale saprebbe indicarci il meglio?» (v. 615); «Remigis implebam partes» «Allora ero tra i rematori» (v. 664); «frustrantia tempus / verba parum latuere Patres» «non fu più celato ai Padri / che col parlare solo miravan essi a guadagnar tempo» (vv. 729-30); «principibus queque usa suis» «argomenti di tre diversi senatori» (v. 732); «dignumque movebat / maiestate decus Latia» «la dignità lo richiedeva / e la maestà delle istituzioni» (v. 734-35); «ni reverentia summi / forte magistratus intervenisset» «se non fosse intervenuta la forza riverita / della somma magistratura» (vv. 791-92); «nec vestram sequar ipse fidem» «io la fede non tengo al modo vostro» (v. 829).

A ogni modo nelle note del commento si leggono spesso le ragioni che hanno indotto alle soluzioni adottate, e, quando ciò giovi al commento, si offrono anche le soluzioni proposte nelle precedenti traduzioni.

In conclusione occorre aggiungere che, pur tentando di restituire la poesia con la poesia, si è cercato di rifuggire dagli orpelli della tradizione epica. Ne è riuscito un verso piuttosto lineare, che mira alla resa del Petrarca latino e non all'emulazione – insensata quanto pretestuosa – dell'*Iliade*

⁴⁰⁶ CARRARA 1930, p. 70.

del Monti. Come rileva Vincenzo Fera, «tradurre la poesia latina del Petrarca significa anche immetterla in un sistema di cui lo stesso poeta è signore assoluto». Occorre quindi grande umiltà. E se è vero che si sono cercate delle preziosità, che si sono sottolineati gli ammiccamenti della poesia dell'*Africa* ad altra poesia fuori dall'*Africa*, petrarchesca e no (punti 7 e 8), occorre ripetere che ciò è avvenuto nel pieno rispetto del dettato del poema. E come aggiunge Fera, esponendo i principi del lavoro cui attende, «viene naturale creare in certo qual modo delle fasce di corrispondenza tra il latino dell'*Africa* e il serbatoio linguistico e stilematico del *Canzoniere*»⁴⁰⁷. Anche in questo saggio di traduzione si sono rilevate delle corrispondenze quando le corrispondenze c'erano. Nulla di più.

*

⁴⁰⁷ FERA 2007a, p. 92.

TRADUZIONE E COMMENTO

AFRICA VI

NOTE PRELIMINARI

«Detto in maniera provocatoria, davvero non si sa che cosa finirà per studiare chi sia partito con l'idea di dare un'edizione critica di un'opera di Petrarca», scriveva Enrico Fenzi in un suo saggio, *Lo stato presente delle edizioni di Petrarca*. Ma quanto vale per una edizione critica – e non è questo il caso – vale anche per una traduzione con commento. Il «rischio sempre incombente» (anzi la prassi) è «che le questioni via via affrontate si trasformino in campi autonomi di ricerca, a loro volta complessi e ramificati»⁴⁰⁸.

Per quanto mi riguarda mi sono costantemente dovuto confrontare con la realtà appena delineata. Basti un esempio: tutto il capitolo *Il libro sommerso*, nell'*Introduzione*, nasce come nota di commento ad *Afr.*, VI 300-306.

Un commento – per di più a un'opera del Petrarca, autore prolificissimo e formidabile per profondità di cultura e capacità di memoria – è potenzialmente soggetto a continue espansioni e nuovi inserimenti: le fonti cui allude o che gli riecheggiano nella mente (classiche, cristiane o “moderne”), i luoghi affini della sua vastissima e variegata produzione (che ora comprende anche le postille ai codici della sua biblioteca), le consonanze con autori ignorati ma vicini per sensibilità, stile e temi trattati... A ciò si può aggiungere pressoché indefinitivamente.

Ne viene che a ogni modo – questa è l'intima convinzione di chi scrive – un commento è sempre inadeguato all'opera e all'autore (almeno al nostro), sempre parziale, da perfezionare e integrare. Anche perché in esso trovano sviluppo gli spunti – i concetti o le *iuncturae* – che hanno via via destato la curiosità del commentatore, e non altri: fatta quindi eccezione per i percorsi più evidenti (i quali andavano indagati quasi di necessità), resta una parte di soggettività che appartiene sia, estensivamente, alla scelta dei temi da trattare, sia, intensivamente, al grado di profondità cui si è di volta in volta pervenuti.

Da un certo punto di vista quindi, nel caso dell'*Africa*, l'indagine del commentatore, potenzialmente sempre *in fieri*, ha notevoli punti di contatto con l'opera commentata, che è anch'essa un cantiere aperto, dove il nostro Protogene⁴⁰⁹ innestava, cuciva, revisionava... (e da cui, alla fine, pure depreddò, come deve essere avvenuto per quella parte del l. IX che fu poi impiegata per l'egloga X del *Bucolicum carmen*⁴¹⁰).

A quanto detto si aggiungano (e siano le benvenute se concorrono a evitare che il lavoro si prolunghi all'infinito) le cogenze imposte dalla data di consegna, essendo questa una tesi di dottorato: il limite prescrive così la fine del lavoro.

⁴⁰⁸ FENZI 2006, p. 25.

⁴⁰⁹ Cfr. *Sen.*, v 4 33.

⁴¹⁰ Cfr. *Introduzione*, cap. *I nove libri*.

E tuttavia il commento che segue è piuttosto ampio, almeno, certamente abbastanza da correre il rischio di indossare, come fosse una brutta veste, la bella dicitura con la quale il Carducci volle esprimere il senso di lavori siffatti (cui egli stesso si diede, mirabilmente): «rattoppare d'ignoranza e presunzione, di bugie e di formole *robivecchie*, la vil ciabatteria della critica»⁴¹¹ – e giustamente, poiché «in multiloquio non deerit peccatum» (*Pr* 10.19).

A ogni modo, lungi dal paragone, la sentenza avrà il merito di inserire fin da subito in un opportuno contesto probabilistico l'analisi del testo petrarchesco proposta di seguito, la quale vuole abbracciare questioni di vario ordine.

La storia

Era necessario inquadrare il racconto proposto nel poema dentro il contesto della II guerra punica: essa è stata ripercorsa tenendo presente da un lato l'intendimento del nostro, e quindi unicamente le fonti latine di cui egli disponeva (Livio, Floro, Valerio Massimo, Giustino, Orosio, Eutropio), dall'altro, tramite il confronto con i greci (Polibio su tutti) e con gli storici moderni, la realtà effettiva, che talvolta – nei dettagli più minuziosi – differisce dalla ricostituzione petrarchesca, che è sempre tendenziosa in quanto ispirata dal culto della Romanità.

La filologia

La base della traduzione è l'edizione nazionale (En) curata da Nicola Festa (1926), ma il lavoro si è svolto tutto tenendo costantemente sott'occhio il più autorevole ms. tramandante l'*Africa*, il Laurenziano Acquisti e doni 441 (Lr), individuato e studiato da Vincenzo Fera (il codice era ignoto al Festa). Quando il verso di Lr differisce da quello stabilito dal Festa esso riporta il più delle volte la lezione genuina, mentre in En finiscono a testo le interpolazioni della tradizione. Tali casi sono tutti segnalati in nota. Quando sia opportuno si includono anche gli intendimenti che si leggono nelle edizioni critiche di Pingaud (1872) – soprattutto per segnalare gli errori suoi e del Gaudo (traduttore che da questi dipende) – e del Corradini (1874), e poi nelle antologie curate da Carrara (1930), Martellotti (1951) e Bigi (1963). Infine nelle moderne edizioni francesi di Lenoir (2002) e di Laurens (2006 e 2018). In particolare quest'ultimo, che pretende di editare il prestigioso manoscritto laurenziano quando invece si limita, quasi sempre, a riproporre En, e in maniera talvolta tanto meccanica che pare sia mancata la lettura del manoscritto. Ne viene così un piccolo storico delle lezioni (e degli intendimenti) che hanno via via avuto la meglio, naturalmente limitato ad alcuni

⁴¹¹ CARDUCCI 1933, p. 1122.

luoghi notevoli (quelli appunto in cui Lr differisce da En). Al contrario le postille a Lr, oggetto degli imprescindibili studi di Vincenzo Fera, sono citate nel caso in cui la loro menzione si trovi a essere funzionale allo sviluppo dell'argomentazione (e spesso lo è). Per la rassegna e per uno studio accurato delle postille petrarchesche e degli errori prosodici (spesso segnalati a margine dal poeta) rimando quindi a *La revisione petrarchesca dell'Africa*⁴¹².

La traduzione

Numerose sono le note di commento, corrispondenti a passi di dubbia interpretazione, in cui si passano in rassegna le soluzioni già proposte da Palesa (1874), Gaudio (1874), Amico (1898), Carrara (1930), Barolo (1933), Martellotti (1951), Bigi (1963), Lenoir (2002) e Laurens (2018); e si argomenta poi circa quali dovrebbero essere l'intendimento e la resa corretti; fine al quale concorre, più che la costante lettura di Lr, l'analisi intertestuale (al riguardo, quando Lr differisce da En, propongo spesso in nota una traduzione alternativa).

Lo stile

Sono segnalate le figure retoriche e gli espedienti che impreziosiscono il verso, i passi degli *auctores* cui il nostro fa eco e che talvolta rielabora o arriva addirittura a fondere sapientemente (cfr. ad esempio la nota ai vv. 132-41, *I leoni d'Inferno*, dove si mostra come Valerio Massimo e Svetonio finiscano mescolati in un solo verso), e che talaltra ripropone invece in modo alquanto prosastico (cfr. la nota ai vv. 701-832 e 833-38, *La seconda giunta e i versi di raccordo*, dove è illustrato come in quella parte, tutta storica, il nostro segua in modo un poco pedestre Tito Livio).

Le fonti

Riguardo a Petrarca è stato scritto che «le relazioni, i contatti, tra lui umanista filologo e lui poeta in latino furono necessariamente maggiori che non tra lui filologo e lui rimatore in volgare»⁴¹³. In definitiva credo sia vero, anche se, forse, piuttosto che «maggiori» si dovrebbe dire «più scoperte». Era quindi necessario ancorare il verso dell'*Africa* agli echi della tradizione classica che si muovevano nell'orecchio del formidabile studioso. Dal punto di vista stilistico il compito è stato facilitato dal fatto che, Lr fa fede, Petrarca ha segnalato con «attende» le *iuncturae* più evidentemente echeggianti i versi degli *auctores* (Virgilio e

⁴¹² In bibliografia come FERA 1984b.

⁴¹³ MAZZONI 1934, p. 90.

Lucano soprattutto); e le postille a Lr sono state studiate a fondo da Vincenzo Fera. Ma il lavoro di Fera è incentrato unicamente, appunto, sui luoghi segnalati dalle postille e sulle varianti in esse riportate. Altro ausilio da cui partire è l'apparato di En, dove talvolta si includono riferimenti ai classici, e soprattutto la sezione *Adnotata* dell'edizione di Corradini, un vero e proprio commento continuo (in Latino) al testo del poema – troppo spesso spogliato acriticamente e per di più senza opportuna citazione dagli editori moderni, che lo seguono pure nell'errore (Lenoir e Laurens). Ma soprattutto utilissimi si sono rivelati, al fine di reperire i luoghi affini delle fonti, i repertori *online* di letteratura latina classica, tardoantica e cristiana che segnalo in *Bibliografia*. Unitamente a ciò il commentatore ha tentato di familiarizzare da vicino, tramite letture integrali o comunque diffuse, con alcuni testi imprescindibili che erano nell'anima del tempo e specialmente del poeta: di frequentare, per così dire e nei limiti del possibile, la stessa biblioteca, e di dare alla mente, come nutrimento, gli stessi autori. In particolare mi sono dato così alla lettura della *Vulgata* di Girolamo, dei versi di Virgilio col commento serviano, della *Pharsalia* di Lucano, delle *Metamorfosi* di Ovidio, del *somnium* ciceroniano, della III decade di Tito Livio, di Sallustio e di Floro; frequentati spessissimo sono stati poi Uguccione da Pisa (che fu si può dire il dizionario del tempo), Plinio il Vecchio e Isidoro di Siviglia (le enciclopedie del nostro), Orazio e Claudiano, le lettere di Cicerone, Valerio Massimo, Orosio, Macrobio e Agostino. Meno frequentemente ho preso in mano Seneca, Cesare (le cui opere il nostro attribuiva a tal Giulio Celso Costantino), Svetonio, Eutropio, Catullo e altri ancora... Tra questi, purtroppo, nessun "moderno" (detto naturalmente dalla prospettiva del nostro autore) e in particolare rimpiango di non essere riuscito a eseguire entro i tempi che avevo sperato la lettura dell'*Alexandreis* di Gautier de Châtillon. A ogni modo si è fatto il possibile per macinare lo stesso frumento: non solo alla caccia di *iuncturae* e concetti affini, che è davvero il meno, ma per calarsi – attraverso la condivisione – dentro un simile orizzonte di pensiero. E tuttavia il problema delle fonti non si esaurisce nel semplice elenco delle medesime: nel momento in cui si va a commentare un testo si dovrebbe innanzitutto aver chiaro, possibilmente, quando esso è stato concepito e messo per iscritto, e cosa in esso è frutto di aggiunta e revisione⁴¹⁴. Ciò fatto occorre stabilire se a quella data il poeta disponesse o meno dell'opera con la quale si intravede un punto di contatto, e occorre anche verificare se il luogo in questione è mai stato citato più o meno apertamente in qualche altro punto della produzione petrarchesca. Al fine di ricostruire la biblioteca del nostro e le date delle progressive acquisizioni fondamentali sono stati i contributi della critica recente, per i quali

⁴¹⁴ Al riguardo rimando all'*Introduzione*, capp. *Fasi di stesura e Il libro sommerso*.

rimando alla *Bibliografia*⁴¹⁵. Quello che si vuole offrire non è tanto un repertorio “espanso” di riferimenti alle fonti (per lo più classiche), ma una serie di piccoli saggi, nei quali i singoli rimandi agli *auctores* si inseriscono dentro un discorso preciso, tematico, il cui fine ultimo è l’esegesi⁴¹⁶.

I rimandi ai luoghi petrarcheschi

A completamento dell’analisi intertestuale era indispensabile verificare i luoghi simili, per stile o per argomento, dispersi all’interno della restante produzione petrarchesca, volgare e latina. A tal fine si è proceduto in modo analogo a quanto esposto nel paragrafo precedente, ma in questo caso nulla è nel Festa e davvero poco in Fera, la cui ricerca mira a tutt’altro, qualcosa è invece in Corradini (di nuovo spogliato dai Francesi). Ma il più viene dai repertori *online* e soprattutto dalle mie letture personali: mi sono infatti dato – com’era necessario – a gran parte della sterminata produzione del nostro, in modo integrale o diffuso. Il fine, come già detto, è stato più quello di illuminare gli intendimenti petrarcheschi attraverso l’analisi di passaggi affini piuttosto che il mero accumulo di *iuncturae* simili:

⁴¹⁵ Qui mi preme di segnalare gli studi eruditi, alcuni imprescindibili, che affrontano globalmente il tema della biblioteca e delle letture di Petrarca: il fondamentale Pierre de Nolhac, *Pétrarque et l’humanisme* (in *Bibliografia DE NOLHAC* 1965); Armando Petrucci, *La scrittura di Francesco Petrarca* (PETRUCCI 1967, alle pp. 115-29 l’elenco dei mss. posseduti dal nostro); Michele Feo, la voce *Petrarca* dell’*Enciclopedia virgiliana* (FEO 1988, alle pp. 58-59 l’elenco degli autori citati nel Virgilio Ambrosiano), il capitolo *Francesco Petrarca* nel vol. X della *Storia della Letteratura Italiana* della Salerno (FEO 2001, alle pp. 321-26 l’elenco dei mss. postillati dal nostro) e soprattutto le pp. 456-516 di quell’opera mirabile che è il catalogo *Petrarca nel tempo. Tradizione lettori e immagini delle opere* (FEO 2003); Vincenzo Fera, *I Libri peculiari* (FERA 2012b); Marco Petoletti, *L’opera, l’autore e la scrittura* (PETOLETTI 2012) e «*In nostro armariolo presto erunt*»: *considerazioni sulla biblioteca patristica di Petrarca* (PETOLETTI 2019a). Utilissimo è stato poi il meraviglioso contributo di Baglio, Nebuloni Testa e Petoletti, *Le postille del Virgilio Ambrosiano*, del 2006 (in *Bibliografia come Post. Ambr.*). Altri contributi, indicati in *Bibliografia*, toccano in modo mirato il rapporto tra Petrarca e una cerchia ristretta di autori (o uno solo): ad esempio in Guido Martellotti, *Linee di sviluppo dell’umanesimo petrarchesco*, si ragiona delle letture da Curzio Rufo, dall’*Historia Augusta* e da Giuseppe Flavio; in Petoletti, «*Signa manus mee*». *Percorso tra postille e opere di Francesco Petrarca*, si dà notizia di Pomponio Mela, Vibio Sequestre, Censorino e soprattutto si discorre dell’Ambrosiano, di Plinio, di Svetonio e dell’*Historia Augusta*; in Giuseppe Billanovich, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell’Umanesimo e Un libro del ragazzo Petrarca*, di Livio e di Seneca; in Fera, *Petrarca e Livio. La Fam. XXIV 8 e il De viris illustribus*, e in Petoletti, *Episodi per la fortuna di Livio nel Trecento*, ancora di Livio; in Piras, *Nuove testimonianze dalla biblioteca di Petrarca: le annotazioni al De lingua latina di Varrone*, di Marco Terenzio Varrone; in Marcozzi, *Petrarca lettore di Ovidio*, di Ovidio; in Loredana Chines, *Per Petrarca e Claudiano*, del poeta Claudiano; e via di seguito (cfr. MARTELLOTTI 1983, pp. 110-40, PETOLETTI 2007, BILLANOVICH 1981 e BILLANOVICH 1994, FERA 2017 e PETOLETTI 2019b, PIRAS 2012, MARCOZZI 2001, CHINES 2004).

⁴¹⁶ Come ebbe a notare Vincenzo Fera esprimendosi in merito al metodo di lavoro di Guido Martellotti «l’imitatio petrarchesca» non consiste in un «asfittico elenco di *loci similes*, non un meccanico rapporto tra copia e modello. Dietro un calco poetico (o dietro una consapevole eliminazione di esso da parte del Petrarca), Martellotti riusciva a individuare ragioni profonde, talora strettamente collegate con l’evoluzione del pensiero medievale; l’imitatio si carica così di “sovrasensi” di volta in volta di natura diversa: storici, allegorici, filosofici, letterari» (FERA 1989, p. 215, che in proposito rimanda al saggio «*Similitudo non identitas*». *Alcune varianti petrarchesche*, ora in MARTELLOTTI 1983, pp. 501-16).

«un leggere e capire Petrarca attraverso lo stesso Petrarca»⁴¹⁷. Meritano di essere qui menzionate a parte le tre redazioni della *Vita Scipionis*, che sono il corrispettivo in prosa del poema, le «firmissima veri / fundamenta» (*Afr.*, IX 92-93) progressivamente accresciutesi.

L'esegesi

L'esegesi del verso petrarchesco è il fine precipuo del presente commento, cui concorrono le voci sopra dettate. Come già detto le singole note si articolano spesso come piccoli saggi autonomi. Data la vasta gamma degli argomenti trattati in alcuni casi esse costituiscono degli spunti che potrebbero accrescersi in ricerche di più ampio respiro, e talvolta magari, in alcuni punti, pure essere rivisti in virtù di una più abbondante massa di confronti. Nella pratica del commento è infatti implicito l'obbligo di maneggiare materie varie e impreviste, che non si possiedono in profondità (ad esempio sarebbero stati utili elementi di ornitologia alla nota al v. 93, *Progne: rondine o usignolo?*, o di astronomia alla nota 152 **Arthon**). Si è quindi imposto di necessità uno sforzo di documentazione che fosse, in orizzontale, quanto più estesa possibile, e, in verticale, quanto più intensiva possibile. Si sono a ogni modo analizzate a fondo varie questioni; e offro di conseguenza qui di seguito un piccolo elenco di alcune tra le note più sapide, le quali propongono analisi piuttosto dettagliate degli argomenti presi in esame, o addirittura elementi di novità rispetto agli intendimenti della critica: la nota ai vv. 62-65, *Dal mito greco all'Eneide* (sull'identità della «regia virgo» e della «mundo matrona nocens» ai vv. 62-63); la nota al v. 93, *Progne: rondine o usignolo?*; la nota ai vv. 132-41, *I leoni d'inferno* (su un quarto figlio di Amilcare Barca, già erroneamente identificato in un tale Gisgone); la nota al v. 171, *La Fortuna, accidentalità o Provvidenza* (la quale fa un solo corpo con le successive note ai vv. 248-57, *La teodicea di Siface*, e 70 **Parce** – sul concetto affine di “Fato”); la nota ai vv. 505-6, *Il clipeo e il gorgoneion di Pallade*; la nota al v. 556, *Il quarto lustro* (sul tempo di permanenza di Annibale in Italia e sulla rielaborazione simbolica che di tale circostanza fa il Petrarca); tutto il capitolo *Il “Lamento di Magone”*, ma in particolare le note riguardanti la bella descrizione della costa ligure ai vv. 842-70, passo che ha preteso, per la corretta identificazione dei siti menzionati dal Petrarca, delle ricerche sul posto.

Vi sono poi questioni che fanno rete dentro la serie delle note. *In primis* il motivo dell'esaltazione di Roma, città predestinata da Dio – per le virtù dei suoi cittadini – a governare il mondo; poi la perfidia dei Cartaginesi e in particolare di Annibale, che ha i connotati del mostro e la

⁴¹⁷ FERA 1989, p. 209.

cui feroce crudeltà è spesso ritratta attraverso similitudini animalesche. Ma anche il fine della commozione lirica che, palinodicamente espresso per bocca degli antagonisti o comunque di personaggi non romani (Sofonisba, Massinissa, Siface, Annibale, Magone), diviene un meccanismo minante dal profondo l'intenzione stessa del poema, quella di celebrare la virtù di Scipione e la giustezza del dominio di Roma.

Tornano occasionalmente inoltre alcuni temi marginali, come il rapporto del Petrarca con il viaggio, particolarmente per mare, o l'opinione che il nostro aveva della classe medica. Dal punto di vista filologico spesso si sono dovute segnalare le occasioni in cui En propone lezioni derivanti dal cod. M, edizione del poema petrarchesco corretta e rivista dal grammatico Pietro da Parma; e le numerose circostanze in cui Laurens non ripropone il testo di Lr, ma quello del Festa.

Una menzione a parte merita il tema della semplificazione, meccanismo spesso esperito dal nostro: sia quando si trovi a rielaborare un modello poeticamente esplicito (ad esempio la rappresentazione degli inferi, desunta dal VI dell'*Eneide*) sia quando si trovi a mettere in versi l'impresa storica tramandata da Tito Livio, Petrarca tende, nei casi in cui il modello o la fonte presentino un accumulo di dati simili tra loro, a semplificare tale materiale secondo una logica di accorpamento o di *reductio ad unum*. Così le due vallate infernali dell'*Eneide* (i «lugentes campi» e i campi elisi) divengono una sola in Petrarca (e il fiume Lete, che passa per la seconda in Virgilio, è invece presso quella degli innamorati nell'*Africa*)⁴¹⁸; allo stesso modo molteplici sono i luoghi in cui si trovano i giudici degli inferi nel poeta latino, ma il nostro li raduna in un unico palazzo pretorio⁴¹⁹. Due volte riceve donativi Massinissa dai Romani in Livio, ma solo una nell'*Africa* (e le circostanze sono evidentemente accorpate)⁴²⁰. Un simile espediente si può rilevare in un caso di reminescenze dantesche⁴²¹ e in altre circostanze di minor conto⁴²².

La mancata comprensione di questo meccanismo poetico consapevolmente messo in atto dal Petrarca ha talvolta causato fraintendimenti presso gli studiosi che si sono occupati di tali luoghi⁴²³. Del resto, quella di recuperare dati storici o mitologici simili e di sintetizzarli in un *unicum* è una tecnica compositiva in armonia con quel principio della *mellificatio* di cui *Fam.*, I 8 4, 19, 23-24 e *Fam.*, XXIII 19 10-13: il poeta non è una scimmia che imita pari pari il modello, ma un'ape che trasforma il nettare in miele. E: l'imitazione non va rifuggita, ma celata.

⁴¹⁸ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 38-42, *La valle degli innamorati*.

⁴¹⁹ Cfr. *Commento*, nota 4 **pretoria**.

⁴²⁰ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 156-64, *I doni di Scipione al re numida e la semplificazione*.

⁴²¹ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 65-69, *Dal moto degli storni al volo delle colombe*.

⁴²² Cfr. *Commento*, nota 81 **obsessi** e la nota al v. 590, *Marco Claudio Marcello*.

⁴²³ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 156-64, *I doni di Scipione al re numida e la semplificazione*. La questione della "semplificazione" è stata già in parte sviluppata in un mio precedente contributo, STEFANO BOSCHI, *La catabasi di Sofonisba*, in «Studi petrarcheschi», n.s., XXV 2012, pp. 1-39.

Un altro notevole meccanismo poetico la cui menzione torna spesso nelle note del *Commento* è quello dell'*amplificatio* lirica, che è la fucina dentro la quale la storia diventa poesia: Petrarca

si preoccupa di amplificare il racconto liviano con artifici consacrati dalla tradizione epica, desunti da Stazio, Lucano e soprattutto Virgilio. A livello tematico inventa dei momenti non tratti da Livio, ma tipici dell'epopea, e pensiamo soprattutto alla rappresentazione di Sofonisba nell'Ade. A livello diegetico, egli riserva ampio spazio alla *mimesis*, ricorrendo spesso al discorso diretto e soprattutto al soliloquio. A livello retorico notiamo il numero elevato di descrizioni, tra cui spicca il lunghissimo ritratto di Sofonisba, e l'uso della similitudine⁴²⁴.

Il VI libro dell'*Africa* inizia infatti con una catabasi, prosegue con un lungo discorso di Scipione che vuole galvanizzare la truppa, con i monologhi lamentosi di Siface prigioniero e di Annibale sconfitto, con il racconto di un vecchio timoniere testimone di un omicidio e della vendetta perpetrata dal fantasma dell'ucciso, e termina con la bella descrizione della costa tirrenica e col celebre "Lamento di Magone". La storia di cui Tito Livio deve pertanto farsi spazio dentro questi «continui tentativi di fuga da parte del Petrarca verso la sfera lirica: situazione [...] che agevola la lettura per quadri»⁴²⁵.

Il libro si può quindi dividere in otto sezioni, che corrispondono ad altrettanti capitoli del *Commento* (e che ho creduto bene di isolare, tramite numerazione progressiva, anche nel testo latino e nella traduzione), secondo lo schema che segue. Nella tabella, oltre alla sintesi di ciascuna delle otto sezioni, si includono i tempi di stesura delle medesime⁴²⁶ e i riferimenti ai luoghi liviani versificati o sui quali si innestano i meccanismi dell'*amplificatio* lirica. Dalla tabella è infine possibile constatare in quale maniera Petrarca rimoduli lo schema narrativo che leggeva nella sua fonte.

***Africa* VI: fasi di stesura, trama e *amplificatio* lirica**

Fasi di stesura delle 8 sezioni	Sintesi della trama di ciascuna	Tra Livio e la poesia
1. LA CATABASI DI SOFONISBA Versi redatti a Selvapiana/Parma tra la II metà del 1341 e il principio del 1342 (corrisponde alla fase β della <i>Vita Scipionis</i>).	<i>Afr.</i> , VI 1-80: Sofonisba scende all'Inferno.	<i>Amplificatio</i> lirica inserita tra <i>Ab Ur. con.</i> , XXX 15 8 e 15 9.
2. IL DISCORSO DI SCIPIONE Versi redatti a Selvapiana/Parma tra la II metà del 1341 e il principio del 1342	<i>Afr.</i> , VI 81-207: Scipione sprona l'esercito e consola con donativi e	<i>Ab Ur. con.</i> , XXX 15 9-14 (<i>Scipio</i> , VI 87-91).

⁴²⁴ BARTUSCHAT 2000, p. 117. Similmente in MOROSINI 2020b, p. 362, proprio riguardo al VI libro del poema petrarchesco: «Il libro è dominato dal *modus sermocinalis*, ossia dalla predominanza dei discorsi che sono rivolti ad ascoltatori diversi: a chi li pronuncia (monologhi) o ai soldati (orazioni) o ai reggitori (ambascerie)».

⁴²⁵ FERA 2007a, p. 85.

⁴²⁶ Per i quali cfr. *Introduzione*, cap. *Il libro sommerso*.

(corrisponde alla fase β della *Vita Scipionis*).

lodi Massinissa.

3. IL LAMENTO DI SIFACE

Versi redatti a Selvapiana/Parma tra la II metà del 1341 e il principio del 1342 (corrisponde alla fase β della *Vita Scipionis*).

Afr., VI 208-287: Siface, condotto prigioniero a Roma, lamenta la sua sorte osservando dalla nave la terra natale che si allontana.

Amplificatio lirica inserita in *Ab Ur. con.*, XXX 16 1.

4. I MANEGGI DEI PUNICI (P. 1)

I vv. 288-99 a Selvapiana/Parma tra la II metà del 1341 e il principio del 1342; i vv. 300-87 forse durante il secondo soggiorno parmense, tra fine dicembre 1343 e 23 febbraio 1345 (questi ultimi corrispondono alla fase α della *Vita Scipionis*).

Afr., VI 288-387: I Cartaginesi inviano ambasciatori di pace nel campo di Scipione per prender tempo e consentire il ritorno in patria di Annibale e Magone, cui si mandano messi. Si stabilisce una tregua col fine di inviare i messi punici a Roma.

Ab Ur. con., XXX 16 1-15 (*Scipio*, VII 1-7).

/

/

Ab Ur. con., XXX 17 (*Scipio*, VII 8-13): Lelio riferisce circa l'esito della guerra in Africa. Pubblici ringraziamenti agli dei. Il Senato riceve i legati di Massinissa cui sono elargiti nuovi doni: P. semplifica, *contaminatio* alla sequenza 2.

/

/

Ab Ur. con., XXX 18 (*Scipio*, VIII 1-4): Battaglia ingaggiata dal pretore P. Quintilio Varo e dal proconsole M. Cornelio contro Magone in nord Italia. Sconfitta e ferimento di quest'ultimo.

Recupera al nucleo 8.

Recupera al nucleo 8.

Ab Ur. con., XXX 19 1-5 (*Scipio*, VIII 5-8): Magone parte dalla Liguria e muore in mare.

/

/

Ab Ur. con., XXX 19 6-12 (non si legge in *Scipio*): Il console C. Servilio libera il genitore prigioniero dei Galli Boi. Cn. Servilio in Bruzzio.

5. ANNIBALE

Versi redatti, tranne alcuni ritocchi, a Selvapiana/Parma tra la II metà del 1341 e il principio del 1342 (corrisponde alla

Afr., VI 388-624: Annibale è supplicato dai messi dei concittadini perché corra in

Ab Ur. con., XXX 20 (*Scipio*, VIII 9-13).

fase β della *Vita Scipionis*).

soccorso alla patria. Il generale prorompe contro la sorte, gli avversari politici e gli dei che gli hanno impedito di cogliere il frutto delle numerose vittorie.

6. IL FANTASMA DI SANTIPPO

Versi redatti a Selvapiana/Parma tra la II metà del 1341 e il principio del 1342 (corrisponde alla fase β della *Vita Scipionis*).

Afr., VI 624-700: La flotta cartaginese passa per le acque dove era stato assassinato Santippo. Il timoniere narra ad Annibale come un tempo i Punici avevano tradito il loro benefattore e come sulle stesse acque erano stati sconfitti dai Romani. E il fantasma del generale combatté contro i suoi uccisori.

Amplificatio lirica posta dopo *Ab Ur. con.*, XXX 20.

7. I MANEGGI DEI PUNICI (P. 2)

Forse durante il secondo soggiorno parmense, tra fine dicembre 1343 e 23 febbraio 1345 (corrisponde alla fase α della *Vita Scipionis*).

Afr., VI 701-838: Lelio in procinto di ripartire per l’Africa è richiamato dal Senato per accompagnare a Roma i messi cartaginesi.

Ab Ur. con., XXX 21 11-12 (*Scipio*, VIII 18).

La delegazione si rivela uno stratagemma per guadagnare tempo. Lelio dovrà quindi ricondurli in Africa.

Ab Ur. con., XXX 22 e 23 (*Scipio*, VIII 19-26).

I Punici attaccano, nonostante la tregua richiesta a Scipione e da lui concessa, una flotta romana già scompaginata da una tempesta.

Ab Ur. con., XXX 24 5-12 (*Scipio*, VIII 27-28).

Scipione invia tre legati a Cartagine: in città essi rischiano il linciaggio. La nave su cui tornano al campo romano è poi attaccata ma l’equipaggio riesce a mettersi in salvo. Gli ambasciatori cartaginesi tornano da Roma a Scipione: egli li rimanda senza offesa a Cartagine.

Ab Ur. con., XXX 25 1-10 (*Scipio*, VIII 28-29).

8. IL “LAMENTO DI MAGONE”

Versi scritti tra la morte di re Roberto d’Angiò nel gennaio 1343 e l’autunno 1343, quando Petrarca a Napoli fa conoscere il passo (vv. 885-918) a Barbato da Sulmona (fase α della *Vita Scipionis*).

Afr., VI 839-918: Magone parte dalla Liguria, descrizione della costa tirrenica; il condottiero muore in mare dopo aver rinunciato al *furor* e alla vanità di ogni progetto terreno che non tiene conto della volontà divina.

Recupera *Ab Ur. con.*, XXX 19 1-5 e *amplificatio* lirica.

Come si vede il VI libro dell’*Africa* si presta particolarmente alle “fughe verso la sfera lirica”, per l’onnipresenza del mare. Sebbene sia stato scritto che «Petrarca non ha lasciato alcun episodio memorabile ambientato in mare»⁴²⁷ esso è, nel poema, la piattaforma da cui si sollevano, e che appunto amplifica, le grida di dolore degli sconfitti: Siface, Annibale e infine Magone. Ben tre

⁴²⁷ MOROSINI 2020a, pp. 288-89.

lamentazioni: giustamente «in lacrime si risolve sempre la dolorosa contraddizione di questo classico cristiano, di questo poeta erudito, di questo canonico innamorato»⁴²⁸.

Naturalmente nelle sezioni 1, 3, 6 e 8 l'*amplificatio* lirica è evidentissima poiché il poeta lascia da parte gli annali di Tito Livio ed elabora nuclei del tutto originali, che vibrano di intensa elegia. Ma anche le sezioni 2 e 5 sono notevolmente “espansive” rispetto al racconto della fonte: grazie al discorso diretto, al monologo e alle similitudini⁴²⁹ il Petrarca riesce davvero a trasformare quelle pagine di storia in poesia. Un discorso differente interessa invece le sezioni 4 e 7, delle giunte successive concretizzanti un momento di revisione e che si risolvono eminentemente in una versificazione un po' pedestre di Tito Livio⁴³⁰.

Giustamente è stato scritto che «i primi germi dell'*Africa* dovettero nascere insieme al lavoro sulle decadi liviane»⁴³¹. E al riguardo sarebbe bello disporre del manoscritto di Livio sul quale il nostro dovette studiare e preparare la stesura dell'opera storica in prosa (il *De viris illustribus*, in particolare la *Vita Scipionis*) e di quella in versi, l'*Africa*. Ma il suo primo “Livio di lavoro” è probabilmente perduto, e magari quel prezioso codice aspetta ancora chi lo riconosca per consegnarlo all'attenzione degli studiosi: il «problema di quale Livio Petrarca avesse a disposizione prima del 1351, anno di acquisizione del Par. lat. 5690, *diu ante possessus* – non dimentichiamolo – è ancora aperto»⁴³². Disponiamo invece, appunto, delle postille al Par. lat. 5690, codice – come afferma il nostro – «*Emptus Avinione 1351, diu tamen ante possessu*». E di queste ci si deve contentare, sebbene non connesse alla stesura del *De viris* e dell'*Africa*⁴³³.

⁴²⁸ CARLINI 1902, p. 58.

⁴²⁹ Ben otto sono le similitudini che impreziosiscono il libro VI: ai vv. 27-37 Sofonisba è paragonata a un condannato che riceva la pena confacente al suo crimine; ai vv. 194-202 Massinissa è un uccellatore cui è sfuggita una preda ma se ne presenta una più ghiotta; ai vv. 284-87 Siface è un contadino cui sia andato in malora il raccolto; ai vv. 377-87 i Punici sono un navigante spergiuro che, salvato dal mare, dimentica di pagare i suoi voti; ai vv. 415-20 Annibale è un serpente che si rigira su se stesso per la rabbia e ai vv. 449-51 un cinghiale ferito; ai vv. 708-11 Lelio è un giovane amante che vede sfumare la sperata notte di passione e ai vv. 810-16 le navi cartaginesi all'inseguimento della delegazione romana sono un lupo che caccia un agnello. Sulle similitudini nell'*Africa* cfr. FRIEDERSDORFF 1896, 1897 e 1898 e CARLINI 1902, pp. 172-77.

⁴³⁰ In particolare *Afr.*, VI 701-838, cfr. *Commento*, la nota ai vv. 701-832 e 833-38, *La seconda giunta e i versi di raccordo*. Al riguardo cfr. anche *Introduzione*, cap. *Il libro sommerso*.

⁴³¹ FERA 2003, p. 254.

⁴³² PETOLETTI 2019b, p. 281, dove si aggiunge che il suo “Livio di lavoro” non fu certamente il celebre ms. Harley 2493: «Nessuna traccia della scrittura di Petrarca più maturo occorre nei margini del volume, né di esso si avvale quando, verso la fine degli anni Trenta, egli elaborò i progetti del *De viris illustribus* in prosa, dove Livio è fonte strutturale (almeno nel piano originario), e dell'*Africa* in poesia, che si fonda per la materia trattata sulle *Historiae*». Del resto Marco Petoletti mette in dubbio che “il Livio del Valla” (l'Harley 2493) sia stato prima anche solo tra le mani del Petrarca (cfr. PETOLETTI 2019b, pp. 280-87 e pure FERA 2017, pp. 53-55).

⁴³³ Sulla nota di possesso e sull'utilizzo del Par. lat. 5690 prima del 1351 cfr. FERA 2017, pp. 55-56. Le postille a tale codice sono state pubblicate in un recente volume che cito come *Rel. serv.* (per cui cfr. *Bibliografia*).

È un fatto a ogni modo che tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta egli «doveva ammettere [...] che ancora non si muoveva con assoluta padronanza nelle decadi liviane»⁴³⁴. E ciò è evidente anche dalla notevolissima inversione nella cronologia degli eventi che si legge in una cospicua sezione di *Scipio* β e di cui si è già ragionato⁴³⁵.

E come non possediamo il suo “Livio di lavoro” così non possediamo neanche un altro fondamentale codice, quello dal quale egli leggeva Lucano⁴³⁶ – poiché a ben guardare è la *Pharsalia*, e non l'*Eneide*, il primo modello del poema petrarchesco, poema storico.

In Lucano, *Phars.*, I 186-94 la Patria personificata, donna luminosa nella notte, si fa incontro a Cesare e gli parla per distoglierlo dall'attraversamento del Rubicone; un po' come fa la Verità nel *Secretum*, e come doveva avvenire nella prima redazione dell'*Africa*: quella *vetus Africa* che non conteneva il “Sogno di Scipione”, ma la visita dello stesso dentro il “palazzo della Verità”⁴³⁷. Inoltre, nel VI libro del poema petrarchesco, Siface Annibale e Magone guardano alla costa che si allontana e piangono... In particolare Annibale guarda all'Italia, prorompe in un lamentoso grido di dolore (vv. 492-555) e infine, sopraffatto, si addormenta (vv. 565-66): anche Pompeo, in *Phars.*, III 1-9, è portato via da una nave e «ab Hesperia non flexit lumina terra», e anche lui sopraffatto si addormenta. In *Phars.*, VI 507-830 la strega Eritto richiama un fantasma dall'oltretomba e in *Afr.*, VI 624-700 si legge del fantasma di Santippo. Lucano fa salire al cielo il suo Pompeo, che guarda dall'alto l'orrore della guerra civile (*Phars.*, IX 1-18), e similmente Magone nell'*Africa* si invola «in auras» e da lassù contempla, da uguale distanza, le città di Roma e di Cartagine (*Afr.*, VI 913-18). In *Phars.*, IX 109-16 Cornelia, vedova del Grande appena assassinato, invoca le tempeste dalla stiva della nave; allo stesso modo farà Siface in *Afr.*, VI 278-87. Lo Scipione del Petrarca arringa la truppa alla maniera del Catone lucaneo (*Afr.*, VI 96-110 e *Phars.*, IX 379-86). Nel X della *Pharsalia* infine Cleopatra seduce Cesare (vv. 60-106), si descrive la reggia di Alessandria (vv. 111-35) e finito il banchetto il Romano chiede al vecchio sacerdote Acoreo di narrargli i misteri dell'Egitto, discorso che si prolunga fino a notte piena (vv. 172-333). A ciò si deve accostare, nell'*Africa*: Massinissa sedotto dalla bellezza di Sofonisba (*Afr.*, V 1-76), la descrizione della reggia di Siface (*Afr.*, III 87-264) e il banchetto del re, al termine del quale un musico canta le leggende libiche e Lelio la gloria di Roma (da *Afr.*, III 364 a IV 388).

⁴³⁴ FERA 2012b, pp. 1090 e 1094, circa la lista dei «Libri mei peculiare» al f. 58v del Par. lat. 2201.

⁴³⁵ Cfr. *Introduzione*, cap. *Il libro sommerso*.

⁴³⁶ Cfr. tuttavia FEO 2003, p. 494.

⁴³⁷ Cfr. *Introduzione*, cap. *La grande lacuna*.

Nonostante sia stato scritto «il ne semble pas avoir imité Lucain dans l’*Africa*»⁴³⁸ in realtà il poema deve a Lucano non meno che a Tito Livio e a Virgilio. Dallo storico è presa la materia e dai due poeti sono tratti gli strumenti dell’*amplificatio* (ma l’idea del poema storico è da Lucano).

E il VI libro dell’*Africa* è una bella prova di poesia erudita: vi si respira – come nel V, dove si legge la storia d’amore di Massinissa e Sofonisba – un’atmosfera in qualche modo dinamica, di *suspence*, essendo che si avvicina lo scontro decisivo (Zama, al VII libro) e i movimenti di eroi e di parole sul Mediterraneo introducono a quel momento fatale.

Per contro gli altri libri del poema sono piuttosto ieratici: i primi due si svolgono in Cielo, il III e il IV sono un racconto di imprese passate (Lelio nella reggia di Siface), dal VII la storia si è già compiuta col trionfo di Roma. Di qui la predilezione per il più magmatico VI libro, che ho scelto per dare un saggio di traduzione del poema e per il commento – insieme al fatto che di esso (contrariamente al V libro) non esistono traduzioni antologiche intere, né antiche né recenti⁴³⁹.

Sulla fruizione del *Commento*

Il commento è diviso in otto capitoli, secondo le otto sezioni di cui la tabella sopra riportata.

All’interno delle note figurano in grassetto, tra virgolette basse, espressioni tratte da versi che si trovino all’interno della sezione in esame (ad esempio nel cap. *Il “Lamento di Magone”* figureranno in grassetto solo *iuncturae* desunte da *Afr.*, VI 839-918).

Le note nelle quali si affrontano le questioni più articolate o che, sebbene brevissime, introducono a un cospicuo gruppo di versi sono fornite di titolo, presentano margini più larghi e sono strutturate come piccoli saggi, con tanto di riferimenti a piè di pagina (ad esempio la nota ai vv. 1-6, *L’ingresso di Sofonisba negli inferi e la fissità*); mentre quelle nelle quali si argomenta su questioni più circostanziate (ad esempio su una singola *iunctura*) sono indicate con il nesso petrarchesco in grassetto preceduto da numerazione crescente (ad esempio 1 **magis**, 91 **vetuste [...]** **amicitie**, 207 **subito [usque ad] insidiis**), i margini sono più stretti e i riferimenti sono interni alla nota stessa.

Le prime sono inoltre appuntate a fianco del testo latino con il loro titoletto (sono in tutto settanta, dalla nota ai vv. 1-6, *L’ingresso di Sofonisba negli inferi e la fissità*, alla nota ai vv. 911-18, *In auras*), mentre le seconde sono contrassegnate da un numero di rinvio (da nota 1 **magis** a nota 231 **nec**). Non necessariamente le seconde sono più brevi o meno significative delle prime.

⁴³⁸ DE NOLHAC 1965, I p. 195.

⁴³⁹ Cfr. *Introduzione*, cap. *Edizioni e traduzioni*.

Numerosi sono i riferimenti a Corradini Festa Fera e ad altri ancora perché le fonti sono sempre chiaramente esibite e non spogliate, come spesso avviene invece nelle edizioni di Lenoir e di Laurens⁴⁴⁰ (nei quali casi o mi riferisco unicamente all'autore cui si deve attribuire l'informazione citata e tralascio chi la ripropone acriticamente o segnalo in aggiunta le inopportune appropriazioni).

La traduzione e il commento sono infine impaginati separatamente perché la lettura del testo petrarchesco possa scorrere senza l'impaccio di note sottostanti (del resto troppo corpose per essere radunate a piè di pagina). La divisione in capitoli del *Commento* – nel testo preannunciata dalla ripartizione in otto sezioni – i tioletti marginali e i numeri di rinvio vogliono invece agevolare la fruizione delle note.

⁴⁴⁰ Cfr. *Introduzione*, cap. *Edizioni e traduzioni*.

LIBER VI

* I *

Nulla magis¹ Stigios mirantum obsessa corona
umbra lacus subiit, postquam divisa triformis
partibus haud equis stetit ingens machina mundi².

vv. 1-6 L'ingresso di Sofonisba negli inferi
e la fissità

Obtuitu attonito stabant horrentia circum
5 agmina Penarum sparsoque rigentia villo
Eumenidum³ tacitis inhiabant rictibus ora.

Regia vis oculis inerat, pallorque verendus
et vetus egregia maiestas fronte manebat.

vv. 7-10 L'ingresso di Sofonisba negli inferi
e lo splendore (o quasi)

Indignata tamen superis irataque Morti
10 ibat et exiguo defigens lumina flexu.

Iudicis inferni postquam ad pretoria⁴ ventum est,

vv. 11-18 I giudici dell'Inferno

«Iniecit sibi seva manum⁵» canentia Minos
ora⁶ movens dixit; «sit carcere clausa secundo,
quem sontes⁷ habitant anime, quibus ultima vite

15 cura fuit neglecta sue⁸». Rodomantus
iudicio firmabat idem. Iam prendere mestam
ceperat immanis lictor⁹. Tunc maximus alte

Eacus exclamat – siluerunt turbida late
Tartara; trans Stigiam vox est audita paludem –:

20 «Mortis amor causa est, lucemque coacta reliquit.
Tertia claustra¹⁰ sibi¹¹ sunt, legibus abdita¹² nostris:
huc eat, immerite neque hec iniuria nostra¹³
accedat nunc voce recens: satis aspera vite
mansit apud superos fortuna et mortis acerbe¹⁴».

25 Assensere pari circum clamore faventes¹⁵

LIBRO VI

* I *

Nessun'ombra mai sprofondò ai laghi stigi accerchiata da corona
maggiore d'anime in preda a meraviglia, dacché divisa
in ineguali parti stette la triplice gran macchina del mondo.

5 Con sguardo fulminato stavan fisse tutt'intorno le irte
schiere delle Pene e le rigide bocche delle Eumenidi
dalla sparsa peluria s'aprivano in mute cavità.

Nei suoi occhi era chiusa una forza regale, venerabile era la sua pallidezza
e l'antica egregia maestà le rimaneva in fronte.

10 Ma se n'andava indignata con gli dei di sopra e irata contro la Morte,
in lieve giro affissando le luci.

Allorché giunse ai palazzi del giudice d'Inferno

«Crudele voltò contro se stessa la mano» disse Minosse
muovendo le bianche guance; «sia chiusa nel carcere secondo,
dove abitano le anime colpevoli cui fu in spregio

15 l'estrema cura della loro vita». Radamanto confermò
il medesimo giudizio. Già la guardia crudele s'avviava
ad afferrare la mesta. Allora il sommo Eaco

forte gridò – tacquero tutt'intorno le tempestose contrade
tartaree e la sua voce fu udita oltre la palude stigia:

20 «Della morte amore è la causa, ella lasciò costretta la luce!

Le si confà la cinta della terza chiostra, appartata secondo le nostre leggi:
lì vada, all'innocente non s'aggiunga ora dalle nostre labbra
quest'ingiuria nuova: una sorte aspra a sufficienza
le durò nella vita di sopra e le destinò una morte acerba».

25 Il popolo delle ombre e i lividi concili del nero regno

umbrarum populi et nigri liventia¹⁶ regni
concilia. Haud aliter quam cum sententia captum
turpibus addixit laqueis crucibusque vel igni,
mens bona, que non supplicio, sed sorte movetur
30 infami, trepidat; tum, si generosior illi
conditio mortis subito detur¹⁷, altera frontis
effigies vultusque alius formatur et extra
pectoris apparent lacrimis nova gaudia fuis;
letior ipsa quidem positaque decentior ira
35 optatos¹⁸ visura locos regina modestis
passibus¹⁹ ingreditur²⁰, iuvenum cui cingit utrumque
turba latus, veteris repetens quasi somnia vite.
Haud procul a ripa Lethei fluminis illa,
que capit expositos inamenaque mittit in antra,
40 planities obscura iacet, que collibus atris
cingitur. Hic latis eterna silentia campis
mirteaque umbriferos vetus ambit silva recessus.
Non hic armorum strepitus studiumve frementum
cornipedum, non cura canum pecudumque boumque,
45 sed labor et lacrimae et longo suspiria tractu,
et macies odiumque sui, pallorque ruborque²¹
et malesuadus amor, scelus, ira, fidesque dolique,
furtaque blanditiis immixta, iocusque dolorque,
et risus brevis et ficto periuria vultu
50 crebraque sub raris habitant mendacia veris.

vv. 38-42 La valle degli innamorati

vv. 43-50 L'inattività e le pene dell'Inferno

assentirono plaudendo tutt'intorno con grida concordi.
Non altrimenti quando una sentenza condanna
al cappio ignobile o alla croce o al rogo
una mente generosa... quella trepida! commossa non dal supplizio,
30 ma dalla sua sorte infamante. Tuttavia, se d'un tratto gli è commessa
una più magnanima via di morte, allora la fronte
si rasserena, si rinnova l'aspetto del volto, e la gioia
resa al cuore fuoriesce in lacrime sparse.
Così – più lieta e, deposta l'ira, più bella – la regina
35 s'avviò a piccoli passi a visitare i luoghi da lei auspicati,
mentre una folla di giovani le cinge i fianchi,
quasi a rinnovare i sogni della precedente vita.
Non lontano da quella riva del fiume Lete
che accoglie gli approdati e li guida ad antri inamati
40 si stende una tenebrosa vallata cinta da nere colline.
Qui per i vasti campi risuonano eterni silenzi
e un'antica selva di mirti circonda rifugi fitti d'ombra.
Qui non v'è strepito d'armi o pensiero per frementi
cavalli dai piedi di corno, né sollecitudine per cani e per animali domestici e buoi,
45 ma affanno e lacrime e per largo giro i sospiri,
e la macilenzia e il disprezzo di sé, e il pallore e la vergogna
e amore sofista, il delitto, la collera, e le promesse infrante,
e le tortuose lusinghe, e un giocar che è doloroso,
e il breve riso e gli spergiuri in volto artefatto
50 vi abitano, e sotto radi drappi di vero la densa menzogna.

- Illa per angustas fauces ingressa, sub ipso
 limine claustrorum laqueo sua colla prementem
 cernit Yphim²² et nimio consumptam Biblida²³ luctu.
 At procul ingenti latitabat Mirra²⁴ pudore
- 55 frondibus ora tegens. Iterum spoliator Averni
 Orpheus Euridicen frustra revocare parabat.
 Maximus extremo nemorum vagus ibat Achilles
 pallidaque immiti signabat gramina passu.
 Adversa regione Paris²⁵ ceu nota timeret
- 60 arma hostis gressu tacito properabat. At illum
 tristior Oenone²⁶ a tergo et lacrimosa vocabat;
 ipse alio tendebat iter. Tum regia virgo
 et mundo matrona nocens, tot causa dolorum,
 Turnus et ipse dolens rapta de coniuge campis
- 65 errabant; mediaque duos in valle videres
 solivagos lateri herentes alteraque collo
 brachia tendentes. «Heu felicissima Tisbe!»
 Suspirans inquit; placuit servatus Averno
 dulcis amor: tantum nullis inviderat umbris;
- 70 nusquam adeo cari meminit deserta mariti.
 Nequicquam; namque ille, senex moriturus et annis
 lassandus vite venturus ad ultima, longe est,
 heroumque greges diversaque claustra tenebit.
- Postquam Fama²⁷ fere volitans prenuntia mortis
- 75 in vulgus effusa ruit, tunc una per omnes
- vv. 55-56 Duplice Orfeo
- vv. 62-65 Dal mito greco all'*Eneide*
- vv. 65-69 Dal moto degli storni
 al volo delle colombe
- vv. 69-73 Tra le angosce dell'*Africa*
 e l'elegia dei *Triumph*
- vv. 74-80 Le lacrime della storia
 e i paradossi dell'eternità

Ella, entrata attraverso una gola angusta, scorse
allo stesso limitare della chiostra Ifi che col laccio
si stringe il collo e Biblide molto consumata dal lutto.
E di lontano per la gran vergogna si nascondeva Mirra
55 il volto coperto dalle fronde. Orfeo, spogliatore dell’Averno,
si preparava di nuovo invano a ricondurne fuori Euridice.
Al margine del bosco vagolava il grandissimo Achille
e con l’andar suo crudele calcava le pallide erbe.
Dalla parte opposta Paride procedeva in lesto e silenzioso
60 cammino come se temesse le note armi del nemico.
Alle sue spalle tutta triste e lacrimosa Enone lo chiamava;
ma quello volgeva altrove il passo. Eppoi la vergine regale
e la matrona dannosa al mondo, causa di tanti dolori,
e Turno stesso che si duole per la sposa rapita erravano
65 pei campi; ma nel mezzo della valle avresti veduto due
andar soli, stretti fianco a fianco e tendendosi l’un l’altro
le braccia al collo. «Ahi felicissima Tisbe!»
Disse ella sospirando, poiché le piacque quel dolce amore
intatto pur nell’Averno: non invidiò a tal punto alcuna ombra;
70 giammai si ricordò tanto d’esser priva del caro marito.
Invano; infatti questi, destinato a un tardo morire e a giungere
sposato dagli anni fino all’ultima stagione della sua vita, è lontano,
e abiterà le accolte degli eroi e differenti chiostre.
Dopo che la Fama messaggera della crudele morte
75 corse veloce volando dispersa tra il volgo, allora in tutti

it pietas: tote lacrimis maduere cohortes.
Hunc sors regine, movet hunc iniuria regis,
qui scelera accumulans maiori crimine crimen
diluit; hunc ingens duro constantia leto
80 feminea et nulli non admiranda virorum.

* 2 *

Scipio permetuens iuvenis ne forsitan ardens,
nunc etiam gemini sceleris sibi conscius, in se²⁸
consulat asperius quicquam, pro tempore²⁹ blandis
mitigat alloquiis castigatumque modeste
85 temperat et curis cupit exonerare malignis³⁰.

vv. 81-85 Scipione e il ritorno della storia

Proxima sic dubii medicus discrimina morbi
agnoscens, egrum placido sermone moratur
ac monet et proprii immemorem velit esse pericli.

vv. 86-88 Malati medici e medicine

Altera nox fessum curis vigilemque sopore³¹
90 reddidit aurore³². Iam Lucifer astra premebat,
candida iamque dies pelago veniebat ab Indo;
iam volucrum dulces ullo sine fine querele
audiri et nocturna silentia rumpere Progne.

v. 93 Progne: rondine o usignolo?

Surgit et effusas iusso precone catervas

vv. 94-95 Scipione e il sole

95 Congregat ac medio sublimis ab agmine fatur:
«Romani proceres felicia castra secuti,
victores, quos Hesperie³³ tot pressa per annos
terra tulit, quos innumeris nunc Africa sentit
cladibus, extremis iam iam sensura ruinis,

vv. 96-186 Il discorso di Scipione

100 intentas adhibete aures et corda precanti

si diffonde una sola piet : tutte le coorti si bagnarono di lacrime.
Uno lo commuove la sorte della regina, un altro l'ingiustizia del re
(che ammassando scelleratezze ha dilavato con un maggior torto
il torto di lei), un altro ancora la gran fermezza della donna
80 dinanzi a una dura morte, degna d'ammirazione pure in un uomo.

* 2 *

Scipione avendo forte timore che il giovane ardente,
ora consapevole del suo duplice delitto, si arrechi
qualche violenta offesa, a seconda della necessit 
lo molcisce con dolci parole e con moderazione placa
85 chi fu castigato, desiderando liberarlo dal tristo fardello.
In tal modo il medico che conosca i rischi imminenti
di un morbo potenzialmente letale rassicura il malato
con miti discorsi, lo incoraggia e lo vorrebbe immemore del pericolo.

La notte che venne addusse all'aurora l'eroe stanco di pensiero
90 e insonne nel torpore. Gi  Lucifero scacciava le stelle,
e gi  il candido giorno giungeva dal mare indiano;
gi  si potevano udire le dolci infinite cadenze
degli uccelli e la rondine Progne rompeva i silenzi notturni.
Egli sorge e comandato l'araldo raduna
95 le sparse schiere e dice, sublime tra le falangi:
«Nobili Romani che avete seguito i felici accampamenti,
vincitori, che la tanto calcata per anni terra d'Esperia
sopport , che ora l'Africa saggia in innumerevoli stragi
– ecco gi  va a sperimentarvi nella sua estrema rovina –,
100 volgete attente le orecchie e inclinate i cuori

prona duci. Me vera quidem et comperta profari,
testis ab excelso prospectans Iupiter³⁴ esto.
Gloria tam longi numquam michi vana laboris
causa nec imperii fuerit damnosa libido,
105 sed patrie pregrandis amor³⁵, qui nostra vadosis
Sirtibus Oceanoque alternat castra frementi:
hoc³⁶ duce Ripheas nudus transire per Alpes
non verear, gelidum cum bruma reduxerit annum,
estivi medio armatus nec in ore Leonis
110 Ethiopum penetrare latus sitientiaque arva.
Nam michi vel dubii certa est victoria Martis,
vel mors leta quidem; patrie³⁷ mea vita salusque,
non michi debetur: pia debita perdere solvens
nil videor. Nunc ista tamen quo tendere pergant
115 Expediam brevibus. Vos me per cunta³⁸ secuti
aspera, supremo mentes aptate labori.
Finis adest summumque decus. Michi menia circum
cingere propositum et seve Carthaginis urbem.
Aut redit is cui cunta uni sua vulnera servat³⁹
120 perfida gens nostre tantum adversata saluti:
tum Latio interrupta quies nobisque perennis
fama venit belli fato querenda supremi.
Aut manet et victum cuntatio sola fatetur,
indefensa michi, tellus, dabis impia⁴⁰ dignum
125 supplitium: cesos purgabis sanguine cives.

vv. 105-10 Geografia d'amore

al duce che vi prega. Che io dirò il vero e ciò che è a tutti
manifesto, sia testimone Giove guardando dall'alto.
Mai la vana gloria fu per me ragione di tanto lungo soffrire,
né fui consumato dalla dannosa bramosia dell'imperio,
105 ma è l'invincibile amor della patria che muove i nostri
campi tra le basse Sirti e il fremente Oceano:
dietro tale guida non temerei di attraversar nudo le Alpi
Rifee quando l'inverno riconduca i ghiacci,
né di penetrare armato in piena estate sotto il segno del Leone
110 le frontiere e gli assetati campi degli Etiopi.
Infatti o la vittoria mi si fa certa nell'incerto certame di Marte,
o mi giunge invero lieta la morte. Alla patria debbo vita e salute,
non a me stesso: nulla perdo se piamente rimetto
il mio debito. Ora tuttavia ove tenda questo parlar mio
115 in breve spiegherò. E voi che mi avete seguito per ogni
affanno, adeguate le menti al supremo cimento!
La fine si approssima e con essa incomparabile onore. Le mura tutt'intorno
mi son proposto di circondare e la città, la trista Cartagine.
O qui torna il solo, l'unico da cui attende salvezza
120 la perfida stirpe tanto ostile alla nostra salute...
– allora al Lazio la quiete interrotta si rende e a noi di fama
perenne s'apre la strada, da percorrersi lungo destini d'estrema lotta!
O resta lontano e vinto lo riconosce l'indugio...
– indifesa allora, o empia terra, mi pagherai degno
125 supplizio: sconterai col sangue il sangue nostro latino!

Rurane barbaricis pedibus calcanda fuerunt
 Italie: nobis animos tam iusta negabit
 ultio? Quin etiam, quod vel meminisse molestum est,
 menia nostre urbis Capitoliaque alta minaci
 130 cominus ille fremens vix lumine viderit uno⁴¹:
 nos muros spectare suos que causa vetabit?
 Non michi si campis veniat Mars ille secundus
 Penorum armatus Stigiaque reversus ab unda,
 quatuor atque truces quos pavit in arma leones
 135 alterno cingant latus ordine, pectora contra
 ferre reformidem: sic me spectata, Quirites,
 vestra monet virtus. At nunc pater inclitus umbris
 occubat infernis, natorumque omnis ad unum
 turba redit: Latius iugulos sic ensis in illos
 140 fulminat⁴². Iste autem per secula cuncta superstes
 quid nisi serus honos et nostre gloria dextre est?
 Sit vixisse diu finis sibi fructus honesti⁴³!
 Hac tandem feriere manu, licet aspera iactes
 prelia et adversa Romanos cuspide fixos.
 145 Gloria prima tamen mortis tibi cognitus⁴⁴ auctor
 Scipio, et in tumuli scribendum⁴⁵ hoc marmore nomen.
 Nunc agite, egregiis animos aptate⁴⁶ triumphis,
 ultores patrie. Tuque, o decor, inclite, regum,
 Massinissa, ingens – quem nec turbata fatigent
 150 equora, nec toto descendens Iupiter igne,

vv. 132-41 I leoni d'Inferno

Eh che! Barbarici piedi poterono calcare i campi
d'Italia e a noi mancherà l'ardire di una così giusta
vendetta? Ché anzi – ah! ricordo molesto! –
le mura della nostra città e l'alto Campidoglio da presso egli
130 poté vederli, il furioso, minacciando con un occhio solo:
noi cosa ci vieterà di guardar le sue mura?
Se in battaglia mi venisse contro quel punico
Marte secondo, armato e di ritorno dall'onda stigia,
e se i quattro truci leoni che allevò uno dopo l'altro all'armi
135 gli cingessero il fianco... Pure così d'opporgli i nostri petti
non temerei: tanto mi spinge, o Quiriti, l'ammirevole
vostra virtù! Ma ora l'inclito padre giace presso le ombre
dell'Inferno, e la turba dei figli è tutta ridotta a uno:
così la spada romana fulmina le loro gole.
140 Ma cos'è costui che ancora sopravvive se non per noi
tardivo onore e gloria della nostra destra per i secoli dei secoli?
L'aver tanto vissuto gli sia frutto d'onorata morte!
Alfine cadrai per questa mano, sebbene tu sparga
aspre battaglie e vanti Romani trafitti dalla tua lancia.
145 Ma la tua gloria più grande sarà d'aver Scipione famoso autore
della tua morte, e questo nome fatale scritto sul marmo del tumulo.
Forza ora, adeguate gli animi a sì eccelsi trionfi,
vendicatori della patria. E tu, il più splendido tra i re,
inclito Massinissa – che l'acqua turbata del mare in tempesta
150 non impaura, né Giove in discesa dal cielo con le sue folgori

non ferus infesto concurrans numine Mavors⁴⁷ –
 accede et nostris animum sermonibus offer.
 Magna tibi hoc bello virtus, multusque deorum
 est favor⁴⁸, agnosco: nunc urbis munera nostre,
 155 munera pro meritis, fateor, tibi parva, sed arram
 maiorum, michi crede, damus. Viden ecce frementem
 cornipedem letum phaleris auroque superbum?
 Nescit ut esse loco! fulgentes respice currus.
 Cetera quin etiam que circumferre triumphis
 160 Romani statuere duces: ut iaspide crebra
 texta corona micat! rutilo riget integer auro
 en crather: quantoque manum gravis implicat orbe!
 En habitus, sacra quo nil conspectius urbe
 noveris. Ipse animis⁴⁹ pridem Romana quid esset
 165 virtus, mortales inter, te nosse fateris:
 quod nescire potes, nulli tam clara solemus
 externo prestare viro; tibi nostra sed uni⁵⁰
 arma habitum titulos nomenque decusque libenti
 mente damus, te participem sociumque licebit
 170 esse triumphorum, nobis quos nostra pararit⁵¹
 Fortuna. In medio sedes tibi certa Senatu
 semper erit nostro; civis monimenta tenebis
 omnia Romulei; stabilem sociumque et amicum
 teque salutamus regem. Tum tu, optime Leli⁵²,
 175 hanc auro gemmisque gravem gestare coronam

vv. 156-64 I doni di Scipione al re numida

e la semplificazione

v. 171 La Fortuna, accidentalità o Provvidenza

o Marte feroce che corra irato alla lotta –
accostati e ai nostri detti apri il tuo cuore.

Grande è il tuo valore in guerra, e molto il favore a te
accordato dagli dei, lo riconosco: ora i doni della nostra città...

155 Doni che, lo confesso, son poca cosa innanzi ai tuoi meriti,
ma, credimi, in garanzia di più grandi te li rimettiamo. Vedi – eccolo – il fremente destriero
dal piede di corno che gioisce delle falere e va superbo dell'oro?
Non trova pace! Guarda i carri fulgenti!

E anzi, tutto quanto stabilirono i Romani che i duci
160 ostentassero ai trionfi: come la corona scintilla intessuta
d'abbondante diaspro! Rigido e tratto da un sol pezzo d'oro splendente
ecco il cratere: come il suo cerchio massiccio ti riempie la mano!
Ecco la veste, di questa più belle non ne troveresti nella sacra
città. Tu, proprio tu tra tutti i mortali, per tuo valor confessi

165 ormai da tempo di saper che sia la romana virtù:
ma ciò che forse non sai è che doni sì illustri giammai
siamo soliti tributare a uno straniero; ma a te solo
le armi la veste i titoli e il nome e l'onore che son nostri
offriamo con animo lieto, te vorremo partecipe e socio
170 dei trionfi che ci appresterà la Fortuna.

Nel nostro senato sempre per te un seggio
sarà riservato; a te ogni prerogativa di un cittadino figlio
di Romolo; in te salutiamo un perenne alleato e un amico,
e in te salutiamo un re. Ora tu, ottimo Lelio,
175 degno sei di questa d'oro e di gemme onusta corona,

dignus habe, captosque trahens primumque Siphacem
maturabis iter. Pelago stat classis aperto
et placidum spirante fretum substernitur Austro⁵³.

At vos, o socii certaminis atque laborum,
180 emeritas laudes et premia digna feretis,
cum nos laurigero Capitolia celsa⁵⁴ prementes
leta videns curru, cum circumfusa faventum
milia, victorum plausum fremitumque iocosque
maxima septeno spectabit vertice Roma.

185 Quem michi fata diem numquam mentita propinquum
promittunt». Sic fatus erat. Iamque undique magnus
consurgens letusque fremor pulsabat Olimpum.

Ante omnes meritas⁵⁵ grates expendere certant
rex Leliusque duci. Spesque ingens addita⁵⁶ regi

190 abstulit antiquas aliamque in viscera⁵⁷ curam
intulit, ut regni posset protendere fines
pauperis, hostilesque suis adiungere terras;
quod sperare quidem sors illius atque potentis
Scipiade promissa dabant. Ceu retibus auceps

195 aspiciens volucrem subito discedere parvam
conqueritur, movet exigui spes perdita lucri,
maior inopina mox⁵⁸ et generosior ales
parte poli tensis si forsitan advolet alis,
erigitur recipitque animos, spesque ampla futuri

200 preteriti meminisse vetat; sic prima secunde

vv. 194-207 La libido di Massinissa

ricevila!, e conducendo via i prigionieri, e su tutti Siface,
affretterai il cammino. La flotta è pronta al pelago aperto
e placido si stende il gorgo sotto il respiro dell'Austro.

E voi, compagni di mille cimenti e fatiche,

180 avrete le giuste lodi e premi condegni
quando dai suoi sette colli l'eccelsa Roma ci vedrà,
lieti nel cuore, salire l'alto Campidoglio su cocchio
cinto d'alloro, e vedrà migliaia accalcati d'intorno ad acclamarci,
e il plauso vittorioso e strepito e giochi di letizia.

185 Questo giorno, lo giurano i fati che mai mi han mentito,
è prossimo». Così parlò. E d'ogni dove sorgendo, un grande
e gioioso clamore percuoteva l'Olimpo.

Più di ogni altro gareggiano nel render le dovute grazie al duce
il re e Lelio. Una grande speranza appariva ora al re

190 e, rimpiazzando le antiche, gli immetteva nel cuore
un nuovo pensiero: che del povero regno potesse estendere
i confini e alle sue aggiungere le terre del nemico;
e invero fondamento della speranza erano la sua buona stella
e la promessa del grande Scipione. Come l'uccellatore
195 si lamenta vedendo una piccola preda d'improvviso strapparsi
alle reti (lo tormenta la smarrita speranza del pur esiguo guadagno);
ma se mai un'altra, inattesa e ben più grassa, subitamente
a lui voli con ali distese da qualche spicchio di cielo,
si rinfranca allora e recupera ardore, e la gran speranza del futuro
200 del passato vieta la memoria; così nel cuore non saldo

cura parum solido sub pectore cessit amantis.
Victor amoris amorque⁵⁹ libidine victa libido est.
Proxima nox alia transivit ymagine somni:
non habitus, non incessus, non vultus amice
205 ante oculos, non vox iterum exaudita gementis⁶⁰;
at solium atque urbes, at fortibus oppida muris
fluminaque et montes lati confinia regni.

* 3 *

Iam rubicunda vagos Eoo litore currus
aptabat ventura dies, Auroraque⁶¹ noctis
210 candida pellebat tenebras, cum buccina classem
excitat et vento tenduntur vela secundo.
Litore iam toto stabat Romana iuventus
digressu visura suos. Hic verba parenti,
hic fratri perferre iubet, iubet ille sorori
215 hic sociis, multumque rogat: confusus in altum
clamor it et varie resonant per inania voces.
Lelius in medio conspectus⁶² amica salutat
equora⁶³; tum ducibus commendat carbasa ventis,
atque alacres leto respondent murmure naute.
220 At mestus mediaque Siphax⁶⁴ de puppe reflectens
lumina supremum patriam visura locosque
in quibus altus erat, tacitus lacrimosa movebat.
Postquam claustra dolor vocisque repagula fervens
evicit, talem diffudit ad astra querelam:
225 «Heu tellus adversa deis⁶⁵, heu sidere tristi

vv. 220-22 Senz' Africa

vv. 225-77 Il lamento di Siface

del giovane amante l'antica passione cede alla nuova.
Sull'amore vince l'amore e la brama da brama maggiore è vinta.
Ad altre immagini lo accompagnarono i sogni della seguente notte:
non la forma, l'andare e il viso dell'amica
205 ebbe innanzi agli occhi, non la voce ancora udita della gemente;
ma il trono, e città, fortezze dalle solide mura,
e fiumi e montagne confini del vasto suo regno.

* 3 *

Già, rubicondo, dal lido eoo apprestava i vaghi cavalli
il dì che viene e candida scacciava Aurora
210 le notturne tenebre, quando suon di tromba sveglia
la flotta e si volgon le vele al vento propizio.
Per tutto il lido sparsa la romana gioventù
salutava la dipartita dei compagni. E chi una parola al padre,
chi al fratello chiede che s'adduca, e uno alla sorella
215 e un altro agli amici, e molto si prega: confuso al cielo
s'innalza un clamore e per l'aura vuota diverse voci suonano.
Lelio, emergente in mezzo, le acque saluta amiche,
dipoi raccomanda le vele ai venti guidatori
e svelti – Urrà! – rispondon lieti i marinai.
220 Ma mesto Siface e silente, volgendosi di mezzo alla poppa,
mosse le luci sue lacrimose a percorrer l'ultima volta
la patria e i luoghi in cui era stato nutrito.
Poi ch'ebbe il dolore spezzato, fervendo, i recinti e i chiavistelli
della voce, sparse alle stelle questo lamento:
225 «Ahi terra ai numi ostile, ahi sì lungamente oppressa da trista

pressa diu tellus! quam nostris attulit arvis
femina Sidonio fugiens a litore pestem!
Pectoribus nostris animos quos intulit illa
exul inops mulier metuens atque icta recenti
230 vulnere! Nempe avidos bellorum et sanguinis atr⁶⁶.

Tutius ut fuerat regnum tenuisse vetustum
et pacem servasse suam! lato equore gentes
discrevit Natura duas adversaque fixit
litora; nos mortem mediis quesivimus undis.

vv. 232-42 Guerra contro la Natura

235 Quid visum est nostris elementa irrumpere damnis
et vento pelagoque manus inferre tumentis?
Sat⁶⁷ nostro precisa nocens a corpore tellus
Hispana et calidis fumans Trinacria venis,
quid michi nunc vobisque fuit? Sardinia flatu

240 pessima pestifero melius latuisse marinis
eternum potuisset aquis, quo signa furentes
pertulimus. Puduit spatium requiescere tanto.
Hei michi, non alias sic te, pulcherrima, cernam,
Africa, nec patrii tangent hec lumina colles⁶⁸.

245 Litus ad invisum ferimur. Locus ille sepulcri.
Quis putet? extremis genitum sub finibus orbis
Itala terra teget. Mediis at vita procellis
irrequieta fuit: sic tristes litia⁶⁹ Parce⁷⁰
distribuere michi, sic dii statuere superni.

vv. 248-57 La teodicea di Siface

250 Hi tibi, qui vires animumque dedere superbum

stella, o mia terra! Qual pestilenza ai nostri campi
 addusse colei che un dì fuggì le sidonee spiagge!
 Ai petti nostri che cuori immise quell'esule
 donna, povera timorosa e percossa da recente
 230 ferita! Sì avidi di guerra e nero sangue...
 Meglio sarebbe aver tenuto il regno antico
 e la pace sua aver serbato! Ampia distesa di mare pose
 Natura tra le due genti e contrari lidi fissò;
 ma noi morte cercammo tra l'onde...
 235 Perché a nostro danno irrompemmo contro gli elementi
 e con le mani violammo il vento e il rigonfiarsi dei flutti?
 Dal nostro corpo esclusa è la – ahinoi nociva – terra
 di Spagna, e la Trinacria che fuma di calde vene.
 Ma qual vantaggio per voi dalla lontananza? E quale ora per me?
 240 Oh... La Sardegna, pessima di fiati pestilenziali, fosse rimasta
 eternamente nascosta nella sua marina, dove furenti portammo le insegne!
 Avemmo a vergogna la quiete d'uno spazio sì grande.
 Ahimè! Non più ti vedrò... Bellissima Africa...
 Né più mai toccheranno queste mie luci i patrii colli.
 245 Corro a lido nuovo, invisio. Lì sarà il mio sepolcro.
 Chi l'avrebbe creduto? Nato agli estremi confini del mondo,
 itala terra mi coprirai... In mezzo a tante tempeste
 irrequieta fu sempre la vita mia: così filarono a me
 le triste Parche, così stabilirono gli dei di sopra.
 250 Ma loro, che ti diedero forza e un cuore superbo

omnia miscentem, meritas dent solvere penas,
 Hanibal⁷¹, ingentis quoniam michi causa ruine es
 et patrie natus misere tu causa supremi
 prima mali⁷². Patrias utinam iuratus ad aras⁷³
 255 fulmine flagrasses merito! Proh Iupiter, ille
 ille tibi ferendus erat. Nam vindice flamma
 quid iuvat innocuas quercus et saxa ferire?
 Heu puer infelix patrie cuntisque tibi que!
 Tuque deis invise parens, qui dira tulisti
 260 semina bellorum, natis caruisse nefandis⁷⁴
 quanto erat utilius! genitor sed tristis ad umbras
 ivisti, tantos vetitus spectare furores.
 Non licuit cupido mundi satiare cruore⁷⁵
 lumina, non gladios; at post scelerata propago
 265 hunc fudit, sevo inferias⁷⁶ missura parenti.
 Tu certe iam digna luis. Sed, pessime rerum,
 quas penas michi, nate, dabis⁷⁷, qui stagna lacusque,
 qui freta, qui fluvios, qui terras sanguine turpas!
 Forte ego premoriar, tua nec sinar ultima presens⁷⁸
 270 cernere supplicia: at Manes penetrare videbo
 agmine cesorum et Furiarum turbine septum.
 At, coniunx infida, virum que linquere frustra
 niteris et nostris insultas cladibus, imos
 ad Manes invita preis, solamque videre
 275 te potero et vultus iterum spectare pudendos.

vv. 270-77 Le catabasi di Annibale e Sofonisba

che tutto sconvolge, anche ti diano il ben meritato castigo,
a te Annibale, che causa sei a me di grande rovina
e, figlio della misera patria, causa primogenita sei a lei di male
estremo. Ah il giorno che ai patrii altari giurasti!
255 T'avesse giusto fulmine incenerito! Ah, Giove! Lui,
lui dovevi colpire! Che giova scagliare la vindice
fiamma su innocue querce e sui sassi?
Ahi fanciullo infesto alla patria e a tutti e a te!
E tu genitore invisibile agli dei, che funesta semenza
260 piantasti di guerra, avessi mancato di sì nefanda prole!
Quanto sarebbe stato meglio! Ma tristo padre te ne andasti
tra l'ombra, negato ti fu d'assistere a tanto furore.
Non fu concesso a lui, cupido, di saziar le luci sue del sangue
del mondo, non le spade; ma infine la prole scellerata
265 lo versò, funebre al terribile padre sacrificio.
E certo la degna pena già scontò... Ma tu, tu del Creato pessimo
parto, quale pena mi sconterai tu? Tu che stagni e laghi
e mari e fiumi e terre lordi di sangue!
Forse morirò anzitempo e gli ultimi tuoi supplizi goder
270 non mi sarà dato: ma giù ai Mani ti vedrò precipitare,
serrato dalla schiera dei trucidati e dal turbine delle Furie.
Ah, sposa malfida, che l'uomo tuo tentasti d'abbandonar
– vana fatica – e alle nostre sciagure insulti... Ai profondi
Mani, pur costretta, m'avanzi: lì ti potrò vedere, sola,
275 e ancor mirare il volto tuo, pien di vergogna.

Litore nam patrio, nisi me mea lumina fallunt,
immemor ille tui turpissimus errat adulter».

Dixit et in gremium lacrimantia condidit ora.

Illum non scopuli, non horrifer Eurus ab antro

vv. 279-87 Siface devoto alla morte

280 terruit Eolio, non monstra vagantia ponto,
devotum mortisque avidum, gelidumque cadaver
litoribus Libicis transverso turbine reddi
optantem tacite, tempestatesque vocantem.

Invidus haud aliter tenuis regnator agelli,

285 annua cui messis periit spes⁷⁹, optat iniquum
ver aliis imbresque feros et grandine mixtos
arboribus frugibusque graves incumbere ventos.

* 4 *

Interea Scipio curarum parte levatus

vv. 288-387 La prima giunta

carpit iter tumulumque habili munimine cingit,

290 quem Tuneta⁸⁰ vocant, turresque ibi suggerit altas,
menia precipiti circumdans lignea vallo.

Iamque in conspectu Carthaginis ampla repente

castra locat: late fugientibus arva colonis

vastantur; trepidant subita formidine cives

295 obsessi⁸¹: solamque viam superesse salutis
absentem revocare ducem clamore fatentur.

Legatos igitur raptim, qui publica fando

Fata ferant⁸², mittunt⁸³, revocentque ad prelia tandem

ultima et extremos patrie sub morte dolores;

300 ast⁸⁴ alii in Ligurum vallem properante iubentur

Giacché, se non errarono le luci mie, sul patrio lido
vaga di te immemore l'amante tuo turpissimo».
Così disse e il volto in lacrime nascose nel grembo.
Lui gli scogli e l'Euro orribile che soffia dall'antro
280 di Eolo non impaurano, né i vaganti mostri marini:
è devoto alla morte e di lei soltanto avido... Che il gelido cadavere
contrario un turbine renda di Libia ai lidi,
sì, questo segretamente desidera, e invoca le tempeste.
Non diversamente il proprietario d'un piccolo campo
285 cui però la messe speranza dell'anno, invidioso desidera
per tutti maligna la primavera e piogge feroci
e venti pesanti di chicchi di gelo: s'abbattano sulle altrui piante e sui raccolti!

* 4 *

Intanto Scipione, sollevato un poco dai pensieri suoi,
riprende la via e d'un forte benfatto cinge
290 l'altura chiamata Tunisi, vi edifica tutt'intorno alte torri,
le lignee mura circonda d'un vallo profondo.
Ed ecco improvviso i vasti accampamenti colloca
innanzi a Cartagine: dappertutto i campi son devastati
dai coloni fuggenti; immediatamente di terrore tremano
295 i cittadini assediati. Sola rimane una via di salvezza
ovunque si grida, richiamare il duce lontano!
Ambasciatori in gran fretta spediscono, che sulla lingua
i Fati a lui rechino della città, e lo richiamino alfine
all'ultimo scontro e della morente patria agli infiniti dolori;
300 e poi altri alla valle dei Liguri s'impone che vadano

classe vehi atque illis Magonem⁸⁵ avertere terris:

ni redeant, patrie summas instare ruinas.

Ille⁸⁶ quidem, quamvis animum gravis ira cruentum

angeret, adverso quoniam tamen aspera Marte⁸⁷

305 vulnera passus erat, metuens inimica supremis

arma malis, statuit patrie parere vocanti⁸⁸.

Interea, blandis traherent qui tempora verbis,
ter denos oratores in castra senatu

Penorum ex omni lectos ac ficta loquentes

v. 309 ficta loquentes

310 Romano misere duci⁸⁹: quorum unus ab alto

pectore suspirans, lacrimis sic incipit ortis:

«Summe ducum, cui cuncta parem per secula nullum

vv. 312-42 La supplica del delegato cartaginese

mundus habet prima numerans ab origine retro,

visceribus patriis que publica vulnera seve⁹⁰

315 paucorum fecere manus rabiesque nocentum,

aspice placatus tandem et miserere, precamur.

Afflictis liceat per te sperare salutem,

quam cives rapuere feri. Si parcere pulchra est

ultio, si imperium nobis auxisse receptis

320 Romanum, quam tantam urbem extinxisse repulsis

utilius, si victores meminisse vetuste

prestat amicitie⁹¹, quam vos presentia tantum

atque iras pensare novas, ignoscite victis,

parcite supplicibus, rebus succurrite nostris.

325 Occidimus: prestate manus, hostemque iacentem

con rapida flotta, e da quelle terre riconducan Magone:
che se non torneranno, sulla patria incombe l'estrema rovina.
E Magone, sebbene grand'ira gli soffocasse il petto cruento
perché gravemente ferito in avversa battaglia,
305 tuttavia, temendo le armi nemiche all'ultimo danno indotte,
di ceder stabili alla patria che lo richiamava.
Intanto, a guadagnar tempo con blandi discorsi,
trenta oratori, da tutto il senato scelti dei Punici,
al campo romano inviarono, e al duce,
310 parlatori di falsità: tra questi, uno, sospirando
dal profondo del petto e spargendo lacrime, così disse:
«O sommo tra i duci, di cui non conoscerebbe l'uguale il mondo
pur contasse all'indietro pei secoli tutti sino a salir alla prima sua origine,
al patrio ventre guarda che piaghe aprirono – comun danno –
315 di pochi colpevoli le mani crudeli e l'ire,
guarda placato alfine, preghiamo, e di noi abbi pietà.
Agli afflitti sia lecito sperare da te quella salute
che concittadini feroci ci strapparono via. Se perdonare è bella
vendetta, se il romano impero aver accresciuto accogliendoci
320 è più utile che aver estinto sì grande città respingendoci,
se è meglio che i vincitori ricordino l'antica
amicizia piuttosto che solo badar al tempo presente
e all'ire recenti, allora perdonate ai vinti,
risparmiate ai supplici, soccorrete alla patria nostra...
325 Cademmo: porgeteci la mano, e il nemico da terra

erigite, et nostro sic insultate pudori:
optima vincendi species, quando hostis amicus
fit meritis. Sed pretereo speciosa profari⁹²,
nomen amicitie quoniam fortuna silere

- 330 nostra iubet; satis est miseros optasse salutem
et veniam petiisse reos. Per sacra Tonantis,
per vestros, Romane, deos, ignosce paratis
supplicium penamque pati. Non nostra negarim
crimina; sed verum liceat, dux sancte, fateri
- 335 te coram: nostro violentus prefuit auctor
Hanibal errori nostrasque cupidine summi
imperii pavit furias, et velle coegit
quod sero nunc nolle dolet⁹³. Verum ille necesse est
ut pereat scelerumque ruat cum pondere tandem.
- 340 Sic illum sua fata vocant⁹⁴: tu nostra benignus
respice. Si civem crudelem⁹⁵ sensimus hostem,
tu civis pius esse velis, qui diceris hostis».

Dixit et ante pedes iacuit victoris. At ille
erigit et vultu respondet pauca severo:

- 345 «Non pacis tractator ego, sed victor et ultor
sum scelerum Libicas, memini, transmissus in oras.
Quam michi spem Fortuna ferat, victoria quam sit
prona michi notum est⁹⁶. Sed me tamen ultima vestri
Fata movent: animum nequeo posuisse benignum.
- 350 Mundus ut agnoscat sic nos pia bella movere,

vv. 345-72 La risposta di Scipione

sollevate, e così insultate sulla nostra vergogna:
ottima di vincere maniera quando il nemico amico
diviene per benevolenza. Ma ho proferito troppo splendida sorte,
poiché i casi nostri ci impongono di tacerla tanta parola,
330 amicizia! Basta ai miseri aver chiesto salute
e ai rei aver pregato perdono. Pei sacri riti di Giove tonante,
pei vostri dei, o Romano, perdona chi è pronto
a scontare pena e supplizio. I nostri crimini negar non potrei;
ma il vero, o santo duce, sia dato alfine confessare
335 a te dinnanzi: istigatore primo e autore violento
del error nostro fu Annibale, dei cittadini alimentò egli
le furie – ah cupidigia del sommo imperio! – e spinse a voler
ciò che ora, ahimè tardi, ci si duole di non più volere.
Ma egli morrà alfine, sotto il peso crollerà dei suoi misfatti.
340 Così lo chiamano i Fati: ma tu guarda benigno
a noi... Se il cittadino scoprimmo crudele nemico,
voglia esser pio cittadino tu che di nemico hai il nome».
Fini e giacque innanzi ai piedi del vincitore.
Ma egli levatosi breve rispose, severo nel volto:
345 «Non a trattar di pace, ma a vincere e vendicar delitti
mandato fui io, ben lo rammento, alle spiagge di Libia.
Qual speranza la Fortuna m'adduca, quanto mi sia la vittoria
piana è ben noto. E tuttavia ho pietà dei fati vostri
estremi: zittir non so l'animo mio benigno.
350 Affinché il mondo sappia che pie guerre moviamo soltanto,

ut nostro sit pacis amor sub pectore semper,
parcimus indignis. Has pacis figite leges
mentibus, et servare fidem condiscite tantis
cladibus edocti, superosque et sancta vereri
355 federa. Bis denas non ultra litore naves
in patrios servate usus⁹⁷; non bella movendi
ius vobis Populi iniussu⁹⁸; sint prelia nostri
arbitrii; vestro tellus Hispana subesse
desinat imperio, vestrisve quiescat ab armis.
360 Insula nulla, freto quod nos inter iacet et vos,
non, procul a Libico, vivat sibi libera, Marte;
vincula captivis turpesque auferte cathenas
victorum pedibus; stet vobis transfuga nullus,
nullus in Italia Penorum exercitus ultra
365 permaneat, vestrosque duces remeare iubete.
Sique trium spatio pax, consultando dierum
quos damus, accepta est, legatos mittite Romam:
sanciat hanc Populus pacem iubeatque Senatus.
Si minus, at saltem paucis siluisse diebus,
370 tres liceat noctes per me duxisse quietas».
Dixit. Ad hec Cereris pro tot legionibus addit
ingentes cumulos atque eris grande tributum⁹⁹.
Illi autem, veluti pacis iam nulla molesta
conditio foret ac fractis spes nulla sub armis,
375 omnia suscipiunt leti populoque reportant;

che sempre di pace l'amore coltiviamo nel fondo del petto,
perdoniamo agli indegni. Questi di pace accordi
imprimete alle menti, e imparate a serbar la fede
da tante stragi alfine edotti, e a onorar gli dei e la santità
355 dei patti: non più di venti navi preservar vi è dato,
da impiegare sul patrio lido; lecito non vi sarà mover guerra
senza il permesso del popolo romano e il battagliar vostro
sarà secondo l'arbitrio nostro; la terra di Spagna sia libera
dal giogo del vostro imperio, e abbia riposo dalle puniche armi.
360 Tutte le isole del mare che giace tra noi e voi
vivano libere, finisca per loro il libico fragor di Marte;
strappate i vincoli dai prigionieri e le turpi catene
dai piedi dei vinti; nessun disertore rimanga tra voi,
e gli eserciti punici in Italia più a lungo
365 non permangano, ai vostri duci comandate il ritorno.
E se, nello spazio che accordiamo di tre giorni alle delibere
vostre, la pace è poi bene accetta, mandate inviati a Roma:
la sancisca, la pace, il Popolo, e la imponga il Senato.
Se no, almeno avrem goduto dell'armi il silenzio per pochi dì,
370 e col mio benessere avrem trascorso tre notti di quiete».
Così disse. A ciò, per le molte legioni, di frumento aggiunse
ingenti cumuli e di danaro un grande tributo.
Ma quelli, come se nessuna condizione di pace
fosse ormai molesta e non riponessero nessuna speranza nell'armi infrante,
375 tutto accolgono lietamente e riferiscono ai concittadini,

isque fremens ficto confirmat pectore¹⁰⁰ pacem.

Haud secus ancipiti periurus navita mortem
tempestate timens, ubi iam spes nulla relictæ est,
vota deis cumulat pelagi tremulaque tumentem

380 Neptunum ter voce ciet Thetidisque marine
numen et iratum compellat Nerea ponto:

dona dabit templis, omnem feret ille laborem.

Si redeat tranquilla dies portusque videri
cominus incipiat, sensim mens perfida tuto

385 atque inconsulti subeant oblivia voti.

Sic stimulante metu deludent¹⁰¹ tempora Peni
pollicitis, redeat donec ferus Hanibal absens¹⁰².

vv. 377-87 La similitudine «periurus navita»

* 5 *

Illum tunc vario curarum turbine fessum

ultimus Italie Brutiorum in monte tenebat

390 angulus et ludos Fortune et monstra notantem¹⁰³.

Hunc adeunt iussi, fandi que peritior unus
sic ait: «O Libici decus et spes ultima mundi¹⁰⁴,
o patrie iam sola salus, miserere tuorum¹⁰⁵,
quos fera terribili vexat Fortuna tumultu.

395 Prospice pendentem mutata fronte ruinam
Fatorum¹⁰⁶.

Iam tua suppositis arderent menia flammis,
ni procul absentis prodesset civibus ingens
fama¹⁰⁷ tui: vereor que, miser! ne dum equore lato

400 huc ferimur, patriis errent incendia tectis.

v. 388 Illum (Annibale)

che, frementi, con falso petto convalidano la pace.
Non diversamente un navigante spergiuro la morte
temendo in perigliosa tempesta – già ogni speranza perduta –
voti agli dei del mare sparge e con tremula voce invoca
380 Nettuno rigonfiator di flutti e il nume chiama della marina
Teti e Nereo contro le onde irato:
darà doni ai templi, ogni penitenza egli sosterrà...
Ma se torni sereno il giorno e s'intraveda il porto
alfin vicino, di lui ormai salvo poco a poco perfida
385 riemerge la mente, e dimentica il voto precipitoso.
Così, da terrore spinti, beffardi temporeggiano i Punici
con le promesse, finché torni Annibale feroce.

* 5 *

Lui, allora, da lunghi affanni tempestato e fiacco,
trattenevano gli estremi lembi d'Italia, i monti del Bruzio,
390 a contar di Fortuna i giochi e le sorprese.
A lui giungono i messi, e quello nel dir più perito
così parla: «O decoro di Libia e speranza sua ultima,
o della patria sola salvezza, commiserà i tuoi,
che feroce la Fortuna vessa con tumulti terribili.
395 Discaccia la rovina che è su noi pendente, mutato il volto
del Fato.
Già avvolte sarebbero e ardenti le tue mura di fiamme,
se di lontano non difendesse i cittadini la celebre fama
di te assente: ma temo, ahimè! che mentre qui eravamo portati
400 attraverso il mare spazioso, gli incendi già errassero sopra i patrii tetti.

Namque sub extremum subitosque minantia¹⁰⁸ casus
liquimus. Imperio atque urbi succurre trementi,
que revocat fidumque sibi trans equora nomen
invocat ore pio. Tu vel te redde precanti,
405 vel causam te te nostre fateare ruine.
Iamque tuus Libicis, nisi me presagia fallunt,
litoribus reducem frater super equora classem
alligat¹⁰⁹. At frustra fratrum modo turba paterque
Martius ethereas rediens invictus ad auras
410 auxilium ferat afflictis¹¹⁰. Non ira deorum
tam lenis, aut tali nent stamina pollice dure
Parcarum¹¹¹ nunc nostra manus. Tibi credita soli
vita salus decus et miseri sunt omnia regni».
Dixit et invicte lacrimans dedit oscula dextre.
415 Ille perorantem querulo cum murmure¹¹² semper
audierat frendensque manus compresserat et se
torserat, haud aliter quam carmina noxia serpens
et magicum murmur cursumque vetantia verba
quando audit, rauco violentus sibilat ore
420 et sese in nodos sinuoso corpore versat.
Sepe manu frontem percusserat udaeque celo
sepe supercilia extulerat, sepe agmina, rerum
conscia tam multarum, oculo conspexerat atro.
Tandem mestus ait: «Fatum Carthaginis olim
425 agnovi generisque mei, fraternaue cervix¹¹³

vv. 416-20 Annibale-serpente

vv. 424-48 Il primo monologo di Annibale

Noi li lasciammo in pericolo estremo di fine imminente.
All'impero e alla città che trema presta soccorso;
essa ti richiama a sé e devotamente invoca il fido tuo nome
da oltre il mare. O tu ti rendi a lei che ti prega,
405 o tu ti confessi qual ragione della nostra rovina.
Tuo fratello, se mal non presento, sopra l'acque dei libici
lidi già ormeggia la reduce flotta.
Ma invano ora la turba dei fratelli e pure il marzio
invitto genitor, se pur tornasse all'aura,
410 recherebbe soccorso agli afflitti. Non sì lieve è l'ira
degli dei, oppure... Con tal pollice or filan lo stame
del nostro destino le dure mani delle Parche. A te solo
sono affidate la vita la salvezza l'onore e tutto quanto resta al misero impero».
Così disse, e lacrimando baciava quella destra mai vinta.
415 Egli, finché udì il supplice parlare, mormorò lamenti
continui, e digrignando i denti i pugni stringeva, e si contorceva,
non diversamente da un serpente che oda molesta canzone
e magico sussurro di parole che gli vietan l'andare...
Quand'esso ciò senta... dalle roche fauci sibila, violento,
420 e volge se stesso entro le spire del corpo suo sinuoso.
Egli spesso con la mano s'era la fronte percosso e le umide
ciglia aveva spesso al cielo levato, spesso le schiere armate
– da tanti mali istruite – aveva percorso con fosco sguardo.
Alla fine, mesto, disse: «Il Fato già conobbi di Cartagine
425 e della mia famiglia quando il collo del fratello

admonuit quid se va¹¹⁴ michi Fortuna parasset.

Nunc tamen ante oculos iam fata novissima nostre
urbis et obscenas videor spectare ruinas.

Heu michi, Carthago, dulcis Carthago¹¹⁵! quis et te

430 et me et tot nostros Latia de gente triumphos
perdidit? at tacite multos iam sensimus hostes.

vv. 431-48 Annone e il partito antibarcode

Nam revocare fuit, quotiens stipendia mitti
est vetitum, bello exhaustas quotiensque cohortes
impleri. Ast odium nunc eminet, atque in aperto

435 res agitur: retrahunt, et me parere necesse est¹¹⁶.

Parebo invitus. Sibi non hinc arroget hostis
externus. Non me, totiens pessundata, vincis,
Roma, nec Ausonio conspirans robore tellus.

Me cives vicere mei, Latioque meorum

440 invidia atque dolus pellunt, non Martia virtus:
nec modo inhoneste poterit tam maximus ille
insultare fuge Scipio, quam perfidus Hanno
consiliumque secuta suum plebs ceca senatus.

v. 440 L'invidia

Ille meas invisus opes famamque domumque
445 vertere non aliter poterat quam publica nostris
damna simul miscens: populi me mole ruentis
opprimet atque una convolvit cuncta ruina¹¹⁷,
hostis Penorum et Romani sanguinis ultor¹¹⁸».

Talia fervebat rabidus nimioque dolore

vv. 449-51 Annibale-cinghiale

450 insanus, ceu lesus aper, cui spumea mento

mi palesò che cosa, crudele, la Fortuna ci preparasse.

Ma ormai ho innanzi agli occhi la sorte estrema della nostra città e assistere debbo alla sua vergognosa rovina.

Ahimè Cartagine, dolce Cartagine! Chi ci spense?

430 Chi spense te e me e i tanti nostri trionfi sulla gente latina?

Ma per prova ormai conosco i molti nemici nascosti.

Essi mi richiamavano ogni volta che di inviar gli stipendi negavano, e ogni volta che di colmar le esauste coorti impedivano. Ma ora l'odio scopre se stesso, e apertamente

435 combattono: mi costringono a tornare... e ceder io debbo.

Cedo nolente. Non se ne vanti l'esterno nemico.

Non sei tu che mi vinci, o tante volte per me sprofondata Roma, né la tua forza, o terra federata d'Ausonia.

Mi vincono i miei concittadini, e dal Lazio mi scacciano

440 l'invidia e gli inganni dei miei, non forza di Marte:

né ora dovrà quel grande Scipione

della mia fuga falsamente gloriarsi, ma il perfido Annone, e del senato la cieca plebaglia che di lui segue i consigli.

Egli, l'ostile, non mi poteva la forza e la fama e la casa

445 annientare senza che la pubblica alla mia si mescesse

sventura. Egli sotto il peso del popolo abbattuto mi schiaccerà e tutte le cose involverà in una sola rovina;

egli, nemico dei Punici e del sangue romano ultore».

Così ardeva quel petto furente da troppo dolore

450 condotto a follia, alla pari d'un cinghiale ferito cui sul grifo

fex riget et duro horrentes stant pectore sete.
Italie procul extremo sedet, inclita quondam,
urbs Crotho: pauper claro cognomine portus,
matutina videns redeuntis lumina Phebi.

vv. 452-62 Crotone e il tempio di Giunone Iacina

455 Picturis hic egregiis ditissima templa
Iunonis fuerant, Graia que nobilis arte
Zeusis adornarat, nimia dederatque per orbem
religione coli¹¹⁹. Nitidas hinc quinque severe
stabat ymago dee nudasque imitata puellas

460 et forme decerptus honos, quam corpore in ullo
se reperire simul quia desperaverat autor,
abstulit a multis speciemque redegit in unam.
Hoc instructa fuge iam pridem atque abdita portu
Punica classis erat, quoniam variantia fata

465 militie tantus fortunarumque magister
viderat ante diu steteratque paratus ad omnes
eventus¹²⁰. Igitur raptis legionibus huc se
contulit iratus mundo superisque sibi¹²¹;
Italico nec adhuc mens exatiata cruore

vv. 469-83 Il sacrificio del *dux ferox*

470 seva viri ad Manes suprema piacula mittit.
Heu miseranda acies miserorum et magna virorum,
quo tua te fortuna tulit! formidine postquam
frustra animos tentasse videt, si castra cruenta
forte sequi et profugam vellent conscendere classem,
475 sevus inhumana confestim excanduit ira

spumeggia la bava e le setole si rizzano sull'ispido dorso.

D'Italia alle estreme propaggini sta, inclita un tempo,

la città di Crotone: ora povero porto dal gran nome

che guarda alla mattutina luce di Febo che torna.

455 Qui sorgeva bello d'egregie pitture un ricchissimo tempio

sacro a Giunone che la greca arte del nobile Zeusi

aveva adornato, al mondo rendendolo celebre

e venerando. Qui stava, dal nudo di cinque stupende

fanciulle ritratta, l'immagine della tremenda deità,

460 molteplice grazia di fattezze che, non sperando

un sol corpo potesse adunare, carpì lo scultore

da molti sembianti riunendoli in una forma sola.

A questo porto, da tempo già pronta alla fuga e nascosta,

stava la punica flotta, poiché il variar dei fati

465 e delle fortune aveva tanto maestro di guerra

antiveduto da lungi, ed era preparato per ogni

evento. Qui dunque veloce ammassò le legioni,

irato al mondo agli dei e contro se stesso;

e l'animo suo crudele, non ancora d'italico sangue

470 saziatosi, ai Mani inviò l'ultima offerta.

Ahi miseranda schiera e copiosa di miseri,

dove ti condusse la tua fortuna! Quando quegli s'avvide

che invano ne tentava col terrore gli animi, se mai il feroce

campo volessero seguire e salire sulla profuga flotta,

475 allora del crudele inumana subito s'infiammò l'ira;

longevamque senum, teneram iuvenumque catervam,
tale nichil veritam, nudam fragilemque et inermem,
que pellente metu tutis successerat aris,

480 obtruncat: calido complentur sanguine templa,
et fremitu tectum omne sonat. Sic ille profanus
commaculatque sacros postes iurandaque Penes
Iunonis simulacra sue vultusque deorum
terrificos: gemitu ingenti domus ampia remugit.

485 Hec sacra contentus diis persolvisse marinis,
dux ferus et celi contemptor maximus alti,
conscendit puppim victor funemque cruentum
solvit et Italiae flens dulcia deserit arva¹²².

vv. 484-512 Annibale-Capaneo

Quam tacitus lacrimansque retro multumque diuque
prospiciens pelago ex alto quatiensque minantis
490 more caput frontemque plicis¹²³ maioribus implens,
murmure terribili sic tandem turbidus inquit:

«Italia, Italia, et rerum caput, aspera Roma,
quenam vos nostris facilis fortuna repente
faucibus eripuit? tu quisquis es ille¹²⁴, deorum
495 maxime, et in nostros nimis importune labores,
quid michi parta diu momento temporis aufers?
Iupiter, Ausonii defensor perfide mundi¹²⁵,
quis tibi nostra dedit tot clara decora sub uno
vertere posse die? Cur non Cannensia mecum
500 prelia tentabas, si tanta libido nocendi est?

vv. 492-555 Italia, Italia – Il lamento di Annibale

e lo stuolo longevo dei vecchi e il tenero dei giovani
che, nulla di simile presagendo, nudi e fragili e inermi
spinti da paura s'aggrappavano ai sacri altari,
lì, egli massacra: di caldo sangue si riempie il tempio,
480 e d'urlo ne risuona tutta la volta. Così quel profano
contamina le sacre soglie e il simulacro della sua Giunone,
il nome su cui giurano i Punici, e il terribile volto
degli dei: gran gemito per l'ampia casa riecheggia.

Contento d'aver tali voti offerto agli dei del mare
485 il duce, feroce e massimo spregiator dell'alto cielo,
salì qual vincitore la poppa e l'ancora insanguinata
levò: piangendo lasciò i dolci campi d'Italia.

Tutto tacito e lacrimante, sempre addietro guardava
dall'alto mare e scuoteva minaccioso il capo
490 viepiù la fronte corrugando;

con mormorio terribile così infine torbido disse:
«Italia, Italia, e d'Italia signora, aspra Roma,
qual fortuna a voi favorevole vi strappò d'un tratto
alle mie fauci? Tu, Chiunque Tu sia, Massimo
495 tra gli dei... E più grande intralcio alle mie fatiche...

Perché ciò che guadagnai con lungo affanno, in un istante perché disperdi?
Ah Giove! Del mondo d'Ausonia perfido difensore!
I nostri sì bei trionfi chi facoltà ti diede di rovesciare
in un sol giorno? Perché con me non venivi al dì di Canne
500 alla lotta, se tanto di nuocermi hai cura?

Venisses utinam mediis tunc obuius armis
 armassetque suo se fulmine dextra Tonantis:
 Mulciber¹²⁶, Ethnea calibem fornace recoctum
 cuspidem densasses in vulnera nostra trisulca¹²⁷:
 505 hinc¹²⁸ succincta Iovi clipeum sua nata dedisset,
 Palladiaque pater texisset Gorgone pectus
 atque utrumque latus stipassent vana deorum
 numina¹²⁹; torsisses medio, Mars, pulvere currum:
 mortibus ipse gravem vacuasses, Phebe, pharetram,
 510 monstrificumque gerens adversa per agmina robur
 Alcides genitorem arvis tutasset in illis!
 Vicisset fortuna deos ibi nostra Iovemque¹³⁰.
 O michi care comes, consultor fide Bomilcar¹³¹,
 Cannensi cur sancta die tua iussa reliqui?
 515 Cur michi non armis durato interque labores¹³²
 tantum animi fuerit quantum iuvenilibus annis
 Scipiade fuit indomito¹³³, qui morte sub ipsa
 audeat Italiae nostros invadere muros?
 Victor¹³⁴ ego extimui victas perrumpere¹³⁵ portas.
 520 Quis vetuit Romam raptim petiisse cruento
 agmine? quis pactam potuit michi tollere cenam¹³⁶?
 Iupiter ipse dolis, non vi, qui nostra futuri
 pectora ceca tulit: quod si tunc ista remota
 tempora Fatorum licuisset cernere nube,
 525 non quicquid celo et pelago terreque deorum est,

vv. 505-6 Il clipeo e il gorgoneion di Pallade

Ah, mi fossi venuto contro allora! In mezzo alla battaglia,
E si fosse pure la destra armata, il Tonante, con la sua folgore!
Vulcano! Avesti tu forgiato, nelle fornaci dell'Etna, temprato
i fulmini a tre punte, per ferirci...

- 505 Avesse ceduto a Giove la figliola sua sempre in armi il clipeo
e avesse sul petto il padre indossato la Palladia Gorgone,
si fossero pure ai fianchi suoi cinti i vani numi
degli dei tutti... E tu, Marte, avessi destato di polvere un nembo nella corsa del tuo carro...
E poi tu, Febo, svuotato avessi la faretra sterminatrice,
510 e – mostruosa forza mostrando contro le nostre schiere –
l'Alcide Ercole protetto avesse il genitore su quei campi...
Pur così, avrebbe allor vinto la mia fortuna gli dei tutti e Giove stesso!
O caro mio compagno, fido consultor Bomilcare,
perché, di Canne al giorno, i santi ammonimenti tuoi lasciai?
515 Perché io, tra l'armi cresciuto e gli affanni,
non ebbi tanto ardimento quanto, negli anni suoi più verdi,
ebbe Scipion indomito che, la sua Italia in pericolo di morte,
pur osò attaccare le nostre mura?
Vincitore, ebbi paura d'abbatter porte già vinte.
520 Chi vietò che a Roma improvviso piombassi con la cruenta
armata? Chi l'indubbio mi tolse banchetto?
Giove stesso, con l'inganno! non con la forza: egli mi rese
il cuore cieco al domani. Poiché se, allora, questi ultimi
giorni dell'oggi avessi potuto antivedere attraverso la nube dei Fati,
525 non mai alcuno tra gli dei del cielo e del mare e della terra,

non genus omne hominum nostros avertere cursus
 hinc poterat. Spes nostra quidem et fiducia tanta
 murus, Roma, fuit tibi nunc: discrimine in illo¹³⁷
 nil acies, nil arma tibi, nil menia, nil arx,
 530 sed nostre valuere more. Proh sanguine quanto
 undassent maria et Tirreni litoris estus!
 Quot, Tyberis, rutilo trusisses gurgite in altum
 corpora! quot currus, quot nobilis arma senatus¹³⁸
 aurea, quot flammis ultricibus obruta tecta
 535 spectassem vulgique una sub strage cadentis
 milia quot, specula longe metuendus ab alta!
 Quas voces, quos accentus, que murmura plebis
 auribus audissem lirici michi carminis instar¹³⁹!
 Nec tamen armorum, cepti nec penitet¹⁴⁰: urbis
 540 menia conspexi armatus latebrisque coegi
 tot claros latitare duces¹⁴¹. Iam nempe notare
 fulminibus nimisque tuam tunc, Iupiter, iram¹⁴²,
 si mens sana foret¹⁴³, poteram. Quid mixta colore
 flumina sanguineo referam, tempusque sub unum
 545 Ticinumque vadis tepidum Trebiamque¹⁴⁴ rubentem,
 montibus adversis genitos tractuque viarum
 coniunctos, testes nostrarum in secula rerum,
 quos Padus Adriacum descendens¹⁴⁵ traxit in equor?
 Quid Trasimeni¹⁴⁶ memorem sub gurgite lascas¹⁴⁷?
 550 Sanguine pinguescunt Italo¹⁴⁸. Satis ampla relatu

non mai alcuno del genere umano avrebbe la mia corsa
deviar saputo. La speranza mia e la troppa fiducia
furono il muro, o Roma, che ti difese: crucial snodo fu quello,
e non le tue schiere, non l'armi, non le mura e la rocca
530 ti furono forza, ma il mio tardare. Ah! di quanto sangue
ondeggiato avrebbero i mari e l'onde del lido tirreno!
Quanti, o Tevere, avresti, rosso il gorgo, trascinato corpi
in alto mare! Quanti carri, quante del nobile senato armi
dorate, quanti tetti, di vindice fiamma coperti,
535 e quante tra il volgo migliaia cadenti sotto una medesima strage
veduto avrei da lungi scrutando, terribile stando sulla vedetta!
Quali grida, quali accenti, quali gemiti di folla
l'orecchio mio udito avrebbe come fosser musica melodia!
Tuttavia, d'un'impresa incompiuta rimorso non ho: armato,
540 di Roma io vidi le mura e nei lor nascondigli costrinsi
a rifugiarsi tanti duci famosi. E davvero... già allora notare
dai fulmini e dai nubi potevo, o Giove, l'ira tua,
se non mi fosse mancata la mente. Che dire dei fiumi
mischiati al color del sangue, delle acque
545 del Ticino e della Trebbia, in un sol tempo fatte tiepide e rosse,
le quali, nate da monti contrari e alfin per lungo tratto
congiunte, a guisa di testimoni eterni delle mie gesta
vermiglie si trascinò il Po che all'Adriatico scende?
E che dire dei pesci che vivono sotto i gorgi del Trasimeno?
550 Ingrassano d'italico sangue! Gesta memorande

gessimus: Ausoniis annalibus Hanibal ingens
nomen erit, Latiis numquam delebile fastis
Hanibal. Exiguo restabat summa labore
fama; sed invidit patrie dux maximus Hanno;
555 invidere dei sontes»¹⁴⁹. Sic tristis abibat
Hanibal et quarto linquebat litora lustris,
Italiae possessa gemens; nec tristior unquam
vel patriam quisquam vel dulces liquit amicos,
quam patriam petit ille suam: sibi nempe videri
560 exul, ab hostili iussus regione reverti.

v. 556 Il quarto lustris

Mestior has inter curas serasque querelas
subtrahitur sensim terris. Iamque equore currus
Phebus anhelantes radians¹⁵⁰ condebat Hiberno.
Inde vie spatium noxque addita litoris omnem
565 abstulit aspectum. Tum dux concussa quieti
membra dedit dubie¹⁵¹; certamque obversus ad Arthon¹⁵²
classis agens curas et sidera nota magister,
solicitat nautas quibus est custodia puppis
magnetis ferrique vias spectare sequacis
570 et simul insomnem studio traducere noctem.

Litora classifragis¹⁵³ linquunt famosa procellis
atque altum tenuisse iuvat. Tum linthea prosper
fert Aquilo¹⁵⁴ et flatu pellit distenta secundo.
Vix dum pulchra dies pelago surgebat et astra
575 undique vicinum fugiebant languida solem¹⁵⁵,

vv. 571-96 Il viaggio di ritorno parte I

ho compiuto: negli annali d'Ausonia gran nome
sarà Annibale; indelebile scritta sui fasti latini è "Annibale".
Poca fatica restava a compiersi per ottener somma
fama; ma l'invidia mi defraudò d'Annone, della patria signore,
555 e la colpevole invidia degli dei». Così triste se n'andava
Annibale e, piangendo, al quarto lustro lasciava i lidi
d'Italia sì a lungo tenuti in possesso; né mai più triste
è chi la patria abbandoni o i dolci amici
di lui che alla sua patria rientra: egli pare a se stesso
560 un esule, lui! cui fu comandato di tornare da un paese ostile.
Tutto mesto tra questi affanni e tardive querele
gli è sottratta a poco a poco la terra. E già il raggiante Febo
nascondeva i cavalli suoi frementi nell'onde dell'ibero mar.
Alfine il percorso, unitamente alla notte, del litorale
565 cancellò il sembiante. Allora il duce concesse le scosse
membra a un inquieto riposo. Intanto, all'Orsa sempre fissa
e alle note stelle il timoniere si volge, e tien d'occhio la flotta:
egli sollecita da poppa i marinai cui spetta e la custodia
del magnete e di osservar le vie del ferro infallibile
570 trascorrendo solerti insonne la notte.
Lidi abbandonano famosi per tempeste squassanti le flotte
e aver raggiunto l'alto mare lor giova. Lì le vele un prospero
Aquilone coglie, e con fiato propizio spinge e rigonfia.
Spuntava appena bello il giorno dal mare e gli astri
575 d'ogni parte fuggivano languidi il sole già sorto

cum dextra Italice transmisso pollice plante¹⁵⁶,
hic ubi rauca vetant iterum concurrere colles
equora disiectos, procul exaudita pavorem
Scilla rapax nautis atque irrequieta Caribdis
580 incutit¹⁵⁷ ancipitem. Sed conscia turba pericli
leva secant maria et Phebi flectuntur ad ortus¹⁵⁸.
Iam prope conspicitur fumosi verticis Ethna
sulfureis innixa vadis olimque Ciclopum
terra ferax, at nunc trucibus domus apta tyrannis¹⁵⁹.
585 Iam Syracusanus famoso litore portus
apparet, sulcantque fretum, quo bella gerentes
tam longe a patria, Furiis urgentibus, olim
Argolice periere rates¹⁶⁰. Dux ipse coactus,
menia prospectans casum testata recentem,
590 Marcelli meminisse sui, cui victa triumphum
illa dedere, prius diro quam proditus astu
oppeteret. Surgunt longe convexa Pachyni¹⁶¹.
Que dum pulsa legit ventis et remige classis,
solque diesque ruunt; verum – sic Fata iubebant –
595 nocte secant fluctus medios ac litora linquunt
Trinacrie pelagique via brevior feruntur.
Lenta per ambiguam fulgebat Cinthia noctem
et cecis radiabat aquis¹⁶². Dux pervigil¹⁶³ alta
puppe sedens medius, casus venturaque versat
600 prelia et eventus dubios finemque latentem.

vv. 576-80 Scilla e Cariddi

v. 590 Marco Claudio Marcello

quando – lasciato a destra il pollice del piede d'Italia
(là dove garrule acque vietano che ancora corrano uniti
i colli disgiunti) – di lontano s'ode
Scilla, rapace di marinai: essa e l'irrequieta Cariddi
580 incutono loro un doppio terrore. Ma, consapevoli del pericolo,
verso sinistra solcano il mare volgendo a Febo che sorge.
Già da vicino si vede il fumoso vertice dell'Etna,
poggiante su sulfurei gorghi, e la terra di Ciclopi
un tempo ferace, e infine dimora di truci tiranni.
585 Già sul famoso suo lido il porto di Siracusa
appare, e solcano l'onda dove guerreggiando
sì lungi dalla patria – così vollero le Furie! – un tempo
perirono le argoliche navi. Il duce stesso è costretto,
guardando alle mura provate da rovina recente,
590 a ricordarsi di quel Marcello cui tali mura, vinte, diedero
il trionfo, prima che intrappolato da crudele astuzia
incontrasse la morte. Di lontano sorgon le tondeggianti curve di Pachino.
E mentre la flotta le costeggia spinta dai venti e dai remi,
il sole e il giorno dispaiono; invero – così comandavano i Fati –
595 di notte s'inoltrano in mezzo ai flutti e i lidi abbandonano
della Trinacria essendo portati per la via più breve del mare.
Lenta per l'ambigua notte fulgeva Cinzia la luna,
e irraggiava le cieche acque. Il duce, insonne, di mezzo
all'alta poppa seduto, i casi ragiona e le venienti
600 battaglie, e sui dubbi perigli e l'esito loro ignoto.

Talia volventem de circumstantibus unus
compellat: «Si digna peto, dux maxime, nobis
exoptate diu, que stet sententia rerum
nunc animo tibi, nosse velim: ne sperne precantem.

vv. 601-23 Dialogo tra Annibale e il *legatus*

605 Legatus tibi sum patrie¹⁶⁴ transmissus ab ipsa
atque urbis pars una tue. Te fessa tuumque
expectat reditum. Numquid, cum litora tanges¹⁶⁵
Punica, confestim patulo conflagere campo
atque manum conferre voles? An menia primum
610 intrabis, patrie spes erecturus in arma?
An alia fortasse via meliora tuenti
consilia apparent? quem nostro Fata labori
impositura modum reris, quemve affore finem?»
Ille autem: «Quis certa deus sub turbine tanto
615 Consilia expediat? quis det meliora tenere?¹⁶⁶
Ibimus in patriam, quoniam sic imperat Hanno¹⁶⁷.
Forsitan et dulces muros prius ipse subibo
quam Fatum tentare velim, viresque meorum
spesque animosque prius vultusque habitusque videbo.
620 Sin autem mediis iuvenis Romanus in arvis
occurrat, pugnare michi sententia fixa est
atque omnem potius successum sponte subire
quem deus et Fortuna dabunt». Hic turbidus ille¹⁶⁸
conticuit.

* 6 *

Senior iuxta, cui flectere clavum

vv. 624-92 Le memorie del vecchio timoniere

625 ars erat, annosam tollens ad sidera frontem

Tali cose tra sé volge, e uno dei suoi che gli eran presso
così gli parla: «Se chiedere è dato, duce massimo e da noi
bramato sì a lungo, conoscer vorrei quale vision dei fatti
ora ti si serri nell'animo: non disprezzare chi te ne prega.

605 Ambasciatore ti son della patria, da lei a te trasmesso,
e parte anch'io della tua città. Te, spossata, attende,
e il tuo ritorno! Forse, quando i punici lidi toccherai,
subito in campo aperto battagliaire vorrai

e venire alla lotta? Oppure per le mura prima
610 entrerai a suscitar nell'armi patrie speranza?
Oppure, forse, per altra via, migliori consigli
soccrono te vigilante? Quale limite credi i Fati
imporranno al nostro affanno, e quale ne sarà il fine?»

Ed egli: «In simil tempesta qual dio troverebbe giusto
615 consiglio? Quale saprebbe indicarci il meglio?

Andremo in patria, poiché così vuole Annone.
Forse per le dolci mura entrerò prima
di voler tentare il Fato, e le forze dei miei
e le speranze e gli animi e i volti e i sembianti vedrò.

620 Ma se mai il giovin romano di mezzo ai campi
mi venga incontro, son fermo di pugnare
e preferirò di buon grado espormi a quell'esito
che il dio e la Fortuna vorranno». Qui quel torbido duce
cessò il suo parlare.

* 6 *

Il vecchio lì presso, che l'arte sapeva
625 del timone, innalzata alle stelle la fronte carica d'anni

mox freta lata tuens, «Veniam te, Iupiter» inquit
«Neptunumque patrem atque omnia numina supplex
deprecor, infandas Libie prohibete ruinas
atque omen prohibete malum. Michi multa videre
630 vita dedit longos huc continuata per annos;
nunc tremor invadit mentem timidumque senectus
efficit. Heu quanto stetimus discrimine contra
hostiles acies tunc, cum Romana paventem
castra pererrabant Libiam et Carthaginis ampie
635 menia pulsabant. Tum dux erat optimus illis
Regulus, eximio cui sic Fortuna favere¹⁶⁹
blanda videbatur, nichil ut sperare liceret
afflictis. Quantum tandem – stat Bagrada facti
testis adhuc – quantum frustra serpentis amice¹⁷⁰
640 sensimus auxilium! Latiis namque illa sagittis
obruitur transfixa fera, et sub grandine multa
telorum compressa perit¹⁷¹ – vix iugera campi
quatuor¹⁷² excipiunt immani mole iacentem –.
Vix tandem tot victa malis Fortuna, remoto
645 oportuna quidem non dignis mittit¹⁷³ ab orbe
auxilia: ipsa ducem fida Lacedemone¹⁷⁴ mittit
Grecia. Magnificos videor michi cernere vultus
Xantippi¹⁷⁵ moresque graves librataque verba,
te quotiens, Hanibal, video, quotiensque loquentem
650 audio. Tu vixdum in lucem tunc editus infans.

vv. 632-43 La campagna di Atilio Regolo

e il mostro

e scrutato poi l'ampio mare, «Perdono, o Giove» disse
«e padre Nettuno, e voi numi tutti... Io, supplice,
vi scongiuro! Stornate dalla Libia indicibil rovina,
stornate il sinistro presagio! Che molto vedessi
630 per lunghi anni volle la vita mia fin qui protratta;
ma ora un tremore m'invade la mente e timoroso vecchiezza
mi rende. Ahi! Quanto periglio allora che stemmo
innanzi alle truppe ostili, quando i campi romani
erravano per la Libia impaurita e alle mura della gran Cartagine
635 battevano. Allora, a loro era duce quell'ottimo
Regolo, e a quel grande sì lusinghiera pareva rider Fortuna
che più nulla sperare era dato agli afflitti.
Quanto – ne è il Bagra da testimone ancora –
quanto invano della serpe amica
640 sperimentammo l'aiuto! Dalle saette latine
fu ricoperta e trafitta la belva, e sotto tanta grandine
di dardi perì schiacciata – a mala pena quattro iugeri
di campo raccolgon l'immane mole della carcassa giacente.
Ma finalmente la Fortuna, quasi che vinta da tanti mali,
645 agli indegni l'opportuno manda soccorso da una terra lontana:
un duce dalla forte Lacedemone ci manda
la Grecia! Il magnifico aspetto mi par di vedere
di Santippo e i di lui costumi severi e l'equilibrato ragionare,
quando te, Annibale, vedo, e quando ti ascolto
650 parlare. Ai tempi tu eri un bimbo, appena venuto alla luce.

Sed quid cuncta sequor? victores vincere¹⁷⁶ nobis
contigit arte ducis sola, Romanaque castra
Romanasque acies Romanaque signa ducemque
fudimus, et nostras subiit dux ipse catenas¹⁷⁷.

655 Hei michi, quid referam? quid me meminisse coegit,
Hanibal, hoc pelagus? namque hic, nisi noctis opace
inditiis fallor, Xantippum seva sub undis,
et reditum in patriam mentita et perfida classis,
demersit¹⁷⁸. Videor corpus spectare natantis
660 equore tam vasto et vix brachia fessa moventis.

Dii, que monstra, boni! que mens ingrata nocentum!
Quid voluere sibi? solum qui causa salutis
his fuerat, tali unanimes absumere morte!
Remigis implebam partes, illumque cadentem

665 et vidi et dolui et presagia tristia finxi
ipse michi¹⁷⁹. Vereor summum narrare dolorem
qui sequitur; sed digna fuit vindicta deorum.

Hac equidem paucos post annos forte tenebat
impia classis iter, nec longe a finibus istis

vv. 668-95 Quale battaglia navale?

670 incidit in classem Latiam: nempe ipse tremendam
nostrorum stragem, totoque incendia ponto,
et volitare trabes, et mixta cadavera vivis
corporibus, circumque atro freta tincta cruore,
et victas puppes remosque et sparsa per undas

vv. 670-86 La descrizione della battaglia

675 carbasa, naufragium horrendum, fractosque rudentes,

Ma perché narrare ogni cosa? Se vincemmo i vincitori
fu solo per l'arte di quel duce, e i campi romani
e le schiere romane e le insegne romane e il duce stesso
prostrammo, e quel duce patì le nostre catene.

- 655 Ahimè! Che ricordo? Cosa mi costringe a richiamare,
o Annibale, questo mare? Difatti qui, se della notte opaca
non m'ingannano i segni, tra quest'onde, Santippo
annegò la flotta crudele che di ricondurlo in patria perfidamente
fingeva. Mi par di vederne il corpo: egli nuotava
660 per acque sì vaste e a fatica agitava le stanche braccia.
Dei buoni, che abominio! Che menti ingrato e dannose!
Di cosa andarono in cerca? Al solo cui dovevano la salvezza,
inflissero unanimi una tale morte!
Allora ero tra i rematori, e cadere
665 lo vidi e me ne dolsi e ne trassi tristi presagi
tra me pensando. Tremo a narrar la somma sciagura
che ne seguì; ma degna fu la vendetta degli dei!
Davvero... per di qui pochi anni dopo passò per caso
l'empia flotta, e non lontano da questo tratto di mare
670 s'imbattè nella flotta latina: la tremenda
strage dei nostri io vidi, e il mare tutto incendiato,
e il volar dei legni, e cadaveri frammisti a corpi
di vivi, e d'intorno l'acque d'atro sangue tinte,
e le vinte poppe e i remi e le vele sparse tra l'onde,
675 il naufragio orrendo, e le funi spezzate,

vulnera crebra nimis mortesque et in equore luctum
confusum, tristesque sonos trepidumque tumultum,
prelia Tartareis Hereboque similima vidi¹⁸⁰.

680 Dii michi non aliter faveant, nisi semper ab undis,
donec feda fuit strages, fera bella cientem
Xantippum relevare oculos atque ora videbam,
subdentemque faces ratibus flammisque per equor
fundentem, et celo gladios ac tela pluentem.

685 Nec prius ex oculis abiit, quam classis in omne
dissiluit pelagus, Siculi quod litoris unum
Sardinieque latus mediis disternat undis.
Libertas equidem Xantippo vindice nobis
tunc periit: tandemque, precor, trux ira quiescat!
Molliat ille animos: uni satis ultio tanta

690 una sit offense. Sed nunc antiqua recordor,
nam locus admonuit, scelus et vindicta quod isto
contigit in pelago». Sic questus vertitur inde
ad levam, medioque retro procul equore Malta
ante, sed ad dextram Lilibeia litora fervent,

695 occultantque sinu Frigii monumenta sepulcri¹⁸¹.
Sic longam alterno noctem sermone levabant,
et veterum memores, iam tunc ventura timebant.
Anxia tum tenui succumbunt tempora¹⁸² somno,
et novus Eoo consurgens Eurus ab axe¹⁸³

700 lintea complebat facili crepitantia pulsu.

vv. 692-700 Il viaggio di ritorno parte 2

e le ferite ovunque abbondanti e dal mare un pianto
confuso, e tristi lamenti e burrascoso tumulto...
Un battaglia somigliante al Tartaro e all'Erebo io vidi!
Gli dei mi maledicano se io non distinsi allora,
680 finché durò la trista strage, Santippo sempre sollevare dall'onda
occhi e volto: egli animava la cruda pugna,
e da sotto dava fuoco alle navi fiamme per l'acque
spargendo, e dal cielo piover faceva spade e dardi.
Né scomparve ai miei occhi prima che frantumata si fosse
685 la flotta per tutto il mare, quello che separa, con le sue onde,
il fianco del siculo lido e di Sardegna.
La libertà, per la vendetta di Santippo, a quel tempo
perdemmo: e ora, prego, quell'ira sì truce abbia pace!
Plachi egli l'animo incollerito: a una sola offesa basti una sola
690 – e tanta! – vendetta. Ma antichi moniti rammento...
È il luogo che m'ispira... il delitto e il castigo che avvennero
su questo mare». Così, lamentoso, di lì volge
a mancina: dietro, e di mezzo all'acque, è Malta lontana,
davanti, ma a destra, schiumano i lidi di Lilibeo,
695 e nascondono nel loro seno il monumento del frigio sepolcro.
Così con alterno parlare scorciavano la notte,
e rammentando le antiche sventure già temevano le nuove.
Le angosciate lor menti cedono poi a un sonno leggero,
e novello Euro sorgendo dalla volta d'Oriente
700 le vele riempiva, crepitanti sotto benevola spinta.

Lelius hec inter perducto rege revertens
accelerabat iter; namque illum cara trahebant
iussa ducis profugusque hostis, multumque timebat
ne sine se fortasse dies foret ultima belli
705 expectata sibi semper, cum fama repente
incidit, hostiles pacem veniamque precantes
affore legatos. Igitur revocante Senatu

vv. 701-832 La seconda giunta

e vv. 833-38 e i versi di raccordo

Lelius ipse domum repetit. Sic dulcia care
limina cum peteret iuvenis malesanus amice,
710 si pater aut genitrix retrahat¹⁸⁴, vestigia flectit
lenta dolens pactamque timens amittere noctem.

vv. 708-11 Una nota di sensualità

Fulvius¹⁸⁵ expositos Baiano in litore Romam
perduxit, comitem quem dederat¹⁸⁶ ipse profectis
Scipio; sed muros vetitis intrare vetusto
715 consilium de more datur¹⁸⁷. Stat proxima portis
Bellone sacrata domus¹⁸⁸, quo tota Senatus
turba verenda coit, simul et quos miserat hostis
conveniunt. Hi multa palam quia falsa citatis
asseruere deis, ira graviore Senatus
720 accendere animos; pacemque et fedus avitum
poscentes meruere odium¹⁸⁹: violata negare
publica pacta quidem, causamque inferre malorum
Hanibali, cuntosque alios absolvere culpa.

Cepit ad hec varium murmur; tum concitus unus
725 ex Patribus: «Quoniam pacem petiistis avitam¹⁹⁰,

Lelio nel mentre, condotto a Roma Siface, per la via
s'affrettava del ritorno; l'incalzavano infatti i comandi
dell'amato duce e il rimpatrio di Annibale – molto temeva
che senza di lui trascorresse della guerra l'ultimo dì,
705 da lui tanto aspettato... Quando, improvvisa, la fama
gli giunse che ambasciatori nemici erano sbarcati a pregar
pace e perdono. Allora, poiché lo voleva il Senato,
a Lelio toccò di tornarsene a Roma. Similmente quando alle dolci
porte s'avvii della sua cara amica un giovin malato d'amore,
710 se il padre o la madre lo richiamino a casa, egli volge allora lento
il passo indietro, dolendosi e temendo di perdere la promessa sua notte.

Li aveva sbarcati sui lidi di Baia e condotti a Roma Fulvio,
guida assegnata ai delegati dallo stesso Scipione;
ma poiché è loro vietato di entrar tra le mura,
715 il consiglio si tiene secondo antica usanza. Sorge vicina alle porte
la casa sacra a Bellona: lì tutta dei senatori
la venerabile schiera s'aduna, e i messi del nemico
vi sono introdotti. Costoro molte e manifeste menzogne spargendo, citati
gli dei!, provocano a più grave ira l'animo
720 dei senatori; e mentre pace richiedono e gli accordi d'un tempo
si guadagnano invece odio: negano infatti aver violato
i patti comunemente stabiliti e la causa addossano dei mali
al solo Annibale, ma assolvono tutti gli altri dalla colpa.

A tali parole seguì gran mormorio; allora, acceso di sdegno,
725 s'alzò uno dei Padri: «Giacché chiedete la pace d'un tempo,

dicite» ait «veteris fuerint que federa pacis».

Omnibus etatis clipeus fuit: illa vetusta;
se iuvenes, neque tot retro meminisse per annos.

Punica sic patuit fraus et frustrantia tempus

730 verba parum latuere Patres. Excedere templo
iussi, abeunt. In tres scissa est sententia partes,
principibus queque usa suis, quarum una reversis
consulibus – nam forte aberant –, que summa potestas,
responsi servabat onus; dignumque movebat¹⁹¹

vv. 731-43 L'esito dell'ambasceria

735 maiestate decus Latia¹⁹², Liviusque morandi
autor erat reditus¹⁹³. At contra intacta Metellus
federa Romano, fuerat qui causa petendi,
cuncta referre duci, nosset quique omnia solus.

Illa sed asperior sententia visa Levini

740 optima, que muris pellendos censuit hostes
exploratores.

Sic sine pace retro redeunt, sine federe raptim
et sine responso. Custodia litus ad usque
mittitur Ausonie, ne quoquam flectere cursum,

745 neu fraudis moliri aliquid per Punica possint
ingenia, atque artes nati exercere paternas¹⁹⁴.

Fulvius ipse etiam Leliusque in castra iubentur
hec patrie mandata duci non lenta referre:

vv. 748-51 Patrie mandata

pergat qua cepit primordiaque alta sequatur

750 Fortunamque deosque suos, neu pacis in umbra

dite: di quella pace quali furono i patti?».

Tutti si fecero scudo dell'età: quei patti erano antichi
e loro troppo giovani, non potevano ricordare tanto indietro.

Fu così palese la punica frode, e non fu più celato ai Padri

730 che col parlare solo miravano essi a guadagnar tempo. Del tempio
si ordinò che uscissero, ed essi andarono. Tre furono allora i pareri dell'assemblea,
argomenti di tre diversi senatori: uno che tornati
i consoli assenti, detentori del sommo potere,
loro s'affidasse l'onere del responso; la dignità lo richiedeva
735 e la maestà delle istituzioni. Trattenere i messi: di tal partito
era Livio a capo. Per contro Metello: intatta la richiesta
di pace tutta tornasse al romano duce che n'era cagione,
poiché egli solo interamente l'affare sapeva.

Ma di Levino la più aspra sentenza, fu quella che ottima

740 parve: subito allontanar dalle mura i nemici
esploratori.

Così, via, senza pace tornano indietro, senza patti
e senza risposta. Una scorta è loro imposta fino ai lidi
d'Ausonia, perché non deviino essi il corso a destra o a sinistra

745 e non possano i fraudolenti fabbricar danni con punica scaltrezza,
né esercitar le arti sì bene apprese dai padri.

A Fulvio e Lelio si comanda di tornare al campo
e d'addurre lesti al duce l'imperativo della patria:
compia l'impresa, ne persegua il lieto cominciamento,

750 vada con la sua fortuna e coi suoi dei, e non desista

destituatur ceptumve sinat lentescere bellum.

Fecerat interea pacis spes blanda sequestre¹⁹⁵
ut terris securus iter pelagoque viator
carperet¹⁹⁶ intrepidique errarent equore naute.

755 Hac spe igitur Romana ingens a litore classis
arma ferens, homines vacuisque cibaria castris
solverat et gemino sulcabat cerula cursu.

Namque alias Calaris puppes Aquilone secundo,
flatibus adversis alias Lilibeus onustas

760 miserat. Has pelago tempestas corripit alto
dispergitque vagas scopulisque allidit et undis¹⁹⁷;
pars pelago submersa perit, pars litus iniquum
victa petit, secura hostis¹⁹⁸ metuensque procelle.

Omnia tunc poterat celso de vertice Birse

765 cernere fedifragum et promptum ad periuria vulgus¹⁹⁹.

Ergo oritur subitus per menia lata tumultus
inque forum coeunt. Pauci quibus esset honesti
cura fidesque opibus potior potiorque rapinis,
pactorum et totiens votis precibusque petite

770 pacis ab Italia vulgus meminisse iubebant.

Ast odiis alii cecaque cupidine prede
flagrantes raptim arma fremunt interque tumultum,
ut solet, a multis melior sententia²⁰⁰ victa est.

Conscendunt avidi naves. Gisgonius illis

775 Hasdrubal²⁰¹ eligitur sceleris dux, isque repente

per l'ombra della pace, non permetta che una spedizione sì bene intrapresa sonnecchi.

Intanto la speranza lusinghiera dell'accordo di pace aveva reso sicuro il viaggiator del suo cammino in terra e in mare e intrepidi i marinai per le vie erravano dell'acque.

755 In tale speranza due grandi flotte romane avevano i patrii lidi abbandonato, per recare armi uomini e nutrimento allo sprovvisto accampamento, e seguendo le loro rotte solcavan l'azzurro.

Da Cagliari infatti, prospero Aquilone, alcune navi erano partite; ma altre, ben cariche, con ostili venti Lilibeo

760 avevan lasciato: in alto mare furono esse travolte da tempesta che vagare le fa disperse, e agli scogli le sbatte e all'onda.

Una parte sommersa sparisce tra i flutti, una parte – costretta – al lido va dei nemici, di loro sicura e solo temendo la tempesta.

Tutto aveva veduto dall'alto vertice di Birsa

765 quel volgo fedifrago e spergiuro.

Subito un tumulto sorge per l'ampie mura:

si adunano essi nel foro. I pochi cui è cara l'onestà e della parola data il culto, più delle ricchezze e più delle rapine, “ricordarsi dei patti” ingiungevano al popolo

770 “e della pace richiesta all'Italia con quanti voti e quante preghiere”.

Ma altri, d'odio ardenti e cupidi di bottino,

– All'armi! – gridano fremendo, e nel tumulto, come accade, dai molti è vinta la miglior sentenza.

Avidi salgono alle navi. Su di loro è preposto Asdrubale

775 di Gisgone qual duce del misfatto, ed egli ratto

egreditur portu sparsasque per equora puppes
desertasque fuga nautarum invadit: at ille
fluctibus hinc, illinc inopini fraudibus hostis
vincuntur facile; paucas maris abstulit estus
780 demersitque alias; plures rapuere nefandi
predones. Medias Octavius ipse procellas
dux secuit classis ter denis puppibus, ac se
remige defesso sub tuto condidit antro
montis Apollinei²⁰² vento iactatus et estu.
785 Scipio tam fede concussus ymagine Fraudis²⁰³,
quamquam animos Fortuna dabat Virtusque laborum
contemptrix, nocuam iustis tamen ille querelis
tres oratores²⁰⁴ oneratos mittit in urbem.
Impetus hos vulgi ferus excipit, atraque circum
790 tempestas lapidum exoritur: fremit impia turba
intentatque manus, et ni reverentia summi
forte magistratus intervenisset²⁰⁵, in illo
iura die humani generis calcata fuissent
cede truci. Trepidi tandem per iurgia et hostes
795 presidiis fulti exiguis²⁰⁶, ad litora pauci
vix penetrant repetuntque ratem. Iam tuta videri
puppis ab incursu poterat, iam castra suorum
cernebant, subito cum tres a litore naves
erumpunt ex insidiis²⁰⁷. Non partibus equis
800 pugna oritur: castris litus Romana relictis

esce dal porto e le navi, sparse per l'acque
e già deserte per la fuga dei marinai, assale: quelle
– li è la tempesta e li la fraudolenta aggressione d'un nemico impreveduto –
son facile preda; poche ne scampò la furia del mare, allontanandole,
780 altre le sommerse; le più furono prese dai maligni
predoni. Ma il duce Ottavio solcò l'acque in mezzo alle tempeste,
con trenta navi della sua flotta,
e sfibrati i rematori si nascose presso il sicuro riparo
del monte di Apollo, dopo esser stato sbattuto qua e là dal vento e dal flutto.
785 Scipione da tanto esempio commosso d'ignobil Frode,
quantunque dessero occasione d'ardire e la Fortuna e la Virtù
(che mai teme affanno), tuttavia egli solo affida giuste querele
a tre ambasciatori, inviandoli alla rea città.
Essi dall'impeto son ricevuti, feroce, della plebaglia, e una nera
790 tempesta d'intorno si scatena di sassi: fremente l'empia turba
e allunga le mani, e, se non fosse intervenuta la forza riverita
della somma magistratura, quel giorno
il diritto delle genti sarebbe stato calpestato
con terribile strage. Alfine, tremanti tra contestazioni e nemici,
795 da poca guardia scortati, i tre guadagnano il lido
a fatica e risalgono sulla vela. Che già sembrar salva
poteva dagli assalti, già gli accampamenti scorgevano
dei loro, quando improvvisamente tre navi dal lido partendo
dov'era l'agguato si lanciano all'attacco. Non eque
800 battaglia ne sorge: lasciati gli accampamenti l'armata Romana

agmina in extremum coeunt, clamore vel armis
succursura suis. At quis succursus in armis?
Unda vetabat iter²⁰⁸. Sed enim conspecta quorum
signa dabant animos: tandem Romana sagittis

805 missilibus vacuata ratis conversa maligne
subtrahitur pugne versis ad litora remis;
ac nisu valido terris allisa fatiscit
ipsa quidem, sed vectores tellure petita
exposuit, cursus et spem frustrata sequentum.

810 Sic lupus invento procul a custodibus agno
irruit et dentes acuit rabiemque famemque;
si fuga tunc trepidum rapiat de faucibus hostem,
insequitur mordetque animis et devorat auras,
donec ad ignotas caulas et ovilia ventum est;

vv. 810-16 Il lupo vorace

815 tum retrahit cursum: terret locus ipse canumque
latratus viridique sedens super aggere pastor.

Talia dum Peni peragunt, non leta ferentes
Romulea revehit legatos missus ab urbe
Lelius et pavidos Latiis succedere castris

820 imperat. Agnovit Scipio, nec terna²⁰⁹ sub uno
tempore flagitia aut triplex iniuria mitem
excussere animum. Legatos namque benigne

alloquitur: «Quamquam primum sint federa vobis
et superum despecta fides, iusque omne quod usquam est,

vv. 823-32 Gli ammonimenti di Scipione

825 non tamen a nobis modo premia digna feretis

tutta s'aduna sulla battaglia, per soccorrere ai suoi
 o con le grida o con l'armi. Ma qual soccorso nell'armi?
 L'onda proibiva il cammino. E tuttavia già solo il veder
 quegli uomini e quelle insegne dava loro coraggio: alfine, le sagitte
 805 esaurite e i dardi, la nave si volta e sottrae a maligna
 battaglia – i remi puntando al lido;
 e per vigor di slancio schiantata a terra rovina
 la nave, ma salvi fa i naviganti, che toccano il suolo,
 la corsa e la speranza frustrate dei persecutori.

810 Così un lupo, scorto lontano dai pastori un agnello,
 si lancia, e i denti aguzza e la rabbia e la fame;
 e se con la fuga dalle fauci cerchi scampo il tremante nemico,
 egli insegue e morde i venti dell'aure vorace,
 finché ai recinti a lui ostili e agli ovili non si pervenga;

815 allora si ritrae dalla corsa: l'atterrisce il luogo e dei cani
 il latrare e colui che su verde poggio siede, il pastore.

Mentre tali misfatti compiono i Punici, apportatori di non lieta novella
 riconduce Lelio i legati – a ciò dalla città è mandato di Romolo –
 ed egli ai pavidì di entrar nel campo latino

820 comanda. Tutto intese Scipione, ma le tre scelleraggini loro,
 in un sol tempo perpetrate (o la triplice ingiuria),
 non smossero l'animo suo mite. Benignamente infatti parla
 ai legati: «Quantunque voi primi abbiate i patti
 disprezzato e la fede negli dei, e ogni diritto che mai sia stato,

825 tuttavia non ora avrete da noi il premio degno

perfidie. Veniet fraudes que vindicet omnes
una dies. Nil indignum seu moribus in vos
ipse meis faciam, seu maiestate meorum,
nec vestram sequar ipse fidem. Discedite tuti,
830 mitius armatos inter sub tempore belli
Romanos habiti, quam nos sub pacis amictu
vos inter».

†

Viribus ipse animisque ingens in tempore bellum
fervidus instaurat. Libie status ipse²¹⁰ paventis
835 tunc erat; Italia sed iam dux iussus uterque
cesserat, et varia quamvis regione profectas
equoris, ac patrie fraternas tempore eodem
adventare acies passim²¹¹ iam Fama ferebat.

vv. 833-38 La breve lacuna del Festa
e i versi di raccordo

* 8 *

Iamque Mago²¹² Ianue²¹³ solvens a litore classem
840 alite non fausta pelago se saucius alto
crediderat, patriam petiturus²¹⁴ tramite recto,
si Fortuna sinat. Sensim turgescere²¹⁵ colles
cedriferi – nulli cedens hic²¹⁶ saltibus ora –
incipiunt, rareque virent per litora palme.
845 Hinc Delphinus²¹⁷ adest luco contectus aprico,
obice qui montis violentos protinus Austros²¹⁸
reicit, immotaque silens statione quiescit.
Parte alia sinuosa patent convexa Siestri²¹⁹.
Hinc solis vineta oculo lustrata benigno
850 et Baccho dilecta nimis montemque Rubentem

vv. 842-84 L'itinerario lungo costa

vv. 849-56 I vigneti delle Cinque Terre

della vostra perfidia. Verrà quel solo giorno che tutte vendicherà
le frodi. Nulla io farò contro di voi che indegno sia
o del mio costume o della maestà degli avi miei,
io la fede non tengo al modo vostro. Andate sicuri,
830 voi con più mitezza trattati tra l'armi romane
in tempo di guerra, che noi tra di voi sotto il velame
della pace».

†

Egli, che in forza grandeggia e in coraggio, fervente
rinnova la guerra. Questo era allora lo stato delle cose
835 nella Libia atterrita; d'altra parte già i due duci avevan l'Italia – secondo il comando –
abbandonato; e, quantunque percorressero diverse vie
d'acqua, già la Fama annunciava che in un sol tempo avrebbero la patria
raggiunto, da opposte direzioni, le schiere fraterne.

* 8 *

E già Magone, dal lido di Genova sciolta la flotta,
840 seguendo infausto presagio s'era affidato, ferito, all'alto mare,
raggiungere vuol la patria per la via più breve,
se Fortuna lo consenta. Grado a grado sorgono e prendon forma poggi
torreggianti di cedri – la costa di qui da nessun'altra è vinta per splendor di selve –,
e rade verdeggian pei lidi le palme.
845 Al riparo d'un bosco baciato dal sole vedon qui Delfino,
che ostacolando col suo monte gli Austri violenti
via li respinge, e silenzioso nel placido seno riposa.
E subito s'apre la curva sinuosa di Sestri.
Di qui vigne dall'occhio benigno irradiate del sole
850 e a Bacco assai care, e Monterosso,

et iuga prospectant²²⁰ Cornelia, palmite late
inclita mellifluo²²¹, quibus haud collesque Falernos
laudatamque licet Meroen²²² cessisse pudebit.

Tunc, seu pigra situ, nulli seu nota poete

855 illa fuit tellus, iacuit sine carmine sacro,
hoc michi nunc cantanda loco. Sulcantibus equor
insula iam Venerique placens a litore portus
exoritur, contraque sedet fortissimus Erix
Ausonius, Sicule retinens cognomina ripe²²³.

860 Collibus his ipsam perhibent habitare Minervam
spernentem patrias olei dulcedine Athenas²²⁴.

Exoritur Corvique caput, tumefactaque circum
dissiliunt maria et saxis fremit unda vadosis:
cognitus in medio nautis dorsoque nigranti

865 arduus assurgit scopulus, cui proxima rupes
candidior late Phebo feriente refulget.

Post in secessu curvo maris ostia Macre
cernuntur rapidi stantisque palatia Lune²²⁵,
labitur et placidis frangens mare fluctibus Arnus.

870 Hunc supra in ripis sedet²²⁶ urbs pulcherrima Pise²²⁷.

Hanc oculis digitisque notant, propiusque patescunt
Etrurieque latus²²⁸ spatioque brevissima Gorgon
Ilvaque nobilior rigidisque Capraria saxis
insula; tum niveo predives marmore retro

875 linquitur ad levam Gilium, vicinaque contra

vv. 862-66 Punta Corvo, Scoglio Corvaccino

e Punta Bianca

vv. 871-80 Le isole dell'arcipelago

e la costa toscana

e di Corniglia ammiran la cresta, famosa, ch  tutta   diffusa
di tralci dolcissimi, cui i colli falerni
e la pur lodata Meroe non si vergognan di cedere.

Ma allora, sia che ne fosse infecondo il suolo o sia che ignota fosse ai poeti,

855 giaceva quella terra priva di sacri carmi:

destino era che ora io qui la cantassi. Solcanti l'acque,
l'isola gi  loro appare dal lido e il porto diletto a Venere,
dall'altra parte sta, fortissimo, l'Erice
ausonio, nel nome imitante la sicula ripa.

860 Per questi colli si dice abiti la dea Minerva

indotta dalla dolcezza degli oli a spregiar la patria Atene.

Sorge poi Capo Corvo, qui attorno il ribollente
mare spezza i suoi flutti e sulle rocce rumoreggian l'onde:
nel mezzo, ben noto ai marinai, col nero suo dorso

865 impervio s'innalza uno scoglio; e vicino a esso pi  candida

rifulge una rupe – quando Febo la batta.

Dietro, nel curvo recesso del mare, le foci

si vedon della rapida Magra e i palazzi dell'alta Luni,
scorre infine, coi placidi suoi flutti frangendo il mare, l'Arno.

870 E del fiume sopra le ripe si stende, citt  bellissima, Pisa.

Questa adocchiano e additano, e li dappresso apre
l'Etruria il suo fianco e v'  la piccolissima Gorgona,
e l'Elba ben pi  illustre, e – erta di sasso – Capraia;
poi, di niveo marmo ricchissima, dietro

875 si lasciano, a sinistra, l'isola del Giglio. E lungo la costa

stant iuga de gemino nomen sortita metallo:
 Plumbeus hic vertex, illa est Argentea rupes.
 Nec procul Herculei devexo monte recessus
 et Thelamonis opus nautisque infestior equo
 880 parvus aquis propriis violenti gurgitis Umbro.
 Dextra sed a tergo ventosi frondea tractus
 Corsica²²⁹ restabat. Iamque hinc Sardinia²³⁰ longe
 tabificos aperit colles, hinc aurea Roma
 inque procelloso Tybridis stant litore fauces.

v. 883 Roma o la consapevolezza

(Mors et mortis querimonia Magonis)

885 Hic postquam medio iuvenis stetit equore Penus,
 vulneris increscens dolor et vicinia dure
 mortis agens stimulis ardentibus urget hanelum.
 Ille videns propius supremi temporis horam,
 incipit: «Heu qualis fortune terminus alte est!

vv. 885-918 I 34 versi del “Lamento di Magone”

890 Quam letis mens ceca bonis! furor ecce potentum
 precipiti gaudere loco. Status iste procellis
 subiacet innumeris et finis ad alta levatis
 est ruere. Heu tremulum magnorum culmen honorum,
 spesque hominum fallax et inanis gloria fictis

vv. 889-895 L'instabilità della sorte

895 illita blanditiis! heu vita incerta labori
 dedita perpetuo, semperque heu certa nec²³¹ umquam
 sat mortis provisa dies! heu sortis inique
 natus homo in terris! animalia cunta quiescunt;
 irrequietus homo, perque omnes anxius annos
 900 ad mortem festinat iter. Mors, optima rerum,

vv. 895-97 La *meditatio mortis*

vv. 897-900 *Irrequietus homo*

stanno, vicini, i monti che di due metalli hanno il nome:

l'uno è vetta di Piombo, l'altro rupe d'Argento.

Dal declinante monte non lungi è il porto d'Ercole,

e l'opera di Telamone e, più del giusto infesto ai marinai,

880 dell'Ombrone il gorgo, violento pur povero d'acque proprie.

A destra, ma dietro il soffio del vento, selvaggia

si stendeva la Corsica. E già, lontana, da una parte la Sardegna

apre i suoi colli pestilenziali, dall'altra è l'aurea Roma

e nel lido suo procelloso sta la foce del Tevere.

(Lamento e morte di Magone)

885 Qui giunto – in mezzo all'acque – il giovane punico,

il dolore cresce della ferita e l'incombere della dura

morte opprime l'ansante con pungoli di febbre ardenti.

Egli, vicina ormai sentendo l'ora estrema,

così disse: «Ahimè! Quale la fine di un'alta fortuna!

890 Quanto nella prosperità e nella letizia è cieca la mente! La follia ecco dei potenti:

su una vetta goder rovinosa, e sotto è l'abisso. Tal sede a tempeste

innumeri è esposta, e la fine di chi in alto ascende

è precipitare. Ahi, tremolante vertice di grandi onori,

speranza degli uomini traditrice e inane gloria di false

895 adornata lusinghe! Ahi, incerta è la vita e rincorre essa

infinito affanno. E sempre ahimè è certo il dì del morire,

né mai abbastanza antiveduto! Ahi, iniqua sorte

è per l'uomo nascere in terra! Gli animali tutti han pace;

irrequieto è l'uomo, e per tutti gli anni suoi, ansioso,

900 per la via s'affretta della morte. Morte, ottima tra le cose,

tu retegis sola errores, et somnia vite
discutis exacte. Video nunc quanta paravi,
ha miser, in cassum, subii quot sponte labores,
quos licuit transire michi. Moriturus ad astra

vv. 902-11 Vanitas vanitatum

905 scandere querit homo, sed Mors docet omnia quo sint
nostra loco. Latio quid profuit arma potenti,
quid tectis inferre faces? quid federa mundi
turbare atque urbes tristi miscere tumultu?

Aurea marmoreis quidve alta palatia muris

910 erexisse iuvat, postquam sic sidere levo
in pelago periturus eram? Carissime frater,
quanta paras animis? heu fati ignarus acerbi
ignarusque mei!». Dixit; tum liber in auras

vv. 911-18 In auras

915 spiritus egreditur, spatiis unde altior equis
despiceret Romam simul et Carthaginis urbem,
ante diem felix abiens, ne summa videret
excidia et claris quod restat dedecus armis
fraternosque suosque simul patrieque dolores.

tu sola discopri gli errori, e il sognar dissolvi della vita
trascorsa. Ora vedo quanti preparativi disposi,
ahimè misero, invano, quanti affanni mi sono imposto di mia libera scelta,
che pur m'era dato scansare. Destinato a morir, le stelle
905 mira l'uomo a scalare, ma insegna Morte qual sia il luogo
di tutto quanto è nostro. A che giovò portar l'armi contro il Lazio potente,
e dare i tetti alle fiamme? A che stravolgere i patti del viver
civile e turbar le città con funesti tumulti?
E aver eretto alti palazzi dorati, le mura di marmo,
910 a che mi giova, se la maligna mia stella
mi voleva così, morto in mare? E tu, carissimo fratello,
qual cimento prepari nel cuore? Ahi, ignori il tuo acerbo destino
e nulla sai di me!». Così parlò; poi, libero all'aura,
se n' esce lo spirito, su in alto, dove da eguale distanza
915 contempla assieme Roma e la città di Cartagine,
felice andandosene prima dell'ora, ché non ne avrebbe vista
la rovina – e il disonor che aspetta l'armi gloriose,
e del fratello, e i suoi, e della patria i dolori.

*

1. LA CATABASI DI SOFONISBA

vv. 1-6 L'INGRESSO DI SOFONISBA NEGLI INFERI E LA FISSITÀ

Il poeta traghetta il lettore dalla percezione del moto più vorticoso – reso attraverso l'allusione al precipitare delle anime nell'Averno, l'accalcarsi delle ombre addosso a Sofonisba e, soprattutto, grazie all'immagine della dinamica ripartizione del cosmo – al senso di un'assoluta fissità accompagnata da un silenzio altrettanto intenso: già al v. 3 il mondo «**stetit**» e lo stesso verbo, riferito alle schiere delle Pene, è ripreso al verso successivo, «**stabant**». Che il poeta abbia avuto intenzione di concentrarsi sull'idea di una sopravvenuta immobilità è concretamente testimoniato in Lr, dove si legge al v. 3 «**fuit**», espunto e sostituito tramite glossa con «**stetit**», lezione recepita dalla tradizione manoscritta e da En⁴⁴¹.

Le espressioni «**Obtuitu attonito**» e «**tacitis [...] rictibus**» (vv. 4, 6) rimarcano il muto sbigottimento delle mostruose Pene e delle Eumenidi innanzi al procedere della regina. Il verbo *adtono* significa infatti sia “tuonare contro” che “attirare il fulmine”: in questo caso il terribile mondo infernale appare bloccato, fulminato dalla parabola di Sofonisba. Il poeta crea tramite e per la sua eroina la staticità più completa, ed è inutile chiedersi se egli descriva l'Inferno senza moto quale se lo immagina o se, secondo un principio già noto alla *Commedia*, gli eterni processi dell'aldilà si sospendano *una tantum* per consentire, nel caso di Dante, il compimento di un'impresa edificante voluta dall'Alto, mentre qui semplicemente uno spazio alla commozione lirica: «**Sophonisbam [...] in Africe nostre libris pathetice materie fundamentum**» (*Fam.*, XVIII 7 3). Ella sembra rappresentare l'unico movimento dopo l'antica originale spartizione dell'universo; attorno a lei tutto è rigido, cioè freddo, fermo e muto: il cosmo e gli «**horrentia [...] agmina Penarum**» (vv. 4-5), come se i mostri infernali avessero peli irrigiditi dal terrore. L'arresto dell'Averno si deve intendere come un pieno stupore, cui concorrono le «**rigentia [...] ora**» (vv. 5-6) delle Eumenidi, bocche quasi intirizzate dal freddo e rese di marmo (*rigeo*), si aprono meccanicamente e non emettono suono.

L'idea della fissità è reiterata e si riflette nei verbi *adtono horreo rigeo*; per contro Sofonisba procede fiera non avendo perduto nulla dell'antica maestà. Ella è il fulmine che colpisce l'Inferno come aveva colpito Massinissa (*Afr.*, v 69-74) e pietrifica, come l'antica Medusa (*Afr.*, v 36-40),

⁴⁴¹ Cfr. FERA 1984b, p. 201; secondo LAURENS 2018, p. 237 «l'intervention [...] vise peut-être à éviter le recouplement avec *Genèse*, X, 25 [...] *quia in diebus eius terra divisa fuit*».

uomini e ombre: «ella sfida [...] i poteri dell'aldilà»⁴⁴². La sua descrizione ricorda la virgiliana Camilla di *Aen.*, VII 812-17, che sfilava ammirata da tutti, «attonitis [...] animis», per il suo «regius [...] honos» (parimenti per Sofoniba si legge «**Obtuitu attonito**» e «**Regia vis**»). E si ripeterà parimenti nel caso di Laura deceduta e volata in Paradiso, poiché – come notò il Corradini⁴⁴³ – in *Rvf*, CCCXLVI le anime «cittadine del cielo» si accalcheranno a contemplare la nuova venuta «piene di meraviglia e di pietate».

Il richiamo all'immagine del fulmine, suggerita dal verbo *adtono* al v. 4, è particolarmente suggestiva all'interno della produzione del poeta cui tanto era cara la storia narrata da Ovidio nelle *Metamorfosi*⁴⁴⁴: Apollo elegge il lauro come segno dell'immortalità poetica in quanto la pianta ha la virtù di stornare la folgore di Giove⁴⁴⁵, e quindi, come è affermato in *Coll. laur.*, XI 19-20, di vanificare l'opera distruttrice del tempo che passa, paragonato proprio al fulmine (cfr. *Afr.*, IX 117-23, dove l'alloro è «*spernentis fulmina frondis*»).

Merita a questo punto ricordare che Umberto Bosco definì l'ambizione petrarchesca alla «*iocunda semperque eadem celestis habitatio, [...] ubi quod semel placuit semper placet semperque est placiturum*» (*Sen.*, III 9 31) – e là «chi fia / chiaro una volta, fia chiaro in eterno» (*TE*, 80-81) – come «il grande, impossibile sogno di tutta l'esistenza del Petrarca», del quale il poeta percepiva la «vanità» e la «peccaminosità»: egli non mira tanto al Paradiso celeste, quanto alla «rappresentazione di un mondo in cui gli affetti terreni siano da Dio stesso giustificati e sublimati»⁴⁴⁶ (similmente si espressero il Carducci e altri ancora⁴⁴⁷). Così dunque il «lauro-Laura»⁴⁴⁸ difenderebbe dal fulmine-tempo la fronte-fama del poeta: operando in vista della fissità degli affetti e dell'impossibile eternità di ciò che è terreno e perciò caduco – tanto che in *Rvf*, CCCXXIII 25-36 anche il lauro è infine colpito dal fulmine⁴⁴⁹.

D'altro canto il fulmine-Sofonisba immobilizza con la sua discesa l'aldilà e i mostri che vi abitano. Oltre l'oro dei capelli, il divino incedere e la bianca nitidezza della pelle c'è quindi un'altra

⁴⁴² BARTUSCHAT 2000, p. 121

⁴⁴³ CORRADINI 1874, p. 445.

⁴⁴⁴ Al riguardo FERA 2012b, p. 1087: «per l'umanista [...] magnifico manuale di mitologia».

⁴⁴⁵ Cfr. Ovidio, *Met.*, I 452-567, e di Petrarca almeno *Buc. carm.*, III 76-79, X 362-63 e *Rvf*, XXIV 1-2.

⁴⁴⁶ BOSCO 1968, pp. 57, 249, 252.

⁴⁴⁷ CARDUCCI 1933, p. 717: «Petrarca sentì che la natura non è condannata, che non è abominazione quello che umanamente si agita in un petto d'uomo, che il bello è bene, che la vita ha il suo ideale, che l'anima si nobilita da sé idealizzando se stessa; e fuor delle convenzioni e dei compromessi, levò, come il sacerdote l'ostia, il suo cuore al Dio dei cristiani, cantando: Benedici». Cfr. anche RUSSO 1949, p. 40: «si affanna tutta la vita a voler calare quel cielo in questa terra, e non vi riesce».

⁴⁴⁸ CHINES 2004, p. 54.

⁴⁴⁹ Cfr. *Ibid.*, pp. 57-58.

linea diretta che collega le due bellissime dame, entrambe assomigliate a Medusa⁴⁵⁰: la loro capacità di fissare la vanità, sogni di gloria⁴⁵¹ o ombre.

¹ **magis (v. 1)**: letteralmente riferito a «**obsessa**» e non a «**corona**» (come qui e in BAROLO 1933, p. 141); *scil.* «più pressata» (CARRARA 1930, p. 69 e MORPURGO 1938, p. 301).

² **triformis [...] mundi (vv. 2-3)**: la *iunctura* si legge identica in Ovidio, *Met.*, xv 859: «Iuppiter arces / temperat aetherias et mundi regna triformis». In merito alla mitica ripartizione del mondo tra Giove, Nettuno e Plutone, il poeta di Sulmona scrive che al primo toccò in particolare il dominio del cielo ma che questi, in quanto divinità massima, regnava in definitiva anche sul mare e sugli inferi. In *Met.*, v 368 Plutone è inoltre definito «cui triplicis cessit fortuna novissima regni» e al v. 372 si parla degli inferi come della «pars tertia mundi» (il passo precede immediatamente l'episodio circa il ratto di Proserpina, richiamato in *Afr.*, III 244-45 e v 679). La *iunctura* petrarchesca non si riferisce quindi «al tempo in cui la compagine dell'universo si divise in tre parti disuguali: aria, acqua e terra» (MORPURGO 1938, pp. 301-2, probabilmente per l'influenza di *Met.*, I 5-20); piuttosto, dato il contesto della catabasi e i riferimenti ovidiani all'aldilà come terza parte del mondo, sarà più opportuno richiamare il momento in cui la sapienza divina ripartì l'universo in tre «regna». Essi non saranno più il cielo, il mare e gli inferi del mito classico, ma il Paradiso, il Purgatorio e l'Inferno della dottrina cattolica. A questa interpretazione concorre la dichiarata esigenza di cantare la verità (*Afr.*, IX 92-93), che nell'*Africa* riguarda non solo la storia, ma anche la fede (*Afr.*, I 14; VII 710-24), perché il poeta deve essere profeta (cfr. FEO 1974, pp. 158-59). Nella traduzione mi è parso preferibile (come CARRARA 1930, p. 69, LENOIR 2002, p. 233 e LAURENS 2018, p. 2) riferire l'aggettivo, utilizzato altrove solo in *Rem.*, I 81 2 (*De insigni discipulo*, ove «Triformi [...] Chimere»), al nominativo «machina» anziché al genitivo «mundi».

³ **Penarum [...] Eumenidum (vv. 5-6)**: il verso ricorda Lucano, *Phars.*, VI 695: «Eumenides Stygiumque nefas Poenaeque nocentum», il luogo in cui la maga Eritto si rivolge alle divinità infernali. Questa è l'unica menzione delle Erinni all'interno della produzione petrarchesca. In una postilla contenuta nell'Ambrosiano presso Servio, *Ad Aen.*, VI 375, il poeta propone

⁴⁵⁰ Cfr. per Sofonisba *Afr.*, v 36-40 e per Laura *Rvf.*, CLXXIX 9-11, CXCVII 1-6 e 14, CCCLXVI 111-12. Per Medusa cfr. *Commento*, la nota ai vv. 505-6, *Il clipeo e il gorgoneion di Pallade*.

⁴⁵¹ Cfr. al riguardo i versi del *TT* e del *TE*.

un'etimologia alternativa rispetto a «cata antifrasi dicte [...] bone lune»; cioè, seguendo Uguccione: «Possunt et ab 'eu', quod est bonum, et 'mene', quod est defectus, dicte videri, quasi boni defective. Et cessat antifrasis» (*Post. Ambr.*, p. 819).

v. 7-10 L'INGRESSO DI SOFONISBA NEGLI INFERI E LO SPLENDORE (O QUASI)

Sarebbe riduttivo intendere il «**pallor**» che al v. 7 il poeta riferisce al volto della regina meramente come *pallor mortis*, poiché nel contesto in cui si inquadra esso pare quasi divenire ulteriore strumento della sua seduzione ed ennesima attrattiva.

Secondo Cicerone, *Tusc.*, IV 8 19, «Pudorem rubor, terrorem pallor et tremor consequitur». E in questo senso *pallor* dovrà intendersi in *Afr.*, VI 46 e 58. Ma Orazio in *Carm.*, III 10 14 scrive: «tinctus viola pallor amantium». Pallidezza degli innamorati! Petrarca citò il passo oraziano in *Contra med.*, II 294, assieme alla sentenza ovidiana di *Ars am.*, I 729, «palleat omnis amans: hic est color aptus amanti»: ciò al fine di sbugiardare l'avversario che attribuiva allo studio della filosofia il pallore della sua pelle quando si trattava, a detta del nostro, dell'esecrabile «colorem medici». Non esiste quindi un pallore filosofico, ma sì quello degli innamorati. L'espressione oraziana finisce tradotta in *Rvf*, CCXXIV 8: «s'un pallor di viola e d'amor tinto». Petrarca utilizza lo stilema anche in *Rem.*, I 37 5 (*De gemmis et margaritis*): il «rubor pallorque gratus» delle pietre preziose. In *Fam.*, XXI 2 7 il poeta esclama con entusiasmo a Jan ze Středa, citando Davide, *Psalmi* LXVII 14, «auri pallore» – riferendosi al sigillo d'oro che accompagnava il diploma di conte palatino che questi gli aveva inviato. Amore e splendore come di pietre preziose.

Vero è che Michele Feo dimostrava in un suo saggio che *pallor* ha fondamentalmente, sia per i Latini sia per il Petrarca, due significati: «giallognolo» – colore «tra giallo e bianco» – oppure «la perdita del proprio colore, l'essere scolorito, smorto», «sbiancato (specie del volto umano, ma non solo)»; di conseguenza per il nostro poeta «il pallore ha un che di inamabile, di non bello, se non decisamente di brutto, repellente»⁴⁵² (così, anche sul sigillo d'oro appena menzionato calerebbe un velo di ben celato «disprezzo»⁴⁵³). La casistica addotta da Feo consente certamente di concludere che «il pallore non è bellezza per Petrarca». Tuttavia lo studioso ammette che la sua indagine «non è sistematica», ed è pure costretto a registrare che le «amorosette et pallide viole» di *Rvf*, CLXII 6

⁴⁵² FEO 1975, pp. 322, 326 e 332. Ma alla p. 324 lo studioso avverte che «il valore di “bianco” [...] non pare del tutto estraneo all'uso antico di *pallidus*»; al contrario, nel caso del Petrarca, non vi sarebbe «alcun cedimento all'intersezione “pallido” / “bianco”».

⁴⁵³ *Ibid.*, pp. 338-39.

non si incastrano nel quadro⁴⁵⁴... Parimenti direi che l'esegesi proposta per *Rvf*, CXXIII 1-2, «Quel vago impallidir», è un poco sofisticata: l'«impallidir» è di Laura ed è semplicemente bello, non «un'ombra che [...] toglie splendore»⁴⁵⁵. Oltre al «vago» delle *Rime* Feo deve poi giustificare l'aggettivo «**verendus**» che in *Afr.*, VI 8 accompagna il *pallor* di Sofonisba: «perché la morte non è riuscita a umiliarla e nei suoi occhi brilla ancora la “regia vis”, e il suo viso emana ancora l’“egregia maiestas”»⁴⁵⁶. Lo studioso ripete così quanto ai vv. 7-8 senza in realtà dire nulla su quel «**verendus**», che esercita le medesime funzioni di «vago» in *Rvf*, CXXIII 1: nobilitare lo sbiancamento della dama. Perché la pallidezza delle due eroine d'amore non si conta nel novero degli accidenti che intervengono nella vita dei comuni mortali.

Il «**pallorque verendus**» è inoltre incasellato tra la «**Regia vis**» degli occhi e la «**vetus egregia maiestas**» della fronte (cfr. Lucano, *Phars.*, VII 680-1, «verendus / maiestate dolor»). La quale «**manebat**» (v. 8): si intende il permanere della bellezza della viva nella morta: «*vetus*...: l'antica maestà; quella che la distingueva in vita»⁴⁵⁷. Da notare che Sofonisba morta fa davvero tutt'uno con Laura turbata al sonetto CXXIII, dove il «vago impallidir [...] con tanta maiestade al cor s'offerse» (vv. 1-3).

Ben si comprende che, per quanto ci si trovi nel contesto dei «pallida Ditis / regna» (*Afr.*, v 557-58), il «**pallor**» della regina non è *pallor mortis*, almeno non unicamente. E non è certo «orrevol pallidezza», come traduce GAUDO 1874, p. 260.

Allorché ella seduceva Massinissa, il poeta paragonava lo splendore contrastante fra il nudo della pelle di lei e gli sciolti capelli biondi con l'immagine di vasi d'oro colmi di latte o di neve perenne colpita dai raggi solari (*Afr.*, v 31-34). Il biancore dunque la contraddistingueva; e il momento della seduzione è richiamato al v. 7, «**Regia vis oculis inerat**», che fa eco a *Afr.*, v 37, «divina quod illis [*scil.* oculis] / vis inerat radiansque decor».

Ella aveva la virtù di «flectere» i cuori e le menti degli uomini «tuendo» (*Afr.*, v 35), verbo qui richiamato da «**Obtuitu**» (v. 4). Il poeta dota lo sguardo di Sofonisba di tanta forza allettatrice che pare essere la peggior punizione possibile, e quindi la migliore espressione della sua

⁴⁵⁴ *Ibid.*, pp. 332 e 337.

⁴⁵⁵ *Ibid.*, p. 337. Per la Bettarini «vago sta qui per “fuggevole” [...] indicando un pallore non percepibile a tutti ma solo all'occhio d'un osservatore speciale in un momento di grazia» (cfr. *Canzoniere*, ed. BETTARINI 2005, I p. 571). La donna si trova innanzi al suo innamorato e impallidisce al pensiero di lui che deve partire lontano: al pallore nel viso di Laura risponde il volto dell'amante, in una comunicazione non verbale che è assimilata a quella degli angeli e dei beati (*Rvf*, CXXIII 5-6). Come scrive lo stesso Feo «l'impallidire» è «bello [...] perché rivela all'amante i sentimenti della sua donna»; ma non solo: è bello perché è di Laura, la cui beltà non pare adombrarsi nel turbamento, ma esaltarsi. Per quanto riguarda invece *Rvf*, CCXXIV 8, «s'un pallor di viola e d'amor tinto», a ragione Feo avverte di non lasciarsi ingannare dall'ascendenza oraziana: qui il pallore è unicamente dell'innamorato e il poeta «ha conferito una coloritura morbida» ai segni della «consunzione fisica» imposta da Amore (cfr. FEO 1975, p. 337).

⁴⁵⁶ FEO 1975, p. 343.

⁴⁵⁷ MORPURGO 1938, p. 302.

indignazione⁴⁵⁸, il fatto che ella proceda «**exiguo defigens lumina flexu**» (v. 10). Come se intenzionalmente ella volesse privare il cosmo, colpevole nei suoi riguardi, della luce che dai suoi occhi promana.

In *Afr.*, v 18-69 il poeta, cantando la bellezza della regina, insisteva secondo l'uso medievale sulla luminosità, ma seguendo il movimento dei capelli al vento, particolare che ha indotto a segnalare parallelismi con Botticelli e un forte stacco dallo «hiératisme médiéval» – difatti è il mondo che le è intorno a fermarsi, ella si muove. Quella contenuta in *Afr.*, v 18-69 è una «description évolutive»: Petrarca non si limita a dipingere i contorni di una bellezza tanto rara da competere con quella delle dee, ma disincarna Sofonisba ascrivendola al campo semantico della luce e, quindi, delle divinità. «Pétrarque décrit une sorte d'apothéose par dissolution, ou plutôt par sublimation de la beauté physique en lumière»⁴⁵⁹. Il colpo di fulmine era stato inevitabile per Massinissa... Similmente avviene nell'Oltretomba: Sofonisba ha lasciato senza fiato i mostri di sotterra e procede ammirata («**mirantum obsessa corona**», v. 1).

Sebbene Feo escluda decisamente che in Petrarca pallore sia biancore e sia bellezza, riesce davvero difficile immaginare che «**pallorque verendus**» in *Afr.*, VI 7 voglia sottintendere un processo degradazione. Verrebbe piuttosto da associarlo alla suprema bianchezza, allo splendore della donna, già predicati a proposito della viva (e il verbo «**manebat**» è un forte indizio in tal senso). Vorremmo immaginare che la beltà luminosa della viva si sia sublimata nella morta, e che, annichilito Massinissa, ella vinca addirittura l'Inferno perché il bagliore del suo essere ha abbandonato ogni contatto col corpo ed ella si è veramente trasformata in pura luce. Sarebbe bello in effetti poter tradurre questo *pallor* con “candore”, ma non si può tanto.

È vero che in vita e in morte, la bellezza di Sofonisba colpisce, immobilizza e flette fino al punto di accentrare su di sé ogni movimento (e non si può pensare che il poeta voglia indicare con «**pallor**» l'orrore dello sbiancarsi del trapasso). Tuttavia la regina numida non spazia entro i confini del Paradiso, «fra lor che 'l terzo cerchio serra» – là dove appunto Laura è «più bella e meno altera» (*Rvf*, CCCII 3-4) – ma entro i «pallida Ditis / regna», dove non splende alcuna luce celeste. All'eroina dell'*Africa* non si adatta perciò quanto si dice di Laura defunta in *TM*, I 166-172: «Pallida no, ma più che neve bianca / che senza venti in un bel colle fiocchi». Ma sì quel «vago impallidir» del *Canzoniere*. Questo procedere ammirata di Sofonisba voleva forse essere, di nuovo, un «superamento della morte nella bellezza»⁴⁶⁰, ma siamo all'Inferno e *non licet*. Occorre addivenire a un compromesso: è dunque sì *pallor*, ma «**verendus**».

⁴⁵⁸ Indignata come Turno nell'*Eneide*, cfr. *Commento*, nota ai vv. 62-65, *Dal mito greco all'Eneide*.

⁴⁵⁹ CHARLET 1997, pp. 101-2; cfr. pure RAIMONDI 1970, pp. 174-76.

⁴⁶⁰ FEO 1979, p. 74, detto a proposito «della fine di Laura» e di un'altra «morte bella», quella del poeta Filemone, «con il libro in mano e coi versi sulle labbra, al culmine della felicità».

vv. 11-18 I GIUDICI DELL'INFERNO, MINOS RODOMANTUS EACUS

Minosse, re di Creta, e Radamanto erano fratelli; Eaco fu sovrano a Egina. Tutti figli di Giove furono da lui scelti come giudici dell'Averno e, secondo Platone, *Gorgia*, 324a, Radamanto giudicava gli Orientali, Eaco gli Occidentali e Minosse interveniva in ultima istanza solo nei casi di indecisione degli altri. Il collegio destinava le anime alla sede d'oltretomba opportuna. C'è da chiedersi perché Petrarca attribuisca a Eaco l'attributo «**maximus**»: il dialogo platonico sembra attribuire a Minosse il ruolo di sommo giudice. Ma da lì il nostro avrebbe potuto considerare l'Africa inclusa nella giurisdizione di Eaco (e quindi solo il giudizio del nonno di Achille sarebbe stato inappellabile nel caso di Sofonisba). È a ogni modo impossibile che il poeta potesse riferirsi al testo del filosofo greco: oltre al *Timeo* di Calcidio egli ebbe accesso a Napoli ad alcune opere di Platone (*Fedone* e *Menone*) e possedette un codice contenente alcuni scritti del filosofo, ma non vi si conteneva il *Gorgia* e come è noto il vanto del Petrarca si dovette limitare al possesso, non all'intelligenza degli scritti all'interno del volume⁴⁶¹.

In *Aen.*, VI 432 e 566, come in Omero del resto, i giudici degli inferi sono i soli Minosse e Radamanto. Ma Petrarca poteva leggere del giusto re di Egina nell'oltretomba a soppesare le colpe delle anime in Cicerone, *Tusc.*, I 41 98, dove si menziona pure Trittolemo (come in Platone, *Apologia*, 41a). Inoltre in Ovidio, *Met.*, XIII 25-26, e in Orazio, *Carm.*, II 13 22, si ricorda singolarmente Eaco mentre adempie al suo ufficio, senza menzione dei precedenti. La suggestione dei *Carmina* potrebbe essere stata forte: Petrarca leggeva già in giovinezza «Horatius presertim in Odis», liriche non familiari alle generazioni precedenti⁴⁶².

Il giudice Eaco è menzionato inoltre nelle *Elegie* di Propertio, II 20 29, e soprattutto IV 11 19 dove si legge pure delle Eumenidi e dei «fratres» (di Minosse si fa il nome), da Seneca (*Apok.* 14-15, *Troad.* 342), di cui Petrarca possedeva l'opera completa⁴⁶³, da Giovenale, *Sat.*, I 7, da Claudiano, *Ruf.*, II 456⁴⁶⁴.

⁴⁶¹ DE NOLHAC 1965, II pp. 131-34; DILLER 1964, pp. 270-71; PERTUSI 1964, p. 5; PETRUCCI 1967, p. 115; FEO 2003, p. 496; per la fortuna del *Gorgia* in epoca umanistica cfr. VENIER 2011.

⁴⁶² Giuseppe Billanovich ritenne che nel 1325 Petrarca disponesse dell'Orazio Morgan e che da questo codice avrebbe fatto copiare le quattro liriche oraziane del Virgilio Ambrosiano. Per contro Michele Feo nega che il codice ambrosiano sia apografo dell'Orazio Morgan, e soprattutto che il giovane Petrarca avrebbe guidato la realizzazione del monumentale codice milanese (sarebbe stato piuttosto il padre, Pietro di Parenzo, in Toscana, tra fine XIII e inizio XIV). Concorda tuttavia con Billanovich nel ritenere che l'Orazio Morgan «a P. sarebbe pervenuto intorno al 1325» e giudica «precoci» le poche postille petrarchesche in esso contenute. Feo data inoltre la lista dei *libri peculiari* stesa sul Par. lat. 2201 – dove la dicitura «Horatius presertim in Odis» – al 1333. A proposito di quest'ultima Vincenzo Fera riconosce che è «da iscriverne forse ancora nel terzo decennio del Trecento», o meglio tra fine anni Venti e inizio Trenta (cfr. BILLANOVICH 1981, p. 87; FEO 1998, pp. 405-9; FERA 2012b, p. 1090; inoltre, per un confronto tra le ipotesi di Billanovich e Feo sull'allestimento dell'Ambrosiano – e per una terza e più probabile ricostruzione che vede sempre protagonista ser Petracco, ma in Provenza – cfr. *Post. Ambr.*, pp. 17-29).

⁴⁶³ DE NOLHAC 1965, II p. 116; BILLANOVICH 1994, pp. 130-31; FEO 2001, pp. 322 e 325.

Ma innanzitutto Petrarca teneva presente il commento di Servio inserito ai margini del Virgilio Ambrosiano: il *grammaticus* ricorda il collegio dei tre giudici indicandone i nomi negli scoli *Ad Aen.*, VI 432, 566 e VIII 670. Nessuno di questi luoghi è corredato da una postilla petrarchesca in grado di dirimere la questione; ma particolarmente interessante è il primo scolio, a proposito di «*quaesitor Minos*»: «et notandum quia Minoem quasi crudelem introducit, quod ei epitheton et Plato et Homerus dat: nam Aeacus et Rhadamantus fratres mitiores sunt». Nell'*Africa* sembra rispettata questa sequenza: per primo si pronunzia «**Minos**», tanto duramente da parere quasi che il «**seva**» del medesimo v. 12 debba attribuirsi a lui piuttosto che a Sofonisba; «**Rodomantus**» svolge il ruolo di spalla nei confronti del fratello col fine di acuire la tensione (tant'è che, unico dei tre, non proferisce parola); «**Eacus**», infine, uno dei «mitiores», ha il compito di ristabilire il giusto e la pietà. E affinché ne abbia il potere Petrarca gli conferisce il titolo di «**maximus**». Oltre a ciò, valga a giustificare tale attributo riferito a Eaco, e non a Radamanto, il pensiero che il Petrarca si sia volontariamente allontanato dalla fonte per eccellenza – Virgilio – secondo il principio «simile non idem» esposto in *Fam.*, XXIII 19 11, imbalanzito da uno zelo erudito volto a reinsediare al giusto posto l'Eginate negletto nell'*Eneide* ma riportato nel commento di Servio. Quel «**maximus**» al v. 17 costituirebbe quindi la marca personale rivelante l'orgoglio dell'originalità, come a dire *maxime*: soprattutto l'Eaco che Virgilio aveva tralasciato; e come fosse una sua creazione lo investe di un'autorità superiore a quella degli altri due. C'è troppo studio dietro questo «**maximus**» perché basti renderlo in «*puissant*», come avviene in LENOIR 2002, p. 233 (mentre LAURENS 2018, p. 2 omette addirittura di tradurlo).

⁴ **pretoria (v. 11)**: Petrarca, coerentemente con la materia trattata e secondo il suo gusto, evoca immagini e costumi dell'antica Roma. Così i «**pretoria**» richiamano i palazzi dove i governatori provinciali risiedevano e giudicavano. C'è da notare che in Virgilio non si fa menzione di alcun *praetorium* presso Minosse (*Aen.*, VI 431-33), lì intento a una sorta di giudizio preliminare o che riguarda i soli condannati a morte per ingiusta accusa (cfr. PARATORE 1991, p. 621). Mentre si parla del castello dove regna Radamanto infliggendo pene con Tisifone flagellante, ma tale luogo è molto distante dall'ingresso, oltre quattro chiostre e circondato dal Flegetonte (*Aen.*, VI 548 ss.). Parrebbe che il Petrarca abbia rielaborato e semplificato le nozioni corografiche che gli derivavano da Virgilio chiudendo in un solo luogo tutti i giudici, in un castello trasferito, rispetto alla fonte, all'ingresso dell'oltretomba (di «*libre interprétation de la topographie virgilienne des Enfers*» parla anche LAURENS 2018, p. 238).

⁴⁶⁴ Opera citata dal Petrarca nelle postille al Par. lat. 7720 e al Par. lat. 4846, cfr. CHINES 2004, pp. 66 e 70.

⁵ **Iniecit sibi seva manum (v. 12):** GAUDO 1874, p. 260, che segue il testo di PINGAUD 1872, p. 213, traduce senza discorso diretto, fraintendendo così tutto il passo: ne deriva che Sofonisba fa furiosamente violenza contro se stessa davanti ai suoi giudici! Al segno opposto, ai vv. 67-73, i due propongono il discorso diretto dove non c'è. Già CORRADINI 1874, pp. 243 e 246 correggeva adottando la punteggiatura opportuna.

⁶ **canentia [...] ora (vv. 12-13):** «le canute guance» (CARRARA 1930, p. 69; BAROLO 1933, p. 141). MORPURGO 1938, p. 302 rimanda alle dantesche «lanose gote» di Caronte (*Inf.*, III 97) e alle «oneste piume» di Catone (*Purg.*, I 42). Ma, oltre alle similarità, bisogna rilevare l'immediatezza dell'immagine. E ricordando quanto asserito al Boccaccio in *Fam.*, XXI 15 (riguardo alla lettera su Dante cfr. *Commento*, la nota al v. 440, *L'invidia*), occorrerà rifarsi soprattutto a *Aen.*, VI 299-300, dove, sempre a proposito di Caronte: «cui plurima mento / canities inculta iacet» (sull'influenza di Dante cfr. inoltre *Commento*, la nota ai vv. 65-69, *Dal moto degli storni al volo delle colombe*).

⁷ **sontes (v. 14):** in Virgilio, *Aen.*, VI 434-36, «insontes»: come suppone giustamente il Festa in *En*, p. 133, «il P. si scosta a ragion veduta dal suo autore, giudicando il suicidio in conformità della dottrina cristiana».

⁸ **sue (v. 15):** si devia dalla norma classica, che prevede il pronome e l'aggettivo riflessivo di terza persona solo se riferiti al soggetto; in Petrarca il riflessivo «è usato promiscuamente coi corrispondenti pronomi dimostrativi» (PAOLI 1963, p. 41).

⁹ **lictor (v. 17):** altra immagine degli usi romani. I littori precedevano in fila per uno il magistrato munito di *imperium* di cui eseguivano le sentenze. Portavano sulla spalla sinistra, simbolo del potere di coercizione, un fascio di verghe con in mezzo una scure (strumento buono a flagellare o decapitare). In età repubblicana erano in numero di 24 per il dittatore, 12 per il console, come in antico per il re, e di 6 per il pretore o il *magister equitum*.

¹⁰ **Tertia claustra (v. 21):** Petrarca parte da suggestioni virgiliane, ma per distaccarsene secondo i propri intendimenti e integrare e sistemare le varie tradizioni degli antichi. Per i tre giudici, per il palazzo dove risiedono e per il resto della corografia infernale il modello è Virgilio: «in distribuendis Inferorum sedibus Petrarcha *Virgilii* vestigiis insistit» (CORRADINI

1874, p. 445; cfr. anche CARLINI 1902, pp. 93-94). In *Aen.*, VI 426-44 si legge che «in limine primo» stanno gli infanti deceduti prematuramente e i condannati a morte «falso [...] crimine»; i «proxima [...] loca» li tengono le anime «insontes» di quelli che spregiarono la vita; non «procul hinc» si estendono i «lugentes campi» degli amanti. Parimenti nell'*Africa* Minosse parla di «**carcere [...] secundo**» dove penano, «**sontes**», i suicidi, ed Eaco di «**Tertia claustra**» per coloro che morirono d'amore. A chiudere il parallelismo in PIACENTINI 2011, pp. 59-60 si ravvisano le tracce di un Limbo petrarchesco, corrispondente quindi al virgiliano «limine primo»: nel «Tartareum [...] Elicona» di *Fam.*, XXIV 11 8 sono infatti raccolti i poeti dell'antichità che non conobbero il Cristo. E Petrarca avrebbe, in polemica con Dante, escluso Lucano da tale regione dell'Averno in quanto suicida e costretto quindi ad abitare, con Lucrezio, «longe, aliis [...] locis» (*Fam.*, XXIV 11 17). Lo studioso nota poi «la fondamentale “correzione”» in senso cristiano dell'attributo virgiliano «insontes», che il Petrarca aveva già attuato in *Afr.*, VI 14. Per quanto riguarda poi la più opportuna traduzione del termine «**claustra**» occorre rilevare che la fonte (*Eneide* VI) suggeriva alla fantasia del nostro un'organizzazione dello spazio in orizzontale e ciò implica luoghi sì appartati gli uni dagli altri, ma anche aperti, estesi, come è chiaro da *Afr.*, VI 40 ss.: né «**carcere**» né «**claustra**» stanno qui a indicare spazi angusti, piuttosto l'eternità della reclusione e l'impossibilità di evadere quei pur vasti confini che includono colli, selve, antri, etc. Pare quindi inopportuna la traduzione «terzo cerchio» (BAROLO 1933, p. 142), poiché la circolarità suggerisce un'organizzazione in verticale dello spazio di sotterra, a mo' di cono come nell'*Inferno* dantesco, e acuisce l'improprio senso di angustia e strettezza. Per contro «**claustra**» e il calco «chiostra», per quanto pure sfruttato da Dante, implicano l'idea di uno spazio chiuso e orizzontale, quale il chiostro di un monastero. Bene intendono quindi CARRARA 1930, pp. 69-70 e MORPURGO 1938, p. 302, che calcano l'espressione del Petrarca e traducono «chiostra» (sempre con «chiostra» rendono inoltre «**carcere**» al v. 13, ma calcare il termine latino permette di evitare ripetizioni e richiama foneticamente il verso petrarchesco). Traduco infine il nesso al v. 21 con «la cinta della terza chiostra» perché la perifrasi rende percettibile l'ampia spazialità che il testo latino suppone.

¹¹ **sibi** (v. 21): cfr. nota 8 del *Commento*.

¹² **abdita** (v. 21): è lezione del solo cod. O (per il quale cfr. FESTA 1926a, p. XVIII), preferita in En a «addita», testimoniato dal resto della tradizione nota a Festa. Errore dovuto a erudizione, poiché il curatore si lascia suggestionare dal parallelo passo virgiliano di *Aen.*, VI

443, in cui i «lugentes campi» sono definiti «secreti [...] calles» (En, p. 134). Né CARRARA 1930, p. 70, né MORPURGO 1938, p. 302, né BAROLO 1933, p. 142 seguono la proposta del Festa, ma traducono, e i primi due pubblicano anche il passo latino, secondo la precedente edizione di Francesco Corradini, non inserendo la virgola dopo «sunt». Anche in Lr si trova la lezione «addita»: a questo punto diviene cogente intendere la sequenza *sibi sunt addita*: «Secondo le nostre leggi le si confà la cinta della terza chiostra».

¹³ **iniuria nostra (v. 22)**: la tradizione manoscritta si divide sulle lezioni «nostra», confluita in En dal codice M, e «vestra», accolta invece in PINGAUD 1872, p. 213 e CORRADINI 1874, p. 244 (di conseguenza «oltraggiosa vostra ria sentenza» in GAUDO 1874, p. 260). In Lr compare, compendiato, il pronome «vestra» – incerto se leggere «urs» o «nrs», mi sono valso della perizia di Antonio Ciaralli, che ringrazio. A questo punto la traduzione corretta dovrebbe essere «dalle vostre labbra»: il sommo Eaco quindi, giudice *mitior*, prende le distanze dalla sentenza dei suoi colleghi e si dissocia con forza dall'«iniuria» che va a perpetrarsi. C'è da chiedersi se la lezione affermatasi, «nostra», non sia dovuta a un errore di trascrizione da Lr a M, magari sotto l'influsso del corrispondente «nostris» che si legge al verso precedente, oppure se la novità corrisponda a «un consapevole intervento editoriale»: in questo caso ci sarebbe la precisa volontà di, probabilmente, Pietro da Parma (per il quale cfr. *Introduzione*, cap. *L'Africa fuori dallo scrittoio del poeta*) di ingentilire le espressioni di un Eaco che troppo si demarca dal collegio dei giudici, e le cui parole lasciano intendere una certa brutalità nel confronto con Minosse e Radamanto, quando le sentenze dell'oltretomba debbono essere quanto più possibile condivise perché sommamente ed eternamente giuste – effetto cui ci si avvicina nel momento in cui Eaco si include nel proposito di «iniuria» che poi provvede ad allontanare (le due possibilità non sono contemplate nelle casistiche contenute in FERA 1984a, pp. 183-84).

¹⁴ **satis [usque ad] acerbe (vv. 23-24)**: c'è da chiedersi come mai il poeta attribuisca alla regina una sventura così durevole, come il verbo «mansit» lascerebbe intendere, quando ciò che in realtà stupisce, annota e ripropone il nostro è proprio quel improvviso precipitare delle umane cose che non si reggono salde (cfr. *Commento*, le note ai vv. 885-918, *I 34 versi del "Lamento di Magone"*, e ai vv. 889-895, *L'instabilità della sorte*). Nella percezione del senso di precarietà Umberto Bosco ravvisa il centro lirico della produzione petrarchesca: «Va da sé che questo senso, che non ci stancheremo di definire costituzionale, dell'universale labilità, si volge da una parte alla considerazione della particolare labilità della bellezza umana, fantasma

impersonato da Laura, e dall'altra al pensiero di Dio; che esso combinandosi con la tendenza, parimenti congenita, alla contemplazione, al gaudium visivo, ci dà uno dei caratteri salienti della lirica petrarchesca, cioè la contemplazione trepida, piena di perpetuo timore che l'oggetto contemplato si trasformi sotto gli occhi e dilegui, o della coscienza che esso non esista nella realtà» (BOSCO 1968, p. 56; cfr. anche CARDUCCI 1933, p. 721 e poi, riguardo all'etimologia del nome *Stupeus* nell'egloga *Amor pastorius* – nome in cui si condensa il desiderio della gloria terrena e la vanità di quel sogno – FEO 1967, pp. 389-400). Il tempo divora ogni traccia di ciò che è stato, anche la memoria tramandata dalla fama: «e 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno», «vidi ogni nostra gloria, al sol, di neve» o «chiamasi Fama, et è morir secondo» (*TT*, 112, 29, 43). La stessa Sofonisba, in *Afr.*, v 264-72, sogna di trovarsi seduta sulla vetta di un monte da cui domina sui regni sottomessi. Una montagna più alta le si erge contro e cozzando contro il suo riparo costringe la cima su cui fidava a tremare e tirarsi indietro. Ella precipita così nel Tartaro. La terribile visione che appariva alla regina nelle notti d'amore trascorse accanto al nuovo marito significava l'imminente tragedia che andava a compirsi: «l'autorità di Scipione [...] fa vacillare quella di Massinissa, presso il quale Sofonisba ha cercato scampo» (MARTELLOTTI 1951, p. 653). La caduta della bellissima matrona, figlia di Asdrubale di Gisgone e consorte di Siface, per quanto preannunciata, è fulminea: «rapido lapsu» (*Afr.*, v 271). I vv. 24-25 qui commentati non si possono intendere che dalla prospettiva dell'eternità: allorché sopravviene il momento della rovina, il tempo si dilata, e ciò che è stato è come se non fosse mai avvenuto, poiché vano ingannevole trascorso (*TT*, 136-38). Dal punto di osservazione da cui guarda il poeta, cioè dalla terribile fine – «**mortis acerbe**» (che fa eco al virgiliano «funere mersit acerbo», *Aen.*, VI 429) – è come se Sofonisba non fosse mai stata né potente né felice, poiché è solo il momento del trapasso a fissarsi, e si estende alla vita intera. Il poeta insiste, prima attraverso la severità di Minosse e Radamanto (vv. 15-16) e poi tramite la compassione di Eaco, sull'asprezza (*acerbus*) della sorte della sua eroina, quasi che ella sembri gustare ancora il «malignum [...] venenum» offertole dal servo dell'amante in *Afr.*, v 771-72. Infatti la *iunctura* «**mortis acerbe**» si ritrova identica, nella stessa sede metrica, pure in *Afr.*, v 83, allorché la regina supplice chiedeva al vincitore di poter sfuggire con la morte alla prigionia cui i Romani la destinavano.

¹⁵ **pari [usque ad] faventes (v. 25):** «per l'*inceptus* avrà inciso Verg. *Aen.* 6, 175 “omnes magno circum clamore fremebant” (in un incrocio mnemonico con Luc. 7, 13 “clamorque faventis”))» (FERA 1984b, p. 202).

¹⁶ **liventia (v. 26):** «È curioso» scrive Festa «che anche Silio abbia usato *livens* a proposito dei luoghi infernali, X 137: “vadis liventis Averni”», En, p. 134. Per la *vexata quaestio* Silio-Petrarca cfr. MARTELLOTTI 1983, pp. 563-78 e SANTINI 1992. A questo riguardo riporto e faccio mia l’opinione di Marco Petoletti: «nonostante i recenti tentativi di accreditare a Petrarca una conoscenza dei *Punica* [...] condivido a questo proposito le considerazioni di Guido Martellotti» (*Post. Ambr.*, pp. 884-885).

¹⁷ **detur (v. 31):** scandito come pirrichio; l’inesattezza non era sfuggita al Petrarca che la indicava tra le righe e a margine del testo col segno +, tuttavia egli non tornò a sanare l’errore prosodico, cosa cui provvide Pietro da Parma proponendo «datur» (FERA 1984a, p. 141 e 1984b, p. 202).

¹⁸ **optatos (v. 35):** non pare conveniente tradurre «ai desiati lochi» (PALESA 1874, p. 251), «disiosa / d’osservare que’ luoghi» (GAUDO 1874, p. 261), «la desiderata sede» (MORPUGO 1938, p. 303), «i desiderati luoghi» (CARRARA 1930, p. 70), «i luoghi suoi desiderati» (BAROLO 1933, p. 142) o «les lieux qu’elle avait désidés» (LENOIR 2002, p. 235 e LAURENS 2018, p. 4) se si tiene presente quanto segue dal v. 39, «**inamena [...] antra**», etc. D’altro canto Enrico Carrara motiva in maniera convincente la sua interpretazione, evidenziando quello che gli pare lo scarto tra Virgilio e Petrarca: «Il Nostro invece, vinto dalla pietà, induce nella rappresentazione di quei *tertia claustra* un senso di più mite, di quasi dolce condizione. Se, quando Minos l’ha proposta per la seconda chiostra, vediamo l’infernale sgherro già pronto a ghermirla, ora che [...] la [si] destina alla terza, è una schiera di anime ammiranti che l’accompagna quasi in trionfo. [...] Anche l’elenco degli spiriti, ch’ivi dimorano, conferisce alla chiostra più gentile aspetto: Orfeo (che in Virgilio è negli elisi) Ifigenia, Elena, Achille, Paride: e all’episodio dello straziato Deifobo, tradito dall’infida argiva, è sostituita la veduta della dolce coppia di Piramo e Tisbe, fedeli amanti ancora laggiù» (CARRARA 1930, p. 73). In realtà «l’elenco degli spiriti» concorrerà a rendere il senso contrario. Tuttavia il giudizio sembra pressoché cogente riguardo al «**lictor**» del v. 17. Il punto è che il rischio di subire oltraggio pure nell’oltretomba, scandito in due tempi dalla sentenza di Minosse e dal silenzio di Radamanto e concretizzato dall’avvento dello «sgherro», lungi dal costituire un parametro negativo cui contrapporre una successiva «più mite [...] condizione», è piuttosto un valido espediente per acuire il *pathos* della narrazione. A ogni modo nell’oltretomba non può esservi «**iniuria**», e così la gaiezza di Sofonisba non può dipendere da una benevola concessione, ma dallo scongiurarsi di una «**sorte [...] infami**» (vv. 29-30), cioè di una pena bugiarda che non

riguarda il suo caso – ciò vale tanto più quando ci si ricordi che Petrarca si attiene alla visione cristiana del suicidio – e dal ristabilimento di ciò che è giusto e quindi le si adatta. Occorrerà perciò investire il termine di un senso più tendente al neutro: *opto* come “cercare” “chiedere”, poiché si tratta di un augurio che si regge solo in base al confronto. Il bosco infernale dei mirti non poteva essere una sede gradita in sé. Traduco pertanto «da lei auspicati», cioè quei luoghi che secondo giustizia le spettano, e che Sofonisba rivendica quindi per se stessa.

¹⁹ **modestis / passibus (vv. 35-36):** come testimonia una postilla di Lr (per la quale cfr. FERA 1984b, p. 202) non sfuggì al Petrarca la somiglianza con *Afr.*, v 57-58: «sic terra modeste / tangitur». La regina avanzava con tanta levità verso Massinissa che pareva non toccare terra, *cliché* spesso sfruttato per Laura, basti il celebre verso «Non era l'andar suo cosa mortale» (*Rvf*, XC 9). Da notare – oltre l'insoddisfazione del poeta che vorrebbe evitare richiami troppo evidenti – il ritorno a un'atmosfera in qualche modo distesa in ragione del ristabilimento della giustizia: ancora è celebrata la bellezza e Sofonisba non incede più furiosamente come quando precipitò indignata («**subit**» al v. 2 e «**ibat**» al v. 10), ma si ricompon e torna quale era stata innanzi a Massinissa. Torna a proposito una riflessione di Ezio Raimondi, che mise a confronto il principio compositivo della *dilatatio*, operante nella lunga descrizione di Sofonisba del V libro, con la ricomposizione per frammenti «di suono intimo e sciolto, sul fondo di una memoria che ne rinnova l'unità misteriosa», – la quale sta alla base della celebrazione di Laura. Si intenda: non occorre aprire le pagine del *Canzoniere* per veder sciogliersi il «tema del *decor femineus* [...] nel contesto di più affabili e libere variazioni, non più dentro il tessuto continuo del discorso epico-elegiaco» (RAIMONDI 1970, p. 180,182). Tale ricomposizione per brandelli di suoni e immagini si concretizza pure nei versi del VI libro in cui è narrata la catabasi della regina africana: sprazzi di luce e superba grazia che si rivelano in un rapido volger d'occhi e nella leggerezza dell'incedere.

²⁰ **Haud aliter [usque ad] ingreditur (vv. 27-36):** la lunga *comparatio*, il cui periodare è stato semplificato nella versione, concretizza la trasformazione di Sofonisba in figura dell'amore tragico. Ella che imprigionava con lo sguardo è ora prigioniera, «**captum**» (v. 27), sia dell' Inferno sia e soprattutto di una passione che non l'abbandona. Le similitudini, assieme ai soliloqui (Siface, Annibale, Magone) e all'inserimento di episodi di contenuto tragico non presenti nella fonte storica (il fantasma di Santippo), sono gli strumenti dell'*amplificatio* del racconto, finalizzata all'espressione della pateticità (cfr. BARTUSCHAT 2000, pp. 117, 121, 122-23 e, qui, il cap. *Note preliminari*).

Sofonisba oltrepassa il lago stigio al v. 1, di seguito incontra il collegio dei giudici, e infine approda, attraversando il Lete, ai «**Tertia claustra**» – «l'amorosa selva» contrapposta alle «lucenti stelle» dove, in *Rvf*, XXII 25-26, pure il poeta teme un giorno di cadere.

La menzione del fiume dell'oblio in *Afr.*, VI 38 è segno di un considerevole allontanamento dal modello virgiliano. In *Aen.*, VI 705, il Lete – fiume da cui le anime si abbeveravano per tornare a vestire corpi mortali dopo la purificazione – si trova in un'amena valletta contigua ai campi Elisi; mentre i «lugentes campi» sono prossimi alla riva dello Stige. Questi ultimi corrispondono indubbiamente ai «**Tertia claustra**», giacché il conto e la caratterizzazione procedono da Virgilio⁴⁶⁵ e «**mirteaque umbriferos vetus ambit silva recessus**» (v. 42) ripete *Aen.*, VI 443-44 «secreti celant calles et murtea circum / silva tegit»⁴⁶⁶. La variazione da Virgilio consisterebbe nell'inserzione del Lete fra i «**pretoria**» deputati al giudizio e le chiostre successive.

Tra l'altro Petrarca aveva già disegnato l'idrografia dell'oltretomba in *Afr.*, III 247-56: Lelio, osservando i vari ornamenti della reggia di Siface, vede la palude stigia nella quale confluisce il fango dell'Acheronte e dalla quale nasce il Cocito, secondo quanto è scritto da Servio, *Ad Aen.*, VI 295. Ma di seguito, ai vv. 253-55, il poeta sembra lasciar intendere che pure le acque del Flegetonte e del Lete si mescolino nella palude stigia e che, addirittura, il nocchiero Caronte trasporti le anime al di là di quest'ultimo. Di nuovo, in *Afr.*, v 649-54, Massinissa delirante immagina l'amata costretta a salire sulla barca di Caronte per oltrepassare il «*Lethei gurgitis estum*», che a questo punto deve precedere i «*claustris distincta novem pallentia regna*» di cui *Afr.*, III 247.

Il poeta muta quindi la corografia dell'oltretomba virgiliano; ma la coerenza con cui è sviluppata la variazione lascia presagire un disegno consapevole. Secondo il principio del «simile non idem» (*Fam.*, XXIII 19 11), Petrarca fruisce delle fonti classiche per elaborare qualcosa di nuovo e proprio⁴⁶⁷; e le suggestioni, i nomi, le immagini evocanti passi degli *auctores* sono esposte a considerevoli mutamenti. Anche perché, venendo meno nella più vasta cosmologia cristiana la differenza tra le regioni degli inferi, il poeta non era portato a riconoscere al Lete una funzione salvifica o rigenerante, come invece in Virgilio. A tal proposito Petrarca trascrisse nel Virgilio Ambrosiano, presso il relativo passo del poema (*Aen.*, VI 714), un commento che leggeva in Macrobio, *Somn.*, I 12 7-11: l'anima prima di reincarnarsi deve dimenticare le cose divine e la conoscenza non è altro che un ricordo. Petrarca chiosa il tutto con la dicitura «*Maximorum*

⁴⁶⁵ Cfr. nota 10 del *Commento*, **Tertia claustra**.

⁴⁶⁶ Similmente in *TC*, I 149-50: «non uomini pur, ma dei gran parte / empion del bosco e de gli ombrosi mirti».

⁴⁶⁷ MARTELOTTI 1983, pp. 501-16.

ingeniorum sompnia» (*Post. Ambr.*, p. 379)⁴⁶⁸. Quindi, destituita la valenza purificante, viene da chiedersi se l'ubicazione del Lete nell'amena vallata dell'*Eneide* – magari insieme al ritorno delle sue acque nel *Purgatorio* dantesco – non suggerì al nostro di collocare il fiume in prossimità della valle degli innamorati ancora secondo un procedimento di semplificazione da Virgilio (come per i «**pretoria**»): lì si narra di due vallate, «lugentes campi» ed Elisi, e di un fiume nella seconda, qui di una sola valle «**Haud procul a ripa Lethei**» (v. 38).

Notevole inoltre al v. 42 il nesso «**eterna silentia**» tra «**latis**» e «**campis**»: la vastità dello spazio è ingigantita dalla capacità di contenere l'eternità; e in virtù del gioco di rimandi fra dimensione spaziale e temporale anche i silenzi sono dilatati per le regioni infernali avvantaggiandosi di una distensione che sembra richiamare i leopardiani «interminati spazi», «sovrumani silenzi» e «quello infinito silenzio». Anche l'aggettivo «**vetus**», «suggerito da Verg. *Aen.* 6,179 “antiquam silvam”», richiama la «dimensione assoluta» degli inferi in quanto «vero *epitheton ornans*»⁴⁶⁹ della stessa.

vv. 43-50 L'INATTIVITÀ E LE PENE DELL'INFERNO

La valle degli innamorati cui è destinata la regina africana è innanzitutto caratterizzata dall'assenza di occupazioni. Né «**armorum strepitus**», né «**studiumve frementum / cornipedum**», né «**cura canum pecudumque boumque**» (vv. 43-44). Le tre *iuncturae* occorrono a rappresentare l'assoluta e tetra inattività degli abitatori della valle infernale: mai stati *oratores*, non sono più né *bellatores* né *laboratores*.

Ben lontana dalla rappresentazione della «più mite, [...] quasi dolce condizione» di cui parlò Carrara⁴⁷⁰, la «**planities obscura**» attorniata da «**collibus atris**» (v. 40) dove la regina si avvicina per giungervi infine al v. 51 è luogo in cui tacciono assorbiti da «**eterna silentia**» (v. 41) i rumori della vita di sopra. Qui si rivela la vanità delle occupazioni umane. L'«**armorum strepitus studiumve frementum / cornipedum**»⁴⁷¹ parimenti alla «**cura canum pecudumque boumque**» –

⁴⁶⁸ Petrarca si esprime contro la metempsicosi anche in *Ot. rel.*, I p. 660 e *Ign.*, 110-12.

⁴⁶⁹ FERA 1984b, p. 203.

⁴⁷⁰ Cfr. *Commento*, nota 18 **optatos**.

⁴⁷¹ La *iunctura* «fremetem / cornipedem» è ripetuta in *Afr.*, VI 157-58 in riferimento al destriero di cui Scipione fa dono a Massinissa. Identico *Afr.*, VIII 126-27: «studiumque frementum / cornipedum» (il duce romano, intessendo le lodi del vinto Annibale, vanta l'interesse di quest'ultimo per i cavalli, cioè la perizia con cui se ne serviva in guerra). Da notare che il nesso ricorre sempre nella stessa sede metrica. Si aggiunga che in *Afr.*, VII 159 e 775 è sostantivato il participio *fremens* per indicare prima i destrieri in groppa ai quali siedono i due capitani a parlamento, poi il cavallo bianco da cui Scipione arringa i soldati a Zama. E in Petrarca l'uso di tale participio sostantivato per designare il cavallo torna spesso anche in prosa.

di per sé ingenua e spesso specchio dei valori connessi alla tranquillità dell'animo così cara al poeta di Valchiusa e del *Bucolicum carmen* – non trovano alcuno spazio negli inferi data la consapevolezza di chi ha ora il dovere di ripetere eternamente il frutto del proprio operato terreno⁴⁷².

In *Afr.*, VI 43-44 non si vuole redigere un novero di attività in qualche modo positive interdette quindi ai dannati, poiché la guerra, cui rimanda il riferimento alle armi e ai cavalli, non può costituire un valore in sé; né, se si tiene presente la vita pastorale, ci si riferisce a occupazioni indegne, che tra l'altro non sorprenderebbero nel contesto. Piuttosto le cure, gli affanni i pensieri e anche i piaceri della vita di sopra costituirebbero delle distrazioni dalla fissazione e ripetizione della propria colpa e del conseguente castigo. Tuttavia il poeta è già passato dal v. 38 alla descrizione dei «**Tertia claustra**» e le *curae* sopra ricordate non costituiscono un peculiare oggetto di interesse per gli innamorati; ne viene che tali “distrazioni” sono presentate generalmente, in riferimento a tutti gli abitanti dell'Inferno petrarchesco (similmente per i mali ai vv. 45-50). Di conseguenza non si troveranno né nei «**Tertia claustra**» né in alcuna regione dell'Averno. In questo senso diviene notevole ai vv. 57-64 la menzione di eroi epici, Achille primo fra tutti, dai quali la cura del cavallo non era tenuta in piccolo conto. Il discorso è avvalorato dal fatto che nell'*Eneide*, allorché si descrive la gratificante vita dei prodi negli Elisi, è scritto che per questi «cura nitentis / pascere equos, eadem sequitur tellure repostos» (*Aen.*, VI 653-55). Come nel poema virgiliano gli eroi che meritavano la beatitudine godono ancora a ripetere le attività che svolsero in vita e attraverso le quali giunsero agli Elisi, così qui ai colpevoli è dato ripetere il motivo della condanna e ad Achille non possono più interessare i cavalli. In conclusione: non le *curae* inadeguate alla «chiostra» né le occupazioni positive o negative, ma le distrazioni dalla propria pena sono del tutto interdette ai dannati, dediti a adempire nell'eternità la loro figura terrena, esattamente come accade nella *Commedia*; di qui l'inattività o, meglio, l'eterna fissità di cui si parlava a proposito dei primi versi.

Segue ai vv. 45-50 una lunga e generica sequela di mali affollanti l'Averno, essa è ripresa da Virgilio, *Aen.*, VI 275 ss., come testimonia l'uso dell'aggettivo «**malesuadus**» al v. 47, da «malesuada Fames» (*Aen.*, VI 276), e il verbo «**habitant**» al v. 50 (*Aen.*, VI 275). Come scrive Fera il passo del poeta latino «ha in parte influenzato la costruzione di questo brano»⁴⁷³. Se si mettono a

⁴⁷² Alla definizione di tale inattività mi chiedo se concorrano le parole di *Ecclesiastes*, IX 5-10, laddove Salomone afferma «quia nec opus nec ratio nec sapientia nec scientia erunt apud inferos, quo tu properas». Nel contesto le parole del re ebreo conducono il lettore a una percezione della morte intesa non come una lacrimosa evanescente imitazione della vita di sopra, ma come l'opposto della stessa, come stato di semplice inesistenza, cosa che non si ritrova né nell'epica classica né nella dottrina cattolica né, conseguentemente, nei versi dell'*Africa*.

⁴⁷³ FERA 1984b, p. 204. Da notare che Petrarca attribuisce all'amore la qualifica di cattivo consigliere quando Virgilio la attribuisce alla «Fames». La differenza non si giustifica solo col contesto poiché l'amore era stato pessimo consigliere per la Sofonisba di Petrarca non meno che per Enea e Didone, prossimi tra l'altro a rincontrarsi nell'Averno. Certamente che fosse l'amore il cattivo consigliere per eccellenza ben si adatta al poeta di Laura, e per quel che riguarda

confronto il novero virgiliano e quello di Petrarca si nota subito che il poeta latino affolla l'ingresso del suo Averno per lo più con sciagure personificate (Pianto, Affanno, Malattie, Dolore, Guerra), talvolta addirittura con elementi costitutivi della vita umana e quindi ineludibili come la Vecchiaia e la Morte, per poi passare a un elenco di mostruose creature mitologiche quali le Eumenidi, la Discordia, i Centauri, le Scille, Briareo e altri ancora. E la visibilità e mobilità di tali personificazioni o creature è dimostrata da Enea che rivolge la spada ai fantasmi «venientibus» (*Aen.*, VI 291). Per contro il lettore del Petrarca comprende subito che le *curae* elencate ai vv. 45-50 non sono né visibili né mobili, al più sonore, e in relazione con gli «eterna silentia» e lo «strepitus» dei vv. 41 e 43. Si fa menzione di «lacrime», «suspiria»⁴⁷⁴, «risus»... e pare, in un'atmosfera ancora del tutto immobile contro la dinamicità virgiliana, di udire i lamenti dei dannati, il loro «labor» «odiumque sui» e di immaginare – non vedere poiché Sofonisba entrerà nella valle al v. 51 – la «macies» e il «pallorque ruborque» degli abitanti dell'Inferno (similmente in *Afr.*, III 246, ancora sugli inferi: «Hic dolor, hic gemitus animarum admissa luentum»). Petrarca prepara così l'orecchio e l'immaginazione del lettore all'ingresso, e il suo dettato rifugge dalla dinamicità evidente invece in Virgilio: tutto è fermo e percepito quasi lontanamente.

La seconda e conseguente differenza dal passo dell'*Eneide* è rappresentata dal fatto che tali lamenti e condizioni pietose, non essendo personificazioni o simboli ma le ragioni della condanna, sono precisamente esplicitati nell'alveo del vizio e del peccato: si parla infatti, in un'accumulazione progressiva, di «malesuadus amor», «scelus», «ira», «furta»⁴⁷⁵ e via discorrendo fino alle «mendacia».

Da rilevare che per Ugucione *scelus* racchiude i concetti di «facinus, flagitium», e «quicquid enim agit indomita cupiditas ad corrumpendum animum flagitium vocatur, sed quicquid agit ut alteri noceat facinus dicitur. Et hec sunt duo genera omnium peccatorum...» (*Deriv.*, II pp. 404 e 1139). Quindi, mentre Virgilio con la felice dinamicità del suo narrare crea un episodio di movimento, tensione e orrore e concretizza e fa volare simboli e fantasmi, a Petrarca interessa penetrare con la penna laddove l'occhio non può: nell'animo dei dannati, e render ragione – stante il suo vivo sentimento religioso – alla giustizia divina che ha assegnato la pena.

Ne deriva che il nostro poeta crea una tensione morale assente in Virgilio. Tra l'altro Petrarca intendeva certamente l'elenco degli affanni riportato dalla sua fonte come fittizio, giacché, attraverso una sentenza senecana (*Epist.*, LIX 2-3) postillata nel Virgilio Ambrosiano, identificò i

i sofismi di Amore basti riportare alla mente la canzone CCCLX dei *Rvf.* Ma occorre anche considerare che Petrarca segnalava col solito «attende» la *iunctura* in questione, e Fera ritiene che ciò avvenga per la memoria di Stazio, *Theb.*, XI 653, «et sceptri malesuadus amor».

⁴⁷⁴ Per «longo suspiria tractu» cfr. *Buc. carm.*, III 26, «miserum suspiria pectus».

⁴⁷⁵ Per «furtaque blanditiis immixta» cfr. *Buc. carm.*, III 39, «iurgia mixta querelis», e soprattutto v 52-53, «furta rapinis / mixta».

«mala mentis / gaudia» di *Aen.*, VI 278-79 con piaceri sì ingannevoli e transitori, ma legittimi: come il matrimonio o la nascita di un figlio, doni che la vita può sottrarre. E per quel che riguarda la morte e la fatica (*Aen.*, VI 277) il nostro poeta si chiedeva con Seneca, *Epist.*, CIV 24-25, «Quid, inquam, in istis esset tam formidabile quam fama vulgavit? [...] Cur timeat laborem vir, mortem homo?». Quindi, per Seneca e per Petrarca, Virgilio stava parlando non di uomini dediti all'empietà, ma appagati da false gioie, e delle «terribiles forme» della fatica e della morte, di come cioè queste ultime appaiono al volgo: «egregie Vergilius noster non re dixit terribiles esse sed visu, id est videri, non esse», chiosa il nostro poeta (*Post. Ambr.*, pp. 365-66).

È chiaro quindi che i termini che Petrarca leggeva in Virgilio non gli suggerivano il clima di cui abbisognava per il suo Inferno; e così provvide a gravare l'ambiente con l'esplicita menzione di peccati, non simboli, da attribuire direttamente ai dannati: «Petrarca amplifica [...] la descrizione virgiliana della selva dei mirti e ne fa un mondo che è specchio dell'amore, dei suoi errori e dell'infelicità che produce»⁴⁷⁶.

La ragione delle differenze rispetto alla fonte si deve ravvisare nel fatto che per il poeta romano l'oltretomba di sotterra è il gran contenitore di tutte le anime, anche «insontes»: Virgilio chiude in una chiostra infernale anche molti eroi Troiani, tra i quali il valoroso Deifobo «laniatum corpore toto» e pregante gli dei per la sua vendetta «pio [...] ore» (*Aen.*, VI 477-547). Nell'*Eneide* i dannati in eterno sono relegati nel solo Tartaro, il luogo precisamente deputato alla tensione morale derivante dalla presenza di chi offese l'ordine divino. Inoltre, secondo quanto in PIACENTINI 2011, pp. 41-49, in *Fam.*, XXIV 11 il poeta segue l'intendimento che situa gli Elisi in una porzione dell'oltretomba. Petrarca intende perciò anche il luogo che la classicità deputava alla beatitudine come parte dell'Inferno: «all'Elisio “petrarchesco” sembra mancare proprio l'aspetto della *laetitia*, dell'*amoenitas*, della *beatitudo*». Petrarca, secondo Cicerone e il credo cattolico, sceglie i cieli come luogo della sempiterna beatitudine riservata ai giusti (libri I e II dell'*Africa*)⁴⁷⁷, e quindi non poteva che attribuire a tutto il sottosuolo una carica negativa: allo stesso modo in *Buc. carm.*, IX 89-95 l'uomo è posto al bivio tra, a destra, il paradiso celeste e la vera vita e, a sinistra, il sulfureo lago d'Averno ingresso all'Inferno.

Inoltre egli aveva già provveduto, in *Afr.*, VI 1-6, a presentare i mostri dell'Oltretomba, limitandosi a menzionare le Eumenidi e le Pene, immobili (mentre in *Afr.*, III 260-61 i ministri di Plutone erano la Morte, le Furie e le Parche); quindi, non interessandogli una sfilata di creature mitologiche, egli prende spunto dal passo di Virgilio per conseguire il fine dettatogli dalla sua

⁴⁷⁶ BARTUSCHAT 2000, p. 121. Riguardo «a quale strazio va chi s'innamora» cfr. inoltre *TC*, IV 137-53, passo accostato ad *Afr.*, VI 43-50 già in CORRADINI 1874, p. 446: tra le altre cose Petrarca menziona «chiaro disnore» «perfida lealtate e fido inganno» «sollicito furor», mentre ai vv. 118-19 si legge «dubbia speme davanti a breve gioia, / penitenza e dolor dopo le spalle».

⁴⁷⁷ Cfr. CARLINI 1902, pp. 74 e 147.

sensibilità religiosa, attenta pressoché ai soli moti interiori e che pare rifuggire dal movimento narrativo.

Si noti infine la sapienza compositiva con la quale il nostro accumula tormenti e vizi: secondo un *climax* ascendente che raggiunge il culmine della densità al v. 47, laddove si incastrano ben cinque caratteristiche dei dannati col concorso di un solo aggettivo tutt'alto che esornativo, per poi tornare simmetricamente a discendere sfolto i nominativi. Lo schema è 3 4 5 3 2 1. Gli elementi del primo e del quinto verso sono legati da polisindeto mentre per il secondo e il terzo verso, dove il dettato è più carico, la coordinazione avviene per asindeto. La congiunzione copulativa si trova poi in anafora all'inizio di ogni esametro. La pesantezza e la tensione derivanti dal disordine morale della chiostra si rispecchiano nella densità della costruzione, acuita al v. 50, l'ultimo della sequenza, dall'aggettivo «**crebra**».

²¹ **pallorque ruborque (v. 46):** *iunctura* ricorrente nella pagina petrarchesca. Qui evidenzia la consapevolezza dell'errore, che è anche parte del tormento delle anime di laggiù. "Pallore e vergogna" si ritrova in *Vita sol.*, I 2 p. 280, laddove si descrive l'infelice vita dell'«occupatus»; in *Fam.*, VII 16, nella quale il poeta afferma di gradire più una debita riprensione atta a stampargli in volto "pallore e vergogna" piuttosto che una lode immeritata; e in *Rem.* I 8 e II 10 sulle mancanze della memoria e l'esiguità del vitto. I due termini tornano accostati, per la questione già richiamata del «colorem medici»⁴⁷⁸, anche in *Contra med.*, II 90: «tuus ille letheus et immedicabilis pallor», che vieta al dottore di provare «ruborem» – cfr. pure *Sen.*, X 2 148, «in ore funereus pallor erat», a proposito del comune sgomento per il terremoto del 25 gennaio 1348. Contrariamente al «**pallor**» di *Afr.*, VI 7, il nesso al v. 46 soddisfa appieno i parametri del *pallor mortis*, («letheus» o «funereus», un'espressione simile in Lucano, *Phars.*, VI 517, «Stygio [...] pallore», e al v. 759 «pallorque rigorque») e contribuisce a colorare l'Inferno con le sfumature che gli sono proprie.

²² **Yphim (v. 53):** la rassegna di eroi ed eroine vittime dell'amore è esemplata su Virgilio, *Aen.*, VI 445-51 (cfr. LAURENS 2018, p. 239), dove si legge di Fedra, Procri, Erifile, Evadne, Pasife, Laodamia, Ceneo e infine Didone. Naturalmente Petrarca si scarta dal modello non inserendo nessuna delle figure mitologiche menzionate da Virgilio. E così, allorché la regina entra effettivamente nei «**Tertia claustra**» passando «**per angustas fauces**» (v. 51), si apre alla sua vista uno spettacolo terribile: le appare «**sub ipso / limine claustrorum**» un giovane

⁴⁷⁸ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 7-10, *L'ingresso di Sofonisba negli inferi e lo splendore (o quasi)*.

che si strangola col laccio, Ifi. Carrara vorrebbe Sofonisba destinata a una «quasi dolce condizione» tra spiriti conferenti «più gentile aspetto» alla chiostra, ma è Ifi che si torce il collo la prima immagine concreta, e tremenda, dei «**Tertia claustra**» e di ciò che vi accade. Petrarca aveva già provveduto del resto a una veloce descrizione dell'oltretomba in *Afr.*, III 242-62, dove tra l'altro «Hic dolor, hic gemitus animarum admissa luentum» (v. 246); e al riguardo in FENZI 2003, p. 270, n. 74 si parla di «atmosfera dantesca» e di «un vero e proprio Inferno». Pare d'altro canto un poco eccessiva l'affermazione contenuta in FEO 1974, p. 160: Petrarca avrebbe «preferito sempre eludere ogni indugio descrittivo sull'aldilà», e poi, alla stessa pagina, n. 1: «gli inferi pagani di *Africa*, VI 1-73, imposti dall'ossequio al VI dell'*Eneide*, non esistono come paesaggio». Quello del Petrarca è certamente un Inferno di aspetto classico, ma di spirito cattolico, ha una sua ragion d'essere, e il paesaggio è un paesaggio morale. Di Ifi si legge in *Met.*, XIV 698-764: il giovane cipriota, di umili origini, si era innamorato della nobile e insensibile Anassàrete. Non corrisposto decise di porre fine alla vita e appese un cappio all'architrave della porta dell'amata, dove soleva prima recare ghirlande. Quindi si impiccò, lasciando la fanciulla del tutto indifferente. Il giovane fu ricondotto dai servitori di lei presso la madre vedova, che piangendolo guidò il funerale per la città di Salamina. Quando il corteo passò sotto la dimora di Anassàrete ella si sporse alla finestra per guardare il triste evento, ma, non appena vide il giovane Ifi disteso sul feretro, la durezza che era già nel suo cuore si estese a tutte le membra cosicché Anassàrete divenne una statua (cfr. *Buc. carm.*, III 36, dove Laura chiede al poeta: «Tu, quid habes, quo posse putes hoc frangere saxum?»). La menzione di Ifi torna anche in *TC*, II 152-53, «ivi quell'altro al suo mal sì veloce, / Ifi, ch'amando altrui in odio s'ebbe»: nel passo dei *Trionfi* il giovane assurge a paradigma con cui si specchia l'esperienza del poeta giacché il concetto del v. 153 Petrarca l'applica infinite volte a se stesso (basti *Rvf*, CXXXIV 11). Tale condizione è moralmente pericolosa poiché conduce a un riprovevole «**odium[...] sui**» (v. 46), puntualmente punito: il nostro ritrae Ifi mentre ripete l'antico suo ultimo gesto, strangolarsi per amore. Si è già richiamata l'interpretazione figurale secondo cui i contenuti della vita di sopra passano a perpetuarsi nell'eternità. Lo spunto è già nel modello virgiliano, *Aen.*, VI 444, dove, prima di presentare gli abitanti dei «lugentes campi», il poeta epico precisa: «curae non ipsa in morte relinquont». L'intento di appuntare l'attenzione sulle eterne conseguenze delle colpe è assente nella sfilata dei *Trionfi* ma reso potentemente nell'*Africa*, laddove si apprende dalla crudezza di quel perpetuo «**laqueo sua colla prementem**» (v. 52) a rifuggire dagli inganni dell'amore. Analogamente in *Rem.*, I 69 3 (*De gratis amoribus*) per illustrare la pericolosità della passione e mettersi in salvo da essa il poeta richiama ancora, tra gli altri esempi, proprio «Hyphin

laqueo pereuntem» assieme a Biblide e Piramo, ripetendo così in parte gli innamorati annoverati nei «**Tertia claustra**».

²³ **Biblidia (v. 53):** di Biblide (o Bibli) si legge in Ovidio, *Met.*, IX 450-665. La fanciulla di Mileto si innamorò del fratello Cauno e, non essendo in grado di osteggiare il folle sentimento di cui pure percepiva la perversione, si confessò tramite lettera al fratello, e gli propose il suo amore. Cauno inorridì. Biblide, in preda alla vergogna ma incapace di frenarsi, continuò a supplicare il fratello finché questi non fuggì lontano. Biblide impazzisce e parte alla ricerca di Cauno, ma sfinita, si arresta nella terra dei Lelegi dove, ammutolita, non avverte neanche i tentativi di confortarla delle ninfe. Inchiodata a terra inonda il prato di lacrime e struggendosi si trasforma a poco a poco in fonte. Anche in questo caso Petrarca, con poche efficaci parole, fissa il momento finale della vita terrena, tipo adempiuto nell'oltretomba: «**nimio consumptam [...] luctu**»; modellando appunto proprio uno degli ultimi versi del mito: «sic lacrimis consumpta suis Phoebeia Byblis» (*Met.*, IX 663). Lo sfinimento di Biblide attraverso le lacrime è ricordato in *Rem.*, I 69 3 (nota precedente) e in *Fam.*, XVIII 5 8, una missiva al fratello Gherardo che accompagnava il dono delle *Confessioni* di Agostino, testo su cui il poeta dice di aver pianto alla maniera dell'innamorata. In *Rvf.*, XXIII 108-20 il poeta sovrappone alla propria esperienza di vita a quella di Biblide. In *Epyst.*, II 6 30-31 (a Niccolò d'Alife), il nostro afferma di essere consumato dalle lacrime causate dallo «iustus amor» per il defunto re Roberto, ciò alla maniera di «Byblida turpis», e torna così a connotare negativamente la passione della fanciulla. In *Buc. carm.*, X 138, si canta poi di «Biblidia [...] vetito [...] amore furentem». E sulla colpevolezza di tale amore Petrarca insiste in *TC*, III 72-78, laddove la fanciulla è accompagnata da altre due donne «ardite e scellerate»: «Semiramis, Bibli e Mirra ria: / come ciascuna par che si vergogni / de la sua non concessa e torta via». Il passo dei *Trionfi* esplicita quindi la tensione morale di cui è carica la chiostra degli innamorati: ci si trova al cospetto di donne “rie”, furiose com'è scritto nel *Bucolicum carmen*, e quindi conseguentemente punite.

²⁴ **Mirra (v. 54):** come in *TC*, III 76, anche in *Afr.*, VI 54 a Biblide segue Mirra, di cui Petrarca leggeva in *Met.*, X 298-518: figlia di Cinira re di Cipro, ella si innamorò perdutamente del padre e, consumata dal senso di colpa, tentò di impiccarsi nella camera da letto; ma la vecchia nutrice udì i lamenti dell'infelice, entrò nella stanza e liberò dal cappio il collo di lei. Quindi, intuendo le pene d'amore, promise che l'avrebbe aiutata a soddisfare i suoi desideri. Pregata più volte Mirra confessò la folle passione che la serva non poté allontanare dal cuore della sua

pupilla; e così, nottetempo, fece in modo di spingere la fanciulla riluttante tra le braccia del padre ubriaco. Mirra giacque col padre per più di tre notti di seguito, rimanendo incinta; ciò finché Cinira, introdotto un lume per conoscere il volto della giovane che stringeva a sé, non si avvide dell'inganno. Mentre il padre afferrava la spada per uccidere la figlia, ella scappò col favore dell'oscurità. Sola che fu in aperta campagna pregò in lacrime gli dei che non l'accogliessero né nel mondo dei vivi né in quello delle ombre, perché non li contaminasse con la sua presenza. Così fu trasformata in mirra, dalla cui corteccia nacque Adone. La vergogna – su cui si incentrano sia il passo dei *Trionfi* sopra richiamato sia il dettato dell'*Africa* tramite il verbo «**latitabat**», l'avverbio «**procul**» (ella non osa avvicinarsi) e col riportare il gesto «**ingenti [...] pudore / frondibus ora tegens**» – passa a essere il contenuto della vita tra le ombre di Mirra; questa volta Petrarca fissa per sempre il momento in cui la fanciulla confessò alla nutrice il suo colpevole amore: «**pudivundaque vestibus ora / texit**» (*Met.*, X 421-22). Ora che si trova nella selva di mirti Mirra si copre il volto con le fronde anziché con la veste, ma il contenuto e il significato di quel gesto sono passati intatti nell'oltretomba. Nel suo caso, come in quello di Biblide, all'«**odiumque sui**» di cui si era detto per Ifi si aggiungono «**pallorque ruborque**» (v. 46), ragioni della pena e condanna assieme. Tornando a *TC*, III 72-78, occorre notare quanto sia significativo il fatto che ben due donne su tre delle «ardite e scellerate» lì menzionate si trovino pure nell'Inferno petrarchesco (Biblide e Mirra), mentre delle «tre belle donne innamorate, / Procri, Artemisia, con Deidamia» (*TC*, III 73-74) non ci sia traccia. Il mondo sotterraneo per il cattolico Petrarca non è il grande contenitore delle anime, ma il luogo di punizione eterna contrapposto alla beatitudine celeste: qui non si possono trovare anime «insontes» o eroi meritevoli come nell'*Eneide*. Ma lo scarto da Virgilio non è da intendere come un richiamo dantesco, piuttosto si tratta di un sentimento religioso autonomo e immediato, che induce il nostro a montare sulle pagine dei suoi autori la concezione ultraterrena propria del suo tempo e credo (di diverso avviso FEO 1974, p. 163, che ritiene non esserci ombra in Petrarca di quel «gusto cristiano medievale» alla base della trasformazione dell'«oltretomba pagano nell'inferno dei dannati»).

vii. 55-56 DUPLICE ORFEO

La storia del mitico cantore di Tracia è notoriamente narrata da Virgilio, *Georg.*, IV 450-527. Dopo la morte dell'amata Euridice per il morso di una vipera, Orfeo discese nell'oltretomba, incantò con

la cetra i mostri infernali e commuovendo alla stessa maniera Proserpina ottenne di poter condurre l'amata con sé, a patto che non si voltasse a guardarla finché non fossero usciti dal regno delle ombre. L'innamorato venne meno ed Euridice scomparve in un lamento come fumo nell'aria. Né si consentì al musico di riattraversare lo Stige per tentare ancora l'impresa. Orfeo giacque infine lungo le correnti dello Strimone, fiume della terra di Tracia, e pianse per sette mesi Euridice persa due volte finché le Baccanti, offese da tanta fedeltà a un'ombra, scempiarono il corpo del giovane e ne gettarono il capo nel fiume Ebro. Lì, tra i gorgi, la frigida lingua continuò a far risuonare il nome di Euridice. Il nostro leggeva una versione affine anche in Ovidio, *Met.*, X 1-85 e XI 1-66.

Enrico Carrara, che fa del musico l'argomento di una più «dolce condizione»⁴⁷⁹, rilevava che nell'*Eneide* Virgilio pone il cantore di Tracia negli Elisi (*Aen.*, VI 645-47); e ciò sembrerebbe problematico se si volesse ricostruire un disegno coerente in virtù del quale il Petrarca avrebbe collocato nell'Inferno gli antichi eroi; ugualmente difficile a spiegarsi poi la menzione di Orfeo in *Contra med.*, III 448-52, laddove si dice che i massimi filosofi e l'autorità dei santi concordano a definire i poeti come i primi teologi, «in quibus maxime nobilitatus Orpheus, cuius decimoctavo civitatis eterne libro Augustinus meminit» (*Civ.*, XVIII 24). Orfeo è una figura assai ricorrente nella produzione petrarchesca, spesso buona a incarnare la forza della poesia e pure l'utile che ne deriva. In *Fam.*, I 9 7 l'antico vate diviene simbolo dell'eloquenza in grado di rendere miti e socievoli uomini «libidinosos ac truces brutorumque animantium moribus simillimos». Lo stesso in *Buc. carm.*, X 147-51 dove, in aggiunta, egli è pure «iustitia et cithara insignis». In *Secr.*, III 172 la vicenda di Orfeo ed Euridice serve a illustrare la necessità di riacquisire la salute spirituale e di non voltarsi indietro (verso Laura) per non perderla, laddove Euridice sta per la salvezza e non per la donna amata, che è invece l'ostacolo.

Virgilio poneva quindi Orfeo negli Elisi, ma c'è subito da notare che in *Fam.*, XXIV 11 7-11, l'«Elysiam [...] silvam» dove «spatiantur Homerus / solivagique canunt Phebum per prata poete, / Orpheus ac reliqui», è descritta come un «Tartareum[...] Elicona». Anche nella lettera in versi a Virgilio il Petrarca rielaborerà il modello classico disegnando «un luogo mediano che richiama, inevitabilmente (o forse persino involontariamente), la configurazione dell'oltretomba dantesco, con il Limbo dei poeti che costituisce il primo girone infernale»⁴⁸⁰. Inoltre a proposito di *Aen.*, VI 663 – passo in cui Virgilio include negli Elisi «inventas aut qui vitam excoluere per artes» – il poeta di Valchiusa sostiene, in *Vita sol.*, I 6 p. 334, che Virgilio avrebbe irriso la vanità umana ponendo costoro «apud inferos». E parimenti i «grandi Scipioni», il «fedel Bruto» e «Fabrizio» odono il «romor» della generosa impresa di Cola di Rienzo «là giù» (*Rvf.*, LIII 37-42), cioè negli Elisi

⁴⁷⁹ Cfr. *Commento*, nota 18 **optatos**.

⁴⁸⁰ PIACENTINI 2011, pp. 48-49.

infernali. Agli antichi poeti e agli eroi della romanità è dunque riservato uno spazio libero da supplizi, ma pur sempre nel contesto dell'Inferno. Come si è detto Petrarca identifica l'Elisio con «un inferno da intendere [...] in senso strettamente cristiano come luogo di pene»⁴⁸¹. Pure in *Fam.*, XXIV 12⁴⁸² si fa specifica menzione di Orfeo: Petrarca risponde a una lettera «sub Homeri poete missam nomine et apud Inferos datam» e nel commiato saluta il poeta epico raccomandandogli «Orpheaque et Linum et Euripidem ac reliquos comites, cum in tuam sedem veneris, salvere iube»; ma a ciò premette «vereor que ne tam multa in tenebris egre legas, nisi quia multa ibi etiam scripsisse te video». Petrarca colloca inoltre il luogo della sua scrittura (come soleva quando indirizzava lettere ai grandi del passato) «apud superos», marcando verticalmente la distanza dal destinatario dell'epistola. Similmente in *Afr.*, VI 24, Eaco gridava che la sorte di Sofonisba era stata amara «**apud superos**». E ancora, in *Afr.*, IX 176-77 Omero emerge dal carcere di Dite passando per le «viscera terre».

Il disegno è coerente: Petrarca colloca l'Elisio che la sua fonte aveva cantato, e quindi l'Orfeo di cui *Aen.*, VI 645-47, in una regione del regno sotterraneo. E lo stesso vale per gli altri grandi della poesia. Dinanzi alle alternative prospettate da Servio sull'ubicazione dell'Elisio, *Ad Aen.*, VI 640: «aut apud inferos sunt, aut in insulis fortunatis, aut in lunari circulo», il poeta di Valchiusa mostra così di optare per la prima (ma altrove i campi elisi stanno a significare il Paradiso celeste, come in *Buc. carm.*, X 403).

Occorre poi ricordare che in *Aen.*, VI 645, Orfeo è «sacerdos», ed egli vi è menzionato per primo tra i beati perché fondatore del culto che garantisce la felicità elisia. D'altra parte Petrarca, che definisce la metempsicosi con la dicitura «Maximorum ingeniorum sompnia»⁴⁸³, spoglia il musico di Tracia della sua sacralità, come già aveva fatto col Lete. Si limita piuttosto a presentarlo intento a trarre Euridice fuori dell'Inferno «**iterum**» – ecco ancora l'eterna ripetizione nell'oltretomba dei contenuti della vita di sopra (vv. 55-56).

Sofonisba è scesa al suo luogo e qui vede riproposto il celebre episodio del mito riportato nel IV delle *Georgiche*: si tratta di un'immagine di forte commozione poetica su cui non vale la pena speculare a lungo – Orfeo è ancora vivo? Come può ricondurre Euridice se è defunto a sua volta? – poiché tipica: nell'oltretomba ci sono le Eumenidi, le Pene, Minosse... e c'è anche Orfeo che richiama l'amata. Ci si rifà chiaramente alle *Georgiche* e non all'*Eneide* e l'intento è unicamente quello di muovere a pietà.

⁴⁸¹ *Ibid.*, p. 48. Cfr. inoltre FEO 1988, p. 63 e, qui, *Commento*, nota 10 **Tertia claustra**, e la nota ai vv. 43-50, *L'inattività e le pene dell'Inferno*.

⁴⁸² Per una trattazione di *Fam.*, XXIV 12 cfr. PERTUSI 1964, pp. 71-111.

⁴⁸³ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 38-42, *La valle degli innamorati*.

Inoltre, secondo Servio, Enea desiderava «iustius [...] descendere» rispetto all'antico cantore, poiché quello voleva «revocare uxorem», questi «tantum patrem videre» (*Ad Aen.*, VI 119). Si può quindi dedurre che anche nel contenuto di tale azione – «**frustra revocare parabat**» (v. 56) – Petrarca voglia implicare una certa vena di empietà: è un atto fissato e ripetuto come lo strangolarsi di Ifi, il consumarsi col pianto di Biblide e il coprirsi il volto di Mirra, ed è un far violenza alle leggi eterne dell'aldilà. Nell'*Africa* Orfeo non è più sacerdote di un culto salvifico, ma uno «**spoliator Averni**» (v. 55) che tenta colpevolmente quanto invano di ripetere il suo antico successo. Ed è notevole che il termine «**spoliator**» torni correlato al contesto dell'Inferno in *Fam.*, VI 1 17: l'invettiva è riferita ai pontefici che accumulano tesori non per i figli come fanno i genitori, ma «*dyabolo et angelis eius, qui solícite vos observant, numerant dies et hereditatem vestram avidissime prestolantur, gratissima trophea vestris inscripta nominibus in limine Tartari de manubiis spoliatorum pauperorum erecturi*». La presenza di Orfeo rappresenta quindi una oggettivazione dello «**scelus**» preannunciato al v. 46.

²⁵ **Achilles [et] Paris (vv. 57-60)**: il passo dell'*Africa* sembra richiamare le cause della morte di Achille e quindi non l'amore per Briseide di cui si fa menzione in *Rvf*, CCCLX 91, ma quello per Polissena, di cui *TC*, I 125-26: «Achille, / ch'ebbe in suo amar assai dogliose sorte». Il racconto è in Servio, *Ad Aen.*, III 321 e VI 57: Achille si innamora di Polissena figlia di Priamo e la chiede in sposa come pegno di pace, ma Paride si nasconde il giorno delle nozze dietro la statua di Apollo e colpisce l'eroe greco nel suo unico punto vulnerabile; al successo del colpo avrebbe concorso il dio lì presente. Morendo Achille richiede che, conquistata Troia, Polissena sia immolata sopra il suo tumulo. E così farà Pirro. In Ovidio, *Met.*, XII 580-619 e XIII 439-80, Petrarca leggeva una versione alternativa: Paride scoccò la freccia vittoriosa durante un'azione militare, su invito e con l'ausilio di Apollo; poi, terminata l'impresa ed essendo i Greci sul punto di tornare in patria, si udì dalla tomba la voce di Achille che richiedeva il sacrificio di Polissena, adempiuto sempre da Pirro. Ma trovandoci nella valle degli innamorati occorrerà preferire una tradizione che attribuisca maggior peso alla vicenda di Polissena: come Servio o l'*Ephemeris belli troiani* di Ditti Cretese tradotto da Lucio Settimio (di cui il nostro possiederà una copia nel Par. lat. 5690). Ivi si legge, a IV 11, che Deifobo e Paride attirarono Achille solo e disarmato nel tempio di Apollo per confermargli la promessa di matrimonio e lì, mentre Deifobo lo distrae in un lungo abbraccio Paride colpisce mortalmente con una lama il fianco dell'eroe. L'inganno di Paride – al v. 47 si parlava di «**fides dolique**» – è qui perseguito dall'Eacide, che pare conservare la sua terribile forza

distruttiva: il superlativo «**Maximus**» e «**Achilles**» cui è attribuito, alle due estremità del v. 57, circondano «**extremo nemorum**» in maniera tale che l'eroe greco sembri dominare e comprendere la porzione d'oltretomba che calca, in maniera analoga a quanto si dice di Scipione in *Afr.*, v 555-56, dove il generale sembra abbracciare i cieli cui è destinato. La vigoria di Achille è abilmente resa anche dalla pesantezza dell'«**immiti [...] passu**» che «**signabat**» una vegetazione che pare temere il suo incedere, «**pallidaque [...] gramina**». Il peso di Achille si acuisce poi in virtù dell'armatura che indossa, le «**nota [...] arma**». Nell'*Eneide* e nella *Commedia* le barche di Caronte (*Aen.*, VI 413-14) e di Flegiàs (*Inf.*, VIII 27) affondavano necessariamente sotto il carico di un «anima viva» (*Inf.*, III 89); ma l'immagine qui riprodotta è inconsueta, giacché attribuita a un essere incorporeo. Occorre tenere presente che, sebbene il Petrarca – consapevolmente o per una sensibilità immediata – definisca le caratteristiche del suo Inferno d'aspetto classico e mitologico secondo una logica coerente con la dottrina cattolica (cioè secondo i principi di colpa e castigo), il primo effetto di cui egli va in cerca è quella commozione lirica richiamata in *Fam.*, XVIII 7 3, laddove si dice di Sofonisba «nunc in *Africe* nostre libris pathetice materie fundamentum est». Tali parole si riferivano segnatamente alla seduzione di Massinissa, ma si adattano forse ancor meglio alla catabasi e in definitiva ne stigmatizzano l'intera parabola narrativa. Allo stesso modo qui il principio della commozione lirica – chiave di lettura del poema intero insieme al ricorso alle fonti e alla sensibilità cattolica – vince ogni rigorosa coercizione e Achille può ancora esser forte, spaventare e calcare pesantemente le erbe. Il suo «**passu**» è «**immiti**»: la crudezza che l'eroe ebbe in vita si conserva e alimenta nell'oltretomba, tanto che egli insegue con rancore l'ingannatore «**Paris**», concretizzando visivamente l'«**ira**» di cui il v. 47. D'altra parte la leggerezza che manca all'Eacide sembra averla assorbita tutta il troiano che «**properabat**» al fine di sfuggirgli con «**gressu tacito**», mentre ci si aspetta che l'incedere armato di Achille faccia gran rumore. A ogni modo, con Achille che vaga terribilmente alla ricerca di Paride lesto e silenzioso in «**Aversa regione**», sia che prosegua lo scontro di cui parla Ovidio in *Met.*, XII 580-619, onde rovesciarne l'ingiusto esito, sia che, più coerentemente, si persegua l'inganno narrato da Ditti o da Servio, Petrarca presenta la stessa logica del contrappasso riscontrata finora: il regolamento dei conti ha nell'Inferno perpetua soddisfazione. Achille si porterà eternamente addosso la sua bile rabbiosa che si concretizza nell'inseguimento; Paride la vigliaccheria e la paura che lo costringono a fuggire l'ombra del nemico.

²⁶ **Oenone (v. 61):** Petrarca leggeva i lamenti di Enone in Ovidio, *Her.*, v. La fanciulla vi rimprovera Paride per l'immeritato abbandono, a causa di Elena, e gli ricorda i loro giovani amori, quando ella, ninfa figlia di un fiume, aveva acconsentito a legarsi a un ignoto pastore. Ella lo aspetta nei boschi dell'Ida dove sulle cortecce sono impressi i loro nomi, se vorrà esser suo com'è giusto; e rifiuta l'amore dei pretendenti mantenendosi casta per un adultero. Sul finire della lettera testimonia poi di aver ricevuto in dono dal dio Apollo la conoscenza dell'arte medica, come ammenda per la violenza che questi aveva perpetrato su di lei cogliendone la verginità. Anche al nume ella aveva opposto resistenza con urla e graffi; e ora l'esperienza delle erbe medicamentose non la salva dalle pene d'amore. Accenni a Enone si trovano anche in *Her.*, XVI 97, epistola indirizzata da Paride a Elena (qui l'innamorato racconta l'infanzia trascorsa tra i greggi e menziona la ninfa consumata dal suo amore), e in *Her.*, XVII 197-200 (Elena rispondendo alle proposte del principe troiano testimonia di sapere che Paride in Frigia ha legato a sé la ninfa Enone e che l'ha amata a lungo). Ovidio ricorda il tradimento di Paride anche in *Rem. am.*, 447-48. Delle lacrime della ninfa si fa parola anche in Lucano, *Phars.*, IX 973. Nell'*Ephemeris* di Ditti si legge, a IV 21, che il cadavere di Paride fu condotto fuori città presso Enone che, come lo vide, morì di dolore. Infine, poiché Petrarca non disponeva degli autori greci occorre dedurre che egli ignorasse la storia del rifiuto di Enone di medicare Paride colpito a morte: la ninfa si sarebbe poi pentita e, corsa a Troia per esercitare la sua arte, avrebbe fatto solo in tempo a gettarsi sulla pira o a impiccarsi disperata – fiera perché certa che Elena non sarebbe stata capace di tanto. La ninfa è ricordata dal nostro in *TC*, I 140-41: «Odi poi lamentar fra l'altre meste / Enone di Paris»; ai vv. 135-38 del poemetto il Troiano si accompagna infatti a Elena. Anche in *Afr.*, VI 62 l'eroe è volto altrove rispetto alle lagnanze della fanciulla, essendo occupato a mantenere le distanze da Achille e magari, pure qui, a seguire Elena, menzionata al v. 63. L'immagine di Enone che chiama invano da dietro «**tristior [...] et lacrimosa**» è suggerita da *Her.*, v: i lamenti saranno perciò i contenuti dell'epistola e il verso petrarchesco richiama l'immagine che lì si legge ai vv. 57-58, quando l'infelice segue con gli occhi le vele che si allontanano e bagna di lacrime la spiaggia. Paride, per quanto riguarda la vicenda di Enone, concretizza la «**fidesque dolique**» e i «**periuria**» che il poeta aveva avvisato avremmo trovato nella chiostra; la ninfa l'«**odium[...] sui**» cui conduce la passione. Ella è divenuta il suo lamento – al v. 45 si parlava di «**labor et lacrime et longo supiria tractu**» – e lo ripete infinitamente. Certo nei suoi riguardi, come in quelli di Ifi o di Orfeo, il lettore è mosso a una compassione non intaccata da «**scelus**», come invece avviene per Biblide, Mirra e Paride... A ogni modo, tramite tali figure mitiche, Petrarca segnala il concreto pericolo della perdizione cui conduce l'intensità

dell'amore: basti richiamare alla mente quel fondamentale e bel passo del *Secretum*, III 147-48, in cui il poeta si fa rimproverare dalla coscienza e dalla ragione che amare una creatura con la devozione che si deve al Creatore «una quidem ad mortem pronior fuit via» (cfr. *Rvf*, CCLXIV 99-101). La religione e la morale sono contro l'*odium sui*: hanno il compito di liberare l'uomo dalle catene che si autoinfligge per restituirlo a se stesso e a Dio (*Secr.*, III 130-31, 155, 160). Per quel che riguarda l'emistichio «**ipse alio tendebat iter**» occorre notare che in Lr, al margine della carta 66v, c'è un «attende» che Fera mette in relazione o con una formula di Ovidio, *Met.*, II 547 («ad dominum tendebat iter»), forse seguita troppo da vicino, o con la postilla a *Afr.*, IX 291, laddove il poeta lamenta la frequenza della cesura dopo «**iter**» (cfr. FERA 1984b, pp. 204, 439).

vv. 62-65 DAL MITO GRECO ALL'ENEIDE

Segue alla triade Achille, Paride, Enone la menzione, ai vv. 62-63, di due donne la cui identità non è specificata: una «**regia virgo**» e una «**matrona nocens**». Da premettere che vi è stato chi ha visto dietro i due versi petrarcheschi una sola figura femminile: il traduttore Agostino Palesa, la cui versione è spesso troppo fantasiosa, sintetizza infatti (ed è l'unico a farlo) le due donne in una «regia vergine, poi donna / fatale ai regni»⁴⁸⁴. Petrarca menzionerebbe quindi solo un'eroina, presumibilmente Elena; e se così fosse «**regia virgo**» diverrebbe un'espressione pleonastica se non addirittura fuorviante.

Tale intendimento non ha seguito: Vincenzo Fera scrive che la prima, la «**regia virgo**», «non è stata ancora con certezza identificata», rifiutandosi di riconoscervi Ifigenia, come si legge invece in CARRARA 1930, p. 73. Propone piuttosto alcune eroine del mito rammentate altrove da Petrarca, quali Ermione, Polissena o Isifile. Egli nota inoltre che la formula «**regia virgo**» si trova in Ovidio per Coronide Europa Medea e ancora Polissena⁴⁸⁵.

E, per allargare il campo delle possibilità, si aggiunga la conquista erudita, da parte del Petrarca, circa l'impossibilità cronologica dell'incontro tra Enea e Didone, e quindi circa la conseguente fedeltà coniugale di quest'ultima, orgogliosamente argomentata in *Sen.*, IV 5 59-65 e testimoniata spesso nei testi petrarcheschi, tra cui *Afr.*, III 418-27. Qui Petrarca pare addirittura polemizzare con Virgilio quando fa rivendicare al musico di Siface la «pudicitiam» (*Afr.*, III 423) della fondatrice di Cartagine⁴⁸⁶. Tuttavia, per quanto Petrarca rivendichi l'«onestade» (*TP*, 158) della donna e ne faccia

⁴⁸⁴ PALESA 1874, pp. 252-53.

⁴⁸⁵ FERA 1984b, p. 204.

⁴⁸⁶ Al riguardo cfr. FESTA 1926b, p. 89, BOSCO 1968, pp. 185-86 e MARTELOTTI 1983, p. 47.

un modello di virtù col compiacimento di chi riscopre una verità nascosta, occorre riconoscere che un riferimento a Didone precedente alla menzione di Elena (la «**matrona nocens**») sarebbe del tutto inopportuno, in quanto stridente dal punto di vista della cronologia epica e, soprattutto, errato dal punto di vista della cronologia “storica”, ricostruita dal nostro con acume filologico e appassionato entusiasmo: Didone doveva nascere 300 anni dopo Enea (cfr. *Sen.*, IV 5 60). L’identificazione della «**regia virgo**» in Didone non è dunque convincente. Tanto più che a Didone, per quanto insigne e riscoperta virtuosa, difficilmente si potrebbe riconoscere l’appellativo *virgo*. È piuttosto anch’essa *matrona*: una vedova fedele alla memoria del suo Sicheo⁴⁸⁷.

Stante la presenza di Turno (v. 64) all’interno del periodo in cui compaiono le due donne si può ipotizzare – e il suggerimento viene da Angelo Piacentini – che Petrarca abbia voluto inserire una triade di personaggi virgiliani; e che quindi la «**regia virgo**» sia la stessa «**rapta [...] coniuge**» del v. 64, cioè Lavinia. Di conseguenza la «**mundo matrona nocens**» non sarebbe più Elena, ma la regina Amata, madre della fanciulla. Lavinia è spesso detta *virgo* nell’*Eneide* (cfr. *Aen.*, VII 72, 318, 362, 389, XI 479, XII 69-70) ed è chiaramente *regia*. Da rilevare poi la corrispondenza del verso petrarchesco con «Lavinia virgo, / causa mali tanti» in *Aen.*, XI 479-80 (dove Lavinia accompagna la madre a un sacrificio; e poco prima, al v. 476, si parla anche di *matronae* con i loro figli). L’espressione «causa mali tanti» si legge tra l’altro anche in *Aen.*, VI 93, riferita a Elena e a Lavinia insieme: entrambe le donne sono oggetto di contesa e motivo di guerre (un accostamento simile in *Aen.*, VII 359-64). L’ordine sarebbe quindi Lavinia «**regia virgo**», Amata «**mundo matrona nocens**» e, al verso successivo, Turno «**et ipse dolens**» (e la clausola pare essere riprova della correttezza di tale intendimento, come a dire “c’era anche lui”): prima l’oggetto della contesa e poi i due che si oppongono alle nozze con Enea. La logica è stringente e la grammatica sostiene l’interpretazione. Ma occorrerà a questo punto rinunciare a intravedere una ragione coerente per cui Amata si trovi nella valle degli innamorati: il suo *furor* non è ispirato nemmeno da amore filiale, ma dall’ira di Giunone. E poi: perché Lavinia all’Inferno tra i disperati per amore? Le nozze con Enea non devono costituire un lieto fine o, meglio, un lieto inizio predisposto dalla volontà divina? Da questo punto di vista l’immediata identificazione «**mundo matrona nocens**» con Elena sembra più funzionale, e così si intende anche in LENOIR 2002, p. 498 e in LAURENS 2018, p. 239.

Elena è indiscussa eroina nel campo dell’erotismo e stupirebbe la sua latitanza nei «**Tertia claustra**», fu certamente “nociva al mondo”⁴⁸⁸ ed è «*Teucrum pestis*» in *Afr.*, v 662. Se la «**regia virgo**» si deve mettere in relazione a Elena – forse la più celebre personalità femminile dell’antichità classica – e non ad Amata, ella deve allora essere cercata all’interno della stessa corte

⁴⁸⁷ Cfr. *Introduzione*, cap. *I nove libri*.

⁴⁸⁸ Cfr. Lucano, *Phars.*, X 61, «*facie Spartana nocenti*»; un’espressione simile pure a VIII 90, dove l’infelice Cornelia lamenta «*Bis nocui mundo*»: la *iunctura* petrarchesca sembra quasi voler unire le due lucanee.

di Priamo, e la si può magari identificare con Cassandra, sulla scorta dell'episodio riportato in *Aen.*, II 402-30. Anche la giovane profetessa vanta una tragica storia di amore che renderebbe coerente la sua comparsa nel novero petrarchesco: Virgilio narra infatti il ratto della «Priameia virgo» (*Aen.*, II 403), strappata dall'altare di Minerva da Aiace d'Oileo. Il giovane Corebo, promesso sposo della fanciulla – dal Petrarca definito «passionati adolescentis» in *Sen.*, IV 1 74 – si avventa sui Greci con altri compagni, tra cui Enea, e libera la sacerdotessa. Il drappello si era travestito indossando armature greche, ma dall'alto degli edifici i concittadini lanciarono loro dardi e anche gli Achei, riconosciuti alla prova, piombarono loro addosso, furiosi a causa dell'«ereptae virginis» (v. 413). Enea scampò, Corebo e molti altri perirono, la tradizione vorrà Cassandra schiava in Grecia (cfr. *Sen.*, XII 2 135, dove il nostro rammenta l'ultima notte di Troia e l'eroismo di Corebo).

Petrarca conduce il lettore, in maniera ordinata, dal mito greco alla storia di Roma (come attesta la menzione di Turno): i personaggi del ciclo troiano appena menzionati preparano il passaggio. Il fatto che la «**regia virgo**» sia annoverata tra questi (Achille, la cui vicenda richiama Polissena, Paride, Enone e, è lecito supporre, Elena) è un ulteriore indizio che la sua identità vada ricercata nello stesso contesto. D'altronde l'aggettivo «**regia**» può ben riferirsi a una figlia di Priamo, e anche Tiberio Claudio Donato definisce il comportamento di Aiace criminoso a più livelli giacché l'offesa era «regalis» e «virgo» oltre che sacerdotessa e vinta (*Interpretationes virgilianae*, I p. 203, passo che avrà mero valore analogico poiché è da escludere che Petrarca conoscesse tale opera⁴⁸⁹). Nell'*Eneide* Cassandra è definita vergine due volte (*Aen.*, II 403 e 413), prima e dopo il ratto di Aiace, e quindi il lettore è legittimato a ritenerla inviolata anche laddove la tradizione vorrebbe diversamente; tanto più che Servio, *Ad Aen.*, II 402, nella redazione maggiore non disponibile al nostro poeta⁴⁹⁰, osserva che Virgilio dissimula bellamente lo stupro di Aiace nel tempio della dea servendosi del verbo «trahebatur»⁴⁹¹.

Coerentemente con quanto appena riportato Elena, «**tot causa dolorum**», diviene pure, in particolare, la ragione delle pene di Cassandra e del suo taciuto stupro, sia perché ella fu la causa del conflitto sia perché, secondo la contraddittoria versione di Virgilio (*Aen.*, II 567-74 e VI 509-27), ella contribuì col tradimento alla presa della città. L'accostamento Cassandra-Elena pare funzionale anche in virtù dei connotati che alle due donne si attribuiscono: una vergine regale, che perderebbe l'innocenza in seguito a un atto di forza che non intacca lo spirito, e una matrona dannosa al mondo, un'adultera ragione di infiniti conflitti. C'è inoltre da aggiungere che le altre figure mitiche fin ora proposte, salvo Ifigenia e la già ricordata Polissena – che tuttavia va accostata alla vicenda di

⁴⁸⁹ SABBADINI 1967, pp. 194-95.

⁴⁹⁰ Ma cfr. VENIER 1994, pp. 137-47, dove è mostrata la presenza di alcuni *addimenta* danielini nel testo di Servio conservato nel Virgilio Ambrosiano (sull'*Auctus* cfr. anche ITALIA 2012, p. 50).

⁴⁹¹ Il passo attirò anche l'attenzione di Macrobio, cfr. *Sat.*, IV 3 14 e 4 21.

Achille e quindi una sua menzione dopo Paride ed Enone non pare convincente – non si mantennero vergini: Ermione, figlia di Elena e Menelao, fu data in sposa a Pirro ma poi si unì a Oreste, promessole già in giovinezza, dopo che questi uccise il primo marito con la complicità di lei (Ovidio, *Her.*, VIII; Virgilio, *Aen.*, III 320-36; Servio, *Ad Aen.*, III 330); Isifile, regina di Lemno, fu sedotta e abbandonata da Giasone, se ne definisce sposa e da lui ebbe due figli (Ovidio, *Her.*, VI; Stazio, *Theb.* v 445-85; cfr. pure Dante, *Inf.*, XVIII 86-96); per quel che riguarda poi Coronide Europa e Medea, di costoro il mito narra i noti amori con Apollo Giove e Giasone (Ovidio, *Met.*, II 542-632; II 833-III 9; VII 1-403).

La qualifica di vergine si addice quindi ben più all'intatta Cassandra piuttosto che alle donne fin ora proposte; le uniche valide alternative sarebbero Lavinia (di cui sopra) e Ifigenia (Virgilio, *Aen.*, II 116-17; Servio, *Ad Aen.*, II 116; Ovidio, *Met.*, XII 1-34); ma come nota giustamente Vincenzo Fera la fanciulla «deve [...] essere riconosciuta in una delle tante eroine d'amore descritte dal Petrarca»⁴⁹²: se di Ifigenia non si fa menzione all'interno della produzione petrarchesca, Cassandra è invece ricordata, se non come eroina d'amore, quale «virginem Priami regis filiam» in *Rer. mem.*, IV 33 24; la si trova pure in *Rem.*, II 114 2 (*De furore*) e nella corrispondenza in rima di Petrarca con i contemporanei (*Disp.A.*, XXI 13).

Se la «**matrona nocens**» è dunque Elena la «**regia virgo**» di *Afr.*, VI 62 deve essere identificata con la «Priameia virgo» di *Aen.*, II 403. Le donne sono accostate secondo una logica di contrapposizione, e in tale antitesi si deve cercare anche la ragione per cui Cassandra si trova nei «**Tertia claustra**»: la sventura della fanciulla si deve all'adulterio di Elena, e ci si può arrischiare a immaginare che la principessa non sia menzionata per nome o non immediatamente identificabile, come invece la compagna, proprio perché svolge un ruolo di casta opposizione cui non si possono imputare particolari misfatti – quale la sua colpa? – e di cui si devono invece ricordare le predizioni inascoltate al fine di salvare dalla rovina il sangue troiano, e quindi romano, prediletto dalla divinità per compiere i destini del mondo che ella aveva vaticinato (*Aen.*, II 246-47; III 182-88).

Riguardo a Elena «**matrona nocens**» c'è da notare che ella chiude una sequenza di eroi mitici di cui si legge similmente nel v dell'*Inferno* (ed è difficile dire se questo sia un argomento a vantaggio o a svantaggio del suggerimento di Piacentini) – il canto era ben conosciuto dal Petrarca e la memoria potrebbe aver lasciato alcune tracce: «Elena vedi, per cui tanto reo / tempo si volse, e vedi 'l grande Achille, / che con amore al fine combatteo. Vedi Paris...» (*Inf.*, v 64-67). A ogni modo occorrerà esercitare cautela nello stabilire immediate dipendenze lessicali: la formula «**tot causa dolorum**» ricorda sì il passo dantesco, ma può benissimo ritenersi un'immediata connotazione della donna, assunta *ab antiquo* a paradigma di nocività; senza considerare che l'emistichio petrarchesco

⁴⁹² FERA 1984b, p. 204.

è effettivamente più vicino, piuttosto che a «per cui tanto reo / tempo si volse», ai «causa mali tanti» di *Aen.*, VI 93 e XI 480, da Virgilio riferiti sia a Elena sia a Lavinia, identificazione che non può essere esclusa.

Tanto più che Petrarca passa in modo ordinato dalla menzione di figure mitologiche greche, desunte perlopiù da Ovidio (Ifi Biblide e Mirra) e Virgilio (Orfeo ed Euridice), a eroi del ciclo troiano le cui vicende ricostruiva servendosi di Ovidio, Virgilio, Servio e Ditti Cretese (Achille Paride Enone), oltre che eventualmente di mitografi minori; e giunge infine in Italia secondo una cronologia coerente, seguendo l'itinerario di Enea: da qui il riferimento a «**Turnus**» al v. 64. Di Turno si legge naturalmente dal VII in poi dell'*Eneide*: egli, signore di Ardea, doveva sposare Lavina (*Aen.*, VII 54-57), figlia del re Latino, ma prodigi divini fecero in modo che questi gli preferisse Enea appena sbarcato nel Lazio. Aletto, per ordine di Giunone, provoca quindi Turno perché scenda in guerra contro i Teucri e i loro alleati: il lungo e sanguinoso conflitto cessa quando, nella tenzone finale, Enea uccide il giovane rivale. Sofonisba lo ritrova nell'oltretomba a dolersi «**rapta de coniuge**», *iunctura* che ripete *Aen.*, IX 138, «coniuge praerepta»: il giovane grida di voler distruggere la stirpe che gli ha strappato la sposa e che non solo ai Greci è consentito vendicare con le armi il dolore del rapimento di un coniuge. Il medesimo concetto si trova in *Aen.*, X 79, passo in cui Giunone difende l'operato dell'eroe italico: egli combatte per la patria e non è giusto «gremiis abducere pactas». Simile al luogo dell'*Africa* è inoltre *TC*, I 107-108, dove si dice che Enea «'l suo amor tolse / a que' che 'l suo figliuol tolse ad Evandro»; anche Dante definì l'eroe troiano come «l'antico che Lavinia tolse» (*Par.*, VI 3).

C'è poi da rilevare quanto il personaggio di Turno abbia in comune con Sofonisba: entrambi combatterono contro il disegno divino che vuole Roma signora del mondo. La donna arma tre volte la mano del marito Siface contro Scipione (*De vir.*, XXI 6 98-100; XXI 6 36 e 44). Ed entrambi furono costretti, dai Troiani o dai Romani, a rinunciare all'amore: Sofonisba lamentava in *Afr.*, V 740-46 la sua morte prematura e la privazione dell'amato con una energica invettiva a Scipione, «Quid enim commercia tangunt / nostra duces Latios?». La superbia romana infrange la libertà degli animi e i riti nuziali. I «Fata [...] eterna Iovis» (*Afr.*, V 748) le sono avversi e quindi anch'ella scenderà «**Indignata tamen superis irataque Morti**» (*Afr.*, VI 9), similmente a Turno, «vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbris» (*Aen.*, XII 952). Lo «**scelus**» di Turno pare quindi essere la stessa empietà che spinge la regina africana a combattere contro Dio: è spinto all'«**ira**» da «**malesuadus amor**» e ora è costretto a dolersi perennemente, «**dolens**» (ancora una volta i contenuti della vita di sopra passano intatti all'Inferno). Ma se nella complessa teodicea dell'*Eneide* occorre guardare pietosamente a Turno che si dichiara infine colpevole (*Aen.*, XII 931) – poiché fu una dea a spingerlo a una guerra persa in partenza (cfr. *Ot. rel.*, II p. 796) e perché acceso da un

legittimo amore sulla base di una promessa – per contro all’indignazione della regina africana si contrappone un universo morale assai calcato dal Petrarca. Ella parla di onesti riti nuziali, «difende l’amore contro la ragione di stato, e la [sua] lotta contro i Romani è sublimata in accusa contro la prepotenza delle forze che osano soffocare l’amore»⁴⁹³; ma in realtà il pudore di Scipione spezza legami adulterini giacché Massinissa e Sofonisba convolano a nozze vivo Siface, marito della donna (*Afr.*, v 375-435). Le categorie di colpa e castigo esaltanti la giustizia di Dio sono spesso rimarcate dal nostro poeta, in virtù della sua devota sensibilità e della dottrina cattolica, motivi che si insinuano potentemente nell’impalcatura della «concezione antica dell’aldilà come regno delle ombre incorporee»⁴⁹⁴.

vv. 65-69 DAL MOTO DEGLI STORNI AL VOLO DELLE COLOMBE

Le figure mitiche cui si imbatte Sofonisba acquiscono il senso di tensione morale. Ifi si strangolava all’imboccatura della chiostra, vicino a Biblide che si struggeva in lacrime, Mirra si aggirava lontano coprendosi ai limiti del bosco, Achille incedeva nella regione opposta rispetto all’affrettarsi di Paride inseguito da Enone. Di Cassandra, Elena (o Lavinia, Amata) e Turno si dice che «**campis / errabant**»: il poeta descrive le ombre apparse a Sofonisba in preda a moti di disordine, letterale e morale, di ira, vergogna o paura, moti che si concretizzano all’interno di uno spazio, la valle, sì chiuso, ma ampio.

D’altro canto i «**duos**» che appaiono infine rappresentano contemporaneamente una rottura del disordine e quindi della tensione morale: procedono placidamente «**mediaque [...] in valle**» (v. 65), non nascondendosi tra le fronde o calcando le erbe irati o in lacrime o inseguendo. La loro posizione centrale, di immediata visibilità, fa quindi risaltare l’eccezionalità della loro vicenda, percezione accentuata dall’aggettivo «**solivagos**» (v. 66), che isola gli innamorati dal contesto e li innalza al di sopra dello stesso. Va detto che tale attributo è spessissimo riferito dal Petrarca – 9 volte su 13 – ai poeti e a se stesso in particolare nelle circostanze in cui si vuole presentare lontano dagli affanni e pago delle naturali bellezze della campagna (*Epyst.*, I 4 49, a Dionigi da Borgo San Sepolcro; II 10 182, *ad conviciatorem quendam innominatum*; *Contra med.*, IV 575; *Fam.*, IV 4 4; VI 3 69; VII 4 6; XXIV 11 10; *Sen.*, I 6 12). L’attributo già implica quindi un clima sereno e il tacere dei tumulti. Inoltre l’espressione «**duos [...] videres**» puntando l’attenzione sul numero certifica l’unicità della scena: avresti visto cioè contraddistinguersi unicamente quei due.

⁴⁹³ BARTUSCHAT 2000, pp. 120-21.

⁴⁹⁴ VOCE 2008, p. 89.

Bisogna notare che l'ordinato procedere della coppia, in opposizione alle precedenti apparizioni, non può che richiamare un simile schema della *Commedia*, l'incontro con Paolo e Francesca al v dell'*Inferno*, definito da Feo come un nucleo poetico che ha «esercitato una pressione sull'immaginazione petrarchesca [...] del cui incantamento il P. non sembra essersi mai liberato», e si cita a riprova «l'elegiaco andare insieme di Piramo e Tisbe negli Inferi»⁴⁹⁵. Ma il parallelismo investe pure lo schema narrativo e addirittura le finalità della loro comparsa: il passo dantesco presentava anime in preda al vortice e trascinate «come li stornei ne portan l'ali» e contemporaneamente una «lunga riga» come di gru (*Inf.*, v 40-49). Si passa cioè da un volo confuso, fitto e ondulato, «a schiera larga e piena», a una fila ordinata di anime che procedono dignitosamente nella sventura. Due in particolare «paion sì al vento esser leggiere» e sono poi assimilate a delle colombe (*Inf.*, v 73-87). Petrarca quindi, come Dante prima di lui, include nella chiostra degli innamorati una coppia la cui apparizione stempera la tensione morale d'obbligo, e che pare connotata da leggerezza e serenità, da un incedere differente rispetto a quello degli altri dannati. La somiglianza con il passo dantesco risalta se si tiene conto del fatto che nei virgiliani «lugentes campi» non spicca alcuna coppia in grado di mutare il clima della narrazione, poiché lì il fine della commozione è raggiunto attraverso l'indignazione di Didone sorda ai richiami di Enea. Certamente il tono del Petrarca in *Fam.*, XXI 15, lettera scritta al Boccaccio nel 1359, è perentorio: egli non volle procurarsi in gioventù la *Commedia* per non emularne il grande autore, e asserisce che se nella propria produzione c'è qualcosa di simile a quanto scritto da quello ciò è avvenuto per caso o per comunanza d'ingegno. Ma «oggi si ammette universalmente che egli l'abbia letta per tempo [*scil.*: la *Commedia*], probabilmente a Bologna» e che proprio il v dell'*Inferno* sarebbe stato «il canto che più ha commosso» il nostro poeta, il quale, sgomento, prese «partito di non aprire più il volume, di cercare per altre strade la propria originalità. Ma egli non poteva fare che quella nutrizione non ci fosse stata»⁴⁹⁶. Giustamente scriveva il Carducci: «quando nella prima gioventù si legge o si ode cosa che ne tocchi il cuore profondamente, al quale effetto basta allora sovente una frase un'immagine una collocazione di sillabe, quelle parole che ne han commosso al fremito o al pianto si improntano altamente nella memoria, si assimilano anzi al sentimento, divengono parte di quel tesoro di forme onde poi vestonsi riccamente e spontaneamente le sensazioni le percezioni degli affetti; riusciamo, senza addarcene, ripetitori e imitatori anche parlando co 'l cuore e di vena»⁴⁹⁷.

⁴⁹⁵ FEO 1973, p. 454; cfr. pure BAGLIO 1992, p. 115. Tra l'altro Petrarca menziona «la coppia d'Arimino» anche in *TC*, III 83-84 (al riguardo cfr. RENZI 2007, pp. 116-17).

⁴⁹⁶ FEO 1973, pp. 450, 456.

⁴⁹⁷ CARDUCCI 1933, p. 232, dove però si ragiona non della *Commedia*, ma della giovanile lettura, da parte del Petrarca, delle *Rime* dantesche, essendo il Carducci incline a credere che, fino all'iniziativa di Boccaccio, Petrarca non avesse effettivamente letto il grande capolavoro.

Ancor prima del 1351-1353, lasso di tempo entro il quale Boccaccio donò la *Commedia* all'amico⁴⁹⁸, Petrarca rielaborava ricordi e suggestioni dal capolavoro dantesco: questo sia il caso del parallelismo tra Paolo e Francesca e Piramo e Tisbe, in grado addirittura di suggerire per tre versi un clima assai simile a quello che si riscontra nella fonte. Inoltre nella *Familiare* di Petrarca non si parla di un giovanile rifiuto alla lettura del poema, ma a procurarselo e a studiarlo in ragione dalla paura di diventare un imitatore pedestre (*Fam.*, XXI 15 10-11): tale timore fu certo motivato da una lettura che destò forti impressioni. E cosa della *Commedia* non rimarrebbe più impresso dell'episodio di Paolo e Francesca? Non c'è bisogno di dubitare della veridicità di *Fam.*, XXI 15 poiché un conto sono le forti suggestioni, un altro è il «dicto simile, sive idem». Occorrerà perciò esser cauti, data per di più l'impossibilità «di definire la cronologia degli influssi»⁴⁹⁹, quando si vorranno reperire richiami all'opera dantesca.

C'è poi da notare, tra i moti descritti da Dante e da Petrarca, una divergenza che molto somiglia a quel principio della semplificazione di cui si diceva a proposito degli scarti da Virgilio: il primo presenta uno schema tripartito che va mano a mano stringendosi attorno alla coppia – il volo confuso degli storni, poi una riga di gru in cui si collocano due colombe; nel secondo la complessità del movimento è ridotta con la scomparsa dell'immagine mediana cosicché si passa direttamente dall'incedere errabondo degli altri dannati a quello placido di Piramo e Tisbe. Ciò avviene sia per la minore incidenza di Piramo e Tisbe nel dettato di una storia incentrata su Sofonisba, sia perché con tutta probabilità il modello dantesco non era materialmente presente, ma solo come memoria di una traccia illustre, sia perché l'imitazione non deve essere esibita ma celata (*Fam.*, XXIII 19 10-13, dove «imitationem non dicam fugiet sed celabit») ⁵⁰⁰. Non si deve credere tuttavia a una consapevole riduzione dello schema offerto dalla fonte: non si può chiedere tanto a una suggestione, per quanto impressa.

Ora, per quel che riguarda precisamente la coppia di innamorati cantata nell'*Africa*, Petrarca leggeva di Piramo e Tisbe in Ovidio, *Met.*, IV 55-166: due giovani babilonesi abitanti l'uno accanto all'altra si innamorano per via della quotidiana dimestichezza, ma le famiglie impediscono la loro

⁴⁹⁸ Cfr. FEO 1973, p. 451; Carlo Pulsoni tuttavia argomenta che il codice dovette essere stato regalato qualche anno prima, anche se «non si può stabilire nessuna data precisa riguardo all'invio di Vat a Petrarca. Il solo *terminus post quem*, peraltro poco significativo, è che Petrarca, quando ricevette il dono, era già stato laureato poeta» (PULSONI 1993, p. 205).

⁴⁹⁹ FEO 1973, p. 454.

⁵⁰⁰ Al riguardo cfr. PULSONI 1993, p. 198: «Questo principio gli permette di disseminare nei passi che egli imita da Dante una sua particolare tecnica di “contaminatio”, che consiste “nella combinazione di passi da uno o più autori” o nella dissoluzione del principio ispiratore, al fine di annullare le tracce più vistose del modello. Non si tratta di un atteggiamento nuovo in Petrarca: è noto infatti che egli, pur di apparire originale, cerca costantemente di nascondere i debiti contratti con la tradizione, apportando alcune innovazioni, talvolta anche minime, a quanto assumeva dai suoi predecessori; non a caso nella *Familiare* XXIII, 19, Petrarca afferma che ci si può avvalere dell'ingegno e del colorito altrui, ma non delle sue parole, poiché il primo tipo di imitazione resta celato, mentre il secondo si rivela chiaramente».

unione. Essi continuano a comunicare attraverso una fessura nella parete del muro comune alle due case, e per quella via si mandano parole d'amore e baci. Infine decidono di scappare e stabiliscono il luogo e l'orario del convegno: il sepolcro del re Nino, dove si trovano una fonte e un gelso. Quando Tisbe raggiunge il luogo vede avanzare una leonessa con la bocca imbrattata di sangue. La fanciulla scappa ma le cade il velo dalle spalle e così la leonessa lacera il panno e lo macchia di sangue. Quando Piramo arriva al gelso vede il velo insanguinato e, credendo che Tisbe sia stata sbranata, si dà la morte col pugnale: di qui i frutti del gelso, colorati dai fiotti di sangue dell'innamorato, da bianchi si fanno vermigli. Tisbe torna poi timorosa al luogo dell'appuntamento, trova Piramo morente e, compresa la dinamica dell'accaduto, dopo aver pianto e abbracciato il giovane cui si era promessa, si dà la morte con lo stesso pugnale. La medesima storia si legge in Servio, *Ad Buc.*, VI 22, e Lattanzio Placido, *Narrationes fabularum*, IV 3⁵⁰¹.

Lo sventurato amore di Piramo e Tisbe è oggetto di numerosi riferimenti nella letteratura medioevale, da Matteo di Vendôme e Gervasio di Melkley a Dante e Boccaccio e poi Chaucer; Petrarca stesso ricorda in altre due occasioni gli innamorati babilonesi: nella sua corrispondenza in rima (*Disp.A*, XXX 7-8) e in *TC*, III 20, «vedi Piramo e Tisbe insieme a l'ombra». Nel passo dei *Trionfi* l'intenso amore dei due giovani è opposto all'empietà di Egisto e Clitemnestra. Un amore fidato e durevole quindi. Tuttavia Agostino, in *De ordine*, I 8 24, menziona la storia di Piramo e Tisbe con lo scopo di stimolare la «foedae libidinis et incendiorum venenatorum execrationem»: l'amore carnale conduce a una miserevole fine, ma quello puro e sincero permette di sfuggire alla morte e di vivere nella felicità. Che Petrarca tenesse presente o meno tale passaggio il principio che se ne evince è sfruttato per tutte le precedenti comparse, ma non per i due babilonesi. Naturalmente la colpa del suicidio per amore rende coerente l'inclusione di Piramo e Tisbe nei «**Tertia claustra**» ma, contrariamente al passo di Agostino, nell'*Africa* la presentazione dei due pare lontana da qualsiasi censura o avvertimento di perpetua condanna; anzi, se secondo la logica del contrappasso i contenuti della vita in terra passano interamente e potenziati nell'eternità, qui sembra che il loro vincolo si esalti a tal punto da condurre a un'intima beatificazione: «**felicissima Tisbe**» sospira l'eroina cartaginese. E davvero anche per Paolo e Francesca la pena non proveniva dalla consapevolezza del peccato e quindi da un rimorso interno, ma dal vortice che li trasportava; piuttosto dal reciproco amore e dalla prossimità gli innamorati della *Commedia* paiono provare conforto (*Inf.*, v 105, 135). Quindi se per la chiostra degli innamorati nell'*Africa* non si parla di un castigo esterno, escogitato opportunamente e imposto dall'Alto, ma il tormento deriva dalla fissazione ed eterna ripetizione dei moti interiori degli abitanti (vv. 45-50), viene a questo punto da chiedersi quale sia la pena che Piramo e Tisbe stiano scontando. Pare nessuna. Nel loro caso il

⁵⁰¹ Cfr. DE NOLHAC 1965, I pp. 204-6 e MARCOZZI 2001, p. 64.

principio della commozione lirica sopraffà la teodicea cristiana, che viene meno essendo la pateticità della scena a dominare: in *Afr.*, VI 66-67 i due si abbracciano ancora come nel momento conclusivo della loro parabola terrena, *Met.*, IV 139, «*amplexaque corpus amatum*».

Petrarca – dopo aver mutato secondo il proprio credo l’Averno classico nell’Inferno cattolico e aver fatto del mondo di sotterra il luogo dove la giustizia divina assegna castighi adeguati alle colpe – opponendo la desolazione della sua eroina a una esperienza di eterna felicità, cosa teologicamente insensata, sacrificata, consapevolmente o inconsapevolmente, la stessa teodicea a vantaggio della commozione lirica.

L’amore dei due giovani babilonesi è infatti dolce: «**dulcis amor**» (v. 69) – nesso consueto nel Petrarca latino: la *Collatio laureationis* è aperta da un virgiliano «*dulcis / raptat amor*» (*Georg.*, III 291-92), inteso come amore per la poesia. Secondo Fera «la *iunctura* [...] non è stata mai utilizzata dal P. nell’*Africa*»⁵⁰², ma la si ritrova in *Afr.*, v 554⁵⁰³, nel passo in cui Massinissa immagina di vagare tra le ombre con la sua bella, e colà «*dulces nec Scipio franget amores*»⁵⁰⁴.

Le *rêveries* di Massinissa sono realtà per i due spiriti «**solivagos**», ma la particolare attenzione riservata all’amore di Piramo e Tisbe e alla loro condizione di beatitudine vanno inquadrare nell’ottica della focalizzazione interna: Sofonisba vede nella vicenda dei giovani babilonesi il contraltare della sua storia, narrata nel v dell’*Africa*. Non a caso la regina predica la *felicitas* di Tisbe, che dipende dalla *fides* di Piramo: ella è catturata dalla sorte della fanciulla, specularmente alla sua, poiché Massinissa non è stato in grado di adempire i propositi d’amore annunciati, ma solo quelli di morte (*Afr.*, v 142-51 e 704-18). Al contrario il vincolo di Piramo e Tisbe passa intatto all’Inferno: «**servatus Averno**» (v. 68)⁵⁰⁵.

Petrarca concretizza quindi il dolore e l’invidia di Sofonisba attraverso l’esclamazione «**Heu**», che è moto d’introspezione antitetico a «**felicissima Tisbe**» (v. 67). Il forte nesso, che rimanda a Catullo, tra *fides* e *felicitas* è reso ben chiaro dalle varianti che in Lr si leggono, alla carta 66v, accanto a «**dulcis**»: «vel “fidus”, vel “fixus”, vel “mixtus”». Tutte le alternative sottintendono la tenacità della passione di Piramo e il rimpianto da parte di Sofonisba per non essere stata oggetto di una simile determinazione. È degno di nota che nel qualificare la passione amorosa l’aggettivazione si moltiplichi pure in *Afr.*, v 700, dove «*tristis amor*» è variato da «vel “cecus”, vel “lesus”»; e ancora in *Afr.*, v 728-29 in cui a «*dulcis [...] amans*» si oppongono «vel “carus”, vel “tantus”»⁵⁰⁶. Pare che il poeta debba ancora definire la psicologia dei suoi personaggi, in bilico fra nostalgia e

⁵⁰² FERA 1984b, p. 204.

⁵⁰³ E in questo caso Lr non differisce da En.

⁵⁰⁴ Simile il nesso in *Buc. carm.*, X 283; in *Ot. rel.*, II p. 774 si riscontra invece la formula «*divini amoris dulcedo*».

⁵⁰⁵ Diversamente da CARRARA 1930, p. 72 e da BAROLO 1933, p. 144 i traduttori francesi intendono «**Averno**» come dativo da agganciare a «**placuit**», cfr. LENOIR 2002, p. 237 e LAURENS 2018, p. 6.

⁵⁰⁶ Cfr. FERA 1984b, pp. 194, 196, 204-5.

risentimento: per Sofonisba sentimenti entrambi rivolti allo sposo prima temerario e poi prono ai voleri di Roma – e pure facilmente consolabile, come si legge in *Afr.*, VI 148-74, 188-207. Nel caso di Massinissa il rancore sarebbe volto in maniera del tutto desultoria a Scipione. Ma è anche possibile che la proliferazione di varianti accanto a «**dulcis amor**» derivi dalla evidente contraddizione che il nesso istituisce con quanto scritto al v. 47: «**malesuadus amor**». Sebbene ci si chieda in che misura l'amore sia stato cattivo consigliere nel caso di Piramo e Tisbe, che paiono non scontare alcuna pena, la forza di tale antinomia sconvolge l'impalcatura morale del luogo e il poeta potrebbe essere stato indotto a risolvere il contrasto.

vv. 69-73 TRA LE ANGOSCE DELL'AFRICA E L'ELEGIA DEI TRIUMPHI

L'inclusione nei «**Tertia claustra**» di Piramo e Tisbe – una coppia del tutto eccezionale in grado rompere la coerenza morale e teologica fino al punto di lasciare trasparire un «**tantum**», un che di positivo, concreto e duraturo nella valle infernale – induce il poeta a servirsi, nello scrivere di Sofonisba ai vv. 69-71, di un vero e proprio lessico della privazione che si regge in virtù del paragone che l'eroina istituisce coi due innamorati. Ella «**tantum nullis inviderat umbris**» (v. 69): il verbo *invideo* «ductum est a nimis intuendo fortunam alterius» cui segue dolore «alicuius [...] secundis» (Cicerone, *Tusc.*, III 9-10); ma a ciò si aggiunga quanto scrive Prisciano: «quasi “non videns tibi fio”, hoc est “non ferens te bene agentem videre”» (*GL*, III p. 269 l. 1). E così, al principio del poema: «Non potuit florentem cernere Romam / emula Carthago. Surgenti inviderat urbi» (*Afr.*, I 80-81)⁵⁰⁷.

Allo stesso modo Sofonisba guarda avidamente e nel contempo non può guardare per il gran dolore cui il paragone la costringe; ma tale invidia è da un'ombra rivolta a delle ombre, in un contenzioso tra non essenze. «**nullis**» acuisce nello spazio lo scarto che la protagonista avverte tra sé e i due che paiono serbare assieme e in virtù dell'amore un certo spessore ontologico. Al v. 70 «**nusquam adeo**» da un lato marca il contrasto temporale tra l'antica condizione di amata e il presente eterno in cui ella è «**deserta**», abbandonata da colui che seguita ad amare e del quale rimane il solo ricordo, «**meminit**»; dall'altro lato indica, secondo lo schema messo in luce da Erich Auerbach per la *Commedia*, l'incremento del desiderio: l'anima di Sofonisba consegue nell'eternità il suo compimento, la vera realtà della sua persona⁵⁰⁸. Ella continua a ritenere Massinissa il suo «**cari [...] mariti**», e ne avverte la mancanza come mai prima (si confronti Lucano, *Phars.*, III 28-

⁵⁰⁷ Cfr. *Commento*, la nota al v. 440, *L'invidia*.

⁵⁰⁸ AUERBACH 1956, p. 204.

30: «Me non Lethaeae, coniux, oblivia ripae / inmemorem fecere tui regesque silentum / permisere sequi»).

Un desiderio fortemente percepito e per sua natura inappagabile che ella fissa e ripete eternamente, di qui il rancore e la nostalgia che scandiscono l'esistenza ultraterrena della regina: ombre sono oggetto della sua invidia e una privazione, o meglio un abbandono, è il referente della sua memoria. E se già il solo ricordo è di per sé inconsistente immagine della cosa, Sofonisba pare tutta tesa alla fissazione di una duplice negazione: il ricordo di un abbandono.

Petrarca rincalza il vuoto delineatosi e rimarca la finale inattività della regina con la perentoria e isolata menzione dell'avverbio «**Nequicquam**»: ella invidia e ricorda invano, è la sua pena, giammai destinata a consolazione poiché l'amato Massinissa, contrariamente ai deliri di *Afr.*, v 540-58, non la raggiungerà. Quivi il re vaneggiava che un giorno il medesimo sepolcro avrebbe riunito le loro ceneri. Essi avrebbero allora vagato come una sola ombra «per claustra [...] Mirtea». Sarebbero andati entrambi piangendo e con la stessa andatura, aggiogati da un eterno patto. Egli sarebbe stato invidiato da tutti gli abitatori dell'Inferno per quell'unione, «cunctis[...] beatior umbris». Per quattro volte l'amante allontana Scipione «dux [...] sacer» destinandolo alle regioni celesti, e la distanza dall'amico diviene una sospirata garanzia di pace: «haud cupidos iterum turbabit amantes». Ma «Massinissa [...] non è uomo da morir d'amore»⁵⁰⁹ e il poeta, nel concreto della narrazione, ribalta le fantasie del giovane re: Sofonisba rimarrà sola e «**Suspirans**» (v. 68), non sarà ragione di invidia ma invidierà a sua volta, e gli illeciti legami nuziali saranno spezzati per sempre giacché il re numida è destinato ai cieli da cui si immaginava che sarebbe rimasto lontano. Non credo infatti che si debbano intendere i «**diversa[...] claustra**» menzionati al v. 73 come un «Ade degli eroi»⁵¹⁰, degli «arva [...] / ultima, quae bello clari secreta frequentant» (*Aen.*, VI 477-78) – non cioè come una porzione dello stesso Inferno in cui si trova Sofonisba, delimitato al suo interno da confini che impediscono categoricamente il passaggio ad altre chiostre. Piuttosto, data la radicale opposizione di *Afr.*, VI 71-73 rispetto ai deliri del V libro, si può supporre che l'espressione «**heroumque greges diversaque claustra**» lasci intendere che Massinissa è destinato al cielo fra gli eroi che hanno servito la patria, secondo quanto in Cicerone, *Rep.*, VI 13: «omnibus qui patriam conservaverint, adiuverint, auxerint, certum esse in celo definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruuntur» (il medesimo in *Afr.*, I 482-99). Non solo: Massinissa ha contribuito a realizzare il proposito divino di fare di Roma la signora del mondo, la sua sorte deve quindi essere una assieme a quella di Scipione – di cui lo stesso re numida ha profetizzato la beatitudine e che ha già visitato

⁵⁰⁹ FESTA 1926b, p. 62.

⁵¹⁰ BARTUSCHAT 2000, p. 121; similmente in CARLINI 1902, p. 95.

in sogno le dimore celesti – e di Magone redentosi in punto di morte (cfr. *Afr.*, VI 913-18). In Paradiso quindi, similmente al cristiano re Roberto d'Angiò (*Afr.*, IX 433-39).

Come la vita di Sofonisba in terra è stata breve e al contrario quella di Massinissa si protrarrà fino all'ultima vecchiezza (vv. 71-72), così i «**diversa[...] claustra**» sono forse da collocare in un luogo del tutto opposto a quello dove si trova la regina: «fra l'alte schiere / dei valorosi ch'anno eterno il nome»⁵¹¹, tra le stelle.

Sofonisba muore da avversaria e combattendo contro la disposizione divina, ma Massinissa è ricondotto nell'universo morale romano, è accompagnato da Scipione dalla lussuria alla *virtus* e quindi a Dio e alla ricompensa celeste. Tuttavia «Massinissa rimane una figura ambigua [...]». Mentre Scipione è l'immagine della virtù, un personaggio non-romano come Massinissa illustra la fenomenologia delle passioni umane», giacché egli è consolato della perdita con una «nuova *cupiditas* politica, [che] relativizzi anche la virtù di Massinissa»⁵¹² (cfr. *Afr.*, VI 189-207, dove il re dimentica il dolore per la morte dell'amata esaltato dalla migliore prospettiva di governare su una Numidia unificata).

D'altro canto in *TC*, II 4-87 il poeta recupera il clima di *Afr.*, V 540-58 e canta di due innamorati, Massinissa e Sofonisba, «che a mano a mano / passavan dolcemente lagrimando». Naturalmente tale rinnovata fedeltà del re ai destini della donna è conseguente all'abbandono della storiografia liviana col seguito che comporta (il re che si consola) e all'elezione di un solo episodio estrapolato dal contesto (il tragico amore). Nel contempo l'ambientazione, non l'aldilà ma la sfilata del trionfo di Cupido, ben si presta, decadendo ogni risvolto teologico, a ricongiungere sotto lo stesso segno due eroi che nella loro unione rivelano sentimenti e passioni politiche diverse, «ché l'un spirito amico / al nostro nome, l'altro era empio e duro» (*TC*, II 11-12). E risalta nel contrasto il gentile intervento di Massinissa che dopo l'accaldato slancio dell'amata «A tanto il nostro e il suo amico si mise, / sorridendo, con lei nella gran calca / e fur da lor le mie luci divise» (*TC*, II 85-87). Pare qui che il re numida abbia superato i rancori della storia, ormai lontana, che sia pago del momento presente e sappia gestire in maniera accomodante il fuoco di Sofonisba facile alle provocazioni, lo spegne con un sorriso poiché la politica non è più per i due ragione di conflitto. «L'odio stesso per i Romani si colora di una certa comicità, diventato com'è quasi puntiglio»⁵¹³. Il poeta ha così riscritto la scena di Piramo e Tisbe, posti nella selva degli amanti infelici, e ha chiuso nella legittimità dell'inconsistenza della sfilata trionfale il cerchio di fantasie, tradimenti e solitudine cui l'*Africa* era

⁵¹¹ BAROLO 1933, p. 144. Per quanto riguarda il problema, che Petrarca effettivamente si pone, della salvezza degli antichi (e in particolare degli autori più amati) cfr. PIACENTINI 2011, p. 74.

⁵¹² BARTUSCHAT 2000, p. 127.

⁵¹³ BOSCO 1968, p. 212.

costretta dalla verità storica fondata sul racconto di Tito Livio, e dalla verità religiosa, che pretende Sofonisba, empia e dura al nome di Roma e suicida, punita.

²⁷ **Fama (v. 74):** una postilla al v. 74, in Lr (carta 66v), rivela che il poeta aveva presente la morte di Pallante, *Aen.*, XI 139: «Et iam Fama volans, tanti prenuntia luctus». Fera nota che il verbo «volito» si trova attribuito alla Fama in *Aen.*, IX 474-75, dove si canta la morte di Eurialo (FERA 1984b, p. 205). L'influsso di *Aen.*, IX 474-75, si deduce anche dalla ripetizione, in *Afr.*, VI 74-75, del nesso «Fama ruit». Ma il richiamo al volo della Fama non può che rammentare gli amori di Enea e Didone, in *Aen.*, IV 173-97: in «**per omnes / it Pietas**» (*Afr.*, VI 75-76) riecheggia infatti fedelmente la *iunctura* virgiliana «it Fama per urbes». Inoltre Petrarca, moltiplicando ai vv. 77-80 i punti di vista e le osservazioni sulla morte di Sofonisba, indugia sui contenuti e sugli effetti dello spargersi della Fama secondo un clima assai simile a *Aen.*, VI 189-97; mentre negli altri brani dell'*Eneide* menzionati il dolore dei genitori lascia uno spazio assai ristretto alla menzione della Fama.

vv. 74-80 LE LACRIME DELLA STORIA E I PARADOSSI DELL'ETERNITÀ

La catabasi culmina con la desolazione della regina, mentre Massinissa è destinato al cielo di cui, collaborando con Roma, diviene in qualche modo agente. Eppure infine il poeta si ferma a contarne i misfatti. Sofonisba invece è divenuta oggetto di «**pietas**» finanche per le legioni di Roma, compendosi al termine della sua vicenda quanto programmaticamente è scritto in *Fam.*, XVIII 7 3, «*pathetice materie fundamentum*».

Petrarca ingentilisce le schiere di Scipione, divenute megafono della commozione: esse riservano alla donna ostile a Roma quel sentimento della *pietas* che è tanta parte della *virtus* romana. Si acuisce così la percezione della sciagura di Sofonisba e contemporaneamente l'entità dell'errore di Massinissa, giacché fu costui a cedere all'amore, a proporre le nozze e a ingannare la donna che chiedeva solo un'onorevole fine (a proposito del giovane re in Livio, XXX 12 18 si legge «*genus Numidarum in venerem praeceps*»). E prima di bere il veleno Sofonisba si rimproverava «*certe melius moriebar, in ipso / funere ni demens nupsissem*» (*Afr.*, v 729-30) – tali parole, riprese dalla fonte liviana, non implicano alcuna consapevolezza dell'errore o rinuncia al *furor*: la morente è

infatti definita *ferox* in Livio, XXX 15 8, e «ferocem spiritum» da Petrarca in *De vir.*, XXI 6 86 (e anche lì è ammirata per la «fronte imperterrita et immota plusquam feminea constantia»⁵¹⁴).

Tuttavia la regina ancora «**movet**» (v. 77), al termine come al principio della sua parabola: aveva mosso all'amore Massinissa, aveva impietrito l'Inferno con la sua discesa e ora muove a compassione i rudi soldati romani; solo il «Ferreus [...] Scipio» (*Afr.*, v 551) rimane fuori della sua seduzione. Ma ella diviene infine vittima della sua stessa bellezza e regalità che la sospingono al baratro rovesciandosi le condizioni iniziali: colpiva e pietrificava ed è colpita, patisce l'«**iniuria regis**» (v. 77), amante infelice di un uomo presto a consolarsi con la prospettiva del regno, il cui attaccamento pare infine capriccio mentre quello della regina, tenace e furente, costituisce la sua eterna pena. Sofonisba commette il «**crimen**» di accettare le nozze adulterine, ma il suo misfatto è coperto da «**maiori crimine**», dai molti «**scelera**» (v. 78) del re (cfr. *Buc. carm.*, VI 173-74: «Sic crimen crimine purgas? / Vive late, gaude vitii maioris ad umbram»). In Uguccione, *Deriv.*, II p. 189, si parla di *crimen* come di «furtum, falsitas et similia que non occidunt sed infamant»⁵¹⁵, e il termine è talvolta impiegato per significare i rapporti immorali e l'adulterio (cfr. Ovidio, *Met.*, IX 24). A questa particolare colpa potrebbe riferirsi il nostro poeta per quel che concerne Sofonisba, come avviene del resto in *Rem.*, II 127 1 (*De moriente anxio quid uxor, eo mortuo, sit actura*), laddove si dice che non c'è da aspettarsi la fede coniugale di una moglie dopo la morte del marito se alcune, come appunto Sofonisba, convolarono a nuove nozze essendo il precedente sposo ancora vivo.

Il «**crimine**» di Massinissa d'altro canto è duplice: include sì l'adulterio da lui fortemente voluto, ma è «**maiori**» in quanto la cupidigia del re procura la morte della donna dopo averla destata all'amore (e così la fine le diviene ancor più penosa «**duro [...] leto**», v. 79), gran frode agli occhi di un esercito ingentilito fino al punto di schierarsi a difesa dei sentimenti traditi della nemica. Il poeta per due volte nel giro di pochi versi riferisce al giovane – che ha appena assegnato alla futura ricompensa celeste – lo stesso termine che prima aveva incluso tra le ragioni dell'ingresso all'Inferno, «**scelus**» (v. 47): egli compie «**scelera**» (v. 78) macchiandosi sia di *facinus* sia di *flagitium*⁵¹⁶, e sarà poi conscio del suo «**gemini sceleris**» (*Afr.*, VI 82). Pare quasi che il seduttore sia stato in effetti Massinissa e che Sofonisba, blandita da dolci parole (*Afr.*, v 110-16, 142-51), sia l'incauta che si è perduta. Per un momento pare che il poeta voglia riscattare la sua eroina,

⁵¹⁴ LENOIR 2002, pp. 498-99 e di riflesso LAURENS 2018, p. 239 segnalano che anche il Boccaccio celebrò, al cap. LXX del suo *De mulieribus claris*, la fermezza della regina innanzi alla morte: «Nec acrius dicta dedit quam poculum sumpserit et, nullo signo trepidationis ostenso, confestim hauxit omne; nec diu tumescens in mortem, quam petierat, miserabunda collapsa est. Edepol annoso homini, cui iam vita tedium, nec spes alia preter mortem, nedum puellule regie, tune, habito ad notitiam rerum respectu, vitam intranti et quid in ea dulcedinis sit percipere incipienti, magnum et admirabile fuisset, et nota dignum, morti certe adeo impavide occurrisset».

⁵¹⁵ Cfr. pure FERA 1984b, p. 123 e VOCE 2008, p. 14.

⁵¹⁶ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 43-50, *L'inattività e le pene dell'Inferno*.

rivendicarne le lacrime e le ragioni con gli occhi del senso comune, dei manipoli romani, al di là delle ferree indicazioni della morale scipionica, e additare quindi la necessità storica se non come la colpevole del dolore – poiché restano la giustizia divina e il *furor*, l'empietà di Sofonisba – come almeno complice degli errori umani, che la virtù corregge dolorosamente. Tornano a mente le belle parole di Virgilio «sunt lacrimae rerum» (*Aen.*, I 462) che Pascoli in *Nebbia* renderà con grande efficacia, a dispetto della grammatica, «le cose son ebbre di pianto». Poiché nel grandioso piano della Provvidenza (oggetto del canto sia dell'*Eneide* sia dell'*Africa*) che prevede vincitori e sconfitti, talvolta pare che i vinti non si lamentino senza ragione: del re fu la bramosia delle nozze adulterine, e da queste si riscatterà con le gesta sul campo, ma la morte da adultera e seduttrice spetta solo a Sofonisba.

E da tale *impasse* non si esce: la figura di Massinissa rimane necessariamente ambigua giacché il poeta deve far convivere la realtà storica del racconto liviano sia con le potenzialità liriche che la vicenda del tragico amore gli suggeriva sia con i risvolti pratici e morali impliciti nella stessa esperienza: non potendo il re numida, in virtù delle «firmissima veri / fundamenta» che il poeta si è assegnato come termine di riferimento costante (*Afr.*, IX 92-93), concretizzare *in toto* né la tenacità dell'innamorato né la convinzione di una ritrovata virtù che farebbe scadere a bassa passione il desiderio di Sofonisba, si genera così un moto vorticoso e contraddittorio di suggestioni, lamenti lirici e ammonimenti che potrà essere risolto solo nei *Trionfi* – cioè nel momento in cui la storia è un ricordo lontano del quale il re sorride e la tensione morale va a spengersi in virtù del trionfatore: l'amore.

Alfine: nel cuore dell'*Africa* la poesia trova il suo punto fermo in Sofonisba, in grado di muovere sicuramente a compassione il lettore. E la catabasi, arrivando a disgiungerla eternamente dall'amore cui era stata provocata, costituisce il momento più patetico della sua parabola lirica: Livio cede a Virgilio, lo storico e il moralista lasciano spazio al poeta, che vuole addirittura riabilitata la sua eroina dall'opinione dei più. Attraverso la gentile voce dei soldati Petrarca rivela i sentimenti che è riuscito a suscitare nello stesso lettore che non può far altro, irretito ormai tra le pieghe dell'elegia, che dimenticare della gloria di Roma e dei superiori piani divini e commiserare una donna fondamento di tanto materiale drammatico, perché «l'épisode des amours contrariées de Sophonisbe révèle aussi que c'est au coeur de l'imperfection – plus que de l'ennuyeuse perfection! – que se trouvent les vrais trésors»⁵¹⁷.

Ma nelle pagine in cui la penna vola a commiserare gli empì e a gridare le ragioni dei vinti biasima la virtù che si era proposta di celebrare e la storia che è, per il nostro poeta, figlia della

⁵¹⁷ LENOIR 2002, p. 34. Cfr. anche FEO 1991, p. 69, dove Petrarca «rende l'onore delle armi ai perdenti» e Sofonisba è «l'eroina dell'amore, ma anche della fermezza e del coraggio, della coerenza nell'odio contro i Romani».

Provvidenza. E certo qui si nasconde una contraddizione, un rischio, un peccato che l'impalcatura generale del poema incompiuto non riesce a sanare. Perché sono proprio i momenti della commozione lirica a fissarsi nell'immaginazione del lettore: questi si ricorderà di Sofonisba seducente che imprigiona con la sua bellezza il re numida e poi precipita «**Indignata**» tra le ombre, non di Scipione a cavallo.

2. IL DISCORSO DI SCIPIONE

vv. 81-85 SCIPIONE E IL RITORNO DELLA STORIA

Ricompare il protagonista della «divinam Scipiadem» (Salutati, *Epistolario*, I 200). La sua menzione al v. 81 segna il ritorno della storia secondo quanto si legge a partire da Livio, XXX 15 9, «Quod ubi nuntiatum est Scipioni...». Petrarca aveva abbandonato lo storico padovano dal momento in cui si narra del suicidio di Sofonisba: nella fonte la regina lamenta che sarebbe morta meglio senza il secondo matrimonio (come in *Afr.*, v 729-30) e poi beve «ferocius». Nell'*Africa* la donna, prima di precipitare all'Inferno, si dilunga in una maledizione profetica contro Scipione e contro la discendenza di Massinissa, cosa che ricorda Didone in *Aen.*, IV 607-29⁵¹⁸: naturalmente gli strumenti dell'*amplificatio* sono vari e frequentemente sfruttati.

In *Afr.*, VI 81 il ritorno alla storia è segnato da un nominativo investito di una forza narrativa eccezionale: «**Scipio**»⁵¹⁹. L'eroe campeggia a inizio verso: è uno spartiacque, e il suo nome risuona come uno squillo di tromba che richiami alla realtà. È la fine del sogno. Esattamente come le disposizioni di Scipione avevano posto un limite al furore di Massinissa, riconducendo il giovane alla virtù e alle realtà della politica, così, concretamente, il nome del condottiero pone fine una volta per tutte alla parabola lirica della passione e della catabasi. La comparsa di Scipione segna il passaggio da delirio a consapevolezza: egli è consapevole del rischio che corre Massinissa (vv. 81, 86-87), e anche il giovane re diviene infine «**consci**us» (v. 82). La ragione passa attraverso Scipione ed è lui a disporre la cura: egli è «**medic**us» (v. 86).

Scipione, propagandato dalle fonti e riproposto dal nostro come specchio di «un ideale di vita attiva governata dalla morale, che vive in equilibrio tra *ratio* e *affectus*», non poteva non sedurre la fantasia del Petrarca, poeta del dissidio interiore il cui percorso «non è mai lineare, bensì ora progressivo, ora recessivo, ed è fitto di soluzioni ambivalenti e di continui e aggrovigliati elementi di contraddizione»⁵²⁰. Non a caso il poeta elegge a eroe della propria giovinezza un *puer* perfetto modello di stabilità, fermezza e *mesotes*. Scipione incarna – non nell'azione politica che è contingente, ma nell'indole e nello spirito tendenti verso l'alto – il modello di *virtutes* e decisionale cui il poeta sente di dover aspirare, secondo l'esempio del fratello Gherardo. In *Sen.*, II 1 165 – nel contesto di un entusiastico elenco *mirabilia* scipionici – Petrarca attribuisce al suo eroe «gravitas» e «sanctitas», proprio in relazione alla gestione del “traviamento” di Massinissa (la «singularem [...]

⁵¹⁸ Dell'accostamento Massinissa-Enea e Sofonisba-Didone si ragiona in MARTELLOTTI 1983, pp. 47-48.

⁵¹⁹ Problematica tuttavia la scansione metrica, cfr. CASSOLA 1988, p. 729.

⁵²⁰ FERA 2014, pp. 133, 145-46.

sanctitatem» di Scipione è anche in Floro, *Epit.*, I 22 40). In *Ot. rel.*, II p. 734 Scipione redarguisce Massinissa addirittura con “voce di apostolo”.

Ma l'intervento dell'«integerrimo viro» (*De vir.*, XXI 6 69) era già stato a più riprese risolutivo: Lelio, ambasciatore del generale presso Siface, ripercorre nel IV libro le imprese più notevoli dell'amico. In *Afr.*, IV 130-40 si narra di come l'ardore guerriero del giovane sappia spesso rovesciare l'esito di battaglie disperate. Ai vv. 172-79 si racconta di quando, diciottenne, aveva salvato la vita del padre al Ticino (Livio, XXI 46 7-8). Di seguito, ai vv. 199-239, l'«Egregius iuvenis» storna i propositi di fuga dall'Italia dopo la disfatta di Canne: nei versi dell'*Africa* pare delinearsi l'universale progetto di abbandonare Roma, «Talis erat nostre status urbis, talia nobis / consilia» (*Afr.*, IV 191-92), e così difatti intese il Palesa nella sua versione⁵²¹. In realtà Livio, XXII 53 riferisce che l'episodio si era svolto a Canosa, dove alcuni giovani aristocratici appena scampati a Canne tennero consiglio per abbandonare la penisola; e infatti il poeta chiosa il passo liviano, nel Par. lat. 5690, con la dicitura «Status rerum post cannensem cladem» (*Rel. serv.*, p. 294): da notare la differenza tra «status urbis» e «Status rerum». Neanche *De vir.*, XXI I 9 permette di ricostruire chiaramente la dinamica dell'evento e in *Fam.*, XVIII 1 31 si legge: «Si diu deliberasset Africanus, Italia deserebatur a suis et Afrorum erat» (ma il lettore ideale cui il Petrarca si rivolge deve essere in grado di andare a fondo, e di intendere l'esagerazione). Tornando alle imprese di Scipione narrate nel IV dell'*Africa* egli, *imperator* in Spagna, sembra quasi scalare da solo le mura di *Carthago Nova* e occuparla (*Afr.*, IV 279-87), quando Livio, XXVI 44 7-8, informa che il generale comanda da vicino l'attacco alle mura. In *Afr.*, IV 354-65 Scipione ricomponne salomonicamente la disputa sulla corona murale sorta tra i suoi guerrieri (Livio, XXVI 48 5-14). E, ultima lode prima della grande lacuna, in *Afr.*, IV 375-88 il giovane generale preserva la virtù di un corteo di donne relegandole nella fortezza della città conquistata (non molto dissimile Livio, XXVI 49 11-16). Ugualmente in *Afr.*, VII 1007-14 l'intervento di Scipione mantiene salde le truppe contro l'estrema resistenza dei Punici ormai sfiniti, a Zama.

Petrarca ingigantisce quindi il valore sul campo del suo eroe (scala le mura egli stesso) e l'incidenza storica delle sue imprese (non si fa menzione di Canosa nell'*Africa*). Sia per quanto riguarda l'ardore militare, sia per l'amministrazione della giustizia, sia per l'esercizio della virtù il «Ferreus [...] Scipio» (*Afr.*, V 551) è modello insuperabile. In particolare Petrarca rimarca la «pudicitia Scipionis erga captivas» (*Rel. serv.*, p. 394). Per poter costituire quel paradigma di castità, dominio di sé, forza interiore che gli permettesse di far da contraltare a Massinissa, da *exemplum vitae* per lo stesso poeta e da «ponte tra l'antichità e l'età presente, ed essere carismatico punto di riferimento nella realtà socio-culturale del Trecento» – realtà cristiana – sul piano della

⁵²¹ PALESA 1874, p. 150.

morale «Scipione doveva risultare cristallino»⁵²². Soprattutto per quel che riguarda la resistenza alle trappole dell'amore: «Nam simul etatis stimulos formeque virentis / blanditias perferre grave est» (*Afr.*, IV 387-88). E a questo punto la grande lacuna, proprio dove Livio, XXVI 50 narra della «virgo adeo eximia forma ut quacumque incedebat converteret omnium oculos» condotta al generale romano dopo la conquista di Cartagena (cfr. anche Valerio Massimo, *Mem.*, IV 3 1). Scipione viene a sapere che si tratta della fidanzata di Allucio (Luteio nel *De viris* petrarchesco), principe dei Celtiberi, e gliela restituisce senza prezzo «inviolatum et dignum me teque [...] donum». In FERA 2014, pp. 134-36 si nota, in merito a quest'episodio, che Petrarca, secondo la sua sensibilità storica e il suo progetto poetico, tende a scartare o far tacere le testimonianze non in linea con la propaganda liviana, ad esempio Valerio Anziate, secondo il quale Scipione avrebbe violato la prigioniera (da Gellio, VII 8 1-6). Nel testo di Tito Livio il romano chiede infatti in cambio solo l'amicizia del principe iberico. E la virtù di Scipione risalta particolarmente, giacché egli parla «iuvenis [...] iuvenem» e, romanzescamente, si abbandona per un istante al sogno: «si frui liceret ludo aetatis, praesertim in recto et legitimo amore». Addirittura il giovane generale trasforma il riscatto presentato dai genitori della ragazza nel suo personale regalo di nozze.

L'aneddoto circa la «Virginem inter cuntas formosissimam» riportato con ammirazione in *De vir.*, XXI 2 5-6, avrà certamente offerto al nostro di che pensare per quanto riguarda i versi che avrebbero dovuto, idealmente, occupare la grande lacuna tra il IV e il V libro⁵²³... Poiché da una parte l'episodio costituisce il degno contraltare della vicenda di Massinissa, dove ai cedimenti del Numida si contrappone la forza morale e spirituale del sangue romano davanti alla tentazione; dall'altra costituisce una vetta propagandistica della *virtus* scipionica – e proprio in merito a temi che tanto erano cari all'etica cristiana, medievale e petrarchesca. A ciò si aggiunga la giovinezza del condottiero, cui lo stesso fa riferimento nel colloquio con Allucio.

In effetti Petrarca meditò lungamente sull'età del suo eroe e sul computo dei suoi anni nelle varie fasi della guerra, e di conseguenza sugli stilemi da impiegare «per lasciar campeggiare l'immagine di un eroe *puer*»⁵²⁴: in Lr (carta 46v) la nota «muta annum» presso *Afr.*, IV 175-76 testimonia la volontà di tralasciare infine malsicure indicazioni specifiche quali «agens tunc circiter annum / octavum decimumque» per orientarsi verso espressioni generiche, come quelle che si leggono nella *Vita Scipionis*. In *De vir.*, XXI 1 5 si parla infatti di Scipione a Zama come «pene adolescens»; a XXI 1 8, in riferimento alla battaglia del Ticino, si legge «cum primum pubesceret»; a XXI 1 10, per l'evento di Canosa, «virtute unius adolescentis» e «etate tam tenera»; e a XXI 4 97, di nuovo, «uni iuveni» e «tam tenere etati».

⁵²² FERA 2014, p. 136.

⁵²³ Cfr. *Introduzione*, cap. *La grande lacuna*.

⁵²⁴ *Rel. serv.*, p. 281; per i calcoli del Petrarca cfr. anche FERA 1984b, pp. 136-37.

Quello che deve emergere dall'*Africa* è quindi un esemplare modello di perfezione giovanile, senza tempo, un universale paradigma di assoluto equilibrio, dinamismo e dominio di sé. Ecco il ritratto dell'eroe petrarchesco consegnato nel poema storico: un giovane e forte santo umanistico. Bello, con la spada in mano, figlio di appassionate letture patriottiche e dei più meditati e composti condizionamenti della devozione cristiana: «O preclara, neque tam iuvene armato duce, quam sene, vel coturnato poeta, vel palliato philosopho, vel apostolo etiam digna vox!» (*Ot. rel.*, II p. 734).

²⁸ **se (v. 82):** sulle perplessità petrarchesche in merito ai monosillabi a fine esametro cfr. FERA 1984b, pp. 177-78, dove si commenta la postilla «attende has monosyllabas», ciò in riferimento ad *Afr.*, v 402 «turba voluptatum que circumfusa tenet nos».

²⁹ **pro tempore (v. 83):** tra le *virtutes* da annoverare all'eroe petrarchesco c'è quella dell'adattabilità. Scipione è in grado di riconoscere i tempi: sa qual è il momento di castigare e quale quello della consolazione. Nel poema il nesso torna solo in *Afr.*, I 283: il padre Publio, prossimo alla disfatta, «pro tempore» arringa le sue schiere spronandole a correre verso una morte inevitabile. In questo caso è “non appena il tempo lo concede”: sembra che il giovane Scipione abbia appreso dal genitore a sfruttare il momento opportuno. È la virtù cui si fa riferimento in *Eccl.*, III 1-11: «Omnia tempus habent [...] Cuncta fecit bona in tempore suo», in particolare qui «tempus occidendi et tempus sanandi». Il nesso non si legge in Livio, XXX 15 9-10, dove la capacità di adeguarsi alla mutata necessità è resa con il correlativo («nunc solatur, nunc [...] leniter castigat»); lo si ritrova invece in *De vir.*, XXI 6 87, «pro tempore [...] benigne increpitum consolatur» (in *Itin.*, 53 torna poi l'«antiquo proverbio» «consilia capiuntur pro tempore»).

³⁰ **curis [...] malignis (v. 85):** le *curae malignae* vanno messe in relazione ai vv. 82-83 «**in se / consulat asperius quicquam**». Non si tratta soltanto di un tristo fardello di ricordi, ma di propositi insani da cui l'amante deve essere distratto finché non recuperi la lucidità. Massinissa ha compreso l'entità della sua colpa, «**gemini sceleris**»: dapprima ha stretto una relazione adulterina con una nemica di Roma e poi le ha provveduto i mezzi per il suicidio, dopo che questa aveva ormai preso ad amarlo. Egli è due volte colpevole verso Roma (e anche verso Sofonisba) e potrebbe liberarsi del peso dei rimorsi con il suicidio. In *De vir.*, XXI 6 87 si parla di una possibile «*tertia temeritate*», che il giovane avrebbe potuto commettere contro se stesso se lasciato solo. La *iunctura* torna solo in *Epyst.*, I 6 29-30 (a Giacomo

Colonna), «maligna [...] sua cura perennis», dove al v. 36 si legge pure il verbo «**exonerare**». Il contesto è ancora quello delle pene d'amore: Petrarca scrive all'amico che non gli mancherebbe nulla per raggiungere la felicità, se solo l'animo non fosse invischiato nel maligno e costante mal d'amore. I rimandi lessicali e la similarità contenutistica inducono a credere che la bella epistola, scritta a Valchiusa verso il 1338-1339 (cfr. *Epyst.* ed. ROSSETTI vol. III p. 188, WILKINS 1956, p. 28 e WILKINS 2003, pp. 21, 28-29), abbia influenzato il passo dell'*Africa* (cfr. *Commento*, nota ai vv. 105-10, *Geografia d'amore*), da ascrivere, secondo MARTELOTTI 1983, pp. 9-15, al soggiorno parmense del 1341 (cfr. *Introduzione*, cap. *Il libro sommerso*): il tormento di Massinissa adombra quindi quello del poeta. E Sofonisba è di nuovo figura di Laura. In Lr (carta 67r) si leggono le varianti d'autore «benigne», accanto a «**modeste**» (v. 84), e «molestis», accanto a «**malignis**». FERA 1984b, p. 205 ritiene la seconda correzione funzionale alla prima: «mentre la lezione del testo, inopportuna dopo l'inserimento di “benigne” a v. 84, caratterizza negativamente le cure di Massinissa, “molestis” accentua i loro effetti dannosi». Petrarca potrebbe aver sentito d'altra parte anche l'esigenza di rimodulare il nesso già sfruttato nell'epistola a Giacomo Colonna.

vv. 86-88 MALATI MEDICI E MEDICINE

Il poeta non ha accesso a Lucrezio, l 936-47, ma “similitudini mediche” si leggono nella Bibbia (*Pr* 17.22; *Mt* 9.12; *Mr* 2.17; *Lc* 4.23 e 5.31), in Lattanzio, *Div. inst.*, v 1 13-14, e, soprattutto, in Boezio, *Consol. Phil.*, l 1 7-11: la Filosofia scaccia dal letto dell'«aegrum» il falso conforto offerto dalle Muse e si propone di curarlo e sanarlo con le proprie arti. L'accostamento tra arte medica e mano amica che cura le piaghe dell'animo si legge pure nel collaterale passo della *Vita Scipionis*, in *De vir.*, XXI 6 87-88, dove «recentem cruenti adhuc vulneris dolorem [...] extenuat» e «tollat egritudinem». Ma la metafora torna spesso nella produzione del nostro, ciò perché è Francesco Petrarca «l'illustre malato»⁵²⁵: così in *Sen.*, XVII 2 118 l'amico Boccaccio è chiamato «medicum» per le sue premurose raccomandazioni (inascoltate); similmente Augustinus, in *Secr.*, III 130 e 163; e in una postilla alle *Enarrationes in Psalmos*⁵²⁶ Dio stesso è il «medici celestis».

Si può dire che nell'*Africa* il condottiero romano stia a Massinissa come Augustinus sta a Franciscus nelle pagine del *Secretum*. Nel passo del poema, come nel dialogo, le estremità dell'anima petrarchesca sono polarizzate e incarnate: da una parte il rigore della fede e della

⁵²⁵ DE SANCTIS 1951, p. 266.

⁵²⁶ Al riguardo cfr. RICO 2016, pp. 28 e 181.

ragione, dall'altra il sentimento, incoercibile e dolorosamente corretto. In *Secr.*, II 122 Augustinus esorta Franciscus a prender nota delle sentenze salutari in cui si imbatte nel corso degli studi, per meglio memorizzarle e avere sempre con sé i rimedi più opportuni, a imitazione dei bravi medici che sanno immediatamente come curare i mali. Nel *De remediis utriusque fortune*, che altro non è che un tardo campionario delle medicine rinvenute, a II 92 8 (*De tristitia miseraque*), si invita il lettore a giovare, «pro tempore»!⁵²⁷, dei «medici animorum»: gli *auctores* (nel caso specifico egli fa riferimento alle *Tusculanae disputationes* di Cicerone e al *De tranquillitate animi* Seneca).

«Per Petrarca le opere degli antichi non erano semplicemente dei libri», ma «l'emanazione di una personalità umana»⁵²⁸: egli intendeva lo studio come un percorso sentimentale in virtù del quale stringere amicizia con le più eminenti personalità del passato. Ed ecco che Agostino Cicerone e Seneca si incarnano nei libri e divengono medici e maestri di vita. Amici in grado di suggerire moderazione e soluzioni innanzi alla buona e alla cattiva sorte⁵²⁹. Proprio come Scipione per Massinissa. Il duce è la voce incarnata della sapienza classica⁵³⁰.

Petrarca, rivolgendosi all'amico Socrate, parla poi dell'*Africa* e delle altre sue opere come di «qualemcumque animi mei effigiem» (*Fam.*, I 1 37): i libri sono immagine dell'anima e i sapienti e i virtuosi del passato, sacri e profani, quelli che hanno scritto e quelli di cui si è scritto – come Scipione – debbono essere considerati modelli, maestri, medici e amici⁵³¹. Anche Fabio Massimo, cui Petrarca riserva una particolare ammirazione per quanto gli rimproveri l'ostilità mostrata a Scipione (*De vir.*, XVIII 70-72, XXI 3 5, 4 50-51, 9 7-11, 10 78), è definito medico dello stato in *De vir.*, XVIII 8.

A ciò occorre aggiungere che Petrarca, specialmente in vecchiaia, conterà numerosi medici tra i suoi amici – si ricordino i nomi di Albertino da Cannobio, Guido Bagnolo di Reggio, Giovanni Dondi, Tommaso del Garbo e Giovanni dall'Aquila – ma com'è noto i rapporti con la categoria non furono sempre rosei. Per non dir nulla dei quattro libri delle *Invective contra medicum*, «son hostilité fameuse contre les médecins se manifeste en plusieurs endroits, par exemple lorsque Pline parle du verbiage qui a envahi de son temps l'enseignement théorique de la médecine (XXXVI, 6): *Garrulitas amicorum meorum* (f. 195)»⁵³². In un'altra postilla, stavolta a Cic., *De off.*, II 86 (e che finisce riportata in *Sen.*, XVI 3 65-67) il nostro ironizza sulla fonte, menzionante “l'arte dei bravi

⁵²⁷ Cfr. *Commento*, nota 29 **pro tempore**.

⁵²⁸ WILKINS 2003, p. 308.

⁵²⁹ Cfr. al riguardo il bel passaggio di *Epyst.*, I 6 178-217, a Giacomo Colonna.

⁵³⁰ Cfr. il discorso del condottiero all'amico riportato in *Afr.*, V 386-437, *De vir.*, XXI 6 72-78 e *Ot. rel.*, II p. 734, e basato su Livio, XXX 14 4-11.

⁵³¹ Cfr. FERA 2016, pp. 6-11.

⁵³² DE NOLHAC 1965, II pp. 73-74.

medici”, e glossa: «Ubi sunt, queso?»⁵³³. Petrarca aveva infatti una particolare disposizione a non dar credito all’opinione dei dottori, per quanto fossero amici affezionati, quando questa si scontrava con il suo buon senso. Nelle *Sen.*, XII 1 e XII 2 si alterca con l’amico Giovanni Dondi che lo aveva sconsigliato di digiunare, di mangiare molta frutta e bere molta acqua⁵³⁴. Nel maggio del 1371 una schiera di medici padovani accorse alla dimora del poeta febbricitante e, convinti che l’unico modo per evitare che morisse nel sonno fosse impedire che si addormentasse, i dottori ordinarono che fosse legato con delle corde al letto. Ciò non avvenne perché «i suoi servi avevano l’ordine permanente di non prestare attenzione agli ordini dei medici, oppure di fare esattamente l’opposto di quello che veniva loro ordinato»⁵³⁵. Giustamente Umberto Bosco lega il pregiudizio contro l’arte medica all’avversione che il poeta nutriva verso il determinismo aristotelico tanto in voga ai suoi tempi. Una reazione alla presunzione del sillogismo che vuole spiegare il mondo⁵³⁶.

³¹ **sopore (v. 89)**: Festa in En, p. 136, propone di intendere *soporaе auroraе*, «un’aurora sonnolenta», ma la soluzione spezza l’evidente simmetria del verso poggiante su due nessi giustapposti accusativo più ablativo. Scipione è «**vigilem**» anche in *Afr.*, v 487-509 (cfr. *Commento*, nota 60 **vox iterum exaudita gementis**) e fin dall’inizio del poema, *Afr.*, I 152-53, dove «Anxia nox [...] vix ulla quietis / hora duci»: «il duce non ha un momento di quiete» (FESTA 1926b, p. 55).

³² **auroro (v. 90)**: sebbene in *Afr.*, VI 90 non si faccia uso della personificazione, la menzione della dea Aurora è una delle immagini topiche che tornano frequentemente, nella poesia petrarchesca, a scandire l’alternarsi di notte e giorno. Compare in *Afr.*, I 587 ad affrettare la conversazione degli Scipioni in cielo; in *Afr.*, IV 26-31 quando Siface prega che ella si trattenga nel talamo col vecchio Titone perché Lelio possa narrare le imprese di Scipione in Spagna; tornerà in *Afr.*, VI 208-10 (la cui prossimità è segnalata, in Lr, da un «attende» presso il v. 90, al riguardo cfr. FERA 1984b, p. 206) e sorge quanto mai splendida in *Afr.*, IX 324-26 per celebrare il trionfo di Scipione a Roma. Naturalmente l’immagine è spesso utilizzata da Virgilio, ma Petrarca impiega una cura particolare nell’ampliare il suo repertorio di stilemi

⁵³³ Cfr. PETOLETTI 2007, pp. 496-97 e PETOLETTI 2012, p. 577, dove pure il commento «Francesco, sempre pungente nei confronti dei medici».

⁵³⁴ Cfr. GENTILE 2006, pp. 164-68.

⁵³⁵ WILKINS 2003, p. 273.

⁵³⁶ Cfr. BOSCO 1968, pp. 117-18, e pure GENTILE 2006, pp. 171-77, dove si lega la negazione del cieco *ipse dixit* – base dell’aristotelismo e della medicina d’allora – all’esortazione ciceroniana all’eclettismo, che egli mutuava da Agostino, *Conf.*, III 4 8.

atti a introdurre la comparsa della dea e del giorno: in alcune postille dell’Ambrosiano, presso *Aen.*, IV 584-85 e IX 459-60, egli raccoglie, tramite Macrobio, citazioni da Lucrezio e Furio Anziate, e fa riferimento anche a Omero (*Post. Ambr.*, pp. 341-42, 420). In *Rvf*, CCXCI la «bianca amica di Titone» (*TM*, II 5) è assimilata a Laura ormai in cielo (l’accostamento si riscontra pure altrove nel *Canzoniere*, ad esempio nel meraviglioso sonetto CCXIX, per cui si veda BOSCO 1968, p. 129). Come già Gneo Scipione in *Afr.*, I 584-90, Laura stessa, in *TM*, II 178-80, invita il poeta a desistere dalla conversazione: «vedi l’Aurora de l’aurato letto / rimemar a i mortali il giorno, e ‘l Sole / già fuor de l’oceàno in fin al petto». E qui come nell’*Africa* il giorno sorge dal mare: «**candida iamque dies pelago veniebat ab Indo**» (v. 91), espediente che si ripete in *Afr.*, I 588, III 272, VI 208 e IX 309. Il sole sorge «co l’Aurora inanzi» in *TT*, 1-30, determinando di affrettare il suo corso per estinguere i nomi di quei mortali la cui fama dura oltre la morte. E ancora, ai vv. 16-17, si fa riferimento al mare: «Quattro cavai con quanto studio como, / pasco nell’oceàno». Notevole poi l’analogia tra *Afr.*, VI 91 e Ovidio, *Met.*, II 112-14: Aurora, «nitido [...] ab ortu», apre porte purpuree e atri pieni di rose (e ai vv. 14-15 Lucifero radunava la schiera delle stelle lasciando il cielo per ultimo: similmente in *Afr.*, VI 90 «**Iam Lucifer astra premebat**»).

v. 93 PROGNE: RONDINE O USIGNOLO?

Il mito di Progne (o Procne) si legge diffusamente in Ovidio, *Met.*, VI 424-674: figlia di Pandione re di Atene, è data in sposa al re dei Traci Tereo. Dal matrimonio nasce il piccolo Iti. Dopo cinque anni la donna chiede di poter rivedere la sorella Filomela e così il marito torna in Grecia per prelevarla. Ma arrivato che fu, vedendola tanto bella è preso da un’irrefrenabile passione. Ottenuto faticosamente il consenso del vecchio Pandione imbarca la fanciulla, felicissima all’idea di rivedere la sorella. Ma giunta in Tracia la ragazza è condotta in un casolare circondato dai boschi e lì è stuprata. Per impedire che possa rivelare il misfatto di cui piange e per cui minaccia vendetta il re le recide la lingua, e poi ne abuserebbe di nuovo. È quindi custodita prigioniera nel casolare e, giunto a palazzo, Tereo dice alla moglie che Filomela è deceduta. Passa un anno: tramite un’ancella, la reclusa riesce a far pervenire alla sorella Procne una tela in cui è narrata la sua storia. La regina libera Filomela durante un baccanale e la conduce segretamente alla reggia dove si prepara la vendetta: Procne, con l’aiuto della sorella, uccide il proprio figlio, Iti, venuto ad abbracciarla, lo fa a pezzi e lo serve durante un banchetto al marito. Quando il re ordina che sia fatto entrare suo figlio compare Filomela con in mano la testa del bimbo. Avendo compreso di essersi nutrito della carne

della sua carne Tereo insegue le due sorelle con la spada sguainata, ma esse sono miracolosamente mutate in volatili «signata[...] sanguine pluma» (*Met.*, VI 670): una in usignolo e l'altra in rondine. Tereo è cambiato in upupa, «facies armata videtur» (*Met.*, VI 674), e continua l'inseguimento...

Dal racconto di Ovidio «la metamorfosi delle Pandionidi appare equivocabile»⁵³⁷: non è dato capire quale delle due si muti in rondine e quale in usignolo.

E così Agostino Palesa, non ponendosi il problema dell'esegesi, traduce il nesso «**rumpere Progne**» di *Afr.*, VI 93 con «salutava l'usignuolo»⁵³⁸. Lo stesso avviene nella versione francese della Lenoir: «le rossignol»⁵³⁹.

Petrarca tuttavia intendeva certamente il canto della rondine, e non quello dell'usignolo.

I traduttori si trovano invece in accordo con due luoghi danteschi. Il primo è *Purg.*, IX 13-15: «Ne l'ora che comincia i tristi lai / la rondinella presso a la mattina, / forse a memoria de' suoi primi guai» (passo piuttosto vicino al dettato del poema petrarchesco, per il riferimento al cominciare del giorno segnato dal canto, dai «tristi lai» o «**dulces [...] querele**», ma non c'è da ipotizzare dipendenze). Per Dante «la rondinella» è certamente Filomela (i cui «guai» sono il rapimento, lo stupro, la mutilazione e la reclusione). Mentre Progne è l'usignolo, come è evidente da *Purg.*, XVII 19-20: di lei è ricordata «l'empiezza» (non esita a uccidere il figlioletto per vendicare la sorella) e «mutò forma / ne l'uccel ch'a cantar più si diletta».

Petrarca intende l'esatto contrario, come si evince dal celebre sonetto *Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena*, «e garrir Progne, e pianger Filomena» (*Rvf*, CCCX 3) – garrire è proprio della rondine – e da *Epyst.*, I 4 20-30 (a Dionigi da Borgo San Sepolcro) e I 8 8-16 (a Lelio), versi dove è del tutto indubbio che «Philomena» sia l'usignolo e Progne la rondine⁵⁴⁰.

La differenza che sussiste tra Dante e Petrarca rispecchia l'estrema ambiguità della tradizione latina: in Plauto, *Rud.*, 604, entrambe le sorelle sono dette antenate delle rondini; Catullo, *Carm.*, LXV 13-14, è oscuro, anche se l'*avis* «fata gemens Itylei» deve essere Procne-usignolo. Generico è Orazio in *Carm.*, IV 12 1-8, «infelix avis», e in *Ars*, 187, «in avem Procne vertatur», ma la nidificazione a primavera di cui le *Odi* attesta l'identificazione Procne-rondine. Ovidio è poi ambiguo, oltre che nelle *Metamorfosi*, anche in *Am.*, II 6 7-10 e *Trist.*, V 1 60: e se il lamento è

⁵³⁷ SCARSI 1988, p. 291.

⁵³⁸ PALESA 1874, p. 255.

⁵³⁹ LENOIR 2002, p. 499.

⁵⁴⁰ Similmente ad *Afr.*, VI 92, dove «**dulces [...] querele**», anche in *Epyst.*, I 4 20-30 si legge «piam dulcemve querelam» (v. 23), ma questa volta in riferimento ai lamenti notturni di «Philomena»-usignolo, mentre Progne-«hirundo», col petto rosso del sangue del figlio, vola di giorno («sub lucem volitans», v. 25) – come del resto in *Afr.*, VI 93. Invece in *Epyst.*, I 8 (dove di nuovo «**dulces [...] querele**», al v. 7) si dà, ai vv. 8-16, una descrizione di «Philomena»-usignolo. Inoltre «Progne riede / con la sorella al suo dolce negozio», cioè introdurre la primavera col canto, anche in *TC*, IV 131-32, e Filomela è menzionata da sola pure in *Buc. carm.*, XII 134. Cfr. infine *Rem.*, II 96 1-2 (*De auditu perduto*): «DOLOR: Auditum amisi. RATIO: Philomenam credo, vel cytharam tibusque non audies».

proprio dell'usignolo si contraddice pure, assegnandolo nel primo caso a Filomela (che piange Iti come fosse suo figlio), e nell'altro a Procne. Tuttavia in *Ars*, II 383-84, «Altera dira parens haec est, quam cernis, hirundo: / aspice, signatum sanguine pectus habet», egli mostra decisamente di intendere Procne-rondine (tra l'altro in questo senso lo Pseud. Lattanzio Placido⁵⁴¹, in *Fab. Ov.*, VI 7, ripropone *Met.*, VI 667-69: «deorum voluntate versi sunt in aves: Progne in hirundinem, Philomela in lusciniam, Tereus in epopem»). Varrone aveva invece già spiegato il triste canto dell'usignolo, in *De l. L.*, V 76, come segue: «lusciniola, quod luctuose canere existimatur atque esse ex Attica Progne in luctu facta avis».

L'erudito latino seguiva la tragedia sofoclea *Tereo*, che voleva Progne-usignolo e Filomela-rondine. Mentre l'inversione della metamorfosi si doveva riscontrare in un'omonima e successiva tragedia, o quella di Filocle o quella di Carcino – più probabilmente il secondo. Di qui è possibile abbia attinto in qualche misura pure Iginio, *Fab.*, XLV, che offre una versione del mito un poco differente rispetto alle *Metamorfosi* di Ovidio ma sostanzialmente fedele allo schema narrativo della tradizione sofoclea⁵⁴².

Virgilio allude al mito in *Buc.*, VI 78-81 e in *Georg.*, IV 15 e 511⁵⁴³. Egli batte la via che fu probabilmente di Carcino (Progne-rondine, Filomela-usignolo), essendo in ciò seguito da Orazio, e, almeno per l'*Ars amandi*, da Ovidio: «L'età ciceroniana (Varrone e Catullo) conosce la versione sofoclea: quella augustea sembra avere innovato»⁵⁴⁴.

Da Virgilio dipende il Petrarca, com'è evidente dalla summenzionata *Epyst.*, I 4, dove il v. 28, «maternum memori pectus maculata cruore» (chiaro riferimento a Progne-rondine), fa eco a *Georg.*, IV 15, «et manibus Procne pectus signata cruentis» – e pure a Ovidio, *Ars*, II 383-84, «hirundo [...] signatum sanguine pectus habet».

Nell'identificazione prescelta il poeta di Valchiusa è confortato dall'etimologia (Filomela meglio si addice all'usignolo), e soprattutto dal commento di Servio, *Ad Buc.*, VI 78: «omnes in aves mutati sunt: Tereus in upupam, Itys in fassam, Procne in hirundinem, Philomela in lusciniam», luogo postillato nell'Ambrosiano con indicazione del passo ovidiano, e la postilla è pure incorniciata (*Post. Ambr.*, p. 537)⁵⁴⁵.

Ma a dire il vero anche Servio serba testimonianza del fatto che Virgilio segue l'innovazione post-sofoclea, e proprio nello scolio *Ad Georg.*, IV 15: «ET MANIBUS PROCNE P.[ectus] S.[ignata] C.[ruentis] nomen posuit pro nomine; nam Philomela in hirundinem versa est: pro qua Procnen vel

⁵⁴¹ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 65-69, *Dal moto degli storni al volo delle colombe*.

⁵⁴² Al riguardo cfr. CAZZANIGA 1950-1951, I pp. 67-69.

⁵⁴³ È improbabile che vi si riferisca invece in *Buc.*, VIII 47-48.

⁵⁴⁴ CAZZANIGA 1950-1951, I p. 88 (ma per un quadro più completo cfr. pp. 81-88).

⁵⁴⁵ Cfr. FEO 1974, pp. 119-55, da dove emerge con quanta attenzione Petrarca meditasse sul commento serviano, fonte spesso dissimulata (cfr. pure FEO 1988, p. 59).

quasi sororem posuit, vel quasi eam, quae fuerat illius sceleris causa; nam ipsa Tereum miserat ad adducendam sororem». Ma qui l’Ambrosiano tace. Parla invece presso Servio, *Ad Buc.*, VI 74 e *Ad Georg.*, III 89 (*Post. Ambr.*, pp. 534-35 e 583), passaggi che testimoniano, attraverso una fitta rete di rimandi, l’attenzione con cui il poeta studiava i miti antichi. Servio, *Ad Buc.*, VI 74: «Vergilius poetarum more miscuit fabulas [*scil.* di Scilla figlia di Forco e di Scilla figlia di Niso] et nomen posuit pro nomine [...] item “et manibus Procne pectus s[ignata] c[ruentis]”, cum Filomee non Procnis abscissa sit lingua». Qui Petrarca riconosce il rimando a *Georg.*, IV 15 – dove si trova la nota che doveva istruirlo circa l’innovazione apportata da Virgilio rispetto al mito greco – e segna con asterisco il «poetarum more» di invertire a piacimento. Ma poi redarguisce pure Servio per aver addotto un esempio inappropriato: a «item “et manibus Procne pectus s[ignata] c[ruentis]”, cum Filomee non Procnis abscissa sit lingua» Petrarca risponde «Quid ad rem?». Egli non vedeva infatti alcun nesso tra il principio dell’inversione e *Georg.*, IV 15 in quanto Virgilio si riferisce all’uccisione di Iti e non alla mutilazione di Filomela. A ogni modo qui nulla si dice circa le metamorfosi finali. E neppure in *Ad Georg.*, III 89, dove si commenta il medesimo procedimento poetico, «fratrem pro frate» e poi di nuovo Filomela al posto di Progne, ma stavolta con un riferimento a *Buc.*, VI 79 (dove la permutazione è plausibile perché riguarda chi avrebbe preparato il pasto di Tereo), e Petrarca rimanda a *Ad Buc.*, VI 74.

Per quanto riguarda invece la notizia che il nostro poté leggere, ma solo a partire dal 1355⁵⁴⁶, in Varrone, *De l. L.*, v 76, «lusciniola [...] ex Attica Progne», il luogo non sembra aver acceso la curiosità del poeta, per quanto l’intendimento opposto al suo sia attestato presso il «doctissimus Varro» (*Fam.*, XXIV 6 5). Il professor Giorgio Piras, per la sua cortesia, ha controllato il passo nei mss. Napoli BNC IV A 2 e Basilea Universitätsbibliothek F IV 13, i quali riportano i *marginalia* di ascendenza petrarchesca al *De lingua Latina* di Varrone⁵⁴⁷. Egli mi assicura che in essi non si legge nulla che possa contribuire a chiarire la posizione del poeta. A questo punto: o al nostro sfuggì la notizia dell’inversione/innovazione virgiliana – che si poteva ricavare da Servio, *Ad Georg.*, IV 15 e, in un secondo tempo, arguire da Varrone – o egli stabilì di ignorarla per dare maggior credito alla tradizione che, partendo dal più grande tra i Latini, è poi accolta da Orazio e Ovidio (almeno per l’*Ars*).

Il fatto poi che nell’Ambrosiano il poeta abbia scelto Servio, *Ad Buc.*, VI 78 – nota così chiara e definitiva, scevra delle memorie di una tradizione contraddittoria e in armonia con i testi dei maggiori Latini – per indicare la fonte ovidiana, e che addirittura tale postilla sia incorniciata,

⁵⁴⁶ Cfr. PIRAS 2012, p. 830.

⁵⁴⁷ Cfr. *Ibid.*, pp. 839-56.

sembra conferire al passo di Servio una sorta di investitura definitiva, come a dire *placet*, questo è il retto intendimento⁵⁴⁸.

In conclusione la tradizione sofoclea non era stata ignorata dai dotti romani, ed è riferita anche da Servio; ma sin dal tempo di Augusto si era affermata a Roma – e ciò si deve soprattutto a Virgilio – una versione alternativa con metamorfosi invertite, cioè Progne-rondine e Filomela-usignolo. Da tale tradizione post-sofoclea, per effetto di studio, dipende il Petrarca.

vv. 94-95 SCIPIONE E IL SOLE

Scipione sorge, «**surgit**» (v. 94), come e insieme al sole, e la sua presenza conferisce quasi un'aura di sacralità al lessico che a lui si riferisce. Simile *Afr.*, III 1-3: «*Consurgit maximus heros*», sempre contemporaneamente all'astro del giorno (mentre in *Afr.*, IV 41-42 «*Surgit sua fama sine ullis / artibus*»).

Il nesso tra Scipione e il sole è sviluppato con costanza: in *Afr.*, II 19-21 Scipione parlava della morte del padre e dello zio esclamando: «*Tunc Italis raptus regionibus est sol*». In *Afr.*, III 272 «*rediens Sol litore ab Indo*» non troverebbe un uomo degno di amicizia quanto Scipione. Il campione petrarchesco dispiega poi al sole una chioma dorata (*Afr.*, IV 50-52) secondo uno schema di assimilazione che ricorda sia Sofonisba⁵⁴⁹ sia Laura⁵⁵⁰, la quale appare anch'essa, in sogno, all'aurora (*Rvf*, CCCXLIII 8) – Scipione e Laura: «*tutt'e due sono identificati col sole*»⁵⁵¹.

Scipione è, tra gli uomini, il sole che vince tutte le stelle: «*Solque velut radiis fulgentia sidera vincit, / Scipio sic omnes superat*» (*Afr.*, IV 99-100). In *Afr.*, VIII 220-24 Lelio loda poi l'amico per l'eccezionalità delle sue doti di condottiero paragonandolo proprio al sole, e innanzi a lui spariscono gli astri di Annibale, Alessandro e Pirro (cfr. *De vir.*, XXI 1 2-3, e *Coll. inter*, p. 334). L'eroe protagonista è quindi giovane e bello come il sole, dettaglio al quale il poeta non vuole rinunciare per quanto senta che l'indugiare su questo aspetto nuocerebbe alla statura morale dell'eroe, ed è

⁵⁴⁸ A complicare il quadro si aggiunga tuttavia pure lo Ps. Probo, *Ad Buc.*, VI 78: qui il mito è presentato secondo la *narratio* che si riscontra anche in Igino e, alla fine, «*omnes demutati sunt in aves, Procne in lusciniam, Philomela in hirundinem, Tereus in upupam*»; e di nuovo, Ps. Probo, *Ad Georg.*, IV 15: «*In hirundinem Philomela fertur ab aliis, non Procne, versa*». Ma il commento attribuito a Probo non fu accessibile che a partire dalla fine del '400 (cfr. GIOSEFFI 1991, p. 2).

⁵⁴⁹ Cfr. *Afr.*, v 21, 25-34, 561-62.

⁵⁵⁰ Cfr. *Rvf*, IX 10, XC 1 e 12-13, C 1-2, CLXXXVI 2, CCXIX 9-14, CCCLIX 56-58, CCCLII 1-2 e 12-14, CCCLXIII 1, e anche *Buc. carm.*, XI 19-21 dove è il sole stesso a invidiare lo splendore della donna.

⁵⁵¹ FERA 2012a, p. 45.

quindi costretto ad aggiungere che Scipione non si cura della propria prestantza fisica (*Afr.*, IV 52-54; similmente in Livio, XXVIII 35 6-7 e *De vir.*, XXI 11 16-17).

Suo padre e suo zio furono il sole della Repubblica prima di lui, ed egli è straordinario come amico e come stratega primeggiando come il sole fra gli astri. Al condottiero è attribuita una statura semidivina: in *Afr.*, IV 106-22 Lelio narra a Siface la voce popolare che vorrebbe Scipione figlio del dio (da Livio, XXVI 19 5-9 – e in *Afr.*, VII 199-200 tale voce suscita perfino l'ammirazione di Annibale). La devozione del giovane, che sconfinava nel misticismo, accredita la leggenda: egli è solito recarsi, al sorgere del sole, presso il tempio di Giove sul Campidoglio, in completa solitudine, si trattiene a lungo come in intimo colloquio e ne esce con volto alterato da sensi sublimi e occhi pregni di una forza celeste. Non solo «sa visite au temple de Jupiter ressemble plus par son attitude de recueillement à une dévotion chrétienne qu'à un rite de vénération s'adressant à une divinité païenne»⁵⁵²; a dir di più l'episodio ricorda piuttosto Mosè disceso dal Sinai o addirittura la trasfigurazione di Cristo.

E l'aneddoto del «civium errorem» è dal Petrarca riportato pure in *De vir.*, XXI 1 6-7 e 11 18 e in *Rer. mem.*, III 5 6-7 e IV 96 3, anche se nella prosa storica si razionalizza con più decisione rispetto all'entusiastico racconto dell'amico Lelio nel IV dell'*Africa*. Il punto di equilibrio è in una lettera a Cola di Rienzo, la *Disp.B*, 8 (*Var.*, 48) rr. 332-44: l'amico vi è lodato per l'abitudine di confessarsi e ricevere la comunione ogni giorno prima di occuparsi della cosa pubblica. Se fosse vissuto fino ai nostri giorni, l'avrebbe fatto anche «ille Romanorum ducum longe clarissimus Africanus». E il nostro aggiunge: «servavitque quoddam simile, quantum obducta tenebris et ethere lucis egens permisit etas». In direzione inversa invece l'allegoria di *Buc. carm.*, I 113: Scipione è il «sidereum iuvenem genitumque a stirpe deorum» che combatte contro il mostro Polifemo⁵⁵³; e in *Fam.*, X 4 33 il poeta spiega perché «sidereum» (l'aggettivo è anche in *Afr.*, I 115): «hic quidem “iuvenis sidereus” dicitur sive propter heroycam virtutem qua maxime viguit, que “ardens” a Virgilio, a Lucano “igneus” virtus dicitur, sive propter opinionem celestis originis, que admiratione viri illius tunc apud Romanos erat». Altrove l'Africano è invece *ethereus*⁵⁵⁴ e in *Afr.*, VI 95 è pure «**sublimis**», perché alto sopra la truppa (ma il termine ne connota anche la statura morale).

Naturalmente il poeta epico, che si propone il vero per oggetto, non può prestare piena fede a una blasfemia, ma di nuovo: Petrarca non vuole razionalizzare in senso cristiano il materiale classico a sua disposizione fino al punto di rinunciare del tutto a una favola che tanto avvicina il suo eroe al cielo. Il Giove dell'*Africa* è ombra del vero Dio e l'errata voce che Scipione ne sia figlio lo proietta per un istante a figura di Cristo. Per un istante, e, per evitare la bestemmia, Lelio stesso nega fede

⁵⁵² LAMARQUE 2002, p. 14.

⁵⁵³ Cfr. *Commento*, nota 41 **lumine** [...] **uno**.

⁵⁵⁴ Cfr. *Commento*, nota 110 **At frustra** [usque ad] **afflictis**.

alla voce che riporta. A ogni modo l'accostamento continuo al sole concorre a realizzare la dimensione sacrale del protagonista. Egli è sì giovane e bello, ma il poeta insiste sul *pudor*⁵⁵⁵. Il condottiero sembra astenersi dalla carnalità e nel poema non si fa mai menzione della moglie, Emilia Terzia, né dei figli da lei avuti: nel congedarsi, in cielo, il padre non gli raccomanda altri parenti che il fratello minore (*Afr.*, II 550-52) – e Petrarca non ricorda che Scipione aveva sposato la figlia di Emilio Paolo neanche quando racconta la morte eroica di costui avvenuta a Canne (*Afr.*, I 381-413). Tantomeno può prendere in considerazione quanto riportato da Valerio Massimo, *Mem.*, VI 7 1, dove si dice che Emilia ignorava consapevolmente gli adulteri del marito⁵⁵⁶.

Petrarca propone così una sorta di monaco guerriero impegnato in una causa santa, un templare: «Le jeune Scipion [...] combine en lui les traits du héros antique et les vertus du chrétien»; e ancora: «Scipion est donc un être parfait, selon les vues pétrarquiennes, un être qui réunit en lui les traits du sage stoïcien et les vertus du chrétien»⁵⁵⁷. La causa di Roma è veramente la causa della giustizia divina. E la guerra punica è una crociata. Scipione ne è l'instancabile motore, tant'è che non ha neppure dormito (v. 89), ed è in lui che agisce la forza divina: «l'alta provedenza, che con Scipio / difese a Roma la gloria del mondo» (Dante, *Par.*, XXVII 61-62). Novello Goffredo «**effusas [...] catervas / congregat**», immagine che ricorda il proemio della *Gerusalemme Liberata*⁵⁵⁸.

Non è quindi pienamente condivisibile quanto in RUSSO 1949, p. 43: «Il Petrarca, per la sua nuova concezione religiosa ed umanistica deplora ogni violenza e ogni guerra»; piuttosto nella produzione petrarchesca gli incitamenti alla guerra contro gli infedeli si inseriscono nel quadro del patriottismo romano-italico (cfr. *Rvf.*, XXVII e XXVIII; *Fam.*, XII 1 e XXIII 2; *Sen.*, VII 1 e IX 1). Il poeta intende proporre «Roma e l'Italia come guida degli eserciti cristiani. [...] La guerra latina contro l'Oriente che Petrarca cova nei suoi sogni [...] è una guerra degli Italiani concordi, con a capo l'imperatore o il papa, per recuperare quanto si può degli antichi territori romani». Il sospirato ritorno a Roma dei poteri universali è finalizzato non alla riconquista della sola Gerusalemme, ma a «istituire nel mondo una generale *pax romana*» per «portare la cattolicità e la latinità a tutti i popoli, i quali, come già nei tempi antichi, se ne sarebbero alla fine rallegrati, perché il giogo di Roma è fra tutti “il più giusto e il più mite”»⁵⁵⁹.

⁵⁵⁵ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 81-85, *Scipione e il ritorno della storia*.

⁵⁵⁶ Cfr. FERA 2014, p. 134.

⁵⁵⁷ LAMARQUE 2002, pp. 5 e 15.

⁵⁵⁸ Del resto di Goffredo di Buglione si parla con ammirazione in *TF*, II 137-47 e *Fam.*, XXIII 11 6 ss. Inoltre il Tasso ebbe parole di apprezzamento per l'*Africa*, ad esempio: «la costituzione è piena d'arte e di magistero, come si legge in Virgilio e in Omero, e ne l'*Africa* del Petrarca, dopo loro: il quale tanto superò Silio ne la costituzione de la favola, che non si può dubitare qual sia miglior poeta; quantunque l'uno nascesse inanzi la corruzione, e l'altro dopo la corruzione de la lingua romana» (*A Maurizio Cataneo*, Ed. Guasti lettera 434; cfr. anche AMICO 1898, p. 66).

⁵⁵⁹ ŠPIČKA 2009, pp. 251, 254; ma cfr. pure RUSSO 1949, pp. 37-38 e 55-60.

E se santa sarebbe la guerra per riacquistare quanto si è perduto, santa era stata la guerra per guadagnare il dominio del mondo. In *Fam.*, XIX 9 14 Petrarca riporta la risposta di Scipione ad Annibale, che gli proponeva la pace a Zama: «Dii [...] testes sunt, qui et illius belli exitum secundum ius fasque dederunt et huius dant et dabunt» (cfr. Livio, XXX 31 5 e *Afr.*, VII 374-79). Le vittorie di Roma sono volute dall'Alto. La causa è quella della giustizia – sia per la prima che per la seconda guerra punica – e Scipione ripone fiducia nel divino. Egli ha dunque un ruolo nel proposito di Dio e “sorge” per realizzarlo non altrimenti che il comandante della prima crociata: «la poesia che verrà ci farà ricorrere a questa col pensiero e noi vi troveremo tali affinità che altrimenti non si spiegano se non ricorrendo al comune sentimento cristiano che ispira quelle eguali situazioni. Scipione e Goffredo, Massinissa e Rinaldo, Annibale e Argante rievocano stati d'animo tra loro molto vicini»⁵⁶⁰.

vv. 96-186 IL DISCORSO DI SCIPIONE

Da buon comandante Scipione arringa e sprona i suoi uomini. Il discorso può essere diviso in cinque parti: nella prima, vv. 96-101, il generale si attira l'attenzione e la benevolenza dei soldati; nella seconda, la più lunga, vv. 101-48, egli spiega che non affronta il cimento della guerra sedotto dallo spettro della gloria terrena, ma per amor di patria. Allude ai pericoli passati e menziona iperbolicamente quelli cui è disposto pur di ottenere la vittoria. Manifesta poi la sua volontà di assediare Cartagine e la sua speranza di poter tentare il tutto per tutto in uno scontro diretto con Annibale. Si mostra certo della vittoria finale, ma è anche disposto alla morte. Nella terza parte, vv. 148-74, blandisce con titoli onorifici, doni e promesse lo sconsigliato Massinissa. Nella quarta, vv. 174-78, onora l'amico Lelio di una corona d'oro e lo incarica di condurre Siface a Roma. Nella quinta, vv. 179-86, conclude tornando a rivolgersi ai legionari per ricordare loro i premi e le gioie che li aspettano nel giorno del trionfo.

L'arringa di Scipione è desunta da Livio, XXX 15 11-14. Lo storico romano riporta tuttavia, col discorso indiretto, un'orazione tenuta al solo scopo di mitigare le sofferenze d'amore del re numida («ut a praesenti motu averteret animum eius»): solo la terza e la quarta parte del passo petrarchesco sopra sezionato corrispondono quindi alla logica del brano di Livio, il quale aggiunge (cosa che non si legge in Petrarca) «et alii militares viri, prout a quoque navata opera erat, donati».

In *De vir.*, XXI VI 88-91 si rispetta invece perfettamente, e con l'impiego discorso indiretto, lo schema liviano. Dal confronto emergono gli strumenti dell'*amplificatio* lirica: con quali mezzi si

⁵⁶⁰ BAROLO 1933, p. XXXV.

intende trasformare la storia in poesia? Il lavoro del poeta sembra essere, rispetto a quello della ricerca storica che è preliminare e che offre le «firmissima veri / fundamenta» (*Afr.*, IX 92-93), un lavoro di aggiunta e di montaggio. Aggiunta di discese agli inferi, di immagini iperboliche, di riferimenti mitologici, di descrizioni estasiate, di lunghe similitudini, di lamentele, di soliloqui, etc.⁵⁶¹ E il discorso diretto offre un *humus* adeguato a tale lavoro di intarsio. Livio dà lo spunto e quanto si legge nella fonte è ripetuto nell'*Africa*, ma la sostanza è diversa: lì Massinissa da blandire coi doni, qui, come si vedrà, una serie di immagini poetiche che spaziano geograficamente nel regno del mito, e che affondano di nuovo nell'oltretomba per richiamarne i nemici di Roma.

³³ **Hesperie (v. 97):** LENOIR 2002, p. 237 e LAURENS 2018, p. 8 intendono il poetico «**Hesperie**» (v. 97) come l'Italia, la terra che ha dato i natali ai soldati di Scipione, e traducono «**quos Hesperie / terra tulit**» con «à qui la terre d'Hespérie opprimée pendant tant d'années a donné le jour» e «à qui donna le jour / une terre martyre». Tuttavia in BAROLO 1933, p. 145 si legge «che la terra d'Esperia da tanti anni / corsa da voi sopporta», ed è chiaro che qui si intende la Spagna, a lungo percorsa dai soldati di Scipione. Naturalmente quel «**tot pressa per annos**» è meglio riferito all'Italia, perché solo in questo caso vibrerebbe nelle parole del duce una nota di pietà, che non può che essere indirizzata alla patria. E la contrapposizione Italia / «**Africa**» (v. 98) è uno dei motivi cardine del poema. Tuttavia il comandante sta ponendo l'accento sulle vittorie: i legionari sono «**victores**» e gli accampamenti «**felicia**» poiché – non per i favori della cieca fortuna ma per disposizione divina – «omnia succedunt» (FORCELLINI 1864-1926, vol. 2 p. 446). Inoltre il «**secuti**» al v. 96 imprime all'*incipit* del discorso un'idea di mobilità: il senso dell'arringa è che la truppa vincerà l'ultima prova perché, essendosi spostata in lungo e in largo, ovunque si è mossa ha vinto – e si è mossa appunto tra la Spagna e l'Africa nord occidentale, «**vadosis / Sirtibus Oceanoque alternat castra frementi**» (cfr. *Commento*, nota ai vv. 105-10, *Geografia d'amore*). Occorre premettere che Petrarca utilizza il termine *Hesperia* tanto per l'Italia (cfr. *Afr.*, I 20) quanto per la Spagna (cfr. *Afr.*, I 116 e VII 185 o *Epyst.*, I 5 69-70). *Afr.*, VI 97-99 ricorda poi da vicino *Afr.*, III 292-94, «Testis adest parvo distans Hispania tractu, / testis et Ausonia est; at tu nunc, Africa, nostram / experiare fidem», ma la menzione specifica che qui si fa di Spagna Italia e Africa insieme non aiuta a sciogliere il dubbio. Invece, più avanti, ad *Afr.*, III 448-49, si legge: «Videt hunc claris Hispania factis, / Africa iamque audit»; la Spagna vedeva le gesta di Scipione e l'Africa già ne sentiva parlare. È bene il medesimo che

⁵⁶¹ Sul concetto di *amplificatio* lirica cfr. BARTUSCHAT 2000, pp. 117, 121, 122-23 e, qui, il cap. *Note preliminari*.

nell'arringa di Scipione, mutati i tempi: la Spagna ha già dato («**tulit**») e ora, «**nunc**», tocca all'Africa, che «**sentit**» e sentirà ancor meglio («**sensura**»). Credo che con il «**nunc**» al v. 98 si vogliano infatti mettere in relazione le vittorie presenti con quelle passate (e con le future), da Scipione ricordate anche ai vv. 115-16. Infine «**quos Hesperie tot pressa per annos / terra tulit**» sembra fare eco a *Afr.*, I 96-98 – la Spagna è «omnibus exposita insidiis, aptissima prede / terra tot infandos longum passura labores» – e soprattutto ai successivi vv. 115-17, dove il poeta ricorda sinteticamente le vittorie di Scipione: «Ultima sidereum iuvenem lassata procellis / Hesperia excussamque gravi cervice catenam / Ausoniumque iugum Romanaque senserat arma». La penisola iberica è di nuovo «Hesperia» (da notare, anche lì, «senserat»). Da aggiungere infine, per quel che conta, che nei *Versus* del Boccaccio, allorquando si dà la supposta materia del poema petrarchesco, si legge «que pressa prius victricibus armis / litora», e i *litora pressa* sono qui quelli spagnoli (vv. 162-63 ed. MASSÈRA 1928, p. 104; ma è impossibile stabilire se Boccaccio potesse alludere al passo in questione; cfr. *In morte di messer F. Petrarca* nell'*Introduzione*). Traduco quindi, pur nell'incertezza, secondo l'intendimento che fu anche di Agostino Barolo. Scipione inizierebbe quindi la sua arringa ricordando le vittorie già riportate, sia in terra di Spagna sia in Africa, per spronare i suoi all'ultimo sforzo. Tuttavia l'unico evento bellico della campagna scipionica che interessa direttamente la trama del poema è la battaglia finale, Zama, al termine del VII libro. Nel libro I del poema la narrazione cominciava con la Spagna già domata e con Scipione che guardava all'Africa dal litorale iberico (*Afr.*, I 115-22, 127-34): tale vittoria costituisce quindi l'antefatto del poema. Mentre la grande lacuna al IV libro taglia tutta la prima fase della campagna africana. Ma seguendo Livio e il *De viris*, si ricostruisce la serie di vittorie cui Scipione allude ai vv. 96-99: in Spagna si era combattuto dalla fine del 211 al 206 a.C., la campagna iberica contro i Punici aveva quindi preso a Scipione e ai suoi ben cinque anni ed essa è narrata in *De vir.*, XXI I 14-III 1 (in *De vir.*, XXI IV 1-13 e 31-37 si legge invece dei successivi scontri contro le tribù locali). Le battaglie africane, idealmente contenute nella grande lacuna del poema, si trovano invece in *De vir.*, XXI 5 1-VI 6 52. Lì si racconta che nel corso della primavera-estate del 203 (cfr. DE SANCTIS 1907-1964, III/2 pp. 585-86) Scipione, Lelio e Massinissa, pur in svantaggio numerico, hanno già sconfitto due grandi eserciti capitanati da Asdrubale di Gisgone e da Siface, prima presso i *Castra Cornelia* e poi ai Campi Magni, e occupato numerose piazzeforti. Dopo un ultimo scontro, Siface è stato catturato e ha perduto il suo regno, che è andato a Massinissa. Ecco perché il comandante romano può già affermare: «**quos innumeris nunc Africa sentit / cladibus**». Il v. 99, «**extremis iam iam sensura ruinis**», testimonia poi che Scipione è pienamente consapevole del favore divino e

della vittoria finale, di cui i successi fin ora ottenuti sono un segno e un'anticipazione: nel libro II, assunto in cielo per via d'un sogno, egli è stato largamente istruito dal padre circa il felice esito della guerra e circa il ruolo di dominio mondiale che la divinità ha disposto per Roma (circa la "prescienza" di Scipione cfr. CARLINI 1902, pp. 66 e 72).

³⁴ **Iupiter (v. 102):** Scipione si appella al sommo dio del *pantheon* romano: adombrato in Giove è il «Dio unico e vero» (FESTA 1931, p. 45; cfr. anche CARLINI 1902, p. 116), il «*placidus rex cuncta tegentis Olympi*» (*Afr.*, II 505) – del resto, in *Buc carm.*, II 117-20, Giove accoglie in cielo Argo, che è Roberto di Angiò. Nei libri I e II del poema si è già concretizzato una sorta di "monoteismo di famiglia": i Corneli, come gli altri beati che combattendo virtuosamente per la causa della giustizia (e quindi di Roma) hanno meritato il cielo, conoscono le verità della fede e non possono che riferirsi a un'unica divinità giusta e benevola. Similmente farà poi l'oramai edotto Scipione: in *Afr.*, VII 377-79, 395-401, 412-16 e VIII 642-44 si palesa l'animo essenzialmente cristiano di Scipione, anche dal punto di vista della dottrina (di «*sanctitas*» scipionica si parla invece, ma in relazione alla sua virtù, in *Sen.*, II 1 165). «*Scipion est un juste, digne d'être accueilli parmi les élus après sa mort, un porteur des valeurs chrétiennes avant la lettre*» (LENOIR, p. 26). Roma stessa, per quanto ancora dedita al culto dei simulacri, già si prepara ad accogliere la «*nova religio*» e a esserne la «*maxima sedes*» (*Afr.*, VII 658 e 718; cfr. *Fam.*, XV 9 14-15). I Romani furono del resto lo strumento con cui Dio punì la nazione ebraica che disconobbe il Messia; ma le «*divine gratie*» operarono in loro non solo per la colpa d'Israele: il vero Dio avrebbe avuto nella città eterna un nuovo centro, «*noscendus tamen eorum successoribus et colendus*» (*Itin.*, 58-59). «*Infatti è il Dio cristiano che, per altissima grazia e per profondo decreto, chiama Scipione in un cielo, ch'è tutto un Paradiso teologico [...] essendo stata Roma scelta da Dio per sede del Cristianesimo, specialmente per il valore e per la virtù de' suoi eroi*» (CARLINI 1902, p. 147). D'altronde Petrarca si mostra indulgente verso l'ingenuità religiosa degli antichi romani anche nella sua opera storica, presentando il loro politeismo quasi come un inutile eccesso di devozione (*De vir.*, XXI 5 1 e 7 9). Vero è quindi che nell'*Africa*, nel caso di Roma, «*religion chrétienne et antique ne se heurtent point*» (LENOIR 2002, p. 26). Paganesimo e Fortuna si avvertono invece con maggior forza quando sulla scena campeggiano personaggi o scenari non romani e non virtuosi (cfr. *Commento*, la nota al v. 171, *La Fortuna, accidentalità o Provvidenza*). La reggia di Siface (*Afr.*, III 87-264), luogo che manca di *fides*, è tutta adornata dei segni dello zodiaco e di scene tratte dalla mitologia pagana: lì si trovano effigiate le divinità del *pantheon* greco-romano coi loro consueti attributi, in un clima di totale rilassatezza morale: Minerva

nasce dalla testa del padre, Venere nuota nuda nel mare e Giove rapisce Ganimede per tenerlo vicino (cfr. *Introduzione*, cap. *La grande lacuna*)... Di nuovo, in *Afr.*, v 51-52, Giove desidererebbe stringersi nell'abbraccio di Sofonisba. Non è certamente lo stesso Giove dei libri I e II o che annuncia il sacrificio di Cristo in *Afr.*, VII 710-14. Piuttosto tornano, nel contesto non romano dell'errore, le divinità licenziose della classicità (cfr., a proposito di Giove, le trascrizioni da Lattanzio in *Post. Ambr.*, pp. 339 e 407-8).

vv. 105-10 GEOGRAFIA D'AMORE

L'amore per la patria muove il campo romano tra le Sirti e l'Atlantico. Scipione e i suoi avevano cacciato i Cartaginesi dalla Spagna e non lontano da Gades, caposaldo punico sull'oceano (ormai prossimo alla resa), il comandante romano aveva stretto amicizia con Massinissa (Livio, XXVIII 35, *De vir.*, XXI 4 42-48). Di una vittoria navale sull'oceano si legge invece in *De vir.*, XXI IV 30 (da Livio, XXVIII 30).

Ora invece i legionari si trovano nei pressi di Cartagine, non lontani dalla Piccola Sirte – d'altronde la città è cinta dall'«inhospita Syrtis» in *Aen.*, IV 41. «**vadosis / Sirtibus**» al plurale perché le insenature sono due, entrambe pericolose per la navigazione: «ET SYRTES syrtium “sinus duo sunt pares natura, in pares magnitudine”, ut Sallustius dicit» (Servio, *Ad Aen.*, I 111). Sallustio le descrive infatti in *Iugurth.*, LXXVIII; se ne parla pure in Plinio, *Nat.*, v 26-28, dove, tra l'altro, «sinus dividitur in geminos, duarum Syrtium vadoso ac reciproco mari diros»⁵⁶².

La *Syrtis Minor*, più piccola e più vicina al campo romano, bagna la costa meridionale della Tunisia, mentre la *Syrtis Maior* occupa tutto il braccio di mare tra Misurata e la Cirenaica, in terra libica. La prima presenta fondali bassi e sabbiosi; la seconda scogli e secche. E «**vadosis**», esattamente come «**frementi**» per «**Oceano**», acuisce il senso di pericolo («lybicus [...] vadis» in *Buc. carm.*, XII 123)⁵⁶³. Il nesso proviene da Lucano, *Phars.*, v 484-85: «Non rupta vadosis / Syrtibus incerto Lybie nos dividit aestu» (simile «dubiis [...] Syrtibus» in *Phars.*, IX 861). Del resto da Lucano Petrarca leggeva della terribile avventura sulle Sirti della flotta di Catone – e anche una compiuta descrizione circa la loro genesi e pericolosità – in *Phars.*, IX 303-47. Il mare delle Sirti era stato pure lo scenario della tempesta che sconvolse la flotta di Enea in *Aen.*, I: qui si legge di

⁵⁶² Petrarca legge Plinio ad Avignone già entro il 1343, ma lo possiede e postilla solo dal 1350, con una interruzione tra 1351 e 1353; cfr. DE NOLHAC 1965, II pp. 69-83, PETRUCCI 1967, pp. 48-49, PETOLETTI 2007, pp. 463-64 e PETOLETTI 2012, p. 598.

⁵⁶³ Per il *cliché* letterario «mare/pericolo» in rapporto a Petrarca cfr. MOROSINI 2020a, pp. 36-39 e 287-318.

«aestus arenis», «saxa latentia» e «vastas [...] syrtis» (vv. 107-8, 146)⁵⁶⁴. La *iunctura* lucanea e petrarchesca è poi anche in Silio Italico, *Pun.*, XI 20-21, «Ora vadosi / litoris»⁵⁶⁵, e in Prisciano, *Periheg.*, 506, «Syrtisque vadosa».

Quelli menzionati dal nostro non sono meri riferimenti geografici che delimitano uno spazio di manovra, ma mostri della natura che hanno assistito alle prove di coraggio dei Romani. I legionari spaziano senza timore tra le acque più terribili che circondino l'ecumene, guidati dall'amore per la patria. Dagli *auctores* Petrarca desumeva la pericolosità del sito e Scipione richiama alla mente dei suoi uomini i rischi già affrontati, riducendoli dentro denominazioni geografiche, per dichiararsi disposto ad affrontarne di più estremi. E, come in Virgilio – «Mundus, ut ad Scythiam Rhiphaeasque arduus arces / consurgit, premitur Lybiae devexus in Austros» (*Georg.*, I 240-41) – ai vv. 107-10 si nominano le estremità settentrionali e meridionali della terra abitata: i leggendari monti Rifei (i Carpazi? gli Urali?), regno del ghiaccio e della Borea, e l'«**Ethiopum [...] latus**»⁵⁶⁶. Annibale aveva valicato le Alpi, Scipione è pronto a «**Ripheas nudus transire per Alpes**», e in pieno inverno («**gelidum cum bruma reduxerit annum**», che pare l'addizione di «monet annus» e «bruma recurrit iners» di Orazio, *Carm.*, IV 7 7 e 12). Sono i confini invalicabili del mondo: «iam definitio est nostri climatis, id est nostrae habitationis, quae a septentrione incipiens in australi desinit plaga. “Rhiphaeas” autem “arces” Scythiam dicit, cuius sunt montes Rhiphaei» (Servio, *Ad Georg.*, I 240); e Plinio: «mox ripaei montes et adsiduo nivis casu pinnarum similitudine pterophoros appellata regio, pars mundi damnata a rerum natura et densa mersa caligine neque in alio quam rigoris opere gelidisque aquilonis conceptaculis». Il naturalista narra poi che oltre quel limite vivrebbe un popolo felice non afflitto da infermità e discordia, gli Iperborei: «semel in anno solstitio oriuntur iis soles brumaeque semel occidunt» (Plinio, *Nat.*, IV 88 7- 89 7). Dalla parte opposta Scipione è pronto a penetrare in Etiopia col solleone, cioè quando il sole è in congiunzione con il segno zodiacale del Leone, tra luglio e agosto. Bello a questo proposito, sia per simmetria sintattica sia per il gioco di parole, il v. 109, dove l'indicazione temporale *in medio ore Leonis estivi* sembra pretendere un legame più intimo con il verbo «**penetrare**», quasi che il generale romano voglia metter di nuovo il piede tra le stelle per entrare nella bocca del Leone (cfr. Lucano, *Phars.*, X 233-34, «incensa Leonis / ora»). Tali confini, che l'eroe è pronto a evadere, circoscrivono lo spazio assegnato sulla terra alla dimora dell'uomo, secondo quanto Petrarca legge nel *Somnium Scipionis* di Cicerone (*Rep.*, VI 19-20) e ripete in vari luoghi della sua produzione, tra cui *Afr.*, II 361-95 e *Secr.*, III 200-2⁵⁶⁷.

⁵⁶⁴ La tempesta virgiliana darà al Petrarca lo spunto per l'interpretazione morale che si legge in *Secr.*, II 124-25.

⁵⁶⁵ Per le analogie tra Petrarca e Silio Italico cfr. *Commento*, nota 16 **liventia**.

⁵⁶⁶ *Latus* è impiegato nel senso di “paese” “contrada” anche in *Buc. carm.*, VIII 54.

⁵⁶⁷ Al riguardo cfr. FENZI 1992, pp. 403-6.

Il poeta concentra in pochi versi ogni direzione geografica, «de l'Est à l'Ouest et de l'extrême Nord à l'extrême Sud»⁵⁶⁸, evocando l'immensità dell'oceano, i bassifondi sabbiosi delle Sirti, le impervie montagne Rifee e le desertiche lande australi. Il modello è ancora Lucano, *Phars.*, I 15-18, 205-6 e soprattutto 367-68, dove un milite cesariano chiede al suo duce di guidarlo «per Scytiae populos, per inhospita Syrtis / litora, per calidas Libyae sitientis harenas», cui fa eco «**sitientiaque arva**»⁵⁶⁹. Di nuovo, e forse in modo ancor più notevole, in Lucano, *Phars.*, IX 385-86 Catone e il suo esercito attraversano il deserto libico per amore della patria in pericolo: «durum iter ad leges patriaeque ruentis amore / per mediam Libyen veniant atque in via temptent»; proprio come Scipione si dichiara pronto a fare.

Parimenti, in una celebre metrica scritta qualche anno avanti, la già richiamata *Epyst.*, I 6⁵⁷⁰, si legge quanto sarà concentrato nel più succinto dettato dell'*Africa*: duce l'amore per Laura il poeta è costretto a cercare pace nelle peregrinazioni e fugge verso l'«Oceanus» (v. 71), poi a nord verso «Boream» (v. 76). Non gli rimane altro da vedere che «immania rura, / et procul Aethiopes medio vidisse sub axe / nigra per ardentem nudantes terga leonem» (vv. 83-84). Il lessico combacia a tal punto da lasciar arguire che nella costruzione di *Afr.*, VI 81-110 ci sia la memoria della bella epistola a Giacomo Colonna. A ciò si aggiunga quanto già alla nota 30, **curis [...] malignis**, e anche gli scogli notturni che al v. 111 dell'epistola insidiano i naviganti ricordando le Sirti di *Afr.*, VI 106, e la notte insonne di Scipione (*Afr.*, VI 89-94) cui fanno *pendant* i vv. 126-43 della metrica, dove il poeta canta dell'«instabilem soporem» della solitudine di Valchiusa, rotto «media sub nocte» dall'apparizione di Laura. Il poeta si sveglia quindi da notti di angoscia che non portano alcun riposo, esattamente come Scipione. E anche lì la menzione dell'Aurora e dell'astro Lucifero (*Epyst.*, I 6 138-39), come in *Afr.*, VI 90. Sembra esistere quindi una geografia d'amore, che è geografia dell'estremità: poco conta di quale sorta di amore si tratti, perché amore, come scrive Virgilio, «nudis in cotibus illum / aut Tmaros aut Rhodope aut extremi Garamantes / nec generis nostri puerum nec sanguinis edunt» (*Buc.*, VIII 43-45).

³⁵ **patrie pregrandis amor (v. 105)**: il «duce» (v. 107) di Scipione (cfr. *Fam.*, III 3 4, «I tanto securus duce»), dove la guida è stavolta Cristo, che avrebbe assistito Stefano Colonna iunior nella sua lotta contro gli Orsini, a San Cesareo nel 1333, cfr. *Commento*, la nota ai vv. 810-16, *Il lupo vorace*). Così egli era stato ammonito dallo zio in *Afr.*, I 482-86: «Tu sacra Fidemque /

⁵⁶⁸ LAURENS 2018, p. 240.

⁵⁶⁹ Del resto al v. 370 Lucano ricordava anche le «Oceani tumidas [...] undas» («**Oceano [...] frementi**» in *Afr.*, VI 106); cfr. anche Lucano, *Phars.*, v 23-26 e VI 324-26.

⁵⁷⁰ Cfr. *Commento*, nota 30 **curis [...] malignis**, e nota ai vv. 86-88, *Malati medici e medicine*.

Iustitiamque cole. Pietas sit pectoris hospes / sancta tui morumque comes, que debita virtus / magna patri, patrie maior, sed maxima summo / ac perfecta Deo». Simile costruzione anche nella lettera a Cola, *Disp.B*, 8 (*Var.*, 48) rr. 303-4: «multa quidem amicis, plura parentibus, omnia patrie debeamus».

³⁶ **hoc (v. 107)**: «huc» in Lr (sebbene FERA 1984b, p. 207 legga «hoc»).

³⁷ **patrie (v. 112)**: lo stesso concetto e la stessa devozione nel padre, *Afr.*, I 190-94: «Hec vulnera iuro / sacra michi merito, patrie quibus omne rependi / quod dederat, quibus ad superos Mavortia virtus / fecit iter». Similmente, in *Epyst.*, II 12 40, *ad Paulum Hanibalensem Romanum*: «Non tibi, sed patriae satus es». Tale devozione alla patria ripropone la statura titanica del Catone lucaneo: «Hi mores, haec duri inmoti Catonis / secta fuit: servare modum fidemque tenere / naturamque sequi patriaeque inpendere vitam / nec sibi, sed toti genitum se credere mundo» (Lucano, *Phars.*, II 380-83).

³⁸ **cuncta (v. 115)**: è l'uso grafico prediletto in En (lo stesso ai vv. 119, 140, 258, 312, 447, 651, 723, 738 e 898). Pingaud e Corradini hanno invece sempre *cunctus*, che è anche la grafia di Lr (questo luogo specifico è alla carta 67v).

³⁹ **is cui cuncta uni sua vulnera servat (v. 119)**: bello l'accostamento al centro di elementi antitetici che addensa e spezza allo stesso tempo il verso (medesimo schema al v. 111, «**dubii certa**»). In «**uni**» giganteggia Annibale – cui l'aggettivo è attribuito tre volte (vv. 119, 130, 138) – spettro ancora lontano: egli è colui *cui servat sua vulnera* la perfida stirpe dei Cartaginesi. Riecheggia Virgilio, *Aen.*, X 848: «tuane haec genitor per vulnera servor» (cfr. anche *Aen.*, I 36, «servans sub pectore volnus»; nesso pressoché identico pure in Silio Italico, *Pun.*, XIII 825). La città riserva ogni sua ferita alle cure del primo tra i suoi figli, l'unico in grado di sanarle.

⁴⁰ **tellus [...] impia (v. 124)**: il lessico si fa religioso, Cartagine si trova in condizione di peccato e ha colpe da espiare col sangue. In «**purgabis**» «prevalgono le ragioni dell'espiazione e della purificazione», mentre «pensabis», proposto come alternativa in Lr, «esprime una più neutra compensazione» (FERA 1984b, p. 208). Poco più avanti si legge «**seve Carthaginis**» e «**perfida gens**» (vv. 118 e 120). In *Afr.*, III 46-47 si parlava di «periere [...] telluris» e di «mundi [...] nefandi». Il tema sarà sviluppato a parte in modo più ampio

(cfr. *Commento*, note 65 **Heu tellus adversa deis** e al v. 309, *Ficta loquentes*), ma occorre già rilevare che la guerra che Scipione sta amministrando è volta a imporre una morale superiore: «Pétrarque met en scène le conflit qui a opposé Rome à Cathage, [...] il en fait le symbole de la lutte du Bien et du Juste contre les forces du Mal et de la fourberie» (LAMARQUE 2002, p. 5). In *Afr.*, II 61-69 la guerra punica è infatti esplicitamente guerra delle virtù contro i vizi, pressoché gli stessi per cui si merita l'Inferno in *Afr.*, VI 45-50 (e tale scontro di virtù e vizi è manifestamente ripreso da Cicerone, *Catil.*, II 25). E in *Afr.*, VII 164-75 lo scontro decisivo tra Romani e Cartaginesi ripropone la lotta tra dei e Giganti, cioè tra ordine e barbarie. Bene intese CARLINI 1902, p. 148: «i Cartaginesi empîi e miscredenti ricordano gl'infedeli del M. evo». Quella di Scipione è quindi una crociata; non della dottrina, ma della morale, che è in Petrarca l'aspetto più vitale della religiosità (cfr. BOSCO 1968, p. 114).

⁴¹ **lumine [...] uno (v. 130)**: Annibale non è ancora comparso nella narrazione e già due volte nel giro di pochi versi gli è attribuito il numerale *unus*. Prima egli è l'unica speranza per i Punici, poi compare l'inquietante e unico occhio «**minaci**» che si estende sopra il Campidoglio. Lungi dall'infacchirne la *vis*, la menomazione («*vidueque iniuria frontis*» in *Afr.*, VIII 340) fa risaltare l'unicità di tanto avversario, connotato di alfieriano titanismo, se non addirittura di mostruosità. Per quell'occhio solo egli diviene infatti «Polipheme» in *Buc. carm.*, I 115 (mentre contro di lui combatte il «*sidereum iuvenem*» per cui cfr. *Commento*, nota ai vv. 94-95, *Scipione e il sole*): «*sicut enim Poliphemus, sic et Hanibal monocolus fuit post oculum in Italia amissum*» (*Fam.*, X 4 32). In *Afr.*, VII 836-38 Annibale è nuovamente associato al Ciclope: «*vultuque minaci / terribilis, qualis pastor Poliphemus ab antro / turbidus Eolio*»; e in *Afr.*, VIII 66-69 Massinissa afferma: «*Unum michi lumen in illo / centum oculis par est, Argum quem sepe vocare / bellorum soleo*». Annibale aveva perduto la vista da un occhio nel 217 a.C. prima della battaglia del Trasimeno, mentre guadava l'Arno in piena: «*vidi oltre un rivo il gran Cartaginese, / la cui memoria ancor Italia punge. / L'un occhio avea lasciato al mio paese, / stagnando al freddo tempo il fiume tosco*» (*TF*, Ia 122-25, passo per cui cfr. MARTELOTTI 1983, pp. 265-67). La notizia viene da Livio, XXII 2 10-11 e Petrarca la riferisce in *De vir.*, XVII 26 – cfr. anche *Secr.*, III 180, e, qui di seguito, *Commento*, la nota al v. 388, *Illum (Annibale)*. Il Punico aveva minacciato Roma giungendo alle sue porte nel 211 (cfr. Livio, XXVI 10 e 11). Petrarca, in *De vir.*, XVII 47-48, afferma che allora la città fu «*divinitus*» protetta – simile *Afr.*, VII 191-96. L'episodio è anche in *Fam.*, XV 7 18: «*ipsa urbs Roma ante Collinam portam infestum cum exercitu vidit Hanibalem*» (cfr. *Commento*, nota 142 **Iupiter, iram**). Annibale scruta con un sol occhio le mura della città nemica anche in

Silio Italico, *Pun.*, IV 753 (cfr. SANTINI 1992, p. 121 e *Commento*, nota 16, **liventia**). Attraverso veloci pennellate Petrarca prepara il terreno alla prossima comparsa del terribile antagonista.

vv. 132-41 I LEONI D'INFERNO

Ai vv. 132-33 Scipione menziona un «**Mars [...] secundus / Penorum**» di ritorno dall'onda stigia, la cui identificazione è immediata. Livio, XXI 10 8: «pater ipse Hamilcar, Mars alter, ut isti volunt».

Il conquistatore della Spagna è da Petrarca così definito anche in *Epyst.*, I 5 66 («alium cognomine Martem») e in *De vir.*, XXI 6 31: in perfetto parallelismo coi versi del poema, l'epistola e l'opera storica ricordano anche i «fratres» di Annibale, del quale, nel passo del *De viris*, si dice «inter arma nutritus ab infantia». Concetto che torna anche più avanti, in *De vir.*, XXI 9 9: «pene in armis natum, certe in armis enutritum ab infantia sub [...] patre suo» (cfr. *Afr.*, VI 515 «armis durato interque labores»). I «**quatuor atque truces quos pavit in arma leones**» del v. 134 sono dunque i figli di Amilcare, la «**natorum[...] / turba**» dei vv. 138-39, avvezzi alla guerra dal genitore fin dall'infanzia e tutti comandanti di eserciti cartaginesi nella guerra contro Roma: a proposito di *Buc. carm.*, I 116, «lybicos [...] leones», il poeta spiega, in *Fam.*, X 4 32, che «“Lybici leones”, quibus abundare Africam constat, reliqui Carthaginensium duces sunt».

«**quos pavit in arma**» allude invece a «patriis nutritus in armis», espressione contenuta nel distico celebrante la nascita di Caligola riportato da Svetonio, *Cal.*, VIII. Petrarca «fu attento lettore delle biografie imperiali di Svetonio fin dalla giovinezza»⁵⁷¹ e la provenienza dell'espressione è attestata chiaramente nei nessi paralleli impiegati nel *De viris*, del tutto simili alla fonte. Nell'opera poetica la *iunctura* è invece rimaneggiata, secondo quel principio della *mellificatio* esposto in *Fam.*, I 8 4, 19, 23-24: i poeti debbono imitare le api e trasformare quanto attinto dai fiori in cera e miele (cfr. *Fam.*, XXIII 19 10-13: «imitationem non dicam fugiet sed celabit», e «Utendum igitur ingenio alieno utendumque coloribus, abstinendum verbis; illa enim similitudo latet, hec eminet; illa poetas facit, hec simias»; cfr. anche il bellissimo passo di *Buc. carm.*, I 11-45).

I fratelli sono inoltre detti «**leones**» poiché si ripropone un aneddoto che Petrarca leggeva in Valerio Massimo, *Mem.*, IX 3 EXT. 2: «Quam vehemens deinde adversus populum Romanum Hamilcaris odium! Quattuor enim puerilis aetatis filios intuens eiusdem numeri catulos leoninos in perniciem imperii nostri alere se praedicabat». Al v. 134 coesistono quindi mescolati insieme

⁵⁷¹ PETOLETTI 2007, p. 465.

Svetonio e Valerio Massimo, bella prova di erudizione e di poesia (che per il nostro è il medesimo⁵⁷²). Livio gli prestava invece il “Marte secondo” al v. 132.

Ora, se i primi tre “leoni” sono facilmente identificabili (Annibale, Asdrubale e Magone), problematica è invece l’identificazione del quarto. Generalmente gli storici parlano di fratelli, e non di quattro⁵⁷³, poiché solo tre sono i figli maschi di Amilcare Barca di cui si ha sicura menzione; ma Petrarca era indotto alla ricerca di un quarto da Valerio Massimo.

Cade quindi in errore il Corradini, che elenca «Hannibal, Hasdrubal, Mago et Gisgo»; e poi: «Hasdrubal enim et Gisgo iamdiu perierant» – l’errore è riproposto dalla Lenoir e da Laurens, che usufruiscono del commento di Corradini senza opportuna citazione⁵⁷⁴. C’è da chiedersi a chi pensasse lo studioso... Probabilmente ad Asdrubale di Gisgone, giacché cadde in un simile malinteso anche Enrico Carrara, che parlò di Sofonisba come di una nipote di Annibale⁵⁷⁵.

Ma tale errore è dei critici, non del Petrarca, e il lettore di *Afr.*, VI 134 è pertanto legittimato a chiedersi se il quarto “pasciuto tra le armi” non sia il genero Asdrubale detto il Bello, che sposò la figlia secondogenita di Amilcare, e di lui fu luogotenente e successore. Egli ne proseguì l’opera in Spagna e fondò Cartagena. Tuttavia non è questo l’intendimento del Petrarca, che attraverso «una esplorazione sempre più fruttuosa»⁵⁷⁶ arriva a padroneggiare Livio alla perfezione, e collaziona le fonti col fine di ricostruire con estrema precisione sia la dinamica degli eventi sia le relazioni familiari (cfr. *De vir.*, PROHEM. 5 e XXI 5 26). Da Valerio Massimo egli leggeva di quattro figli; e in Livio, XXIX 34 si riferisce della triste fine, durante uno scontro di cavalleria presso Saleca nel 204, del comandante «Hannonem Hamilcaris filium». Petrarca annota a margine del suo Par. lat. 5690 «Hanno Hamilcaris» (cfr., *Rel. serv.*, pp. 454-55). A questo punto egli sente di poter chiaramente identificare, in *De vir.*, XXI 5 20-26, il più oscuro e meno prestigioso tra i fratelli Barca: «Hannonem, Hamilcaris filium Hanibalis fratrem». E il nostro riporta, in proposito, il commento di Scipione tramandato da Livio: «Sint vel plures tali duce»; prima della battaglia il Romano rimpiangerebbe così il fatto che tale Annone non disponga di forze maggiori... Il tono è sprezzante (e romanzesco), ma si lascia intendere che si trattava di un personaggio di una certa notorietà. In *De vir.*, XXI 5 20 Petrarca congetture addirittura che i Cartaginesi si sarebbero raccomandati a costui non essendo in quel momento presenti in città comandanti di maggior prestigio, e ciò nella speranza che il genio militare dei familiari dovesse in qualche misura brillare anche in lui.

⁵⁷² Cfr. BOSCO 1968, pp. 182-86, 223, e anche CARLINI 1902, p. 43 e PIAZZA 1906, p. 77.

⁵⁷³ Cfr. LANCEL 1999, pp. 22 (dove si riferisce pure l’aneddoto di Valerio Massimo), 102, 226, 232 e figura 3: si ricordano solo tre dei «quattor», e si parla di Magone come del «beniamino dei Barcidi»; ugualmente accade in GRANZOTTO 1980, p. 23 e CHRIST 2005, pp. 144 e 269, dove è ricostruito l’albero genealogico dei Barcidi e sono inclusi tra i figli di Amilcare i soli Annibale, Asdrubale e Magone.

⁵⁷⁴ Cfr. CORRADINI 1874, pp. 446-47, LENOIR 2002, pp. 449-500 e LAURENS 2018, p. 241.

⁵⁷⁵ Cfr. CARRARA 1930, p. 77.

⁵⁷⁶ MARTELOTTI 1954, p. 9.

Tuttavia quest'Annone non sembra certo soddisfare i requisiti del truce leone, e sfila quasi ignorato tra le pagine della Storia. Petrarca, che basa la sua ricostruzione su Livio, XXIX 34, «Hannonem Hamilcaris filium», non tiene conto dei casi – frequentissimi tra i Punici – di omonimia. Egli decide inoltre di prestare fede a una notizia che Livio stesso riferisce con qualche imbarazzo⁵⁷⁷: qualche pagina prima lo storico romano narrava infatti di un altro Annone comandante di cavalleria cartaginese, anche questo morto in battaglia. Livio, XXIX 35 2 chiosa i due racconti (simillimi) asserendo che alcune delle sue fonti narravano di un solo scontro e di un solo Annone. Un possibile caso di reduplicazione quindi. A complicare ulteriormente il quadro nel passo liviano si aggiunge che alcuni storici volevano Annone (ma quale dei due?) non ucciso in combattimento ma caduto prigioniero⁵⁷⁸. E non è questo un dettaglio da poco, perché in *Afr.*, IX 357, allorché si descrive la sfilata trionfale di Scipione, il poeta menziona un «dux frater Hanibalis» che apre il corteo di prigionieri punici davanti al carro del generale romano⁵⁷⁹.

L'identificazione del fratello di cui *Afr.*, IX 357 ha procurato grattacapi già al Corradini, che nella sua edizione sostituiva *ope ingenii* «dux frater Hanibalis» con «dux fictus et Hannibal»; e così argomentava in apparato: «Cod. Marc., Codd., Edd. et Paris. *dux frater Hannibalis*, quae et in metri rationem et in historicam veritatem graviter peccant; [...] in triumphali pompa mos fuit apud Romanos gestandi simulacra, non modo populorum, oppidorum fluviorumque [...], verum etiam regum et ducum devictorum vel ex acie fugientium»; egli propone poi pure un'altra soluzione: «locus potest etiam sic emendari: *dux frendens* (vel *captis*, vel *tractis*) *Hannon in illis*». Ma Festa discordava: «Il P. avrà scritto *olim dux Hanibal*, per dire chi fu già il “caporione” di quei disgraziati; ma poi *dux* fu preso per “capofila” [...] nel corteo trionfale, dove Annibale non c'era! così gli fu sostituito un fratello creato *ad hoc*. L'ipotesi del Corr. (Annibale tratto prigioniero in effigie) pare lontana dalla mente del P., che, se avesse avuto una tale idea, l'avrebbe anche svolta in modo conveniente». In Lr, ad *Afr.*, IX 357 (carta 131r), si legge tuttavia la solita lezione della tradizione, «dux frater Hanibalis», con tanto di nota petrarchesca: «attende rem et sillabam». E Fera argomenta: «L'“attende” documenta ora senza ombra di dubbio l'imperfezione storica e prosodica: il P. avvertiva l'incongruenza ed evidentemente si proponeva di sanarla»⁵⁸⁰.

Tenendo conto di quanto sopra si può infine aggiungere qualcosa circa la storia di detta «incongruenza»: Livio, XXIX 34-35 parlava di un Annone figlio di Amilcare forse morto in battaglia o forse fatto prigioniero da Scipione. In costui Petrarca identifica il quarto fratello di cui Valerio

⁵⁷⁷ Né sfuggiva al nostro quanto fosse problematica quella pagina di Livio, cfr. *De vir.*, XXI 5 25-26.

⁵⁷⁸ Cfr. *Rel. serv.*, p. 455, DE NOLHAC 1965, II p. 14 n. 1, DE SANCTIS 1907-64, III / II pp. 507, 566-67, 629; errore incomprensibile poi in SCULLARD 1983, I p. 287, dove quest'Annone è un figlio di Asdrubale di Gisgone; si segue invece passo passo Livio in LANCEL 1999, p. 250.

⁵⁷⁹ Sul trionfo di Scipione cfr. FERA 1994, pp. 415-30.

⁵⁸⁰ Cfr. CORRADINI 1874, p. 399; En, p. 274; FERA 1984b, pp. 445-46.

Massimo, e seguendo l'indecisione di Livio il poeta lo dà per morto in *Afr.*, VI 138-39, «**natorumque omnis ad unum / turba redit**», mentre in *Afr.*, IX 357 ne fa un prigioniero. Nel fervore della composizione tali incongruenze sono ben possibili, si deve infatti considerare che il grosso del poema, ivi comprese le parti di cui si discute, fu steso “di getto” nella II metà del 1341, come attesta *Post.*, p. 886⁵⁸¹, e Petrarca ha forse lasciato non corrette disattenzioni ben più gravi⁵⁸².

Andava quindi in qualche modo e inavvertitamente presso al vero il Corradini quando proponeva di intendere “Annone”: lo studioso aveva in mente l'Annone catturato in Spagna da Silano, personaggio che nulla ha a che fare con la famiglia Barca (*De vir.*, XXI 2 17); ma Petrarca aveva in un primo momento confuso anche tale condottiero per un fratello di Annibale, come si legge nella redazione γ della *Vita Scipionis*⁵⁸³: «alter Hasdrubal, Gisgonis filius, [...] Mago et Hanno fratres Hanibalis» (*Scipio* γ , II 17, dove si elencano i generali punici operanti in Spagna). Poiché in effetti quest'Annone non apparteneva alla famiglia Barca, pochi anni dopo, nella redazione β , Petrarca corregge: «Mago frater Hanibalis et Hanno quidam dux Penorum»⁵⁸⁴; forma che resta pressoché invariata nella redazione α , la definitiva (cfr. *De vir.*, XXI 2 17). C'è da chiedersi se Petrarca sia stato indotto in errore dal fatto che costui era venuto a rimpiazzare Asdrubale fratello di Annibale in Spagna e che ivi operava di concerto con Magone; oppure se il nostro non abbia momentaneamente sovrapposto (per un fallace richiamo della memoria) l'Annone di Livio, XXVIII 1-4 (il generale cartaginese fatto prigioniero in Spagna: «Hanno capitur» in *Par. lat.* 5690, *Rel. serv.*, p. 430) proprio a quello di Livio, XXIX 34 (il comandante di cavalleria «Hamilcaris filium» caduto presso Saleca).

Tirando le fila del discorso è interessante notare che il fraintendimento riconduce allo stesso nome proprio, ed è evidente che Petrarca stabilì a uno stadio piuttosto alto della sua ricerca storica il nome del quarto Barcide, fissandolo in “Annone”. A ogni modo, come ricorda Scipione in *Afr.*, VI 137-40, all'altezza del 203 a.C. ben pochi dei fratelli Barca erano ancora in vita: Asdrubale aveva perduto la vita al Metauro nel 207, l'Annone che Petrarca intende fratello di Annibale era stato – probabilmente – ucciso in battaglia presso Saleca nel 204 (proprio combattendo contro Scipione e Massinissa), Magone morirà a breve in mare, sulla rotta di Cartagine. A questo proposito si legge in *Lr* (carta 68r) la segnalazione petrarchesca «attende Magonem vivum adhuc»: in effetti Scipione non poteva ancora parlare di Annibale come dell'ultimo dei Barca e il poeta si propone di sostituire «**natorumque omnis ad unum**» (v. 138) con «natorum pessima retro», ma «non è approdo molto

⁵⁸¹ Cfr. *Introduzione*, capp. *Fasi di stesura e Il libro sommerso*.

⁵⁸² Un caso forse a proposito di *Afr.*, VI 513, dove si legge di Bomilcare anziché di Maarbale, ma cfr. *Commento*, nota 131 **Bomilcar**.

⁵⁸³ La più antica delle tre pervenute e precedente il 1341, cfr. MARTELOTTI 1954, pp. 10-11 e MARTELOTTI 1983, p. 9. Cfr. inoltre *Introduzione*, cap. *Il libro sommerso*.

⁵⁸⁴ MARTELOTTI 1954, p. 169.

felice»⁵⁸⁵ (da notare, tra l'altro, il fatto che torna per la terza volta il numerale *unus* in riferimento ad Annibale: egli è l'unico superstite tra i figli di Amilcare).

Identificato infine – seguendo le tracce del nostro poeta – il quarto Barcide, c'è ora da rilevare, nuovamente, la coerenza con cui Petrarca assegna all'opportuna sede dell'aldilà le anime degli antichi eroi: Scipione rappresenta Amilcare come un dio guerriero «**Stigiaeque reversus ab unda**» (v. 133), e ancora, «**nunc pater inclitus umbris / occubat infernis**» (vv. 137-38). Lo stesso avviene nel momento in cui Siface lamenta il suo destino: i Barcidi, primi responsabili della rovina delle genti africane, sono di nuovo immaginati all'Inferno (*Afr.*, VI 259-65). Sorprendentemente, in *Afr.*, VI 408-10, anche per i messi del senato cartaginese Amilcare tornerebbe «*ethereas [...] invictus ad auras*», il che indica un moto di risalita⁵⁸⁶.

Nel poema il tema dell'oltretomba è, come si è visto, coerentemente sviluppato: Sofonisba ha lottato contro Roma ed è all'Inferno. Massinissa lotta per Roma ed è destinato al Cielo. Lo spirito di Magone, si involerà «in auras» (*Afr.*, VI 913) solo dopo aver rinunciato al *furor* della famiglia e alle cose terrene: si tratta di un pentimento in fin di vita. Nei libri I e II il padre e lo zio assicurano a Scipione il Paradiso celeste: addirittura in *Afr.*, I 490-99 – passaggio ispirato a Cicerone, *Rep.*, VI 13 – Gneo Scipione garantisce al nipote che il Dio non ama nulla più dei concili di uomini associati in giuste leggi, e ha previsto la beatitudine per tutti coloro che con l'ingegno o con le armi difendano sostengano e accrescano la patria. Così Tarquinio il Superbo, per il suo malgoverno, non trova posto in Cielo tra i suoi predecessori, ma «sua pessima crimina Averno / merserunt» (*Afr.*, I 542-43; similmente è detto dell'imperatore Costantino in *Rvf*, CXXXVIII 13-14 e *Buc. carm.*, VI 158-59).

Il premio è quindi certo per i Corneli... Ma non per i Barca, che pure combattono per accrescere la gloria della patria loro. Perché se è vero che i reggitori illuminati sono destinati al cielo (cfr. *Buc. carm.*, II 117-20) – e ve ne furono pure a Cartagine, come gli anziani Asdrubale Edo (*Afr.*, VIII 682-6; *De vir.*, XXI 10 55) e il «*sanctissimus Hanno*» di *Afr.*, VIII 714, cioè Annone il Grande⁵⁸⁷, fiero avversario di Annibale e fautore inascoltato della pace con Roma («*sene sapientissimo*» in *De vir.*, XVII 9, «*vir iustus et [...] prudentissimus*» in *De vir.*, XXI 6 32 e *Sen.*, XII 2 38)⁵⁸⁸ – è anche vero tuttavia che il Dio ha provvidenzialmente disposto che Roma, per la sua virtù (*Afr.*, VII 694-97), sia «*mundi[...] caput*»: sede dell'impero e centro della fede, «*Hanc penes imperium simul et mea maxima sedes / semper erit*» (*Afr.*, II 240-60, 271-73, IV 326-29, VII 658, 708 e 718-19)⁵⁸⁹. La virtù è infatti concessione divina (*De vir.*, XXI 12 5), e se il sangue romano eccelle per pudicizia e valore ciò è segno di predestinazione. Perciò Roma durerà fino alla fine dei tempi, destinata a perire col

⁵⁸⁵ FERA 1984b, pp. 208-9.

⁵⁸⁶ Cfr. *Commento*, nota 110 **At frustra [usque ad] afflictis**.

⁵⁸⁷ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 431-48, *Annone e il partito antibarcide*.

⁵⁸⁸ Petrarca parla inoltre con ammirazione anche dei cartaginesi Fileni, cfr. *Afr.*, III 431-36 e *Sen.*, IV 1 79-81.

⁵⁸⁹ Al riguardo cfr. CARLINI 1902, pp. 47, 115-17 e 147 e BOSCO 1968, pp. 173-74.

mondo (*Afr.*, II 287-95, 298-301, 324-26) – cosa che, come testimonia *Fam.*, XVII 3 47, gli era suggerita addirittura dalle profezie della Bibbia (il sogno di Nabucodonosor riportato in *Daniele* 2, 31-45).

Come storico e poeta Petrarca continua l'opera di Livio ma per lui «la [...] *virtus* ha un valore aggiunto, è vivificata alla luce del vangelo». Egli si propone di «riordinare gli avvenimenti antichi, attraverso la rivisitazione critica degli annali di Livio, alla ricerca dei *documenta fidei* nascosti tra le pieghe della cultura pagana per evidenziare i punti di conciliazione tra la verità storica e la verità rivelata, introducendo costantemente nella ritessitura degli eventi narrati il regolo della morale. Perché la storia era, doveva essere, la nave dell'annuncio di Dio attraverso le varie *aetates* del mondo»⁵⁹⁰.

Combattere contro l'affermazione di Roma significa quindi combattere contro il Dio: questo il caso di Amilcare e di Annibale, che alzando la spada contro Roma si macchiano di *impietas* e di *furor*. Ma coloro che si sottomettono di buon grado – come Annone il Grande o Asdrubale Edo – al «iugo romano, quod omnium iustissimum atque suavissimum fuit» (*Sine nom.*, IV 10), collaborano invece con il piano divino. Alfine, Scipione⁵⁹¹ sa di combattere per la causa della virtù contro il vizio e, per quanto l'immagine sia evidentemente poetica, può parlare con cognizione di causa quando assegna Amilcare all'onda stigia.

⁴² **fulminat (v. 140)**: l'associazione poetica tra Scipioni e fulmine ha origini antiche, e risalirebbe allo stesso Ennio (cfr. CASSOLA 1988, pp. 729-30, sia per le ricorrenze dell'accostamento sia per l'etimo del *cognomen*, da contrapporsi a Barca, che appunto significa “fulmine”). Virgilio in *Aen.*, VI 842-43 scrive: «geminos, duo fulmina belli, / Scipiadas». Petrarca a margine del suo Ambrosiano aggiunge Lucrezio, *RN*, III 1034 (da Macrobio, *Sat.*, VI 1 46): «Scipiades, belli fulmen, Carthagini horror». Poi corregge Servio, *Ad Aen.*, VI 843. Il grammatico identificava nel passo virgiliano i fratelli Publio e Gneo Scipione, ma Petrarca: «Imo vero avus et nepos. De his enim hic intelligit» (*Post. Ambr.*, pp. 387 e 854-55) – cioè dell'Africano Maggiore e del Minore. Dalla postilla il concetto si trasferisce in *TF*, Ia 26-27, scritto poco dopo il 1350 (MARTELOTTI 1983, p. 132 n. 33, FERA 2014, p. 139): «e ' due folgori veri di battaglia, / il maggior e 'l minor Scipio Affricano». E pure in *Vita sol.*, II 13 p. 526 (il grosso dell'opera fu steso tra 1346 e 1356), dove si legge pure un affondo contro Servio: «Vere “duo fulmina belli”, ut Maro ait, quod a quibusdam de aliis

⁵⁹⁰ FERA 2017, p. 65.

⁵⁹¹ Cfr. *Commento*, le note ai vv. 81-85, *Scipione e il ritorno della storia*, ai vv. 94-95, *Scipione e il sole*, 34 **Iupiter** e 42 **fulminat**.

intellectum miror» (al riguardo cfr. FEO 1974, p. 125 n. 1: «L’atteggiamento di Petrarca nei confronti di Servio è quello di una cauta, vigile fiducia [...] anche se non di rado egli progredisce oltre Servio, per un’infinità di problemi e di nozioni dipende umilmente da lui»; cfr. inoltre *Fam.*, III 1 11 e questo *Commento*, nota al v. 93, *Progne: rondine o usignolo?*). Quindi «il Petrarca sapeva per i suoi studi che i due Africani erano v e r a m e n t e due fulmini di guerra» (così MARTELOTI 1983, p. 114 n. 6, che concentra l’attenzione sul ruolo non esornativo dell’aggettivo «veri» in *TF*, Ia 26; cfr. *Ibid.* pp. 539-40 e FEO 1988, p. 59). In *Afr.*, VI 140 il brando latino, guidato da Scipione, fulmina i nemici di Roma. In armonia con la tradizione, per cui rimando a Cassola, nell’*Africa* il condottiero è spesso associato al fulmine: in *Afr.*, I 519-21 (attraverso l’accostamento ad Anco Marzio), in IV 49 dove «vibrant unum duo lumina fulmen», e in VII 759-60 dove «nitidisque tremendum / fulmen inest oculis». In *Afr.*, VII 181-82 il duce fulmineo è invece Annibale. Infine, in *Afr.*, VII 1068-69, «Confligunt fulmina Martis, / hinc Scipio, hinc Hanibal», si allude chiaramente a Virgilio, *Aen.*, VI 842. Già nell’*Africa* (siamo probabilmente a Parma e nel 1341) si fa quindi eco ai versi malamente intesi da Servio, riadattati a uso dei due campioni avversari: essendo sia Virgilio sia Servio autori della sua giovinezza (cfr. *Post. Ambr.*, p. 95 e questo *Commento*, nota ai vv. 11-18, *I giudici dell’Inferno, Minos Rodomantus Eacus*) ed essendo Scipione il suo eroe «già alle primissime battute della carriera scolastica» (FERA 2014, p. 131) c’è da credere che l’errore di interpretazione del grammatico latino debba essere stato notato presto. Da rilevare poi quanto l’immagine del fulmine avvicini l’eroe romano alla descrizione di Sofonisba, per cui cfr. *Commento*, nota ai vv. 1-6, *L’ingresso di Sofonisba negli inferi e la fissità*.

⁴³ **Sit [usque ad] honesti (v. 142):** così il Festa: «Pare che il P. abbia voluto dire, senza riuscirvi: “il frutto di una lunga vita sia per lui una fine gloriosa”» (En, p. 138).

⁴⁴ **cognitus (v. 145):** in Lr (carta 68r) «vel “nobilis”, sed attende». Come nota giustamente FERA 1984b, p. 209 Petrarca si chiede se sia opportuna la lode che Scipione rivolge a se stesso.

⁴⁵ **in tumuli scribendum (v. 146):** «Hannibal fut enterré à Lybissa; cf. MARTIANUS CAPELLA, *Les noces de Philologie et de Mercure*, VI, 687, mais le nom de Scipion ne figura pas sur son sépulcre, dont l’épithaphe est relevée par PSEUDO-AURELIUS VICTOR, *De viris illustribus*, XLII, 6» (LENOIR 2002, p. 500, la nota è poi ripresa in LAURENS 2018, p. 242, senza citazione):

«positus apud Libyssam in arca lapidea, in qua hodieque inscriptum est: Hannibal hic situs est».

⁴⁶ **aptate (v. 147):** la lezione confluisce da M in En. In Lr (carta 68r) si legge invece «preparate». Petrarca segnalava con un + l'errore prosodico, senza proporre soluzioni. Pietro da Parma emenda con «aptate» o «properate» (cfr. FERA 1984a, p. 141 e FERA 1984b, p. 209). La prima proposta, poi in M e En, pare originarsi dal v. 116, «aptate labori». Tutta al contrario la ricostruzione del Festa (En, p. 139).

⁴⁷ **Tuque [usque ad] Mavors (vv. 148-51):** comincia il discorso a Massinissa di cui Livio, XXX 15 11-14 (nota 51), con una lunga e lusinghiera allocuzione. Scipione intende consolare l'amico e alleato per la recente perdita e riabilitarne il nome innanzi alla truppa. A tal fine gli ricorda il suo stesso valore (vv. 149-51), come faranno Carlo e Ubaldo nella *Gerusalemme* una volta ritrovato Rinaldo nel giardino di Armida: «a prevalide sensu pestis in alias curas alta providus arte distraxit» (*Sen.*, II 1 165). Singolare il fatto che il Numida fosse stato chiamato «rex inclite» e «regum decus» da Sofonisba supplice in *Afr.*, v 103 e 124. In «**decor, inclite, regum**» riecheggiano le suppliche della donna: è in corso una sovrapposizione. L'amico si mette al posto dell'amata ed è lui a riaccendere «la speranza di [...] dominare su tutta la Numidia» (BARTUSCHAT 2000, p. 122). Massinissa è poi definito «regum maximus» in *Afr.*, v 303, espressione desunta da Livio, XXIX 33 5, «longe maximus omnium aetatis suae regum», ma desunta convintamente poiché la stima per il giovane re è infine sincera e si deve, in un animo così sensibile alle dolcezze dell'amicizia, al legame di affetto e fedeltà che lo strinse a Scipione e al sangue romano: «Utinamque pari fide omnes amicitie iungerentur, ut nec evo omnia consumente consumerentur, neque levibus causis contracte levioribus solverentur et sepe, quo nichil est turpius, in tristes inimicitias verterentur» (*De vir.*, XXI 4 47).

⁴⁸ **Magna [usque ad] favor (vv. 153-54):** Massinissa, «acerrimo iuvene» (Livio, XXVII 5 11) aveva contribuito notevolmente ai successi di Scipione in Africa. Fin da quando era stato dalla parte dei Cartaginesi in Spagna, tra il 212 e il 206, «in omni Penorum equitatu semper Massinissam [...] principem et bellorum caput» (*De vir.*, XXI 5 15; cfr. PIGANIOL 1971, p. 238). Aveva addirittura avuto una parte di rilievo nella battaglia in cui era stato ferito a morte P. Cornelio Scipione, padre del futuro Africano (Livio, XXV 34; cfr. LANCEL 1999, p. 242). Nel 206 passò dalla parte dei Romani stringendo amicizia con quest'ultimo – che gli aveva restituito un nipote prigioniero senza imporre alcun riscatto (*De vir.*, XXI 2 14-15, 4 42-48, da

Livio, XXVIII 35). Congiuntosi con le forze della Repubblica in Africa (*De vir.*, XXI 5 15-17, da Livio, XXIX 29 4), si distinguerà nella battaglia di Saleca (204), dei *Castra Cornelia* e dei Campi Magni (203), contribuendo decisamente alla vittoria romana come comandante di cavalleria (*De vir.*, XXI 5 23-25, 6 17-18 e 41, da Livio, XXIX 34, XXX 5-6 e 8). Il suo ardore militare e la sua fortuna in battaglia erano state evidentissime fin dalla prima giovinezza quando, alla testa delle armate paterne, aveva sgominato l'esercito di Siface (Livio, XXIV 49). Lo sono anche «**hoc bello**», cioè, finalmente, al servizio di Roma.

vv. 156-64 I DONI DI SCIPIONE AL RE NUMIDA E LA SEMPLIFICAZIONE

L'elenco in passato ha causato fraintendimenti sul piano esegetico⁵⁹². In Livio, XXX 15 11-12 si parla, per Massinissa, di una corona e di una coppa d'oro, di una sedia curule, di uno scettro d'avorio, di una toga ricamata e di una tunica ornata con disegni di foglie di palma. I doni che a Roma si attribuiscono a un trionfatore. In *De vir.*, XXI 6 88 si rispetta perfettamente la sequenza liviana ma nei versi dell'*Africa* si aggiunge un «**fremetem / cornipedem letum phaleris auroque superbum**» e «**fulgentes [...] currus**». La tunica e la toga sono invece sintetizzate in un «**habitus**», mentre della *sella curulis* e dello scettro eburneo non si fa menzione.

D'altra parte in Livio, XXX 17 13 si elencano i donativi aggiunti in seguito dal senato romano: due mantelli di porpora con fibbie d'oro, un laticlavio, due cavalli con falere, due armature da cavaliere con corazze, tende e attrezzature militari varie. Questo secondo donativo si legge anche in *De vir.*, XXI 7 13, mentre non ce n'è traccia nel poema (la cosa sarebbe stata fastidiosamente ridondante). Nell'opera storica Petrarca segue fedelmente Livio, in quella poetica ricorre invece a quel principio della semplificazione di cui si è già parlato a proposito dei «pretoria» di *Afr.*, VI 11, dove stanno riuniti in un solo collegio i giudici dell'Averno dispersi nell'*Eneide*, e a proposito dei «Tertia claustra», la valle degli innamorati nella quale scorre il Lete⁵⁹³.

In altre parole il poeta concentra in un sol punto le due occasioni (Livio, XXX 15 11-12 e Livio, XXX 17 13), pescando liberamente dai passi liviani quei doni che gli parevano indispensabili per un trionfo (tra cui dei carri assenti nella fonte) e più appropriati per onorare il re alleato di Roma. Non comprendendo tale procedimento poetico, cui mi pare stia bene il nome di “semplificazione”, il Corradini era arrivato a ritenere che «contra Petrarca historicum rerum ordinem paulum

⁵⁹² Cfr. CORRADINI 1874, p. 447: «Contra Petrarca historicum rerum ordinem paulum immutat». Cfr. anche En, p. 139.

⁵⁹³ Cfr. *Commento*, nota 4 **pretoria**, la nota ai vv. 38-42, *La valle degli innamorati*. Ma è dato osservare anche altrove un simile procedimento, cfr. la nota ai vv. 65-69, *Dal moto degli storni al volo delle colombe*, e nota 81 **obsessi**.

immutat»⁵⁹⁴; e la Lenoir si dà alla speculazione: «faut-il voir dans cet ajout une sorte de symbole du désir enfin maîtrisé et contenu après la renonciation à Sophonisbe?»⁵⁹⁵.

Dal punto di vista stilistico dietro i vv. 158 e 161 riecheggia Virgilio, *Georg.*, III 84, «stare loco nescit, micat auribus et tremit artus», come ravvisa il Festa; ma l'irrequietezza del destriero che «**Nescit ut esse loco**» (v. 158) ricorda anche Lucano, *Phars.*, I 144-45, «nescia virtus / stare loco» (riguardo a Cesare). Petrarca utilizza poi l'espressione «stare nescius» in *Post.*, p. 888, riferendosi alla propria inquietudine esistenziale e all'incapacità di darsi una dimora fissa.

⁴⁹ **animis (v. 164)**: la comprensione dei vv. 164-65 passa attraverso quest'«**animis**». Essendone risultata ardua l'interpretazione, la traduzione risente dell'instabilità dell'esegesi. Glissa sul problema l'unica versione italiana sulla quale contare per un confronto, BAROLO 1933, p. 148: «Già conosci / qual sia la fama, tra i mortali tutti, de la nostra virtù». Lo stesso PALESA 1874, p. 259: «Qual dei Romani la virtù fra tutti / i mortali, gran tempo è che tu sai». Mentre GAUDO 1874, pp. 267-68: «Uopo a te fia / chiaro palpar e confessar qual fosse / e quanta in petto de' Romani antichi / generosa virtù». Presso i Francesi la stessa oscurità che negli Italiani: LENOIR 2002, p. 241 «Toi-même tu avoues connaître ce que fut jadis la vertus romaine pour les esprits mortels», e LAURENS 2018, p. 12 «Toi-même reconnais ce qu'aux yeux des mortels / a toujours signifié l'exellence romaine». Sia detto per inciso: sono innanzitutto convinto che «**esset**» non sia *sit* solo per una questione di prosodia, infatti le traduzioni di Gaudo e di Lenoir, che volgono al passato, non hanno senso. Tornando ad «**animis**», sparisce in ogni caso presso tutti, se non è nascosto in quel «in petto» e in «esprits» sempre del Gaudo e di Rebecca Lenoir. Agostino Barolo intende strettamente legati i nessi «**Romana quid esset / virtus**» e «**mortales inter**»: quindi “cosa sia tra i mortali la virtù romana” nel senso di quanto sia famosa tra di loro. Ma così Barolo si trova a tradurre, se consapevolmente o meno non saprei, più il *De viris* che l'*Africa*: «Cum enim gloriosissimi omnium mortalium haud dubie Romani essent, apud Romanos tamen nil triumpho gloriosius esse dixit» (*De vir.*, XXI 6 89). Petrarca vi ripete Livio, XXX 15 12, «neque magnificentius quicquam triumpho apud Romanos», ma la premessa con «gloriosissimi» è tutta sua: sebbene i Romani siano il più glorioso tra i popoli (e quindi assuefatti alla vittoria), tuttavia per loro nulla è più glorioso del trionfo (e poi Scipione aggiunge che Massinissa è l'unico forestiero cui si sia riservato l'onore di una veste trionfale). Forte la tentazione di credere che in *Afr.*, VI

⁵⁹⁴ CORRADINI 1874, p. 447.

⁵⁹⁵ LENOIR 2002, p. 500.

164-65 si voglia dire lo stesso che nell'opera storica, che il nodo sia in quel «gloriosissimi», e che quindi bene faccia in definitiva il Barolo a tradurre «la fama, tra i mortali tutti, de la nostra virtù». Ma «**animis**» scompare – a meno che non si ricostruisca un po' fantasiosamente il nesso *animis fateris* nel senso di “confessare ai venti”, “all'aria”, e quindi “ad altri” o “apertamente”. A questo punto si potrebbe avanzare la seguente proposta: «Tu stesso all'aure spargi da tempo di conoscer che sia / tra le genti la fama della romana virtù». Ma più semplicemente si può intendere «**animis**» come “valore” “coraggio” “ardore” “forza” “ardimento”, così attestato al plurale ad esempio in Plauto, *Asin.*, 280; Ovidio, *Am.*, II 17 7, *Met.*, VII 120-21 e 658, X 656, XII 242; Livio, IX 40 5, dove il soldato romano è «ferro et animis fretum», o Livio, XXI 55 1, dove quello punico è «alacer animis et corporibus» («animos quos» poco più avanti, in *Afr.*, VI 228: stesso uso, ma con connotazione negativa; del tutto simili invece i casi ai vv. 804 e 833). Insomma, un titolo di merito per Massinissa: il valore che gli ha permesso di abbandonare la causa dei Punici per darsi a quella di Roma (cfr. *De vir.*, XXI 5 16 dove «sui et illorum mores»), di riconoscere la *virtus*, e il valore che lo rende ora meritevole di doni e onori (similmente, anche a Edoardo III di Inghilterra il poeta riconosce «animus», coraggio, in *Buc. carm.*, XII 25 e 29). E il discorso fila con il seguito: “ma non sai che tali onori li riserbiamo solo a te tra gli stranieri”. La chiave interpretativa di quest'«**animis**» credo sia sempre in *De vir.*, XXI 6 89, ma non è «gloriosissimi», piuttosto, poco più avanti, «Massinisse autem et virtutis eximie et probate in Romanos fidei merito singularem quamcumque gloriam deberi».

⁵⁰ **tibi [...] uni (v. 167):** In Livio, nel *De viris* e nell'*Africa* si evidenzia il fatto che Massinissa riceva doni che sono prerogativa dei magistrati «triumphantibus» (Livio, XXX 15 12 e 17 14; *De vir.*, XXI 6 88-89 e 7 13; *Afr.*, VI 166-71). L'eccezionalità di tanto onore risalta dalla consapevolezza che egli sia l'unico sovrano straniero ad aver ricevuto tanta benevolenza. Il Numida, ricondotto forzatamente alla *virtus* dall'amico, è infine trasformato in *civis romanus*, vv. 171-73. Si compie definitivamente il processo descritto in *De vir.*, XXI 6 73: «hominemque pene alium fecerit». Ed essere Romani è essere virtuosi («scias multos nostri similes in civitate Romana esse», dice Scipione in Livio, XXVI 50 7-8).

⁵¹ **pararit (v. 170):** forma contratta di *paraverit* (Virgilio, *Buc.*, VI 79; Plauto, *Stich.*, 203; Silio Italico, *Pun.*, XV 199); al congiuntivo per attrazione modale (relativa necessaria), perfetto a indicare anteriorità rispetto a *licebit esse*.

v. 171 LA FORTUNA, ACCIDENTALITÀ O PROVVIDENZA

Per Isidoro, che è l'enciclopedia del Petrarca, la fortuna è relativa a ciò che avviene per caso, senza una ragione evidente, l'evento fortuito: «fortuna quasi sit in his quae fortuitu veniunt, nulla palam causa» (*Etym.*, VIII 11 94). La spiegazione razionale convince il Petrarca, e il nostro vi allude in *Sen.*, VIII 3 77⁵⁹⁶.

Tuttavia, nel poema e altrove, il nostro tende alla personificazione – come avviene del resto per l'Amore, la Morte, la Fama, la Pietà, l'Aurora, etc. – risultandone la consueta immagine della dea cieca. Ciò sulla scorta degli *auctores*, e su tutti di Virgilio, che scrive in *Aen.*, VIII 334: «fortuna omnipotens et ineluctabile fatum». Servio chiosa: «secundum stoicos locutus est, qui nasci et mori fati dant, media autem fortunae: nam vitae humanae incerta sunt omnia» (cfr. *Post. Ambr.*, pp. 901-2).

Petrarca fa largo impiego di tale immagine e nell'*Africa* la Fortuna compare continuamente, a partire dal proemio: «apricis otia silvis / restituit Fortuna michi» (*Afr.*, I 8-9). Solo nel l. VI il termine torna 18 volte (11 con personificazione: *Afr.*, VI 171, 347, 390, 394, 426, 623, 636, 644, 750, 786, 842), mentre *sors* 4 volte (senza personificazione). Ed essa è messa quasi sempre in relazione agli sconvolgimenti bellici, in particolare ai successi militari dei singoli comandanti: Scipione (vv. 171, 347, 750, 786) e Annibale (vv. 390, 425, 465, 493, 512, 623) su tutti, ma anche Attilio Regolo (v. 636), Santippo (v. 644) e Magone (vv. 842 e 889)⁵⁹⁷.

Il tema della Fortuna è assai più vitale in campo cartaginese: Annibale ne prepone la forza a quella divina, e delle 18 ricorrenze in *Africa* VI solo 4 sono ascrivibili a contesti romani, mentre ben 12 a contesti punici⁵⁹⁸. Il condottiero cartaginese si chiede inoltre «quenam [...] fortuna» (*Afr.*, VI 493) abbia salvato Roma dalla sua stretta e definisce la Fortuna «seva» al v. 426. Come già rilevato⁵⁹⁹ i temi del paganesimo e della Fortuna sono più produttivi quando sulla scena campeggiano personaggi o scenari non romani e quindi non virtuosi, mentre Scipione e Roma partecipano, per meriti di virtù, ad anticipazioni di rivelazioni che debbono venire⁶⁰⁰. Tant'è che quando, al l. VII, Annibale e Scipione convengono a parlamentare, i ragionamenti del primo vertono tutti sulla volubilità della Fortuna, termine che torna ben 12 volte in appena 149 versi, unitamente

⁵⁹⁶ Cfr. TUFANO 2016, p. 114.

⁵⁹⁷ Si riscontra talvolta la formula sostantivo + agg. possessivo a significare “la parte assegnata a”, o meglio “gli accadimenti che toccano in sorte a”, o talvolta più semplicemente “i casi di”. Per esempio «fortuna [...] / nostra» dicono gli ambasciatori punici a Scipione ai vv. 329-30; «tua [...] fortuna» al v. 472; e di nuovo al v. 512: «Vicisset fortuna deos ibi nostra Iovemque», afferma Annibale irridendo gli dei e rimpiangendo il giorno di Canne.

⁵⁹⁸ Le due che restano fuori (vv. 24 e 472) si riferiscono al giudizio di Sofonisba e alla sorte degli Italici suppliziati da Annibale.

⁵⁹⁹ Cfr. *Commento*, nota 34 **Iupiter**.

⁶⁰⁰ Cfr. CARLINI 1902, pp. 66, 72 e 147.

alle 7 ricorrenze di Fato (*Afr.*, VII 217-366). Ma il Romano (*Afr.*, VII 368-448) si raccomanderà alla giustizia divina che «persequitur fontes», e Dio è «Scelerum spectator ab alto / perfidieque» (*Afr.*, VII 375 e 377-78). Egli riconosce poi candidamente che i casi umani possono subire mutamenti inaspettati, ma Dio è in grado di dirigere la Sorte: «Nec regnum Fortune ignoro iocantis / rebus in humanis. At nulla potentia summo / est equanda Deo. Solet hic pia bella foventes / auxilio firmare suo» (*Afr.*, VII 420-23). Scipione, come Agostino nel *Secretum*, è la voce della ragione che vince le passioni (e quindi la poesia): egli espone la retta dottrina e la Fortuna non è che accidentalità, Dio l'unica *mens* ordinatrice (Dio è colui che dà «vite mortisque vices» in *Buc. carm.*, I 101).

Quindi, in *Afr.*, VI 171 e negli altri casi in cui «**Fortuna**» si accompagna ai successi di Scipione il riferimento è pressoché esornativo, poiché allora essa coincide con la Provvidenza o al più con un'accidentalità alla fine ministra della stessa⁶⁰¹: in *Afr.*, I 443-51 lo zio Gneo insegnava infatti al giovane Scipione a disprezzare la Fortuna «que faciles dispensat opes», in quanto «all'uomo è riservato un destino sconosciuto che soltanto l'onnipotenza di Dio conosce e governa»⁶⁰².

D'altro canto quando la Fortuna parteggia per i Cartaginesi assume individualità, fino a ergersi a lottare contro il giusto e – sembra – contro la volontà divina: «Fortuna suum tenet invida morem / aversata pios» (*Afr.*, I 280-81), lamentava Publio Scipione narrando della sua morte. Similmente in *Buc. carm.*, VIII 81-83: «Fortuna gubernat / res hominum, valet illa piis obsistere ceptis, / illa favere malis». Di qui la domanda: perché le avversità (la cattiva sorte) ai buoni?

Sul tema della Fortuna, volubile e quindi duplice⁶⁰³, Petrarca riflette continuamente. Al riguardo si è parlato di una «sostanziale indifferenza [...] nei confronti di una sistemazione coerente dell'argomento» dovuta a «“occasioni” anche concretissime di scrittura differenziate, non riconducibili [...] a un sistema univoco di significati e di valori»⁶⁰⁴. Tuttavia, a domanda diretta – cos'è la Fortuna? – egli risponde, «in sede puramente teorica»⁶⁰⁵, sempre e coerentemente «formidabile nomen est»; «illam vulgo aliquid magnum dici, vere autem nichil esse per se ipsam magnis auctoribus fidem habui», e «nil omnino aliud quam nudum et inane nomen esse Fortunam» (*Fam.*, V 10 9; XX 8 14; XXII 13 6-7).

Nella *Collatio coram Iohanne* la menziona tre volte – due in IV 2 e una in IV 10 – e ne parla un poco più diffusamente in II 2-3, chiedendosi «an sit aliquid et quid sit» e affermando che essa ha dato prova di grande potenza nei casi di re Giovanni. Ma si rifiuta di rispondere direttamente alla questione sollevata e tutta l'orazione è infarcita di citazioni bibliche e incentrata sul concetto di

⁶⁰¹ Oppure, seguendo la finezza di MARTELOTTI 1983, p. 329, a proposito dell'espressione *impetus fortune*: «una *virtus* [...] la capacità di secondare e proseguire l'impulso ricevuto dalla fortuna».

⁶⁰² OKOLICSANYI 1993-1994, p. 197.

⁶⁰³ *Buc. carm.*, V 111-12: «sorsque improba giro / lusit in assiduo» (cfr. anche *Buc. carm.*, VIII 96-106).

⁶⁰⁴ BALDASSARRI 2003, pp. 527 e 534.

⁶⁰⁵ TUFANO 2016, p. 112.

Provvidenza, dentro la quale si appiattiscono o meglio scompaiono sia la Fortuna sia il Fato. È in grazia della «voluntas Dei» (*Coll. Ioh.*, III 4) che il re è stato prima imprigionato e poi restituito alla Francia: «ineffabilis divine providentie altitudo, o ineffabilis et infinita clementia: que priora vestra, regum optime, fecit asperiora ut novissima faceret leviora». Ciò avviene ai fini di un raffinamento morale: il re ha perduto prestigio ma ha guadagnato in «experientie» «sapientie» e «virtuti» (*Coll. Ioh.*, IV 12). I veri beni. Petrarca è tanto lontano dal concetto umanistico di Fortuna, che pure contribuisce a diffondere⁶⁰⁶, da applicare alla Francia, a Parigi e a re Giovanni le profezie dell'esilio e del ritorno sul suolo di Israele contenute nel Vecchio Testamento. E fa addirittura di Giovanni il Buono una sorta di antitipo del re ebreo Manasse.

La «costantia fortune» e il «fatum» non sono dunque, nel caso di sconvolgimenti politici così sensazionali, che «aliqua vis celestis»: una variazione terminologica della «Providentia divina» (cfr., nella *Bibbia*, I *Sam.*, II 1-10, *Ps.*, CVI 33-43, *Lc.*, I 51-53). Ed è significativo il fatto che le citazioni dagli *auctores* contenute nell'orazione parigina presentino la stessa sovrapposizione lessicale, cosicché in Seneca, *Thyest.*, 607-22 si legge: «rector maris atque terre» (Dio), «Clotho» (una delle Parche, quindi il Fato), «fortunam» e poi ancora «fatum». Lo stesso in Cicerone, *Pro Lig.*, VI 17: «fatalis [...] calamitas» e «divina necessitate» (cfr. *Coll. Ioh.*, III 3-5). Similmente avviene in *Buc. carm.*, XII 158-59, dove Petrarca immagina che il re francese, fatto prigioniero, esclami: «Cernitis hec, superi, seu quidnam intervenit umbre? / Ceca rotat Fortuna fidem, regit omnia Fatum»⁶⁰⁷.

Nella breve *Fam.*, XXII 13 il nostro racconta poi d'aver saputo che, incuriosito dall'orazione, il principe Carlo – futuro Carlo V di Francia – si preparava a interrogarlo in pubblico per costringerlo a esprimere compiutamente il suo punto di vista su cosa fosse la Fortuna. Non ve ne fu l'occasione, ma il poeta si preparava a esprimere la sua opinione con il garbo dovuto, per non urtare la sensibilità di coloro «qui illam deam seu “rerum humanarum dominam” opinantur atque asserunt» (*Fam.*, XXII 13 7)⁶⁰⁸.

Il tema è poi oggetto della *Senile* VIII 3, indirizzata all'amico medico Tommaso del Garbo il quale domandava se nella vita dell'uomo avesse più potere la forza dell'opinione o la Fortuna. Riguardo alla seconda Petrarca elenca le sentenze dei Classici che ne magnificano la forza: Sallustio Cicerone Giovenale e Virgilio (e torna a notare, come nella *Collatio*, che invece Omero non ne fa menzione). Sostiene quindi che sull'argomento egli è in perfetta sintonia con la religione, con Lattanzio e Agostino, nel credere che la Fortuna non esista. E adduce esempi per dimostrare che ciò

⁶⁰⁶ Cfr. *Itin.*, 1: «Ratio principia rerum gerit, eventum Fortuna moderatur, nichil autem magis adversum Rationi quam Fortuna».

⁶⁰⁷ La stessa sovrapposizione terminologica in *Fam.*, V 5 18 e in *Epyst.*, II 16 58-62 (a Barbato da Sulmona), dove tornano «fortuna», «dextra [...] sidera» e «Parca».

⁶⁰⁸ Cfr. WILKINS 2003, pp. 208-10.

che gli uomini attribuiscono alla Fortuna è quasi sempre frutto di concatenazioni di eventi accidentali: un uomo nascose in un campo un tesoro prima di mettersi in viaggio con l'intenzione di recuperarlo al ritorno, ma, poiché non poté più tornare, l'oro venne alla luce quando un contadino lavorò il podere, o quando un architetto fece scavare le fondamenta di un edificio, etc. Il poeta afferma quindi di impiegare il termine disinvoltamente per adeguarsi all'uso comune e, riguardo al suo *De remediis utriusque fortune*, è così intitolato a indicare i rimedi a quegli eventi accidentali che il volgo imputa alla buona e alla cattiva sorte – lo stesso concetto di fondo era già stato espresso in *Fam.*, VI 5 1: «de fortuna deque aliis quibusdam loqui soleo ut vulgus, ne in sermone comuni singularis appaream».

Dunque Petrarca usa sì largamente l'immagine della dea bendata, ma sa cosa intendere: o l'accidentalità – per sua natura cieca, caotica e quindi detestabile (cfr. *Secr.*, II 110) – o Dio, il cui giudizio è magari imperscrutabile ma sempre perfetto. E, di nuovo, sono queste due le realtà contrapposte in *Sen.*, XVII 2 3: «indignor [...] fortune, si quid esse illam crederem» e «irasci non audeo si [...] maioris arbitrio eveniunt». Se dunque egli personifica, ciò avviene poeticamente. Il punto è l'adattamento all'uso del volgo, che non solo fruisce del termine, ma stabilisce anche in modo del tutto superficiale cosa sia la buona e la cattiva sorte; quando invece «delle due facce di Fortuna la più pericolosa è quella prospera, nella quale è probabile che l'individuo venga blandito e si perda»⁶⁰⁹. Perché spesso la virtù – vero bene che conduce a Dio e protagonista del *De remediis* – è esercitata dalla cosiddetta “cattiva sorte” e insidiata dalla “buona”.

Ecco quindi la giustificazione del male, cioè delle avversità che toccano in sorte ai giusti: la virtù deve saper tendere al Cielo vincendo le passioni solleticate dalla duplice Fortuna. Ma nella prosperità l'anima stagna e insuperbisce. Mentre gli sconvolgimenti, che siano accidentali o provengano da Dio come – sembrerebbe – nel caso di Giovanni il Buono, operano, dice Petrarca al re, «ad exercitium virtutis ac patietie vestre, ad eruditionem vestram ac vestrorum et venturi temporis cautionem»; in attesa della migrazione: «facili transitu migrabitis ab hoc temporali ad eternum regnum et ab hac terra Ierusalem “Ad civitatem Dei viventis, Ierusalem caelestem”» (*Coll. Ioh.*, IV 5 e V 10)⁶¹⁰.

⁵² **optime Leli (v. 174):** l'intimo amico «sine quo invitus altum aliquid agitabat» (*De vir.*, XXI 3 4); a lui si affidano le imprese più delicate come l'ambasceria a Siface quando si sperava in un'alleanza con quel re: *Afr.*, III 80-82, «Hec tibi cura datur, vir optime» (cfr. *De vir.*, XXI 3 3),

⁶⁰⁹ TUFANO 2016, p. 125, riguardo a *Rem.*, I PREF. 6-9, dove, al par. 8, «insidiosior est fortuna blanda quam minax».

⁶¹⁰ Per il tema affine del Fato cfr. *Commento*, la nota ai vv. 248-57, *La teodicea di Siface*, e nota 70 **Parce**.

ciò per la sua sagacia e per la dolcezza del dire. Ora gli si affida pubblicamente la missione a Roma e l'illustre prigioniero, ma l'ordine di preparare la flotta gli era già stato impartito privatamente in *Afr.*, v 504-9, durante quella prima notte insonne di Scipione per cui cfr. *Commento*, nota 60 **vox iterum exaudita gementis**. Petrarca fu il primo a distinguere le due coppie di Scipione e Lelio, come è evidente da *Afr.*, II 510-30: «multi errabunt». Publio profetizza al figlio che un altro Lelio sarebbe stato caro alla famiglia Cornelia: si allude all'Africano Minore e al Lelio di cui il *De amicitia* di Cicerone (vedi *De vir.*, XXI 11 7-8). «Siamo di fronte a una di quelle conquiste erudite che il Petrarca non tralascia di celebrare dovunque l'occasione gli si presenti»; la scoperta è con tutta probabilità successiva al 1343 – forse avvenne attorno al 1355 – e nel dettato dell'*Africa* permangono indizi della precedente incomprendione, come l'insistenza sulla facondia, da attribuirsi al secondo Lelio (cfr. MARTELOTTI 1954, pp. 19-21 e MARTELOTTI 1983, pp. 17-19; in FERA 2007b, p. 108 si fa notare che la comunicazione della scoperta erudita – in *Fam.*, XIX 3 3, al Tosetti, del 1355 – non deve necessariamente corrispondere all'anno in cui essa era avvenuta, ma «questa possibilità non può essere esclusa in assoluto»). Ora a Lelio è conferito l'incarico di condurre Siface prigioniero a Roma. Egli è accompagnato, particolare non riferito nel poema, da una delegazione di Massinissa al senato (Livio, XXX 16 1; *De vir.*, XXI 6 91). Petrarca diede infine il soprannome *Lelius* a uno dei suoi più intimi amici e assidui corrispondenti, il romano Lello di Pietro Stefano dei Tosetti.

⁵³ **fretum substernitur Austro (v. 178)**: letteralmente «**fretum**» è stretto, braccio di mare. E per antonomasia lo Stretto di Messina (cfr. Cic., *Att.*, II 1 5 e FORCELLINI 1864-1926, vol. 2 pp. 538-39). Nel caso di *Afr.*, VI 178 è naturalmente il Canale di Sicilia, o poeticamente il mare in senso generale, come in Virgilio, *Aen.*, I 607. D'altronde Petrarca usa il termine anche in prosa, per indicare la superficie del mare (cfr. *De vir.*, XXI 4 27). La distesa è placida, a propiziare l'impresa dei Romani e l'iniziativa del pio comandante. Si legge in MOROSINI 2020a, p. 303: «i mari di Petrarca non sono mai calmi [...] sempre pericolosissimi e portatori di morte». Non in questo caso, in cui la natura pare docile agli ordini di Scipione (e similmente nel IX libro, quando Scipione ed Ennio discorrono di poesia solcando un mare tranquillo, cfr. *Afr.*, IX 1-2). L'«**Austro**» è il caldo vento del sud, che porta le piogge di fine estate («humidus [...] Auster» in *Buc. carm.*, X 381) ed è propizio alla navigazione verso l'Italia, «nam ex Africa venientibus auster secundus est, aquilo adversus» (Servio, *Ad Aen.*, V 2; cfr. *Post. Ambr.*, p. 761). Le vittorie che Lelio va a riferire al senato di Roma avvennero effettivamente nell'estate del 203 a.C.: «Eadem aestate qua haec decreta Romae et in Africa

gesta sunt» (Livio, XXX 18 1). Petrarca, che loda Virgilio perché prestava «diligenter» attenzione finanche «in mensura [...] viarum et ratione ventorum» (*Post. Ambr.*, p. 334), segue il modello del maestro preoccupandosi di assegnare alla navigazione il vento che le è consono. Secondo Igino, *Fab.*, PRAEF. 1 15, i quattro venti – Zefiro, Borea, Noto (o Austro) e Favonio – nascono dal titano Astreo e Aurora; ma in Ovidio, *Met.*, I 61-66, i quattro venti sono Euro, Zefiro, Borea e Austro (Favonio è solitamente identificato con Zefiro). Lucano, *Phars.*, IX 416-23 menziona invece Zefiro, Borea, Noto, Euro e poi Aquilone (cioè di nuovo Borea). Di otto venti parla con maggiore esattezza Vitruvio in *Arch.*, I 6 4-5, ma il numero pieno, dodici, è in Isidoro, *Nat.*, XXXVII 1-4 (dove, tra l'altro, «Tertius ventorum auster plagae meridianae cardinalis, qui et notus, ex humili flans humidus calidus adque fulmineus generans largas nubes et pluvias latissimas, solvens etiam flores»), che distingue tra quattro cardinali e otto secondari. A proposito dell'Austro occorre notare che Virgilio lo usa in senso generico, esattamente come avveniva per *fretum*: «AUSTRIS figura est celebrata apud Vergilium: et est species pro genere. Legerat apud Ennium “furentibus ventis”, sed quasi asperum fugit et posuit austris pro ventis» (Servio, *Ad Aen.*, I 51).



⁵⁴ **Capitolia celsa (v. 181):** l'espressione torna in *Afr.*, IX 387, giacché lì, ai vv. 324-402, si canta il trionfo di Scipione – che egli già pregusta tanto è certo della vittoria. Immediato il

collegamento con Orazio, *Carm.*, III 30 8-9, per quanto il poeta non vi descriva un trionfo militare. L'immagine del Campidoglio festante per i successi in guerra si legge invece in Virgilio, *Aen.*, VI 836-37, Ovidio, *Met.*, I 560-61 (dove «laeta [...] Capitolia»), Lucano, *Phars.*, I 287 e IX 78-79 e Silio Italico, *Pun.*, XII 741-43 (opera inaccessibile al nostro, cfr. *Commento*, nota 16 **liventia**). In *Afr.*, II 266-70 Petrarca aveva già ricordato il trionfo di Vespasiano e Tito, e il Campidoglio sarà poi ammirato dalla delegazione Cartaginese guidata da Asdrubale Edo (in *Afr.*, VIII 880-81 e 952-54, per la “visita turistica” dei Punici a Roma si veda MARTELOTTI 1983, pp. 27-43). Naturalmente la cerimonia sul colle romano è ricordata nei *Triumphs* (*TC*, I 13-15 e *TF*, I 26-33) e nella *Collatio laureationis* (v 4 e XI 11, dove si cita Lucano, *Phars.*, I 287). Bello infine l'accostamento Campidoglio-Olimpo (*Afr.*, VI 187), in quanto la menzione della vetta casa delle divinità accresce l'aura di sacralità di cui il colle romano è di per sé investito («**fremor pulsabat Olimpum**» è tratto da Virgilio, *Aen.*, X 216, «Phoebe medium pulsabat Olympum», cfr. *Post. Ambr.*, p. 427 e FERA 1984b, p. 211).

⁵⁵ **meritas (v. 188)**: torna per la terza volta un derivato di *mereor* (vv. 155, 180 e 188), prima per Massinissa, poi per l'esercito e ora per Scipione.

⁵⁶ **addita (v. 189)**: significativo il ritorno in parallelo di «**addita**», che in Lr (come del resto in quasi tutta la tradizione) si legge pure al v. 21 (in En «**abdita**», cfr. *Commento*, nota 12 **abdita**): a Sofonisba si confà una regione dell'Inferno, a Massinissa una nuova speranza di accresciuta potenza. Lo stesso termine torna a scandire le sorti degli ex amanti.

⁵⁷ **aliamque in viscera (v. 190)**: in Lr si legge, sovrascritta (carta 69r), la variante d'autore «**hancque in precordia**», espressione più appropriata, come rileva FERA 1984b, pp. 211-12 ragionando su un passo di Isidoro di Siviglia, poiché meno generica e più intimamente legata alla sede dei sentimenti e dei desideri. La speranza di dominio che torna a signoreggiare l'animo di Massinissa non è dunque un palliativo consolante. È una vera e propria passione scalzata per un momento da quella d'amore e reinsediata al suo posto dai divieti e dai blandimenti di Scipione. A ben guardare tale *cupiditas* pare non onorevole in sé. Ma è al servizio di Roma. Traduco «**aliam [...] curam**» con «nuovo pensiero» perché, sebbene in Massinissa l'idea di reimpadronirsi del regno paterno non fosse affatto nuova (era la ragione della sua milizia), nuova era però la «**Spes[...] ingens**» (v. 189) di cui i vv. 191-92: regnare su una Numidia unificata sotto il suo potere. Questa è definita addirittura «**spes[...] ampla**» al v. 199: la parabola della regina termina con un'eterna desolazione ed ella ne guadagna la

statura di vittima eroica; quella del re finisce invece con una nota di squallore dal gusto piuttosto amaro... Ma sono le cogenze della storia a imporla. L'espressione «in alias curas», riferita al mutamento di pensiero da parte del re, torna anche in *Sen.*, II 1 165 (cfr. *Commento*, la nota ai vv. 69-73, *Tra le angosce dell'Africa e l'elegia dei Triumphi*, la nota ai vv. 74-80, *Le lacrime della storia e i paradossi dell'eternità*, la nota ai vv. 81-85, *Scipione e il ritorno della storia*, e la nota 47 **tuque [usque ad] Mavors**).

vv. 194-207 LA LIBIDO DI MASSINISSA

Nel poema la vicenda di Massinissa cominciava, al principio del v libro, con una similitudine: egli era paragonato a un lupo famelico finalmente dentro l'ovile e la preda è la città di Cirta, il palazzo e il regno di Siface (*Afr.*, v 5-9). Finisce con una nuova similitudine (*Afr.*, VI 194-201)⁶¹¹ che torna a scandire la sua cupidigia di dominio, cosicché la storia d'amore diventa un romanzo a parte cui le due comparazioni fanno da copertina. «La ragione è questa: Massinissa del libro quinto è del Petrarca, quello del l. VI è di Livio»⁶¹².

Da rilevare «**preteriti meminisse vetat**» (v. 200), in completa contrapposizione alla fine di Sofonisba, la cui esistenza ultraterrena è tutta un ricordare a vuoto e un sentire, con rancore e nostalgia, l'assenza del «cari [...] mariti» (v. 70)⁶¹³. Per il re la memoria del passato è invece interdotta dalla «**spes[...] ampla futuri**» (v. 199): egli ha infine scelto di schierarsi dalla parte giusta, da ogni punto di vista – politico, morale e spirituale – e ne coglierà i frutti: la restituzione e l'accrescimento del regno prima e il cielo poi⁶¹⁴. Ma è lecito chiedersi quanta parte di merito Petrarca attribuisse al giovane, pare nessuna: il ritorno di Massinissa alla virtù è un “miracolo” di Scipione e si concretizza con la sostituzione di una forma di «**libido**» con un'altra.

Nell'espressione del v. 201, «**parum solido sub pectore [...] amantis**», vibra in effetti una certa ostilità, e il termine «**libido**» al v. 202 non può che essere connotato negativamente: «libido [...] voluntas vel luxuria sive luxuriosa voluntas, unde libidinosus [...] voluntarius vel luxuriosus quia faciat quod libet, vel sic dicitur a Libero quia puellarum corpore pingitur. [...] Et hic lumbus [...] dicitur a libidine, quia in viris causa corporee voluptatis in ipsis est» scrive Ugucione (*Deriv.*, II p. 676), riprendendo Isidoro, «Libidinosus, ab eo quod facit quod libet. Libidinosus a Libero, qui puellarum [corpore pingitur]» (*Etym.*, X 160).

⁶¹¹ Cfr. BARTUSCHAT 2000, p. 127.

⁶¹² CARLINI 1902, p. 96.

⁶¹³ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 69-73, *Tra le angosce dell'Africa e l'elegia dei Triumphi*, e la nota ai vv. 74-80, *Le lacrime della storia e i paradossi dell'eternità*.

⁶¹⁴ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 69-73, *Tra le angosce dell'Africa e l'elegia dei Triumphi*.

Petrarca ha assegnato alla ricompensa celeste il giovane re numida e per lui prova una sincera simpatia (si veda *De vir.*, XXI 5 15-16, dove si parla, a proposito di Massinissa, di retti costumi, di indole generosa e di animo grande), soprattutto in virtù dell'intima amicizia con Scipione; ma il poeta sembra pure asserire, alla fine, che la volontà del giovane è irrimediabilmente viziata da un'insaziabile bramosia che non gli consente di amare e conseguire la virtù come bene in sé. Egli si muove sotto l'influsso di stimoli materiali e diviene dunque, da un verso, *alter ego* del poeta, dall'altro una nemesi.

Nel *Secretum* Franciscus riconosce di essere affetto da una malattia della volontà che lo costringe a soggiacere al peccato e all'infelicità, e Augustinus gli rimprovera di confondere il "non volere" col "non potere" (*Secr.*, I 38-40). Una volontà divisa che non vuol fare a meno di ciò che l'offende (*Secr.*, III 156), che non persegue la virtù in sé, ma che è accesa dal desiderio di fama (*Rvf*, CXIX e CCLIV 55-126; *Secr.*, III 188-90), e che non sa risolversi nella determinazione di volere il bene (cfr. *Rem.*, II 75 1, *De ambiguo statu*)⁶¹⁵. Da questo verso Massinissa è espressione dell'anima petrarchesca – tra l'altro il poeta, in *Epyst.*, II 18 48-53 (a Guglielmo da Pastrengo), dichiara che la sua mente, quando è presa dalla brama di gloria, mira alle mura di Roma e spazia per campi immensi, verso fiumi monti e mari: il passo è singolarmente vicino ad *Afr.*, VI 211-12, dove il re numida sogna «*urbes*» «*oppida*» «*fluminaque et montes*».

D'altra parte la rapidità con cui il re dimentica la sua bella doveva risultare particolarmente invisiva, finanche riprovevole, al poeta che scrisse di sé: «Amore acerrimo sed unico et honesto in adolescentia laboravi, et diutius laborassem» (*Post.*, p. 872). La passione per Laura fu, a detta del nostro, durevole e insostituibile: in *Secr.*, III 162 lo stesso Augustinus – che è la voce della ragione – si unisce a Franciscus nel riconoscere l'amore per Laura come un «nobiliori morbo», e non vorrebbe che il suo devoto scadesse in più bassi appetiti secondo la pratica del «*clavum clavo eiciendum*». Proprio ciò che accadde nel caso di Massinissa: il Petrarca era naturalmente portato a disprezzare l'incostanza in amore. Così si giustificano le espressioni severe dei vv. 201-2.

Di nuovo il *vulnus* che mina alla stabilità morale del poema incompiuto: la regina, furiosa e adultera, è dal lettore compianta all'Inferno, e ammirata per forza e costanza; un eroe al servizio di Roma lascia invece l'amore sedotto da più bassi allettamenti. E il "colpevole" della triste fine della bella e dello scadimento del re numida da innamorato a conquistatore avido di terre è l'eroe Scipione, che rischia di passare, nella sensibilità di chi legge, ora come l'ostacolo-antagonista ora come il traviatore.

⁶¹⁵ Cfr. BOSCO 1968, p. 84.

⁵⁸ **maior inopina mox (v. 197):** errore prosodico (- ˘ ˘ | ˘ - | - -), segnalato in Lr, alla carta 69r, con +, anche se a fianco del v. 196 (cfr. En, p. 141 e FERA 1984b, p. 212).

⁵⁹ **amorque (v. 202):** rileva Vincezo Fera che «il “que” in Lr è staccato da “amor” e così in molti altri mss.», ma a margine è segnato «attende bene “que”». «P. era consapevole del fatto che l’interpretazione del verso dipendeva dalla collocazione autonoma del “que” (“vincitore dell’amore fu l’amore e la libidine fu vinta dalla libidine”), ma al tempo stesso avvertiva la possibile ambiguità del “que” in quella posizione» (FERA 1984b, p. 213). Similmente il Festa: «la [...] grafia pare tenda a rendere *que* uguale a un *et* che colleghi le due sentenze» (En, p. 141). Per la *iunctura* cfr. Cicerone, *Tusc.*, IV 75 «novo quidam amore veterem amorem tamquam clavo clavum eiciendum putant», e Ovidio, *Rem.*, 462 «Successore novo vincitur omnis amor».

⁶⁰ **vox iterum exaudita gementis (v. 205):** in *Africa* v due volte è da Massinissa *udita* la voce supplichevole di Sofonisba (vv. 80-105 e 124-41) – uno solo è il discorso, ma scandito in due tempi per l’interposta proposta di matrimonio da parte del giovane. E due volte, dal punto di vista del re numida, è anche *esaudita* la richiesta della regina: prima cerca di mantenere il primo giuramento sposandola, infine mantiene il secondo procurandole i mezzi per il suicidio (*Afr.*, v 110-16, 142-51 e 704-18). Ma «**iterum**» non è *bis*, che sarebbe stato appropriato per un riferimento a quegli episodi (come in *Buc. carm.*, x 263, «bis raptam [...] Helenam»). In FESTA 1926b, p. 62 si offre un saggio di traduzione in prosa dei vv. 203-7: «La notte seguente passò con ben altre visioni di sogni; non più le vesti e il portamento e il volto della perduta amica passarono avanti ai suoi occhi, né fu più intesa la voce dei suoi lamenti: ma il trono, le città, le terre fortificate, e fiumi e monti sui confini del vasto regno». Secondo il racconto del Petrarca sia Scipione sia Massinissa, per diverse ragioni e con diversa intensità, trascorrono due notti di fila in preda all’angoscia: la prima (*Afr.*, v 487-509 e 510-692) vede l’eroe romano tutto assorto nelle preoccupazioni della guerra e il re numida in preda al delirio avendo egli ricevuto l’ordine di consegnare la novella sposa. Il giorno successivo si apre con la coppa di veleno mandata a Sofonisba (fine v libro), che scende all’Inferno, e prosegue con le “cure mediche” di Scipione (*Afr.*, VI 81-88). Il Romano trascorre poi la notte successiva al suicidio della regina «**fessum curis vigilemque sopore**» (v. 89) – sicuramente anche per le pene dell’amico – mentre Massinissa, secondo quanto permettono di arguire i vv. 203-5, avrebbe sognato di lei ormai morta: l’«**habitus**», l’«**incessus**», il «**vultus amice**» e la «**vox gementis**». Ma grazie all’arringa di Scipione già durante la «**Proxima nox**» (v. 203), cioè

quella immediatamente successiva, l'oggetto dei desideri e anche dei sogni cambia in modo radicale. C'è infine da notare, per quanto riguarda l'elenco ai vv. 204-5, che in esso si avverte l'eco di alcune tra le più dolci pagine della poesia petrarchesca, come *Rvf*, XC, e soprattutto, per tema e stile, il sonetto CCLXXXII, dove la defunta Laura, che appare di notte, è riconosciuta «a l'andar, a la voce, al volto, a' panni» (il verso torna identico in *Rvf*, CCCXIV 5, cfr. *Commento*, nota 19 **modestis / passibus**). Laura appare presso il letto del suo poeta, terribilmente, anche in *Epyst.*, I 6 129-33 (cfr. *Commento*, nota ai vv. 105-10, *Geografia d'amore*), e dolcemente in *TM*, II, e, di nuovo, in *Rvf*, CCCII, CCCXLII, CCCXLIII, CCCLIX (cfr. anche i sonetti CCLXXXIII-VI e CCCLXII).

3. IL LAMENTO DI SIFACE

⁶¹ **Auroraque (v. 209):** per il riferimento cfr. *Commento*, nota 32 **aurora**. Il poeta fa coesistere ai vv. 208-9 il nome latino della divinità con quello greco, Ἑως, insito nell'aggettivo «**Eoo**»; similmente Virgilio, *Aen.*, III 588-89, e Propertio, *Eleg.*, II 18 7-8 e III 13 15-16. L'effetto è una sorta di "raddoppiamento d'oriente", o di luce mattutina, campo semantico su cui si insiste con «**rubicunda [...] dies**» (per l'attenzione dal Petrarca riservata alla prosodia dell'aggettivo *eous*, ampiamente utilizzato nel poema, cfr. *Post. Ambr.*, pp. 675 e 945 e FERA 1984b, pp. 193-94).

⁶² **in medio conspectus (v. 217):** «emergente in mezzo» da BAROLO 1933, p. 150.

⁶³ **amica salutata / equora (vv. 217-18):** Lelio (cfr. *Commento*, nota 52 **optime Leli**), cui due notti prima e nel giorno precedente (*Afr.*, v 504-9 e VI 174-78) era stato ordinato di preparare la flotta, parte infine salutandolo le «**amica [...] equora**» (cfr. anche *Afr.*, VIII 246-47). Il sostantivo indica una superficie piatta e può riferirsi tanto a una pianura terrestre (ad esempio in Virgilio, *Aen.*, VII 781 e XII 710, dove «*aequore campi*») quanto alla superficie del mare: «*Aequor autem vocatum quia aequaliter sursum est*» (Isidoro, *Etym.*, XIII 14 2). Sarebbe dunque grammaticalmente giustificata la suggestiva immagine di un Lelio che, collocato in qualche punto ben visibile della sua ammiraglia, saluta «le amiche spiagge». Cioè la distesa dove sono ammassati i legionari per assistere alla partenza dei commilitoni. Ma il «**tum**» al v. 218 – di cui Lr e la maggioranza dei codici (alcuni riportano «cum», cfr. En, p. 141) – introduce un'azione consequenziale e successiva, distogliendo da una interpretazione così plastica: in Lelio che parte non c'è alcun dinamismo, ma ieratismo. Egli, lungi dall'essere sorpreso nell'atto tanto umano del saluto, adempie alle sue funzioni di ammiraglio *pius* compiendo un gesto sacro e augurale: saluta il mare per renderlo amico, propizio alla navigazione. Il verbo *saluto*, nella cui radice è insito il concetto di *salus*, è d'altronde da intendersi come "rendere adorazione" quando è riferito agli dei (cfr. Plauto, *Bacch.*, 347, *Curc.*, 70, *Stich.*, 534 e 623; Terenzio, *Phorm.*, 311; Cicerone, *S. Rosc.*, 56 18; Ovidio, *Met.*, XV 731, *Her.*, XXI 93-94 e *Pont.*, II 8 15; Ps. Virgilio, *Priap.*, III 5, e Stazio, *Silv.*, IV 2 61 sconosciute al nostro). Enea salpa dalla Sicilia dopo aver sacrificato un'agnella «*Tempestatibus*»: «*stans procul in prora*» egli ha una corona d'olivo sulla testa e in mano una patera da cui getta le viscere in mare (Virgilio, *Aen.*, v 772-78). Allo stesso modo Scipione

salpa anche lui dalla Sicilia «peractis ex more sacris et invocato celitum favore»; e poi: «ut [...] feliciter Africam cerneret precatus» (*De vir.*, XXI 5 1 e 4). In Livio, XXIX 27 1-5, si dettaglia che il generale aveva compiuto un sacrificio sull'ammiraglia dopo una lunga e accorata preghiera agli dei, versando poi le «cruda exta caesa victima, uti mos est, in mare». Solo dopo il rito le trombe danno il segnale della partenza. I passi di Virgilio e di Livio sono certamente all'origine di *Afr.*, VI 217-19, e Lelio agisce come il suo comandante (e come l'antico eroe) rispettando il *mos maiorum*: l'espressione «**amica salutatur / equora**», pur se generica, lascia supporre chiaramente un qualche rito, e solo dopo tale adempimento l'ammiraglio può affidare fiduciosamente le navi ai venti (sacrifici e preghiere per propiziare la navigazione si leggono parimenti in *Aen.*, III 19-21, 118-20, 525-31, 548-50 e IV 576-79; cfr. POZZOLI 1822, p. 406). Il saluto al mare di Lelio ha dunque un significato religioso, e in effetti nella preghiera di Scipione riportata da Livio il comandante afferma il suo «imperium auspiciumque», potere militare e autorità spirituale «terra mari amnibusque» (Livio, XXIX 27 2). Naturalmente nel poema che canta di Roma sorgente favorita dal unico vero Dio non si insiste sul culto degli dei pagani, ma solo sulla devozione e sulle virtù di comandanti e cittadini, doti che fanno di Roma in qualche modo un'antesignana della verità futura: «il suo pensiero torna assiduamente al problema morale, perché in questo, e solo in questo, Platone, Cicerone, gli stoici, Seneca, Agostino possono esser posti in un'unica successione, senza soluzione di continuità» (BOSCO 1968, p. 114). E c'è poi da rilevare che nell'opera storica Scipione compie sì i sacrifici, ma «dignis moribus Dei unius auxilio» (*De vir.*, XXI 5 1). Nella traduzione compare due volte il verbo “salutare”, ai vv. 213 e 217; ma se il primo dinamizza un più generico «**visura**» – in cui l'idea del saluto ai compagni in partenza è implicita – il secondo è da intendersi, come si è detto, come atto solenne e propiziatore.

⁶⁴ **Siphax (v. 220)**: la Numidia era al tempo divisa in due regni spesso in lotta, quello dei Numidi Masesili e quello dei Numidi Massili. Siface fu re dei Masesili. Di lui si legge diffusamente in Livio e, nell'opera petrarchesca, in *De vir.*, XXI (la *Vita Scipionis*) e nell'*Africa*. Inizialmente egli è avversario dei Cartaginesi e alleato di Gn. e P. Scipione, lo zio e il padre del futuro Africano. Un centurione romano, Q. Statorio, inviato da costoro come ambasciatore dalle terre di Spagna, addestrerà le fanterie del re perché questi possa fronteggiare in campo aperto il nemico comune. Egli è tuttavia sconfitto da un esercito di Cartaginesi e Numidi Massili capeggiati dal giovane figlio di re Gala, il principe Massinissa (Livio, XXIV 48-49), che si recherà quindi nella penisola iberica per combattere sotto le insegne degli alleati cartaginesi – in seguito a questo primo scontro dovettero essercene però

degli altri più fortunati stando a Livio, XXVII 4 5-9, passo in cui Siface chiede amicizia al senato romano inviando notizia di alcune vittorie contro Cartagine. Quando nel 206 a.C. Scipione aveva sottomesso la Spagna cacciandone i Cartaginesi, egli era al tempo il sovrano più potente del nord Africa e, dopo l'ambasceria di Lelio di cui i ll. III e IV del poema, presso la sua corte si avventura lo stesso generale romano, nella speranza di poter usare il regno dei Masesili come base per la guerra contro Cartagine. Ma Siface, già nemico dei Punici, aveva ormai stretto con loro un trattato di pace. Contemporaneamente a Scipione giunge alla corte del re anche il generale cartaginese Asdrubale figlio di Gisgone, con l'intento di stabilire una più ferma alleanza. I due capitani sono accolti entrambi alla mensa del re e l'amabilità del giovane Scipione muove all'ammirazione sia il comandante punico sia il re, che sembra quindi preferire l'alleanza di Roma (Livio, XXVIII 17-18; *De vir.*, XXI 3). Il generale romano torna quindi in Spagna dove stringerà amicizia anche con il giovane Massinissa (cfr. *Commento*, nota 48 **Magna [usque ad] favor**), che alla morte del padre Gala – e dopo una serie di sconvolgimenti – siederà sul trono dei Numidi Massili (Livio, XXIX 29-30). Intanto Siface passa decisamente dalla parte dei Cartaginesi sposando la bella figlia di Asdrubale di Gisgone, Sofonisba: egli invia quindi una lettera a Scipione – che preparava l'invasione dalla Sicilia – nella quale lo avverte di non contare sul suo appoggio nel caso fosse sbarcato in Africa perché egli avrebbe difeso la patria della moglie (Livio, XXIX 23; *De vir.*, XXI 4 98-101). Asdrubale di Gisgone convince Siface anche a ingaggiare guerra contro il giovane re Massinissa per impossessarsi del regno dei Massili. Cosa che infine avviene e il giovane amico di Scipione è costretto all'esilio con pochi fedeli nel paese dei Garamanti, presso la Piccola Sirte, dove aspetta l'arrivo dei Romani per la sua rivalse (Livio, XXIX 31-33; per la Piccola Sirte cfr. *Commento*, la nota ai vv. 105-10 *Geografia d'amore*). Una volta che Scipione fu sbarcato in Africa il comandante cartaginese Asdrubale figlio di Gisgone e suo genero, il re numida Siface, furono sconfitti a più riprese e quest'ultimo cadde in mano di Massinissa e Lelio (cfr. LANCEL 1999, pp. 242-44, 251-55). Siface è ora condotto a Roma, e poi, per ordine del senato, sarà imprigionato ad Alba Fucenzia, oggi Celano (Livio, XXX 17 2). Il suo regno sarà assegnato a Massinissa ed egli morrà a Tivoli nel 201. Tito Livio scrive che il decesso sarebbe avvenuto prima del trionfo di Scipione, ma aggiunge pure «Hunc regem in triumpho ductum Polybius, haudquaquam spernendus auctor, tradit» (Livio, XXX 44 12 e XXX 45 4-5): in *De vir.*, XXI 10 77 Petrarca mostra di propendere per la più suggestiva versione dello storico greco, e Livio, «historicorum [...] principem» (*De vir.*, XXI 5 17), poiché afferma una notizia meno gradita diviene «alii [...] dicunt». Così in *Afr.*, IX 347-52 Siface sfilava per le vie di Roma nel corteo trionfale di Scipione (riguardo al quale cfr. FERA

1994, pp. 415-30). Nel poema il re numida torna, oltre che nei ll. III e IV ambientati nel suo palazzo, anche al l. v, vv. 293-379: Siface è condotto prigioniero da Scipione ed è argomento dell'instabile volgersi della sorte e di tutte le cose umane... Egli, rimproverato da Scipione per non aver mantenuto i patti, lamenta prima il furore del suo amore per Sofonisba, ragione della rotta *fides*, e poi l'incostanza della moglie. E spera che la fiamma che lo ha consumato e ridotto in rovina possa fare altrettanto con il nemico Massinissa. Schema identico in *De vir.*, XXI 6 61-68: nell'opera poetica e in quella storica si segue assai da vicino Livio, XXX 13. Per quanto riguarda la vita del re numida l'episodio che più impressionò il poeta fu certamente il banchetto cui presenziarono sia Scipione sia Asdrubale: tale menzione si legge, oltre che in *Afr.*, v 298-303, anche in *Fam.*, III 22 1 e *Sen.*, II 1 163, dove si ammirano l'amabilità e l'eloquenza di Scipione che seppe conciliarsi il re barbaro e il comandante nemico; e in *Fam.*, IV 4 3-4, dove si ragiona sopra l'instabilità della sorte e si sovrappongono al duplice tributo d'onore riservato al re gli inviti all'incoronazione ricevuti dal Petrarca in un medesimo giorno, da Parigi e da Roma. Di nuovo, a esempio del mutare della fortuna ne torna la menzione in *TF*, II 49.

vv. 220-22 SENZ'AFRICA

Siface è strappato dalla sua terra e il poeta introduce l'esule mentre contempla il litorale che si allontana – ciò secondo il modello di Lucano, *Phars.*, III 4-7, passo in cui Pompeo osserva la terra d'Italia dalla nave che lo porta in Oriente⁶¹⁶.

Dell'Africa tuttavia non appare il profilo, poiché il lessico è troppo scarso e privo di concretezza: «**patriam**», «**locos**», e più avanti «**tellus**», «**arvis**» e «**litore**» (vv. 225-27). Mancano gli aggettivi. L'esuberanza descrittiva che il poeta sa impiegare nella contemplazione del bello femminile (per non uscire dall'*Africa* si pensi al lungo ritratto di Sofonisba, *Afr.*, v 15-78⁶¹⁷) non trova corpo senza il corpo di una donna: «grande pittore, il Petrarca, non di paesaggi, ma di un paesaggio», cioè quello di Laura⁶¹⁸.

L'unica determinazione presente nel passo del poema è «**in quibus altus erat**», espressione generica, ma patetica. Essa riappare pressoché identica nella canzone *Italia mia*: «non è questo il

⁶¹⁶ Similmente avverrà poco più avanti, nel l. VI del poema petrarchesco, ad Annibale e a Magone (cfr. *Commento*, le note 122 *Italie flens dulcia deserit arva*, ai vv. 842-84, *L'itinerario lungo costa*, 220 *prospectant*, e al v. 883, *Roma o la consapevolezza*).

⁶¹⁷ Per la quale cfr. RAIMONDI 1970.

⁶¹⁸ BOSCO 1968, pp. 32-34 e 195-201. Cfr. anche DE SANCTIS 1951, p. 251 (e CARDUCCI 1933, p. 720, dove addirittura il Paradiso «si restringe» per divenire casa della dama).

mio nido / ove nudrito fui sì dolcemente?» (*Rvf*, CXXVIII 82-83)⁶¹⁹. Nel momento in cui si lascia per sempre la terra natia torna, tipico ma interiorizzato, una sorta di sentimento d'abbandono della madre, perché la patria nutre i suoi figli: così Lucia nel salutare i suoi monti riconosce «Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana» (*I Promessi Sposi*, VIII). Qui la vetta della commozione è raggiunta ai vv. 243-44: «**Hei michi, non alias sic te, pulcerrima, cernam, / Africa, nec patrii tangent hec lumina colles**», vera e bella poesia che ricorda il sonetto IX del Foscolo oltre che la celebre pagina manzoniana. Ma c'è una differenza oggettiva: Petrarca rimane nell'astratto, «**pulcerrima**» «**patrii**». Foscolo vede invece Zacinto con gli occhi della memoria e parimenti Manzoni vede nella sua immaginazione i monti lombardi. E se presta alla sua protagonista una capacità d'espressione che non le compete questo avviene per esibire un sentimento forte reale e semplice. Che deve esprimersi liricamente. Nell'*Addio ai monti* di Lucia si riscontra una violenza di passione simile a quel passo delle *Confessioni* di Agostino, v 13, laddove l'uomo abbandona la madre in Africa col tormento dell'inganno. Concretissimo e fitto di immagini è poi l'andar via di Melibeo nell'*Egloga I* di Virgilio: Titiro che suona sotto un faggio, bovini al pascolo, una capretta che sgrava sulla roccia, i piccoli abbandonati tra i noccioli... Ma in Petrarca l'abbandono sfuma in qualche modo nell'astratto perché manca la descrizione, manca l'oggetto dell'abbandono, manca l'Africa: «neppure un pennacchio di palma, neppure un marabutto o qualcosa di simile si ritaglia sull'orizzonte del poema»⁶²⁰.

Le conoscenze del Petrarca relative al continente africano sono tutte libresche, dottrina che gli deriva dallo studio degli *auctores* e della cartografia. E tuttavia nel poema non c'è nulla che somigli neppure alla breve ma sorprendentemente evocativa descrizione del sub-continente indiano che si legge in *Buc. carm.*, IX 54-59 – esotico sfoggio di erudizione geografica: è stato detto che egli «fu de' migliori geografi del tempo»⁶²¹. Anche il De Nolhac dava credito alla notizia, derivante da Biondo Flavio, secondo la quale «Pétrarque se soit essayé en personne à des travaux cartographiques» e «qu'il ait dirigé, avec le roi Robert, l'exécution d'une carte de l'Italie»⁶²². Ma per quanto egli sembri talvolta – almeno a un certo punto della sua vita – anteporre la conoscenza teorica alla pratica («multa que non vidimus scimus, multa que vidimus ignoramus», *Itin.*, 9)⁶²³ e per quanta cura avesse di interrogare i Classici e le mappe⁶²⁴, andare col dito «per brevissimam

⁶¹⁹ Cfr. RUSSO 1949, p. 42.

⁶²⁰ MARTELLOTTI 1983, p. 28.

⁶²¹ CARDUCCI 1933, p. 923.

⁶²² Cfr. DE NOLHAC 1965, I pp. 149-52, sia per l'attenzione dal nostro riservata alla cartografia, sia per la carta d'Italia riguardo alla quale cfr. anche PONTARI 2011, pp. 170-76.

⁶²³ Cfr. per contro *Fam.*, IX 13, dove si loda il viaggio come mezzo di arricchimento culturale, e il breve ma bel saggio LAURENS 2007, pp. 13-24.

⁶²⁴ Saggi di erudizione geografica nelle note ai vv. 571-96, *Il viaggio di ritorno parte 1*, ai vv. 576-80, *Scilla e Cariddi*, 161 *convexa Pachyni*, ai vv. 668-95, *Quale battaglia navale?*, e 202 *montis Apollinei*.

cartam», fino agli Indiani e ai Cinesi, e poi tornare indietro «hore spatio» (*Sen.*, IX 2 16-18)⁶²⁵ non è strumento bastevole a rendere la *vis* dei luoghi, che il più delle volte gli fa difetto. «Nell’*Africa* tutto c’è tranne l’Africa», e tale *vis* manca, oltre che per mancanza di autopsia, anche perché in lui è assente una concreta passione politica e un reale sentimento di appartenenza⁶²⁶. Egli «una sola cosa vuole difendere: il patrio Elicon», e «per il Petrarca non solo non c’è una patria comunale, e tanto meno una patria nazionale [...] ma non c’è nemmeno la patria terrena. [...] In verità la sua patria più genuina è l’Elicon»⁶²⁷.

Il sentimento politico petrarchesco è anch’esso libresco, e generico, non particolare, non ancorato a delle mura e a delle porte: egli si firma fiorentino e sta alla larga da Firenze. Qual è il terreno «**in quibus altus erat**? Arezzo? Incisa? La Provenza? Egli trova pace a Valchiusa, in terra straniera, e si sente a casa dove ci siano buoni amici e buoni libri (che è dir lo stesso). Egli sente che sua patria è l’Italia, ma non tanto perché di famiglia toscana, piuttosto perché l’Italia è la culla dell’Impero Romano e della Letteratura Latina. Anche l’Italia è del resto soggetta a descrizioni che hanno solo del prezioso e nulla del peculiare: «Agnosco validum patrie revocantis amorem; / illic et viole melius per roscida pallent, / per dumeta rose melius redolentque rubentque, / purior ac patrius illic michi prata pererrat / rivus, et ausonie sapor est iam dulcior herbe» (*Buc. carm.*, VIII 56-60). In questo “giardino migliore” che è la sua Italia non vi è nulla che non possa essere francese⁶²⁸... Nulla che non possa appartenere a una contrada qualsiasi.

La sua patria è dunque l’Italia sì, ma quella degli *auctores* tra le cui passioni egli si esercita di vivere. Passioni spente, che non hanno oramai né oggettività né concretezza. Non a caso dunque, come ha bene illustrato il Martellotti, l’unica descrizione paesaggistica di rilievo contenuta nell’*Africa* è una passeggiata archeologica per Roma, al l. VIII: anche in questo caso è evidente l’eco dei classici – su tutti Virgilio e Ovidio – ma c’è pure l’esperienza diretta⁶²⁹. E l’esperienza diretta è anche a fondamento dei bei versi che introducono al “Lamento di Magone”, in cui è dipinta la costa tirrenica da Genova a Roma⁶³⁰.

⁶²⁵ Cfr. anche *Disp.B* 31 (*Var.*, 61), rr. 89-93, dove Petrarca ringrazia gli amici Giovanni Fedolfi e Luchino dal Verme per il dono di un mappamondo. Per la circostanza cfr. FORESTI 1977, pp. 342-49 e WILKINS 2003, pp. 177-80.

⁶²⁶ BOSCO 1968, pp. 166 e 199.

⁶²⁷ RUSSO 1949, pp. 44 e 60, cfr. anche CARDUCCI 1933, p. 726.

⁶²⁸ Cfr. RICO 2008, pp. 47-51, dove il carne (probabilmente del 1351) col quale Petrarca saluta l’Italia per tornare in Francia: «ante procul colles et Gallica rura patescunt». Il commentatore: «gli occhi si voltano compiaciuti verso le colline e le campagne di Francia».

⁶²⁹ MARTELLOTTI 1983, pp. 27-43, cfr. anche WILKINS 2003, pp. 21, 37-38.

⁶³⁰ Cfr. *Commento*, cap. II “Lamento di Magone”.

Siface è condotto prigioniero a Roma e, volto verso la patria, intona dal mare il suo lamento.

È questo «un motivo caro al nostro poeta, e da lui ripetutamente usato nell'*Africa*: il dialogo o il soliloquio durante un viaggio per mare. Giacché navigazione e meditazione appaiono strettamente associate nella mente del Petrarca. Egli ha sentito il fascino dei grandi spazi aperti da ogni lato, sopra l'anima umana ansiosa di staccarsi dai rumori e dalle angustie della terra: in alto mare, nel gran silenzio, nella stessa inerzia fisica imposta al navigante, l'attività della memoria e della fantasia si intensifica; lo spirito si sente quasi a contatto con l'infinito e contempla le cose umane da un'altezza meravigliosa». Così il Festa⁶³¹.

E in giovinezza Petrarca viaggiò effettivamente spesso sul mar Ligure e sul Tirreno, ciò fino al novembre 1343, quando una furiosa tempesta si abbatté sul golfo di Napoli ed egli, spettatore da terra, promise a se stesso di non imbarcarsi mai più⁶³².

Il curatore di En scorre poi in rassegna vari momenti lirici che legano il poema al viaggio in mare: il “Lamento di Magone”, le due navigazioni di Annibale (al VI e all'VIII libro) e il ritorno di Scipione in patria al IX libro. Ma non è inappropriato aggiungere all'elenco anche il viaggio e il soliloquio del re prigioniero. Esso è articolato in quattro parti: nella prima (vv. 225-42) egli lamenta la triste sorte di sconvolgimenti bellici che ora opprime la sua terra, l'Africa; sorte dovuta all'*amentia* e al *furor* dei Cartaginesi, che, per la loro preminenza, sono divenuti i principi della patria comune e hanno trasmesso la loro stessa insaziabile sete di dominio alle altre genti africane: queste ne hanno seguito le imprese e ora ne condividono il destino. Siface vorrebbe che gli Africani (nel suo lamento viene meno la distinzione tra Punici e no) non avessero mai oltrepassato il mare per portare guerra in Spagna, in Sicilia e in Sardegna. Nella seconda parte (vv. 243-49) egli lamenta il suo destino di esule e la tomba in terra straniera. Nella terza (vv. 250-71) si legge un'invettiva contro il vero motore del conflitto, Annibale Barca, e contro suo padre Amilcare. I due sono maledetti e immaginati all'Inferno, in quanto ritenuti responsabili delle sciagure collettive e di quelle private. Nell'ultima parte (vv. 272-77) Siface si abbandona al rancore e alla gelosia:

⁶³¹ FESTA 1926b, p. 79.

⁶³² Al riguardo cfr. *Commento*, la nota ai vv. 377-87, *La similitudine «periurus navita»*, dove si discorre di *Fam.*, v 5 21, «ullum inter nos mare est, cuius non sepe naufragus fuerim». Per le precedenti disavventure del Petrarca in mare cfr. DE NOLHAC 1965, II p. 81, WILKINS 2003, pp. 7-8, 12, 20, 36, 52, 54-55, MOROSINI 2020a, pp. 287-88 e PETOLETTI 2012, pp. 583-84. Il De Nohac e Petoletti riportano pure una postilla tramandata al f. 16v del Plinio parigino – mutila, a sx di Plinio, *Nat.*, II 101 – nella quale il nostro allude a una delle tre tempeste che aveva subito tra le onde: a sette anni non lontano da Marsiglia (cfr. *Fam.*, I 1 24), poi nel 1336-1337 nei pressi dell'Argentario (cfr. *Commento*, la nota ai vv. 871-80, *Le isole dell'arcipelago e la costa toscana*), e infine in Liguria andando a Napoli nel 1343 (cfr. *Commento*, la nota ai vv. 842-84, *L'itinerario lungo costa*); la postilla è ricostruita da Petoletti con l'ausilio di un apografo, e commentata: secondo il filologo milanese nella nota Petrarca allude alla tempesta presso l'Argentario.

rimprovera alla moglie le nozze adulterine con Massinissa, così presto a dimenticarla. E sa che la rivedrà sola, privata del suo drudo, all'Inferno. Il soliloquio è un nuovo momento di pausa dalla storia e strumento dell'*amplificatio* lirica: «La figura di Siface dovette certamente piacere al P. [...] egli non profonde lamenti filosofici, come Magone farà; egli non è, come Annibale, un gigante che maledice, in sul partir d'Italia, il cielo e gli dei. Il suo dolore è umano»⁶³³.

E giacché gli episodi sopra menzionati avvengono tutti sopra le onde, il mare diviene davvero, nel poema, «uno spazio di meditazione continua»⁶³⁴.

⁶⁵ **Heu tellus adversa deis (v. 225):** «adversa» è propriamente “nemica”, “contraria”, “ostile”; ma Sallustio ne fa uso in senso passivo, «quis omnia regna advorsa sint» “per loro tutti i regni sono odiosi”, in *Iug.*, LXXXI. E si pone il problema: la terra d’Africa è ostile agli dei o oggetto dell’odio degli dei? «invisa» traducono Gaudio, Palesa e Barolo, e similmente in AMICO 1898, p. 40 si legge «terra in odio ai Numi». Ma per quanto il *focus* sia su Siface e la seconda interpretazione sia calzante rispetto all’emotività del re, l’uso passivo dell’aggettivo *adversus* (nel senso di chi subisce avversione, chi è invisito) è così raro che occorrerà ammettere che al v. 225 Petrarca utilizza il lamento dell’esule per esporre un punto di vista oggettivo, appartenente alla voce narrante. O meglio, Petrarca espone il proprio punto di vista attraverso le parole di Siface: l’Africa è terra di empietà (per un caso simile cfr. *Commento*, nota 110 **At frustra [usque ad] afflictis**). Come scrive il Festa, «se normalmente sono gli dei *aversi* o *adversi* agli uomini, è anche lecito immaginare invertito il rapporto, e considerare la maledizione divina come un effetto della ribellione della terra al cielo» (En, p. 142; coglie quindi nel segno LENOIR 2002, p. 245, «contrée opposée aux dieux», ma non LAURENS 2018, p. 16, «terre haïe des dieux»). Pare riecheggi nell’aria la maledizione con cui Lucano, in *Phars.*, VII 847-49, maledice la Tessaglia: «Thessalica infelix, quo tantum crimine, tellus, / laesisti superos, ut te tot mortibus unam, / tot scelerum fatis premerent?». Il re si renderebbe quindi infine conto di aver conteso, assieme ai suoi conterranei, con il piano divino: la ripetizione di «**Heu**» scandisce da una parte il rammarico per la tarda consapevolezza dei torti compiuti contro l’ordine provvidenziale, e dall’altra il senso di desolazione che ne segue e che lo tocca nella persona. L’empietà degli abitanti d’Africa è esplicitata costantemente e coerentemente nel poema, tanto che il Mediterraneo pare dividere non due continenti ma la virtù romana dal vizio punico – che si riverbera su tutte le genti asservite, alleate e, infine,

⁶³³ CARLINI 1902, pp. 84-86.

⁶³⁴ MOROSINI 2020a, p. 39.

conterranee: Siface impiega la prima persona plurale. Poco sopra Scipione tuonava «seve Carthaginis» «Perfida gens» «tellus [...] impia» (*Afr.*, VI 118, 120, 124; cfr. *Commento*, nota 40 **tellus [...] impia**, dove si rimanda a *Afr.*, II 61-69 e VI 45-50: la guerra dei Romani e dei Punici è la guerra delle virtù contro i vizi, quei vizi per cui si merita all'Inferno). In *Afr.*, III 44-55 egli si diceva certo della vittoria, fossero pure i Latini «imbelles», perché Dio combatterà con loro per vendicare i «periura» della «periure [...] telluris» o «mundi [...] nefandi». E al v. 59 «Africa tota odiis ardet». Lelio è quindi inviato alla corte di Siface onde esperire «si barbara corda / ulla fides habitat» (*Afr.*, III 68-69). I fatti daranno risposta. Tenuto conto della connotazione negativa della terra d'Africa, non sorprenderà che la descrizione del palazzo della Verità di cui *Secr.*, PROHEM. 22, situato sull'Atlante, sia sparita per lasciar spazio a un palazzo di menzogna e perfidia, la reggia di Siface, tutta adornata degli errori e della licenziosità della mitologia classica (cfr. *Commento*, nota 34 **Iupiter**). Palazzo in cui si pronunceranno sacramenti poi infranti (l'alleanza del re con Scipione), in cui Sofonisba armerà il marito contro Roma, e in cui si pronunceranno voti nuziali adulterini. In Africa non poteva esserci un palazzo della Verità, ma solo uno dell'errore (cfr. *Introduzione*, cap. *La grande lacuna*). Siface quindi lamenta sì la triste stella della sua terra, ma, un po' come poi Magone, con quel senso di consapevolezza – e colpevolezza – che è proprio del distacco, dovuto alla rassegnazione, alla sconfitta. Egli esordisce ripetendo «**tellus**», anafora incipitale. Lo stesso avviene in *Epyst.*, III 24 1-3, la metrica all'Italia, la quale è speculare al passo del poema. Il sostantivo «tellus» vi è ripetuto quattro volte: dall'alto del Moncinisio (cfr. WILKINS 2003, p. 153) il poeta esulta sull'Italia che è «cara Deo», «sanctissima», «tuta bonis», «metuenda superbis», «nobilibus multum generosior oris», e via di seguito. Speculare ad *Afr.*, VI 225-26 anche *Afr.*, VIII 992-97, dove un entusiasta Asdrubale Edo saluta Roma quale «Urbs accepta deis, caput Orbis et unica mundi / gloria, terra ferax...» – e di nuovo un Africano diviene interprete dei sentimenti dell'autore (per Asdrubale Edo cfr. *Commento*, la nota ai vv. 132-41, *I leoni d'Inferno*). Sono quindi due mondi contrari innanzitutto sul campo della moralità quelli che vengono a scontrarsi, e che altercheranno anche in cielo con la bocca delle loro capitali (Cartagine e Roma) davanti a Dio stesso (*Afr.*, VII 500-660).

⁶⁶ **quam nostris [usque ad] sanguinis atri (vv. 226-30)**: inspiegabile la traduzione dei vv. 228-29 contenuta in GAUDO 1874, p. 271 «ed ora / da ferita recente a morte tratta» che sembra voler alludere a Sofonisba (e ancor più lontana da giusto intendimento quella dei vv. 230-36; ma gli errori di Gaudio dipendono interamente dall'edizione del Pingaud). L'«**exul**» è naturalmente Didone, che ha fondato la città regina d'Africa attirando sì «**quam [...]**

pestem», ma anche adducendo «**animos quos**». Tanto più che «**icta recenti / vulnere**» ripete «*recens a volnere Dido*» di *Aen.*, VI 450, dove la regina punica ed Enea si incontrano nuovamente agli inferi. E ai vv. 233-34 «**adversa que fixit / litora**» ripropone i «*Litora litoribus contraria*» di *Aen.*, IV 628: Didone che maledice la stirpe di Enea e predice le guerre puniche e l'avvento dell'*ultor*, Annibale. In «**nostris**» ripetuto ai vv. 226 e 228 risuona il riconoscimento, da parte di Siface, della collettività della colpa: sull'esempio dei coloni fenici le genti autoctone sono divenute avido di conquista e hanno seguito nell'azione le orme della potenza punica, «**avidos bellorum et sanguinis atri**». È così che la sventura e la censura prendono in blocco gli abitatori di un continente. Come rileva FERA 1984b, p. 215 commentando gli «*attende*» petrarcheschi su Lr, il v. 229 («**exul inops mulier metuens atque icta recenti**») si legge similmente in *Afr.*, V 205 (dove Massinissa ricorda le sue disgrazie) ed è preso da Ovidio, *Ibis*, 111 (ma cfr. DE NOLHAC 1965, I p. 176 e MARCOZZI 2001, pp. 60-61). «**sanguinis atri**» era invece già stato utilizzato in *Afr.*, II 222 a proposito di un altro emblema negativo: Giulio Cesare, antieroe poiché non conosce «*modum*» (cfr. *Afr.*, II 228-29). Infatti in Lr (carta 69v), accanto a «**sanguinis atri**» è la postilla «*attende supra longe, de Iulio Cesare*» (cfr. FERA 1984b, p. 215). Per la giovanile «*posizione apertamente anticesariana*» del Petrarca evolutasi in ammirazione nell'età matura cfr. MARTELLOTTI 1983, pp. 77-89 e RUSSO 1949, pp. 46-48, mentre diverso parere si legge in FERA 2014, pp. 140-54, dove non si riconosce alcun fondamentale passaggio da un'*aetas* scipionica a un'*aetas* cesariana: «Il ricorso [ai due comandanti] è intrinseco alla materia trattata, è determinato da esigenze squisitamente euristiche». Stiano le cose come stiano, in *Afr.*, II 218-40 Cesare giganteggia eminentemente come un eroe del *furor*, e i toni sono lucanei. Non è dunque irrilevante l'«*attende*» che collega l'ambizione delle genti d'Africa che condussero aspra guerra contro la Repubblica all'ambizione di colui che la spense.

vv. 232-42 GUERRA CONTRO LA NATURA

L'atto di ὕβρις perpetrato dalle genti d'Africa si concretizza in uno scontro con la «**Natura**» (v. 233). Un po' come l'Ulisse dantesco gli Africani hanno oltrepassato i limiti loro assegnati⁶³⁵. I vv. 235-36, «**elementa irrumperere**» e «**vento pelagoque manus inferre tumentis**», esplicitano la gravità della violazione: *irrumpe* è del lessico militare, sta per farsi impetuosamente strada laddove siano i nemici, sfondare, entrare violentemente (Cesare, *Civ.*, III 111: «*Primo impetu domum eius*

⁶³⁵ Cfr. MOROSINI 2020b, p. 365.

inrumpere»; Sallustio, *Iug.*, LVIII: «portam irrumpit»; Ovidio, *Met.*, XV 598 «portas inrumpere apertas»). In *Aen.*, IV 645-46 una «furibunda» Didone «interiora domus inrupit limina», per poi darsi la morte. E d'uso militare è parimenti *infero* (Cesare, *Gal.*, II 26: «signa in hostes inferrent»; Virgilio, *Aen.*, X 66: «hostem regi se inferre»; Livio, XXXV 1 9: «gradum acrius intulere Romani»). Per rendere l'idea dell'avanzata in campo nemico sono soliti, negli autori classici, gli stilemi *inferre pedem* e *inferre gradum*.

L'espressione «**vento pelagoque manus inferre**» (“portare le mani al vento e al mare”) subisce forse l'influsso di *Aen.*, XI 467, «manus inferat arma» (“la mano porti le armi”). È il tema della navigazione come primigenio atto di violenza all'ordine naturale di cui il II coro della *Medea* di Seneca (vv. 301-379). Per Punici e alleati il risultato di tale empietà è l'aver infine trovato «**mortem**» sopra quel mare colpevolmente violato. Nella lotta tra i popoli del nord Africa e la Natura gli astratti assumono una certa corposità che non arriva a personificazione: la Natura pare viva e combattere attraverso le sue parti offese – gli «**elementa**» il «**vento**» e il «**pelago [...] tumentis**», quasi a impedire l'avanzata delle flotte cartaginesi – mentre l'Africa, o meglio la collettività dei suoi popoli in lotta, ha come un «**corpore**» (v. 237), ben delimitato e non estendibile, da cui la Spagna (come le altre terre d'Europa e le isole del mare) è «**precisa**». E anche la Sardegna respira, «**flatu**» (v. 239).

Certo l'espressione «**flatu [...] pestifero**» ripete il giudizio severamente negativo di una terra insalubre per la presenza della malaria e selvaggia, abitata da genti semi-ferine, tramandato in particolare da Cicerone, *Scaur.*, 42-45 (passo vivacemente razzista) e *Qfr.*, II 3 – *corpus* che Petrarca rinviene nel 1345 – dove, affettuosamente, «Cura, mi frater, ut valeas et, quamquam est hiems, tamen Sardiniam istam esse cogites». Tra i poeti il nostro deve aver presente Claudiano, *De bello Gildonico*, 507-15, dove la Sardegna è ricordata contesa da Punici e Italici, e si legge: «subitisque sonora / flatibus» e «pestifer aer», espressioni che finiscono condensate nel verso dell'*Africa* (cfr. inoltre Pomponio Mela, *De chorographia*, II 123, «ut fecunda ita paene pestilens», autore che il nostro legge «fin almeno dal 1335»⁶³⁶). Lo stesso giudizio è anche in Dante, *Inf.*, XXIX 48, «di Sardigna i mali»; e Petrarca vi torna sopra in *Afr.*, VI 882-83, «Sardinia longe / tabificos aperit colles», e *Afr.*, VII 242, «fera Sardinie tellus», *Fam.*, VII 12 19, «Purgetur insula Sardinie», e XV 7 13, «Sardinia et celi inclementia et turpi servitio laborat». Ma nel contesto del lamento di Siface tale “alito” risulta pestilenziale in questo caso ai soli «**furentes**» (v. 241) che vi misero illecitamente piede⁶³⁷: i Punici coi loro alleati africani, o i Punici soltanto ma divenuti emblema di

⁶³⁶ PETOLETTI 2007 p. 543.

⁶³⁷ Ma al riguardo cfr. *Commento*, nota 91 *vetuste [...] amicitie*.

tutte le genti d’Africa poiché il discorso è alla I plurale («**pertulimus**»). E il *furor* consiste nel non saper «**spatio requiescere tanto**» (v. 242). Non saper restare nel limite assegnato.

⁶⁷ **Sat (v. 237)**: in Lr «Stat» (carta 69v, a testo). La traduzione sembra voler seguire Lr, *stat precisa tellus*. Ma si può semplicemente sottintendere *sat precisa est tellus*. A ogni modo «**tellus / Hispana**» e «**Trinacria**» sono resi come fossero nominativi, e non vocativi come voleva il Festa in En, p. 142. A tal fine il punto fermo al v. 238. Si evita così di appesantire il dettato e si uniforma la versione poiché «**Sardinia**», al v. 239, è certamente nominativo.

⁶⁸ **Hei michi [usque ad] lumina colles (vv. 243-44)**: cfr. *Commento*, la nota ai vv. 220-22, *Senz’Africa*.

vv. 248-57 LA TEODICEA DI SIFACE

Siface si lamenta contro le «**tristes [...] Parce**» (v. 248), le divinità che assegnano l’«ineluctabile fatum» (*Aen.*, VIII 334) contro cui non vale neanche la forza degli dei: essi potevano, al più, solo ritardarlo⁶³⁸. Ma poi la volontà delle Parche è accostata a quella dei «**dii [...] superni**» (v. 249). Come a dire che non ci sia in realtà distinzione tra Fato e Provvidenza (cosa invece affermata da Servio, *Ad Aen.*, I 39: «Omnis res hominum aut ex nostra voluntate descendit, ut puta sedere, surgere; aut ex fati necessitate ut nasci, mori; aut ex deorum voluntate, ut navigare, honoribus frui»). Di seguito il re prigioniero incolpa gli dei d’aver dato «**vires animumque**» (v. 250) ad Annibale: essi divengono quindi la vera causa dello sconvolgimento in atto, di cui l’uomo è mero strumento. E tuttavia proprio da loro egli spera giustizia, «**meritas [...] penas**» (v. 251), e si lamenta del fatto che Giove non abbia fulminato il grande cartaginese quando era ancora un bimbo (vv. 254-57, dove si echeggia alla fine di Capaneo in Stazio, *Theb.*, X 925-26, «His – ait – in Thebas, his iam decet ignibus uti, / hinc renovare faces lassamque accendere quercum»⁶³⁹). In tal maniera Siface pare riconoscere uno spazio alla colpa dell’uomo, e quindi al libero arbitrio. Infine il re se la prende con Giove, il massimo dio del *pantheon* classico, che non sa dirigere i suoi colpi (vv. 255-57, da accostare a Seneca, *Phaedr.*, 680-83).

⁶³⁸ Cfr. *Commento*, nota 70 **Parce**.

⁶³⁹ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 484-512, *Annibale-Capaneo*.

Fato, persecuzione divina o conseguenze di errori commessi? Il problema è antico e si legge già al principio dell'*Odissea* (cfr., *Od.*, I 32-43 e 68-75). Ma Petrarca, che tiene ben salde le verità del Cristianesimo, non si pone affatto la questione: se in *Post. Ambr.*, p. 619 la «vis factorum» è collegata all'«imbecillitas» degli dei pagani⁶⁴⁰ è perché egli non può concepire il *fatum* come realtà indipendente dalla Provvidenza, dalla volontà dell'unico vero Dio. La predeterminazione è insita nel concetto di Fato: «Fatum autem a fortuna separant: et fortuna quasi sit in his quae fortuito veniunt, nulla palam causa; fatum vero adpositum singulis et statutum aiunt» (Isidoro, *Etym.*, VIII 11 94). Ma per il nostro dove si ha predeterminazione o prescienza si ha necessariamente Dio... In *Sen.*, VIII 3 65-69 egli sostiene con le parole di Agostino, *Civ.*, v 9 3 e v 1, che di Fato si può legittimamente parlare solo se questo è riferito all'espressa volontà divina: «Nisi forte fatum a fando dictum intelligamus, id est a loquendo; non enim abnuere possumus esse scriptum in litteris sanctis: "Semel locutus est Deus". Quod enim dictum est "Semel locutus est", intellegitur "immobiliter", hoc est incommutabiliter, "est locutus". Hac itaque ratione possemus a fando fatum appellare, nisi hoc nomen iam in alia re soleret intelligi, quo corda hominum nolumus inclinari». E di seguito: «Prorsus divina providentia regna constituuntur humana. Que si propterea quisquam fato tribuit, quia ipsam Dei voluntatem vel potestatem fati nomine appellat, sententiam teneat, linguam corrigat».

Inoltre in *Coll. Ioh.*, IV 3-5 il Fato è di nuovo messo in relazione con la «divine providentie», o «aliqua vis celestis», ed è così definito: «fatum – quod secundum vere philosophantes nichil est aliud quam Providentia divina». Si tratta quindi di un disegno collettivo che si dipana nelle maglie della Storia e che – anche negli sconvolgimenti – opera per il bene, per il raffinamento dell'uomo, «ad exercitium virtutis ac patientie». Così anche in *Buc. carm.*, IX 73-83 a Philogeus che attribuisce la terribile pestilenza del 1348 a cause naturali e al Fato («Omnes / occidimus, nisi fata minas placata remittunt») risponde l'interlocutore Theophilus che la ragione di essa si deve ricercare altrove: «iusta et sera merentes / pastores ferit ira Dei, populumque rebellem».

D'altra parte, se con *fatum* si vuole significare una sorte prestabilita assegnata a ciascuno da una volontà cieca e autonoma da quella divina, allora Agostino scriveva, sempre in *Civ.*, v 9 3 (passo non citato nella *Senile*): «Omnia vero fato fieri non dicimus, immo nulla fieri fato dicimus». E Petrarca, alla fine di *Rem.*, II PREF. 27 – come del resto in *Sen.*, VIII 3 94 – riconosce con Girolamo: «Nec fatum nec fortuna»⁶⁴¹.

⁶⁴⁰ Cfr. *Commento*, nota 70 **Parce**.

⁶⁴¹ Cfr. Girolamo, *In Eccl.*, 9; *In Is.*, v 23 9; ma Petrarca si riferisce probabilmente a *In Evang. Math.*, III 19 11, libro che fu letto con attenzione come si rileva in PETOLETTI 2019a, pp. 355-56 e in PETOLETTI 2012, p. 592 (dove si mostra pure che in realtà il nostro, nel luogo del *De remediis*, cita più una sua postilla che il passo di Girolamo).

Nel poema i riferimenti al *fatum* o alla *sors* sono costanti: egli usa i termini con disinvoltura (come utilizza «**Fortuna**»); ma sono da declinare secondo l'ottica appena esposta. Nei ll. I e II, dove si concentrano le verità della fede, Gneo Scipione afferma che solo per volere divino è dato preconoscere il Fato (*Afr.*, I 443-47). E infatti si predicano le sorti della guerra e di Roma (*Afr.*, II 31-326; al v. 70 «victor eris»). E quando il giovane Scipione chiede del proprio destino, anche quello gli è rivelato (*Afr.*, II 531-52). Dio stesso afferma, in *Afr.*, VII 665-99, che il futuro delle città rivali è nella sua mano, prestabilito ma imperscrutabile (e qui c'è contraddizione con i ll. I e II). L'operato di Scipione rientra pienamente nei piani della Provvidenza, che a giusto titolo si possono chiamare fatali. Per contro nel lamento di Siface non c'è ansia di verità, e non può esserci coerenza teologica: Destino, volontà divina e azione umana debbono accavallarsi in elegiaca contraddizione⁶⁴². Perché il punto è di nuovo l'elegia, il suscitare pietà, attraverso l'accumulazione, anzi, la palinodia: come di consueto «lo scrupolo della compiutezza nell'intento palinodico tradisce il poeta, inducendolo a variare a lungo, ma solo verbalmente, il medesimo concetto»⁶⁴³. Di nuovo la commozione lirica; e Siface è, come già sua moglie, «pathetice materie fundamentum» (*Fam.*, XVIII 7 3). Inoltre le verità della fede e della morale non subiscono alcuno scacco poiché si tratta di una delirante lamentazione sulla bocca di un pagano, di un avversario di Roma, di un fedifrago debitamente castigato.

⁶⁹ **litia (v. 248):** è il *licium*, propriamente una parte del telaio, che serve ad abbassare e alzare i fili dell'ordito (*stamina*). E sono sempre almeno due. Il termine è impiegato anche per significare lo *stamen* o qualsiasi tipo di filo.

⁷⁰ **Parce (v. 248):** le tre Parche, figlie dell'Erebo e della Notte (Cicerone, *ND*, III 44 15; Igino, *Fab.*, PRAEF. 1 5). Le Μοῖραι per i Greci: Cloto regge la conocchia e fila lo stame della vita sovrintendendo alla nascita (Ovidio, *Fast.*, VI 757 e *Ibis*, 243-44), Lachesi tende il filo assegnando la quantità di vita (Ovidio, *Tr.*, v 10 45-46) e Atropo recide. Isidoro, *Etym.*, VIII 11 93: «Parcas κατ' ἀντίφρασιν appellatas, quod minime parcant. Quas tres esse voluerunt: unam, quae vitam hominis ordiatur; alteram, quae contexat; tertiam, quae rumpat». Pari pari Uguccione (*Deriv.*, II p. 905). Ma Servio, *Ad Aen.*, I 22 propone anche: «una enim loquitur, altera scribit, alia fila deducit. Et dictae sunt parcae κατὰ ἀντίφρασιν, quod nulli parcant». La menzione delle Parche torna spesso nell'*Eneide*, anche se «Virgilio non ne specifica mai i

⁶⁴² Come avviene in *Buc. carm.*, XII 158-59, versi in cui Giovanni il Buono lamenta la sua prigionia (cfr. *Commento*, la nota al v. 171, *La Fortuna, accidentalità o Provvidenza*).

⁶⁴³ BOSCO 1968, p. 234.

nomi [...] che, nella poesia epica tramandatici, ci sono trasmessi per la prima volta da Stazio» (PARATORE 1991, p. 571). Le tre dee sono spesso menzionate singolarmente da Stazio (cfr. a titolo di esempio *Theb.*, III 68, 556 e 642), ma, fuori dall'epica, di Cloto e Lachesi si legge anche in Ovidio e Seneca. In Apuleio, *Mun.*, XXXVIII 10-25, Atropo è associata alla conoscenza del tempo passato, Lachesi del futuro e Cloto del presente. Petrarca apprendeva da *Aen.*, I 18 e 39, VII 313-16 e dalle relative note serviane – tutte postillate, prova dell'interesse del poeta verso il tema del Fato – che «deos retardare posse fata, non penitus tollere» (Servio, *Ad Aen.*, VII 315): nemmeno gli dei potevano opporsi alla forza del Destino (cfr. *Post. Ambr.*, pp. 432-33, e 873 dove il Petrarca elenca i passi dell'*Eneide* in cui tale concetto ritorna). Il poeta di Valchiusa parla di «vis fatorum sive [...] imbecillitas deorum» in riferimento a Servio, *Ad Aen.*, I 39 (*Post. Ambr.*, p. 619); e si chiede quindi polemicamente con Lattanzio: «Si Parcarum tanta vis est, ut plus possint quam celestes universi quamque ipse rector ac dominus [*scil.* Iuppiter] cur non ille regnare dicantur [...]?» (*Post. Ambr.*, p. 873, su Servio, *Ad Aen.*, VII 315). Il Fato, opera delle Parche, è legato a una idea di «necessitate, ut nasci, mori»: infatti gli Stoici «nasci et mori fatis dant, media autem fortune», Servio, *Ad Aen.*, I 39 e VIII 334 – tutti luoghi postillati dal Petrarca. Nel poema, oltre che in *Afr.*, VI 248, le divinità del Fato si ripresentano anche in I 177-78 («Sororum / stamina»), II 413, III 261, V 464 e 513 (il delirio di Massinissa) e VI 412. Fuori del poema invece in *Epyst.*, I 3 162 (a Enea da Siena), I 14 25 (a se stesso), II 14 24 e 34 (a Giovanni Colonna; l'operato delle dee contro «iuvenilia [...] stamina» è qui descritto con toni vivamente drammatici), e II 16 62 (a Barbato da Sulmona; l'oggetto è l'*Africa*: se la Parca gli concederà di terminare l'opera); nelle lettere in *Fam.*, XX 2 3, XXIII 2 12 (cita Stazio), e *Sen.*, XVII 2 9 (cita Orazio). Nell'opera in volgare, di loro si legge in *Rvf*, CCX 6, e soprattutto CCXCVI 5-8: le Parche troncano troppo presto il fuso dov'è avvolto il «soave e chiaro / stame» che serviva da laccio al poeta, la vita di Laura. Per completezza cfr. *Commento*, le collaterali note al v. 171, *La Fortuna, accidentalità o Provvidenza*, e ai vv. 248-57, *La teodicea di Siface*.

⁷¹ **Hanibal (v. 252)**: la prima volta che compare il nome dell'antagonista nel VI libro – e compare tra le imprecazioni. L'ultima menzione del nome proprio si era data in *Afr.*, IV 236. In Lr proliferano gli «attende Lucanum» relativamente a questo passo in cui compare l'antagonista: si riscontrano ai vv. 240, 258, 267 (FERA 1984b, pp. 216-17) – per Annibale cfr. *Commento*, le note al v. 309, *Ficta loquentes*, e al v. 388, *Illum (Annibale)*. Da notare che Annibale è trattato da Siface, ai vv. 252-54, da compatriota, per quanto rovinoso, perché l'Africa – «**sidere tristi / pressa diu tellus**» (vv. 225-26) e tuttavia «**pulcerrima**» (v. 243) – è

la casa comune di entrambi. Quando nel palazzo del re un giovane cantore aveva celebrato davanti a Lelio i grandi di quella terra e i «Libicos [...] casus» (*Afr.*, III 455), l'ultimo vanto era stato proprio Annibale, ancora impegnato in Italia ma prossimo allo scontro con Scipione (*Afr.*, III 437-51).

⁷² **ingentis [usque ad] mali (vv. 252-54):** sia che si intenda il costrutto, perfettamente simmetrico, [*natus?*] *es michi causa ingentis ruine et natus es misere patrie causa prima supremi mali* (dove «**causa**» è sempre predicativo del soggetto), sia che si debba intendere – cosa assai improbabile – «**natus**» come sostantivo, *natus misere patrie es causa prima supremi mali*, il senso cambia ben poco. Nella traduzione si opta tuttavia per il secondo intendimento perché serba una venatura concessiva, “pur figlio della misera patria”, che rende più drammatica l’empietà di Annibale. E «**prima**» diviene, nella versione, «primogenita» per ribadire il legame fatale tra condottiero e città espresso da «**natus**». Da notare che «**causa ruine**» e «**causa supremi / prima mali**» ricordano da vicino la «*mundo matrona nocens, tot causa dolorum*» del v. 63, e quindi Virgilio, *Aen.*, VI 93 e XI 479-80 (cfr. *Commento*, la nota ai vv. 62-65, *Dal mito greco all’Eneide*). Ma anche il re francese Filippo VI è «*summa malorum / causa*» in *Buc. carm.*, XII 76-77 – ed egli è pure «*Scelerum [...] perfidus auctor*» «*impius*» «*iustitie contemptor et equi*», vv. 77, 87 e 140, un nuovo Annibale quindi. Elena di Sparta, Annibale, il re francese sono tutti declinazioni di un medesimo male, cui si addita con lo stesso sistema lessicale.

⁷³ **iuratus ad aras (v. 254):** Livio, XXI 1 4-5: «*cum perfecto Africo bello exercitum eo [scil. Hispaniam] traiecturus sacrificaret, altaribus admotum tactis sacris iure iurando adactum se cum primum posset hostem fore populo Romano*». Similmente Valerio Massimo, *Mem.*, IX 3 EXT. 3: «*E quibus Hannibal mature adeo patria vestigia subsecutus est, ut eo exercitum in Hispaniam traiecturo et ob id sacrificante VIII annorum natu altaria tenens iuraret se, cum primum per aetatem potuisset, acerrimum hostem populi Romani futurum, et pertinacissimis precibus instantis belli commilitium exprimeret*» (cfr. anche Floro, *Epit.*, I 22 2 e Orosio, *Hist.*, IV 14 3). Il giuramento di Annibale apre la vita dello stesso in *De vir.*, XVII 1, dove Petrarca specifica, riguardo all’età del piccolo, «*Novem ut Livius ait, ut Plinius undecim puer annorum*».

⁷⁴ **natis [...] nefandis (v. 260):** per Amilcare e figli, «**semina bellorum**» e «**scelerata propago**» (v. 264), cfr. *Commento*, la nota ai 132-41, *I leoni d’Inferno*.

⁷⁵ **cupido mundi satiare cruore (v. 263):** *cupido mundi* o *cruore mundi*? Suggestive entrambe le soluzioni e la scelta non impatta sul senso. A ogni modo in Lucano, *Phars.*, VI 583-84 e VII 233 si legge «mundi / sanguine» e «sanguine mundi» e di qui c'è da credere che derivi l'immagine; tanto più se si tenga conto del contesto: in *Afr.*, VI libagioni al terribile spirito di Amilcare Barca rese col sangue dei caduti in battaglia, in *Phars.*, VI la maga Eritto che conta di usare per le sue stregonerie il sangue dei morti di Farsalo. Riguardo al genitore di Annibale Livio manifesta la convinzione che questi preparasse una nuova guerra contro Roma per riscattare la patria. La sua morte avrebbe quindi posticipato l'inevitabile conflitto (Livio, XXI 1 5 e 2 2-3). Infine in Lr (carta 70r) «mundo» è proposto come variante di «**cunctis**» al v. 258, ma «remore per l'introduzione di “mundo” provenivano da Luc. 10, 102-3» (FERA 1984b, p. 217). Ma certamente anche dalla vicinanza di «**mundi satiare cruore**». C'è infine ancora da notare il sostrato lucaneo (cfr. *Commento*, note 65 **Heu tellus adversa deis**, 71 **Hanibal** e MARTELOTTI 1983, pp. 116, 122).

⁷⁶ **inferias (v. 265):** «inferiae sunt sacra mortuorum, quod inferis solvuntur» (Servio, *Ad Aen.*, X 519) o «inferie -arum, sacrificia facta inferis pro mortuis» (Uguccione, *Deriv.*, II p. 608). La menzione delle offerte funebri torna spesso nei Classici: in Virgilio si legge in *Aen.*, IX 215, X 519, XI 82 e, verso postillato in *Post. Ambr.*, p. 270, in *Georg.*, IV 545, «inferias Orphei Lethaea papavera mittes» (cfr. anche Lucano, *Phars.*, X 392, «inferiasque dabit populis»). Celebre il carne CI del *Liber* catulliano, raccolta che Petrarca ben conobbe (DE NOLHAC 1965, I pp. 165-70), dove, al v. 8, «tradita sunt tristi munere ad inferias». Nell'opera petrarchesca l'espressione torna sia in prosa sia in versi, ad esempio in *Epyst.*, I 4 19 (a Dionigi da Borgo San Sepolcro): «has caram inferias quasi mittat ad umbram».

⁷⁷ **Sed [usque ad] dabis (vv. 266-67):** due i vocativi, indipendenti tra di loro. Il primo indica che Annibale è il peggior essere tra tutto ciò che esiste («Pessimo tra le ree cose» in AMICO 1898, p. 42); per il secondo si intenda «**nate**» *Hamilcaris*. La traduzione «figlio» avrebbe comportato fraintendimenti e quindi si sono recuperati i due concetti in un'unica espressione: «parto» segna il passaggio da padre a figlio, passaggio sottolineato nella traduzione anche dall'insistenza sul pronome di seconda persona (che nel testo latino è riferito ad Amilcare e non ad Annibale). Si è tentato di rendere immediatamente identificabile il nuovo ricevente e di conferirgli maggior peso rispetto al precedente, cosa che il Petrarca persegue duplicando il vocativo. Siface è convinto che il «**sevo [...] parenti**», origine del male, sia all'Inferno, e fa

un ragionamento di proporzione in cui balena una certa fiducia nella giustizia divina: quanto maggiori saranno dunque le pene del figlio! «**quas penas michi [...] dabis**» ripete quanto Didone a Enea: «Dabis, improbe, poenas» (*Aen.*, IV 386); donde Servio: «hoc ergo nunc dicit Dido: occisura me ante diem sum; vaganti mihi dabis poenas; nam te persequar et adero quamdiu erro semper: si autem fuero recepta in originem, poenas tuas audiam, quas videre non potero». *Dare poenas* nel senso di scontare le pene o ripagarle a qualcuno è costruito attestato già da Ennio, «nam mi calido das sanguine poenas» (Macrobio, *Sat.*, VI 1 15), e si legge in Catone, Cicerone, Seneca, Quintiliano e altri ancora. Qui «**michi**» più che esprimere il creditore cui saranno saldate le pene sottolinea la partecipazione emotiva e il godimento di Siface all'idea di assistere un giorno a tanta punizione. Il legame con Didone che intende perseguire l'amante traditore dopo il suicidio è quindi evidente.

⁷⁸ **qui stagna lacusque [usque ad] presens (vv. 267-69):** cfr. «**qui stagna lacusque, / qui freta, qui fluvios**» con «stagna, lacus, fontes, ipsumque videbitis equor» che si inaridiscono per la morte di Roberto d'Angiò in *Buc. carm.*, II 93. L'ordine dei vv. 268-69 (da «**qui freta**» a «**presens**») è invertito in Lr (carta 70r), ma l'errore di copiatura è corretto a margine con l'annotazione "b" (al v. 268, in En v. 269) e "a" (al v. 269, in En v. 268).

vv. 270-77 LE CATABASI DI ANNIBALE E SOFONISBA

La catabasi di Annibale immaginata da Siface è speculare rispetto a quella di Sofonisba descritta a inizio libro. Entrambi gli spiriti richiamano l'attenzione degli abitatori dell'Inferno, in ragione della loro eccezionalità, ed entrambi sono immediatamente assediati: «obsessa» la regina (v. 1) e «**septum**» il generale (v. 271). Ma ella – che aveva bloccato col suo incedere l'Aldilà (vv. 1-6) – da una «mirantum [...] corona»; Annibale dal «**Furiarum turbine**», rinforzato dall'«**agmine cesorum**». Delle Furie si legge anche a proposito di Sofonisba, ma lì compaiono nella loro denominazione più benevola, «Eumenidum» (v. 6), e sono anch'esse immobili, pietrificate nella contemplazione della bellezza, inoffensive: «Obtuitu attonito stabant» (v. 4). Tutto è fermo attorno a lei, che muovendosi commuove. Qui invece l'immagine è dinamica e lo spirito di Annibale, che in vita ha sconvolto gli elementi, è costretto alla fine a subire – coerentemente col principio dell'interpretazione figurale già più volte richiamato – il movimento altrui: un vero e proprio tormentoso assalto da parte delle divinità della vendetta e da parte degli oppressi.

I laghi stagni mari fiumi e terre colmi di sangue dei vv. 267-68 ricordano il sogno di Annibale in Livio, XXI 22 6-9: il generale, già in marcia verso l'Italia, segue la guida di un giovane dio che gli ingiunge di non voltarsi. Disobbedendo infine il condottiero vede dietro di sé un serpente mostruoso seguito da una tempesta: «vastitatem Italiae esse» (il medesimo racconto in Cicerone, *Div.*, I 49 e, nella produzione petrarchesca, in *Rer. mem.*, IV 63 4-8)⁶⁴⁴ e Annibale è difatti «Italiae vastator» in *Afr.*, VIII 352. Come in vita egli ha sconvolto gli elementi e straziato l'umanità colmando il mondo di sangue⁶⁴⁵, così egli è alla fine sconvolto e straziato per l'eternità dagli stessi offesi. Notevole la contrapposizione tra «attonito»⁶⁴⁶ e «**turbine**» (v. 271): elementi che rimandano entrambi all'immagine di una tempesta, assente nel caso di Sofonisba – o al più da lei stessa promanante – poiché le Eumenidi sono esse stesse fulminate e bloccate, ma terribile nel caso di Annibale contro il quale divinità infernali e anime si scagliano con tutta la loro violenza risucchiandolo in una voragine. Poiché questo è *turbo*: che sia d'acqua, «retorqueantur et in orbem aquas sine exitu flectant, ita ut circumlata in se sorbeantur et verticem efficiant», o di vento, «saepius in se volutatur similemque illis quas diximus converti aquis facit verticem. Hic ventus circumactus et eundem ambiens locum ac se ipsa vertigine concitans turbo est» (Seneca, *Nat.*, v 13 1-3). Egli non ha più poteri nel regno dei morti e suscita soltanto orrore. La sua pena dovrà essere violenta come violenta è stata la vita; ma riguardo a Sofonisba, neanche il tradito Siface riesce a concepire una pena diversa da quella che le è già stata assegnata: quella di essere sola, abbandonata dall'amante e in preda alla vergogna (vv. 274-77), sentimento già in Livio, XXX 15 7-8.

vv. 279-87 SIFACE DEVOTO ALLA MORTE

Siface non teme i pericoli del mare... Si è detto il medesimo di Massinissa ai vv. 148-51, laddove Scipione ne lodava il coraggio. Quella di Siface è invece la disperazione di chi ha perduto tutto e conseguentemente vuole affrettare la propria e l'altrui fine. Egli sembra entrare nel novero di quegli eroi tragici che, avendo visto rovinare il loro mondo, hanno desiderato lo sfacelo collettivo: Medea, Macbeth, Saul... E tuttavia, nella sua impotenza, il proposito di Siface conserva una certa gentilezza, poiché in definitiva il re desidera che la tempesta che dovrà distruggere lui e la flotta romana possa restituire «**gelidum[...] cadaver / litoribus Libicis**» (vv. 281-82). Vuole la patria, anche insepolto.

⁶⁴⁴ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 416-20, *Annibale-serpente*.

⁶⁴⁵ Cfr. più avanti l'episodio narrato in *Afr.*, VI 469-85.

⁶⁴⁶ Riguardo al quale cfr. *Commento*, nota ai vv. 1-6, *L'ingresso di Sofonisba negli inferi e la fissità*.

L'immagine del cadavere sulla spiaggia si legge in Virgilio, *Aen.*, v 871: «nudus in ignota, Palinure, iacebis harena»; e *Aen.*, vi 362: «Nunc me fluctus habet versantque in litore venti». Com'è evidente dal seguito, *Aen.*, vi 363-81, gli spiriti usciti da corpi insepolti non trovavano pace nell'Aldilà⁶⁴⁷. In quest'ottica il desiderio del suolo natio di Siface acquista una dimensione quasi eroica. Tuttavia i marosi invocati dal re prigioniero non ci bagnano i piedi poiché, anche qui, Siface ha più dell'elegiaco che del tragico; il suo è quell'innocuo fantasticare che torna così spesso nella penna del Petrarca: «poesia di un'anima debole e tenera, che si effonde malinconicamente in dolci lamenti, assai contenta, quando possa vivere in immaginazione e fantasticare»⁶⁴⁸.

La similarità più stringente è quindi forse da istituire con la Cornelia lucanea, che dopo aver assistito all'assassinio del marito Pompeo, trovandosi sana e salva sulla nave dei suoi, «votaque sollicitis faciens contraria nautis / composita in mortem iacuit favitque procellis» (Lucano, *Phars.*, ix 115-16).

Da notare infine che il passo si chiude secondo uno schema circolare: al principio Lelio si propiziava le acque (vv. 217-19)⁶⁴⁹ e alla fine Siface invoca le tempeste (v. 283)⁶⁵⁰.

⁷⁹ **annua [...] messis [...] spes (v. 285):** traduco «la messe speranza dell'anno» per la memoria di Virgilio, *Buc.*, i 14-15, «gemellos / spem gregis».

⁶⁴⁷ È questo un passo sul quale Petrarca riflette lungamente, al riguardo cfr. *Post. Ambr.*, pp. 366-67 e FENZI 1992, p. 309.

⁶⁴⁸ DE SANCTIS 1951, p. 266.

⁶⁴⁹ Cfr. *Commento*, nota 63 **amica salutatur / equora**.

⁶⁵⁰ Cfr. anche Lucano, *Phars.*, v 654-71, dove Cesare parla sprezzantemente al mare in tempesta.

4. I MANEGGI DEI PUNICI (PARTE 1)

vv. 288-387 LA PRIMA GIUNTA

Il passo di *Afr.*, VI 288-387 fu ritenuto da Guido Martellotti, insieme ai vv. 701-838 e a *Afr.*, VII 1-19, frutto di un successivo momento di stesura (dopo il 1343).

In realtà i vv. 288-99 dovrebbero appartenere alla prima composizione del libro, avvenuta a Parma nella II metà del 1341. Per quanto riguarda i versi restanti (300-87, 701-832 e 833-38), la dinamica dell'intervento di aggiunta e revisione – probabilmente concretizzatosi sempre a Parma, ma nel 1344 – va messa in relazione con la composizione, nel 1343, del “Lamento di Magone”. Si veda in proposito l'*Introduzione*, il cap. *Il libro sommerso*, e il presente *Commento*, alla nota ai vv. 701-832 e 833-38, *La seconda giunta e i versi di raccordo*.

⁸⁰ **Tuneta (v. 290):** in En si propone la stessa grafia che in PINGAUD 1872, p. 223. «Tyneta» in Livio, XXX 16 1; «Finecta» in Lr e in *De vir.*, XXI 7 2, e così anche in *De vir.*, XXI 6 46 dove si narra del primo avvicinamento di Scipione a Cartagine (cfr. Livio, XXX 9 e, qui, l'*Introduzione* al cap. *Il libro sommerso*); ma in *De vir.*, XXI 10 29-30 e 32 lo stesso luogo è chiamato «Tinneten», grafia vicina al corrispondente «Tynetem» di Livio, XXX 36 6-7 e 9. La località è menzionata anche in *Afr.*, VIII 414, dove in En e in Lr «Tunetis», e 613, dove in En «Tunetis» ma in Lr «Tinnetis». In Lr compare dunque la stessa oscillazione grafica che nel *De viris*. L'incertezza sulla grafia è quindi del Petrarca. Riesce infatti difficile credere che egli pensasse a due diverse località. In *De vir.*, XXI 10 30 egli scrive «Tinneten [...] locum de quo diximus [...] iam romano presidio communitum»; ed è vero che l'*oppidum* è menzionato poche righe sopra, ma l'eccessiva prossimità lascia pensare che il riferimento si debba rintracciare qualche buona pagina indietro, alle pagine dove si legge di «Finecta».

⁸¹ **obsessi (v. 295):** Siface è stato sconfitto e catturato, Cirta si è arresa a Massinissa, Scipione ha riportato il campo a Tunisi. E così nell'*Africa* i Cartaginesi sono già «obsessi». Non allo stesso modo in Livio, XXX 16 1-3 e nelle tre redazioni della petrarchesca *Vita Scipionis* (cfr. *De vir.*, p. 476, MARTELLOTTI 1954, p. 188 e *De vir.*, XXI 7 1-2), dove invece si dà unicamente notizia del fatto che i Punici temono l'eventualità di un assedio. Nel poema si tende naturalmente a semplificare, dinamizzare e drammatizzare il racconto (e così, ai vv.

293-95, il poeta recupera i toni di Livio, XXIX 28 2-6, dove è descritto lo sconvolgimento dei Punici causato dallo sbarco di Scipione nei pressi della città). Non si tratta di un errore storico, né di superficialità nella relazione degli eventi – né di una mera “licenza poetica” che pur basterebbe a giustificare alterazioni di così piccola entità. Si tratta piuttosto di un meccanismo consapevole spesso operante nel momento in cui Petrarca si trova a trasporre la storia in poesia, quello della “semplificazione”. Ed egli poteva del resto rifarsi al modello di *brevitas* offerto da uno storico illustre e apprezzato come Floro: in *Epit.*, I 22 55-58 si pone l’assedio a Cartagine addirittura subito dopo la battaglia ai Castra Cornelia, e ne segue subito Zama. Cfr. *Introduzione* al cap. *Il libro sommerso* e *Commento*, la nota ai vv. 156-64, *I doni di Scipione al re numida e la semplificazione*.

⁸² **fando / Fata ferant (vv. 297-98)**: la *iunctura* «**Fata ferant**», già allitterante, si legge nell’epica precedente al nostro in Virgilio, *Aen.*, II 34 e III 7; Ovidio, *Met.*, III 176; Lucano, *Phars.*, I 393, II 726, V 781 (dove il nesso è impiegato a significare, come qui, “portar notizie”), VII 679; Silio Italico, *Pun.*, IV 255 e XIV 629. «**fando**» rafforza l’allitterazione e realizza una figura etimologica.

⁸³ **mittunt (v. 298)**: l’espressione, desunata da Livio, XXX 16 3, «*oratores ad pacem petendam mittunt triginta seniorum principes*», corrobora quanto alla nota ai vv. 288-387, *La prima giunta* e nell’*Introduzione* al cap. *Il libro sommerso*. Petrarca reimpiega la formula liviana riadattandola al fine di presentare la delegazione ad Annibale anziché quella a Scipione (come invece in Livio) – che nel poema è riferita ai vv. 307-87. Di qui un indizio attestante che il poeta, in un primo momento, dovette sentire l’esigenza di tagliare la parte relativa all’ambasceria punica presso il generale romano (vv. 307-87) e di tirare dritto verso l’antagonista, Annibale (che compare dal v. 388); Petrarca rimodella in tal senso il dettato della fonte senza cedere alle sirene del dettaglio storico. Cfr. *Introduzione* al cap. *Il libro sommerso*.

⁸⁴ **ast (v. 300)**: il connettore segna il principio di un innesto di sei versi (vv. 300-6), i quali sono conseguenti alla stesura del “Lamento di Magone” nel 1343. Da questa piccola giunta è lecito supporre che abbia preso avvio il più ampio intervento di revisione che ha consegnato il testo di *Africa* VI nella forma in cui oggi si legge. Cfr. *Introduzione*, cap. *Il libro sommerso*.

⁸⁵ **Magonem (301):** Magone fu l'ultimo dei figli maschi di Amilcare Barca di cui si abbia sicura menzione (cfr. *Commento*, la nota ai vv. 132-41, *I leoni d'Inferno*). Egli attraversò le Alpi col fratello maggiore e lo assisté in quella fase fortunata della guerra che culminò con la battaglia di Canne. Fu poi mandato a Cartagine per riferire delle vittorie e chiedere rinforzi: lì, in senato, si sarebbe scontrato con quell'Annone fautore della pace con Roma (Livio, da XXIII 11 7 a XXIII 13). Messo a capo di un esercito fu inviato in Spagna, dove alcuni nativi passavano dalla parte dei Romani (Livio, XXIII 5-12): ivi condusse una lunga guerra, dal 215 al 206, combattendo, con alterne vicende, prima al fianco del fratello Asdrubale e poi dei comandanti cartaginesi Annone e Asdrubale figlio di Gisgone. Egli ebbe a scontrarsi, in un primo momento, contro le legioni di Gneo e Publio Scipione, e in seguito contro il futuro Africano e il suo luogotenente Silano (oltre a Livio cfr. *De vir.*, XXI 2 9-21). Sconfitto e costretto ad abbandonare la penisola iberica nel 206, fece svernare l'esercito a Minorca (Livio, XXVIII 37) e si diresse, l'estate successiva, in Liguria, impadronendosi di Genova e Savona e reclutando genti galliche e liguri (Livio, XXVIII 46 7-11). L'intenzione era, come già aveva tentato il fratello Asdrubale due anni prima, congiungersi con Annibale relegato in Sud Italia. Per il seguito cfr. nota successiva.

⁸⁶ **Ille (v. 303):** Magone, giacché Petrarca riferisce precisamente il grave *vulnus* alla coscia da questi riportato nell'estate del 203 a.C. («**aspera [...] vulnera**») combattendo in nord Italia, «in agro Insubrum Gallorum», contro il pretore Quintilio Varo e il proconsole Marco Cornelio. L'esercito cartaginese oppose fiera resistenza ai Romani fino a che il comandante non fu ferito, dopodiché «in fugam omnes versi» (cfr. Livio, XXX 18). Ritiratosi nuovamente in Liguria il cadetto di Annibale ricevette l'ambasceria recante l'ordine di rientrare in Africa per soccorrere Cartagine. Si imbarcò e «vixdum superata Sardinia ex vulnere moritur» (Livio, XXX 19 5; cfr. «Mago mors» in *Rel. serv.*, p. 462, «postilla in caratteri eccezionalmente grandi, e probabilmente molto tarda, conferma la speciale attenzione di Petrarca per il personaggio»). Già in CORRADINI 1874, p. 447 si identifica correttamente «**Ille**» in Magone e si rimanda a Livio, XXX 18-19. Secondo tale intendimento è poi tradotto il passo in AMICO 1898, p. 45 e in GAUDO 1874, p. 274. Ma in PALESA 1874, p. 268 e in BAROLO 1933, p. 154 il dimostrativo è invece riferito ad Annibale (ed è un intendimento sbagliato). LENOIR 2002, p. 249 e LAURENS 2018, p. 20 intendono giustamente Magone.

⁸⁷ **adverso [...] Marte (v. 304):** espressione mutuata da Virgilio, *Aen.*, XII 1 – per il corrispettivo «Marte secundo» cfr. invece Virgilio, *Aen.*, XI 899 e XII 497, Lucano, *Phars.*, IV

388 e IX 596 – e indicante le cattive sorti di una guerra o, come in questo caso, di una battaglia. Per l'instabilità della sorte cfr. *Commento*, la nota al v. 171, *La Fortuna, accidentalità o Provvidenza*.

⁸⁸ **patrie parere vocanti (v. 306):** per l'espressione cfr. *Commento*, nota 116 **parere necesse est** (dove è riferita ad Annibale). Per la campagna d'Italia cfr. *Commento*, nota 103 **ultimus [usque ad] notantem**.

v. 309 FICTA LOQUENTES

Si torna a insistere sulla «punica fide» di cui Sallustio, *Iug.*, CVIII e *Cat.*, LI 6, e cui si è già accennato ai vv. 118, 120, 124, 225-30 e di cui i passi successivamente aggiunti al l. VI (vv. 300-87 e 701-832) sono efficace esemplificazione: gli emissari del senato cartaginese si presentano col loro repertorio di adulazioni e di menzogne, «**ficta loquentes**» (nesso forse mutuato da Ovidio, *Met.*, I 771). A un vero e proprio stratagemma per guadagnare tempo pensa Tito Livio (XXX 16 14-15) e Petrarca insiste decisamente su questa direzione: non c'è dubbio che la richiesta di pace cartaginese sia un inganno premeditato (*Afr.*, VI 307-10 e 373-87; *De vir.*, XXI 7 2 dove «non pura fide sed punica»).

Nell'*Africa* il carattere dei Punici era già stato ben delineato non solo «dans le discours de Lélius à Syphax (III, 283-284: *vidisti qualia Penis / pectora sint*)»⁶⁵¹, ma anche nel dialogo tra Scipione padre e Scipione figlio, cui sono additati i «periura palatia» di Cartagine (*Afr.*, I 180). Tale rappresentazione è profondamente sedimentata nella letteratura latina, fin dal periodo arcaico: le peculiarità dei Cartaginesi, licenziosi astuti doppi ambigui ingegnosi cavillatori falsi perfidi bugiardi ingannevoli etc., emergono nella, pur non negativa, caricatura dell'Annone protagonista del *Poenulus* plautino, dramma rappresentato pochi anni dopo Zama e sconosciuto al Petrarca⁶⁵²: «*Poenus plane est. Quid verbis opust?*» (Plauto, *Poen.*, 113). Parimenti Cicerone in *Leg. agr.*, II 95 parla di «*Carthaginienses fraudulentis et mendaces*», e «*Poeni foedifragi, crudelis Hannibal*» in *Off.*, I 38 (cfr. anche *Rep.*, II 4, *Scaur.*, 42, *Phil.*, XI 9 e XIV 9). Virgilio, *Aen.*, I 661 scrive di Cartagine: «*domum [...] ambiguum Tyriosque bilinguis*». E Servio: «*AMBIGUAM pro gemina duplicique accipitur [...] BILINGUES fallaces; nec enim ad linguam rettulit, sed ad mentem*». Celebre l'espressione di Livio, XXI 4 9, «*perfidia plus quam Punica*», riferita ad Annibale, altrove

⁶⁵¹ LAURENS 2018, p. 246.

⁶⁵² Cfr. DE NOLHAC 1965, I p. 187.

apostrofato «perfide Poene» (Ovidio, *Fast.*, III 148 e VI 242; cfr. *Commento*, la nota al v. 388, *Illum* (*Annibale*)). Valerio Massimo, *Mem.*, IX 6 EXT. 1 dichiara i Cartaginesi «ipsum fontem perfidiae»⁶⁵³. In Lucano, *Phars.*, IV 736-37 si parla di «Lybicas [...] fraudes infectaque semper / Punica bella dolis».

Petrarca carica, con sincera partecipazione emotiva, il *cliché* degli antichi: i Punici, e in particolare il loro generale, sono furenti, ingannevoli, rabbiosi, nemici della verità, sprezzanti dell'ordine divino, libidinosi, ciecamente iracondi e disposti a ogni misfatto (*Afr.*, II 66-69)⁶⁵⁴. Annibale, crudele e perfido (*De vir.*, XVII 1), conduce disonestamente la guerra – «per insidias» e «callido [...] ingenio» in *De vir.*, XXI 1 5. Egli vince alla Trebbia, al Trasimeno e a Canne solo poiché si avvale dei suoi stratagemmi, di nuovo «insidiis» e «suis artibus», mentre i Romani combattono lealmente: tali espressioni tornano a scandire (e sminuire) tutte e tre le grandi vittorie del generale cartaginese (*De vir.*, XVII 18, 30 e 37-38 dove si aggiunge «fraudibus»). E anche in *Rer. mem.*, IV 88 9, a proposito della battaglia del Trasimeno, si legge: «Calliditas quidem Hanibalis nota est, qua cum sepe alias, tum illo presertim die victoriam quesivit». Lo stratagemma dei serpenti in vasi di coccio, messo in atto durante una battaglia navale contro la flotta di Eumene (l'aneddoto è attinto da Giustino, XXXII 4 6-7), è dal Petrarca segnalato con la *iunctura* «mira calliditate»; ma in quel caso «perfidus et ingratus» è invece il re Prusia di Bitinia che, dopo aver sfruttato il genio di Annibale contro il re di Pergamo, abbandona il vecchio generale ai Romani (cfr. *De vir.*, XVII 52-54). E viene da chiedersi: le astuzie e i tatticismi sono quindi meno riprovevoli se la guerra non è condotta contro Roma?

A questo punto è necessario mettere a confronto le ben note – e geniali – tattiche militari esperite dal comandante punico, liquidate sveltamente dal Petrarca nel biasimo dell'espressione «suis artibus», con un episodio della campagna africana di Scipione: la battaglia presso i *Castra Cornelia*, avvenuta nella primavera del 203 contro le truppe di Asdrubale di Gisgone e di Siface⁶⁵⁵. Livio XXIX, 35 9-15 e XXX da 3 a 6: il poderoso esercito cartaginese e numidico blocca l'iniziativa dei Romani che assediavano Utica. Scipione è trincerato sulla difensiva per tutto l'inverno del 204-203. Cominciano delle trattative di pace condotte attraverso la mediazione di Siface. Scipione sfrutta l'occasione per inviare ripetutamente nel campo del re numida, assieme ai delegati, centurioni travestiti da servi che gli portino notizie sulle condizioni degli accampamenti nemici e sulle abitudini dei soldati. Alfine bene informato, fa in modo che le trattative falliscano e, sfruttando i punti deboli del nemico fraudolentemente conosciuti, organizza un insidiosissimo attacco notturno che annienta i due eserciti nemici disorientati dall'inganno di un incendio. A tal proposito notò

⁶⁵³ Ciò in riferimento all'episodio dell'assassinio di Santippo (cfr. *Commento*, nota 175 **Xantippi**).

⁶⁵⁴ Cfr. *Commento*, note 40 **tellus [...] impia**, 65 **Heu tellus adversa deis** e 100 **ficto pectore**.

⁶⁵⁵ Cfr. *Commento*, note 33 **Hesperie** e 48 **Magna [usque ad] favor**.

giustamente il Warmington: «stratagemma che, se fosse stato usato da Annibale, sarebbe stato additato come un tipico esempio di slealtà punica»⁶⁵⁶. In effetti Scipione sfrutta un momento di tregua per conseguire un vantaggio strategico e poi ne approfitta nel modo più crudele attaccando soldati inermi: la stessa cosa che Petrarca rimprovera con tanto ardore ai «**ter denos oratores**» «**blandis traherent qui tempora verbis**». Confrontando l'astuzia dei Cartaginesi con quella precedente del Romano i primi appaiono quasi ingenui.

Il nostro racconta l'episodio sopra richiamato fin nei minimi dettagli in *De vir.*, XXI 6 5-26; tuttavia «quod [Scipio] animo volvebat doli aut perfidie» torna ancora alla lode del generale romano, che è saggio e avveduto, e non falso e ingannatore. Il racconto si chiude addirittura insistendo sul fatto che Scipione sarebbe stato degno di conoscere le verità cristiane; e poi, trionfalisticamente: «Ad hunc modum duo castra duosque hostium exercitus nox una deleverat». Sorprendono davvero il candore e l'entusiasmo – mutuato da Floro, *Epit.*, I 22 56 – con cui Petrarca riferisce la condotta del suo eroe, ascrivendogli a ragione di vanto ciò che, se fosse stato compiuto dai nemici di Roma, sarebbe stato certamente motivo di biasimo (similmente in *De vir.*, XX 20-26, dove si riferisce di uno stratagemma del console Claudio Nerone per sopraffare Annibale; anche in questo caso l'astuzia torna alla lode del Romano). Ma Petrarca scrive sulla scia del sentimento e parteggia senza se e senza ma per Roma e per il suo Scipione: il suo eroe è senza macchia...

A ogni modo certamente l'avvenimento appena ricordato stride con quanto in *De vir.*, XXI 1 4-5: «Scipio iustissimus mitissimusque hominum, neque morum suavitate clementiaque et fide quam bello minor fuit. Ad hec Hanibal multa sepe per insidias fecit et vim martiam callido iuivit ingenio; Scipioni virtus alia et mos alius bellandi: raro unquam nisi aperta vicit acie». E nell'episodio dei *Castra Cornelia* abbiamo una buona giustificazione di quel «raro».

⁸⁹ **ter denos [usque ad] duci (vv. 308-10)**: così FERA 2007a, p. 85 traduce i vv. 308-10: «furono mandati al campo davanti al duce romano / trenta ambasciatori scelti in tutto il senato dei Punici / per tramare finzioni». Lo studioso assume il passo come esempio di quella «dimensione prosastica che porta le stigmate della provenienza narrativa» cui si alternano «continui tentativi di fuga da parte del Petrarca verso la sfera lirica». Ancora: «la presenza intermittente della prosa storica dietro il filo dei versi determina l'alternarsi nella stessa pagina di molteplici registri, dagli esiti stridenti e disomogenei» (cfr. *Commento*, la nota ai vv. 701-832 e 833-38, *La seconda giunta e i versi di raccordo*).

⁶⁵⁶ WARMINGTON 1968, p. 271.

Dal punto di vista dei contenuti Petrarca ripropone col discorso diretto e senza grandi variazioni quanto in Livio, XXX 16 4-7 (e similmente in *De vir.*, XXI 7 3-4) si riporta col discorso indiretto: «Qui ubi in castra Romana et in praetorium pervenerunt more adulantium – accepto, credo, ritu ex ea regione ex qua oriundi erant – procubuerunt. Conveniens oratio tam humili adulationi [cfr. *Afr.*, VI 312-16] fuit non culpam purgantium sed transferentium initium culpae in Hannibalem potentiaeque eius fautores [cfr. *Afr.*, VI 333-40]. Veniam civitati petebant civium temeritate bis iam eversae, incolumi futurae iterum hostium beneficio [cfr. *Afr.*, VI 317-33 e 340-42]; imperium ex victis hostibus populum Romanum, non perniciem petere [cfr. *Afr.*, VI 318-21]; paratis oboedienter servire imperaret quae vellet [cfr. *Afr.*, VI 331-33]».

Ma il tema centrale del discorso, nel poema, è il perdono, poiché l'orazione petrarchesca non poteva sfuggire ai condizionamenti, nello spirito e nel lessico, della morale cristiana. Il punto attorno al quale ruota la supplica del senatore cartaginese sembra infatti rifarsi più al precetto paolino di *Ad Romanos* 12.18-21 che alla prosa di Tito Livio: «Si fieri potest, quod ex vobis est, cum omnibus hominibus pacem habentes, non vosmetipsos defendentes, carissimi, sed date locum irae; scriptum est enim: “Mihi vindicta, ego retribuam, dicit Dominus” sed “si esurierit inimicus tuus, ciba illum; si sitit, potum da illi”; hoc enim faciens “carbones ignis congeres super caput eius”. Non vinci a malo, sed vince in bono malo». Dove l'Apostolo afferma che la vendetta appartiene a Dio, Petrarca scrive «**parcere pulcra est / ultio**» (vv. 318-19), secondo i numerosi appelli al perdono contenuti nei Vangeli (*Mt* 6.12-14 e 18.21-35, *Mr* 9.25, *Lu* 11.4 e 17.3-4).

E già «**placatus**» «**miserere**» «**precamur**» «**Afflictis**» introducevano il campo semantico della religione cristiana; inoltre quel «**per te sperare salutem**» suona quasi come un accostamento a Cristo: dei peccatori penitenti sperano la salvezza mediante l'intervento di un salvatore – ma dal punto di vista stilistico la *iunctura* è dichiaratamente presa da Virgilio, *Aen.*, II 354, «una salus victis nullam sperare salutem» (che ha tutt'altro senso)⁶⁵⁷. E si insiste ancora: «**ignoscite victis**» «**parcite supplicibus**» «**succurrite**» «**prestate manus**» (vv. 323-26). Quel bel «**Occidimus**» isolato al principio del verso 325 introduce allo *status* di prostrazione, «**iacentem**», all'estremità opposta del verso: condizione dalla quale i vinti gridano aiuto ai vincitori, «**erigite**». I Romani debbono sollevare i Cartaginesi da terra, cioè dalla loro bassa condizione, che è sì di pericolo e quindi misera (*occido* come “tutto è perduto” si legge ad esempio in Verg., *Aen.*, XI 413), ma anche di bassezza morale («**reos**» «**crimina**» «**nostro [...] errori**» ai vv. 331, 334-36). Debbono

⁶⁵⁷ Cfr. FERA 1984b, pp. 219-20 dove si commenta la postilla petrarchesca «vide *Eneyda* 2». Cfr. inoltre *Post. Ambr.*, pp. 302-3, dove è evidente che Petrarca ebbe molto a riflettere sul verso dell'*Eneide* e sulla forza della disperazione.

riportarli, con la loro amicizia e con il perdono («**amicitie**» «**amicus**» «**veniam**», vv. 322, 327, 331), a una rinnovata condizione di *salus* morale e fisica (vv. 314, 317, 330). Forzando un po' la mano si potrebbe quindi tradurre quell'«**Occidimus**» al v. 325 con «Errammo» o «Fallammo». E la ricompensa finale, per i Romani vincitori, dovrà essere eminentemente la consapevolezza di aver agito con misericordia, destando così la vergogna dei rei (e vinti), sentimento che rafforzerà nel popolo cartaginese l'acquisita determinazione a perseguire la virtù. «**et nostro sic insultate pudori**» (v. 326) non è altro – concettualmente – che «*prunas enim congregabis super caput eius, et et Dominus reddet tibi*», il passo di *Proverbia* 25.21-22 citato nella lettera di Paolo ai Romani. Il Punico chiede di avere il bene in cambio del male commesso dalla sua gente, chiede quindi che Scipione e i suoi siano dei buoni cristiani: «**pius esse velis**» (v. 342).

Petrarca si compiace quindi di presentare la virtù romana come anticipazione della morale evangelica attraverso le parole degli stessi nemici della città eterna; e ciò accentua, per effetto, la distanza tra i due modelli morali poiché – non si deve dimenticare – nelle intenzioni del poeta il mellifluido discorso del Cartaginese è ingannevole.

Ma la propaganda petrarchesca predicante romanità e virtù è naturalmente eretta sulla base dell'autocelebrazione antica, di cui la letteratura latina è colma; e sotto il discorso del senatore punico, che due volte ripete il verbo *parco* (vv. 318, 324), risuona pure Virgilio, *Aen.*, VI 851-53: «*tu regere imperio populos, Romane, memento / (haec tibi erunt artes) pacique imponere morem, / parcere subiectis et debellare superbos*». Il passo è citato nella breve orazione pronunciata al senato di Venezia nel 1353 e in quella ai Novaresi del 1358. Nella prima si afferma che il Visconti «*Romanis etiam imperio artibus uti velit a Virgilio relatis, quarum prima est ut paci studeat*». Ma lì, salvando un «*aboleatur memoria offensarum, extingatur libido vindicte*», non si fa tanto riferimento alla virtù del perdono quanto a quella della moderazione (e, di nuovo, Petrarca offre ai Veneziani il modello di Scipione, che impose ragionevoli condizioni di pace ad Antioco). Nella seconda invece le «*regentium artes a poeta descriptas*» tornano a magnificare l'amabilità e la magnanimità di Galeazzo, che perdona la città ribelle alfine pentita (anche qui è ricordato Scipione, misericordioso verso le legioni ribelli in Spagna).

In *Africa* VI i supplici inviati dal senato di Cartagine sembrano la prova che il nemico ha perduto ormai la superbia ragione del conflitto: anch'essi da *superbi* son fatti *subiecti* e «**paratis / supplicium penamque pati**» (vv. 332-33). Così, in armonia col modello tracciato da Virgilio (e secondo lo stesso racconto liviano), Scipione si appresta a “imporre condizioni di pace”. La materia è di Livio, il sentimento è cristiano, il fine è la propaganda della romanità, e l'espressione, come è

mostra il Fera⁶⁵⁸, è classica – occorre aggiungere: anche e proprio laddove sembra brillare più netta la sensibilità evangelica.

⁹⁰ **mundus [usque ad] seve (vv. 313-14):** Petrarca si proponeva di semplificare il dettato unendo i vv. 313-14: «mundus habet patrie que publica vulnera seve» (cfr. FERA 1984b, p. 219).

⁹¹ **vetuste [...] amicitie (vv. 321-22):** in Livio, IX 43 26 Petrarca leggeva «cum Carthaginiensibus eodem anno foedus tertio renovatum» e l'anno in questione è il 306 a.C. A margine del suo Par. lat. 5690 egli annotava: «cum Carthagine fedus .3.» (*Rel. serv.*, p. 257). Il poeta era perciò informato circa l'esistenza di due accordi di pace anteriori a quella data e, quindi, di una "antica amicizia": la prima menzione di un trattato tra le due grandi città egli la leggeva in Livio, VII 27 2 in riferimento al 348 a.C., che quindi doveva essere per il Petrarca l'anno del primo accordo (ma seguendo Polibio, III 22, il primo trattato romano-cartaginese risalirebbe addirittura al 509-508 a.C., cfr. WARMINGTON 1968, pp. 198-200, SCULLARD 1983, I pp. 200, 204, GARBINI 1996, p. 130, CHRIST 2005, pp. 28-29; d'altra parte, seguendo Diodoro Siculo, XVI 69 1, DE SANCTIS 1907-64, II pp. 239-40 e PIGANIOL, 1971 p. 158 ritennero che il primo patto risalisse al 348). Successivamente al 306, Roma e Cartagine strinsero nuovamente un trattato di alleanza nel 279/278 a.C., in funzione anti-Pirro, e il nostro fa pure menzione dell'aiuto offerto in quella occasione dai Punici ai Romani in *De vir.*, XVI 13 (egli ne era a conoscenza attraverso Giustino, XVIII 2 1-5, che dedica qualche riga all'evento, e attraverso *Perioch.*, XIII, dove lapidariamente «cum Carthaginiensibus quarto foedus renovatum est»; cfr. DE NOLHAC 1965, II pp. 35-37 e, sull'accordo del 279/278, WARMINGTON 1968, pp. 205-6 e CHRIST 2005, p. 30). L'oratore petrarchesco può quindi richiamarsi a una durevole *vetus amicitia*, scandita già quattro volte prima dello scoppio delle «**iras [...] novas**» (v. 323) principiate nel 264 a.C.: l'artificio retorico è quello di contrapporre almeno un secolo di collaborazione a una o due generazioni di conflitti. L'aggettivo «**vetuste**» (v. 321) e il senso stesso dell'orazione distolgono dall'intendervi un richiamo agli accordi intercorsi tra Roma e Cartagine a partire dal 241 a.C., quando, finita la I guerra punica, il console Lutazio e Amilcare Barca negoziarono la pace. I termini di quell'accordo furono ritenuti insoddisfacenti dal popolo di Roma, che li aggravò sensibilmente. I vincitori si resero poi responsabili di un atto di sopraffazione nel 237, quando i mercenari cartaginesi di stanza

⁶⁵⁸ Cfr. FERA 1984b, p. 220 (a proposito dei vv. 317 e 333).

in Sardegna si ribellarono e Roma ne approfittò per impadronirsi dell'isola: i Cartaginesi riportarono dalle giuste lamentele solo un appesantimento del debito di guerra. Vi sarebbe poi stato un abboccamento in Spagna tra Amilcare e una delegazione romana nel 231; infine il trattato con Asdrubale il Bello, stipulato a Cartagena nel 226: esso riconosceva le conquiste iberiche dei Barca e conteneva la clausola dell'Ebro (cfr. WARMINGTON 1968, pp. 232-33, 241-42, 244-47, SCULLARD 1983, I pp. 216-17, 230-31, 240-41, LANCEL 1999, pp. 14 e 40, 60, 66-67, 74-77 e CHRIST 2005, pp. 42, 44, 49-50, 52, 54-55). Petrarca, che non ha accesso a Polibio, conosce tali vicende attraverso Livio, XXI 18 e 19 1-5, dove si legge la discussione tra i senatori punici e la delegazione romana circa i contenuti della pace di Lutazio e del trattato stretto da Asdrubale. A questo riguardo il nostro così semplifica: «Saguntum, urbem citerioris Hispanie vetusto gentis utriusque consensu liberam sed Romanis amicissimam» (*De vir.*, XVII 4). Per quanto concerne poi l'occupazione romana della Sardegna, Livio, XXI 1 5 scrive: «Sardiniam inter motum Africae fraude Romanorum, stipendio etiam insuper imposito, interceptam». Ma la franchezza di quel «fraude» è attenuata dal fatto che la vicenda è ricostruita dal punto di vista di Amilcare Barca; e in Livio, XXI 40 5, 41 14, 43 6, 53 4 e XXII 54 11 l'isola è tendenziosamente considerata alla stregua della Sicilia, cioè come un bottino di guerra romano dovuto alla vittoria della I punica. A esemplificare il simile punto di vista del nostro poeta, già in *Afr.*, VI 239-42 Siface affermava che le furenti genti d'Africa avrebbero fatto meglio a tenersi alla larga dall'isola (cfr. *Commento*, la nota ai vv. 232-42, *Guerra contro la Natura*). Inoltre, quando ricostruisce le ragioni della guerra annibalica in *Afr.*, I 71-114 Petrarca accosta, alla maniera di Livio, le sorti della Sardegna a quelle della Sicilia. A ogni modo queste sono le «*iras [...] novas*» non la «*vetuste [...] amicitie*». Lo spartiacque è il 264.

⁹² **pretereo speciosa profari (v. 328)**: letteralmente “mi sfugge di mente il fatto che proferisco cose troppo belle”.

⁹³ **velle coegit / quod sero nunc nolle dolet (vv. 337-38)**: LENOIR 2002, p. 502 rimanda al passo di *Sine nom.*, VIII 12, dove «turpe enim et indecorum viro est velle quod mox nolit».

⁹⁴ **Verum [usque ad] vocant (vv. 338-40)**: l'oratore cartaginese giunge per terzo a maledire Annibale. Già Scipione e Siface lo avevano preceduto nell'esecrare i misfatti del generale, nel predirgli una fine rovinosa e nel destinargli l'Inferno come meta a lui adeguata (*Afr.*, VI 119-

46 e 250-71). «**illum sua fata vocant**» si aggiunge allo sciame degli anatemi; certo tutto il discorso è ingannevole, ma Petrarca si compiace nell'insistere sull'invettiva.

⁹⁵ **civem crudelem (v. 341)**: da notare l'allitterazione al centro del verso conseguita tramite l'accostamento di parole antitetice cosicché quanto è fonicamente e sintatticamente adunato è anche semanticamente diviso. Tutto il passo (vv. 340-42) gioca sulla contrapposizione tra Scipione e Annibale e sul ribaltamento dei ruoli: prima «**illum sua**» contrapposto a «**tu nostra**»; poi l'ossimoro «**civem [...] hostem**» riferito ad Annibale e che quasi ingloba il verso; e infine, costruzione del tutto speculare, si legge per Scipione l'ossimoro «**civis [...] hostis**». L'aspetto che innanzitutto parve peculiare a CONTINI 1964, p. XL circa la struttura della poesia petrarchesca è la «dicotomia del verso; e chi dice dicotomia dice antitesi in potenza».

vv. 345-72 LA RISPOSTA DI SCIPIONE

In *Afr.*, VI 345-72 Petrarca versifica Livio, XXX 16 8-13, dove lo storico romano ricorre sia al discorso diretto sia all'indiretto : «Scipio et venisse ea spe in Africam se ait, et spem suam prospero belli eventu auctam, victoriam se non pacem domum reportaturum esse [cfr. *Afr.*, VI 345-46]; tamen cum victoriam prope in manibus habeat, pacem non abnuere, ut omnes gentes sciant populum Romanum et suscipere iuste bella et finire [cfr. *Afr.*, VI 347-52]. Leges pacis se has dicere: captivos et perfugas et fugitivos restituant; exercitus ex Italia et Gallia deducant; Hispania abstineant; insulis omnibus quae inter Italiam atque Africam sint decedant; naues longas praeter uiginti omnes tradant [cfr. *Afr.*, VI 352-65], tritici quingenta, hordei trecenta milia modium. – Pecuniae summam quantam imperaverit parum convenit; alibi quinque milia talentum, alibi quinque milia pondo argenti, alibi duplex stipendium militibus imperatum invenio [cfr. *Afr.*, VI 371-72]. – “His condicionibus” inquit “placeatne pax triduum ad consultandum dabitur. Si placuerit, mecum indutias facite, Romam ad senatum mittite legatos” [cfr. *Afr.*, VI 366-70]».

Di nuovo, le variazioni rispetto a Livio non riguardano lo schema della *narratio*, ma si debbono ricercare nella sensibilità cristiana, che induce il poeta a imporre con decisione la dicotomia bene / male: nell'*Africa* si insiste – ancora – sulla peccaminosità dei vinti («**scelerum**» al v. 346)⁶⁵⁹ contrapposta alla benignità del vincitore: «**me tamen ultima vestri / Fata movent: animum nequeo posuisse benignum**» (vv. 348-49).

⁶⁵⁹ Cfr. la definizione di *scelus* in Ugucione, in *Commento*, la nota ai vv. 43-50, *L'inattività e le pene dell'Inferno*.

Petrarca fa così risaltare le eccezionali doti umane del suo campione. E il popolo romano non si limita a «suscipere iuste bella et finire» come nella fonte, piuttosto si parla di «**pia bella**» (v. 350), condotte quindi col benessere della divinità da un popolo motivato unicamente da «**pacis amor**» (v. 351)⁶⁶⁰. Il termine del conflitto coincide poi col culmine della generosità, il perdono: «**parcimus indignis**», e proprio quando la vittoria definitiva è ormai a portata di mano (vv. 347-48 e 350-52). Scipione parla cristianamente «citant [...] l'Évangile bien avant les disciples du Christ»⁶⁶¹.

La sensibilità cristiana – inscindibile dalla propaganda circa il «iustissimum atque suavissimum» dominio romano (*Sine nom.*, IV 10) voluto da Dio e oggetto della «filosofia della storia» di Petrarca⁶⁶² – risalta anche attraverso i termini della resa imposti da Scipione, esposti come se avessero una funzione di ammaestramento morale: i Cartaginesi dovranno alfine imparare a «**servare fidem**» «**superosque et sancta vereri / federa**» (vv. 353-55). Debbono quindi apprendere, attraverso il contatto-scontro con la Romanità, le due virtù più notevoli della stessa: *fides* e *pietas*. E così Roma assolve, con la vittoria e con il perdono, alla sua «mission conquérante et civilisatrice»⁶⁶³. Per contro, nella più asciutta prosa dell'opera storica, Petrarca riferisce sì l'intervento di Scipione col discorso diretto, ma lì il dettato sembra privo di quella sovrastruttura cristiana di cui l'*Africa*. Il poeta aderisce più da vicino alla pagina di Livio e torna il riferimento alla virtù non teologale della giustizia: «Romanos non pro odio non pro preda sed pro iustitia certare» (*De vir.*, XXI 7 5).

⁹⁶ **Quam [usque ad] est (vv. 347-48):** in Lr (carta 71v) «attende et dic aliter». FERA 1984b, p. 221 commenta: «le parole pronunciate da Scipione [...], per quanto questi fosse confortato dall'esperienza mistica del “somniaum”, assumono risonanze presuntuose e boriose».

⁹⁷ **in patrios servate usus (v. 356):** si intenda «in usus pacificos reservatis» (*De vir.*, XXI 7 6). La traduzione semplifica attribuendo l'aggettivo «patrio» a «lido» ed eliminando «**usus**». Ma il senso profondo non è alterato poiché la presenza di «**litore**» al v. 355 palesa che l'intenzione è proprio quella di impedire che i Cartaginesi riprendano ad avventurarsi in lunghi viaggi per mare (e a conquistare terre straniere): «vingt navires sur le rivage pour les

⁶⁶⁰ Nel v. 351, «**nostro sit pacis amor sub pectore semper**», riecheggia Cicerone, *De off.*, I 35, «Quare suscipienda quidem bella sunt ob eam causam, ut sine iniuria in pace vivatur» – passo che è citato nella breve arringa ai Veneziani del 1353, per la quale cfr. *Commento*, la nota ai vv. 312-42, *La supplica del delegato cartaginese*.

⁶⁶¹ LENOIR 2002, p. 26, che adduce gli esempi di *Afr.*, III 20-21 (dove il padre dell'Africano prega il figlio di “perdonare la patria che non sa quello che fa” secondo quanto in *Lc* 23 34) e di *Afr.*, VIII 1056-58 (dove Scipione compara la distruzione della flotta punica all'amputazione di un arto che salva la vita del corpo secondo quanto in *Mt* 5 29-30).

⁶⁶² Cfr. FESTA 1926b, p. 90.

⁶⁶³ LAMARQUE 2002, p. 17.

besoins de votre patrie» (LENOIR 2002, p. 253). Ciò risalta nell'imposizione di rinunciare definitivamente alla Spagna e di abbandonare tutte le isole tra l'Africa e l'Italia (vv. 358-61). La flotta punica, ridotta a venti navi lunghe e quindi incapace di portare offesa, dovrà così restare prossima alla riva africana col solo compito di presidiare le "acque territoriali". I Cartaginesi non potranno nemmeno dichiarare guerra senza il consenso di Roma (vv. 356-57): in tale limitazione si coniugano gli aggettivi *patrius* (dell'*Africa*) e *pacificus* (del *De viris*), e si concretizza quanto già preconizzato da Siface in *Afr.*, VI 230-42.

⁹⁸ **iniussu (v. 357)**: in Lr (carta 72r) si trova la postilla «attende versum qui primo dicebat "populi in iussu"». Nel testo il popolo è quello romano, nella nota il cartaginese (cfr. FERA 1984b, p. 222). Suggestivo il marginale attestante una forma archeologica del verso, e di conseguenza un precedente assetto del testo in generale. Ugualmente presso *Afr.*, VI 850-52 (per cui cfr. *Commento*, nota 221 **et iuga [usque ad] inclita mellifluo**), VIII 315-29 e 890 e IX 255 si leggono in Lr richiami alla *vetus Africa* o *vetus papyrus* (cfr. FERA 1984b, pp. 262, 371-74, 411, 436-37): il «più corposo e fitto brogliaccio di lavoro, al quale egli faceva talora ricorso» o «le vecchie tormentate carte del poema» (FERA 1984b, pp. 34 e 373, FEO 1987, p. 344). E se le postille petrarchesche di cui Lr costituisce testimonianza furono effettivamente stese lungo i margini dell'*Africa* (un *Africa* che aveva ormai già acquisito l'assetto strutturale in cui ci è pervenuta) in un momento di revisione complessiva tra 1358 e 1364 (così propone FEO 1987, pp. 345-46 partendo da FERA 1984b, p. 262, dove tuttavia ci si riferisce a una singola postilla e non a tutto il *corpus*), si dà allora per inteso che la proposta variante di *Afr.*, VI 357 costituisce un reflusso proveniente da una *facies* precedente a tale termine *post quem*. È chiaro che il lavoro di revisione «locale e analitico» deve aver più volte alterato la fisionomia di singoli versi, anche prima che si desse una sistemazione (non definitiva) al poema negli anni '50 (cfr. FENZI 2003, pp. 316 n. 19 e pp. 350-54). Ed è impossibile immaginare quanta parte di tanto instancabile e lungo lavoro, testimoniato dai riferimenti a quelle vecchie carte fittissime di note, sia irrimediabilmente perduta (cfr. *Introduzione*, cap. *Fasi di stesura*).

⁹⁹ **Ad hec [usque ad] tributum (vv. 371-72)**: Livio riporta cifre esatte per quanto riguarda il tributo in cereali, ma contrastanti circa il tributo in danaro (cfr. *Commento*, la nota ai vv. 345-72, *La risposta di Scipione*). Il poeta semplifica, evitando di incorrere in incongruenze e di appesantire il testo. In *De vir.*, XXI 7 6 invece Petrarca riferisce l'ammontare esatto del tributo

in cinquantamila moggi di grano e trecentomila di orzo, e aggiunge: «His addidit et pecunie magnam vim in stipendium militibus tributo annuo persolvendam».

¹⁰⁰ **ficto [...] pectore (v. 376):** si insiste sulla falsità dei Cartaginesi (cfr. *Commento*, note 40 **tellus [...] impia**, 65 **Heu tellus adversa deis** e la nota al v. 309, *Ficta loquentes*) in un bel verso diviso in due parti dalle allitterazioni – prima F C T e poi P C E – e addensato al centro dall’antitesi «**ficto confirmat**» (un simile espediente al v. 341, cfr. *Commento*, nota 95 **civem crudelem**). Il verso è costruito su tre nessi e gli ultimi due («**ficto [...] pectore**» e «**confirmat [...] pacem**»), sapientemente intrecciati, realizzano, attraverso l’allitterazione, delle *iuncturae* foniche («**ficto confirmat**» e «**pectore pacem**») che si sovrappongono e contrappongono a quelle logico-grammaticali. «**ficto [...] pectore**» è preso da Virgilio: si legge in *Aen.*, II 107 in riferimento al discorso di Sinone che inganna i Troiani inducendoli ad accogliere entro le mura il cavallo. Gli antenati dei Romani, «ignari scelerum tantorum artisque Pelasgae» (*Aen.*, II 106), cedono innanzi alla perfidia e alla facondia del Greco così come Scipione e i suoi innanzi alla malevola astuzia del senatore punico. Petrarca ha certamente molto bene in mente il passo virgiliano, in cui Enea narra della perfidia greca alla regina Didone: «Accipe nunc Danaum insidias et crimine ab uno / disce omnis» (*Aen.*, II 65-66), «dolis instructus et arte Pelasga» (*Aen.*, II 152), «Talibus insidiis periurique arte Sinonis» (*Aen.*, II 195). L’episodio ha agito sulla costruzione petrarchesca, che deve a Virgilio quanto deve a Livio: Sinone è determinato a ingannare (*Aen.*, II 62; cfr. *Afr.*, VI 307-10, 373-76); piange e parla timorosamente (*Aen.*, II 63, 73, 107, 145, 196; cfr. *Afr.*, VI 310-11, 343); non nega la sua colpa (*Aen.*, II 76-77; cfr. *Afr.*, VI 333-34); si dichiara da sempre favorevole alla pace liberandosi da ogni responsabilità e individua in Ulisse il più insidioso tra i Greci (*Aen.*, II 81-93; cfr. *Afr.*, VI 314-15, 334-39); chiede infine misericordia invocando gli dei, giura e spergiura (*Aen.*, II 141-44, 154-56; cfr. *Afr.*, VI 331-33). Sinone narrava inoltre di come il suo sacrificio doveva propiziare la navigazione degli Achei verso l’Ellade (*Aen.*, II 108-144). Nell’episodio di Sinone c’è quindi pure lo spunto per la stesura della similitudine circa il «**periurus navita**» ai vv. 377-87. Nelle intenzioni del Petrarca l’*Eneide* e l’*Africa* si pongono in perfetta continuità e narrano una sola storia, quella del virtuoso e quindi ingenuo sangue romano («ignari» in *Aen.*, II 106; cfr. *Afr.*, VI 347-52 e *De vir.*, XXI 7 5 dove «Scipio fraudis inscius»), che prima si misurò con la perfidia dei Greci e poi con quella dei Punici. In Lucano, *Phars.*, v 148 si legge un nesso simile, «simulans sub pectore ficta quieto»: la sacerdotessa di Delfi finge l’invasamento innanzi a Appio Claudio Censorino venuto a interrogare il dio.

Come indicato nella nota precedente nel passo agisce la memoria dell'episodio di Sinone, e di qui potrebbe derivare lo spunto per l'elaborazione della similitudine marinaresca.

Tuttavia si legge pure nella *Bibbia* di uomini in mare che innalzano preghiere al cielo per aver salva la vita dal furore degli elementi (*Ionas* 1.4-6 e *Actus Apostolorum* 27.13-25 e 33-35)⁶⁶⁴. Ed è soprattutto il passo di *Ps* 106.23-30 a essere particolarmente vicino al testo del Petrarca: «Qui descendunt mare in navibus, / facientes operationem in aquis multis, / ipsi viderunt opera Domini / et mirabilia eius in profundo. / Dixit et excitavit spiritum procellae, / et exaltati sunt fluctus eius. / Ascendunt usque ad caelos / et descendunt usque ad abyssos; / anima eorum in malis tabescebat. / Turbati sunt et moti sunt sicut ebrius, / et omnis sapientia eorum devorata est. / Et clamaverunt ad Dominum, cum tribularentur, et de necessitatibus eorum eduxit eos. / Et statuit procellam eius in auram, / et tacuerunt fluctus eius. / Et laetati sunt, quia siluerunt, / et deduxit eos in portum voluntatis eorum». Nei versi dell'*Africa* è inoltre rovesciata la prospettiva di *Ps* 65.13-14: «reddam tibi vota mea, quae distinxerunt labia mea, et locutum est os meum in tribulatione mea».

È già la terza volta che si legge del mare in tempesta dal principio del VI libro⁶⁶⁵: il primo è un rapidissimo riferimento, *en passant* e del tutto esornativo, volto a magnificare il coraggio di Massinissa che non ha paura nemmeno del mare in burrasca (vv. 149-50). Il secondo scaturisce quasi necessariamente dal contesto: Siface naviga verso la prigionia su un mare tranquillo e invoca le tempeste (vv. 279-83).

Ma la terza occorrenza, che è anche la più lunga, in quanto contenuta in una similitudine è figlia di una scelta compositiva consapevole e meditata: non si tratta di un riferimento accessorio, né di una suggestione imposta dallo schema del racconto. Considerando quindi che i vv. 300-87 furono certamente scritti dopo il 1343⁶⁶⁶ diviene possibile legare il passo a un fresco ricordo biografico: la terribile tempesta che sconvolse il golfo di Napoli il 25 novembre 1343 e cui Petrarca assisté correndo egli stesso pericolo di morte⁶⁶⁷.

La descrizione del cataclisma occupa tutta la *Fam.*, v 5, scritta il giorno successivo al cardinale Giovanni Colonna: il poeta conclude affermando al patrono la volontà di non imbarcarsi mai più («Aerem volucibus, mare piscibus relinquo; terrenum animal, terrestre iter eligo», *Fam.*, v 5 19),

⁶⁶⁴ Cfr. anche il racconto circa la tempesta sorta sul Lago di Tiberiade in *Mt* 8.24-25, *Mr* 4.37-39 e *Lc* 8.22-24.

⁶⁶⁵ Quanto da qui fino alla fine della nota è sviluppato in modo simile anche dentro il cap. *Il libro sommerso* dell'*Introduzione*.

⁶⁶⁶ Cfr. *Introduzione*, cap. *Il libro sommerso*.

⁶⁶⁷ Cfr. WILKINS 2003, pp. 54-55; sui viaggi in mare del poeta e sulle sue disavventure cfr. *Commento*, la nota ai vv. 225-77, *Il lamento di Siface*.

ma iniziava col dire che «michi, si unquam vacuum tempus erit, neapolitana tempestas carminis materiam abunde tribuet» (*Fam.*, v 5 1-2).

Quello del mare in tempesta è un *cliché* letterario sfruttatissimo dal Petrarca, latino e volgare⁶⁶⁸; ma certamente – per quanto egli avesse appena 7 anni al tempo del suo primo naufragio (*Fam.*, I 1 24) – dal 25 novembre 1343 in avanti il nostro non poté scrivere di tempeste in mare senza che la mente tornasse a Napoli, tanto la forte impressione suscitata dall'evento catastrofico sarà stata durevole, indelebile. Ancora nell'*Itinerarius* del 1358 egli parla di «pelagi metus» e del mare come di un «monstrum» che, ricorda, «expertus, metuo». Aggiunge poi il «periculi fastidiique» della navigazione, tanto che, alla fine, si sente gravato dal viaggio nonostante l'abbia compiuto solo scrivendo: «hanc papirum calamo properante sulcaverim» (*Itin.*, 3, 5, 53, 80).

L'impressione derivante da tanto sconvolgimento sarà stata più viva e terribile – e quindi poeticamente produttiva – negli anni più vicini all'avvenimento che gli sradicò definitivamente ogni volontà di mettersi in acqua⁶⁶⁹. La suggestione di tale evento agisce sotto *Afr.*, VI 377-85, dove il «**periurus navita**» innalza voti agli dei. Tanto più che in *Fam.*, v 5 15 si ricorda la processione della regina Giovanna e delle sue dame: «ad Regine Virginis templa festinant, orantes veniam rebus extremis» (cfr. anche *Fam.*, v 5 8).

A ogni modo i pochi versi della similitudine non esauriscono la potenza d'impressione suscitata dal cataclisma napoletano e non riempiono le condizioni per concretizzare quanto annunciato nella *Familiare*: «carminis materiam abunde tribuet». E così in *Afr.*, VIII 493-540 si legge la lunga e drammatica descrizione della tempesta che sconvolse la flotta del console Claudio, brevemente riferita in Livio, XXX 39 1-3. I toni di *Africa* VIII richiamano da vicino alcuni passi della lettera a Giovanni Colonna – dove si ricordano pure i modelli classici, e segnatamente le tempeste descritte in Virgilio, *Aen.*, I 80-156⁶⁷⁰ e in Lucano, *Phars.*, v 560-677: «Homerus graiam, eoliam Maro, Lucanus epyrensem, alii alias tempestates canant» (*Fam.*, v 5 2)⁶⁷¹.

In *Fam.*, v 5 12 Petrarca racconta di come i marinai caduti in acqua, naufragati pur essendo le navi in porto, fossero violentemente sbattuti dalla violenza delle onde contro gli scogli, e la spiaggia era piena di cadaveri. La stessa immagine in *Afr.*, VIII 534-38: «pars cautibus atris / dissiluit, durisque allisit frigida saxis / corpora nautarum; pars turbine iacta retrorsum / litus ad Etruscum rediit, solatia busti / Italica tellure petens»⁶⁷² (un luogo simile in Lucano, *Phars.*, VIII 708-9, dove il

⁶⁶⁸ Cfr. MOROSINI 2020a, pp. 37 e 297-318.

⁶⁶⁹ Ciò ben si coniuga con quanto argomentato nell'*Introduzione*, cap. *Il libro sommerso*, cioè la proposta di riconoscere nel 1344 l'anno di elaborazione degli interventi di revisione.

⁶⁷⁰ Riguardo alla tempesta che sorprende Enea e i suoi cfr. *Secr.*, II 122-24, *Sen.*, IV 5 14-23, *Post. Ambr.*, p. 278 e, dentro il presente contributo, *Commento*, la nota ai vv. 105-10, *Geografia d'amore*.

⁶⁷¹ Per la tempesta omerica cfr. FEO 1974, pp. 126-27 n. 1.

⁶⁷² Per un altro parallelismo cfr. *Fam.*, v 5 15 e *Afr.*, VIII 504-19.

cadavere di Pompeo è sbattuto contro gli scogli, e le acque – al v. 722 – sono bianche, «cano [...] aequore», come in *Fam.*, v 5 15: «canum horrifico spumarum candore fretum»).

A questo punto è legittimo supporre che tutto il passo riguardante il viaggio in mare del console Claudio, *Afr.*, VIII 482-546, sia stato o scritto o profondamente rimaneggiato e ampliato dopo il 25 novembre 1343. Magari nel corso di quel momento di revisione che occupò il poeta durante il II soggiorno parmense (1344). Naturalmente il modello stilistico di cui il poeta si serve in *Africa* VIII è negli autori classici, Virgilio e Lucano – che egli non tralascia di segnalare nemmeno in sede di racconto biografico: «gli agganci con i due epici [...] sono diffusi capillarmente in tutta la *descriptio*»⁶⁷³. Riesce davvero difficile immaginare che, fosse anche già stata redatta la parte riguardante la tempesta, Petrarca abbia rinunciato a tornarci sopra dopo una simile suggestione... Nel caso l'autopsia avrà reso più vivace la descrizione. Inoltre quel «michi, si unquam vacuum tempus erit, neapolitana tempestas carminis materiam abunde tribuet» della *Familiare* ha un che di programmatico – e magari *a posteriori* poiché «diversi elementi fanno credere che, se anche quel resoconto fu stilato, esso venne poi quantomeno ampiamente rivisto per l'inserimento nella raccolta negli anni Cinquanta»⁶⁷⁴.

D'altro canto, sia che il passo della *Familiare* si legga in una “forma originaria” sia che sia stato aggiunto o rimaneggiato, riesce difficile giustificare quel «tribuet» nel caso si volesse sostenere che la tempesta di *Africa* VIII non sia una giunta successiva al 25 novembre 1343.

Infine, per tutto l'episodio può ben valere quanto afferma il Martellotti a proposito delle parti aggiunte al VI libro: il poeta avrà «in un primo tempo trascurato quei particolari, di minor contenuto poetico, la cui importanza è evidente soltanto nella compagine di tutto il racconto»⁶⁷⁵. È il caso della marginalissima figura di Claudio, spinto all'impresa dall'invidia. E perché no? Il contenuto poetico di quanto in Livio, XXX 39 1-3 potrebbe essergli divenuto evidente per la memoria della terribile tempesta napoletana... Ma tutto ciò meriterebbe uno studio a parte. Qui si dica soltanto che l'inclusione della similitudine marinaresca di *Afr.*, VI 377-87, col navigante spergiuro preda della tempesta, corrobora l'intuizione dello stesso Martellotti inerente i due passi aggiunti dopo il 1343⁶⁷⁶, poiché essa sviluppa un tema che deve essere divenuto particolarmente suggestivo a partire dall'autunno di quell'anno.

⁶⁷³ FERA 1984b, pp. 389-90, dove si legge un serrato confronto di *iuncturae* petrarchesche, virgiliane e lucanee.

⁶⁷⁴ BERRA 2003, p. 672; nell'articolo, a p. 659, si menziona di sfuggita la tempesta di *Afr.*, VIII 493 ss. ma non la si mette in relazione con l'epistola al cardinale Colonna.

⁶⁷⁵ MARTELLOTTI 1983, p. 16.

⁶⁷⁶ Cfr. *Introduzione*, cap. *Il libro sommerso*, dove pure si ragiona intorno alla similitudine del «*periurus navita*».

¹⁰¹ **deludunt (v. 386):** per il Festa Petrarca ha in mente «*eludere* nel senso di “guadagnare” e ricorre a *deludere* per la necessità del verso» (En, p. 148). Col predicativo «beffardi» nella traduzione si recuperano entrambe le sfumature di senso.

¹⁰² **ferus Hanibal absens (v. 387):** FERA 1984b, p. 224 commentando la variante d'autore «*dum perfidus Hanibal urbi*» (in Lr alla c. 72v): «“*ferus Hanibal*” ritorna in I 418; II 30; VII 1; VII 66 [...]; “*Hanibal [...] perfidus*” è presente solo in II 17». Da aggiungere al novero: «*acrem / Hanibalem*», «*tremendum [...] Hanibalem*», «*asprum / Hanibalem*» e «*furentis / Hanibalis*» (*Afr.*, VII 41-42, 70-71, 127-28 e VIII 617-18).

5. ANNIBALE

v. 388 ILLUM (ANNIBALE)

Menzionato il *ferus* antagonista al v. 387 egli compare finalmente sulla scena dal v. 388, per la prima volta dall'inizio del poema. Il *focus* resterà su di lui fino al v. 624, ma la parte che lo riguarda si stende fino al v. 700 poiché a lui è narrata la storia di Santippo. Annibale occupa quindi la parte centrale, e quella più cospicua, del VI dell'*Africa*, tanto che si può dire che il VI è il libro di Annibale.

Il nostro poeta leggeva di lui e delle sue imprese attraverso lo specchio deformante della letteratura latina: oltre che negli storici, in particolare la III decade liviana e Floro, anche in Cicerone, *Sest.*, 142, *De orat.*, I 210, *Lael.*, 28, *Div.*, I 48-49, *Att.*, VII 11 1 e *Phil.*, v 25-27 e XIV 9 (sull'abilità, la crudeltà e l'avidità di Annibale, accostato prima a Cesare e poi ad Antonio); Orazio, *Epod.*, XVI 8 («abominatus Hannibal») e *Carm.*, IV 4 37-72⁶⁷⁷; Ovidio, *Fast.*, III 148 e VI 242 (sulla perfidia)⁶⁷⁸; Seneca, *Dial.*, IV 5 4 (sulla crudeltà); Lucano, *Phars.*, I 303, VII 799-801 e VIII 286; Plinio, *Nat.*, III 103, v 148, VIII 18, XXXIV 32 (sugli amori di Salapia, sul luogo di sepoltura, sulla sua crudeltà e su tre statue di lui a Roma); Giovenale, *Sat.*, VI 170-71, 287-91 e X 147-67 (su Annibale alle porte di Roma, sull'antica morigeratezza romana e sull'attraversamento delle Alpi, dove egli si sarebbe aperto la strada col fuoco e con l'aceto – episodio che torna anche in Petrarca, *Buc. carm.*, VIII 45-48: «Lapis ille impervius olim, / Punicus hesperio donec sibi pastor aceto / fecit et igne viam, nostris pastoribus ingens / diluvium stragemque ferens»).

Petrarca dedica al generale cartaginese una biografia nel suo *De viris illustribus* (*De vir.*, XVII) e il Punico è personaggio di spicco nelle vite di Fabio Massimo (*De vir.*, XVIII), Marcello (*De vir.*, XIX), Claudio Nerone e Livio Salinatore (*De vir.*, XX); ma la rappresentazione più efficace si legge forse nella *Vita Scipionis*, dove è messo a confronto con l'eroe romano: «Bellice laudes Hanibalis, multe et magne, crudelitate ac perfidia et vitiis fedantur ingentibus [...] Ad hec Hanibal multa sepe per insidias fecit et vim martiam callido iuivit ingenio» (*De vir.*, XXI 1 4-5). Il ritratto che ne fa il Petrarca è esemplato su quello, celeberrimo, di Livio, XXI 4 9: «Has tantas viri virtutes ingentia vitia aequabant, inhumana crudelitas, perfidia plus quam punica, nihil veri, nihil sancti, nullus deum metus, nullum ius iurandum, nulla religio»⁶⁷⁹. Un'altra contrapposizione efficacissima si legge in

⁶⁷⁷ Cfr. *Commento*, nota 113 **fraternaue cervix**.

⁶⁷⁸ Sul tema cfr. *Commento*, la nota al v. 309, *Ficta loquentes*.

⁶⁷⁹ Cfr. *Commento*, la nota al v. 309, *Ficta loquentes* e ai vv. 469-85, *Il sacrificio del dux ferox*.

Buc. carm., I 112-17, dove un «sidereum iuvenem» (Scipione) ingaggia la sua lotta contro il mostro Polifemo⁶⁸⁰.

Delle doti di Annibale si ragiona anche in *Afr.*, VII 182-96 (Scipione a parlamento lo contempla ammirato) e lungamente in *Afr.*, VIII 46-231, dove Scipione Lelio e Massinissa dibattono circa i più grandi geni militari della Storia. Identico l'argomento della *Collatio inter Scipionem Alexandrum Hanibalem et Pyrrum*⁶⁸¹ (lo stesso tema è discusso pure in *De vir.*, XXI 1 2-3 e in *Contra med.*, III 58). Ma, com'è naturale, il Punico è menzionato spesso all'interno della produzione petrarchesca: compare in *Secr.*, III 136-38 – dove «Hanibalem tuum» è quella passione per Laura che gli devasta l'animo da ormai sedici anni («non diutius Italie famosissimus olim hostis incubuit») – e, un po' comicamente, anche in *Secr.*, III 180, passo a ogni modo attestante che, mista al disprezzo per il più grande nemico della sua Roma, c'era, nell'animo del Petrarca, una buona dose di ammirazione, tanto che sull'esempio Annibale ci si può consolare delle menomazioni (cfr. *Epyst.*, II 12 61-63, *ad Paulum Hanibalensem*: «Quamquam clarissimus ille est / artibus armorum, magnum tamen impia nomen / equant acta ducis, parque est infamia laudi»). Egli è inoltre menzionato per primo nella rassegna del «popol di Marte» in *TF*, II 1-8; e nel Par. lat. 5690, in corrispondenza della lode ad Annibale che si legge in Livio, XXVIII 12 2-5 (la stessa che destò gli entusiasmi del Machiavelli al cap. XVII del *Principe*), egli annota: «Hanibalis laus magna et vera» (*Rel. serv.*, p. 433).

Il Cartaginese è addirittura trattato, talvolta, come *auctor*: così, nella breve orazione pronunciata a Venezia nel 1353, Petrarca invita il senato cittadino alla pace con Genova citando una presunta massima di Annibale: «Melior enim tutiorque est certa pax quam sperata victoria» (da Livio, XXX 30 19)⁶⁸². In *Contra med.*, I 130-34 Petrarca si diverte a riutilizzare contro il suo interlocutore un motto di spirito attribuito al generale Cartaginese. In *Ot. rel.*, I p. 624 egli reimpiega inoltre una sentenza su Marco Claudio Marcello, la quale Livio attribuisce ad Annibale, per qualificare la tenacia del Diavolo. In *Rer. mem.*, II 81 è poi riportata una celebre facezia rivolta dal Punico ad Antioco di Siria, mentre in *Rer. mem.*, III 23 l'arguzia con cui trasforma una sua sconfitta in una occasione di lode.

Egli è menzionato poi in *Rvf*, LIII 65; *TP*, 98; *TF*, Ia 35; *Epyst.*, I 3 22 (a Enea da Siena), II 14 157 (a Giovanni Colonna), III 28 5 (a un amico transalpino); *Rer. mem.*, III 6 1, III 7, IV 2, IV 12 (dove è opposto ad Annone il Grande)⁶⁸³, IV 63⁶⁸⁴, IV 88 1 e 9⁶⁸⁵, IV 94 2; *Contra eum*, p. 1218; *Fam.*, II 4

⁶⁸⁰ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 94-95, *Scipione e il sole* e nota 41 **lumine [...] uno**.

⁶⁸¹ In MARTELOTTI 1983, pp. 321-46.

⁶⁸² La sentenza di Annibale compare anche in *Fam.*, XI 8 12 e 25 ed è naturalmente nel poema (cfr. *Afr.*, VII 274-76): il Punico cerca di convincere il generale romano alla pace, ma contro tale "proditoria saggezza" Scipione era stato messo in guardia, in cielo, dal padre Publio (cfr. *Afr.*, II 47-59).

⁶⁸³ Cfr. *Commento*, le note ai vv. 132-41, *I leoni d'Inferno* e ai vv. 431-48, *Annone e il partito antibarcide*.

⁶⁸⁴ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 452-62, *Crotone e il tempio di Giunone lacinia*.

31, III 3 1⁶⁸⁶, III 10 13, III 19 9, VI 2 10, VI 3 4, VII 2 12, IX 5 48⁶⁸⁷, IX 13 22, X 1 22-23, X 4 32⁶⁸⁸, XII 2 5⁶⁸⁹, XII 16 11, XIII 4 16-17, XV 7 18⁶⁹⁰, XVII 3 23 e 39, XVIII 1 12 e 38, XIX 9 14⁶⁹¹, XX 1 13, XXI 13 8, XXII 14 56, XXIII 1 3⁶⁹², XXIII 21 7; *Sen.*, II 1 72, 138 e 166, III 9 29, X 2 60⁶⁹³ e XIV 1 219-20.⁶⁹⁴

¹⁰³ **ultimus [usque ad] notantem (vv. 389-90)**: la vittoriosa campagna d’Africa di Scipione costringe Annibale, nell’autunno del 203 a.C., ad abbandonare quell’ultimo lembo d’Italia che ancora controllava, tallonato dall’esercito di Publio Licinio Crasso (Livio, XXVIII 46 2 e XXIX 13 3). Tra le asperità dei monti calabri egli considera i «**ludos Fortune et monstra**» (cfr. *Commento*, la nota al v. 171, *La Fortuna, accidentalità o Provvidenza*). Dal trionfo di Canne (216) lo stato della guerra in Italia era notevolmente cambiato (*De vir.*, XVII 44-48): i Romani avevano recuperato Siracusa (212), Capua (211), Salapia (210) e Taranto (209); il fratello Asdrubale, valicate le Alpi nel 207 a.C. per venirgli incontro, era morto in Italia centrale, alla battaglia del Metauro (cfr. *Commento*, nota 113 **fraternaue cervix**). Per di più ad Annibale e ai suoi «*nec ab domo quicquam mittebatur*» (Livio, XXVIII 12 9). Egli era stato così progressivamente messo all’angolo, ma sempre temuto e guardato con rispetto: anche se dopo la morte del fratello Asdrubale gli mancò del tutto l’iniziativa, «*neque laccessierunt quietum Romani; tantam inesse vim etsi omnia alia circa eum ruerent in uno illo duce censebant*» (Livio, XXVIII 12 1). Egli conservava il porto di Crotona, che gli garantiva una via di comunicazione con la patria, ma aveva perduto anche Locri, strappatagli da Scipione nel 205 a.C. (*De vir.*, XXI 4 70-79): «se ci si avventurasse a tracciare su una carta i confini del territorio all’interno del quale marciarono Annibale e il suo esercito per altri tre anni [205-203 a.C.], certo non si sbaglierebbe di molto collocandoli tra Catanzaro, Cosenza e Crotona, protetti a occidente dalle montagne dell’Appennino Calabro e limitati a nord dalla profonda

⁶⁸⁵ Cfr. *Commento*, la nota al v. 309, *Ficta loquentes*.

⁶⁸⁶ Cfr. *Commento*, nota 131 **Bomilcar**.

⁶⁸⁷ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 571-96, *Il viaggio di ritorno parte 1*.

⁶⁸⁸ Cfr. *Commento*, nota 41 **lumine [...] uno**.

⁶⁸⁹ Cfr. *Commento*, nota 144 **Ticinumque [...] Trebiamque**.

⁶⁹⁰ Cfr. *Commento*, nota 41 **lumine [...] uno**.

⁶⁹¹ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 94-95, *Scipione e il sole*.

⁶⁹² Cfr. *Commento*, la nota al v. 556, *Il quarto lustro*.

⁶⁹³ Nella *Senile* il nostro applica ad Avignone il giudizio su Annibale che si legge in Livio, XXI 4 9: «*nichil veri, nichil sancti, nullus Dei metus, nullum iusiurandum, nulla religio*».

⁶⁹⁴ Per Annibale cfr. *Commento*, note 41 **lumine [...] uno**, 71 **Hanibal**, la nota al v. 309, *Ficta loquentes*, 102 **ferus Hanibal absens**, 103 **ultimus [usque ad] notantem**, ai vv. 416-20, *Annibale-serpente*, 116 **parere necesse est**, ai vv. 449-5, *Annibale-cinghiale*, vv. 469-83, *Il sacrificio del dux ferox*; cfr. inoltre, tra le biografie moderne, GRANZOTTO 1980, LANCEL 1999 e CHRIST 2005.

insenatura formata dal Golfo di Taranto» (LANCEL 1999, p. 230; cfr. CHRIST 2005, p. 145). «**ultimus Italiae Brutiorum in monte tenebat / angulus**» ripete da vicino Livio, XXVII 51 13: «in extremum Italiae angulum Bruttios» («in Brutios atque extrema Italiae» in *De vir.*, XX 74 e «in extremo angulo Italiae» in *De vir.*, XXI 8 1); ma in Lr «**ultimus**» è a margine, nel testo del ms. si legge piuttosto «Ytalie extremo» (c. 72v). È questo uno dei casi in cui le varianti petrarchesche si impongono nella tradizione e finiscono poi nel testo di En; Petrarca progettava anche di sostituire «**ultima**» al v. 392 con «unica», per evitare la ripetizione, che è quindi “errore” del Festa (cfr. En, p. 148 e FERA 1984b, pp. 57 e 224-25). Si risalga all’intendimento originario secondo la costruzione “Tunc angulus Italiae tenebat illum, vario curarum turbine fessum, in extremo Brutiorum monte et ludos et monstra Fortune notantem”.

¹⁰⁴ **Libici [...] mundi (v. 392):** quello libico è tutto un mondo a parte, opposto a quello romano, l’«**Ausonii [...] mundi**» del v. 497. Si tratta di due sistemi, innanzitutto morali, alternativi e in lotta: «vertù contra furore / prenderà l’arme» (*Rvf*, CXXVIII 93-94; cfr. *Afr.*, II 62-69, VII 523-660 e anche *TC*, II 77-84). Per una descrizione dell’estensione della Libia (o Africa) cfr. Lucano, *Phars.*, IX 411-16. Per l’attacco del discorso cfr. *Buc. carm.*, III 76, dove, di Laura, «Tu decus es nemorum, tu spes pastoribus ingens».

¹⁰⁵ **o patrie [usque ad] tuorum (v. 393):** «Verg. *Aen.* 12, 653 “Turne, in te suprema salus, miserere tuorum”, modello formale di tutto il verso» (FERA 1984b, p. 225). LENOIR 2002, p. 503 rimanda a *Afr.*, I 168-70, dove un attacco simile, a Scipione rivolto dal padre Publio.

¹⁰⁶ **Fatorum (v. 396):** cfr. «**mutata fronte [...] Fatorum**» con «Fortuna [...] mutata» in *Buc. carm.*, II 102. Nel v. 396, incompleto, il Festa vide una lacuna. Egli supponeva che il «nil» dei codd. Par. lat. 8367 e Canoniciano misc. 62 (cfr. FESTA 1926a, pp. XIII e XVIII), variante del «**ni**» al v. 398, fosse il «probabile indizio di un’altra redazione, per cui la protasi dovrebbe cercarsi nella lacuna del v. 396» (En, p. 148). Ma anche Lr (c. 72v) attesta il «**ni**» della tradizione e il periodo ipotetico ai vv. 397-99 pare quindi perfettamente compiuto. Il passo è comunque problematico, tanto più se si tiene conto del contesto: nei versi immediatamente successivi l’ambasciatore punico informa il suo generale che anche Magone Barca è stato richiamato in patria e che forse è già sbarcato in Africa (vv. 406-8). Poiché l’informazione relativa a Magone si inserisce su un impianto da ascrivere alla redazione di Selvapiana-Parma, del 1341 (cfr. MARTELOTTI 1983, p. 16), c’è da credere che essa sia stata aggiunta in seguito a un intervento di revisione: dopo aver composto nel 1343 il “Lamento di Magone”, il

Petrarca sentì l'esigenza di farlo richiamare a Cartagine e aggiunse, da una parte, i vv. 300-6, e qui, forse, qualcosa più dei vv. 406-8. È difficile immaginare che forma avesse la prima redazione operando una semplice operazione di sottrazione (come è invece possibile per la prima menzione di Magone ai vv. 300-6), tuttavia è dato avanzare delle ipotesi, una delle quali sanerebbe l'incompleto «**Fatorum**» del v. 396. Per tutta la questione rimando al cap. *Il libro sommerso*, par. *Magone dopo Magone*.

¹⁰⁷ **ingens / fama (vv. 398-99)**: da Virgilio, *Aen.*, XI 124. «*Fama ingens è iunctura* assai comune negli scritti petrarcheschi: *Afr.*, VI 398-99; *Inv. mal.*, p. 144 [*scil. Contra eum*, p. 1242]; *Fam.*, III 1, 10; V 17, 6; XXIV 4, 11; *Rer. mem.*, IV 11, 5; *Rem.*, I 41, 6» (*Post. Ambr.*, p. 436).

¹⁰⁸ **minantia (v. 401)**: il participio è al neutro plurale perché si riferisce a un neutro singolare e a un maschile plurale.

¹⁰⁹ **Iamque [usque ad] alligat (vv. 406-8)**: tali versi su Magone si suppone debbano essere successivi alla stesura del celebre lamento (1343), e si inquadrano in un processo di revisione per cui cfr. *Commento*, la nota ai vv. 288-387, *La prima giunta*, le note 84 **ast**, 106 **Fatorum**, e soprattutto l'*Introduzione* al cap. *Il libro sommerso*.

¹¹⁰ **At frustra [uque ad] afflictis (vv. 408-10)**: subito dopo aver informato il suo generale del prossimo, o già avvenuto, rientro in patria di Magone (vv. 406-8), il messo afferma che solo Annibale può ormai salvare Cartagine, e che se questi non si imbarcherà immediatamente, per l'Africa tutto sarà perduto, tornasse pure dai morti il padre Amilcare con tutti i suoi figli! Il passo ne rievoca uno di poco precedente: *Afr.*, VI 132-40, dove Scipione, arringando la truppa, afferma che non temerebbe lo scontro con i Cartaginesi nemmeno se Amilcare Barca ritornasse, assieme ai suoi figli, dall'Inferno dove si trova; e aggiunge: «*At nunc pater inclitus umbris / occubat infernis, natorumque omnis ad unum / turba redit*» (*Afr.*, VI 137-39). La similarità tra i due passaggi (*Afr.*, VI 137-39 e *Afr.*, VI 408-10) è anch'essa argomento attestante un momento di revisione che determinò la successiva inclusione di *Afr.*, VI 406-8, i versi su Magone. Per tutta la questione rimando all'*Introduzione*, cap. *Il libro sommerso*. Qui occorrerà notare piuttosto il *leitmotiv* che vuole Amilcare e la sua discendenza all'Inferno, motivo ricorrente in linea con le convinzioni profonde del nostro poeta, "romano" e cristiano insieme. Finché è Scipione ad assegnare i condottieri punici all'onda stigia non c'è sorpresa

(*Afr.*, VI 132-40, cfr. *Commento*, la nota ai vv. 132-41, *I leoni d'Inferno*). Ciò che lascia perplessi è invece constatare fino a che punto, in questo caso, Petrarca non lasci spazio alla focalizzazione interna: anche per il messo del senato cartaginese – nel discorso del quale pure si assiste a un naturale rovesciamento di prospettiva poiché ai vv. 403-4 Annibale è detto «**fidum**» e Cartagine invoca «**pio ore**» (come Deifobo nell'*Eneide*, cfr. *Commento*, la nota ai vv. 43-50, *L'inattività e le pene dell'Inferno*) – Amilcare e prole occupano la regione di sotterra (così come per Scipione e per Siface in *Afr.*, VI 132-40 e 259-71). Le «**ethereas [...]** **auras**» del v. 409 sono infatti le brezze terrestri alle quali Amilcare non può più salire. La preposizione «**ad**» unita a *redeo* rende evidente che il poeta si riferisce a un movimento di risalita verso la terra; tuttavia l'aggettivo trae in inganno poiché, come nota Fera, «ether locus est in quo sidera sunt» (Isidoro, *Etym.*, XIII 5 1); e per questa ragione nella versione l'attributo non figura tradotto, per evitare fraintendimenti nella comprensione del testo. Ma «sciendum est Homerum etherem et aerem communis generis dicere» (Servio, *Ad Aen.*, III 585; cfr. *Post. Ambr.*, p. 718). E il termine è qui impiegato secondo tale accezione. Che Petrarca abbia inteso un moto verso l'alto diretto alla terra – e quindi dall'Inferno – si evince chiaramente dalla variante d'autore «et superas», riportata nell'interlinea di Lr alla c. 73r (cfr. FERA 1984b, p. 227). O che il poeta faccia i Punici ancorati agli errori della classicità (per gli Elisi regione del sottosuolo cfr. *Commento*, la nota ai vv. 43-50, *L'inattività e le pene dell'Inferno*, e la nota ai vv. 55-56, *Duplici Orfeo*) e ignari delle cose celesti, riservate soltanto ai Romani e a Scipione su tutti (libri I e II del poema), o che il passo non voglia esprimere una così stringente dottrina, sta il fatto che Petrarca non riesce a rendere *Afr.*, VI 408-10 specularmente rispetto alle già richiamate maledizioni di Scipione e di Siface: Amilcare non può scendere dal Cielo... Come nel caso del v. 225 (Siface che intona «Heu tellus adversa deis», cfr. *Commento*, nota 65 **Heu tellus adversa deis**), anche qui Petrarca si trova a esprimere, attraverso le parole del messo, il punto di vista dell'oggettività. Riguardo poi a «**ethereas [...]** **auras**», «la struttura [...] è ricorrente nella poesia latina (almeno Verg. *Aen.* 7, 557; Ov. *Am.* 2, 14, 41; *et al.*)» (FERA 1984b, p. 227). Tra i molti altri casi da segnalare Virgilio, *Aen.*, I 546-47 «si vescitur aura / aetheria» dove, come qui, si intende l'atmosfera terrestre e la *iunctura* è citata in *Sen.*, XIII 8 5 (per cui cfr. sotto). L'impiego che Petrarca fa di *ether* e derivati è poetico e quindi ampio. Spesso sono utilizzati per indicare entità spirituali e Dio stesso (a titolo di esempio cfr. *Secr.*, PROHEM. 24 dove la Verità appare con «lumen ethereum», o *Secr.*, III 188, dove «aures Regis etherei»); il termine compare inoltre nel senso stretto di cielo fisico al di fuori dell'atmosfera terrestre (secondo quanto Isidoro e Ugucione, *Deriv.*, II p. 396, «superius elementum»... per esempio il «liquido [...] etheri» che il Monviso arriverebbe a toccare in *Sen.*, XVII 3 3, e, di

nuovo, l'«ethera [...] liquidum» di *Buc. carm.*, I 93); ma talvolta indica la stessa atmosfera terrestre, il vento o l'aria (*Buc. carm.*, II 9-10, dove una grandinata; *Fam.*, III 3 5, dove si cita Claudiano, *Paneg. dictus Honorio III cos.*, 97-98; *Sen.*, XIII 8 5 dove Petrarca si augura che l'amico sia in buona salute e «vescitur aura etheria»; *Rem.*, II PREF. 21, dove compare una volta a indicare il cielo e una volta gli esseri spirituali; *Itin.*, 62 dove gli angeli cantano dal cielo dove sono apparsi secondo il racconto di *Lc 2 13-15*). La stessa *Africa* riflette tale polivalenza: si può talvolta riconoscere un contesto che rimanda al senso stretto (II 199, III 133, V 20, VII 173 e 838 e 1051-52, VIII 463 e 861), all'aria terrestre (II 349 e 388, IV 271, V 245, VII 1023, VIII 239, 376, 834 e 1074), al Paradiso (II 283-84, III 517 e 589, VII 509, dove «ethereas [...] auras»; naturalmente i significati di “cielo oltre l'atmosfera terrestre” e di cielo inteso come “presenza di Dio” si accavallano un poco, per esempio in *Afr.*, VII 663, poiché l'etere era stimato sede delle divinità), o a Giove-Dio (IV 224 e IX 119). L'aggettivo *ethereus* occorre inoltre a rendere la bellezza, sublimata, di Scipione e di Sofonisba (per il primo cfr. *Afr.*, IV 47, IX 340-41 e *Commento*, la nota ai vv. 94-95, *Scipione e il sole*; per la seconda *Afr.*, V 20, 59, 536 e la nota ai vv. 7-10, *L'ingresso di Sofonisba negli inferi e lo splendore (o quasi)*).

¹¹¹ **Parcarum (v. 412)**: cfr. *Commento*, la nota ai vv. 248-57, *La teodicea di Siface*, e nota 70 **Parce**.

¹¹² **querulo cum murmure (v. 415)**: dal v. 415, e fino al v. 487, riprende la traduzione antologica di Enrico Carrara. Egli attribuisce al messo cartaginese la «querula voce» (CARRARA 1930, p. 74), ma la simmetria del periodo esige che la si assegni ad Annibale. Sebbene dispiaccia immaginare Annibale piagnucolare la notizia viene da Livio, XXX 20 1: «Frendens gemensque ac vix lacrimis temperans dicitur legatorum verba audisse». E si trova riproposta in *De vir.*, XXI 8 9: «mandata de reditu ingemiscens rugiensque et vix lacrimis abstinens audivisse». Giustamente quindi l'espressione è riferita ad Annibale anche in GAUDO 1874, p. 279, PALESA 1874, p. 274, BAROLO 1933, p. 158 e nelle due recenti versioni francesi (LENOIR 2002, p. 257 e LAURENS 2018, p. 28). Al v. 429 Annibale proromperà addirittura nel lamento «**Heu michi, Carthago, dulcis Carthago**» e più avanti (presso il v. 655) Petrarca si chiederà se non sarebbe il caso di eliminare quell'esclamazione di dolore, e per l'eccessiva frequenza di *hei* e *heu* e perché l'interiezione rende «troppo lamentoso il discorso di un uomo presentato come titanico “contemptor deum”» (cfr. FERA 1984b, pp. 246-47).

Annibale è presentato come un serpente che si torce su se stesso per la rabbia. Lo stesso accadeva in *Afr.*, II 80-89: anche lì Annibale-serpente «moriensque minas vomit atque venenum / mille ligans caudam squamosaque corpora nodis, / horrificus solo aspectu» – e così egli continua a essere minaccioso anche in punto di morte.

In entrambi i passi si evidenzia l'impotenza del duce-animale, cosa che ne accresce il *furor*. Il serpente, infido per eccellenza (*Rvf*, XCIX 5-6: «Questa vita terrena è quasi un prato, / che 'l serpente tra ' fiori e l'erba giace»; *TC*, III 157: «come sta tra ' fiori ascoso l'angue»)⁶⁹⁵, connota bellamente il *perfidus dux* (*Afr.*, II 17), che tra l'altro, come il Petrarca ricorda in *De vir.*, XVII 53, in una occasione avrebbe vinto una battaglia navale servendosi proprio di serpenti⁶⁹⁶.

Il nostro riporta poi, in *Rer. mem.*, IV 63 4-8, l'aneddoto ciceroniano e liviano circa il mostruoso serpente del sogno di Annibale sulla devastazione dell'Italia (Cicerone, *Div.*, I 49 e Livio, XXI 22 6-9)⁶⁹⁷. Un serpente enorme sarà tra poco presentato come amico dei Cartaginesi (*Afr.*, VI 638-43)⁶⁹⁸. E pure in *Afr.*, I 399-413, dove si descrive la drammatica morte di Emilio Paolo a Canne, si legge una splendida similitudine che ha per protagonista il serpente: i soldati punici che assalgono il console sono comparati a un «callidus anguis» che si introduce nel nido di un uccello, costretto a fuggire e ad abbandonare i suoi piccoli; così scappa un giovane cavaliere romano comandato di tornare a Roma, e vede morire da lontano il suo eroico comandante (in *Afr.*, VIII 635-39 i serpenti che si dirigono ai nidi sono invece gli invidiosi e i profittatori)⁶⁹⁹. Del resto, anche in *Rer. mem.*, IV 89 Annibale e i Cartaginesi sono inoltre assimilati a serpenti affamati di sangue romano.

Coerentemente con la dottrina cristiana il serpente è segno della presenza del Demonio in *Vita sol.*, II 6 p. 430; ma, secondo la favola riportata in Livio, XXVI 19 5-9 e dal Petrarca riproposta in *Afr.*, IV 106-22, *De vir.*, XXI 1 6-7 e 11 18, *Rer. mem.*, III 5 6-7 e IV 96 3 il serpente è legato anche alla nascita di Scipione e alla sua statura semidivina⁷⁰⁰.

⁶⁹⁵ Cfr. anche *Rvf*, CCCXXIII 69, *Fam.*, IX 5 2, XV 1 11, XIX 18 16, *Rem.*, II 12 1 (*De amissa pecunia*).

⁶⁹⁶ Cfr. *Commento*, la nota al v. 309, *Ficta loquentes*.

⁶⁹⁷ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 270-77, *Le catabasi di Annibale e Sofonisba*.

⁶⁹⁸ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 632-43, *La campagna di Atilio Regolo e il mostro*, e nota 170 **serpentis amice**.

⁶⁹⁹ Cfr. *Commento*, la nota al v. 440, *L'invidia*.

⁷⁰⁰ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 94-95, *Scipione e il sole*.

vv. 424-48 IL PRIMO MONOLOGO DI ANNIBALE

Nella risposta alla breve orazione del legato cartaginese si concretizza il primo dei due monologhi di Annibale – il secondo è il soliloquio ai vv. 492-555, mentre l'intervento ai vv. 614-23 ha davvero, per la sua relativa brevità, il sapore del dialogo.

Il lamento di Annibale si divide in due momenti: un primo, incipitale (vv. 424-28), nel quale il condottiero se la prende con la Fortuna⁷⁰¹; un secondo, più lungo (vv. 429-48), che è versificazione fedele di Livio, XXX 20 2-4: «Iam non perplexe [...] sed palam revocant [cfr. *Afr.*, VI 431 e 434-35] qui vetando supplementum et pecuniam mitti iam pridem retrahebant [cfr. *Afr.*, VI 432-34]. Vicit ergo Hannibalem non populus Romanus totiens caesus fugatusque sed senatus Carthaginiensis obtrectatione atque invidia [cfr. *Afr.*, VI 436-40]; neque hac deformitate reditus mei tam P. Scipio exsultabit atque efferet sese quam Hanno [cfr. *Afr.*, VI 441-43] qui domum nostram quando alia re non potuit ruina Carthaginis oppressit [cfr. *Afr.*, VI 444-48]»⁷⁰².

Tale lamento è da Petrarca riportato anche in *De vir.*, XXI 8 9-10. Nei versi del poema, così come nella prosa di Livio e del *De viris*, Annibale analizza le ragioni del fallimento. Egli addossa la colpa della sventura alla fazione politica avversa alla sua, e in particolare ad Annone il Grande⁷⁰³. L'«**invidia**» (v. 440)⁷⁰⁴ è quindi la principale ragione del disastro. Tuttavia nel poema il generale punico, prima di passare alla razionalizzazione e alle colpe dei suoi avversari a Cartagine, menziona il «**Fatum**» (vv. 424 e 427) e la «**Fortuna**» (v. 426); più avanti inverirà direttamente contro Giove Padre e contro gli dei tutti (vv. 494 ss.) tacciandoli di vigliaccheria, di essere subdoli e ingannatori, sfidandoli e indicandoli come responsabili della sua disgrazia. Egli se la prende quindi contro la Provvidenza divina, cui invece Scipione si raccomanda.

Come si è detto riguardo alle lamentazioni di Siface⁷⁰⁵, non c'è incoerenza nel testo, solo un accumulo palinodico dovuto all'espressione elegiaca. Annibale è il selvaggio e perfido antagonista in preda a *furor*, e non può esserci armonia di ragionamento nell'errore e nell'ira.

¹¹³ **fraternaue cervix (v. 425)**: il capo di Asdrubale Barca. Tito Livio ne descrive con toni eroici la fine al Metauro, nel 207 a.C.: sconfitto, egli si lancia col cavallo contro le schiere

⁷⁰¹ Cfr. *Commento*, la nota al v. 171, *La Fortuna, accidentalità o Provvidenza*.

⁷⁰² Cfr. anche Giustino, XXXVIII 4 5: «Hannibalem sedecim annis Italiae victorem inmoratum, et quin ipsam caperet urbem, non Romanorum illi vires restitisse, sed domesticae aemulationis atque invidiae studium».

⁷⁰³ Su Annone il Grande cfr. *Commento*, la nota ai vv. 132-41, *I leoni d'Inferno*, e la nota ai vv. 431-48, *Annone e il partito antibarcide*.

⁷⁰⁴ Cfr. *Commento*, la nota al v. 440, *L'invidia*.

⁷⁰⁵ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 248-57, *La teodicea di Siface*.

romane e «ibi, ut patre Hamilcare et Hannibale fratre dignum erat, pugnans cecidit» (Livio, XXVII 49 3-4). La sua testa sarà poi lanciata dinanzi ai corpi di guardia dell'accampamento di Annibale presso Canosa. A questo punto «Hannibal tanto simul publico familiarique ictus luctu, adgnosceret se fortunam Carthaginis fertur dixisse» (Livio, XXVII 51 12; cfr. anche Floro, *Epit.*, I 22 53, dove «Hannibal re cognita cum proiectum fratris caput ad sua castra vidisset, “agnosco” inquit “infelicitatem Carthaginis”»): la malinconica elegia di *Afr.*, VI 424-26. Con la morte del fratello sfumava per Annibale la possibilità di ricevere rinforzi e di ampliare un raggio di azione che ormai andava sempre più riducendosi; così egli si richiude nel Bruzio (Livio, XXVII 51 13; cfr. *Commento*, nota 103 **ultimus [usque ad] notantem**). La parabola finale di Asdrubale Barca è narrata nel dettaglio da Petrarca – che naturalmente segue da presso Livio – in *De vir.*, XX 30-36 e 47-74 (*De Claudio Nerone et Livio Salinatore*). Il nostro vi ripete, e con ancor più entusiasmo, l'ammirata considerazione liviana sull'eroismo di Asdrubale: «proprie multoque maxime paterne fraterneque memor glorie, calcaribus adacto cornipede in confertissimos hostes ruit ibique fortissime dimicans occubuit, vir et vita clarus et clarior morte» (*De vir.*, XX 67; cfr. anche *Fam.*, XVIII 1 31, passo dipendente da Floro, *Epit.*, I 22 49-54, ma l'episodio è pure in Frontino, *Strat.*, II 9 2 e Orosio, *Hist.*, IV 18 9-15). La memoria del Metauro e di Asdrubale si legge poi in un lamento di Annibale immaginato da Orazio, dove, tra l'altro, il condottiero punico esprime la sua disperazione per le sorti della guerra e del fratello: «occidit, occidit / spes omnis et fortuna nostri / nominis Hasdrubale interempto» (*Carm.*, IV 4 37-72; l'Orazio Laurenziano – BML XXXIV 1 – ms. appartenuto al Petrarca, testimonia ai ff. 50v e 53v che il passo fu oggetto delle cure filologiche del nostro: egli credette, a torto, di dover aggiungere dopo la menzione di Asdrubale al v. 38 una *iunctura* tratta da un altro luogo delle *Odi*, «reiectaeque retrorsum Hannibalis minae», da IV 8 16, e in questa forma, scorretta, egli cita il carne oraziano in *De vir.*, XX 88).

¹¹⁴ **seva (v. 426)**: lezione del cod. M, preferita dal Festa a quella della tradizione, «sera» (che si legge anche in Lr). Il Festa stesso in nota: «La lezione comune dovrebbe intendersi “la Fortuna dell'ultima ora”. Ma credo che M abbia la lezione giusta» (En, p. 150). La variante «seva» è invece una delle «congetture di Pietro [da Parma] registrate come lezioni dalla tradizione manoscritta sulla base della testimonianza di M», e che «hanno avuto la fortuna [...] di essere incorporate nel testo dell'Edizione Nazionale» (FERA 1984a, p. 188, dove si legge un elenco di dette congetture). Ancora Fera: «il manoscritto Ashburnham è stato valutato molto favorevolmente dal Festa e le sue *lectiones singulares*, di alta qualità, sono

state spesso accolte nel testo di En» (FERA 1984a, pp. 176 e 183-84; per casi simili cfr. *Commento*, note 46 **aptate** 135 **perrumpere** e 198 **hostis**).

¹¹⁵ **Carthago, dulcis Carthago (v. 429)**: cfr. *Commento*, nota 112 **querulo cum murmure** e la nota ai vv. 492-555, Italia, Italia – *il lamento di annibale*.

vv. 431-48 ANNONE E IL PARTITO ANTIBARCIDE

Annone il Grande è dal Petrarca ritenuto un «sene sapientissimo» (*De vir.*, XVII 9), un «vir iustus et [...] prudentissimus» (*De vir.*, XXI 6 32 e *Sen.*, XII 2 38), e in *Afr.*, VIII 714 è definito «sanctissimus Hanno»⁷⁰⁶.

I discorsi a lui attribuiti in Livio, XXI 3, dove raccomanda di trattenere il giovane Annibale in patria perché non sia ragione di guerre future, 10, dove, per impedire lo scoppio della seconda guerra, invocando gli dei e i trattati si pronuncia a favore della richiesta romana di consegnare Annibale, e XXIII 12-13, dove relativizza il successo di Canne e vorrebbe subito la pace con Roma⁷⁰⁷, dovevano suonare quasi come profetici e ispirati («falsus utinam vates sim» in Livio, XXI 10 10) all'orecchio del nostro poeta, cresciuto nel culto della romanità. E in effetti, nel Par. lat. 5690, l'ultimo intervento di Annone è dal nostro postillato: «Gravis oratio Hannonis peni viri prudentissimi et optimi civis» (*Rel. serv.*, p. 309).

Fiero avversario di Annibale (e prima di Amilcare), Annone è il capo della fazione anti-barcide, e fautore inascoltato della pace con Roma: «Pauci ac ferme optimus quisque» sono coloro che, a Cartagine, parteggiano per lui (Livio, XXI 4 1), tra questi il più autorevole è Asdrubale Edo (Livio, XXX 42 12 e 15) che, «infestusque armis et pacis amator» (*Afr.*, VIII 684), guiderà la delegazione di pace a Roma dopo Zama (*Afr.*, VIII 682-1004). Secondo Appiano, *Libyca* 34, fu proprio Annone il Grande il «summi / [...] magistratus» cartaginese (cfr. *Afr.*, VI 785-96) che, insieme ad Asdrubale Edo, impedì il linciaggio dei messi di Scipione; ma la notizia non è in Livio, e quindi neanche in Petrarca (cfr. Livio, XXX 25 1-4 e *De vir.*, XXI 8 28). A ogni modo, in *Rer. mem.*, IV 12 Petrarca ricorda la sua lotta contro Annibale e per la pace con Roma (e perciò egli è, di nuovo, «vir apud suos spectate providentie»). In Livio, XXX 20 2-4⁷⁰⁸ e nell'*Africa* Annibale accusa Annone di aver operato in senato contro la sua guerra e di aver impedito che si inviassero rifornimenti dalla capitale punica e il soldo per le milizie. Contro il proposito di inviare rinforzi egli si esprime in effetti nel

⁷⁰⁶ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 132-41, *I leoni d'Inferno*.

⁷⁰⁷ Cfr. anche Valerio Massimo, *Mem.*, VII 2 EXT. 16.

⁷⁰⁸ Il passo è riportato alla nota ai vv. 424-48, *Il primo monologo di Annibale*.

discorso a lui attribuito in Livio, XXIII 13 5, dove afferma che se il suo avversario politico era davvero vincitore in Italia non aveva bisogno di chiedere nulla...

In realtà le difficoltà nei rifornimenti (che pure talvolta si tentarono) erano dovute al fatto che Roma era ormai divenuta padrona del Mediterraneo, più che all'opposizione interna⁷⁰⁹.

¹¹⁶ **parere necesse est (v. 435)**: anche in *Afr.*, VI 306 Magone «statuit patrie parere vocanti». L'obbedienza è eccezionale se riferita ad Annibale, e la si deve intendere più come dovuta a una sorte inclemente («**necesse est**») che come prestata alle istituzioni cittadine. «“parere necesse est” (che ritorna in *Scipio* VIII 10 “parebo itaque, nam necesse est”) è clausola che il P. mutuava da Iuv. 3, 290, più probabilmente che da Cat. 62, 61» (FERA 1984b, p. 228; per il rimando alla *Vita Scipionis* cfr. *De vir.*, XXI 8 9). In realtà «**parere necesse est**» si legge anche in Lucano, *Phars.*, VI 494 e a questo luogo si riferisce probabilmente l'«attende» in Lr: le streghe della Tessaglia sono in grado, con i loro sortilegi, di forzare la volontà degli dei. E Lucano si chiede: «Parere necesse est / an iuvat?» (Lucano, *Phars.*, VI 494-95). Se messo in relazione con il contesto lucaneo il verbo contribuisce ad associare l'antagonista a una serie di immagini e di episodi carichi di orrore (cfr. *Commento*, le note ai vv. 416-20, *Annibale-serpente*, e ai vv. 449-51, *Annibale-cinghiale*). Del resto la presenza di Annibale nel testo si accompagna spesso, sul piano stilistico, alle atmosfere cruente della *Pharsalia* (sulla proliferazione degli «attende Lucanum» cfr. *Commento*, nota 71 **Hanibal**).

v. 440 L'INVIDIA

Quello dell'invidia, «que gloriosa molientes absque intermissione persequitur» (*Secr.*, III 202), è un *refrain* nella produzione del nostro, e i riferimenti sono innumerevoli.

Annibale se ne dichiara colpito, come spesso fa il Petrarca: ad esempio per la sua familiarità con i potenti (*Post.*, pp. 874), per l'incoronazione capitolina (*Sen.*, XVII 2 105-8, *Post.*, pp. 886) o per la fama che si è procurato con le sue opere (*Fam.*, XXI 15 19-20). In *Buc. carm.*, IV 38-41 il poeta è invidiato per la sua arte dall'amico *Gallus*, che da una parte afferma «Utilis invidie species imitatio fervens, / incutiensque animo stimulos», ma dall'altra vorrebbe impossessarsi di tale bene privandone il compagno: «nisi forsitan ista/ (quod malim) caruisse velis»⁷¹⁰.

⁷⁰⁹ Cfr. LANCEL 1999, pp. 95-96, 174, 191, 205-6, 217, 233, 234.

⁷¹⁰ Riguardo alla definizione di invidia come vizio per il quale si desidera privare il prossimo dei suoi beni cfr. *Commento*, nota ai vv. 69-73, *Tra le angosce dell'Africa e l'elegia dei Triumph*.

Il tema dell'invidia è inoltre legato alla fortuna dell'*Africa*, com'è evidente dalla chiusa dell'*Epyst.*, II 10⁷¹¹ e dalla *Sen.*, II 1, in cui il poeta si difende da alcuni «accusatores» (*Sen.*, II 1 73) che avevano preso di mira i 34 versi del “Lamento di Magone” divulgati da Barbato da Sulmona⁷¹². Braccato dagli invidiosi e mordace nelle repliche⁷¹³ (tanto che c'è stato chi ha parlato di carattere «ansioso, fragile di nervi, facilmente irritabile»⁷¹⁴), d'altra parte Petrarca afferma, convintamente, di esecrare e di essere del tutto libero da tale vizio. Ciò sia in *Secr.*, II 82 sia in *Fam.*, XXI 15 5, dove si schermisce dal sospetto di provare invidia verso Dante: «nichil a me longius, nulla michi pestis ignotior invidia est»⁷¹⁵.

In realtà la *Familiare* in cui, sollecitato dal Boccaccio, Petrarca esprime il suo «iudicium» (*Fam.*, XXI 15 25) sull'opera dantesca darà poi ragione di pensare (tra gli altri al Foscolo) che il nostro fosse effettivamente invidioso del grande predecessore. Poco importano le continue proteste di sincerità e addirittura un giuramento: «Iurato michi fidem dabis» (*Fam.*, XXI 15 24). Scrisse recisamente il De Sanctis: «di Dante stesso ebbe assai poca stima»⁷¹⁶.

Il tema è preso di petto – singolare intreccio di poeti – in un lungo e bel saggio del Carducci, cui rimando anticipandone “il sugo”: «la risposta del Petrarca, che ad una critica unilaterale poté apparire ambigua e bassa a un tempo e superba, a me par chiara, nobile, dignitosa»⁷¹⁷.

Nella lettera Petrarca afferma che sono gli invidiosi a tacciarlo di un'invidia che non prova (*Fam.*, XXI 15 19). Sarebbe quasi meglio non scrivere nulla, per non dare materiale da mordere alle lingue degli «obtrequantium» (*Vita sol.*, PROHEM. pp. 266-28, passo in cui il nostro riconosce con rammarico che quando, dopo la morte, non ci saranno più i fatti a difenderlo resterà allora la sola testimonianza delle parole).

Del resto tutti i grandi, per la loro eccellenza e operosità, si attirano la malevolenza dei meschini e dei prepotenti: «quasi comunis excellentium semper in populis sors fuit, quibus fere virtus et gloriam simul et invidiam parit» (*De vir.*, XXI 12 3). Così era accaduto anche al suo Scipione, le cui sventure sono narrate e compiante in *De vir.*, XXI 12. Il caso dell'Africano è particolarmente significativo, perché da un lato illustra quanto sia devastante l'«implacabilem emulorum [...] invidiam» (*De vir.*, XXI 12 28), che priva i virtuosi del giusto premio, il riconoscimento, e ne

⁷¹¹ L'epistola voleva essere diretta, nelle intenzioni del poeta, a Brizio Visconti, il «convitiatorem quendam innominatum, et sub clypeo nominis alienis multiformiter insultantem» per cui cfr. WILKINS 2003, pp. 60-61.

⁷¹² Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 885-918, I 34 versi del “Lamento di Magone”.

⁷¹³ A titolo di esempio cfr. *Sen.*, II 1 1-18, 36, 46-62, 67-70 e XVII 3 4, ma il nostro fu pure autore di ben quattro invettive...

⁷¹⁴ RICO 2016, p. 26.

⁷¹⁵ Di “invidia amorosa” si parla invece in *Rvf.*, CXXX 14, CCXXXVIII 14 – dove Laura è baciata da un principe (per l'identità del quale cfr. FORESTI 1977, pp. 86-93) – e nel bellissimo sonetto CCC. Lo stesso in *TC*, III 105.

⁷¹⁶ DE SANCTIS 1951, p. 246.

⁷¹⁷ CARDUCCI 1933, p. 219.

vorrebbe intaccare la fama sporcandone i nomi (*De vir.*, XXI 12 4, *Fam.*, XXI 15 5); dall'altro mostra agli spiriti nobili che la virtù deve essere perseguita di per se stessa, in onore a Dio, poiché il favore delle genti è instabile e mutevole (*De vir.*, XXI 12 5) – e in questo Scipione fu esemplare: «pedibus substrasse fortunam» (*De vir.*, XXI 12 2).

L'invidia rovina l'iniziativa dei valorosi che debbono lasciare parzialmente incompiute le loro belle imprese (*De vir.*, XXI 10 43; cfr *Rvf.*, CLXXII 1-2: «O invidia nimica di vertute, / ch' a' bei principii volentier contrasti») e diviene così, dalla prospettiva del Petrarca, pure la ragione della temporanea sopravvivenza di Cartagine, poiché l'Africano dovrà affrettarsi a concludere la pace prima che altri magistrati vengano a prenderne il posto e a usurpare il suo buon diritto, come avevano tentato di fare Tito Claudio e Cornelio Lentulo (*Afr.*, VIII 601-11⁷¹⁸ e 622-39; cfr. *De vir.*, XXI 10 34-35, 37).

L'invidia conduce città e popoli interi alla rovina (*Sen.*, II 1 57-59), ed è difatti la ragione del contrasto tra Cartagine e Roma, in quanto le guerre puniche iniziano perché l'antica regina del Mediterraneo occidentale si sente minacciata dall'astro sorgente della città laziale (cfr. *Afr.*, I 71-90 dove, tra l'altro, «radix cunctorum infecta malorum / invidia» e «Non potuit florentem cernere Romam / emula Carthago. Surgenti inviderat urbi») ⁷¹⁹. L'invidia è addirittura, poeticamente, la ragione per cui il Sole (simbolo del tempo) si affanna a cancellare il ricordo degli uomini illustri in *TT*, 22-27 e 88-93. Nel *De remediis* Petrarca dedicherà poi una consolatoria a chi patisce l'invidia altrui (*Rem.*, II 34, *De invidia passive*), e dei moniti agli invidiosi, dove, tra l'altro, «omnibus ex vitiis nullum pigrius invidia (altos in animos non ascendit), nullum quoque miserius» (*Rem.*, II 105 1, *De invidia active*): i grandi uomini, pungolati dal desiderio di fare e quindi operosi, non hanno modo di invidiare, ma agiscono... Annibale si colloca tra questi, e riconosce nell'invidia dei suoi avversari politici la vera ragione del suo fallimento e della prossima rovina della patria.

¹¹⁷ **una convolvat cuncta ruina (v. 447):** Annibale accusa Annone di aver rovinato la patria per rovinare lui (similmente in *Buc. carm.*, v 97-100 i Colonna accusano gli Orsini di aver arrecato danno alla patria comune, Roma, nel condurre la loro lotta faziosa: «dumque nocere michi properas, matricem tibi / et gregibus silvisque nocet»). La *iunctura* ripropone Lucano, *Phars.*, VII 89: «involvat populos una Fortuna ruina». Petrarca impiega la medesima struttura in *Rvf.*, LIII 35, «tutto quel ch'una ruina involve», da cui si è preso spunto per la traduzione. Il verso del nostro riecheggia nel *Re Torrismondo* del Tasso, «alta ruina involve»;

⁷¹⁸ Tuttavia, ai vv. 610-11, si reintroduce il tema della Provvidenza.

⁷¹⁹ Cfr. *Commento*, nota ai vv. 69-73, *Tra le angosce dell'Africa e l'elegia dei Triumpho*.

in Foscolo, «involve / tutte cose l'oblio», *Dei sepolcri*, 17-18; e in Leopardi, «tutto intorno / una ruina involve», *La ginestra*, 32-33.

¹¹⁸ **sanguinis ultor (v. 448):** «la clausola “sanguinis ultor” [...] estranea alla grande epica latina, è presente in Iuv. 10, 165 “Cannarum vindex et tanti sanguinis ultor” (un brano in cui si parla di Annibale, che altre volte può aver sollecitato la memoria del P.: I 373-77 e VI 107)» (FERA 1984b, pp. 228-29). Per il passo di Giovenale cfr. *Commento*, la nota al v. 388, *Illum (Annibale)*.

vv. 449-51 ANNIBALE-CINGHIALE

Annibale passa, nel giro di pochi versi, da serpente biloso a cinghiale ferito e furente. Anche questa seconda similitudine ha i suoi corrispettivi. In tutto simile è infatti *Afr.*, VII 938-42, dove il Punico guida i suoi durante la battaglia di Zama: «Sicut aper, rapidis postquam latratibus actus / vulnificos instare canes atque arma sequentum / advertit, iam terga riget, iam subrigit aures, / hinc preceps in tela ruit; sic fervidus ibat / Hanibal, egregiique animam patris ore vocabat».

Il cinghiale è simbolo di devastazione e di pericolo (cfr., nella *Bibbia*, il cinghiale nella vigna del Signore di *Ps* 79.14: «Exterminavit eam aper de silva, et singularis ferus depastus est eam»). In *Buc. carm.*, II 77, morto re Roberto, ci si chiede «Quis terrebit apros?», e gli assassini di Cesare divengono «vulnificos [...] apros» in *Buc. carm.*, III 147. Cinghiali e serpenti sono poi tra gli animali pericolosi rabboniti da Cola in *Buc. carm.*, V 125 (e lì significano le nobili famiglie romane).

Riguardo alla *iunctura* «stant pectore sete» (v. 451) Vincenzo Fera rimanda a «villosaque saetis / pectora» di Virgilio, *Aen.*, VIII 266-67, laddove si descrive l'uccisione del mostruoso e semiferino Caco da parte di Ercole⁷²⁰. Il rimando ben si adatta alla raffigurazione che il Petrarca dà del suo antagonista, e l'opposizione tra Ercole e Caco anticipa bellamente quella tra il «sidereum iuvenem» e «Polipheme» (*Buc. carm.*, I 112-17)⁷²¹. Similmente in *Afr.*, VII 164-68 l'incontro-scontro tra Annibale e Scipione rimanda alla lotta tra Tifeo e Giove, tra Giganti e dei.

Nell'ottica tanto di Virgilio quanto di Petrarca, la seconda punica è un episodio – e non marginale – di una serie di antitipi adempienti il tipo costituito dalla favola dell'*Eneide*: «la vittoria di Ercole su Caco nel sito dove sorgerà l'*urbs* preannuncia quella che sarà l'opera di Roma

⁷²⁰ Cfr. FERA 1984b, p. 229.

⁷²¹ In Livio, I 7 4-7 Caco è semplicemente un pastore «ferox viribus»; Dante ne farà invece un centauro serpentino (*Inf.*, XXV 16-33).

liberatrice della terra dai mostri della barbarie e instauratrice di un mondo retto dall'ordine e dalla giustizia»⁷²². Del resto anche Lucano, *Phars.*, IV 593-660 conclude la narrazione della lotta tra Ercole, «*terras monstris aequorque levantem*», e il gigante Anteo con la menzione dello scontro tra Scipione e Annibale.

Da rilevare che nel Virgilio Ambrosiano, commentando *Aen.*, VIII 288 (l'episodio di Ercole e Caco), Petrarca riporta un passo di Lattanzio dove ci si lamenta delle eccessive lodi tributate a Ercole, esaltato «*quasi Africanus inter deos*» (*Post. Ambr.*, p. 405 e Lattanzio, *Div. inst.*, I 9 1).

Oltre all'opportuno rimando virgiliano occorre segnalare tutto l'episodio della caccia al «*violentus*» e «*ferox*» cinghiale calidonio in Ovidio, *Met.*, VIII 270-429, e segnatamente i vv. 281-89, 355-56, 416-17 e 428-29, dove, tra l'altro, «*riget horrida cervix, / et saetae similes rigidis hastilibus horrent*», «*spuma fluit*», «*spirat quoque pectore flamma*», «*spumam cum sanguine fudit*» e «*rigidis horrentia saetis / terga*». Il passo sta certamente dietro i due versi petrarcheschi, e per la similarità stilistica e per l'adeguatezza dei contenuti ovidiani a esprimere la rabbia ferita e impotente di Annibale. «*inminet exitio*» (Ovidio, *Met.*, VIII 370) pare inoltre nascondersi dietro a «*minas vomit*» di *Afr.*, II 84 (una delle «*similitudini serpentine*»⁷²³).

Da rilevare inoltre la presenza di *rigeo* e *horreo* al v. 451: tornano per Annibale i verbi già impiegati nella descrizione delle Pene e delle Eumenidi al principio del libro (vv. 4-6), gli «*horrentia [...] agmina Penarum*» e i «*rigentia [...] Eumenidum [...] ora*»⁷²⁴. Polifemo, Tifeo, Argo, serpenti, Caco, Anteo, Capaneo, il cinghiale calidonio, i mostri dell'Inferno... Ecco il campo di immagini dell'Annibale petrarchesco⁷²⁵. E il tutto è acuito da un dinamismo dirompente e funesto, dovuto a *furor*: egli è «***ravidus nimioque dolore / insanus***» ed è colui «*qui stagna lacusque, / qui freta, qui fluvios, qui terras sanguine turpas*» (*Afr.*, VI 267-68).

vv. 452-62 CROTONE E IL TEMPIO DI GIUNONE LACINIA

La città di Crotona è introdotta da una nota di mestizia: «***inclita quondam***» (v. 452) e «***pauper claro cognomine portus***» (v. 453). In *Itin.*, 45, parlando dell'antica gloria della *polis*, Petrarca scrive: «*civitatem quondam inter Italiae populos et animorum robore et corporum et forma et opibus ac gloria precellentem, nunc (quid non poterit longa dies?) vix ipsis Italicis bene notam*». Il

⁷²² PARATORE 1991, p. 666; cfr. *Commento*, note ai vv. 132-41, *I leoni d'Inferno*, e ai vv. 345-72, *La risposta di Scipione*.

⁷²³ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 416-20, *Annibale-serpente*.

⁷²⁴ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 1-6, *L'ingresso di Sofonisba agli inferi e la fissità*.

⁷²⁵ Cfr. *Commento*, le note 41 **lumine [...] uno**, al v. 388, *Illum (Annibale)*, ai vv. 416-20, *Annibale-serpente*, e ai vv. 484-512, *Annibale-Capaneo*.

medesimo concetto in *Rer. mem.*, III 70 2: «In extremo Italie litore sita est; nunc licet ad minimum redacta, quondam tamen, ut Cicero testatur, “omnibus copiis” florentissima et inter urbes italicas beatissima». La menzione della città calabrese torna anche in *Epyst.*, II 11 31-32 (a Luchino Visconti), dove «at matutini qua prospicis ostia Phebi, / flexa Crotona», passo simile a «**matutina videns redeuntis lumina Phebi**» (v. 454).

Di nuovo quindi il tema del tempo che cancella la fama: uno dei più ricorrenti nella poesia del nostro e uno dei segmenti più significativi dei *Triumphs*. In *Rem.*, II 128 2 (*De moriente sollicito quid post se patrie eventurum sit*) a domanda «O quis patrie status erit, seu quis demum finis?», Petrarca risponde: «Quis putas, nisi qui maximarum urbium fuit, qui omnium erit? Pulvis, cinis, sparsi lapides, nudum nomen. Possem id innumeris argumentis ostendere, sed rem tenes. Ad summam, nil ab homine fit eternum». Un luogo affine è in *Rem.*, I 14 3 (*De libertate*), dove si ragiona di Sparta Atene Gerusalemme e Roma (similmente in *Contra eum*, p. 1164). Sullo stesso tono sono poi *Itin.*, 25 (su Tarquinia) e i bei passi di *Sen.*, X 2 26 e soprattutto XII 1 49-55, dove «Cedunt annis arces marmoree» e le città «senescunt» e muoiono. Inoltre tutta l’egloga V del *Bucolicum carmen* è incentrata sulla decadenza di Roma, tema sviluppato pure in *Fam.*, VI 2 15-16 (il poeta, dall’alto delle terme di Diocleziano, contempla la città ai suoi piedi e ragiona, con un amico al fianco, della storia antica; ma per la decadenza di Roma cfr. anche *Afr.*, II 274-326).

È «quel senso perenne e profondo della labilità di ogni cosa, [...] costitutivo della personalità del Petrarca»⁷²⁶ che costringe il poeta a cogliere ogni occasione per cedere alla malinconia davanti a ciò che fu grande, fiorente e non lo restò (la *Senile*, X 2 è infatti tutta dedicata al decadimento delle città nelle quali egli aveva vissuto, al quale aveva assistito di persona). Questo il caso di Crotona, che diviene uno degli «innumeris argumentis» di cui il *De remediis*⁷²⁷.

Dell’antico splendore, della ricchezza e della prestanza fisica degli abitanti di Crotona Petrarca leggeva in Cicerone, *Inv.*, II 1-3⁷²⁸, dove si riporta l’aneddoto delle cinque splendide vergini da cui Zeusi avrebbe esemplato l’immagine della dea Giunone; da qui deriva *Afr.*, VI 458-62⁷²⁹. All’episodio si allude poi in *Rvf*, CXXX 9-11: «Et sol ad una imagine m’attegno, / che fe’ non Zeusi, o Prasitele, o Fidia / ma miglior maestro, et di più alto ingegno».

In Livio, XXIV 3 1-7 il nostro leggeva inoltre una «descriptio Crotonis» (*Rel. serv.*, p. 333) e apprendeva delle sventure della città al tempo della guerra contro Pirro, e del prestigio e delle ricchezze del tempio di Giunone Lacinia. Lì si menziona anche la «columna[...] aurea» che,

⁷²⁶ BOSCO 1968, p. 172.

⁷²⁷ Un altro è offerto, più avanti, dalla città di Luni, cfr. *Commento*, nota 225 **Lune**.

⁷²⁸ Il passo è direttamente citato in *Rer. mem.*, III 70 2 (vedi sopra).

⁷²⁹ Petrarca legge tuttavia una versione un po’ differente dell’episodio in Plinio, *Nat.*, XXXV 64, che rifiuta a vantaggio di Cicerone (cfr. FERA 1984b, p. 230); va detto che Petrarca possedette Plinio a partire dal 1350, ma che aveva già consultato in precedenza l’opera dell’erudito latino (cfr. *Commento*, la nota ai vv. 105-10, *Geografia d’amore*).

secondo quanto in Cicerone, *Div.*, I 48, Annibale avrebbe fatto trapanare per constatare se era completamente dorata o solo rivestita: resosi infine conto dell'eccezionale valore del pezzo, il Punico decise di asportarla, ma la dea gli apparve in sogno e minacciò di privarlo dell'unico occhio buono... Annibale lasciò quindi il prezioso manufatto nel tempio e con il metallo asportato fece realizzare una piccola giovenca che collocò in cima alla colonna (l'aneddoto finisce riportato in *Rer. mem.*, IV 63 1-3).

Annibale stabilì i suoi quartieri presso il santuario «nella tarda estate del 205» e lì «finì per stazionare per oltre due anni»⁷³⁰. Prima di tornare in Africa egli vi depositò una iscrizione commemorativa delle sue imprese, in lingua punica e greca (cfr. Livio, XXVIII 46 16).

Il tempio e/o la città sono menzionate, tra gli autori del nostro, anche da Valerio Massimo, *Mem.*, I 1 20, I 8 EXT. 18, VIII 15 EXT. 1, Virgilio, *Aen.*, III 552 e Ovidio, *Met.*, XV 12-18, 55-57 e 701-2.

¹¹⁹ **nimia [usque ad] coli (vv. 457-58)**: la coordinata, di difficile traduzione, è resa «al mondo rendendolo celebre / e venerando» sfruttando quanto in *De vir.*, XXI 8 12, «ea etate toto orbe religiosissimum habebatur», e *Itin.*, 45, «Hic Iunonis Lacinie templum fuit, toto orbe percelebre» (cfr. nota precedente).

¹²⁰ **Hoc instructa [usque ad] eventus (vv. 463-67)**: da Livio, XXX 20 5: «Iam hoc ipsum praesagens animo praeparaverat ante naves».

¹²¹ **iratus mundo superisque sibique (v. 468)**: speculari al v. 258, dove Annibale è «infelix patrie cuntisque tibi»». Ma Petrarca segnalava anche la somiglianza con *Afr.*, v 757 dove, di Scipione, «iratusque tibi et patrie moriare relicte» (cfr. FERA 1984b, pp. 230-31 e, per espressioni molto simili, *Buc. carm.*, v 99-100 – alla nota 117 **una convolvit cuncta ruina** – e *Post.*, p. 888 «michi et patrie et mundo»).

vv. 469-83 IL SACRIFICIO DEL *DUX FEROX*

Livio, XXX 20 6 riferisce che il Punico fece uccidere «in templo ipso» molti soldati italici che, rifiutandosi di seguirlo in Africa, si erano rifugiati «in Iunonis Lacinae delubrum inviolatum ad eam diem». Petrarca segnala l'episodio nel suo Par. lat. 5690 annotando «cedes in templo».

⁷³⁰ DE SENSI SESTITO 2016, p. 168.

Nei versi del poema il nostro calca la mano: i miseri divengono una «**longevamque senum, teneram iuvenumque catervam / tale nichil veritam, nudam fragilemque et inermem**» (vv. 476-77). A proposito della strage degli Italici, in *De vir.*, XXI 8 11-12 Petrarca impiega espressioni quali «astu et crudelitate» e «inter ipsas aras inhumane prorsus crudeliterque mactavit». Si evidenzia quindi, oltre la crudeltà, l'irreligiosità di Annibale, secondo quanto in Livio, XXI 4 9, «nihil sancti, nullus deum metus, nullum ius iurandum, nulla religio»⁷³¹.

Va detto tuttavia che la notizia della strage dentro il santuario della dea non è data per certa: vero è che Annibale prevenì defezioni e tradimenti «trasferendo altrove le popolazioni se amiche o trucidandole e comunque distruggendo le loro città», e che «molti, volenti o nolenti, si imbarcarono con lui, ma quanti si rifiutarono di seguirlo furono crudelmente trucidati (Diod. Sic. XXVII 9; App., *Hann.* 58-59)». Ma che «l'eccidio avesse avuto luogo addirittura nel tempio del Lacinio come dice Livio (XXX 20, 5-6), sembra poco credibile»⁷³². Da parte sua Petrarca non poteva faticare a crederci, poiché egli si era formato nel culto della romanità intesa pressoché come espressione di un bene assoluto; e il campione del campo avverso (uno dei più formidabili che la Storia ricordi) non può che essere quindi una sorta di «fiend of Scotland» (SHAKESPEARE, *Macbeth*, IV 3).

Nel testo del poema (vv. 470 e 484) la carneficina nel tempio è presentata come il truce corrispettivo di un atto di *pietas*: il buon Lelio aveva offerto voti agli dei prima di salpare (vv. 217-18)⁷³³, Annibale profana gli altari di Giunone (la dea patrona di Cartagine) non riconoscendo alcun diritto di asilo al suo santuario. Una empietà è il suo sacrificio propiziatorio («Hisque velut victimis cesis felicius navigaturus», *De vir.*, XXI 8 13). E i toni sono di nuovo lucanei: «**ad manes suprema piacula mittit**» (v. 470) ricorda Lucano, *Phars.*, II 304-5, «inmites Romana piacula divi / plena ferant», e soprattutto *Phars.*, IV 789-90, «ferat ista cruentus / Hannibal et Poeni tam dira piacula manes» (la disfatta in Africa del cesariano Curione a opera del re numida Giuba placca, col sangue romano che ne deriva, le ombre dei Cartaginesi).

La *iunctura* «**suprema piacula**», che si legge solo in Ausonio, *Epigr.*, CXV 19⁷³⁴, è densissima di significato poiché in essa si sommano una sfumatura di tempo – l'atto di addio del «**profanus**» (v. 480), cioè la sua ultima azione e la sua ultima strage in Italia – e una sfumatura di grado – un gesto di incomparabile crudeltà ed empietà, il peggiore che egli abbia mai compiuto. Tanto più che a essere offeso è il nume di Giunone, «**iurandaque Penis**» (v. 481).

⁷³¹ Cfr. *Commento*, la nota al v. 388, *Illum (Annibale)*.

⁷³² DE SENSI SESTITO 2016, pp. 173-74.

⁷³³ Cfr. *Commento*, nota 63 **amica salutis / equora**.

⁷³⁴ Sulla conoscenza e quindi sull'influenza di Ausonio cfr. DE NOLHAC 1965, I pp. 113, 207-9, PETRUCCI 1967, p. 128, FEO 1979, pp. 75-78, FEO 2001, p. 325.

Giunone non è semplicemente «venerata anche dai Fenici», come traduce Enrico Carrara⁷³⁵, è qualcosa di più... Perché risalti l'empietà del «**dux ferus**» (v. 485) – o, se si vuole, la sua “devozione al contrario” – il poeta punta l'attenzione sulla relazione che lega la dea a Cartagine. La ferocia si riversa proprio su un santuario consacrato alla patrona della città (Virgilio, *Aen.*, I 12-18 e Ovidio, *Fast.*, VI 45-46; cfr. *Post. Ambr.*, p. 273), alla quale Annibale dovrebbe riservare un rispetto particolare in quanto nume tutelare della patria e quindi suo proprio. Tanto che si legge «**Iunonis [...] sue**» (v. 482): il possessivo, se non esprime meramente l'appartenenza del simulacro al tempio, esprime piuttosto l'appartenenza di Annibale e dei cittadini di Cartagine al culto, se non esclusivo almeno speciale, della divinità – e l'inverso: anche la dea appartiene alla città.

Del resto, in *Afr.*, VII 524-26 Cartagine stessa, salita con Roma alla corte del Paradiso, «invoca Giunone protettrice de' Libii»⁷³⁶. Si intenda quindi l'ordine *simulacra Iunonis sue iuranda Penis*; che è reso «il simulacro di Giunone, santo / e venerando a' Peni» in BAROLO 1933, p. 161 (cfr. anche «di Giunone / i simulacri, ch'alli stessi Peni / son venerandi» in GAUDO 1874, p. 283 e «Giunon, sacra a suoi Peni / e veneranda» in PALESA 1874, p. 278).

Qui è invece «il nome su cui giurano i Peni» per la suggestione di *Deuteronomium*, VI 13 e X 20, dove si stabilisce un rapporto di unicità di culto che ben si adegua allo spirito del verso petrarchesco: «illi soli servies ac per nomen illius iurabis» e «iurabisque in nomine illius»⁷³⁷.

vv. 484-512 ANNIBALE-CAPANEO

A proposito di «**celi contemptor maximus alti**» (v. 485) scriveva il Festa che «qui Annibale assume le spoglie di Mezenzio “contemptor divom”, *Aen.* VII 648 (cfr. VIII 7), salvo che al posto degli dei è la vaga espressione *celum altum*, derivata materialmente da Virgilio anch'essa, cfr. *Aen.* V 727: “caelo tandem miseratus ab alto”» (En, p. 152)⁷³⁸.

A questo punto occorre enumerare l'aggettivazione che il poeta utilizza per qualificare l'antagonista nel passo in questione. Nel giro di pochi versi Annibale è «**sevus**» (v. 475) e «**mens [...] seva**» (vv. 469-70), «**profanus**» (v. 480), «**dux ferus et celi contemptor maximus alti**» (v.

⁷³⁵ CARRARA 1930, p. 77.

⁷³⁶ CARLINI 1902, p. 115.

⁷³⁷ Anche in LENOIR 2002, p. 261 si traduce «par la quelle les Puniques prêtent serment», e similmente in LAURENS 2018, p. 32: «sur laquelle les siens prêtent toujours serment».

⁷³⁸ Ma Petrarca, per celare l'imitazione, si interrogava sull'opportunità di sostituire *altus* con *almus*, cfr. FERA 1984b, p. 232.

485), «**turbidus**» (v. 491) e «**turbidus ille**» (v. 623)⁷³⁹. Più che Mezenzio è quindi opportuno richiamare Capaneo, come bene aveva visto il Carlini: «l'ira di Annibale nel lasciar l'Italia, sì che pare un Capaneo che sfida i fulmini di Giove»⁷⁴⁰.

In Stazio, *Theb.*, III 602-3 l'antico eroe è infatti «superum contemptor et aequi / impatiens largusque animae, modo suaserit ira» – e l'ira e il disprezzo del divino sono l'essenza del passo petrarchesco.

Immediatamente dopo Stazio compara il suo Capaneo ai Ciclopi – e anche Petrarca fa indossare ad Annibale i panni di Polifemo o del gigante Tifeo⁷⁴¹.

Poi, in *Theb.*, III 611-18 e 659-61, dove tra l'altro «Primus in orbe deos fecit timor», Stazio fa che il suo «iuvenis [...] profani» (v. 621) inveisca contro gli dei e la religione – allo stesso modo Annibale è «**profanus**» e a partire dal v. 494 bestemmia contro Giove e gli dei tutti provocandoli alla lotta⁷⁴²; mentre in *Afr.*, VII 378-79 si afferma che Annibale, come Capaneo, non crede nell'esistenza del divino (come si evince del resto anche dall'espressione «**vana deorum / numina**» ai vv. 507-8)⁷⁴³.

Ma è soprattutto a *Theb.*, X 899-906 che si ispira il Petrarca. Nel passo il miscredente greco ha già scalato le mura di Tebe e provoca devastazione deridendo gli dei, su tutti Giove che non sa difendere la città dalla sua furia: «Tu potius venias (quis enim concurrere nobis / dignior?); en cineres Semelaeaque busta tenentur! / Nunc age, nunc totis in me conitere flammis, / Iuppiter! an pavidas tonitru turbare puellas / fortior et soceri turres excindere Cadmi?». Ai vv. 907-39 Capaneo è infine colpito dal fulmine e muore. Allo stesso modo in *Afr.*, VI 254-57 Siface chiedeva che il fulmine di Giove ricadesse su Annibale, facendo così eco ai versi di Stazio⁷⁴⁴.

¹²² **Italie flens dulcia deserit arva (v. 487):** finalmente Annibale abbandona l'Italia e la lascia, sorprendentemente, sulle note di Melibeo, poiché «**dulcia deserit arva**» ripropone da presso (e nella stessa sede metrica) il più celebre «**dulcia linquimus arva**» di Virgilio, *Buc.*, I 3. Dai *marginalia* di Lr non risulta che tale somiglianza (di per sé evidente) abbia destato l'attenzione di Petrarca, di solito così sollecito a emendare richiami troppo diretti ai suoi *auctores*. Nessun «attende». Ma è innegabilmente bello il contrasto che tale accostamento (meramente stilistico) suggerisce: un condottiero feroce e un umile pastore, un empio e un

⁷³⁹ Cfr. *Commento*, nota 168 **turbidus ille**.

⁷⁴⁰ CARLINI 1902, p. 103.

⁷⁴¹ Cfr. *Commento*, nota 41 **lumine [...] uno**, e nota ai vv. 449-51, *Annibale-cinghiale*.

⁷⁴² Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 492-555, *Italia, Italia – il lamento di Annibale*, e nota 124 **tu quisquis es ille**.

⁷⁴³ Cfr. *Commento*, nota 129 **vana deorum / numina**.

⁷⁴⁴ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 248-57, *La teodicea di Siface*.

pio, un potente e un semplice. Come a dire che i vinti alla fine si somigliano tutti. Il passo di *Afr.*, VI 484-91, in cui l'antagonista abbandona piangendo la terra che ha oppresso, è infatti speculare a quello di *Afr.*, VI 220-24, in cui Siface abbandona la sua Africa. La somiglianza è quasi ripetizione: entrabi volgono indietro gli occhi lacrimosi guardando alla terra dal mare (ma per quanto riguarda Annibale la notizia è nella fonte, cfr. nota seguente), entrambi *taciti* (vv. 222 e 488), ed entrambi accumulano nel loro silenzio quell'eccesso di dolore da cui si deve poi sprigionare l'elegia. Ma la «querelam» di Siface è veramente triste e rassegnata (vv. 223-24), mentre il lamento di Annibale è carico di rabbia. Per quanto impotente egli ancora minaccia ed è terribile (vv. 489-91): pare che Siface pianga l'acqua salata delle lacrime, e che invece l'occhio di Annibale voglia piangere ancora del sangue d'Italia (cfr. vv. 263-68 e 469-84). Già nei pochi versi che introducono le due elegie, e raffiguranti nel concreto quadri tanto simili, il poeta riesce, con la variazione di poche pennellate, a dipingere due animi tanto diversi: chi istruito dalle conseguenze si abbandona alla sorte e chi indomito infuria contro di essa. Ma in detto *furor*, oltre a esserci tanto di «**terribili**» (v. 491), c'è anche qualcosa di grottesco e di comico: perché Annibale piange («**flens**» «**lacrimansque**» e cfr. nota 112 **querulo cum murmure**) e tuttavia sale sulla nave «**victor**». Il complemento predicativo esprime la condizione mentale del soggetto, che non è mai stato sconfitto in battaglia campale e che non vuole quindi presentarsi ai suoi e a se stesso come colui che vinto fugge, ma deve inscenare la figura confacente alla sua dignità. Nello scarto tra tale dignità e la realtà dei fatti è quella vena comica che il poeta condensa tutta in una parola, «**victor**», che è sì la rappresentazione che Annibale vuole ostinatamente offrire di sé, ma è anche uno scherno (Festa in En, p. 152: «Quanto a *victor*, basta intenderlo in tono sarcastico»). Sul passo pare infine agire la memoria di Lucano, *Phars.*, III 4-9, dove Pompeo abbandona coi suoi l'Italia e dalla nave guarda alla patria che si sottrae man mano al suo occhio. Alla fine il generale è colto dal sonno («soporifero cesserunt languida somno / membra ducis»), allo stesso modo anche sull'ammiraglia di Annibale «Anxia tum tenui succumbunt tempora somno» (v. 698).

¹²³ **plicis (v. 490)**: «plicatura, vel involutio» (DU CANGE 1938, VI p. 372, *plica* 1). «*plica* è estraneo al latino classico e la sua specifica accezione di “ruga” non è codificata nei lessici medievali» (FERA 1984b, p. 232).

Comincia il secondo lamento di Annibale (il primo è ai vv. 424-48) con una apostrofe alla terra del nemico: «**Italia, Italia, et rerum caput, aspera Roma**».

Per la terza volta dall'inizio del VI libro il poeta impiega la ripetizione dell'entità geografica per enfatizzare un trasporto, nato da sentimento politico (o comunque di appartenenza-avversione), il quale costringe all'elegia i personaggi del poema. Ancora Annibale, al v. 429, sulla patria: «**Heu michi, Carthago, dulcis Carthago**»; e Siface sulla terra d'Africa ai vv. 225-26: «Heu tellus adversa deis, heu sidere tristi / pressa diu tellus»⁷⁴⁵.

Annibale guarda ora all'Italia, Siface guardava alla patria, ma in un caso come nell'altro «lo sguardo è puntato verso terra» e «il mare c'è, non come oggetto di osservazione bensì come punto dal quale osservare i litorali»⁷⁴⁶. Sulla terra ferma è infatti l'esercizio delle passioni, mentre il mare, nell'*Africa*, rappresenta un momento di sospensione dall'azione concreta e quindi uno spazio di meditazione – e naturalmente anche di elegia⁷⁴⁷.

Il lamento di Annibale è versificazione di Livio, XXX 20 7-9: «Raro quemquam alium patriam exsilii causa relinquentem tam maestum abisse ferunt quam Hannibalem hostium terra excedentem; respexisse saepe Italiae litora [*Afr.*, VI 487-91], et deos [*Afr.*, VI 492-512, 520-23 e 541-43] hominesque accusantem [*Afr.*, VI 553-55] in se quoque ac suum ipsius caput execratum quod non cruentum ab Cannensi victoria militem Romam duxisset [*Afr.*, VI 513-14, 519 e 523-41]; Scipionem ire ad Carthaginem ausum qui consul hostem Poenum in Italia non vidisset [*Afr.*, VI 515-18]: se, centum milibus armatorum ad Trasumenum ad Cannas caesis, circa Calisinum Cumasque et Nolum consenuisse [*Afr.*, VI 543-53]. Haec accusans querensque ex diutina possessione Italiae est detractus» (cfr. il passo, del tutto analogo, di *De vir.*, XXI 8 13).

Come si vede la parte più cospicua del lamento petrarchesco è occupata da imprecazioni contro gli dei (tanto Petrarca amplifica il «deos [...] accusantem» liviano, ricavandovi ben più di 20 versi) e contro se stesso, per non aver saputo sfruttare la sua buona stella. Ma lo spunto che egli leggeva in Livio viene probabilmente da molto lontano: «Più che dai due storici che avevano seguito Annibale nella sua lunga avventura italica, Sileno e Sosilo, dagli *Annali* di Ennio dovevano derivare le amare considerazioni che Livio attribuisce ad Annibale nell'allontanarsi dall'Italia, cariche di rancore verso la patria, vera responsabile della sua sconfitta per non avergli fornito i rinforzi necessari per vincere Roma, e di rimpianto per non avere marciato sulla città dopo Canne, quando l'aveva

⁷⁴⁵ Un simile espediente in *Epyst.*, III 24 1-3, per cui cfr. *Commento*, nota 65 **Heu tellus adversa deis**.

⁷⁴⁶ MOROSINI 2020a, pp. 37 e 293 (a proposito dell'*Itinerarium*).

⁷⁴⁷ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 225-77, *Il lamento di Siface*.

sconfitta per la terza volta ed era ormai allo stremo»⁷⁴⁸. Bel caso del destino: la pagina di uno storico metterebbe così concretamente a contatto l'ispirazione di due poeti che, nell'intenzione del secondo, già si trovano uno sulla scia dell'altro (cfr. *Afr.*, IX 216-89) – e nonostante l'opera del primo sia andata sostanzialmente perduta.

¹²⁴ **tu quisquis es ille (v. 494)**: la rabbia di Annibale si esprime innanzitutto e a più riprese (vv. 492-512, 520-23 e 541-43) contro il massimo dio del *pantheon* classico (quello che spesso adombra, nel poema, l'unico vero Dio dei cristiani; cfr. *Commento*, nota 34 **Iupiter**). Come Capaneo nella *Tebaide* (cfr. la nota ai vv. 484-512, *Annibale-Capaneo*), il Cartaginese immagina un vero corpo a corpo contro Giove (vv. 499-512), scontro nel quale gli altri dei – Vulcano Minerva Marte Febo Ercole e «**vana deorum / numina**» – svolgono più che altro il ruolo di *auxiliores* della somma dività. Da una parte grandeggia così Annibale, solo nel suo contrasto col Cielo (cosa che oltre a riprendere il Capaneo di Stazio ricorda, per certi versi, anche il *Bruto minore* del Leopardi), dall'altra risalta l'empietà del «**Libici [...] mundi**» (v. 392), universo anticristiano *ante litteram*. Con l'abile artificio «**quisquis es**» – che pare richiamare l'«ignoto deo» di *Actus Apostolorum*, XVII 22-31 – il poeta riesce in effetti a fare in modo che Annibale non se la prenda con una figura mitologica, ma con la realtà cui tale figura rimanda, e per togliere ogni dubbio si aggiunge «**deorum / maxime**» (e di conseguenza anche «**nimis importune**» poiché la potenza del dio va di pari passo con la sua nocività, «**libido nocendi**» al v. 500). Il nesso viene da Lucano, *Phars.*, IX 549: «Maxumus [...] deorum», in riferimento a un santuario di Giove situato proprio in Libia e che il saggio Catone si rifiuta di consultare (perché non c'è bisogno del responso degli dei per sapere se è necessaria la virtù). In un caso indifferenza, nell'atro ostilità contro la divinità, da Annibale accusata, al v. 497, di partigianeria e di perfidia (poiché l'esito dell'impresa non è stato secondo gli auspici iniziali; cfr. *Commento*, le note ai vv. 270-77, *Le catabasi di Annibale e Sofonisba*, e ai vv. 416-20, *Annibale-serpente*). Da rilevare infine che il generale cartaginese attribuisce al «**deorum / maxime**» quel vizio che è carattere costitutivo della gente punica (cfr. note 40 **tellus [...] impia**, 65 **Heu tellus adversa deis**, al v. 309, *Ficta loquentes*, e nota 100 **ficto [...] pectore**).

¹²⁵ **Ausonii [...] mundi (v. 497)**: agli estremi del chiasmo una *iunctura* che rielabora una delle espressioni poetiche più ricorrenti, nella poesia latina, per indicare l'Italia – detta

⁷⁴⁸ DE SENSI SESTITO 2016, p. 174.

appunto Ausonia dall'antico popolo degli Ausoni, che occupavano il litorale tirrenico meridionale. Servio, *Ad Aen.*, III 477 scrive infatti «AUSONIAE Italiae, a rege Ausone» (o Ausonio, re degli Ausoni, figlio di Ulisse: «Ausoniam appellavit Auson, Ulyssis et Calypsus filius, eam primam partem Italiae, in qua sunt urbes Beneventum et Cales: deinde paulatim tota quoque Italia, quae Apennino finitur, dicta est Ausonia ab eodem duce, a quo etiam conditam fuisse Aruncam urbem ferunt», PAUL. FEST. 1826, I p. 103). La *iunctura* si contrappone a «**Libici [...] mundi**» (cfr. nota 104 **Libici [...] mundi**) e ritorna solo in *Afr.*, VIII 732, «per Ausonium [...] mundum».

¹²⁶ **Mulciber (v. 503)**: appellativo del dio Vulcano – impiegato, tra gli autori del nostro, da Virgilio Ovidio Seneca Lucano Stazio Ausonio e Claudiano – «ab eo quod totum ignis permulcet; aut quod ipse mulcatus pedes sit, sicut quibusdam videtur; aut quod igni mulceatur» (Servio, *Ad Aen.*, VIII 724) e «Mulciber est Vulcanus quod ignis sit et omnia mulceat ac domet» (Macrobio, *Sat.*, VI 5 1-2, dove si spiega che l'epiteto non è conio di Virgilio ma a lui precedente, e Petrarca copia il passo nell'Ambrosiano). Ma sia nel suo Virgilio sia nel suo Macrobio Petrarca leggeva «Mulcifer» (Lr alla c. 74v registra infatti a margine la variante; i termini sono intercambiabili per Uguccione, *Deriv.*, II p. 806 e rimandano sempre a Vulcano; per la questione cfr. FERA 1984b, p. 233 e *Post. Ambr.*, pp. 415 e 917-18).

¹²⁷ **cuspidē [...] trisulca (v. 504)**: il *chalybs recoctus* – lett. “acciaio temprato due volte” (per «**calibem**» cfr. *Post. Ambr.*, p. 549) – dalle tre punte («**cuspidē [...] trisulca**») è il fulmine, secondo la consueta iconografia e secondo quanto in *Afr.*, VII 166, «fulmine deposito procedat Iupiter», e *Buc. carm.*, III 78, dove si attesta che Dafne-alloro non può essere colpita dallo «iaculo [...] trisulco» di Giove. L'immagine della folgore a tre punte del padre degli dei è impiegata anche in *Afr.*, IV 233-34 ed *Epyst.*, I 10 4 (a Giovanni Colonna; ma cfr. pure *Sine nom.*, XIX 11). Essa proviene da Ovidio, *Am.*, II 5 52 «tela trisulca», *Met.*, II 848-49 «trisulcis / ignibus», *Ibis* 467 «telo [...] trisulco» (sul poemetto cfr. nota 66 **quam nostris [usque ad] sanguinis atri**) e Seneca, *Phaedr.*, 681 «trisulca [...] face», *Thy.*, 1089 «trisulco flammeam telo facem», *Herc. O.*, 1994 «fulminibus [...] trisulcis» (cfr. anche Stazio, *Theb.*, III 317-23 e VII 324; Ausonio, *Griph.*, 9 per cui DE NOLHAC 1965, p. 207; Claudiano, *Hon. III cos.*, PRAEF. 14). Ma su tutto il passo pare soprattutto agire la memoria di Seneca, *Phaedr.*, 189-91, dove, di Vulcano: «opifex trisulci fulminis sensit deus, / et qui furentis semper Aetnaeis iugis / versat caminos». Nella tragedia si fa inoltre specifica menzione, nell'ordine, di Giove Marte

Vulcano e Febo, e il Petrarca pare qui ammiccare a tale elenco, tanto più che nella fonte se ne parla come di divinità sconfitte (da Amore, cfr. Seneca, *Phaedr.*, 184-94). L'elenco degli dei offesi da Capaneo (per cui cfr. la nota ai vv. 484-512, *Annibale-Capaneo*) in Stazio, *Theb.*, x 847 e 899-906, versi presentissimi al Petrarca, è invece Apollo, Bacco, Ercole, Giove (ma cfr. anche Stazio, *Theb.*, x 883-96, elenco di divinità irate che ha pure influenzato il passo dell'*Africa*).

¹²⁸ **hinc (v. 505):** non reso nella versione, per i problemi di tenuta del testo dovuti all'assenza di un correlativo (e la cosa non sfuggì al Petrarca, cfr. FERA 1984b, p. 233).

vv. 505-6 IL CLIPEO E IL GORGONEION DI PALLADE

Tra gli attributi di Minerva figurano il «**clipeum**» (v. 505) e la testa anguicrinata della Gorgone Medusa («*facies [...] Gorgonis horrens*» in *Afr.*, v 659), qui definita *palladia* (v. 506) perché «ad Palladem pertinens» (Uguccione, *Deriv.*, II p. 890).

La testa aveva il potere di trasformare in pietra chiunque la guardasse (Ovidio, *Met.*, IV 654-62, 740-52 e 779-81, v 177-49; Lucano, *Phars.*, IX 624-89 dove, al v. 670, «*saxificam [...] Medusam*»), e l'immagine è dal nostro impiegata in *Rvf*, CLXXIX 9-11, CXCVII 1-6 e 14, CCCLXVI 111-12 e *Afr.*, v 36-40⁷⁴⁹, *Afr.*, III 406-11, *Epyst.*, I 6 73 «*meduseo duratum lumine montem*» e *Fam.*, VI 3 64 «in supremo Atlantis meduseis luminibus durato vertice» (il mito di Atlante), e *Sen.*, II 1 197 «*palladia quasi Gorgon accesserit durantur in silicem*» (contro i suoi detrattori).

«Pallade/Minerva portava sullo scudo (o sulla corazza) il capo, reciso da Perseo, di Medusa, la più terrificante delle Gorgoni»⁷⁵⁰.

In *Afr.*, VI 506 Petrarca colloca la «**Palladia[...] Gorgone**» sul «**pectus**» – l'egida, al cui centro spicca il Γοργόνειον, ha l'aspetto di un indumento da portare sopra le spalle già in Omero, *Il.*, v 733-42 (cfr. Macrobio qui sotto) – secondo la rappresentazione che si legge in Virgilio, *Aen.*, VIII 437-38 «*ipsamque in pectore divae / Gorgona*» (cfr. anche *Aen.*, II 615-16) e in Ovidio, *Met.*, II 754-55, «*positamque in pectore forti / aegida*», e IV 802-3, dove si riferisce che Minerva «*Nunc quoque, ut attonitos formidine terreat hostes, / pectore in adverso, quos fecit, sustinet angues*» (ai vv. 772-801 si narrava invece di come Perseo avesse ucciso Medusa, resa orrenda dalla maledizione della dea ma un tempo fanciulla dalla splendida chioma). Stessa iconografia in Lucano, *Phars.*, IX 658:

⁷⁴⁹ Per il raffronto Laura-Medusa e Sofonisba-Medusa cfr. *Commento*, la nota ai vv. 1-6, *L'ingresso di Sofonisba agli inferi e la fissità*.

⁷⁵⁰ PARATORE 1991, p. 557 e p. 617.

«Pallados e medio [...] pectore Gorgon» (ai vv. 659-84 si narra pressoché lo stesso mito che in Ovidio, da Petrarca condensato in *Afr.*, III 181-85 e 406-17). Servio, *Ad Aen.*, VIII 435: «aegis proprie est munimentum pectoris aereum, habens in medio Gorgonis caput: quod munimentum si in pectore numinis fuerit, aegis vocatur; si in pectore hominis, sicut in antiquis imperatorum status videmus, lorica dicitur»; e *Ad Aen.*, VIII 438: «hoc autem caput ideo Minerva fingitur habere in pectore, quod illic est omnis prudentia, quae confundit alios et inperitos ac saxeos conprobat»⁷⁵¹. Si tratta quindi anche di un segno di potere. Di «Gorgonea vestis» parla pure Macrobio, *Sat.*, I 17 66-70: «summisque ab umeris Gorgoneum velamentum redimitum anguibus tegit scapulas» (egli non descrive una statua della dea, ma precisa che tale indumento è caratteristica imprescindibile di Minerva). E Isidoro, *Etym.*, VIII 11 73, facendo il verso a Servio, sentenza: «in cuius [*scil.* Minervae] pectore ideo caput Gorgonis fingitur, quod illic est omnis prudentia, quae confundit alios, et inperitos ac saxeos conprobat».

Il passo più significativo a questo riguardo è forse Ovidio, *Met.*, VI 78-79, dove la dea stessa, ricamando una tela, si rappresenta con tanto di clipeo lancia elmo e infine egida sul petto. Petrarca ripropone l'immagine di Minerva armata dell'egida in *Fam.*, XXIV 10 20-21 «Palladis egida / late gorgoneis crinibus horridam». Ma in *Afr.*, III 206-7 (che pure pare avere alla base Ovidio, *Met.*, VI 78-79) si legge: «hanc [*scil.* Minervam] Gorgonis ora / cristallinus habens clipeus tegit»⁷⁵². In questo caso Petrarca, che si trova a offrire una diretta descrizione di Minerva effigata nel palazzo di Siface, segue la tradizione che vuole il Γοργόνειον sullo scudo della dea.

Tuttavia occorre notare che presso *Afr.*, III 206 si legge, in Lr (c. 32r), un «attende» che il Fera mette in relazione a un possibile «dubbio sulla dislocazione del volto della Gorgone», in quanto dal poeta posto sullo scudo quando «un'opinione diffusa (ad es., Serv. *ad Verg. Aen.* 8, 435; Isid. *Etym.* 8, 11, 73; *Mythogr.* III, 10, 2, p. 222 Bode; etc.) collocava la Gorgone sul petto di Minerva, non sullo scudo»⁷⁵³. Credo che non possa essere altrimenti, tanto più che, contrariamente a quanto aggiunge Fera, bisogna in questo caso registrare una oscillazione dell'intendimento petrarchesco tra le due tradizioni mitografiche. Poiché non è vero che il poeta rappresenta il volto di Medusa sempre sullo scudo: «qui egli parla dello scudo istoriato con il volto della Gorgone [...] ed ugualmente altrove nell'*Africa* (VI 505-06 [...] VII 172 [...])»⁷⁵⁴. Piuttosto, in *Afr.*, VI 505-6, Petrarca divide nettamente il clipeo dall'egida, che è indumento da portare sul petto, e in ciò segue la più parte dei passi degli autori (e soprattutto Ovidio, *Met.*, VI 78-79), mentre in *Afr.*, VII 172, «horrificamque minax quatit procul egida Pallas», non si fa alcuna menzione della Gorgone e l'egida può quindi

⁷⁵¹ Cfr. anche Servio, *Ad Aen.*, II 616 e VI 289, ma il primo riferimento è completamente all'*Auctus*, il secondo parzialmente (ed esso, nella versione ristretta, è alla base di Ugucione, *Deriv.*, II p. 531).

⁷⁵² Lo scudo è «cristallinus» poiché lucidissimo, come nel primo Mitografo Vaticano, a II 28 2, «crystallino clipeo».

⁷⁵³ FERA 1984b, p. 94.

⁷⁵⁴ *Ibid.*, p. 94.

essere intesa come quello scudo caprino di Giove (Zeus egioco) che finisce talvolta in mano ad altre divinità e circa il quale raramente si fa menzione della Gorgone – il cui mito è invece strettamente associato a Pallade⁷⁵⁵.

Inoltre anche presso *Afr.*, VII 172 si legge, in Lr, una postilla, «attende genus». Anche se la nota è di tipo grammaticale occorre rilevare che in entrambe le circostanze in cui o manifestamente la Gorgone è sullo scudo, *Afr.*, III 206-7, o si potrebbe essere indotti a crederlo, *Afr.*, VII 172, Petrarca pone dei segni di attenzione (e il primo deve riguardare certamente la rappresentazione della dea, non così il secondo dove l'assenza della Gorgone pone minor imbarazzo). Ma ad *Afr.*, VI 505-6 non vi sono postille in tal senso in quanto lì si ha il conforto della più solida tradizione di cui sopra. Seguendo quindi la versione più attestata egli fa immaginare ad Annibale che Minerva ceda al padre sia quello scudo cristallino con cui Perseo uccise Medusa (il «clipeum [...] fulvo [...] aere nitentem» di Lucano, *Phars.*, IX 669 cui Petrarca si riferisce anche in *TP*, 119, dove Laura, armata contro Amore, dispone dello «scudo in man che mal vide Medusa») sia la «Gorgonea vestis», *saxifica* (cfr. Lucano, *Phars.*, IX 670), da portare sul petto⁷⁵⁶.

¹²⁹ **vana deorum / numina (vv. 507-8):** una *iunctura* simile in *Buc. carm.*, XII 70-71 «elusa deorum / numina». Annibale non crede agli dei e anche Scipione lo rimprovererà dicendogli in faccia, prima di Zama, «Scelerum spectator ab alto / perfidieque Deus..., quamquam tibi fabula vana est, / Hanibal, esse Deum» (*Afr.*, VII 377-79; cfr. *Commento*, la nota al v. 171, *La Fortuna, accidentalità o Provvidenza*, mentre, per l'irreligiosità di Annibale, la nota al v. 388, *Illum (Annibale)*, e ai vv. 469-83, *Il sacrificio del dux ferox*). Ma nell'empietà di Annibale che rinnega gli dei della tradizione classica vibra pure, per un istante, l'animo cristiano del Petrarca, che si compiace di affermare la vanità dei culti pagani, «turba deorum ridicuosa» (*Secr.*, II 90; cfr. anche *Ot. rel.*, I p. 618 e soprattutto II p. 796 dove «ista divinitas miserorum desertrix et solis blanda felicibus», *Fam.*, XXI 10 9 dove «deorum turbam et inania nomina», e *Post. Ambr.*, pp. 339, 405-8, 757; cfr. inoltre *Commento*, nota 34 **Iupiter**).

⁷⁵⁵ L'egida è sempre uno scudo, ma appartiene a Giove in Virgilio, *Aen.*, VIII 354, Lattanzio, *Div. inst.*, I 21 e Marziale, *Epigr.*, IX 20 10 (per cui cfr. DE NOLHAC 1965, I p. 209, MARTELOTTI 1983, p. 283 e *Post. Ambr.*, p. 106); mentre a Minerva in Orazio, *Carm.*, III 4 57, «sonantem Palladis aegida», e soprattutto Seneca, *Herc. f.*, 900-2, «belligera Pallas, cuius in laeva ciet / aegis feroces ore saxifico minas».

⁷⁵⁶ E il nostro ha l'accortezza di evitare, in questo caso, il termine *aegis*, in quanto l'egida-scudo è già attribuito del padre degli dei.

¹³⁰ **Vicisset fortuna deos ibi nostra Iovemque (v. 512):** Annibale, contrariamente a Scipione (*Afr.*, VII 420-23), antepone la possanza della Fortuna a quella divina (cfr. *Commento*, la nota al v. 171, *La Fortuna, accidentalità o Provvidenza*).

¹³¹ **Bomilcar (v. 513):** la lamentela contenuta in Livio, XXX 20 8 (cfr. *Commento*, la nota ai vv. 492-555, *Italia, Italia – il lamento di Annibale*), di non aver marciato su Roma dopo Canne, ripropone quanto in Livio, XXII 51 1-4: «Maharbal praefectus equitum» raccomandava al suo generale di cogliere l'occasione e di affrettarsi a raggiungere la città nemica; e li «victor in Capitolio epulaberis» – cfr. *Rvf*, CIII 1-2: «Vinse Hanibàl, et non seppe usar poi / ben la vittoriosa sua ventura» (è il sonetto a Stefano Colonna, per il quale cfr. le note 35 **patrie pregrandis amor** e ai vv. 810-16, *Il lupo vorace*). Lo stesso in Valerio Massimo, *Mem.*, IX 5 EXT. 3: «Maharbalem [...] adfirmantem prospexisse quonam modo paucis diebus Romae in Capitolio cenaret». Da notare che *Afr.*, VI 519 comincia proprio con «**Victor**», di Livio, e al v. 521 si legge, preso da Valerio Massimo, «**pactam [...] cenam**»: i due storici sono quindi accostati (per un simile procedimento cfr. *Commento*, la nota ai vv. 132-41, *I leoni d'Inferno*). A ogni modo le fonti parlano di «Maharbal» e non di «**Bomilcar**». L'addio di Annibale all'Italia non è descritto in *Scipio* γ , ma in β e in α , e in entrambi i luoghi si parla infatti del «consilio Maharbalis» (*De vir.*, XXI 8 13 e *Scipio* β , 22 7 ed. MARTELLOTTI 1954, p. 199; «consilium [...] Maharbalis» anche in *De vir.*, XVII 43 e similmente si legge in *Fam.*, III 3 1, *Sen.*, IV 1 127 e *Rem.*, I 103 3, *De victoria*). CORRADINI 1874, p. 448 rilevava il problema, Festa in En, p. 153 credette a una svista del Petrarca stesso. Martellotti da parte sua si accorse che il poeta seguiva Floro, *Epit.*, I 22 19: «quod Poenum illum dixisse Maharbalem Bomilcaris». «L'errore non può che essere nato da una cattiva lettura di Floro [...] dove il nome di Bomilcare appare come genitivo patronimico»; e lo studioso fa di questo errore poi corretto nell'opera storica, *Scipio* β , uno degli argomenti in base ai quali arguire che la stesura di questa parte del poema dovette precedere la seconda redazione della biografia (cfr. MARTELLOTTI 1954, pp. 14-15). Ma se di errore davvero si trattasse stupirebbe che Petrarca non abbia né corretto né giustapposto una noticina ad *Afr.*, VI 513; convincentemente quindi FERA 1984b, p. 234 vi vede una questione di stile: «Sembra prudente ritenere che P. [...] doveva considerare “Bomilcar”, secondo una lettura corsiva di Floro, quasi un “nomen familiae”: senza dire che ai fini del *sonus* dell'esamento “Bomilcar” imprimeva alla clausola un timbro meno ‘barbaro’ di “Maharbal”».

¹³² **armis durato interque labores (v. 515)**: cfr. *Commento*, la nota ai vv. 132-41, *I leoni d'Inferno*.

¹³³ **Scipiade [...] indomito (v. 517)**: trapela, secondo quanto in Livio, XXX 20 8-9 (cfr. *Commento*, la nota ai vv. 492-555, Italia, Italia – *il lamento di Annibale*), l'ammirazione del grande Cartaginese per il campione nemico. Tale ammirazione avrà pieno sfogo in *Africa* VII: Annibale e Scipione convenuti a parlamento si osserveranno a vicenda «multa alto sub corde moventes, / dum stupor attonitus habuit, siluere parumper» (*Afr.*, VII 179-80; cfr. Livio, XXX 30 2, «Paulisper alter alterius conspectu, admiratione mutua propre attoniti, conticuere», e *De vir.*, XXI 9 17). Nel silenzio ciascuno tesserà in cuor suo le lodi dell'altro, Scipione quelle di Annibale ai vv. 182-96 e Annibale quelle di Scipione ai vv. 197-214 – anche lì, tra le altre cose, «Nullus sua rura tueri / audebat: nostras en iste insultat in arces». Scipione tornerà poi a lodare lungamente la virtù militare del nemico sconfitto in *Afr.*, VIII 79-144 e 155-209 (cfr. Livio, XXX 35 4-5), antepoendo Annibale ad Alessandro Magno e a Pirro (cfr. *Commento*, la nota al v. 388, *Illum (Annibale)*); mentre lodi del Punico al Romano si leggono pure in *De vir.*, XXI 11 6. L'aggettivo *indomitus* si accompagna a Scipione anche in *Afr.*, I 153 (ma egli è anche *sidereus* ed *ethereus*, per i quali cfr. *Commento*, la nota ai vv. 94-95, *Scipione e il sole*, e nota 110 **At frustra [usque ad] afflictis**), mentre ad Annibale in *De vir.*, XVII 46 e *Coll. inter*, p. 339.

¹³⁴ **Victor (v. 519)**: cfr. *Commento*, note 122 **Italie flens dulcia deserit arva** e 131 **Bomilcar**.

¹³⁵ **perrumpere (v. 519)**: «irrupere» nella tradizione manoscritta concorde (compreso Lr, alla c. 75r) e nelle edizioni a stampa. «**perrumpere**» è *lectio singularis* di M, il manoscritto prediletto dal Festa: ci troviamo innanzi a uno di quei casi in cui le “correzioni” di Pietro da Parma entrano nel testo di En (cfr. *Commento*, note 46 **aptate**, 114 **seva** e 198 **hostis**).

¹³⁶ **pactam [...] cenam (v. 521)**: cfr. *Commento*, nota 131 **Bomilcar**.

¹³⁷ **discrimine in illo (v. 528)**: l'espressione è densa di significato e non a caso Palesa e Barolo ricorrono ad aggettivi come “fatale” ed “estremo” per renderne la carica (PALESA 1874, p. 281, «Nell'ora del fatal periglio»; BAROLO 1933, p. 163, «In quell'estremo / momento»; mentre «In quel conflitto» in GAUDO 1874, p. 285). *Discrimen* è infatti sì «aliquando periculum vite et capitis», ma anche «aliquando differentia, separatio in duo»

(Uguccione, *Deriv.*, II p. 227). E Canne non fu soltanto un pericolo scampato per Roma («En ce moment critique» in LENOIR 2002, p. 263 e «en cette crise» in LAURENS 2018, p. 34) e una svolta mancata nella storia personale di Annibale, che si lascia sfuggire l'occasione vincente; si tratta piuttosto di un «paene ultimum volnus imperii» (Floro, *Epit.*, I 22 15, espressione citata dal nostro in *De vir.*, XVII 36). Secondo il sentimento del Petrarca, le possibilità offerte dalla vittoria di Canne costituirono uno snodo fondamentale nella Storia dell'umanità (cfr. *De vir.*, XVII 43-44), e «**discrimine in illo**» indica quindi un bivio che avrebbe segnato o il sorgere di Cartagine o la sopravvivenza di Roma. Così il termine è impiegato anche in un passo di Livio che, esprimendo pienamente il senso del verso petrarchesco, potrebbe costituirne l'ispirazione: «In discrimine est nunc humanum omne genus, utrum vos an Carthaginenses principes orbis terrarum videat» (Livio, XXIX 17 6; cfr. Cicerone, *Phil.*, III 29 1). Nel Romano *discrimen* è infatti “tutta l'umanità attende al bivio del destino”; e poiché l'indugiare di Annibale salvò la Repubblica, in tale *amentia* agisce una mano divina («aut fatum urbis imperaturae aut ipsius mens mala et aversi a Carthagine di in diversum abstulerunt», Floro, *Epit.*, I 22 20; cfr. *De vir.*, XVII 44 «Italiam miserata divinitas»), che il Punico stesso riconosce (*Afr.*, VI 521-23, dove «**Iupiter ipse dolis, non vi, qui nostra futuri / pectora ceca tulit**»). Avendo Iddio già segnato le sorti del mondo, la sua provvidenza interviene proprio nei *discrimina*, nei bivi della storia, per indirizzare l'esito di tali snodi: oltre alla folle cecità che relega Annibale e i suoi tra gli agi di Capua, una tempesta lo allontana poi da Roma quando infine egli la raggiunge (cfr. poco innanzi *Afr.*, VI 539-43 e *Commento*, nota 41 **lumine [...] uno**). E quel bivio che fu il giorno di Zama (in Livio, XXX 30 19 Zama è «in unius horae [...] discrimen»), passo citato in *Fam.*, XI 8 25) – del quale non ce ne fu nessuno «certe neque periculosior neque formidabilior» (*De vir.*, XXI 10 2; cfr. *Afr.*, VII 50-52 e 732-39) – era soggetto anch'esso alla «fortunam quam dii darent: cras scituros antequam sol occidat frena rerum Roma teneat an Carthago» (*De vir.*, XXI 9 28; cfr. anche *De vir.*, XXI 9 25, 10 37, 10 46). Detto che Petrarca utilizza il più delle volte *discrimen* con l'accezione di “pericolo” (cfr. a titolo di esempio, poco più avanti, *Afr.*, VI 632, e anche *De vir.*, XVII 43 dove, riguardo al consiglio di Maarbale, si afferma che se Annibale l'avesse seguito lo stato romano si sarebbe trovato «in extremo discrimine»), il termine indica tutta la guerra punica in *Afr.*, VIII 559, e ricorre con il senso di “momento decisivo” in *Ot. rel.*, II p. 796 («cum iam iam supremum discrimen adventaret») e di “non giocarsi il tutto per tutto” in *De vir.*, XVIII 8 («ne res afflictas in extremum discrimen adduceret»). I concetti sono strettamente legati perché il bivio è pericolo, in quanto sventura in potenza. Nel caso di *Afr.*, VI 528 pare riduttivo tradurre «**discrimine in illo**» con “pericolo” “crisi” o simili. Poiché la possibilità di marciare su Roma

subito dopo Canne fu, secondo la percezione del nostro, un bivio della Storia da dove si diramavano due opposte destinazioni (ma in questi casi la scelta è operazione della Provvidenza), occorre piuttosto tradurre con espressioni che mettano in evidenza l'eccezionale importanza di quel momento storico.

¹³⁸ **nobilis [...] senatus (v. 533):** «indubbiamente nel discorso di Annibale il “nobilis”, riferito al senato romano, non poteva che avere caratterizzazione ironica» (FERA 1984b, p. 236).

¹³⁹ **lirici michi carminis instar (v. 538):** quello che Petrarca raffigura è un vero e proprio mostro di crudeltà. Notevole l'espedito: la fantasticheria del comandante sconfitto non consiste solo in una vittoria schiacciante su Roma, ma nella strage dei vinti, dalla quale Annibale trarrebbe un gusto pressoché demoniaco. Da questo punto di vista il recente massacro degli italoti presso il tempio di Giunone assume un valore succedaneo. Il condottiero punico, dominato da *Schadenfreude*, si allietta al pensiero del sangue, delle grida di dolore e disperazione – musica alle sue orecchie! Ma «qui in ruina laetatur alterius non erit impunitus» (*Pr*, XVII 5). Per la mostruosità e la crudeltà di Annibale cfr. *Commento*, note 41 **lumine [...] uno**, 71 **Hanibal**, al v. 309, *Ficta loquentes*, al v. 388, *Illum (Annibale)*, ai vv. 416-20, *Annibale-serpente*, ai vv. 449-5, *Annibale-cinghiale*, e ai vv. 469-83, *Il sacrificio del dux ferox*.

¹⁴⁰ **Nec tamen armorum, cepti nec penitet (v. 539):** Petrarca distingue tra le varie fasi di tutta la campagna d'Italia, «**armorum**», e il tentativo di attaccare Roma «caput ipsum belli» (Livio, XXVI 7 3), «**cepti**» – Annibale non si pente né dell'una né dell'altra cosa. LENOIR 2002, p. 263 traduce secondo la lettera rispettando la bipartizione petrarchesca, «Pourtant je ne regrette ni les combats, ni ce qui fut entrepris». Io traduco invece semplificando, come si trattasse di una endiadi, e appiattendo la prima idea sulla seconda, che è il punto focale del passo – in senso contrario a LAURENS 2018, p. 36 che preferisce generalizzare: «Mais je n'ai point regret des combats engagés». Nella sua «*oratio perturbata*» (FERA 1984b, p. 235) il generale ricorda a se stesso che alla fin fine egli non ha nulla da rimpiangere poiché, sebbene non avesse marciato sulla metropoli nemica subito dopo Canne, quando l'occasione era più favorevole (vv. 513-38), tuttavia nessuno poteva accusarlo di non essersi presentato sotto le mura di Roma: *coepio* è “intraprendere” e l'impresa fu effettivamente tentata poiché nel 211 a.C. Annibale giunse ad acquarterarsi a «meno di cinque chilometri» dalle mura nemiche

(LANCEL 1999, p. 198), seminando il panico in città, «cuius rei semper cupitae praetermissam occasionem post Cannensem pugnam et alii fremebant et ipse non dissimulabat» (Livio, XXVI 7 3). Generalizzava anche la versione di GAUDO 1874, p. 285, «Io, nonpertanto, / son pago dell'oprato»; mentre più distanti dal senso del verso petrarchesco sono PALESA 1874, p. 282, «Né della lunga guerra e degli affanni / durati ansia mi stringe», e BAROLO 1933, p. 164, «Né de l'impresa assunta e de gli affanni / mi duol».

¹⁴¹ **tot claros latitare duces (v. 541):** secondo Livio, XXVI 10 1-3 la risposta romana al sopraggiungere di Annibale nei pressi dell'Urbe fu invece energica e coraggiosa, e mentre i magistrati disponevano le difese i senatori tennero seduta permanente nel Foro «si quid in tam subitis rebus consulto opus esset». Ma in città regnava il panico, e quando i consoli comandarono a un reparto di cavalleria composto di disertori numidi di uscire dalle mura per una sortita, vedendoli al galoppo per le strade i cittadini terrorizzati credettero che il nemico fosse già in Roma. Di qui grida tumulti e il passo cui probabilmente si allude in *Afr.*, VI 540-41: «tunc in domos atque in tecta refugiebant, vagosque in viis suos pro hostibus lapidibus telaque incessebant» (Livio, XXVI 10 7). Presso il passo, in Lr (c. 75r), la nota petrarchesca «attende simile sonum in Somnio»: per le similarità tra il passo del VI libro (vv. 541, 544 e 550) e *Afr.*, II 18-21 cfr. FERA 1984b, p. 237.

¹⁴² **Iupiter, iram (v. 542):** attraverso la lamentela di Annibale Petrarca enuncia la verità del suo proprio convincimento: nel nuovo *discrimen* (cfr. *Commento*, nota 137 **discrimine in illo**) Dio interviene ancora una volta per garantire il suo proposito, combattendo dalla parte del giusto che dovrà alla fine imporsi. In Livio, XXVI 11 1-4 si narra che per due giorni di seguito Annibale schierò l'esercito pronto a combattere i Romani sotto le mura della loro città, ma in entrambe le circostanze un tremendo temporale continuò a battere fino a costringere le due armate a rientrare. E «ubi recepissent se in castra, mira serenitas cum tranquillitate oriebatur». Il Punico capisce quindi che la prima volta gli era stata tolta la volontà di prendere Roma, la seconda l'occasione, «modo mentem non dari, modo fortunam». Ancora più esplicito è Floro, *Epit.*, I 22 44-46: «Quid ergo miramur moventi castra a tertio lapide Hannibali iterum ipsos deos – deos inquam, nec fateri pudebit – restitisse? Tanta enim ad singulos illius motus vis imbrium effusa est, tanta ventorum violentia coorta est, ut divinitus hostem submoveri non a caelo, sed ab urbis ipsius moenibus et Capitolio videretur. Itaque fugit et cessit». Petrarca fa naturalmente sue le suggestioni liviane e la convinzione di Floro: «Cumque, indignantes tantum illi licere, egressi obviam paratique ad prelium essent consules romani, continenti

biduo trux tempestas inhiuit, cum utrosque vix in castra reversos subita et mira serenitas excepisset, ut plane videretur ea vis imbrum ac ventorum et fulminum, repentino impetu nec nisi ad brevis hore spatium duratura, non tam naturaliter quam divinitus ad alme urbis auxilium in frontes hostium ex ipsa Capitolii arce descendere. Quo miraculo concussus Hanibal dixisse traditur: Romam capiendi nunc sibi animum deesse, nunc fortunam» (*De vir.*, XVII 48). L'episodio è riferito anche in *Afr.*, VII 191-96, dove Scipione dice a se stesso che quella volta Roma fu salvata non dalla propria virtù ma dall'intervento divino. Cfr. *Commento*, nota 41 **lumine [...] uno**.

¹⁴³ **si mens sana foret (v. 543)**: contrassegnato in Lr da un «attende nequis» che in FERA 1984b, p. 237 è messo giustamente in relazione con *Aen.*, II 54, «si mens non laeva fuisset», laddove Enea lamenta il giorno in cui i Troiani non avevano dato ascolto agli avvertimenti di Laocoonte. Del resto anche in Virgilio l'ottusità della mente è dovuta alla volontà degli dei: «si fata deum, si mens non laeva fuisset».

¹⁴⁴ **Ticinumque [...] Trebiamque (v. 545)**: Annibale si appresta a chiudere il suo lamento con il ricordo delle formidabili vittorie del 218 e del 217 a.C. Prima le battaglie del Ticino e della Trebbia, «**tempusque sub unum**» in quanto i due scontri – svoltisi in luoghi piuttosto vicini – si susseguirono a distanza di appena un mese (il Ticino a fine novembre 218 e la Trebbia a fine dicembre). Il primo fu essenzialmente uno scontro di cavalleria avvenuto «nei dintorni di Lomello» (LANCEL 1999, p. 132) e che vide in serio pericolo di vita o di cattura il console Scipione, salvato secondo Livio, XXI 46 7-10 dal figlio (cfr. *Commento*, la nota ai vv. 81-85, *Scipione e il ritorno della storia*); il secondo fu invece la prima grave disfatta subita dai Romani, guidati dal console Tiberio Sempronio Longo (presso Gragnano Trebbiese). «**tepidum**» è in riferimento al Ticino e «**rubentem**» alla Trebbia, ma in realtà solo nel secondo caso si combattè in prossimità del fiume, e per venire alla lotta i legionari romani dovettero – astuzia di Annibale – attraversare le acque gelide della Trebbia «non capto ante cibo, non ope ulla ad arcendum frigus adhibita», cosa che li intirizzò e stremò a tal punto «ut vix armorum tenendorum potentia esset» (Livio, XXI 54 8-9). E: «recentes Poenus paulo ante curatis corporibus in proelium attulerat; contra ieiuna fessaque corpora Romanis et rigentia gelu torpebant» (Livio, XXI 55 8). Petrarca riporta nel dettaglio quanto avvenne al Ticino e poi alla Trebbia in *De vir.*, XVII 15-20 e a proposito della seconda scrive di come Sempronio, per sua «insecitia», «amnem glaciale recentique imbre tumidum transgressus, gelu supra frigus addito torpentibus membris, labore fame frigore enectos usque sub tempus prelii protraxit».

Sconfitti, alcuni legionari morirono effettivamente nel tentativo di riattraversare il fiume: «qui flumen petiere, aut gurgitibus absumpti sunt aut inter cunctationem ingrediendi ab hostibus oppressi» (Livio, XXI 56 4), e «multi vi fluminis obruti» (*De vir.*, XVII 20). Un riferimento all'episodio e al gelo dell'inverno 218 a.C. anche in *Fam.*, XII 2 5, dove Annibale è «quem Trebia glacialis accenderat» ma il «tepor baianus extinxit». Diviene così notevole il «**tepidum**» [*scil.* per il sangue degli uccisi] riferito ad acque freddissime, che realizza un rovesciamento di cui solo il lettore pienamente informato può rendersi conto: il Petrarca infatti era persuaso «che la notizia erudita in sé, come ha provocato in lui un'emozione squisita quando l'ha primamente conquistata nelle sue letture, possa provocare, nei lettori ai quali ora egli la comunica, la stessa emozione»; e i lettori cui il poeta si rivolgeva nelle sue opere «potevano cogliere l'allusione erudita, che a noi ora sembra solo pesante, come un cenno fatto da un amico all'altro amico, e che solo questi è in grado di comprendere appieno» (BOSCO 1968, p. 184, dove si parla pure precisamente dell'*Africa*, e p. 223; cfr. *Afr.*, IX 93-97). Poco conta che l'aggettivo «**tepidum**» accompagni il Ticino, poiché *tepidus* e *rubens* costituiscono in realtà un unico blocco di significati in quanto il sangue dei Romani arrossa e intiepidisce il corso dei fiumi lungo i quali Annibale vince (per questo nella traduzione i due attributi sono accostati in un'unica espressione riferita a entrambi i fiumi).

¹⁴⁵ **descendens** (v. 548): «il Po' che all'Adriatico scende» per la memoria di «scendono all'Adriatico selvaggio / che verde è come i pascoli dei monti» (*I pastori* di Gabriele D'Annunzio); ma si intenda la costruzione: *Padus traxit [scil. Ticinum Trebiamque] descendens in equor Adriacum* («eux que le Pô entraîna dans sa descente à la mer Adriatique», LENOIR 2002, p. 265). Ma tutto il passo è tradotto un poco liberamente: per gli aggettivi *tepidus* e *rubens* cfr. nota precedente e «vermiglie» mi è parso giunta necessaria a recuperare il «**quos**» spostato, nella versione, al v. 546 (anticipano il relativo al v. 546 e aggiungono espressioni quali «Ces fleuves» o «Ces deux torrents» anche LENOIR 2002, p. 265 e LAURENS 2018, p. 36 – nelle due edizioni francesi si spezza inoltre il periodo all'altezza del v. 545).

¹⁴⁶ **Trasimeni** (v. 549): la battaglia del Trasimeno, combattuta nella piana di Tuoro il 21 giugno del 217 a.C. (la data precisa viene da Ovidio, *Fast.*, VI 765-68; per le diverse proposte di esatta localizzazione cfr. LANCEL 1999, p. 146). Fu una disfatta per i Romani, che perdettero nell'imboscata circa 15000 uomini e il console Gaio Flaminio Nepote (oltre alle migliaia di soldati imprigionati), il quale fu ucciso dal cavaliere insubro Ducario (cfr. Livio,

XXII 4-7 e *De vir.*, XVII 30-35). Molti legionari morirono effettivamente inghiottiti nelle acque del lago o li furono massacrati (Livio, XXII 6 6-7 e *De vir.*, XVII 33). Riguardo al nome del lago in *De vir.*, XVII 30 Petrarca specifica: «Transimenum, qui nunc Perusinus est lacus» – ma altrove egli utilizza sempre e solo la forma latina. Per la grafia e la prosodia del sostantivo cfr. FERA 1984b, p. 238.

¹⁴⁷ **lascas (v. 549)**: Dante Alighieri, *Purg.*, XXXII 54, «che raggia dietro a la celeste lasca». «Il P. ha usato, pare, di suo arbitrio una parola italiana come latina» (En, p. 155). Cfr. CORRADINI 1874, p. 448.

¹⁴⁸ **Sanguine pinguescunt Italo (v. 550)**: cfr. *Afr.*, II 18 dove uno sconcolato Scipione al padre: «Nostro pinguescunt arva cruore» (di nuovo, per le stragi fatte da Annibale in Italia). La *iunctura* verbo + sostantivo pare derivare da Virgilio, *Georg.*, I 491-92: «bis sanguine nostro / Emathiam et latos Haemi pinguescere campos»; il nesso aggettivo *pinguis* + sostantivo *sanguis* (o *cruor*) è invece più largamente attestato nella poesia latina. Truce ed efficace l'immagine dei pesci che ingrassano del sangue degli uccisi: i toni sono lucanei e torna alla mente il terribile banchettare delle bestie feroci sui cadaveri di Farsalo in *Phars.*, VII 825-46. Il verbo «**pinguescunt**» richiama inoltre fonicamente *piscis*, e ciò acuisce la forza visiva dell'immagine.

¹⁴⁹ **invidit [usque ad] sontes (vv. 554-55)**: per l'invidia cfr. *Commento*, le note ai vv. 424-48, *Il primo monologo di Annibale*, e al v. 440, *L'invidia*. Per Annone il Grande, principale avversario politico di Annibale, cfr. le note ai vv. 132-41, *I leoni d'Inferno*, ai vv. 424-48, *Il primo monologo di Annibale*, e ai vv. 431-48, *Annone e il partito antibarcide*. Per il contrasto tra Annibale e gli dei cfr. le note ai vv. 469-83, *Il sacrificio del dux ferox*, ai vv. 484-512, *Annibale-Capaneo*, 124 **tu quisquis es ille**, e 129 **vana deorum / numina**. Tramite la ripetizione del verbo *invideo* Annibale equipara gli dei a una fazione politica avversa, quindi a degli uomini. Anch'essi provano invidia e sono colpevoli. «**sontes**» era usato al v. 14 a proposito dei suicidi.

v. 556 **IL QUARTO LUSTRO**

Annibale restò in Italia quindici anni pieni, dall'autunno del 218 a quello del 203⁷⁵⁷.

Riguardo ad *Afr.*, VI 556, dove «quarto [...] lustro», non paiono quindi convincenti le traduzioni di Palesa, «da lui per lunghi venti anni premuto», e di Barolo, «che per vent'anni / tenuto avea»⁷⁵⁸. Lo stesso vale per la versione della Lenoir: «l'Italie qu'il avait eue en son pouvoir pendant vingt ans» – che pure specifica, in nota, il tempo di permanenza di Annibale in Italia, «au bout de quinze ans»⁷⁵⁹. Dal canto suo Laurens rende invece il verso petrarchesco «l'Italie / tenue pendant trois lustres»⁷⁶⁰.

La storiografia latina parla infatti di quindici anni pieni: Livio, XXX 21 9, «dedisse id deos tandem sexto decimo demum anno» (lo stesso in Livio, XXX 28 1 e 30 14). Il passo del Par. lat. 5690, segnalato dal poeta con la postilla «ingratitude humana», legge: «tandem id deos sextodecimo demum post anno» (*Rel. serv.*, p. 464). Poiché l'ordinale latino «si aumenta di uno rispetto al cardinale italiano»⁷⁶¹ la traduzione corretta è “quindici anni dopo” oppure “nel sedicesimo anno”.

Allo stesso modo, in *Perioch.*, XXX, si legge: «isque anno XVI Italia decedens in Africam traiecit»; ma in Eutropio, III 21: «Ita anno septimo decimo ab Hannibale Italia liberata est». E Petrarca scrive in *De vir.*, XXI 8 13: «anno post Italie ingressum sexto decimo discessit, tristior in patriam suam rediens, quam in exilium quisquam ire sit solitus»⁷⁶². Ma in *Fam.*, XXIII 1 3: «Hanibalem septimumdecimum annum iam Italie incumbentem». In proposito, più che a un errore o a una dipendenza da Eutropio, si deve pensare, «alla luce delle fonti e dei luoghi paralleli, e non solo della grammatica, [...] che il lasso di tempo segnalato si estende piuttosto fino al suo ritorno in Africa e la vittoria di Scipione a Zama»⁷⁶³; infatti in *De vir.*, XXI 10 68 e *Coll. inter.*, p. 339 si parla del diciassettesimo come dell'ultimo anno di guerra, secondo che si legge in Livio, XXX 44 1-2. In *Secr.*, III 136-38 Augustinus rimprovera a Franciscus di alimentare la sua rovinosa passione già «in sextum decimum annum», lo stesso lasso di tempo che vide l'Italia occupata da Annibale («non

⁷⁵⁷ Cfr. DE SANCTIS 1907-1964, III/2 pp. 24 e 587.

⁷⁵⁸ PALESA 1874, p. 283 e BAROLO 1933, p. 164. In GAUDO 1874, p. 286 l'errore di intendimento è più sfumato, ma sempre presente: «i lidi / d'Italia, ch' e' da quattro lustri avea / tolti in poter».

⁷⁵⁹ LENOIR 2002, p. 265, la nota a p. 505.

⁷⁶⁰ LAURENS 2018, p. 36.

⁷⁶¹ TRAINA-BERTOTTI 2015, p. 150. Da segnalare, in armonia con quanto sopra, l'abitudine più volte attestata del Petrarca di computare «includendo l'anno di partenza e quello di arrivo» (cfr. FEO 1979, p. 56 e p. 56 n. 1).

⁷⁶² Il passo del *De viris* dipende, come del resto *Afr.*, VI 557-60, da Livio, XXX 20 7: «Raro quemquam alium patriam exsilii causa relinquentem tam maestum abisse ferunt quam Hannibalem hostium terra excedentem».

⁷⁶³ RICO 2003, pp. 34-35.

diutius Italie famosissimus olim hostis incubuit»). Infine in *Afr.*, VIII 143 Scipione afferma che Annibale «Italiam bello vastasse trilustri»⁷⁶⁴.

Il Petrarca ripete quindi con Tito Livio che il Punico dovette sloggiare dopo quindici anni pieni, cioè al principio del sedicesimo («sextodecimo demum post anno»). Riferendo quel «**quarto [...]** **lustrro**» al verbo *linquo* (come complemento di tempo determinato, “durante il quarto lustro”) anziché a *possideo* si esce quindi dall’*empasse*, in quanto effettivamente Annibale lasciò l’Italia all’alba del suo quarto lustro di permanenza. Se invece si volesse intendere il nesso come un complemento di tempo continuato dipendente da «**litora [...]** **possessa**» (“per quattro lustri”) ci sarebbe da notare che anche altrove Petrarca manifesta una simile tendenza ad approssimare per eccesso al “quarto lustro”: in *Buc. carm.*, VIII 87-88 Amiclas afferma al suo padrone Ganimedes «Per quattuor inde / servio lustra tibi». Fuori della trasfigurazione letteraria: Francesco Petrarca afferma a Giovanni Colonna di averlo servito per quattro lustri; ma egli restò alle dipendenze del cardinale dall’autunno del 1330 alla prima metà del 1348⁷⁶⁵. Quindi solo diciotto anni in realtà... Bene mi pare vide il Feo quando scrisse che «forse da una fiducia ben apposta nella puntigliosità erudita del Petrarca si passa indebitamente a pretendere da lui una esattezza formale che nemmeno la stupidità di un computer può garantire»⁷⁶⁶.

Sempre Feo rileva un simile caso di approssimazione: i «tribus [...] lustris» che separano l’innamoramento (1327) dalla laurea (1341) in *Buc. carm.*, III 52 sono in realtà 14 anni; e poiché l’incoronazione romana avvenne il giorno 8 aprile e non il 6 «c’è da credere che il poeta abbia voluto tenere la cosa un po’ nel vago, appunto per il desiderio da una parte di stabilire la corrispondenza con la *feria sexta aprilis* e dall’altra per lo scarto con la data reale dell’incoronazione che avvenne due giorni dopo la ricorrenza fatidica o provvidenziale che si voglia»⁷⁶⁷ (la favola dell’egloga III, *Amor pastorius*, vorrebbe quindi idealmente collocarsi al 6 aprile 1341).

Le due determinazioni di tempo presenti nell’*Africa* (VI 556, «**quarto [...]** **lustrro**», e VIII 143, «bello [...] trilustri») sono anch’esse generiche, e perciò non contraddittorie. Esse sembrano inoltre precedere la più esatta cronologia che si leggerà nelle opere storiche, *Scipio a* e *Collatio ducum*⁷⁶⁸.

C’è poi da segnalare la corrispondenza – dal Petrarca esibita chiaramente nel *Secretum* – tra le date che scandiscono la II guerra punica e quelle che interessano la storia della passione per Laura. Su tale corrispondenza ha ricamato Francisco Rico, ma a me pare che alcune conclusioni dello studioso siano inficcate da quanto appena messo in evidenza: non è affatto così certo che «il

⁷⁶⁴ Pietro da Parma annotava: «supra dixit “quarto [...] lustro”» (cfr. FERA 1984a, p. 155 e RICO 2003, p. 35).

⁷⁶⁵ WILKINS 2003, pp. 17 e 96, RICO 2016, pp. 82 e 113-20.

⁷⁶⁶ FEO 1974, p. 135.

⁷⁶⁷ FEO 1967, p. 386.

⁷⁶⁸ Cfr. RICO 2003, p. 40 n. 17.

“trilustris” dell’*Africa* [*scil. Afr.*, VIII 143, «bello [...] trilustri»] copre con certezza un periodo superiore ai tre lustri»⁷⁶⁹ – argomento sul quale egli basa buona parte delle sue considerazioni.

Infatti la permanenza di Annibale in Italia durò effettivamente 15 anni pieni, e così Petrarca intendeva Livio, XXX 21 9 etc., i passi ribaditi in *De vir.*, XXI 8 13, dove Annibale lascia la penisola «anno post Italie ingressum sexto decimo» – che non è “sedici anni dopo l’arrivo” ma “nel sedicesimo anno dall’arrivo” (e nei primissimi giorni di questo sedicesimo).

È indubbiamente vero che il poeta si compiace di intessere una «consonanza [...] lineare e aderente punto per punto» tra stagioni della guerra punica e della sua personale storia di amore: «L’incontro con Madonna, nell’aprile del 1327, avvenne “annis post tribus et viginti”, cioè quando dalla nascita di Petrarca, nel luglio del 1304, sono passati ventidue anni interi e corre il ventitreesimo; l’amore, tra la fine del 1342 e l’inizio del 1343, volge ormai “in sextum decimum annum”, come il dominio del cartaginese in Italia, e come lui dovrà essere sconfitto “anno post principium huius belli decimo septimo” (*Scipio*, X, 68), quando Francesco recupererà la pace all’inizio dei suoi quaranta anni, nel luglio del 1343, “anno quadragesimo”. La cronologia dell’origine, sviluppo e tramonto della passione coincide esattamente con lo svolgimento della seconda guerra punica»⁷⁷⁰.

Tale corrispondenza concorrerebbe, secondo lo studioso spagnolo, a dimostrare quanto poco di positivo ci sia nelle scansioni temporali proposte dal Petrarca, e più in generale nella sua produzione, dove autobiografismo significa «ricostruzione *a posteriori*», cioè costruzione artistica, maliziosa e inaffidabile dal punto di vista storico. Certamente non bisogna accostarsi ingenuamente a una costruzione letteraria⁷⁷¹. Tuttavia non credo che interpretare l’enigma della personalità nella poesia significhi rinnegare la lettera fino a stravolgerne il grido. Ha piuttosto colto nel segno Michele Feo quando ha parlato di «una acuta sensibilità che si potrebbe chiamare di poetizzazione e simbolizzazione della cronologia [...] una complessa intersezione fra vita e opera, che non è certo contaminazione né contraffazione: biografia e letteratura, infatti, autobiografia e scrittura tendono in Petrarca a costituire una unità fertile e sofferta. La vita concreta e la sua traduzione in parola tendono in lui a costituire un’unica opera d’arte»⁷⁷².

Sebbene sia vero che il 6 aprile 1327 non cadde di venerdì, non per questo lo studioso e il lettore del Petrarca si trovano nell’imbarazzo di non poter assolutamente prestare fede al poeta – come invece vorrebbe il Rico: «è un esercizio futile prendere l’una o l’altra data [*scil.* il venerdì o il 6

⁷⁶⁹ *Ibid.*, p. 40.

⁷⁷⁰ *Ibid.*, p. 39.

⁷⁷¹ Cfr. ad esempio *Sen.*, X 2 107, dove «quarto anno» copre in realtà un periodo di soli due anni e mezzo: Petrarca, avendo intenzione di dividere la sua esistenza in segmenti di quattro anni («sic tunc vitam quaternario partiebar»), sacrifica a tale assunto l’esattezza della biografia.

⁷⁷² FEO 2003, p. 2.

aprile 1327] come punto di partenza e combinare a nostro piacimento fattori che si suppongono reali e fattori che si suppongono fittizi, a fronte del fatto che non possediamo nessun saldo criterio per distinguerli» e «al di là di ciò che si nasconde dietro le nostre date in termini di vita reale (se davvero qualcosa si nasconde)»⁷⁷³. Sono persuaso che qualcosa si nasconda certamente, e magari anche in maniera più “ingenua” di quanto l’astrusità critica non voglia accettare⁷⁷⁴.

Per quanto riguarda poi l’intreccio cronologico tra guerra punica e amore per Laura, il bandolo della matassa è forse nella fonte, Livio, XXX 44 1-2: «Annis ante quadraginta pax cum Carthaginiensibus postremo facta erat, Q. Lutatio A. Manlio consulibus. Bellum initum annis post tribus et uiginti, P. Cornelio Ti. Sempronio consulibus, finitum est septimo decimo anno, Cn. Cornelio P. Aelio consulibus». Il II conflitto termina quaranta anni dopo la I pace (da 241 a.C. a 201 a.C., Livio usa il numero cardinale), l’impresa di Annibale comincia ventitré anni dopo la I pace (da 241 a.C. a 218 a.C., di nuovo il cardinale), e infine, si noti l’ordinale, la guerra annibalica finisce nel suo diciassettesimo anno, quello tra l’autunno del 202 a.C. e l’estate del 201 a.C.⁷⁷⁵.

Dal canto suo Petrarca riferisce invece di aver amato Laura dall’aprile 1327 e quindi non «annis post tribus et uiginti» partendo dal luglio 1304, ma nel corso del suo ventreesimo; e Annibale passò quindici anni esatti in Italia e poco più, mentre nel tempo di ambientazione del *Secretum* (tra novembre del 1342 e aprile 1343) siamo piuttosto vicini alla fine del sedicesimo anno della passione... La coincidenza temporale tra le stagioni dei fatti d’arme di Scipione e Annibale da una parte e la guerra tra il poeta e la «fera bella e mansueta» (*Rvf*, CXXVI 29) dall’altra è fatta di prossimità estreme, ma non di perfetta sovrapposizione.

Non quella sorprendente – e davvero incredibile – sovrapposizione che invece si registra all’interno della nota obituaria di Laura nell’Ambrosiano: «in eadem civitate, eodem mense Aprili, eodem die VI^o, eadem hora prima». A tanta coincidenza, finanche il giorno e l’ora, non si può guardare senza sospetto... Ma perché dubitare anche del mese, quel «cortese aprile» (*Rvf*, LXVII 14), e dell’anno? Perché Laura non sarebbe mai esistita? Perché poi «se davvero qualcosa si nasconde»? A spulciare le virgole si perde il grido del testo; e quale mostruosa macchina avrebbe monumentalizzato nel diario più intimo dei suoi studi il falso mito di un affetto tutto fasullo?

Ma tornando alla sovrapposizione tra le date dell’amore e della guerra punica, lì pare che, giunto a una certa altezza cronologica, egli abbia voluto fermare il momento della coincidenza, riadattando leggermente la scansione dei tempi in un gioco di cardinali e ordinali affinché i fatti della sua vita

⁷⁷³ RICO 2016, pp. 63-66.

⁷⁷⁴ Dello stesso avviso erano il Carducci e il Bosco (cfr. CARDUCCI 1933, pp. 248-49 e BOSCO 1968, p. 54).

⁷⁷⁵ A Zama si combatté o nell’estate o nell’autunno del 202 e le trattative proseguirono fino all’estate successiva, cfr. LANCEL 1999, pp. 263 e 268.

privata coincidessero il più precisamente possibile, nella presentazione, con quelli della guerra punica.

Tale procedimento non invalida la storicità di quel 6 aprile, sembra invece puntellarla.

¹⁵⁰ **radians (v. 563):** nella più parte dei testimoni e in Lr (c. 75v) «rediens». Il Festa scelse la lezione dei codd. P e S (per cui cfr. En, pp. XXXII-XXXIII e p. 2). La traduzione dovrebbe quindi suonare: «E già il sole tornando tra le onde del mare iberico vi nascondeva i suoi cavalli frementi». Nella versione a ogni modo si legge «il raggiante Febo», e traduco inoltre «**currus**» con «cavalli» per la vicinanza di «**anhelantes**» (lo stesso in LAURENS 2018, p. 36: «**coursiers haletants**»).

¹⁵¹ **concussa quieti / membra dedit dubie (vv. 565-66):** cfr. *Afr.*, VI 89-90, dove di Scipione: «Altera nox fessum curis vigilemque sopore / reddidit aurore». La spossatezza e l'insonnia sembrano essere il legame che unisce i due capitani nemici. Nemmeno l'eroe romano trova la pace di un sonno ristoratore, consacrato com'è alla patria e alla sua missione. E parimenti Massinissa non prendeva sonno, essendo tormentato dalla passione (cfr. *Commento*, le note ai vv. 69-73, *Tra le angosce dell'Africa e l'elegia dei Triumphs*, 52 **optime Leli** e 60 **vox iterum exaudita gementis**). L'*Africa* è un poema di insonni. L'assenza di quiete è del resto uno dei tratti più ricorrenti della produzione di Petrarca, autore dei tre libri del *De secreto conflictu curarum mearum* il quale avrebbe voluto imporre a se stesso: «facturus totidem libros de secreta pace animi, si pax erit» e «Fac de secreta pace animi totidem si pax sit usquam» (FENZI 1992, p. 8). Cfr. l'«instabilem soporem» del poeta innamorato (*Epyst.*, I 6 126-43) alla nota ai vv. 105-10, *Geografia d'amore*.

¹⁵² **Arthon (v. 566):** Isidoro, *Etym.*, III 71 6-7: «Signorum primus Arcton, qui in axe fixus septem stellis in se revolutis rotatur. Nomen est Graecum, quod Latine dicitur ursa; quae quia in modum plaustrum vertitur, nostri eam Septentrionem dixerunt. Triones enim proprie sunt boves aratorii, dicti eo quod terram terant, quasi teriones. Septentriones autem non occidere axis vicinitas facit, quia in eo sunt». E sul mito, al par. 35: «Callisto, Lycaonis regis filia, dum a Iove compressa et fabulose a Iunone in ursae fuisset speciem versa, quae Graece ἄρκτος appellatur, post interfectionem ipsius nomen eius Iovis cum filio in stellis Septentrionalibus transtulit, eamque Arcton, filium autem eius Arctophylax appellavit» (cfr. anche Boccaccio, *Genealogie*, IV 67). Poiché si parla di asse fisso e di prima costellazione a partire da tale asse

si tratta dell'Orsa Minore; ma Uguccione, *Deriv.*, II p. 80 sembra fraintendere la pagina di Isidoro: «ARTUS -TI, vel ARTOS grece pro Ursa scilicet pro illo signo celesti, et interpretatur artus, ursa latine, unde ARTICUS dicitur tam polus iuxta Artum quam circulus includens illam, qui et septentrionalis dicitur; similiter ANTARTICUS dicitur tam polus oppositus quam circulus oppositus. Et componitur artos cum philaxe, quod est servare, vel filus, quod est amor, et fit ARTOFILAX, quasi servans vel amans Ursam, quod eam semper sequitur, et est minor Ursa; et eadem dicitur ARTURUS, quasi arton urens, idest ursam amans, vel est aliud signum Artus ut dicunt, vel Bootes». E «**Arthon**» sarebbe così la costellazione dell'Orsa Maggiore... ma il contesto e l'aggettivo «**certam**» lasciano pensare che Petrarca segua Isidoro e che voglia intendere la stella polare («Arthoi sydus immobile» in Boccaccio, *Genealogie*, VII PROHEMIUM). Del resto in *Epyst.*, I 10 31 (passo assai simile ad *Afr.*, VI 562-63) si legge: «geminamque ingens distentus ad Arcton / condit in Oceano squamosa volumina Serpens». Qui la duplicità di «Arcton» implica un riferimento sia all'Orsa Minore sia all'Orsa Maggiore, i «duo lumi ch'è sempre il nostro polo» di *Rvf*, LXXIII 48 (e ai vv. 33-34 della *Metrica* il poeta impiega sia l'espressione «Arctophylax» sia «Bootes», costellazione che muore abbandonando malvolentieri il Carro: non si tratta della «minor Ursa» di Uguccione, *Deriv.*, II p. 80 che mal riferisce quanto in Isidoro, ma di un «signo celesti» a parte che «sequitur plastrum quasi bubulcus» come si legge giustamente in *Deriv.*, II p. 137). Soprattutto, in *Sine nom.*, I 3, Petrarca contrappone le «stellas vagas» a «stabilem Arthon»: il papa è un timoniere che – contrariamente a quello punico – fissa lo sguardo sulle prime anziché sulla stella polare. Nel verso dell'*Africa* «**Arthon**» è quindi certamente la *Northern Star*; e l'uso di indicare il Nord con tale denominazione è squisitamente petrarchesco: *Epyst.*, I 6 76, «Arcton Boreamque petens», in riferimento al viaggio compiuto in Nord Europa nel 1333; altri riscontri in *Epyst.*, II 3 13 *Fam.*, II 3 30, III 1 8, V 4 1, VII 12 19, XI 8 4, XXIII 1 11 *Sen.*, I 3 61 e I 5 9, *Rem.*, II 56 2 (*De duro itinere*) e II 59 1 (*De furtis*), *Gest. Ces.*, III (nell'uso lo segue il Boccaccio, esempio: epistola XII, a Barbato, del 1362, «vocatus ad occasum ad arthon vado»). Addirittura in *Buc. carm.*, XII Petrarca trasfigura Edoardo III di Inghilterra sotto il nome di «Arthicus», che è come dire “il re del Nord” (contrapposto a «Pan», il re di Francia). Nel poema «**Arthon**» compare infine in *Afr.*, I 581, dov'è nuovamente «stabilem», e in *Afr.*, II 197, dov'è direzione geografica.

vv. 571-96 IL VIAGGIO DI RITORNO PARTE 1

Il νόστος di Annibale, cui manca la fondamentale categoria del desiderio della patria (il rimpianto è piuttosto verso l'Italia, cfr. *Afr.*, VI 557-60), segue una rotta già tracciata: non è «frutto della fantasia petrarchesca» ma «insiste rigorosamente sulle coordinate del viaggio di Enea descritto da Virgilio nell'*Eneide*»⁷⁷⁶. Spinta dal vento di nord-est la flotta punica percorre il litorale calabro da Crotona allo Stretto per poi dirigere a sud lungo la costa della Sicilia orientale (appaiono in successione l'Etna, Siracusa e Capo Pachino).

Il resto è ai vv. 692-700: dopo aver seguito per un tratto la costa della Sicilia meridionale le navi cartaginesi piegano a sinistra lasciandosi dietro Malta e davanti, sulla destra, Lilibeo. Spinte dall'Euro (vento di sud-est), esse tagliano così il canale di Sicilia giungendo a destinazione (cfr. *Afr.*, VII 20-30)⁷⁷⁷. È questa la «**pelagi[...] via brevior**» (v. 596), com'è affermato anche in una nota a Virgilio, *Aen.*, III 687, dal nostro stesa sull'Ambrosiano⁷⁷⁸.

In *Afr.*, VIII 310-47 si legge invece il diverso percorso compiuto da Annibale in fuga dopo Zama: la sua imbarcazione raggiunge le acque di Trapani e poi di Palermo, costeggia la costa settentrionale della Sicilia fino allo Stretto, attraversatolo si va poi per il mare aperto verso Cefalonia e da lì, bordeggiando la Grecia, giù fino a Creta; si naviga infine per l'Egeo «*innumerasque [...] sparsas [...] terras*» (*Afr.*, VIII 345) e così Annibale è a Efeso, alla corte di Antioco il Grande.

Durante questa seconda navigazione Annibale uccide il suo timoniere Peloro, sospettandolo di tradimento, «*nil tale merentem / obruncat*» (*Afr.*, VIII 324-25). Ingannato dalla morfologia della costa e non conoscendo la rotta era parso al generale che la nave avesse piegato per accostarsi a terra, quando invece erano soltanto giunti in prossimità dello Stretto di Messina. Annibale seppelisce così con tutti gli onori il suo timoniere ingiustamente ucciso presso la punta estrema della Sicilia nord-orientale, che porterà il nome di Capo Peloro (*Afr.*, VIII 325-29).

In Lr, alla carta 109v, presso il luogo dove si legge dell'errore di Annibale che male interpreta le intenzioni di Peloro, è riportata una lunga nota di ascendenza petrarchesca⁷⁷⁹: «*attende hic diligenter et revideas veterem papirum; multa ibi altercatio erat an hec transferenda essent ad aliud iter Hanibalis ex Italia in Africam, quod est supra, ut scilicet sequer Valerium Maximum, etc.; et mutandum istud iter, et istud transferendum illuc, et illud huc, et illa collocutio clavum regentis esset opportuna ceso scilicet Peloro, et hic statim "carbasa flecti" etc. esset occurrens "Malta" etc. et*

⁷⁷⁶ FERA 1984b, p. 372; cfr. Virgilio, *Aen.*, III 396-440, 551-69 e 682-715.

⁷⁷⁷ *Afr.*, VII 20 un tempo doveva dare il via al VII libro e seguire quindi immediatamente a *Afr.*, VI 700; cfr. *Introduzione*, cap. *Il libro sommerso*.

⁷⁷⁸ Cfr. *Post. Ambr.*, p. 334, «*unde brevior sit in Africam transitus*».

⁷⁷⁹ Già anticipata da due «*attende*» all'altezza di *Afr.*, VI 576-77 (cfr. FERA 1984b, p. 240).

non per Siracusas sed per Lyparim et Farum. Sed non est dubium quod hoc melius est et similius vero. Sed cum toto hoc malo stare ut scripsi et nil horum mutari»⁷⁸⁰.

In breve: il poeta si interrogava sulla opportunità di seguire la testimonianza di Valerio Massimo, *Mem.*, IX 8 EXT. 1 (e anche di Servio, *Ad Aen.*, III 411, che si rifà a Sallustio; cfr. *Post. Ambr.*, pp. 714-15) secondo il quale l'uccisione di Peloro sarebbe avvenuta durante il viaggio di ritorno dell'armata punica rientrando da Crotone. Seguire tale intendimento comporterebbe, dice il Petrarca a se stesso, un notevole trasferimento di versi dal VI libro al VIII e viceversa poiché le rotte andrebbero invertite; e nel VI si leggerebbe così pure della morte del timoniere Peloro... Ma come mantenere l'episodio del fantasma di Santippo nel caso si optasse per Valerio Massimo?

La nota petrarchesca è anch'essa un viaggio, che racconta tutto l'*iter* di dubbi e di ricerche del poeta, testimonianza del faticoso lavoro della poesia storica e della preistoria dell'*Africa*, di cui si attesta una più antica *transcriptio*. Alla fine egli propende per lasciare tutto com'è («melius est et similius vero» e «malo stare ut scripsi»), seguendo Pomponio Mela, *De chorographia*, II 116, dove si afferma che Annibale avrebbe ucciso il suo fedele timoniere «profugus ex Africa, et per ea loca Syriam petens» («Pomponius [...] quem in *Africa* mea sequor» in *Post. Ambr.*, p. 714). La stessa scelta in *Itin.*, 44, dove, a proposito del «mons Messane proximus»: «Hoc enim a Peloro gubernatore Hannibalis, quem ille sive tota cum classe Italiam linquens, ut Valerio placet, sive, ut alii volunt, et similius vero est, patriam suam puppe unica repetens et Romanos fugiens victores propterque locorum angustias dum eminus exitum non intelligit, falli ratus occiderat ibique tandem errore recognito terre mandaverat, accepisse notissimum est». Più brevemente in *Fam.*, IX 5 48: «ob levem quoque suspicionem fidissimum gubernatorem suum obruncavit Hanibal: testis facinoris mons sículus humati appellatione percelebris».

La menzione di Capo Peloro torna anche in *Fam.*, IV 10 3, «tellus vicina Peloro», nell'epitaffio per la morte dell'amico Tommaso Caloiro da Messina (e in modo assai efficace si accostano due vite stroncate prematuramente)⁷⁸¹.

¹⁵³ **classifragis (v. 571): hapax.** Sembra essere un neologismo del Petrarca, esemplato dall'invece attestato *navifragus*: Virgilio, *Aen.*, III 553, «navifragum Scylaceum», e Ovidio, *Met.*, XIV 6, «navifragumque fretum», riferiscono entrambi l'aggettivo alla pericolosità dello

⁷⁸⁰ Per una compiuta disamina dell'interessantissima postilla cfr. le belle pagine di FERA 1984b, pp. 371-74.

⁷⁸¹ Per ulteriori considerazioni e per le postille petrarchesche ai luoghi delle fonti menzionate – cui si deve aggiungere Isidoro, *Etym.*, XIV 7 4, «Pelorum promuntorium Siciliae respiciens Aquilonem, secundum Sallustium dictum a gubernatore Hannibalis illic sepulto» – cfr. le pagine di Fera sopra indicate. Cfr. inoltre, qui di seguito, la nota ai vv. 668-95, *Quale battaglia navale?*, dove si riflette su una incoerenza geografica che potrebbe aver sollecitato il Petrarca a ragionare sull'inversione delle due rotte dei libri VI e VIII.

Stretto di Messina (il termine ricorre anche in Stazio e in Ausonio). Il *fretum* messinese è difatti definito «faucibus dubiis» in *Afr.*, VIII 330.

¹⁵⁴ **Aquilo (v. 573):** o Borea, il vento di nord-est. Cfr. *Commento*, nota 53 **fretum substernitur Austro.**

¹⁵⁵ **Vix [usque ad] solem (vv. 574-75):** per una più caotica e meravigliosa “fuga delle stelle” – in una notte di tempesta che è quasi la conflagrazione del mondo – cfr. *Epyyst.*, I 10 11-43 (già alla nota 152 **Arthon**); d’altra parte in *Buc. carm.*, XI 22-30 l’ordine sempiterno del moto degli astri si oppone allo sconvolgimento in terra dovuto alla morte della donna amata. Lr (c. 76r) testimonia, per il v. 575, un esametro sostitutivo. FERA 1984b, p. 240 ritiene per «variare un concetto diverse volte espresso nell’*Africa*» (e segnala *Afr.*, VI 90-91 e VII 753-57).

vv. 576-80 SCILLA E CARIDDI

Il poeta allude alla notizia secondo la quale un tempo i monti dell’Appennino calabro e della Sicilia settentrionale corressero congiunti in una sola e ininterrotta linea.

In *Itin.*, 43-44 si spiega che Scilla è uno scoglio «ad levam, undisonum, procellosum» (sulla costa calabra, a sx quindi per chi scenda da Genova), e Cariddi, dall’altra parte del *fretum*⁷⁸², un vortice, «acquarum magnam quandam rapidamque vertiginem». Egli aggiunge che tali «infamia [...] portenta», temibilissimi per i marinai, si vennero a creare – si riferisce in particolare a Cariddi – a causa della secolare erosione dei mari Tirreno e Ionio contro il giogo d’Appennino, il quale in antico univa Sicilia e Calabria: «Ferunt enim hunc nostrum qui nos ambit ac dirimit Apenninum in Trinacriam protendi solitum, donec multis seculis duo maria velut ex conducto, geminum latum montis hinc illinc, sine intermissione tundentia, undis succumbere coegerunt. Ideoque illic amoto obice maria suo impetu acta concurrere, Apennini autem ultima, sic a toto corpore montis exsecta, nomine etiam amisso, concessisse in nomen montis Siculi Pelori».

Petrarca riconosce che la notizia gli viene sia dai poeti sia dagli storici – «Causa vero tante vertiginis apud poetas et historicos una est». La fonte poetica è *in primis* Virgilio, *Aen.*, III 410-28 dove – oltre alla descrizione dei mostri Scilla (dall’inguine in su bella fanciulla «pulcro pectore», dall’inguine in giù code di delfini e corpi di lupi o cani) e Cariddi (un abisso risucchiante) – si legge pure della «vasta [...] ruina» che separò la «tellus / una». Similmente si legge in Ovidio, *Met.*, XV

⁷⁸² Cfr. *Commento*, nota 53 **fretum substernitur Austro.**

290-92, Lucano, *Phars.*, II 435-38 e soprattutto Claudiano, *Rapt. Pros.*, I 142-46, che per la successiva menzione dell'Etna sembra essere particolarmente vicino al passo dell'*Africa*. Mentre per gli storici si veda Isidoro, *Etym.*, XIV 6 34, «Sallustius autem dicit Italiae coniunctam fuisse Siciliam, sed medium spatium impetu maris divisum et per angustiam scissum» (alla testimonianza di Sallustio si rifà anche Servio, *Ad Aen.*, III 414) e Giustino, IV 1, «Siciliam ferunt angustis quondam faucibus Italiae adhaesisse diremptamque velut a corpore maiore impetu superi maris, quod toto undarum onere illuc vehitur» (ma lo stesso in Seneca, *Dial.*, VI 17 2, e in *Nat.*, VI 30 1-2 dove si commenta il passo di Virgilio; in Plinio, *Nat.*, III 86-87, dove anche «in eo freto est scopulus Scylla, item Charybdis mare verticosum»; e in Pomponio Mela, *De chorographia*, II 115, «Sicilia, aliquando ut ferunt continens et agro Bruttio adnexa, post freto maris Siculi abscissa est. id angustum et anceps alterno cursu modo in Tuscum modo in Ionium pelagus perfluit, atrox saevum et Scyllae Charybdisque saevis nominibus inclutum. Scylla saxum est, Charybdis mare, utrumque noxium adpulsis»).

Presso il luogo virgiliano Petrarca appuntò nel suo cod. Ambrosiano: «Horum 13 versuum sententia, descriptio Scylle et Carybdis, homerica est, secundum Macrobius». Attraverso *Sat.*, v 2 13-14 il poeta risaliva quindi all'autorità di Omero, ma nella postilla si discute della favolosa descizione dei mostri e non della genesi dello Stretto (cfr. *Post. Ambr.*, p. 325, dove si aggiunge pure che il poeta riportò i versi di Virgilio accanto al passo di Pomponio Mela).

Circa il mito di Scilla figlia di Forco (ce n'è un'altra nota al nostro) Petrarca era informato da Ovidio, *Met.*, da XIII 898 a XIV 74, e da Servio, *Ad Aen.*, III 420 e VI 74 (cfr. *Post. Ambr.*, pp. 333 e 534): bellissima fanciulla, ella è amata da Glauco, a sua volta oggetto del desiderio di Circe. La maga neutralizza la rivale inquinando con un farmaco le acque del fonte dove Scilla era solita bagnarsi. Ella è così tramutata in un mostro avente la parte inferiore del corpo piena di cani latranti; si getta così vergognosa nel mare dove sarà in seguito mutata in scoglio (ma le fonti attestano versioni considerevolmente divergenti). Servio, *Ad Aen.*, III 420: «Homerus hanc dicit immortale monstrum fuisse. Sallustius saxum esse dicit simile formae celebratae procul visentibus. Canes vero et lupi ob hoc ex ea nati esse finguntur, quia ipsa loca plena sunt monstris marinis, et saxorum asperitas illic imitatur latratus canum». Il luogo serviano seguita narrando di Cariddi: figlia di Nettuno e della Terra, ella fu donna voracissima, punita da Giove per aver sottratto a Ercole (e mangiato) alcuni dei buoi di Gerione. Precipitata in mare «naturam pristinam servat. Nam sorbet universa quaeprehendit et secundum Sallustium ea circa Tauromenitanum egerit litus» (cfr. il fr. di Sallustio, *Hist.*, IV 28).

In Petrarca la menzione Scilla insieme a Cariddi torna spesso a significare poeticamente il pericolo, mentre al mito di Glauco e Scilla si allude in *TC*, II 172-74 e 178-80; d'altra parte in *Sen.*,

XII 1 57 si parla ancora della formazione dello Stretto: «abscisque undis Pelorus siculus atque italus Appenninus, ubi frondosis olim collibus stabant, nunc infamem despiciunt Caribdim horrisonis fluitare verticibus».

¹⁵⁶ **Italice [...] pollice plante (v. 576): «Italice»** è «Ytalie» in Lr. CORRADINI 1874, p. 449 segnala, circa la forma a stivale dell'Italia, *Epyst.*, II 11 32-33: «Graiumque a stirpe Tarentum / planta pedis; Rhegium Zephyros a pollice frangit».

¹⁵⁷ **incurtit (v. 580):** in Lr «immitit» (c. 76r). Pietro da Parma propone accanto «inicit», che è infatti lezione del cod. M; «“Inicit” ha lo scopo di correggere un errore di Lr (“Immitit” al posto di “Incurtit”)» (FERA 1984a, p. 144 n. 1). Il caso esemplifica la necessità, nel momento in cui si attenda a una edizione del poema petrarchesco, di «guardare al resto della tradizione [scil. oltre al centrale Lr], non considerare genuina, senza vaglio alcuno, qualsiasi variazione riscontrata nel testo di Lr» (FERA 2007-2008, p. 24). La polemica è contro Pierre Laurens e la maniera della sua edizione del poema petrarchesco, una «reproduction fidèle du texte de Lr, suivi jusque dans ses usages orthographiques» (LAURENS 2006, p. CXXXII), che ad *Afr.*, VI 580 legge infatti «Immittit» (Laurens 2018, p. 39, ma cfr. tabella a p. XVI dell'*Avertissement*, dove «Tableau comparatif des leçons de Lr et de l'édition national»). Un altro esempio pochi versi più avanti, ad *Afr.*, VI 597, «**Lenta per ambiguam fulgebat Cinthia noctem**»: il copista di Lr (c. 76v) sovrascrive alla «-a» di «**Cinthia**» il segno orizzontale della nasale, ne deriva un improbabile accusativo – probabilmente per una confusione con il precedente agg. «**ambiguam**» o perché sentito anch'esso come attributo di «**noctem**» (ma Laurens non pare accorgersene e edita così il testo di En). Il medesimo al v. 607 dove «**tanges**» che in Lr (c. 76v) è «tangens» (ma Laurens ripropone ancora En).

¹⁵⁸ **Sed [usque ad] ortus (vv. 580-81):** cfr. Virgilio, *Aen.*, III 429-32: «Praestat Trinacrii metas lustrare Pachyni...».

¹⁵⁹ **Iam [usque ad] tyrannis (vv. 582-84):** a proposito di «**Ethna / sulfureis innixa vadis**» FERA 1984b, pp. 240-41 rimanda a Servio, *Ad Aen.*, III 571, ripreso poi da Isidoro, *Etym.*, XIV 8 14: «sunt terrae desudantes sulphur [...] Aetnam constat ab ea parte, qua Eurus vel Africus flant, habere speluncas et plenas sulphuris et usque ad mare deductas. Hae speluncae, recipientes in se fluctus, ventum creant, qui agitated ignem gignit ex sulphure». Riguardo

invece alla “fertile terra un tempo appartenuta ai Ciclopi”, «**Ciclopum / terra ferax, at nunc trucibus domus apta tyrannis**», lo studioso segnala Giustino, IV 2 1 («Sicania [...] a principio patria Cyclopum fuit, quibus extinctis Cocalus regnum insulae occupavit. Post quem singulae civitates in tyrannorum imperium concesserunt, quorum nulla terra feracior fuit»), Orosio, *Hist.*, II 14 1 («Sicilia ab initio patria Cyclopum et post eos semper nutrix tyrannorum fuit») e lo stesso Petrarca, che in merito alla Sicilia così si esprime in *Fam.*, I 7 6: «Audieram Cyclopas primum, postea tyrannos». I tre rimandi giustificano la giustapposizione, in Lr (c. 76r), della variante «post» accanto a «**nunc**», che «potrebbe riferirsi anche ai tempi del poeta» (FERA 1984b, p. 241). Petrarca si chiedeva quindi se cambiare per evitare fraintendimenti. E tuttavia il fraintendimento ha la sua eleganza... Poiché fino al 15 agosto 1342 la Sicilia era stata governata da Pietro II del casato degli Aragona, in guerra con gli Angioini (l'amato re Roberto) che reclamavano il trono dell'isola. A Pietro succede il figlio Ludovico, di sette anni, e la reggenza è esercitata, fino al 1348, dallo zio Giovanni d'Aragona, duca di Randazzo. Tuttavia in base ai termini della pace di Caltabellotta la Sicilia sarebbe già dovuta tornare nelle mani degli Angiò – che detenevano ancora il titolo di *rex Siciliae* – alla morte di Federico III d'Aragona, il nonno di Ludovico (avvenuta nel 1337). Ma gli Aragona non si attennero ai patti. Se si tiene conto del fatto che questa porzione del poema si deve ascrivere alla II metà del 1341, quando re Roberto di Napoli era ancora vivo, e che dietro tale stesura urgono gli stimoli dell'incoronazione romana patrocinata dall'Angioino (cfr. *Introduzione*, capp. *Fasi di stesura e Il libro sommerso*), non è affatto improbabile che con «**nunc**» Petrarca alluda – in un gioco di sovrapposizione tra “antico” e “moderno” – al casato aragonese in guerra proprio con quel monarca presentato dal nostro come modello assoluto di giustizia, e cui personalmente egli tanto doveva (e la cui amicizia era così recente). Inoltre in *Epyst.*, I 4 102-6 il poeta immagina l'amato re Roberto, «memor indigne fraudis», che medita vendetta contro l'«Aeolio [...] ac triste tyranno» che gli ha sottratto la Sicilia. L'Aragona è quindi dichiarato scopertamente usurpatore e tiranno. Infine la menzione del casato di Aragona – ma il ramo principale dei regnanti spagnoli, non quello di Trinacria – torna poi in *Fam.*, XI 8 28-29, del 1351. Petrarca rimprovera i Veneziani (cfr. ed. FRACASSETTI 1865, III pp. 63-68 e WILKINS 2003, p. 120) per essersi alleati con lo straniero Pietro IV di Aragona a danno dei Genovesi: «Quanto autem cum dolore, nequid omnino ubi subtraham, audivisse me putas recens vobis cum Aragonie rege fedus inicum? Ergo ne ab Italis ad Italos evertendos barbarorum regum poscuntur auxilia?». Il sovrano aragonese è quindi «barbarorum regum»; e più avanti: «vobis occidentalium, illis, ut audio, dextras orientalium tyrannorum in partem furoris implorantibus». Torna così, nuovamente, il «**tyrannis**» dell'*Africa* (da notare che

l'Aragonese “tiranno occidentale” è qui equiparato al “tiranno orientale” da cui cercano sostegno invece i Genovesi – e che ci riferisca all'imperatore bizantino o a qualche potentato musulmano si deve comunque tenere a mente il generale disprezzo del nostro verso i modelli orientali, per cui cfr. ŠPIČKA 2009, pp. 245-54).

¹⁶⁰ **Argolice periere rates (v. 588):** CORRADINI 1874, p. 450 segnalava Giustino, IV 5, dove è narrata la disastrosa fine della campagna militare degli Ateniesi contro Siracusa nel 413 a.C.

v. 590 MARCO CLAUDIO MARCELLO

Annibale e i suoi passano innanzi alle mura di Siracusa e il pensiero del Punico corre a uno dei suoi più valorosi avversari, Marco Claudio Marcello – che aveva tra l'altro espugnato la città⁷⁸³.

A Marcello Petrarca dedica una vita nel suo *De viris illustribus* (XIX). Console per la prima volta nel 222 a.C. sconfisse i Galli della Padania riportando le *spoliae opimae* (cfr. *Epyst.*, I 3 41-43 e III 29 113-16, *Fam.*, XVII 5 13). Nella guerra punica ebbe un ruolo di primo piano nella difesa della Campania dopo la disfatta di Canne. Di seguito assediò e infine conquistò, «nell'autunno del 212»⁷⁸⁴, Siracusa, che si era schierata con i Cartaginesi. Durante la presa della città morì pure Archimede, che col suo genio aveva contribuito «ad tutelam patrie» (*De vir.*, XIX 51). Il racconto della fase finale di quel lungo assedio è in Livio, XXV 23-31⁷⁸⁵.

La vittoria non valse tuttavia al duce romano un «**triumphum**» (v. 590) a Roma, bensì un'ovazione, riconoscimento di minor prestigio – ma «Pridie quam urbem iniret in molte Albano triumphavit; inde ovans multam prae se praedam in urbem intulit» (Livio, XXVI 21 1-10). Ed è a questo “trionfo albano” che si riferisce il Petrarca in *Afr.*, VI 590; segnava egli infatti accanto al passo del Par. lat. 5690: «Triumphat Marcellus extra urbem et premia bene merentis decernuntur». E in *De vir.*, XIX 64: «Ipse vero, sive se in honoratum dolens sive quorum militum virtutem merita laude fraudatam, novo quidem more extra urbem Albano in monte triumphavit. Neque ideo, quod negatum honorem ipse sibi usurpasset, concessio uti noluit».

⁷⁸³ Il primo emistichio di *Afr.*, VI 590 suona «**Marcelli meminisse sui**». Riguardo all'aggettivo possessivo scrive il Festa: «nell'uso del P. *suus* = *illorum*, e si può riportare a *menia*: “il loro Marcello”. Se si riporta a *dux*, “il suo Marcello” sarebbe quel Marcello che gli aveva tanto dato da fare» (En, p. 156).

⁷⁸⁴ LANCEL 1999, p. 192.

⁷⁸⁵ La morte accidentale di Archimede, poi onorato da Marcello, è narrata in Livio, XXV 31 9-11; ma cfr. il collaterale racconto di *De vir.*, XIX 44-55, dove i parr. 51-55 sono appunto dedicati ad Archimede, per il quale forte è la simpatia del Petrarca: «studium sibi vitam dedisse, studium abstulisse»; cfr. anche *Rer. mem.*, I 23 e *Rem.*, I 99 2-3 (*De machinis et balistis*).

Nel più veloce dettato del poema epico il Petrarca semplifica quindi – ancora una volta – la storia, restituendo così quello che gli pare essere il giusto compenso per la virtù del comandante vittorioso. Nella biografia petrarchesca particolare attenzione è dedicata al pianto di Marcello su Siracusa conquistata, di gioia ma anche di commiserazione verso i vinti un tempo tanto gloriosi, «virum egregium humanitas quedam ad lacrimas invitabat»; da ciò l'ordine ai soldati di risparmiare la vita dei cittadini nel momento del saccheggio (*De vir.*, XIX 48-49; la notizia è presa da Livio, XXV 24 11-15 e 25 7).

A ciò si deve contrapporre quanto in *Afr.*, VI 530-38, dove Annibale si compiace di immaginare il massacro che avrebbe fatto dei Romani se mai fosse entrato nell'Urbe⁷⁸⁶. Questo nella fantasia petrarchesca, secondo la quale i condottieri romani sono prodi e generosi, e Annibale è un demone. Il poeta rievoca infatti le circostanze della morte del console con l'espressione «**diro [...] astu**» (v. 591), ma in realtà l'imboscata in cui cadde Marcello non era per lui predisposta, e la tragica fine si dovette alla sua nota temerità, e non a uno stratagemma di Annibale⁷⁸⁷. La *iunctura* è a ogni modo desunta da Valerio Massimo, *Mem.*, V 1 EXT. 6, «illos Punico astu decepit». Lì si parla di come vennero a morte i condottieri romani, Marcello su tutti (oltre a Emilio Paolo e Tiberio Gracco), ma l'accento è sulla pietà di Annibale che seppe onorarli degnamente. Egli mise sul rogo infatti il cadavere di Marcello, con tanto di mantello e corona⁷⁸⁸. I Romani invece, dopo il Metauro, tagliarono la testa di Asdrubale e la lanciarono dentro il campo del fratello⁷⁸⁹.

Petrarca, che esamina attentamente gli storici latini e che è debitore di Giustino per alcune notizie erudite disperse in questo luogo dell'*Africa*, leggeva proprio in Giustino, XXXI 2 1-2 di un'altra perfidia perpetrata dai Romani contro Annibale: in tempo di pace essi tentarono di farlo assassinare dai suoi avversari politici.

Ma per il nostro, cui pure nulla sfugge, tali informazioni devono avere carattere episodico, e si giustificano in un'ottica d'insieme per la quale la giustizia e la *fides* sono saldamente di parte romana. E quando episodi del genere finiscono riportati nella sua prosa storica egli tende a leggerli come casi di avvedutezza esaltanti anch'essi la *virtus* romana⁷⁹⁰. Del resto, secondo il Petrarca, i valorosi romani avrebbero preferito restare insepolti piuttosto che patire esequie celebrate da

⁷⁸⁶ Cfr. *Commento*, nota 139 **lirici michi carminis instar**.

⁷⁸⁷ L'evento, che portò poi anche alla morte del collega Crispino, si legge pure in *Afr.*, I 360-70 – cfr. *Introduzione*, cap. *I nove libri*.

⁷⁸⁸ Sul fatto cfr. Livio, XXVII 27 e 28 1. A tale atto di *pietas* da parte di Annibale si riferisce anche Lucano, *Phars.*, VII 799-800: «Poenus humator / consulis et Libyca succensae lampade Cannae» (cfr. Petrarca, *De vir.*, XIX 101-110, dove tra l'altro: «Nempe repertum viri corpus Hanibal sepelivit, ut ingenti sublato letus emulo, sic humanitatis hac in parte non immemor et decoris sui; bellice virtutis extimator ydoneus, quantum virum honoraret plane noverat»).

⁷⁸⁹ Cfr. *Commento*, nota 113 **fraternaue cervix**.

⁷⁹⁰ Cfr. *Commento*, la nota al v. 309, *Ficta loquentes*, dove a essere perfido e fraudolento è addirittura Scipione, che è tuttavia puntualmente lodato dal Petrarca.

Annibale, il quale non le avrebbe certo compiute con un sentimento di genuina *pietas*: «Inhumati essent Paulus Emilius et Claudius Marcellus tales viri, nisi hostis illos infestissimus sepelisset, admiratione virtutis, nisi fallor, et verecundia victus, non pietate ulla, que in illius viri precordiis nulla fuerat; ut sepulturam ego illam pene invisam futuram ipsis arbitrer sepultis, et, si eis optio data esset, inhumatos se iacere maluisse» (*Rem.*, II 131 2, *De moriente qui metuit insepultus abici*).

Marcello è esaltato in altri luoghi dell'*Africa*, oltre a I 360-70, anche a III 533, «Marcellosque animi illustres», dove figura dentro un elenco di valorosi al plurale tra i quali pure «Paulos bello claros» «Graccosque feroces / et Regulos fidei plenos» (cfr. *Fam.*, XXIV 8 4), poi a VII 155, «Marcellus terrebat enim et collega peremptus», dove Scipione prenderebbe le dovute precauzioni per incontrare Annibale perché avvertito da quanto era un tempo accaduto al console⁷⁹¹.

¹⁶¹ **convexa Pachyni (v. 592)**: nel senso di “altura”. Isidoro, *Etym.*, XIV 7 5: «Pachynum promuntorium Sicilae Austrum spectans, ab aeris crassitudine dictum; nam *παχὺς* est pinguis et crassus: Austro enim perflatur». In *Buc. carm.*, v 131 il termine «**convexa**» è impiegato per l'altro promontorio siciliano, il Peloro (per il quale cfr. *Commento*, le note ai vv. 571-96, *Il viaggio di ritorno parte 1*, e ai vv. 576-80, *Scilla e Cariddi*): «Undifragi sectique tenens convexa Pelori». Il Pachino (oggi Capo Passero) compare in Virgilio, *Aen.*, III 429 (cfr. *Commento*, nota 158 **Sed [usque ad] ortus**) e 699, dove «saxa Pachyni», e VII 288; ma anche in Lucano, *Phars.*, VII 871, «flebilis unda Pachyni» (tutti e tre i promontori siciliani assieme in Ovidio, *Met.*, v 350-51, XIII 725-27 e *Fast.*, IV 479-80).

¹⁶² **Lenta [usque ad] aquis (vv. 597-98)**: il poeta introduce il dialogo tra Annibale e il legato cartaginese con un attacco squisitamente romantico, che bene si potrebbe adeguare a un idillio del Leopardi. Invero per il nesso «**ambiguum [...] noctem**», riaffermato dalla scura immensità delle «**cecis [...] aquis**», non si può evitare di richiamare alla memoria tante pagine dello *Zibaldone*, tra cui questa: «Le parole *notte notturno* ec. le descrizioni della notte ec. sono poeticissime, perché la notte confondendo gli oggetti, l'animo non ne concepisce che un'immagine vaga, indistinta, incompleta, sì di essa, che quanto ella contiene» (p. 1798, 28 settembre 1821). «**cecis [...] aquis**» è inoltre una bella metafora già in Virgilio, *Georg.*, II 503-4, «Sollicitant alii remis freta caeca, ruuntque / in ferrum» (da notare «**remige**» al v. 593 e «**ruunt**» al v. 594, ma nel passo petrarchesco agisce forse anche la memoria di *Georg.*, III

⁷⁹¹ Per altri riferimenti cfr. *Epyst.*, II 14 134, *Fam.*, XVII 3 39, *Sen.*, IV 2 68, *Rer. mem.*, IV 90 e 95, *Coll. inter*, p. 343, *Contra med.*, I 68, *Ot. rel.*, I p. 624 (cfr. *Commento*, la nota al v. 388, *Illum (Annibale)*), *Rem.*, II 72 1 (*De infausto prelio*) e 124 5 (*De moriente extra patriam*), *Rvf*, CIV 9, *TF*, I 53 e *TF*, Ia 64-66.

259-60, «nempe abruptis turbata procellis / nocte natat caeca serus freta» sebbene lì cieca sia la notte) e in Seneca, *Ag.*, 542, «caeco mari». E le nere acque su cui si disegna il disco lunare «sono poeticissime» anche perché, come si vedrà a partire dal v. 624, esse destano al vecchio timoniere il ricordo della criminosa tragedia che investì lo spartano Santippo, e che ricadde poi sul popolo cartaginese: «Un oggetto qualunque, p. e. un luogo, un sito, una campagna, per bella che sia, se non desta alcuna rimembranza, non è poetica punto a vederla. La medesima, ed anche un sito, un oggetto qualunque, affatto impoetico in sé, sarà poetichissimo a rimembrarlo. La rimembranza è essenziale e principale nel sentimento poetico, non per altro, se non perchè il presente, qual ch'egli sia, non può esser poetico; e il poetico, in uno o in altro modo, si trova sempre consistere nel lontano, nell'indefinito, nel vago» (Leopardi, *Zibaldone*, p. 4426, 14 dicembre 1828). Belli anche i due ossimori realizzati con l'inserimento, all'interno dei nessi sopra specificati, dei verbi *fulgo* e *radio*. Evocativo è infine «**Cinthia**» per la luna, che richiama il monte Cinto nella lontana isola di Delo, dove nacquero appunto Apollo e la sorella Artemide – spesso perciò *Cynthia* nella poesia latina – la dea della luna (per «**Cinthia**» in Lr cfr. *Commento*, nota 157 **incutit**). Eppure il poeta si proponeva di tornare sul passo per evitare le critiche che potevano derivargli dal «“radiare” della luna», così come era accaduto a Virgilio secondo la testimonianza di Servio, *Ad Aen.*, VIII 23 (sul punto cfr. FERA 1984, p. 242, che riguardo alle questione delle fonti stilistiche segnala invece Orazio, *Epod.*, XV 1, «Nox erat et caelo fulgebat Luna sereno»).

¹⁶³ **pervigil (v. 598):** cfr. *Commento*, nota 151 **concussa quieti / membra dedit dubie**.

vv. 601-23 DIALOGO TRA ANNIBALE E IL *LEGATUS*

Uno dei messi cartaginesi di cui i vv. 297-99 e 388-448 interroga il proprio generale circa i piani di guerra, se arrivati in Africa egli si impegnerà subito in una battaglia campale o meno, e su quale crede che sarà l'esito della guerra. Annibale spera di poter prima entrare in città per meglio pianificare l'impresa, ma se Scipione lo costringerà a uno scontro immediato lui non si sottrarrà... E l'esito sarà «**quem deus et Fortuna dabunt**» (v. 623).

L'ambasceria punica era composta di più legati (vv. 297, 391) e quando si trattò di presentare la richiesta del senato – tornare per soccorrere la patria – era stato «**fandi[...] petitior unus**» (v. 391) a prendere la parola davanti ad Annibale; ora invece è semplicemente un «**Legatus [...] patrie**» (v. 605), e non è dato sapere se Petrarca intenda il medesimo che ha portato il messaggio o un altro

della spedizione. A ogni modo la reiterata presenza degli ambasciatori innanzi ad Annibale («**de circumstantibus unus**» al v. 601) certifica che, contrariamente a quanto sostenuto dal Martellotti, i vv. 288-99 – passo in cui la delegazione è spedita – furono scritti in blocco assieme a tutta la parte sull’antagonista che si stende dal v. 388 in avanti, cioè a Parma nella II metà del 1341. E la diversa datazione è foriera di conseguenze poiché da una parte permette di ricostruire un testo coerente relativo a una “fase β ” di *Africa* VI, dall’altra mette in luce i meccanismi che diedero avvio al processo di ampliamento e revisione del libro, meccanismi che si inquadrano perfettamente con le ben note abitudini redazionali del Petrarca. Per un’analisi dettagliata del punto cfr. *Introduzione* cap. *Il libro sommerso*.

¹⁶⁴ **patrie (v. 605)**: in Lr «patria [...] ab ipsa» e tuttavia in LAURENS 2018, p. 41 si legge di nuovo il testo di En, allora che la lezione di Lr è del tutto plausibile. L’editore francese torna a contravvenire ai principi che si è imposto (cfr. *Commento*, nota 157 **incutit**).

¹⁶⁵ **tanges (v. 607)**: cfr. *Commento*, nota 157 **incutit**.

¹⁶⁶ **Quis [usque ad] tenere (vv. 614-15)**: inizia la risposta di Annibale alle domande del concittadino con due interrogazioni che sono segno di introspezione. Espediente sfruttato anche per alcuni *incipit* delle *Rime*: «S’amor non è, che dunque è quel ch’io sento? / Ma s’egli è amor, per Dio, che cosa e quale? / Se bona, ond’è l’effetto aspro mortale? / Se ria, ond’è sì dolce ogni tormento?» (*Rvf*, CXXXII); «Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace? / avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?» (*Rvf*, CL); «Che debb’io far? che mi consigli, Amore?» (*Rvf*, CCLXVIII); «Che fai? che pensi? che pur dietro guardi / nel tempo, che tornar non pote omai?» (*Rvf*, CCLXXIII). Del resto negli esempi riportati le interrogazioni si estendono spesso ben oltre l’*incipit* del componimento. Nei versi dell’*Africa* Annibale si riconosce incapace di intendere quali siano i «**consilia**» migliori da perseguire. Di qui le domande che egli rivolge a se stesso, come fa il Petrarca nel *Canzoniere* (ma in proposito occorre segnalare invece *Rvf*, CCLXIV 135-36: «cerco del viver mio novo consiglio, / e veggio ’l meglio et al peggior m’appiglio»).

¹⁶⁷ **Hanno (v. 616)**: cfr. *Commento*, le note ai vv. 132-41, *I leoni d’Inferno*, ai vv. 424-48, *Il primo monologo di Annibale*, e soprattutto ai vv. 431-48, *Annone e il partito antibarcide*.

¹⁶⁸ **turbidus ille (v. 623)**: tre sono stati gli interventi di Annibale: ai vv. 424-48, un primo lamento dopo aver ascoltato la delegazione del proprio senato; ai vv. 492-555, un più accorato grido di dolore, in nave, mentre l'Italia si dilegua ai suoi occhi; e ai vv. 614-23, la risposta alle domande del *legatus*. L'espressione «**turbidus ille**» compariva già al v. 491, «**sic tandem turbidus inquit**» (cfr. la nota ai vv. 484-512, *Annibale-Capaneo*), laddove iniziava il secondo e più lungo lamento. Essa torna al v. 623 a porre circolarmente fine alla parte che è tutta incentrata sull'antagonista. Tuttavia l'agg. *turbidus* è nel poema spesso riferito ad Annibale (cfr. *Afr.*, II 88, VII 838 e 935; ma in *Afr.*, IV 154 esso esprime invece la pericolosità di Scipione, assomigliato a un leone che torbidamente insidia «hostem»); mentre in *Buc. carm.*, VI 34 papa Clemente VI commenta l'avvicinarsi di San Pietro pronto a rimproverarlo con l'espressione «Iam turbidus ille redibit»). Il termine occorreva inoltre in *Afr.*, VI 18-19 a qualificare l'Inferno, «turbida [...] / Tartara» (similmente avviene in *Afr.*, III 242).

6. IL FANTASMA DI SANTIPPO

vv. 624-92 LE MEMORIE DEL VECCHIO TIMONIERE

Annibale è sul ponte della nave che lo riporta in patria e «accanto gli sta, oscuro ma conscio testimone della storia, un vecchio nocchiero»⁷⁹².

Il timoniere di *Afr.*, VI 624-26 è in realtà già stato introdotto ai vv. 566-70, dove si legge del «magister» con gli occhi puntati alle stelle (e a tutta la flotta e ai marinai, mentre Annibale cercava di concendersi un po' di ristoro).

Il poeta ne specifica ora l'età: si tratta di un vegliardo, un «Senior» dalla «**annosam [...]** **frontem**» – e per Petrarca, che segue la ripartizione di Isidoro, la vecchiezza comincia a settant'anni (Isidoro, *Etym.*, XI 2 1-7)⁷⁹³. Alfine timoniere di Annibale, quarant'anni prima e più – al tempo del I conflitto contro i Romani – egli aveva servito nella flotta come rematore, partecipando pure alla battaglia delle Egadi (vv. 651-54 e 664, 670-71)⁷⁹⁴. Il v. 650, «**Tu vixdum in lucem tunc editus infans**», lascia inoltre intendere che Petrarca lo immagini alle dipendenze della famiglia Barca fin da prima che Annibale nascesse.

Personalità complessa rapidamente delineata il vecchio è lo strumento attraverso il quale il poeta vuole introdurre un momento altamente lirico. Perciò l'età avanzata lo risparmia dall'impressione di crudeltà che il ravvicinato racconto della strage nel tempio di Giunone Lacinia estende sull'esercito punico; e mette d'altro canto in evidenza la sua saggezza.

Il timoniere inoltre, poiché guarda al cielo per trovare la giusta via, è di per sé figura della sapienza. Si pensi al «saggio nocchier» di *Rvf*, CCXXXV 5 e al «fedel nocchier» di *Rvf*, CCCLXVI 68, che si affida a Maria quale stella, oltre al noto sonetto CCLXXII dove il «nocchier» simboleggia la Ragione. Inoltre in *Rer. mem.*, I 20 5 «gubernatori egregio» è Catone il Vecchio, e a III 96 11 re Roberto di Napoli, mentre in *Rem.*, II 75 1 (*De ambiguo statu*) è addirittura Dio il «fidus» e «amantissimus» timoniere della vita dei fedeli⁷⁹⁵.

⁷⁹² CARRARA 1930, p. 78. La diade nave-timoniere, o “nocchiero”, è ricorrente in Petrarca, al riguardo cfr. MOROSINI 2017.

⁷⁹³ Cfr. FENZI 1992, p. 370 n. 103.

⁷⁹⁴ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 668-95, *Quale battaglia navale?*.

⁷⁹⁵ Cfr. inoltre *Fam.*, X 3 4, *Sen.*, XI 10, *Vita sol.*, II 13 p. 520 e II 14 p. 534, *TP*, 50-51; mentre in *Sine nom.*, I 1-7, già alla nota 152 **Arthon**, il papa è insipiente *gubernator* della nave della cristianità e in *Rvf*, LXXIII 46-51 il poeta è «nocchier» che «alza la testa / a' duo lumi ch'è sempre il nostro polo», gli occhi di Laura.

L'immagine del vecchio che guarda dalla nave il cielo notturno è tra l'altro "poeticissima"⁷⁹⁶. E di nuovo, come nella precedente menzione, egli ora alza la fronte alle stelle ora punta lo sguardo alla nera immensità del mare, e fattosi piccolo (e inquieto) fra tanta meraviglia esordisce con una preghiera: «**Veniam te, Iupiter**»... Il vecchio è custode del ricordo, e in quanto tale conosce i delitti del suo popolo: le acque su cui naviga gli riportano alla mente un atto di estrema perfidia del quale egli era stato spettatore e se ne dichiara innocente (vv. 661-666).

Tutto il monologo del vegliardo è una bella prova di *amplificatio* lirica, che doveva in un primo tempo chiudere il libro VI al posto del "Lamento di Magone"⁷⁹⁷. Esso si può dividere in sei parti: i vv. 626-32 contengono la preghiera agli dei di risparmiare Cartagine, pur colpevole, e una triste nota biografica (la vecchiaia lo ha reso più timoroso e suscettibile ai presagi); ai vv. 632-43 si narra della vittoriosa campagna di Attilio Regolo in Africa al tempo della I guerra punica, mentre ai vv. 644-54 del soccorso allora apportato dallo spartano Santippo, che salvò i Punici dalla disfatta (e al vecchio Annibale tanto ricorda l'antico salvatore); ai vv. 655-68 il timoniere racconta il delitto: anziché celebrare lo straniero venuto a riscattarli i Cartaginesi lo gettarono in mare, dove questi morì, e il crimine era avvenuto sopra quelle stesse acque che ora l'esercito di Annibale sta attraversando (questo il sinistro presagio); di seguito i vv. 669-86 raccontano di come, ancora su quelle acque, la flotta cartaginese era stata annientata da quella romana e il vecchio dichiara di aver allora visto il fantasma di Santippo combattere dalla parte dei nemici; infine ai vv. 687-92 il timoniere torna a pregare che la sconfitta in quella prima guerra basti a pagare il prezzo dell'antico delitto.

Per l'età, che implica la memoria, e per il ruolo – di saggio che legge la via delle stelle e, letterariamente, di voce patetica – il nocchiero dell'ammiraglia punica è senza dubbio un personaggio positivo: un animo giusto che si ritrae dal male (vv. 654-63), consapevole della potenza divina (vv. 626-28, 667 e 688) e sensibile ai presagi della natura (vv. 629-32, 664-66 e 690-92). Nonostante riconosca il crimine egli ama la patria e, per la familiarità della consuetudine, si rivolge ad Annibale quasi come un nonno al nipote (vv. 647-50). Anche in lui quindi, sebbene punico, vibra la gentilezza dell'*humanitas*. Simili personaggi non possono mancare dalla parte dei nemici cartaginesi perché l'*Africa* vuole raccontare una storia vera, e la Storia è fatta di uomini che hanno tutti le loro gradazioni di bianco e nero mischiati, e così tra gli Africani si trovano Massinissa, Sofonisba e Siface, e tra i Romani gli ambiziosi consoli Claudio e Lentulo. I monoliti – nel bene – sono pochi, da parte Cartaginese Annone il Grande e Asdrubale Edo, da parte romana una schiera più fitta (tutta in Cielo), e su tutti Scipione Africano. Nel male Annibale giganteggia da solo.

⁷⁹⁶ Cfr. *Commento*, nota 162 **Lenta [usque ad] aquis**.

⁷⁹⁷ Cfr. al riguardo *Introduzione*, cap. *Il libro sommerso*.

E qui sta forse la macchia del vegliardo: egli ama Annibale e in lui ripone la sua speranza, fin dacché questi è nato.

vv. 632-43 LA CAMPAGNA DI ATILIO REGOLO E IL MOSTRO

Le fonti a disposizione del Petrarca a proposito della campagna in Africa (256-255 a.C.) del console Marco Atilio Regolo – durante la I guerra punica – e riguardo al grande serpente contro cui dovettero lottare i legionari sono, in buona parte, già messe in rassegna dal Corradini⁷⁹⁸.

La vicenda si legge in *Perioch.*, XVIII, Floro, *Epit.*, I 18 17-26 e, ancora più lungamente, in Orosio, *Hist.*, IV 8 5-10 1 (e anche in Eutropio, II 21): i Romani sbarcano in Africa e conseguono alcune vittorie, i Punici sono terrorizzati. *Afr.*, VI 632-35 restituisce infatti Floro, *Epit.*, I 18 18-21, dove «terrorem nominis sui» (di Regolo) e «tantusque terror hostici adventus Poenis fuit ut apertis paene portis Carthago caperetur. Prooemium belli fuit civitas Clipea; [...] et haec et trecenta amplius castella vastata sunt. [...] Carthaginem urgebat obsidio ipsisque portis inhaerebat».

Le legioni si accampano presso il corso del vicino Bagrada e lì un serpente di 120 piedi (36 m), che vive nel fiume, fa strage di soldati; nessun'arma ne penetra le squame finché Regolo non ordina di colpirlo lanciando massi con le baliste. La pelle del mostro sarà inviata a Roma come trofeo. La guerra sembra vinta ma l'abile generale Santippo, venuto da Sparta in aiuto di Cartagine, riorganizza l'esercito punico e infligge una decisiva sconfitta al comandante avversario, che è fatto prigioniero. Il Romano sarà rispedito anni dopo in patria, dietro promessa di tornare a Cartagine in caso di fallimento della missione, per trattare o la pace o uno scambio di prigionieri; egli inciterà invece i suoi alla guerra. Tornato dai nemici in ossequio alla parola data è così ucciso: «Post haec fessi tot malis Carthaginienses petendam esse pacem a Romanis decreverunt. Ad quam rem Atilium Regulum antea ducem Romanum, quem iam per quinque annos captivum detinebant, inter ceteros legatos praecipue mittendum putaverunt: quem non impetrata pace ab Italia reversum resectis palpebris inligatum in machina vigilando necaverunt» (Orosio, *Hist.*, IV 10 1)⁷⁹⁹.

La leggendaria fine di Regolo è poi esaltata in Orazio, *Carm.*, III 5 13-56 (ma cfr. pure Cicerone, *Sest.*, 127, *Pis.*, 43, passo cui Orosio è vicinissimo, *Parad.*, II 16, *De fin.*, II 65, *De off.*, I 39 e soprattutto III 99 ss.; Livio, XXX 30 23; Valerio Massimo, *Mem.*, I 1 14 e poi IX 2 EXT. 1, dove si parla del sadismo dei Cartaginesi e della *machina* piena di punte acuminate tramite la quale il Romano sarebbe stato suppliziato) ed è ricordata dal Petrarca in *Rem.*, II 60 1 (*De rapinis*): «Incidit

⁷⁹⁸ Cfr. CORRADINI 1874, p. 450 (il vecchio editore è tra l'altro seguito in tutto da Lenoir e Laurens).

⁷⁹⁹ Ma cfr. WARMINGTON 1968, p. 225: «In realtà egli morì in prigionia, e la leggenda fu inventata per nascondere il fatto che i suoi familiari avevano maltrattato i prigionieri cartaginesi affidati alla loro custodia».

in manus hostium Regulus totiens iam victor, qui magno cum imperii vestri damno atque discrimine, eundem immani supplicio peremerunt».

D'altro canto l'episodio della lotta contro l'immenso serpente del Bagrada è riferito pure in Valerio Massimo, *Mem.*, I 8 EXT. 19, Seneca, *Epist.*, LXXXII 24, Plinio, *Nat.*, VIII 37 e Gellio, VII 3⁸⁰⁰.

Per Petrarca la vicenda del console è uno degli innumerevoli argomenti attestanti la *virtus* romana contrapposta alla perfidia e alla crudeltà dei nemici: «Regolo Attilio, sì di laude degno / e vincendo e morendo» (*TF*, Ia 73-74, cfr. anche *TF*, I 54). Egli muore per rispettare la parola data: «Attilium Regulum pro servanda patrie simul atque hosti fide, quo crudelius eo gloriosius morientem vidit Africa» (*Rem.*, II 124 5, *De moriente extra patriam*).

Nel poema la menzione della sua leggendaria fine si legge pure in *Afr.*, III 623-30, dove il condottiero è esaltato da Lelio, e in *Afr.*, VII 318-21, dove egli diviene esempio – da Annibale addotto a Scipione – del mutare della Fortuna⁸⁰¹.

¹⁶⁹ **favere (v. 636):** «favore» in Lr (come nella più parte dei manoscritti e nelle edizioni a stampa, cfr. En, p. 158). Il caso sfugge nuovamente a Laurens (ma anche a FERA 1984b, p. 244), il quale si trova così a riproporre En (LAURENS 2018, p. 43; cfr. i casi simili alle note 157 **incutit** e 164 **patrie**).

¹⁷⁰ **serpentis amice (v. 639):** per l'episodio riguardante la lotta tra l'esercito di Atilio Regolo e il gigantesco serpente che viveva nelle acque del Bagrada (fiume che scorre in prossimità dell'antica Cartagine) cfr. *Commento*, la nota ai vv. 632-43, *La campagna di atilio regolo e il mostro*, dove sono specificate le fonti del poeta. Da notare che a margine del suo Plinio (il Par. lat. 6802, acquistato a Mantova nell'estate 1350), presso *Nat.*, VIII 37, il poeta raggruppa gli *auctores* che lo informavano di quella sorprendente vicenda: «Serpens ad Bagradam, de qua Valerius. Et Florus. Et Livius» (cfr. DE NOLHAC 1965, II p. 79). Occorre del resto rilevare che l'aiuto addotto dalla «**serpentis amice**» ai cittadini di Cartagine si inquadra molto bene nel disegno generale del poema: «il Serpente era un genio tutelare di Cartagine», scriveva Enrico Carrara commentando Floro, *Epit.*, I 18 20, «cum quasi in vindictam Africae nata mirae magnitudinis serpens posita apud Bagradam castra vexaverit» (cfr. CARRARA 1930, p.

⁸⁰⁰ Cfr. inoltre *Commento*, nota 170 **serpentis amice**.

⁸⁰¹ Petrarca ne tesse le lodi anche in *Epyst.*, III 29 56-58, *Fam.*, XXII 14 57, *Rem.*, I 21 2, *De otio et quiete* (dove «Scipio in Africa cum hostibus pugnans, Cato cum anguibus, Regulus cum utrisque»), *Disp.B.*, 8 o *Var.*, 48 rr. 407-8 (dove «Attilium Regulum, ut, cum manere domi posset, ad irati carnificis tormenta remearet»), e lo menziona a più riprese nelle sue opere.

79 n. 1). L’Africa è una terra di mostri e lo stesso Annibale è ripetutamente assomigliato a una sequela di esseri terrificanti, tra cui – più volte – a un serpente; e tale associazione non interessa solo il generale, ma tutti i Punici (cfr. *Commento*, la nota ai vv. 416-20, *Annibale-serpente*). Il nesso tra universo cartaginese e serpenti non si giustifica solo in riferimento alla doppiezza, pericolosità e malignità che nel poema caratterizzano i nemici (cfr. *Commento*, note 40 **tellus [...] impia**, 65 **Heu tellus adversa deis**, al v. 309, *Ficta loquentes*, e 100 **ficto [...] pectore**); ma anche in virtù di quanto Petrarca leggeva abbondantemente in Lucano, *Phars.*, IX 604-949: la marcia di Catone e dei suoi attraverso il deserto libico, pullulante – appunto – di serpenti di ogni specie, che fanno strage dell’esercito repubblicano. Il poeta latino li enumerava e descriveva le letali (e orrende) conseguenze dei loro morsi sulle carni dei soldati romani. Ma prima si riportava la leggenda secondo la quale tale fitta abbondanza di mostri si era originata dal contatto tra il calore della sabbia del deserto e la putredine caduta dal capo mozzo di Medusa, che Perseo trasportava nei cieli (*Phars.*, IX 696-99; per Medusa cfr. *Commento*, la nota vv. 505-6, *Il clipeo e il gorgoneion di Pallade*). Il modello lucaneo era stato ripreso anche da Dante, nei canti XXIV e XXV dell’*Inferno*, dove i ladri sono tormentati da morsi di serpenti. Esplicito il riferimento a Lucano in *Inf.*, XXIV 85 ss., dove «Più non si vanti Libia con sua rena»... Poiché il sangue di Medusa unito alla sabbia dell’Africa aveva prodotto «tante pestilenze» (Dante, *Inf.*, XXIV 88). Tutto il mondo libico è pericoloso e terribile (cfr. *Commento*, nota 104 **Libici [...] mundi**). Nel poema petrarchesco la lotta di Roma è quindi una guerra di civiltà (cfr. *Commento*, la nota ai vv. 449-51, *Annibale-cinghiale*) volta a sopraffare la mostruosa barbarie del continente africano – che si tratti dei perfidi cittadini di Cartagine o della tremenda serpe di 36 m qualificata come «**amico**». Difatti, ormai vinti, i Punici vedranno infine aprirsi l’opportunità di vivere nell’ordine imposto da Roma e di apprendere la virtù (cfr. *Afr.*, VIII 642-73 e 1032-65).

¹⁷¹ **Latiis [usque ad] perit (vv. 640-42)**: FERA 1984b, p. 245 giustifica l’«attende» che in Lr (c. 77r) compare al margine dx del v. 639 constatando che il racconto del Petrarca «differisce in alcuni particolari» dalla narrazione delle fonti (per le quali cfr. *Commento*, la nota ai vv. 632-43, *La campagna di Atilio Regolo e il mostro*). Gli autori latini specificano che l’immane animale non era scalfito in nessun modo dal lancio di dardi, tant’è che Regolo dovette servirsi di baliste e catapulte, dalle quali furono scagliati massi e pesanti proiettili che schiacciarono infine il serpente. In «**compressa**» (v. 642) pare echeggiare il ricordo degli *auctores* (per un’altra differenza cfr. nota seguente).

¹⁷² **iugera [...] quatuor (vv. 642-43):** CORRADINI 1874, p. 450 rileva che dalle fonti «serpens dicitur CXX pedum longitudinis, h.[oc] e.[st] dimidium iugeri longa; miror itaque a Nostro molem eiusdem quatuor iugera protentam repraesentari». FERA 1984b, p. 245: «Da nessuna parte emerge poi che il serpente fosse grande “quatuor iugera” (le fonti parlano, infatti, di 120 piedi)».

¹⁷³ **mittit (v. 645):** due «mittit» di seguito (vv. 645-46). Il Festa, sul primo: «mittit Ψ, intendendo *Fortuna* come vocativo. Questa lezione renderebbe più tollerabile il *mittit* del v. 646» (En, p. 158, per Ψ cfr. *Ibid.*, pp. XXXII-XXXIII). Ma la ripetizione è anche in Lr (c. 77r), e senza annotazione petrarchesca. L'ineleganza pare quindi essere sfuggita al poeta. Si traduce di conseguenza ripetendo «manda».

¹⁷⁴ **fida Lacedemone (v. 646):** Sparta, detta «fida» non perché fedele a Cartagine, ma perché storicamente forte e sicura, celebre per stabilità istituzionale e per comprovata efficienza bellica («malgrado la decadenza di Sparta dal rango di grande potenza» fosse ormai un fatto già avvenuto, WARMINGTON 1968, p. 224). È di conseguenza naturale riporre in essa fiducia (per un uso simile dell'agg. cfr. ad esempio Verg., *Aen.*, II 23 e 399-400). Il senso è quindi il medesimo che in Stazio, *Achil.*, I 402, «Spartaeque potentis», o in Claudiano, *Paneg. dictus Honorio cos. IV*, 508 «armipotens Lacedaemon». Non pare quindi adeguato «la fedele Sparte» di LENOIR 2002, p. 271 e LAURENS 2018, p. 42 o «dalla fedele Sparta» di CARRARA 1930, p. 79 (GAUDO 1874, p. 290 traduceva invece «Grecia stessa a noi fedele / un duce Lacedemone ne manda», disinteressandosi della metrica; l'aggettivo è infine omesso nelle versioni di Palesa e Barolo). Per di più nei secoli addietro, quando entrambe le città erano state delle potenze, c'erano stati momenti di tensione che sfociarono anche nel confronto armato; Sparta era inoltre alleata di Siracusa, storica nemica di Cartagine, e durante la fase finale della guerra del Peloponneso i Punici strinsero addirittura una alleanza con Atene – dalla quale gli ultimi non ricavarono alcun utile (cfr. WARMINGTON 1968, pp. 55-56, 108-12 e 119). Petrarca era almeno in parte informato circa tali trascorsi da Giustino, XIX 1 9: «Itaque Siciliae populis propter adsiduas Carthaginiensium iniurias ad Leonidae fratrem regis Spartanorum concurrentibus grave bellum natum, in quo et diu et varia victoria proeliatum fuit». «fida» non può quindi esprimere una continuità di rapporti amichevoli e non può essere tradotto «fedele». La memoria degli Spartani torna, all'interno della produzione petrarchesca, in *De vir.*, XVI 29-30, dove il nostro li onora posponendoli ai soli Romani («Lacedemonas [...] bellicosissimam secundum Romanos gentem»): essi sconfiggono Pirro e ne uccidono un figlio

(cfr. inoltre *De vir.*, XVIII 20-21). La stessa alta reputazione in *Rem.*, I 22 4 (*De suavi odore*): «quam Grecorum Romam prope dixerim, Lacedemon» (il medesimo in *Rer. mem.*, IV 78 7 e 9, «Lacedemones gens invictissima» e «Lacedemones ipsos, quos nescio an proxime a Romanis fortissimos omnium et prestantissimos viros iudicare velim»; cfr. anche *Fam.*, XI 8 32, XVII 3 38, XXI 8 10 e 20). Il giudizio del Petrarca sulla tempra di quella gente è quindi senza dubbio positivo (cfr. *Rem.*, II 47 2, *De amisso filio*, dove la «Spartana [...] mulier, apud scriptores quidem innominata, sed non pariter illaudata, que audito quod filius in prelio excidisset: “Ideo, ait, illum genui, ut esset qui mori pro patria non timeret”»). Nel poema del resto l'incendio della flotta punica ordinato da Scipione dopo la vittoria definitiva è comparato (anche) a quello voluto due secoli prima dagli Spartani a danno delle navi ateniesi presso Siracusa (*Afr.*, VIII 1077-80).

¹⁷⁵ **Xantippi (v. 648):** «Vidi 'l Lacedemonio ivi, Santippo, / ch'a cruda gente fece il bel servizio» (*TF*, Ia 130-31), cioè liberò Cartagine dalla morsa di Atilio Regolo. Di Santippo Petrarca legge cenni in Livio, XXVIII 43 19, *Perioch.*, XVIII, Floro, *Epit.*, I 18 23 (dove «cum Xanthippum illis ducem Lacedaemon misisset, a viro militiae peritissimo vincimur – foeda clades Romanisque usu incognita – vivus in manus hostium venit fortissimus imperator [*scil.* Regulus]»), Eutropio, II 21 e più diffusamente in Orosio, *Hist.*, IV 9, dove: «Xanthippum Lacedaemoniorum regem cum auxiliis accitum, ducem bello praefecerunt. Xanthippus, inspectis Poenorum copiis atque in campum deductis, longe in melius mutato apparatu pugnam cum Romanis conseruit. Ingens ibi ruina Romanorum virium fuit»; e più avanti, circa la fine del generale spartano: «Xanthippus tam audacis facti conscius rerum instabilium mutationem timens ilico ex Africa migravit in Graeciam» (ma una diversa versione leggeva il nostro in Valerio Massimo). Circa la perizia militare dello spartano, che per un momento rovesciò le sorti della prima guerra, si veda Frontino, *Strat.*, II 2 11 e 3 10 (opera che il nostro possedeva e leggeva, cfr. DE NOLHAC 1965, II pp. 99-100 e 240, PETRUCCI 1967, pp. 47 e 117-18, FEO 2001, p. 322), dove egli è additato a esempio nello scegliere un terreno di battaglia che esalti i punti di forza del proprio esercito e nella capacità di schierare la truppa. Ciononostante in Valerio Massimo, *Mem.*, I 1 14 si legge che Regolo fu battuto «insidiis Hasdrubalis et Xantippi Lacedaemonii ducis» (e parimenti in Cicerone, *De off.*, III 99: «M. Atilius Regulus, cum consul iterum in Africa ex insidiis captus esset duce Xanthippo Lacedaemonio, imperatore autem patre Hannibalis Hamilcare»). Riguardo poi alla sorte toccata al benefattore di Cartagine Petrarca non segue il sopra citato Orosio, ma Valerio Massimo, *Mem.*, IX 6 EXT. 1: dopo la grande vittoria, e per tutta ricompensa, i Punici

annegarono in mare Santippo gettandolo fuori bordo dalla nave che avrebbe dovuto riportarlo a Sparta («simulantes domum se revhere, in alto merserunt»); e Valerio Massimo introduce l'episodio dichiarando: «ipsum fontem perfidiae contemlemur, Karthaginienses» (cfr. *Commento*, la nota al v. 309, *Ficta loquentes*). Come notava CORRADINI 1874, p. 450 la dipendenza da Valerio Massimo è anche nello stile, poiché lo storico romano domandava «quid tanto facinore petentes? An ne victoriae eorum socium superesset?»; e allo stesso modo il timoniere del Petrarca esclama: «**Quid voluere sibi?**» (v. 662, ma le interrogazioni abbondano nella bocca del vecchio, cfr. anche vv. 651, 655-56). Tuttavia, venendo alla realtà effettiva, in Polibio, I 36 si legge (come poi in Orosio) che dopo la vittoria lo Spartano se ne tornò a casa per sottrarsi alle gelosie che il suo successo avrebbe potuto suscitare. Vero è che egli accenna anche a un'altra versione dei fatti e promette di tornarci sopra, ma non possediamo quel racconto (che sarebbe comunque relegato nella sfera del folklore). Per quanto la versione appena riferita debba essere considerata quella più attendibile, occorre notare che la notizia di un atto di perfidia (comunque temuto dallo Spartano, secondo lo storico greco) si era originata poco dopo quei fatti se al tempo di Polibio già circolava (e di annegamento parlano anche Diodoro Siculo, XXIII 16 1-2 e Appiano, *Libyca* 4). Naturalmente, millecinquecento anni dopo, il Petrarca – sia per la maggiore antichità della fonte (Valerio rispetto a Orosio), sia perché la notizia dell'assassinio era confacente alla nozione di *perfidia punica*, sia perché solo la tragedia di Santippo si prestava a risvolti poetici – non poteva che seguire Valerio Massimo e tralasciare Paolo Orosio. Ed egli segue questa medesima versione anche in *Epyst.*, II 14 154, dove «Xantippon in undis».

¹⁷⁶ **victores vincere (v. 651):** la figura etimologica è probabilmente ispirata a un episodio della guerra annibalica riportato in Livio, XXVII 12-14: Marcello (per il quale cfr. *Commento*, la nota al v. 590, *Marco Claudio Marcello*) è prima sconfitto da Annibale presso Canosa, ma il giorno successivo rinnova la battaglia e vince. Di lui il Punico avrebbe detto: «Seu vicit ferociter instat victis, seu victus est instaurat cum victoribus certamen» (Livio, XXVII 14 1, rubricato dal Petrarca «Hanibalis admiratio super virtute Marcelli», *Rel. serv.*, p. 407; cfr. *De vir.*, XIX 91: «victor victis insultat, victus in victores se se erigit»). A questa vicenda si allude poi in *Fam.*, XVII 3 39: «victorem vicit Hanibalem».

¹⁷⁷ **subiit dux ipse cathenas (v. 654):** cfr. *Commento*, la nota ai vv. 632-43, *La campagna di Atilio Regolo e il mostro*.

¹⁷⁸ **Xantippum [usque ad] demersit (vv. 657-59):** cfr. *Commento*, nota 175 **Xantippi**.

¹⁷⁹ **et vidi et dolui et presagia tristia finxi / ipse michi (vv. 665-66):** per «**presagia tristia finxi / ipse michi**» Festa segnala Virgilio, *Buc.*, VIII 108, «an qui amant ipsi sibi somnia fingunt» (En, p. 159); ma occorre aggiungere che «**et vidi et dolui**» è tratto dalla medesima egloga, pochi versi più indietro, dove Damone lamenta l'origine del suo amore tradito: «Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error» (Virgilio, *Buc.*, VIII 41, che Petrarca postilla, cfr. *Post. Ambr.*, p. 539). In un solo verso Petrarca unisce così sapientemente i canti dei pastori Damone e Alfesibeo. Fera segnala inoltre, per «**Vereor summum narrare dolorem**» di *Afr.*, VI 666, il celebre «Infandum [...] renovare dolorem» di *Aen.*, II 3 (FERA 1984b, p. 247). In appena due versi si ha quindi una concentrazione di memorie virgiliane.

vv. 668-95 **QUALE BATTAGLIA NAVALE?**

La flotta di Annibale naviga sullo stesso mare dove Santippo è stato un tempo annegato: «**Hac**» (v. 668) – riferito al presente passaggio – è infatti il medesimo luogo che l'«**hoc pelagus**» e l'«**hic**» del v. 656 (dove si narra dell'uccisione dello Spartano).

Il timoniere sembra quasi riconoscere il punto esatto scrutando il nero orizzonte («**freta lata tuens**», v. 626), e afferma infine che in queste medesime acque i Cartaginesi erano stati poi sconfitti dai Romani (vv. 691-92), per vendetta degli dei (v. 667) o direttamente per vendetta dello spirito di Santippo (v. 687)⁸⁰².

Ci si riferisce certamente alla battaglia delle Egadi del 241 a.C. (di cui il nostro leggeva in Floro, *Epit.*, I 18 33-37, *Perioch.*, XIX e Livio, XXII 14 13, Orosio, *Hist.*, IV 10 5-7, Eutropio, II 27 e cui allude Valerio Massimo, *Mem.*, II 8 2), ciò per quattro ragioni: innanzitutto lo scontro di cui il Petrarca coglie quasi alla sprovvista la flotta cartaginese – «**forte**» (v. 668) e «**incidit**» (v. 670) – in effetti alle Egadi i Punici erano carichi di rifornimenti mentre i navigli romani pronti alla battaglia (Livio, XXII 14 13 e Floro, *Epit.*, I 18 34-35). Inoltre la battaglia avviene dopo l'annientamento di Regolo («**paucos post annos**», v. 668). Ancora, e soprattutto, con la sconfitta i Punici perdono anche la guerra («**Libertas equidem Xantippo vindice nobis / tunc periit**», vv. 687-88). Infine i relitti delle navi nemiche sono dispersi per tutto il mare che separa la Sicilia dalla Sardegna (vv. 684-86), come in Floro, *Epit.*, I 18 36, che scrive circa l'esito della battaglia: «itaque momento

⁸⁰² D'altra parte in Lr (c. 77v), in corrispondenza al v. 667, si registra la variante d'autore «digna fuit ultio lesi», che elimina il riferimento alle divinità e si allinea più coerentemente con la narrazione seguente (cfr. FERA 1984b, p. 247).

temporis laceratae hostium rates totum inter Siciliam Sardiniamque pelagus naufragio suo operuerunt».

Alle Egadi rimandano anche gli studiosi e i traduttori che si sono occupati del passo⁸⁰³.

Ma le rotte non coincidono perfettamente: ai vv. 692-95 la flotta di Annibale taglia il canale di Sicilia, dietro è Malta e davanti, a destra, Lilibeo. Non hanno quindi raggiunto le Egadi, sono invece passati non lontano dalle acque di Capo Ecnomo, luogo perfettamente coerente pure con l'intenzione di un viaggio da Cartagine a Sparta; ma quella battaglia, del 256 a.C., era avvenuta prima dell'arrivo di Santippo a Cartagine, e non aveva segnato la definitiva sconfitta della metropoli punica. Inoltre, non conoscendo il dettagliato racconto di Polibio, I 25-28, l'evento non poteva attirare l'attenzione del poeta (quasi nulla in proposito in Floro, *Epit.*, I 18 17-18 e in *Perioch.*, XVII, mentre se ne parla un poco in Orosio, *Hist.*, IV 8 6 ed Eutropio, II 21 ma senza la specifica indicazione di luogo).

Petrarca non può che riferirsi alla battaglia delle Egadi e alla vittoria di Lutazio⁸⁰⁴ – vittoria che torna, più avanti, due volte in bocca a Scipione, in *Afr.*, VII 386 e 822 (e Petrarca ne parla anche in *De vir.*, XXI 10 11 e in *Rem.*, I 98 2, *De classe instructa*). Tuttavia, perché il “mare del delitto” coincida perfettamente con le acque dell'ultima e decisiva battaglia, la flotta punica di ritorno dall'Italia avrebbe dovuto intraprendere la rotta della Sicilia settentrionale, la stessa percorsa da Annibale fuggiasco nell'VIII libro⁸⁰⁵.

Se Petrarca avesse quindi effettivamente concretizzato l'intenzione di invertire la rotta del VI libro con quella dell'VIII – soluzione prospettata nella postilla alla carta 109v di Lr⁸⁰⁶ – avrebbe allora potuto coerentemente collocare in un medesimo punto il luogo dell'annegamento di Santippo, della sconfitta definitiva durante la I guerra e infine del passaggio della flotta di Annibale durante la II. Ma giustamente Petrarca si chiede, in quella postilla, se «illa collocutio clavum regentis esset opportuna ceso scilicet Peloro». Il poeta avrebbe infatti dovuto mettere insieme l'uccisione del timoniere Peloro da parte di Annibale, presso lo stretto di Messina, con il successivo racconto, presso le Egadi, della storia di Santippo (a questo punto narrata o da un timoniere di rimpiazzo o da un altro marinaio). Ma Petrarca giudica infine che «non est dubium quod hoc melius est et similis vero. Sed cum toto hoc malo stare ut scripsi et nil horum mutari».

Occorre registrare che l'idea di invertire le due rotte non si giustificava solamente con la tentazione di aderire a Valerio Massimo, Servio e Sallustio piuttosto che a Pomponio Mela; ci potrebbe essere dietro anche l'intenzione di eliminare una piccola incoerenza geografica, la cui

⁸⁰³ Cfr. CORRADINI 1874, p. 450, CARLINI 1902, p. 104, CARRARA 1930, p. 80, LENOIR 2002, p. 507 e LAURENS 2018, p. 252.

⁸⁰⁴ Cfr. *Commento*, nota 91 **vetuste [...] amicitie**.

⁸⁰⁵ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 571-96, *Il viaggio di ritorno parte 1*.

⁸⁰⁶ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 571-96, *Il viaggio di ritorno parte 1*.

risoluzione tuttavia avrebbe creato più problemi del necessario... È forse per questo che al v. 669 si legge «**nec longe a finibus istis**», ad attenuare l'idea di un passaggio nel luogo esatto del delitto e del castigo.

vv. 670-86 LA DESCRIZIONE DELLA BATTAGLIA

Anche in *Afr.*, VII 378-86, laddove Scipione rimprovera Annibale per la sua empietà, torna la descrizione della battaglia delle Egadi (se nel passo non si allude piuttosto a tutta la I guerra, ma delle Egadi si fa tuttavia specifica menzione): «quamquam tibi fabula vana est, / Hanibal, esse Deum. Quotiens rubicunda cruenta / litora pulsarunt absorptis classibus unde! / Viscera bellantum pelago quot sparsa natarunt! / Quot trunco aut lacere afflictim super equora puppes! / Quot tabo undantes estu iactante carine! / Quot clipei et tetro stillantes sanguine postes! / Credis adhuc non esse Deum? Sic pectore prorsus / Egatis abrasit non multum annosa vetustas?»⁸⁰⁷.

La *descriptio* di *Afr.*, VII 378-86 è simillima a quella di *Afr.*, VI 670-78, dove tuttavia, essendo un Punico il narratore, si attribuisce la vendetta a Santippo o agli dei pagani anziché all'unico vero Dio riparatore dei torti come farà Scipione.

Anche Virgilio descrisse una battaglia navale, Azio, in *Aen.*, VIII 671-713 ma quei toni trionfalistici non hanno nulla a che vedere con la pagina di Petrarca (forse solo il v. 695, «arva nova Neptunia caede rubescunt»). Le truci immagini di soldati che si dimenano in mare tra cadaveri e rottami, di viscere sparse e di sangue sulle onde sono piuttosto probabilmente prese da Lucano, *Phars.*, III 572-82, versi parte del terribile e lungo racconto della battaglia navale che oppose Cesariani e Marsigliesi (*Phars.*, III 538-762). E come in Petrarca si passa poi a narrare di Santippo che porta le fiamme sui legni dei suoi assassini, «**subdentemque faces ratibus flammisque per equor / fundentem, et celo gladios ac tela pluentem**» (vv. 682-83), allo stesso modo in Lucano, ai vv. 680-708, il fuoco si sparge tra le navi dei Romani e dei Greci, e anche i natanti combattono come possono, dal basso, alla stessa maniera del ben più fascinoso fantasma petrarchesco.

La descrizione del poeta toscano rifugge tuttavia dagli eccessi della *Pharsalia*, essendo più veloce e molto meno cruda; ed è anche assai più suggestiva, per la presenza del fantasma, per la nozione della vendetta e perché il racconto è presentato come doloroso ricordo. Il vecchio chiama

⁸⁰⁷ Un'altra battaglia navale è invece dal nostro descritta in *Fam.*, XIV 5 9, dove si legge della vittoria dei Genovesi sui Veneziani, al Bosforo, nel 1352: «quis ille ventorum impetus, quod murmur rudentum, quis ille tubarum clangor, quis clamor ac gemitus virorum, que navium collisio, quis ferri sonitus, quis sibilus per tenebras volitantium sagittarum?».

inoltre a testimoni gli dei perché attestino la verità del suo racconto («**Dii michi non aliter faveant**», v. 679, cui sta probabilmente dietro Virgilio, *Aen.*, II 428, «Dis aliter visum»⁸⁰⁸).

Sull'episodio ebbe parole di lode Enrico Carrara: «Da brevi cenni degli aneddotisti latini il Petrarca ha tratta la materia, da modi tradizionali la forma della tempesta e del prodigio, per questa bellissima finzione. Ma l'ispirazione centrale è tanto efficace quanto originale»⁸⁰⁹. Lo studioso rilevava poi che in Floro, *Epit.*, I 18 29 si narra del console Claudio che fa annegare i polli augurali, i quali gli davano cattivi auspici per la battaglia; l'empio è conseguentemente punito dagli dei essendo sconfitto dai Cartaginesi nello stesso braccio di mare dove aveva fatto annegare i volatili, e la flotta romana è distrutta (battaglia navale di Trapani, 249 a.C.). Petrarca non si limita a rovesciare le parti: «fra le due storie c'è appunto la distanza che corre da i *pulli* a Santippo; e se il Petrarca, lettore memore e attento, se ne ricordò, gli torna poi ad onore aver sostituito alla futilità della superstizione la fatalità della tragedia. Una Nemese severa regge gli avvenimenti della storia: allora aveva punito la perfidia punica nel luogo stesso in cui aveva peccato; ora si apprestava a far scontare ad Annibale l'atto feroce. Il viaggio cominciato sotto il malo auspicio del sangue incolpevole dei Crotoniati, accompagnato col lugubre ricordo dell'antica sconfitta, si concluderà col malo augurio dell'approdo ad un sepolcreto. [...] Invano il Duce griderà ai piloti di girare il timone; la nave del suo destino è volta verso la rovina e l'esiglio, e nessun nocchiero mortale avrebbe potuto deviarne la rotta fatale»⁸¹⁰.

¹⁸⁰ **prelia Tartareis Hereboque similima vidi (v. 678):** «le groupe *Tartareis Ereboque* associe maladroitement l'adjectif accordé à *preliis* sous-entendu et le substantif» (LAURENS 2018, p. 252). A margine, in Lr (c. 78r), la variante «qualiaque ad Manes memorantur prelia vidi» (cfr. FERA 1984b, p. 248). Di «tumultus [...] tartareus» si parla anche in *Vita sol.*, I 1 p. 274, in riferimento alla corte papale di Avignone.

vv. 692-700 IL VIAGGIO DI RITORNO PARTE 2

Per la rotta seguita dalla flotta di Annibale si veda il presente *Commento*, le note ai vv. 571-96, *Il viaggio di ritorno parte 1*, e ai vv. 668-95, *Quale battaglia navale?*.

⁸⁰⁸ Cfr. *Post. Ambr.*, p. 305.

⁸⁰⁹ Il Carrara scrive erroneamente «tempesta». Si intenda piuttosto «battaglia».

⁸¹⁰ CARRARA 1930, p. 82.

Relativamente ai vv. 693-94, come nota Vincenzo Fera, non si può seguire la punteggiatura del Festa: «l'interpunzione adottata in En [...] è certamente errata. Corradini giustamente collocava la virgola dopo “Malta” e non dopo “ante”, che così resta riferito ai “Lilibeia litora”. Navigando lungo le coste della Sicilia (Stretto di Messina, Capo Pachino), Annibale arriva nei pressi di Capo Lilibeo e volge la nave a sinistra verso Cartagine»⁸¹¹.

Di conseguenza riporto il testo latino e traduco il passo secondo il retto intendimento di cui già Corradini e Fera.

¹⁸¹ **Frigii monumenta sepulcri (v. 695):** si tratta della tomba di Anchise padre di Enea, morto presso Trapani prima che la flotta troiana giungesse a Cartagine (Virgilio, *Aen.*, III 705-11). Lì fu sepolto, e lì fu poi onorato dai compagni tornati, al volgere di un anno, all'estremità occidentale della Sicilia (Virgilio, *Aen.*, v 17-31, 45-57 e 80-83). Tuttavia Petrarca leggeva in Servio, *Ad Aen.*, IV 427 (cfr. *Post. Ambr.*, p. 749), che secondo Varrone le ossa di Anchise saranno prelevate da Diomede e poi restituite a Enea (ormai nel Lazio; cfr. anche Servio, *Ad Aen.*, v 80-81), e che secondo Catone Anchise sbarcherà invece in Italia. Il poeta si poneva quindi, data la discordanza delle fonti, il problema del luogo effettivo del sepolcro di Anchise, e segnando a margine di «**monumenta**» la variante «pia saxa» (che ricorderebbe *Buc. carm.*, XI 1 «gelidique ad saxa sepulcri») annotava pure: «Attende 5 *Eneyda* et 3 in fine, et glosam Servii in qua est de hoc. Sic erat in veteri» (il problema era quindi rilevato già nelle vecchie carte; per la nota di Lr, alla c. 78r, cfr. FERA 1984b, pp. 249-50). A ogni modo Petrarca non poteva che seguire la più celebre versione virgiliana, che tuttavia costituisce un'innovazione (come nel caso della nota al v. 93, *Progne: rondine o usignolo?*) rispetto al racconto di Catone e probabilmente pure del poeta Nevio (fr. 24, cfr. TRAGLIA 1986, pp. 256-58 n. 35 e PARATORE 1991, pp. 576-77; la *narratio* pre-virgiliana che vuole Anchise nel Lazio è pure in Strabone, *Geografia*, v 3 2, e in Dionigi di Alicarnasso, *Antichità romane*, I 64 5). La narrazione dell'*Eneide*, del resto, gli offriva l'occasione di affermare una sorta di diritto di prelazione romano sulla Sicilia sicana: i «**Lilibeia litora**» («litora fervent» in Lucano, *Phars.*, VI 67, ma cfr. pure Virgilio, *Aen.*, IV 409 e 567 e Stazio, *Achil.*, I 27-28) avevano infatti accolto il “sepolcro troiano” ben prima che Cartagine esistesse (Petrarca intende correttamente la cronologia e colloca il viaggio di Enea molto prima della fondazione di Cartagine, cfr. *Commento*, la nota ai vv. 62-65, *Dal mito greco all'Eneide*). L'approdo delle navi troiane su quelle spiagge, che custodirebbero addirittura il corpo di un padre fondatore

⁸¹¹ FERA 1984b, p. 249, su En, p. 160.

della potenza romana, rende il successivo possesso di quelle contrade da parte dei Cartaginesi una usurpazione, e l'esito della I guerra punica il ristabilimento di uno stato di giustizia. A ciò si aggiunga che quando Enea e i suoi giungono per la prima volta presso il monte Erice sono ospitati dal re Aceste, di stirpe troiana (Virgilio, *Aen.*, I 195-96, 549-50, 557-58, 570), e tornandovi fondano una città nel suo regno (Segesta, dal nome di lui; cfr. PARATORE 1991, pp. 600-1) dove potranno fermarsi le donne, i vecchi e tutti coloro che non sono disposti a proseguire verso l'Italia (Virgilio, *Aen.*, V 709-71). A dar retta al mito (riportato anche in Cicerone, *Verr.*, II 4 72: «Segesta est oppidum pervetus in Sicilia, iudices, quod ab Aenea fugiente a Troia atque in haec loca veniente conditum esse demonstrant. Itaque Segestani non solum perpetua societate atque amicitia, verum etiam cognatione se cum populo Romano coniunctos esse arbitrantur») l'estrema propaggine occidentale della Sicilia era stata un rifugio troiano molto prima di essere una colonia punica.

¹⁸² **tempora (v. 698):** Festa afferma che la variante «pectora» si sarebbe imposta nella maggior parte dei manoscritti e nelle edizioni a stampa perché non sempre si era compreso che «tempora sono “le tempie”», e in proposito segnala Virgilio, *Aen.*, V 854-56, dove entrambe le tempie di Palinuro sono toccate dal Sonno, e il timoniere di Enea precipita così tra le onde (cfr. En, p. 160). Eppure anche in Lr si legge, alla carta 78r, «pectora» e senza alcuna annotazione a margine. La lezione preferita dalla tradizione è dunque certamente quella petrarchesca.

¹⁸³ **novus Eoo consurgens Eurus ab axe (v. 699):** l'Euro è il vento di sud-est, spirante verso nord-ovest, quello più propizio alla rotta dei Cartaginesi. Sui venti cfr. *Commento*, nota 53 **fretum substernitur Austro**. Sull'agg. «Eoo» cfr. *Commento*, nota 61 **Auroraque**.

7. I MANEGGI DEI PUNICI (PARTE 2)

vv. 701-832 e vv. 833-38 LA SECONDA GIUNTA E I VERSI DI RACCORDO

Il passo di *Afr.*, VI 701-832 si può dividere in due sezioni: nella prima, vv. 701-51, Lelio – che ha già condotto il prigioniero Siface a Roma e si è rimesso sulla strada per tornare presso Scipione – è richiamato in città a causa dell’arrivo dei messi punici, il senato li ascolta nel tempio di Bellona e riconosciuto il loro inganno li congeda, Lelio li scorterà così in Africa. Nella seconda, vv. 752-832, una tempesta scompagina una flotta romana che portava vettovagliamenti all’esercito di Scipione; nonostante la tregua e le trattative di pace in corso i Cartaginesi attaccano le navi disperse e ne catturano quante possono. Il generale romano manda a protestare ma in città i suoi uomini rischiano il linciaggio. La nave che li riporta all’accampamento è addirittura attaccata, e i delegati si salvano con una fuga precipitosa. A questo punto tornano gli ambasciatori punici da Roma, e Scipione li restituisce alla loro patria senza offesa, convinto che verrà presto il giorno in cui i nemici sconteranno tutte le loro malefatte.

In realtà i vv. 701-832 costituiscono un blocco unico con i vv. 307-87, nel quale si affronta il tema delle ingannevoli trattative di pace avviate dai Cartaginesi col solo fine di guadagnare tempo, affinché fosse possibile agli eserciti punici in Italia di rientrare in patria.

D’altro canto i vv. 833-38, insieme a *Afr.*, VII 1-19, fungono da raccordo tra il “Lamento di Magone” e il resto dell’opera⁸¹². Per un’analisi delle fasi di stesura si veda l’*Introduzione*, cap. *Il libro sommerso*. Basti qui ripetere che tutto questo materiale appartiene a un momento successivo al 1343 (probabilmente il soggiorno parmense del 1344) e che quindi non faceva parte della prima redazione del VI libro, che è del 1341.

Sebbene una sola sia l’ispirazione dei vv. 307-87 e 701-832, occorre rilevare che la seconda parte ha assai meno colore della prima, e che si tratta veramente di una versificazione di Tito Livio. Ai vv. 307-87, dove pure si segue fedelmente la fonte⁸¹³, il poeta utilizzava almeno l’espedito di lunghi discorsi diretti, uno degli strumenti dell’*amplificatio*⁸¹⁴, per movimentare Livio, XXX 16 (dove impera l’indiretto) e dare così tinta di poesia alla Storia. Qui invece si rinuncia quasi a ogni espedito: giusto la breve similitudine ai vv. 708-11 e poi la fuga della nave romana, che ha

⁸¹² Cfr. MARTELOTTO 1983, pp. 16-17.

⁸¹³ Cfr. *Commento*, nota 89 **ter denos [usque ad] duci**, e le note ai vv. 312-42, *La supplica del delegato cartaginese*, e ai vv. 345-72, *La risposta di Scipione*.

⁸¹⁴ Sul concetto di *amplificatio* cfr. BARTUSCHAT 2000, pp. 117, 121, 122-23 e, qui, il cap. *Note preliminari e Commento*, la nota ai vv. 96-186, *Il discorso di Scipione*.

qualcosa di patetico ed è impreziosita dalla similitudine ai vv. 810-16, cui segue ai vv. 823-32 il breve discorso di Scipione agli ambasciatori punici tornati da Roma (che in Petrarca è di nuovo diretto mentre in Livio, XXX 25 10 indiretto). Per il resto si è innanzi a un passo che presenta i tratti della compilazione prosastica. Quasi che il Petrarca abbia tirato giù di fretta, senza ispirazione, col solo fine di arrivare... di congiungere cioè il racconto a uno degli episodi meglio riusciti, il “Lamento di Magone” precedentemente steso. Al poeta non interessa nemmeno indugiare sulla seduta del senato romano e rinuncia addirittura al discorso diretto (solo i due vv. 725-26), che avrebbe ampliato e drammatizzato quel racconto.

Ne risulta che tutto il passo di *Afr.*, VI 701-832 è essenzialmente un riassunto in versi di Livio, XXX capp. 21-25 (cfr. il racconto parallelo di *De vir.*, XXI 8 18-29). Si confrontino, a mo' di esempio, i vv. 712-18 con Livio, XXX 21 12: «Q. Fulvius Gillo legatus Scipionis Carthaginienses Romam adduxit; quibus vetitis ingredi urbem hospitium in villa publica, senatus ad aedem Bellonae datus est». «**Baiano in litore**» al v. 712 è tratto dal precedente paragrafo liviano («Puteolis»), Petrarca omette poi la notizia dell'alloggio e indugia un poco di più sul tempio, ma lo schema e talvolta anche le parole (*adduxit* «**perduxit**», *Romam* «**Romam**», *vetitis* «**vetitis**», *ingredi* «**intrare**», *datus est* «**datur**») sono riproposti.

Inutile segnalare più lungamente le corrispondenze tra questi cento versi e il racconto liviano perché sono fittissime. Scrive giustamente Vincenzo Fera: «Proprio la presenza intermittente della prosa storica dietro il filo dei versi determina l'alternarsi nella stessa pagina di molteplici registri, dagli esiti stridenti e disomogenei, che si riflettono ovviamente sulla traduzione. [...] L'*Africa* è così in bilico tra una dimensione prosastica che porta le stigmate della provenienza narrativa e i continui tentativi di fuga da parte del Petrarca verso la sfera lirica»⁸¹⁵. Ed è sorprendente inoltre constatare che la prosa storica della *Vita Scipionis* è molto più snella e diretta, per la parte in questione, rispetto al poema: quanto si legge piuttosto lungamente in *Afr.*, VI 752-816 – la tempesta, l'attacco alle navi, l'ingiuria agli ambasciatori romani e l'aggressione per mare – è così riassunto in *De vir.*, XXI 8 28: «pacis enim pendente negotio, quamvis in illorum animis continue bellum esset, captis multis navibus romanorum gravi tempestate laborantibus, indutiarum fidem fregerant; mox, legatis questum de iniuria Carthaginem missis pene manu violatis, ac magistratuum interventu ab impetu populi vix protectis, ac deinde dum redeunt paucarum incursum navium prope oppressis, sceleri scelus addiderant, multiplicative odio se se dignos effecerant».

Nel *De viris* si corre via veloce, nell'*Africa* invece il poeta ripropone assai da vicino il testo di Livio; se il nostro credeva di dinamizzare così il racconto dell'opera in versi rispetto a quello in

⁸¹⁵ FERA 2007a, p. 85; cfr. *Commento*, nota 89 **ter denos [usque ad] duci**.

prosa egli ha fatto, sia lecito dirlo, troppo poco per raggiungere l'obiettivo (aggiunge pochissimo di suo), ma troppo per non infastidire il lettore che abbia la fonte davanti agli occhi.

Per quanto riguarda infine la versione occorre segnalare delle *tournures* che hanno imposto di ricorrere più spesso di quanto non sia avvenuto finora a una traduzione a senso (ad esempio ai vv. 731-41, passo "oscuro" secondo il Festa in quanto la «parafrasi del P. è confusa» ed egli «non riuscì a dare una forma tollerabile al suo racconto»)⁸¹⁶.

vv. 708-11 UNA NOTA DI SENSUALITÀ

Lelio già tornava alla guerra d'Africa e al suo Scipione, ma è richiamato indietro dal Senato, ed è perciò sconsolato come un giovane amante che veda sfumare l'appuntamento notturno con la sua bella causa l'interdizione dei genitori. «Une fois de plus, comme au cours du portrait de Scipion, le texte souligne la fascination que le général romain suscite, très proche de celle de l'émoi amoureux»⁸¹⁷.

Nella similitudine della «**pactam[...] noctem**» (espressione mutuata da Ovidio, *Rem.*, 505), che impreziosisce il racconto del ritorno a Roma di Lelio, vibra in effetti una forza di sensualità e di realismo, che di quando in quando visita le pagine del nostro senza tuttavia fare di lui un sensuale o un realista. È la stessa che si manifesta in *Rvf*, XXII 31-36 («Con lei foss'io da che si parte il sole...») e CCXXXVII 31-36 («Deh, or foss'io col vago de la Luna...»), accenni di passionalità da inquadrare nel «metro proprio della lirica sensuale», la sestina, sicché «viene il legittimo sospetto che si tratti di fatto soprattutto letterario»⁸¹⁸.

Ma se nei due passi citati dalle *Rime* c'è l'episodica concretezza derivate dall'espressione di una vena passionale, non per questo c'è anche realismo: si tratta infatti di *rêveries*... È invece nei versi latini che si ha «qualcosa che nella raccolta delle rime volgari si desidera spesso: un più vivo accostarsi del poeta a una realtà precisa, un più spontaneo ispirarsi a luoghi e persone presenti»⁸¹⁹. Basti un piccolo esempio, tratto da un brevissimo carne occasionale: «Discolor ut nymphae tetigit vestigia pellis, / laetior et cunctis nimis invidiosa puellis, / nescit habere locum, refugit sub claustra reverti; / et tibi purpurei decus addidit innuba serti / teque per arva canens varios legit undique

⁸¹⁶ En, p. 162; cfr. anche *Introduzione cap. Criteri di traduzione*.

⁸¹⁷ LENOIR 2002, p. 507; per il ritratto e la bellezza fisica di Scipione cfr. *Afr.*, IV 46-75.

⁸¹⁸ BOSCO 1968, p. 47. Ma c'è da aggiungere che nel *Canzoniere* il genere metrico della sestina in realtà si riscatta da solo, in quanto «per la prima volta viene rifunzionalizzato in chiave morale», e le sestine di «contenuto passionale» fanno il paro con quelle di «contenuto spirituale / penitenziale» (ARGURIO 2017, p. 172).

⁸¹⁹ MAZZONI 1934, p. 89, cfr. anche BOSCO 1968, p. 29.

flores / et timet umentes pedibus calcare sorores». I sei versi chiudono la lettera *Disp.B, 2 (Var., 30)*, a Guglielmo da Pastrengo, e ritraggono una contadinella (la ninfa) che, corteggiata dell'amico del poeta, è tutta entusiasta del prezioso dono trasmessogli: un paio di scarpe colorate⁸²⁰. È proprio il carattere occasionale, della lettera e del componimento, a rendere indegni i testi di entrare in una raccolta...

Ma non c'è bisogno di rifugiarsi nell'occasionalità per sentire il gusto del realismo, che compare spesso tra le pagine delle *Epystole*, e anche associato al tema dell'amore per Laura: per esempio il meraviglioso passo, già altrove richiamato, di *Epyst.*, I 120-36, dove il poeta descrive le terribili "apparizioni" notturne della donna amata, che gli rompono il sonno e rendono tetra la tranquilla Valchiusa.

Tornando all'*Africa*, realismo e sensualità si fanno poi evidenti nel catalogo delle bellezze di Sofonisba al principio del v libro⁸²¹. È vero che, in molti luoghi del Petrarca latino, l'essenza della realtà è più pura e meno distillata dentro l'idealità astratta; ma, in proposito, scrive giustamente Umberto Bosco: «Che nel *Canzoniere* e nelle poesie latine ci sia, qua e là, qualche guizzo sensuale, non dice nulla. Non c'è poeta che non ne abbia, perché non c'è uomo sano che ne sia esente: si tratta di osservare il grado della loro intensità, la loro frequenza. E noi possiamo tranquillamente affermare che essi sono nel Petrarca così poco profondi e così passeggeri, che non possono costituire, non diciamo il carattere dominante della sua personalità, ma neppure uno dei caratteri psicologicamente e poeticamente rilevanti di essa»⁸²².

¹⁸⁴ **retrahat (v. 710):** in Lr (carta 78v), così come nella maggior parte dei mss. e in tutte le edizioni a stampa precedenti al Festa (En, p. 161), «retrahant», che è la lezione giusta.

¹⁸⁵ **Fulvius (v. 712):** Quinto Fulvio Gillone, luogotenente di Scipione, fu edile curule nel 202 e pretore nel 200 a.C. (cfr. Livio, XXX 39 6 e XXXI 4 4).

¹⁸⁶ **dederat (v. 713):** «È da rilevare che nessuna nota ha apposto il P. per "dederat", prosodicamente errato» (FERA 1984b, p. 251).

¹⁸⁷ **consilium de more datur (v. 715):** «ma della terra / le auguste soglie di varcar vietava / il Senato, ché antico uso il volea, / e al tempio di Bellona, alla cittade / prossimo, l'adunanza ne

⁸²⁰ Per un commento del breve carme cfr. RICO 2008, pp. 15-17.

⁸²¹ Anche lì c'è dietro un modello letterario, per cui cfr. RAIMONDI 1970, pp. 163-87.

⁸²² BOSCO 1968, p. 42.

indicea» (PALESA 1874, p. 292); «quell'istesso / cui Scipione accompagnar commise / quei ch'erano partiti col divieto / di penetrar nelle vetuste mura. / Si dà l'avviso, giusta l'uso. Presso / alle porte sta il tempio consecrato / a Bellona u' radunasi l'intera / del senato coorte veneranda» (GAUDO 1874, p. 293); «ma ne le mura / d'entrar vietato essendo, come l'uso / antico vuole, è dato il parlamento» (BAROLO 1933, p. 171); «mais conformément à l'antique usage, décision est prise de leur interdire d'enter dans ses murs» (LENOIR 2002, p. 275); «la délégation [...] restera, selon l'antique usage, / hors du pomérium» (LAURENS 2018, p. 46). La traduzione del Palesa è al solito liberissima e irragionevolmente ampliata rispetto all'originale; quella di Gaudio, in aggiunta, scorretta, ma l'errore è dovuto alla punteggiatura di PINGAUD 1872, p. 240. Benissimo mi pare tradusse invece il Barolo, e anche meglio dei moderni francesi, che rendono il passo non comprendendo che «**consilium**» è “assemblea”. Del resto la lezione di Lr, «**concilium**» (c. 78v), rafforza l'idea che il Patrarca voglia intendere l'adunanza dei senatori, e non solo la decisione di escludere dalla città gli ambasciatori stranieri. Sorprende tra l'altro constatare che Laurens, pur proponendosi di pubblicare il testo di Lr, si ritrova invece nuovamente a seguire En (cfr. LAURENS 2018, p. 47, dove «**consilium**» anziché «**concilium**»).

¹⁸⁸ **Bellone sacrata domus (v. 716):** il tempio di Bellona era situato fuori del pomerio, presso la porta Carmentale: lì si radunava il senato quando si ricevevano le delegazioni straniere, cui era interdetto l'ingresso in città, come nel caso in questione (Livio, XXX 21 12; lo stesso accadrà più avanti con l'ambasceria cartaginese che verrà a trattare i termini della resa, cfr. Livio, XXX 40 1 e 42 11-21).

¹⁸⁹ **pacemque [...] poscentes meruere odium (vv. 720-21):** la frase è inserita in un tessuto completamente liviano (cfr. *Commento*, la nota ai vv. 701-832 e 833-38, *La seconda giunta e i versi di raccordo*), ma non si legge in Livio, XXX 22. Un concetto simile lo si ritrova invece nella *Historia Augusta* (Flavio Vopisco, *Prob.*, XVII 4): «Parthi legatos ad eum mitterent confitentes timorem pacemque poscentes, quos ille superbius acceptos magis timentes domum remisit». E la successiva lettera dell'imperatore Probo farà crescere ancora di più il timore dei Parti – la menzione di Probo compare all'interno della produzione petrarchesca in *Fam.*, XXII 14 39, *Rem.*, I 96 4 (*De regno et imperio*) e I 97 2 (*De exercitu armato*), dove «Probus dux clarissimus». Tuttavia Petrarca possedette e postillò la *Historia Augusta* dopo il 1356, anche se egli ebbe accesso all'opera pure in un momento antecedente a quella data (cfr. DE NOLHAC 1965, II pp. 47-51, MARTELOTTI 1983, pp. 119-20 e PETOLETTI 2007, pp. 465-68).

Martellotti ha inoltre mostrato come il progetto dell'*Africa* si ispiri a una «concezione rigida della romanità», che induce il poeta «a limitare a Tito la serie dei principi da ammettere tra gli uomini illustri». Mentre, grazie alla successiva meditazione di opere quali la *Historia Augusta*, «egli giunse a conoscere una romanità più vasta, nella quale anche uno straniero poteva ritrovarsi ad essere romano» (MARTELLOTTI 1983, pp. 122-23). Una espressione simile a «**meruere odium**» è poi in *De vir.*, XXI 8 28, a proposito dell'aggressione ai messi di Scipione (di cui *Afr.*, VI 785-816), dove «*sceleri scelus addiderant, multiplicique odio se se dignos effecerant*» (che ripete «*alio super aliud scelere*» di Livio, XXX 25 9).

¹⁹⁰ **pacem [...] avitam (v. 725):** per la «**pacemque et fedus avitum**» (v. 720) cui si riferiscono i legati cartaginesi, quella di Lutazio, si veda il presente *Commento*, nota 91 **vetuste [...] amicitie**.

vv. 731-43 L'ESITO DELL'AMBASCERIA

Petrarca si attiene al racconto di Livio, XXX 23, dove infine i Punici tornano indietro «*pace infecta ac prope sine responso*» (da cui *Afr.*, VI 742-43, «**Sic sine pace retro redeunt, sine federe raptim / et sine responso**»).

Livio è del resto l'unico autore di cui il nostro dispone per questo segmento di storia, ma alla sua si contrappongono le versioni di Cassio Dione, XVII 74-75 e di Polibio, XV 1, secondo i quali la trattativa con gli ambasciatori punici andò invece a buon porto, in quanto l'accordo di pace abbozzato da Scipione (cfr. *Afr.*, VI 352-70) sarebbe stato alla fine ratificato dal senato di Roma, «*senz'altro nell'inverno 203-202*»⁸²³.

I Cartaginesi tuttavia, confidando ormai nelle armi di Annibale, ruppero la tregua aggredendo prima una flotta romana scompagnata dalla tempesta e poi i legati del generale (cfr. *Afr.*, VI 752-816).

¹⁹¹ **movebat (v. 734):** così il Festa, ma per il Corradini era «*monebat*» (cfr. CORRADINI 1874, p. 275), che è pure in numerosi codici (cfr. En, p. 162) e soprattutto è in Lr (carta 79r). «*monebat*» è quindi con tutta probabilità la lezione corretta. Da segnalare che in LAURENS 2018, p. 49, di nuovo, non si pubblica Lr ma En.

⁸²³ LANCEL 1999, p. 258.

¹⁹² **dignumque [usque ad] Latia (vv. 734-35):** il senso è dato da Livio, XXX 23 2 e soprattutto in *De vir.*, XXI 8 23, «idque ad dignitatem populi romani pertinere».

¹⁹³ **morandi [...] reditus (vv. 735-36):** davvero poco c'entra col latino del Petrarca la versione che si legge in PALESA 1874, p. 294; bene GAUDO 1874, pp. 294-95, «di tardarne / il ritorno era Livio il solo autore» (ma nei versi che seguono vi sono invece evidenti fraintendimenti); in BAROLO 1933, p. 172 è «l'indugiare da Livio era proposto», ma pare in riferimento al ritorno dei consoli; similmente in LENOIR 2002, p. 275, «Livius conseillait d'attendre ce retour» (dei consoli) e in LAURENS 2018, p. 48 (dove la traduzione è più libera). Tuttavia il ritorno da ritardare non è certamente quello dei consoli, ma quello degli ambasciatori punici, che saranno invece scacciati (vv. 740-41).

¹⁹⁴ **artes [...] paternas (v. 746):** «Illicet imparibus veriti concurrere fati / fraudis opem dubio poscunt in tempore Peni. / Ars ea certa viris et nostro cognita damno» affermava Publio Scipione in *Afr.*, I 241-43. E, riguardo ad Annibale che vuole il parlamento con Scipione, *Afr.*, VII 137-38, «fraudem involvere verbis / insidiasque parans solitasque recurrere ad artes». Cfr. inoltre note 60, 91, 120 e 134.

vv. 748-51 PATRIE MANDATA

In *Afr.*, VI 748-51 vibra una nota di solennità – quindi di poesia – e si amplia considerevolmente il concetto di Livio, XXX 23 5: «Scipionique scribendum ne bellum remitteret».

Fa così capolino nel racconto l'ispirazione del poeta, che si rivela coinvolto nel gioco della storia e indignato per la «**Punica [...] fraus**» (v. 729). L'invito a proseguire la lotta ai vv. 749-51, più che essere l'esortazione del Senato al comandante, è l'incitamento dell'autore al suo protagonista.

¹⁹⁵ **pacis [...] sequestre (v. 752):** cfr. Ugucione, *Deriv.*, II p. 1081: «sequester dicitur reconciliator qui discordes pacificat et qui certantibus medius intervenit [...] unde hec SEQUESTRA -E, reconciliatrix [...] et SEQUESTER -A -UM, idest medius vel medians»; che riprende Isidoro, *Etym.*, X 260: «Sequester dicitur qui certantibus medius intervenit [...]. Quod vocabulum ob sequendo factum est, quod eius, qui electus sit, utraque pars fidem

sequatur»; ma dietro entrambi c'è Servio, *Ad Aen.*, XI 133: «PACE SEQUESTRA media; namque sequester est aut medius inter duos altercantes, aut apud quem aliquid ad tempus seponitur: dictum autem a sequendo, quod eius qui electus sit, utraque pars fidem sequitur. “pacem” ergo “sequestram” indutias dicit, id est pacem temporalem et mediam inter bellum praeteritum et futurum». In FERA 1984b, p. 254 si assicura che la *iunctura* «“pacis [...] sequestre” dipende da un'autorevole griglia di modelli epici», e ivi si segnalano, appunto, Virgilio, *Aen.*, XI 133, «pace sequestra», e Lucano, *Phars.*, X 472, «orator regis pacisque sequester» (ma qui in realtà l'agg. «sequester» è accordato con «orator»). Occorre poi aggiungere che «pace sequestra» è anche in Stazio, *Theb.*, II 425 (mentre a VII 542 «fidei pacisque sequestra»). Fuori degli epici la *iunctura* torna in un trattatello di grammatica trasmesso nel cod. Montepessulanus H 306, miscellaneo. All'interno, ff. 61r-68r, un *Verborum differentiae* che secondo il copista proverrebbe dai *Prata* di Svetonio, opera sulla cui forma e attribuzione molto si è discusso (cfr. FUNAIOLI 1929, pp. 44-50 e BRUGNOLI 1954, pp. 3-29): «inducias foedus et pacem hoc interest, quod induciae numero dierum finiuntur, quod et sequestram pacem appellant ut “pace sequestra / bis senos pepigere dies”; foedus in perpetuum aut in annorum certum numerum feritur; pax cum eo populo conponitur, qui imbecillior est altero praevalente, qui existimet tutius esse sibi descendere in conditiones pacis quam dubiam belli fortunam experiri» (Svetonio, *Prat.*, CLXXVI). Riguardo al passo – con tutta probabilità sconosciuto al Petrarca (cfr. FANTELLI 1950, p. 437) – si veda anche MUNK OLSEN 1982-2014, II p. 574 e IV/1 p. 267.

¹⁹⁶ **securus [usque ad] carperet (vv. 753-54):** come testimonia Lr (carta 79r) Petrarca segnalava a se stesso «attende Virgilium in dysticon»; e Pietro da Parma (giustapponendo una sua nota) chiarisce il riferimento al distico pseudo-virgiliano 261 dell'*Anthologia latina*: «Monte sub hoc lapidum premitur Ballista sepultus. / Nocte die tutum carpe, viator, iter». Petrarca «poteva leggere [*scil.* il carne] nella diffusissima biografia virgiliana di Donato» (FERA 1984a, pp. 144-45 e FERA 1984b, pp. 253-54).

¹⁹⁷ **scopulisque allidit et undis (v. 761):** commentando «et urget», variante d'autore di «et undis», e la nota «attende I *Eneyda*», Vincenzo Fera mette allo scoperto il riferimento a Virgilio, *Aen.*, I 104, «Franguntur remi; tum prora avertit et undis» (FERA 1984b, p. 255). Ma il verso petrarchesco va messo a confronto anche con Cesare, *Civ.*, III 27, «pars ad scopulos adlisa», detto in merito alla morte in mare, per via di una tempesta, di alcuni rematori e soldati di parte pompeiana. Il riferimento alla prosa di Cesare è tanto più evidente per l'impiego di «pars», due volte (come in Cesare, *Civ.*, III 27), al verso successivo (*Afr.*, VI 762). Petrarca,

che sa mescolare gli storici per farne poesia (cfr. *Commento*, la nota ai vv. 132-41, *I leoni d'Inferno*, e nota 131 **Bomilcar**), ben conobbe i *Commentarii* del dittatore e li usò ampiamente per il suo *De gestis Caesaris*; li attribuiva tuttavia, «comme le Moyen Age» (DE NOLHAC 1965, II p. 38), a Giulio Celso (recensore di Cesare forse vissuto nel IV sec. che Petrarca crede invece «comes» del dittatore). In *Rer. mem.*, I 12 si dà l'elenco delle opere scritte da Cesare, e Petrarca menziona dei *Commentarii*, ma li ritiene perduti e pensa che l'opera storica del grande stratega sia piuttosto una rielaborazione di questi compiuta da altri (a tal fine cita l'*incipit* dell'VIII libro del *De bello Gallico*, cioè il supplemento di Aulo Irzio: «Eosdem Caesaris libros scriptor rerum suarum, ut fama fert Iulius Celsus, ut Svetonio videtur Hirtius, ita commendat: “Difficillimam rem suscepi, Caesaris nostri commentarios rerum gestarum Gallie”», *Rer. mem.*, I 12 5). Per l'erronea attribuzione cfr. inoltre *Gest. Ces.*, III 29 e 34, XIV 119, dove «Iulius autem Celsus, Caesaris comes et qui rebus interfuit, Eburonum in finibus factum refert», e XVIII 264; e cfr. anche *Post. Ambr.*, p. 323, dove la nota «Iuli Celsi 6 prope finem». Per un intricato gioco di errori Celso sarà poi da alcuni ritenuto autore della biografia petrarchesca su Giulio Cesare (per la questione cfr. DE NOLHAC 1965, II pp. 38-42).

¹⁹⁸ **hostis (v. 763)**: lezione dei soli codd. W e M fu dal Festa preferita a «hominum», che si legge invece nel resto della tradizione, manoscritta e a stampa (cfr. En, pp. 2, 163). Anche in Lr (carta 79v) si legge, compendiato, «hominum», e nell'interlinea la variante d'autore «**hostis**», giudicato da Pietro da Parma «melius et intelligibilis» (cfr. FERA 1984a, p. 145 e FERA 1984b, p. 255). Siamo nuovamente davanti a uno di quei casi in cui il Festa ha prediletto le *lectiones singulares* del cod. M (cfr. *Commento*, note 46 **aptate**, 114 **seva** e 226 **Hunc supra in ripis sedet**).

¹⁹⁹ **fedifragum et promptum ad periuria vulgus (v. 765)**: la fonte è esplicitata in *De vir.*, XXI 8 27, «Iure quidem Marcus Cicero fedifragos Penos vocat, quod frangendorum federum nulla sit genti verecundia» (da Cicerone, *De off.*, I 38, dove, riguardo ai nemici storici di Roma, «Poeni foedifragi, crudelis Hannibal, reliqui iustiores»). Per la perfidia punica cfr. *Commento*, note 40 **tellus [...] impia**, 65 **Heu tellus adversa deis**, al v. 309, *Ficta loquentes*, e 100 **ficto [...] pectore**.

²⁰⁰ **melior sententia (v. 773)**: come rileva il Festa (En, p. 163) la *iunctura* è in Virgilio, *Aen.*, II 35, ma non il concetto, che è invece affine a Seneca, *Epist.*, LXVI 31-32: «illa quae temere laudantur et vulgi sententia bona sunt inflant inanibus laetos; rursus ea quae timentur

tamquam mala iniciunt formidinem mentibus et illas non aliter quam animalia specie periculi agitant. Utraque ergo res sine causa animum et diffundit et mordet: nec illa gaudio nec haec metu digna est». Il bene e il male raramente sono quali il “volgo” se li figura (che è l’idea di fondo del *De remediis utriusque fortune*, cfr. *Commento*, la nota al v. 171, *La Fortuna, accidentalità o Provvidenza*). Il caso del parere peggiore che sopraffà quello migliore è un tema che torna spesso nella produzione petrarchesca, si pensi a *Rvf*, CCLXIV 136, «et veggio ’l meglio, et al peggior m’appiglio» – da Ovidio, *Met.*, VII 20-21, «video meliora proboque, / deteriora sequor» (per ulteriori dettagli cfr. *Canzoniere*, ed BETTARINI 2005, II p. 1187). Il concetto ha tuttavia radici antiche, e richiama alla mente da una parte Aristofane – che certo non può essere fonte del nostro (il commediografo è rammentato da Petrarca in *Rer. mem.*, III 89 e *Rem.*, II 38 3, *De iniusto dominio*, dove è riferito l’aneddoto che si legge in Valerio Massimo, *Mem.*, VII 2 EXT. 7) – e la commedia *Le nuvole*: nella scuola di Socrate il Discorso Giusto, ispirato alle virtù della tradizione, era vinto dall’Ingiusto, promosso dalla nuova filosofia che fa sembrare bello il brutto e brutto il bello (vv. 1019-21; al riguardo cfr. anche il discorso di Socrate in Seneca, *Dial.*, VII 27 1-3, dove il filosofo greco, pur riconoscendo di essere stato bersaglio di Aristofane, ammonisce di non scambiare il bene e il male e si mostra sicuro della propria virtù: «qui iste furor, quae ista inimica dis hominibusque natura est infamare virtutes et malignis sermonibus sancta violare? Si potestis, bonos laudate, si minus, transite»; un simile monito è nella *Bibbia*, in *Isaias*, v 20: «Vae, qui dicitis malum bonum et bonum malum, ponentes tenebras lucem et lucem tenebras, ponentes amarum in dulce et dulce in amarum»). Dall’altra parte richiama l’apostolo Paolo: «non enim quod volo bonum hoc ago, sed quod odi malum illud facio» (*Rm*, VII 15).

²⁰¹ **Gisgonius [...] Hasdrubal (vv. 774-75)**: padre di Sofonisba e generale di spicco dell’esercito cartaginese, battuto da Scipione sia in Spagna sia in Africa. Il poema petrarchesco inizia appunto con un giovane Scipione ormai padrone della penisola iberica cui si contrappone, dall’altra parte dello stretto, un «perfidus [...] Hasdrubal» che è riuscito a mala pena a mettersi in salvo e che si guarda dietro spaventato come un cervo inseguito dai cani (*Afr.*, I 115-26, al riguardo cfr. Livio, XXVIII 16 e *De vir.*, XXI 2 20-21; su Asdrubale di Gisgone cfr. inoltre *Commento*, note 33 **Hesperie**, 64 **Siphax**, 85 **Magonem**, e la nota al v. 309, *Ficta loquentes*). Al v. 775 «**sceleris dux**» (su *scelus* cfr. *Commento*, la nota ai vv. 43-50, *L’inattività e le pene dell’Inferno*) viene a qualificare l’azione militare da lui capitanata non come un atto di guerra, ma come una nefandezza. A ogni modo in Livio, XXX 24 11 si legge solo «Hasdrubal» (lo stesso «Hasdrubale qui classi praeerat» di Livio, XXX 25 5 che

sarà poi anche a capo dell'aggressione alla nave degli ambasciatori, versificata in *Afr.*, VI 796-809), ma nel poema Petrarca precisa «**Gisgonius**» sebbene nella *Vita Scipionis* non menzioni invece alcun nome specifico (LANCEL 1999, p. 259: «comandate da un navarca di nome Asdrubale»). L'espressione «**sceleris dux**» (per cui cfr. Lucano, *Phars.*, II 249) richiama inoltre *Buc. carm.*, XII 77, «*scelerum perfidus auctor*», dove il criminale è il re di Francia Filippo VI (cfr. *Commento*, nota 72 **ingentis [usque ad] mali**) rimproverato dell'Inglese perché corrotto empio e indolente (la *iunctura* – che è in Seneca, *Med.*, 979, ma cfr. anche *Phaedr.*, 559, «*dux malorum femina: haec scelerum artifex*» – torna pure in *Fam.*, VII 1 1, «*auctores scelerum*», e *Rem.*, II 23 2, *De adventicio dedecore*, «*scelerum [...] auctoribus*»).

²⁰² **montis Apollinei (v. 784)**: Plinio, *Nat.*, v 23: «*tria promunturia, Candidum, mox Apollinis adversum Sardiniae, Mercuri adversum Siciliae, in altum procurrentia duos efficiunt sinus, Hipponiensem proximum ab oppido quod Hipponem Dirutum vocant [...]. Dein promunturium Apollinis et in altero sinu Utica civium Romanorum, Catonis morte nobilis, flumen Bagrada, locus Castra Cornelia, colonia Carthago Magnae in vestigiis Carthaginis*» (cfr. il passo simile di Pomponio Mela, *De chorographia*, I 34). Ottavio riesce a ripararsi presso il promontorio di Apollo, l'odierno Capo Farina (o Sidi Ali El Mekki) che segna l'estremità occidentale del Golfo di Tunisi (Livio, XXX 24 8); in Livio, XXIX 27 8-13 il medesimo luogo è chiamato «Puchri», e nei pressi Scipione sbarca la sua truppa (ma cfr. DE SANCTIS 1907-1964, III/2 p. 581, secondo cui la testimonianza di Livio non costringe «a identificare il promontorio Bello col promontorio d'Apollo. Questo può invece assai bene – come altri già ha proposto – ritenersi corrispondente al ras Sebib [*scil.* Capo Zebib], il capo che chiude ad oriente il golfo di Biserta»). Più stringato rispetto al poema il racconto di Petrarca nel *De viris*: non si fa menzione né di Ottavio né del promontorio, solo «*captis multis navibus Romanorum gravi tempestate laborantibus*» (*De vir.*, XXI 8 28; «*Pulcrum promontorium*») è invece in *De vir.*, XXI 5 5, dove lo sbarco di Scipione).

²⁰³ **Fraudis (v. 785)**: il termine torna ben cinque volte nel giro di pochi versi (vv. 729, dove «**Punica [...] fraus**», 745, 778, 785 e poi nuovamente al v. 826), e il poeta si chiede se sostituire «**fraudibus**» al v. 778 con «*viribus*», per «limitare i frequenti cenni alla “*fraus punica*” riscontrabili nel brano» (FERA 1984b, p. 256). Si insiste ossessivamente sulla malignità di un nemico che appartiene a un universo morale opposto rispetto alla *virtus* romana e scipionica (cfr. vv. 823-32 e *Commento*, note 40 **tellus [...] impia**, 65 **Heu tellus adversa deis**, al v. 309, *Ficta loquentes*, e 100 **ficto [...] pectore**). Da notare che Isidoro

affermava che il patire l'inganno (*fraus*) è ciò che guasta i rapporti e apre le porte all'inimicizia: «Inimicus, quia non amicus, sed adversarius. Duae autem res inimicos faciunt: fraus et terror. Terror, quod timent. Fraudes, malum quod passi sunt» (Isidoro, *Etym.*, x 133). Nell'*Africa* il termine *fraus* compare sempre e solo in riferimento ai Punici e torna a scandire i momenti salienti del confronto tra le due potenze: I 242, dove la frode è «Ars certa» dei Cartaginesi (cfr. *Commento*, nota 194 **artes [...] paternas**); I 360-61, «Fraus [...] Punica» (riguardo alla morte di Marcello, per cui cfr. *Commento*, la nota al v. 590, *Marco Claudio Marcello*); II 49, «pacificus tegens sub nomine fraudem» (riguardo ad Annibale che vorrà la pace); VII 137-38 (Annibale che vuole un abboccamento con Scipione e la pace, cfr. *Commento*, nota 194 **artes [...] paternas**); VII 154 (il terreno di incontro dei due capitani non si presta alle insidie); VII 615-17, 639 e 623-24, dove Roma lamenta che la rivale «fraudibus insidiisque magis confidere in armis / quam virtute solet» e implora l'Onnipotente «sta medius fraudemque veta» e «Cesset fraus: arma ferantur / iusta acie»; VII 973 (a Zama i Romani sono animati dalla memoria delle frodi subite); VIII 323, «Timuit fraudem dux callidus» (quando Annibale uccide l'innocente Peloro, cfr. *Commento*, la nota ai vv. 571-96, *Il viaggio di ritorno parte 1*); VIII 620-21 e 647-48, dove Scipione chiude le orecchie davanti alle preghiere degli sconfitti, edotto dai «Punica fraudis / exempla abrupteque recens iniuria pacis», e poi rimprovera gli ambasciatori: «Semper erit tibi summa et sola voluptas / fallere, nec fraudis studium, gens perfida, linques?». Al segno opposto al generale romano si accompagnano la «**Fortuna**» (quel felice succedere di eventi derivante dal favore divino per cui cfr. *Commento*, la nota al v. 171, *La Fortuna, accidentalità o Provvidenza*) e la «**Virtus**», che è «**laborum / contemptrix**» (vv. 786-87): «Gaudet enim virtus difficilibus, et vix facile aliquid magna dignum laude reperies» – *Disp.B*, 31 (*Var.*, 61), rr. 69-70.

²⁰⁴ **tres oratores (v. 788)**: «legatos Carthaginem L. Baebium L. Sergium L. Fabium extemplo misit» (Livio, XXX 25 2).

²⁰⁵ **ni reverentia [usque ad] intervenisset (vv. 791-92)**: in Livio, XXX 25 3 si parla di più magistrati, «a magistratibus», dei quali non specifica il nome (similmente in *De vir.*, XXI 8 28: «magistratum interventu»). Di conseguenza è parso opportuno tradurre «**summi [...] magistratus**» intendendo la carica e non un anonimo “sommo magistrato”. Secondo Appiano sarebbe direttamente intervenuto Annone il Grande (cfr. *Commento*, la nota ai vv. 431-48, *Annone e il partito antibarcide*).

²⁰⁶ **presidiis [...] exiguis (v. 795):** in Livio, XXX 25 4 «Datae triremes duae», le navi di scorta che riaccompagnano gli emissari romani e che tornano indietro all'altezza della foce del Bagrada, una volta in vista dell'accampamento di Scipione. Nel poema Petrarca immagina invece una piccola guardia tra ali di folla, che a fatica impedisce il linciaggio, e non fa menzione delle due triremi.

²⁰⁷ **subito [usque ad] insidiis (vv. 798-99):** le tre navi nemiche partono da Utica ed erano comandate da un navarca di nome Asdrubale (cfr. *Commento*, nota 201 **Gisgonius [...] Hasdrubal**); Livio si chiedeva se l'aggressione per mare agli ambasciatori fosse stata una privata iniziativa del comandante oppure una mossa delle istituzioni cittadine: «seu clam misso a Carthagine nuntio ut id fieret, seu Hasdrubale qui classi praeerat sine publica fraude auso facinus» (Livio, XXX 25 5).

²⁰⁸ **Unda vetabat iter (v. 803):** è frase poetica che ha i suoi precedenti in Ovidio, *Met.*, VII 445, «terra negat sedem, sedem negat ossibus unda» (le ossa del brigante Scirone), e in Lucano, *Phars.*, IX 301-2, «iter mediis natura vetabat / Syrtibus» (detto riguardo al viaggio della flotta di Catone).

vv. 810-16 IL LUPO VORACE

Le navi puniche all'inseguimento sono paragonate a un lupo vorace sulle tracce di un agnello.

Comparazioni dello stesso tono si leggono anche altrove nel poema. In *Afr.*, I 99-102 Roma e Cartagine sono i lupi che si contendono la Spagna⁸²⁴; lo stesso si legge in *Ot. rel.*, I p. 648: «Siculi et Hispani inter Romanos et Carthaginenses, velut inter rabidos lupos indefense oves et invalide» – i Romani sono poi un famelico «luporum greges», che fa strage di Cartaginesi, anche in *De vir.*, XXI 6 23, dov'è raccontato l'ingannevole attacco notturno di Scipione presso i *Castra Cornelia*⁸²⁵. In *Afr.*, v 6-9 il lupo vorace è invece Massinissa finalmente impadronitosi di Cirta. Un luogo simile è inoltre in *Afr.*, VIII 155-56, «Et lupo immensum qui tuto irrupit ovile, / is timet adversum longe spectasse leonem» (Scipione afferma che Alessandro Magno – il lupo – fu inferiore ad Annibale,

⁸²⁴ Cfr. *Commento*, nota 33 **Hesperie**.

⁸²⁵ Cfr. *Commento*, la nota al v. 309, *Ficta loquentes*.

poiché il primo mosse guerra ai molli Orientali – l’ovile – ma il secondo non ebbe paura di scontrarsi con gli Italici e i Romani – il leone)⁸²⁶.

Il lupo, oltre a ricorrere in figure retoriche quali l’*adynaton* (ad esempio «poterit ve ferocem / agna fugare lupum», *Epyst.*, I 2 112-13), per la sua voracità – «Lupo una semper cum fame perpetua rusticisque ac pastoribus lis manet» (*Rem.*, II PREF. 7) – è dal nostro spesso associato alla tirannide. Il tiranno è infatti «lupum miti de grege sevissimum» in *Rem.*, I 95 3 (*De occupata tyrannide*).

Nel passo dell’*Africa* i lupi sono i perfidi Cartaginesi, ma l’immagine torna anche nella lettera a Cola e al popolo romano, la *Disp.B.*, 8 (*Var.*, 48), ai rr. 33-46 e 202-15: lì i lupi stanno a significare le nobili famiglie che angariavano l’Urbe ai tempi del poeta – in particolare i Colonna e gli Orsini, «nostri temporis tyrannos» e «alienigenarum predonum» (rr. 51-58, 123 e 393). In essa si legge tra l’altro un passo molto simile ai versi del poema: «ne quis forte luporum rapacium, quos a vestris ovilibus repulistis et qui etiam nunc assidue septa vestra circumstrepunt, ululatu ficto aut specie alia blandiore, unde violenter exivit, fraudulenter irrumpat» (rr. 202-5). Lo stesso concetto è in *Buc. carm.*, v 123-24.

D’altro canto in *Buc. carm.*, x 85-86 il lupo è il tiranno greco Pittaco e in *Disp.B.*, 39 (*Misc.*, 7) r. 27 frate Jacopo Bussolari, che governava Pavia resistendo al potere dei Visconti. In *Epyst.*, I 3 131 «lupus» è poi Filippo VI di Francia⁸²⁷, il cui esercito, al comando di Giovanni di Lussemburgo, devastava nel 1333 i campi d’Italia⁸²⁸. In *Fam.*, III 3 5 il «novus Eugenius ex agno lupus, tyrannus ex clerico» è il cardinale Giovanni Caetani Orsini, legato apostolico in Italia, che parteggiava per gli Orsini contro i Colonna (i suoi nipoti Bertoldo e Francesco erano stati uccisi dai Colonnese nella zuffa di San Cesareo il 22 maggio 1333): nella *Familiare* il legato è un “nuovo Eugenio” (l’ultimo imperatore romano filo-pagano), mentre Stefano Colonna iunior un nuovo Teodosio che, guidato da Cristo, ne sconfigge i nemici⁸²⁹. Allo stesso modo in *Rvf.*, XXVII 10 e LIII 71 i «lupi» designano un’altra famiglia nemica ai Colonna, «un ramo dei conti di Tuscolo»⁸³⁰. Lupi sono inoltre i cardinali e i potenti prelati di Avignone, ingiusti avidi e libidinosi essi opprimono il gregge di Cristo anziché guidarlo (*Sine nom.*, XII 26, XVIII 46-61, dove una storiella circolante su un vecchio prelato – «lupi senis» – affamato di sesso, e XIX 8). In *Fam.*, v 1 3, morto re Roberto di Napoli, i suoi giovanissimi eredi – la regina Giovanna e Andrea d’Ungheria – sono gli agnelli dati alla custodia dei molti lupi di corte, «agnos duos multorum custodie luporum creditos video» (il medesimo in *Fam.*, v 3 13, dove Philippe de Cabassoles, reggente del Regno e amico del poeta, è l’«agnus unicus in tanto luporum

⁸²⁶ In tutto simile *Coll. inter*, p. 337: «Ingentem pecudum gregem lupo aggreditur; viso tamen procul leone contremescit».

⁸²⁷ Cfr. *Commento*, note 72 **ingentis [usque ad] mali**, e 201 **Gisgonius [...] Hasdrubal**.

⁸²⁸ Al riguardo cfr. FEO 1991, pp. 61-62 e FEO 2003, p. 261.

⁸²⁹ Di San Cesareo anche alla nota 35 **patrie pregrandis amor**.

⁸³⁰ Cfr. *Canzoniere*, ed. BETTARINI 2005, I p. 281.

agmine», e *Fam.*, VI 5 8, dove infine i “lupi” uccidono il giovane re). In *Fam.*, VIII 10 31 «lupi» sono poi i briganti che infestavano l’Appennino tosco-emiliano e che colpirono a morte l’amico Mainardo Accursio (similmente in *Sen.*, x 2 78-79 i lupi sono messi in relazione coi briganti che devasteranno Valchiusa e il rifugio del poeta il giorno di Natale 1354)⁸³¹; mentre in *Fam.*, XVIII 16 16-19 i «lupi» e «vultures» che «raptò vivunt et exiguum censum multo mercantur sanguine» sono i mercenari stranieri, «externorum ac famescentium [...] luporum». In *Fam.*, XI 17 9 con l’accento ai lupi si fa invece riferimento alla persecuzione di Nerone e alla leggenda secondo la quale Cristo, poiché Pietro fuggiva dall’Urbe, si sarebbe avviato per incontrarvi di nuovo il martirio (sullo stesso tono anche *Buc. carm.*, VI 46-56).

Sono quindi tutti lupi i tiranni e gli oppressori che in vari modi sovvertono il giusto e la pace negli ambiti religioso politico e sociale. Ma passando dalla sfera pubblica alla privata lupi sono pure i critici invidiosi⁸³², i cui denti si debbono rompere quando mordono il vero di ciò che il nostro si adopera a scrivere (*Sen.*, II 3 34-35), e i calunniatori – tra i quali non vuole esser contato il Petrarca: «An ne igitur nunc ut mitis hostibus sic amicis infestus, et agnus inter lupos inter agnos lupus dicor?» (*Fam.*, IX 5 13)⁸³³.

Infine, in *Epyst.*, III 10 7, il «lupus» dal «dente [...] rapido» sono invece le «cure» e i lutti che privano il poeta della tranquillità e impediscono così il compimento dell’*Africa*, e – peggiore di ogni altra cosa – il lupo vorace è anche «secli fugientis imago» (secondo la variante d’autore a *Afr.*, III 164 attestata in Lr)⁸³⁴, immagine del tempo che cancella la memoria del passato (*Afr.*, III 160-64, da Macrobio, *Sat.*, I 20 13-15, dove «praeteritum tempus lupi capite signatur, quod memoria rerum transactarum rapitur et aufertur»)⁸³⁵.

²⁰⁹ **terna (v. 820):** poetico per tre (cfr. FORCELLINI 1864-1926, vol. 4b p. 703). I «**terna [...] flagitia**» (su *flagitium* cfr. *Commento*, la nota ai vv. 43-50, *L’inattività e le pene dell’inferno*), o la «**triplex iniuria**», avvenuti uno in seguito all’altro sono le trattative «**frustrantia tempus**» (v. 729; cfr. Livio, XXX 23 7: «omnia simulaturos Carthaginienses, duces eos exercitusque expectantes»), l’attacco – avvenuto durante la «**pacis [...] sequestre**» (v. 752; «indutiarum tempus» in *De vir.*, XXI 8 27) – alla flotta di Ottavio già scompagnata dalla

⁸³¹ Cfr. WILKINS 2003, pp. 103-4 e 172-73.

⁸³² Cfr. *Commento*, nota al v. 440, *L’invidia*.

⁸³³ Nella *Familiare* egli si difende dall’accusa di brigare contro il vescovo Ugolino di Parma (cfr. WILKINS 2003, pp. 133-34).

⁸³⁴ Al riguardo cfr. FERA 1984b, p. 91.

⁸³⁵ Cfr. LENOIR 2002, p. 473 e LAURENS 2006, pp. 237-38.

tempesta, e infine l'offesa agli ambasciatori di Scipione, quasi linciati in città e aggrediti in mare.

vv. 823-32 GLI AMMONIMENTI DI SCIPIONE

Petrarca versifica in una breve parlata quanto in Livio, XXX 25 10 è riportato col discorso indiretto: «Quibus Scipio etsi non indutiarum fides modo a Carthaginiensibus sed ius etiam gentium in legatis violatum esset tamen se nihil nec institutis populi Romani nec suis moribus indignum in iis facturum esse cum dixisset, dimissis legatis bellum parabat».

Il medesimo avviene in *De vir.*, XXI 8 29: «Quibus ad se perductis, “Quamvis” inquit “cives vestri non modo indutias et spem pacis fregerint, sed sanctum quoque ius gentibus in legatis nostris violaverint, ego tamen in vobis nichil aut romanis aut meis adversum moribus faciam: ite igitur securi multoque benignius apud Romanos in bello quam Romani apud vos inter indutias habiti”. Sic affatus dimisit incolumes».

Il nostro dovette sentire la solennità del momento, rivelatore della superiorità morale dei Romani e *in primis* di Scipione. Sia nella biografia sia nel poema egli si attarda così su «se nihil nec institutis populi Romani nec suis moribus indignum in iis facturum esse» e ne ricava, specialmente nell'opera in versi, una piccola serie di frasi sentenziose, che arricchiscono la chiusura di questa settima parte un poco arida⁸³⁶: «**non tamen a nobis modo premia digna feretis / perfidie**», «**Veniet fraudes que vindicet omnes / una dies**» – che è insieme promessa di vendetta ed espressione di fede⁸³⁷. Segue «**Nil indignum seu moribus in vos / ipse meis faciam, seu maiestate meorum**», cui sta dietro *Aen.*, XII 820, «pro maiestate tuorum»⁸³⁸. Nel luogo virgiliano Giunone chiede a Giove di ricordarsi dell'onore dei Latini, in qualche modo legati al dio essendo re Latino – come sottolinea Servio, *Ad Aen.*, XII 820 – un discendente di Saturno (cfr. Virgilio, *Aen.*, VII 45-49). L'aggancio è quanto mai appropriato quando si ricordi la favola, già sfruttata da Petrarca nell'*Africa* e altrove, secondo la quale Scipione sarebbe figlio di Giove⁸³⁹.

E il comandante non è disposto a fare nulla che possa volgersi a detrimento della sua statura morale, della fama della sua *gens* o che possa significare una minore benevolenza da parte di Dio nei suoi riguardi: «**nec vestram sequar ipse fidem**», dove c'è il concetto tutto romano di *fides*, ma anche l'accento a una religiosità (e quindi a una religione) più vera rispetto a quella dei nemici, in

⁸³⁶ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 701-832 e 833-38, *La seconda giunta e i versi di raccordo*.

⁸³⁷ Su *fraus* cfr. *Commento*, nota 203 **Fraudis**.

⁸³⁸ È lo stesso Petrarca a segnalare la dipendenza dal luogo virgiliano (cfr. FERA 1984b, p. 259).

⁸³⁹ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 94-95, *Scipione e il sole*.

merito ai quali si legge invece «**superum despecta fides**» (cfr. *Afr.*, VII 658 e 718-19, dove «nova religio» e Roma è la futura «maxima sedes» di Dio)⁸⁴⁰. Per quanto ingannato dalla falsa trattativa e offeso nella persona dei suoi legati, Scipione si rifiuta di rifarsi sugli ambasciatori punici (che pure non sono liberi da colpe, cfr. vv. 729-30) e rendere male per male.

La sua azione è in linea col precetto paolino di *Rm*, XII 17, «nulli malum pro malo reddentes, providentes bona non tantum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus», e con la descrizione del comportamento di Cristo che si legge in *I Pt*, II 23, «qui, cum malediceretur, non maledicebat: cum pateretur, non comminabatur».

E ancora: in quell'«**una dies**» che vendicherà tutte le offese riecheggia il monito di *Rm*, XII 19, «non vosmetipsos defendentes, carissimi, sed date locum irae; scriptum est enim: “Michi vindicta, Ego retribuam dicit Dominus”»⁸⁴¹. Che è la dichiarazione di fede di Scipione, recitata innanzi ad Annibale, in *Afr.*, VII 374-78: «Sed iusta deorum / ultio persequitur sontes, stirpemque profanam / verberat et, claudo quamquam pede nisa, fugaces / prevenit interdum. Scelerum spectator ab alto / perfidieque Deus».

vv. 833-38 LA BREVE LACUNA DEL FESTA E I VERSI DI RACCORDO

La lacuna dopo il *versus imperfectus* 832 («**vos inter**») è supposizione del solo Festa (e non così cogente). Si veda al riguardo l'*Introduzione*, cap. *I nove libri*.

I vv. 833-38, che seguirebbero la lacuna, sono invece da considerare, secondo il Martellotti, un elemento di raccordo che svolgerebbe la funzione, insieme a *Afr.*, VII 1-19, di cucire il “Lamento di Magone”, aggiuntosi nel 1343, al resto dell'opera. Ciò è certamente vero per l'*incipit* del VII libro in quanto «il v. VII 20 “Non procul Hanibalis distabat cursus ab Afro / litore” potrebbe senz'altro seguire al v. VI 700 con cui si chiude il racconto della prima ansiosa giornata di navigazione»⁸⁴². Ma per quanto riguarda *Afr.*, VI 833-38 c'è da rilevare che tutto il blocco di vv. 701-838 costituisce in realtà un intervento di sutura, finalizzato sia a integrare il materiale storico in un primo momento ignorato sia soprattutto a unire il “Lamento di Magone” con il resto del VI libro.

⁸⁴⁰ Cfr. *Commento*, nota 34 **Iupiter** e la nota ai vv. 132-41, *I leoni d'Inferno*.

⁸⁴¹ Il passo delle *Scritture* è dal nostro citato in *Fam.*, IX 5 13, lettera già menzionata alla nota ai vv. 810-16, *Il lupo vorace*.

⁸⁴² MARTELOTTI 1983, p. 16.

Tale intervento può già ascriversi al 1344 e deve essere unitario, o almeno una ne è l'intenzione. In virtù di ciò io non sarei propenso a vedere una lacuna dopo il v. 832, come del resto non la vedeva il Corradini.

Per le complesse fasi di stesura del VI libro si veda l'*Introduzione*, cap. *Il libro sommerso*.

²¹⁰ **ipse (v. 834)**: Festa rifiutava la lezione «iste», che è in numerosi manoscritti ed era già stata accolta da Pingaud ma respinta dal Corradini (cfr. PINGAUD 1872, p. 244 e CORRADINI 1874, p. 279). Il curatore di En sostiene che la variante «iste» sarebbe comparsa «per desiderio di evitare la ripetizione di *ipse* in due versi consecutivi. Ma il P. vuol dire che la Libia in sé dava l'impressione del terrore» (En, p. 165). Ne deriverebbe a mio avviso un testo poco chiaro. A ogni modo anche Lr riporta «iste» (c. 80v), e senza varianti o correzioni intorno. E «iste» deve essere uscito dalla penna del Petrarca, mentre «ipse» deve essere considerato un'erronea ripetizione del dimostrativo al verso precedente. Da segnalare, di nuovo, il cattivo servizio reso da Laurens a Lr, in quanto nel testo dell'edizione francese si legge En («**ipse**») e si ignora il manoscritto (cfr. LAURENS 2018, p. 55). Traduco stavolta, di necessità, seguendo Lr anziché En.

²¹¹ **passim (v. 838)**: ridondante. Ripete il concetto di «**varia quamvis regione profectas / equoris**», appena due versi sopra. Si chiude la parte stilisticamente meno riuscita del libro (cfr. *Commento*, la nota ai vv. 701-832 e 833-38, *La seconda giunta e i versi di raccordo*) cui segue l'episodio più celebre del poema.

8. IL “LAMENTO DI MAGONE”

²¹² **Mago (v. 839)**: nel Par. lat. 5690, all'altezza di Livio, XXVIII 46 7-8 (dove l'arrivo di Magone in Liguria dalle Baleari, nel 205 a.C.) si legge, «in grandi lettere capitali», «MAGO». Scritta «in caratteri eccezionalmente grandi» è anche la postilla a Livio, XXX 19 5: «Magonis mors» (cfr. *Rel. serv.*, pp. 444-45 e 462). La penna del Petrarca testimonia così, nei due luoghi del codice liviano, la predilezione per il personaggio che era già stato oggetto del celebre lamento. Ad *Afr.*, VI 839 inizia infatti l'episodio più noto del poema, la cui ispirazione è tratta da Livio, XXX 19 5: il generale punico, già sconfitto in battaglia e ferito (cfr. *Commento*, note 85 **Magonem** e 86 **Ille**), «sperans leniorem in navigatione quam in via iactationem volneris fore et curationi omnia commodiora, impositis copiis in naves profectus vixdum superata Sardinia ex vulnere moritur». Il passo del poema petrarchesco si può dividere in due parti: nella prima, vv. 839-84, si descrive l'itinerario della flotta cartaginese e la costa tirrenica da Genova a Roma (e il poeta modifica un poco la rotta di cui Livio per far morire il Cartaginese alle porte di Roma, cfr. *Commento*, la nota al v. 883, *Roma o la consapevolezza*); nella seconda, vv. 885-918, si collocano le ultime riflessioni del morente, ossia il lamento vero e proprio. Sono questi i 34 versi dati a Barbato da Sulmona nel 1343 e poi diffusisi in lungo e in largo (cfr. *Commento*, la nota ai vv. 885-918, *I 34 versi del “Lamento di Magone”*). Il fratello di Annibale torna all'interno della produzione petrarchesca – oltreché in *De vir.*, XVII 18 (*De Hanibale*) e più diffusamente in *De vir.*, XXI (la *Vita Scipionis*) – anche in *Rer. mem.*, IV 12 4, dove si narra la sua andata a Cartagine per annunciare al senato punico la vittoria di Canne (cfr. nota 85 **Magonem**), e in *Sen.*, II 1 72. Nell'epistola al Boccaccio il poeta si difende dalle accuse dei detrattori fiorentini, che criticavano di anacronismo i 34 versi un tempo diffusi da Barbato: in Magone morente si tradirebbe una sensibilità cristiana (per la questione cfr. *Commento*, la nota ai vv. 885-918, *I 34 versi del “Lamento di Magone”*; per la *Senile*, da mettere in relazione alle pressioni degli amici che vorrebbero vedere il poema pubblicato, cfr. *Introduzione*, capp. *Fasi di stesura* e *L'Africa fuori dallo scrittoio del poeta*; per la figura storica di Magone cfr. *Commento*, le note ai vv. 132-41, *I leoni d'Inferno*, 85 **Magonem** e 86 **Ille**; per i tempi di stesura del “Lamento di Magone” cfr. *Introduzione*, capp. *Fasi di stesura* e *Il libro sommerso*).

²¹³ **Ianue (v. 839)**: l'ultimo riferimento al poema petrarchesco che si legge nell'epistolario di Coluccio Salutati riguarda il termine «**Ianue**» a *Afr.*, VI 839: «Petrarcha vero noster in *Africa*

sua non Genuam, sed Ianuam plane scripsit. Inquit enim, cum discessum Magonis ab Italia descripsit: “Iamque Mago Ianue solvens a litore classem”» (NOVATI 1905, p. 97; ma cfr. *Itin.*, 12, dove invece: «apud veteres non Ianue sed Genue nomen in usu est»). L’umanista fiorentino, dopo avere – morto il poeta – ardentemente e ripetutamente richiesto copia dell’opera nella speranza di farsene editore, resosi infine conto dello stato del testo, abbandona il proposito, e dell’*Africa* – che già era stata un assillo – nel suo epistolario non si discorre più. Ne torna solo, molto tempo dopo (1405), la sopra citata menzione, di natura occasionale (cfr. *Introduzione*, cap. *L’Africa fuori dallo scrittoio del poeta*).

²¹⁴ **petiturus (v. 841)**: in FEO 1987, pp. 345-46 – dove si argomenta che la stesura delle postille tramandate da Lr appartiene agli anni 1358-1364 (cfr. *Introduzione*, cap. *Fasi di stesura*) – si rileva che Petrarca, nel momento in cui si occupa della revisione dei suoi versi latini, dà la precedenza alla correzione degli errori innanzitutto del *Bucolicum carmen*, poi delle «*Epystole*, perché è occupato alla loro pubblicazione, ma lascia ancora un poco l’*Africa* in mora». Uno degli esempi addotti è il «**petiturus**» di *Afr.*, VI 841, la cui scansione è scorretta (ma Pietro da Parma ammetteva la *correptio* di -tī-, cfr. FERA 1984a, pp. 145-46). Feo mette in evidenza che lo stesso problema era in *Epyst.*, II 12 16 (redazione γ), ma lì il poeta corregge l’errore prosodico sostituendo il termine, mentre nel poema si limita a segnalare il guasto e a espungere senza trovare una soluzione (cfr. FERA 1984b, pp. 260-61). Il fatto che, nei vari casi tra cui questo si iscrive, «la correzione è attuata nelle *Epystole*, ma solo suggerita nell’*Africa*» contribuisce a comprovare che l’annotazione petrarchesca al poema debba risalire a un momento precedente alla pubblicazione delle lettere in versi latini, avvenuta nel 1364 (riguardo alla data di pubblicazione delle *Epystole* cfr. FEO 1979, pp. 27-65). Il lavoro di correzione e revisione delle due opere avvenne pressoché contemporaneamente, ma le cosiddette “metriche” «appaiono in una prospettiva di pubblicazione più netta e prossima che non l’*Africa*»; infatti nella postilla ad *Afr.*, IX 404-9 (cfr. FERA 1984b, pp. 452-53) Petrarca si chiede se trasferire quel blocco di versi nelle *Epystole*: cosa che difficilmente poteva avvenire dopo la pubblicazione delle stesse. Ergo «la revisione dell’*Africa* è veramente anteriore al 1364» (FEO 1987, p. 346; per il *terminus post quem* proposto da Feo cfr. invece *Introduzione*, cap. *Fasi di stesura*, e *Commento*, nota 221 **et iuga [usque ad] inclita mellifluo**).

vv. 842-84 L'ITINERARIO LUNGO COSTA

Dopo la menzione di Genova (per la quale cfr. *Itin.*, 10-16), il porto di partenza al v. 839, Petrarca descrive la costa tirrenica, bordeggiata dai Cartaginesi, fino alla foce del Tevere. Ma il poeta si dilunga maggiormente sul litorale ligure di levante: a contare dal v. 839, dove «**Ianue solvens a litore**», in 32 versi siamo ancora a Pisa (vv. 839-70), e poi in 14 già a Roma (vv. 871-84).

Quello tra Toscana e Liguria fu effettivamente un tratto di mare che egli ebbe a praticare spesso (patendovi pure varie sventure)⁸⁴³, e che lo incantò: bella dal punto di vista stilistico l'enumerazione di divinità che fa della Riviera di Levante una sorta di Olimpo, o meglio un paradiso dalla spiccata vocazione agricola, Bacco al v. 850, Venere al v. 857, Minerva al v. 860, Febo al v. 866⁸⁴⁴. Le espressioni «**Baccho dilecta**» «**Venerique placens**» e «**habitare Minervam**» fanno sì che la costa ammirata dai Punici (e *in primis* dal poeta) si presenti come una sorta di “casa delle divinità”.

Contrariamente a quanto altrove rilevato – nell'*Africa* manca l'Africa essendo quella del poeta una conoscenza tutta libresca⁸⁴⁵ – qui vibra invece l'entusiasmo dell'esperienza diretta, ed è il caso di ripetere quanto in *Sen.*, X 2 119: «quod iter pedibus aut navibus mensi sumus calamo remetiri». Così la Riviera ligure, a lui familiare, diviene la costa più bella del mondo (v. 843). Il medesimo è in *Fam.*, IX 13 40, anche se a proposito di un viaggio da Genova verso la Francia: «Ligusticum sinum, quo nullus apricier, per cedrinos ac palmiferos saltus, per odoriferum atque undisonum litus ad Italie finem veniet».

Nel passo del poema i riferimenti a località desunte dagli *auctores* – colli Falerni e Meroe (vv. 852-53), Erice (v. 859), Atene (v. 861) – non costituiscono mero materiale erudito, ma impreziosiscono la descrizione di un paesaggio che si è realmente gravato nella memoria e che è semplicemente ed entusiasticamente percepito come bello.

Il mare non è oggetto di interesse, lo è la terra, il mondo dell'agire umano, l'Italia coi suoi campi e le sue città – relativamente a una contrada che finalmente egli ben conosce – quindi, di nuovo (come nei casi di Siface e di Annibale), «lo sguardo è puntato verso terra dove si indicano e ammirano monumenti e luoghi degni di essere visitati» e «il mare c'è, non come oggetto di osservazione bensì come punto dal quale osservare i litorali»⁸⁴⁶.

⁸⁴³ Per i viaggi e le sventure in mare del nostro cfr. *Commento*, le note ai vv. 225-77, *Il lamento di Siface*, ai vv. 377-87, *La similitudine «periurus navita»*, e ai vv. vv. 871-80, *Le isole dell'arcipelago e la costa toscana*.

⁸⁴⁴ Per Bacco e Minerva cfr. *Itin.*, 19 alla nota 222 **collesque Falernos [et] Meroen**.

⁸⁴⁵ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 220-22, *Senz'Africa*.

⁸⁴⁶ MOROSINI 2020a, pp. 37 e 293; cfr. *Commento*, la nota ai vv. 492-555, *Italia, Italia – il lamento di Annibale*.

Il Petrarca osservò veramente dal mare quella costa che fa percorrere a Magone: ne è riprova la menzione dell'isola Palmaria, di Capo Corvo, dello scoglio Corvaccino e di Punta Bianca⁸⁴⁷, luoghi difficilmente o non accessibili da terra mentre costituiscono facili punti di riferimento per chi progredisca per via d'acqua. Dietro la descrizione della costa ligure non c'è quindi solo erudizione classica (cfr. ad es. Plinio, *Nat.*, III 48 dove, tra gli altri toponimi, compaiono pure «Genua» «portus Delphini» «Segesta Tiguliorum» e «flumen Macra, Liguriae finis»)⁸⁴⁸ e scupolo cartografico (disciplina alla quale, si ha motivo di pensare, il nostro si sarebbe pure dedicato)⁸⁴⁹.

In *Fam.*, XIV 5 21-23, la lettera al doge di Genova sulla pace coi Veneziani, Petrarca afferma di essere passato «infans» sul mare che sta innanzi alla costa ligure (allude al trasferimento della sua famiglia da Pisa a Carpentras nel 1312), e da allora quel meraviglioso spettacolo di natura e di arte che è la Riviera gli restò gravato nella memoria: «Infans ego tunc eram, et vix velut in somnis visa commemini, quando sinus ille vestri litoris, qui et solis ortum respicit et occasum, non terrena sed celestis habitatio videbatur et qualem apud Elysios campos memorant poete, “iuga” collium amenis “tramitibus virentesque convalles” et in convallibus felices “anime”. Quis non ex alto tures ac palatia mirabatur atque arte perdomitam naturam, rigidos colles cedro Bromioque atque olea vestitos, et sub altis rupibus edes marmoreas nulli secundas regie, nullis urbibus non optandas? quis non spectabat attonitus latibula illa letissima, ubi inter scopulos atria auratis trabibus stabant et equoreis sonantia fluctibus et tempestate rorantia, que specie sua navigantium in se ora converterent oblitumque remi nautam spectaculi novitate suspenderent?».

Un resoconto di viaggio interessante proprio i luoghi di cui *Afr.*, VI 839-70 si trova inoltre in *Fam.*, v 3 1-4. Inizi autunno 1343, dopo una difficile navigazione da Nizza a Imperia Petrarca decise di proseguire a cavallo, attraversando tutta la Riviera di Ponente e di Levante fino a Lerici, dove fu costretto a imbarcarsi nuovamente per evitare Pisani e Milanesi in guerra: «coactus sum apud Hericem mari iterum me credere; et Corvum, scopulum ingentem a colore nominatum, ac Rupem candidam et Macre ostia ac Lunam, olim famosam potentemque nunc nudum et inane nomen, pretervectus» (*Fam.*, v 3 4). E riprende terra nei pressi di Pisa. In quella occasione il poeta passò quindi via terra presso tutte le località menzionate in *Afr.*, VI 839-61, e vide poi dal mare, certo additatogli dai marinai, lo scoglio Corvaccino e, lì appresso, la falesia di Punta Bianca, la foce del fiume Magra e il sito di Luni, antica città romana.

⁸⁴⁷ Cfr. *Commento*, nota 223 **Sulcantibus [usque ad] ripe** e la nota ai vv. 862-66, *Punta Corvo, Scoglio Corvaccino e Punta Bianca*.

⁸⁴⁸ Da ricordare che Plinio è un acquisto del 1350, pur se cursoriamente letto in precedenza, cfr. *Commento*, la nota 105-10, *Geografia d'amore*.

⁸⁴⁹ Avrebbe collaborato alla realizzazione di una carta d'Italia (cfr. *Commento*, la nota ai vv. 220-22, *Senz'Africa*, e DE NOLHAC 1965, I pp. 149-52).

Il litorale di levante sarà inoltre descritto, con toni incantati, in *Itin.*, 17-20: «ne oculos a terra dimoveas caveto. Multa enim illis occurrent que multo tibi facilius sit mirari quam cuiquam hominum stilo amplecti», e il nostro vi menziona tutti i luoghi di cui il poema, lodandone a ogni passo le bellezze e la fertilità del suolo che dona vini e oli eccellenti⁸⁵⁰; così «in *Africe* mee quodam loco, idoneam nactus occasionem, loca ista describerem, caractere dicendique genere longe alio. Qui liber, nisi vel vite brevitatis vel ingenii tarditas vel aliorum librorum unum in tempus cura concidens vel, quorum nullus est modus, fortune impedimenta vetuerint, aliquando forte sub oculos tuos veniens, in horum te atque aliorum, que multa nunc visurus es, locorum memoriam revocabit» (così Petrarca, riconoscendo quanto i passaggi per quella costa l'avessero un tempo ispirato, rivela anche all'amico Mandelli qualcosa circa il segretissimo poema).

Ecco quindi la ragione per cui la «pulcerrima» Africa del disperato Siface (vv. 243-44), o anche la costa calabra abbandonata da un «turbidus» (v. 491) Annibale, non possono presentarsi col fascino del litorale ligure: non le vediamo, perché il poeta non le vide. Quel tanto di emozione che da Siface e da Annibale si ricava deriva dalla passione per lo studio e da tentativi di immedesimazione, ma qui, invece, l'ispirazione è nelle cose. Qui si vede davvero la costa e, nella fantasia del lettore, a Magone si alterna il Petrarca: tutt'e due guardano alla medesima terra dalla medesima nave, e a entrambi appartiene un pensiero di morte. Non si deve credere che il “Lamento di Magone” sia stato «composto come un frammento chimicamente puro, e solo in seguito accresciuto navigando con la stessa carta nautica dell'*Itinerarium*» o che «Petrarca immagini il lamento senza associarvi alcun contesto»⁸⁵¹. Il lamento nasce piuttosto dal mare. E il litorale, che si dispiega nella concretezza di 46 versi, funge da artistica (ma viva) cassa di risonanza attraverso la quale il “Lamento di Magone” riecheggia più lontano delle lagnanze di Siface e della rabbia di Annibale.

²¹⁵ **turgescere (v. 842):** “rigonfiarsi”. Procedendo lungocosta i Punici vedono pian piano le colline liguri prendere forma: si passa dalla quasi bidimensionalità della lontananza alla tridimensionalità della prossimità. La traduzione «torreggianti» vorrebbe sfruttare la potenza fonica del verbo latino (ma il senso proprio è in «sorgono e prendon forma»). I precedenti traduttori: «poco a poco i colli / cedriferi s'innalzano» (GAUDO 1874, p. 300); «E dinanzi alle navi a poco a poco / crescono i colli, ed apronsi i fecondi / campi, sorriso di Cerere e Bacco» (PALESA 1874, p. 300, cui non interessa granché tradurre Petrarca); «A poco a poco le di verdi

⁸⁵⁰ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 849-56, *I vigneti delle Cinque Terre*, e note 222 **collesque Falernos [et] Meroen e 224 Collibus [usque ad] Athenas**.

⁸⁵¹ RICO 2018, p. 49.

cedri / colline ad aggrandir comincian tutte» (AMICO 1898, p. 45); «I cedriferei colli a poco a poco / ad apparir cominciano sul lido» (BAROLO 1933, pp. 176-77); «cominciano ad innalzarsi» (MORPURGO 1938, pp. 303-4); «A poco a poco cominciano a incurvarsi i colli ricchi di cedri» (MARTELOTTI 1951, p. 685); «A poco a poco s'innalzano colli folti di cedri» (BIGI 1963, p. 361); «Peu à peu on commence à distinguer le renflement des collines couvertes de cèdres» (LENOIR 2002, p. 281); «Surgissent peu à peu / des collines de cèdres» (LAURENS 2018, p. 54).

²¹⁶ **cedriferei – nulli [...] hic (v. 843):** «crediferi» in Lr, errore che da lì confluisce in M, contro il resto della tradizione (FERA 1984a, p. 181; cfr. LAURENS 2018, p. XVI). L'aggettivo torna in *Disp.B 30 (Var., 50)*, rr. 10-12 a indicare proprio i colli della Liguria, dove al tempo stavano gli amici Giovanni Fedolfi e Luchino del Verme: «Vos vero cedrifereis non nivosis collibus abditi, et ad Austrum penitus versi, tepentis brume delicias estivis ardoribus compensatis» (cfr. FORESTI 1977, p. 348). «**nulli**» era invece in origine «nullique» (prosodicamente errato), testimoniato dalla maggior parte dei manoscritti e accolto nelle stampe precedenti al Corradini; in Lr si legge pure, ma con l'enclitica «-que» depennata da leggero tratto verticale (se dalla mano del copista che riproduce la situazione dell'antigrafo la correzione sarebbe del Petrarca). «**nulli**» da Lr passa a M e a En. In FERA 1984a, pp. 183-84 il luogo è tuttavia incluso in una serie concretizzante il «consapevole intervento editoriale» di Pietro da Parma, ciò sulla base di divergenze tra Lr e M; ma il Fera tace che «-que» in Lr è espunto. In realtà M riproduce anche in questo caso Lr (l'intervento di Pietro da Parma non si può comunque escludere: e perché suo potrebbe essere il tratto di correzione in Lr – ma pare assai difficile crederlo, senza una glossa a fianco! – e perché a lui certamente si deve l'attenzione di includere in M la lezione corretta). In merito al v. 843 occorre aggiungere che «**hic**» è congettura del Festa (En, p. 166), mentre tutti i manoscritti – compreso Lr – e le edizioni precedenti hanno «his» (il caso sfugge ancora una volta a Laurens, che pubblica En senza avvedersene). «his» è pure in MORPURGO 1938, p. 304 (dove si pubblica il testo di Corradini), ed è poi accolto pure dal Martellotti nell'edizione antologica della Ricciardi 1951: «cedriferei – nulli cedens his saltibus ora –», tradotto «ricchi di cedri, spiaggia a nessuna inferiore per questo rigoglio di vegetazione» e commentato «*his saltibus*: per questi boschetti di agrumi» (MARTELOTTI 1951, pp. 684-85). Rifiuta la congettura e torna a «his» pure Bigi, nel volume edito da Mursia nel 1963, dove si pubblica il medesimo che in Martellotti e si traduce «colli folti di cedri (per la bellezza di questi poggi la regione non è inferiore a nessun'altra)» (BIGI 1963, pp. 360-61).

²¹⁷ **Delphinus (v. 845)**: Portofino. Il porto e il «**montis**» – nelle «carte nautiche trecentesche [...] indicato come *Co de monte*» (LO MONACO 1990, p. 95) – sono ricordati e descritti con i medesimi toni in *Itin.*, 18: «*extantum in undas promontorium, Caput Montis ipsi vocant, obvium habebis et Delphini sive, ut naute nuncupant, Alphini portum, perexiguum sed tranquillum et apricis collibus abditum*» (similmente Biondo Flavio, ed PONTARI 2014, p. 47, dove «*promontorium Caput Montis*» e «*Delphini portum efficit, quem incolae, dempta prima syllaba [...] Portum Finum appellant*»). In Lr si testimonia una qualche incertezza da parte del Petrarca tra i due toponimi: presso «**Delphinus**» egli annotava infatti «vel “Alphinus”» (FERA 1984b, p. 261). Su Petrarca e la cartografia cfr. DE NOLHAC 1965, I pp. 149-52, LO MONACO 1990, p. 32 n. 75 e il presente *Commento*, la nota ai vv. 220-22, *Senz’Africa*.

²¹⁸ **Austros (v. 846)**: cfr. *Commento*, nota 53 **fretum substernitur Austro** e *Disp.B 30 (Var., 50)*, rr. 10-12 (luogo citato alla nota 216 **cedriferi – nulli [...] hic**). Per un’espressione simile cfr. anche *Epyst.*, II 16 41, dove, descrivendo a Barbato le delizie di Selvapiana, «*mons flamina submovet Austri*».

²¹⁹ **Siestri (v. 848)**: Sestri Levante, anticamente *Segesta Tigulliorum* (cfr. *Commento*, la nota ai vv. 842-84, *L’itinerario lungo costa*), è ricordata come «*Siestrum*» pure in *Itin.*, 18 (insieme a «*Rapallum*» che manca invece nell’*Africa*). Essa è menzionata pure da Dante in *Purg.*, XIX 100. Dalla cittadina, stretta tra la baia delle Favole e la baia del Silenzio, si ammira tutto il golfo del Tigullio, fino a Portofino (sulla località cfr. Biondo Flavio, ed PONTARI 2014, pp. 48-49).

vv. 849-56 I VIGNETI DELLE CINQUE TERRE

Passata Sestri e viaggiando in direzione La Spezia ci si inoltra in una zona celebre per la produzione vinicola: le Cinque Terre.

Nel poema Petrarca menziona Monterosso e Corniglia, ma esse comprendono pure i borghi di Vernazza Manarola e Riomaggiore⁸⁵². Navigando lungo costa e guardando verso quei monti («**iuga**» al v. 851) è – oggi come allora – possibile ammirare terrazzamenti di muri a secco, che

⁸⁵² Cfr. Biondo Flavio nell’ed. PONTARI 2014, pp. 50-51, dove si enumerano tutte le sopraddette località e si specifica che il vino locale è celebrato fino in Francia e in Inghilterra.

impongono tuttora un lavoro non meccanizzato e lungo i quali corrono filari di viti, rivolti verso sud e quindi «solis [...] oculo lustrata benigno» (cfr. Dante, *Purg.*, III 46-51 dove è menzionata la ripidezza della costa «tra Lerice e Turbia»). Qui si coltivano uve bianche: Bosco Vermentino e Albarola, dai quali vitigni – oltre ad altri pregiati vini – il celebre Sciacchetra, un bianco passito (quindi particolarmente zuccherino).

Già il Petrarca lodava la dolcezza degli «iuga Cornelia» dai quali un vino «mellifluo», e li anteponeva ai colli Falerni e alla Meroe degli antichi⁸⁵³. Il vino di Corniglia è inoltre menzionato da Boccaccio nel *Decameron* (X 2): fu la “medicina” con la quale Ghino di Tacco guarì il male allo stomaco dell’abate di Cluny suo prigioniero, curato con razioni giornaliere di «fette di pane arrostito e vernaccia da Corniglia». Similmente il Sacchetti, ne *Il Trecentonovelle* (CLXXVII): «magliuoli della vernaccia di Corniglia». In realtà anche il termine “vernaccia” rimanda al contesto delle Cinque Terre in quanto l’odierna Vernazza era allora, appunto, Vernaccia⁸⁵⁴.

Petrarca si sente a buon diritto il primo a celebrare in versi le bellezze della Riviera di Levante e l’eccellenza dei suoi vini. Ai vv. 854-56 il nostro si chiede come sia possibile che tanta dolcezza sia sfuggita ai poeti antichi⁸⁵⁵, se perché quella terra era allora infeconda o ignota. In effetti dei vini liguri si parla in Plinio, *Nat.*, XIV 68, «Etruriae Luna palmam habet, Liguriae Genua»: Plinio, che non è poeta, che si riferisce ad altre zone per quanto poco distanti, e che Petrarca ebbe in casa solo a partire dal 1350⁸⁵⁶. Da qui anche Biondo Flavio dirà che la zona non doveva essere ferace ai tempi dei Romani: «Eas autem vineas et alias per Liguriam aetate Plini non fuisse hinc videmus»⁸⁵⁷.

A ogni modo Corniglia e il suo vino saranno poi celebrati anche da altri poeti⁸⁵⁸.

Occorre tuttavia aggiungere che l’espressione «iuga Cornelia» è stata malamente resa «Cornegliano» dal Corradini, che in ciò è seguito da Amico, dal Barolo e dai Francesi (Lenoir e Laurens)⁸⁵⁹. Il Gaudio, ligure di Ponente⁸⁶⁰, pure traduce «Cornegliano», e scrive in nota: «Non conoscendo, per verità, altri luoghi in questi dintorni i quali portino questa denominazione, io stimo

⁸⁵³ Cfr. *Commento*, nota 222 **collesque Falernos [et] Meroen**.

⁸⁵⁴ Cfr. Salimbene de Adam, *Cronica*, II p. 832 (ed. SCALIA 1966), sotto il titolo «quod bonum vinum nascitur in quadam contrata que Vernatia appellatur», dove «ibi prope vinum de Vernacia abundanter habetur; et vinum terre illius optimum est» (cfr. pure Dante, *Purg.*, XXIV 24).

⁸⁵⁵ Egli nulla sapeva del poemetto di Rutilio Namaziano, lacunoso, che della costa ligure doveva pur trattare, ma i versi su questa sezione dell’antico viaggio non ci sono pervenuti (cfr. *Commento*, nota 225 **Lune**).

⁸⁵⁶ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 105-10, *Geografia d’amore*.

⁸⁵⁷ Ed. PONTARI 2014, p. 51.

⁸⁵⁸ Ad esempio D’Annunzio, cfr. *Feria d’Agosto*, in *Alcyone*.

⁸⁵⁹ Cfr. CORRADINI 1874, p. 451, AMICO 1898, p. 46, BAROLO 1933, p. 177, LENOIR 2002, p. 509 e LAURENS 2018, p. 256.

⁸⁶⁰ Cfr. MARIANGELI 1979, pp. 159-62.

non essermi dilungato dal vero assegnando al territorio di quel pittoresco Comune gli accenni con tanta opportunità ed eleganza qui fatti dal sommo Petrarca»⁸⁶¹.

Poiché è da escludere che la denominazione “Cornigliano” (o simili) sia attestata per il borgo di Corniglia, né nelle carte né nei documenti⁸⁶², c’è da credere che Corradini e Gaudò si riferiscano a Cornigliano Ligure, un tempo comune autonomo ma ora quartiere di Genova. L’errore fu brevemente segnalato dal Martellotti, che propose: «Corniglia, non Cornegliano come suggerisce il Corradini»⁸⁶³.

²²⁰ **prospectant (v. 851)**: differentemente da quanto avviene presso gli altri traduttori in MARTELLOTTI 1951, p. 685 e in BIGI 1963, p. 361 «**vineta**» diventa soggetto di «**prospectant**»: «Di qui vigneti illuminati dall’occhio benigno del sole e a Bacco assai cari guardano verso il Monte Rosso e i gioghi Cornelii» e «di qui i vigneti illuminati dal raggio benigno del sole e a Bacco carissimi guardano verso Monterosso e le cime Cornelie». *Prospecto* e *prospicio*, impiegato in una stesura precedente (cfr. nota successiva), sono in effetti sia “guardare in avanti” e “in lontananza” – come in Ovidio, *Met.*, III 651, «e puppi pontum prospectat» (passo che potrebbe star dietro al verso del Petrarca in quanto vi si racconta di come il dio Bacco faccia serpeggiare edera e grappoli d’uva per una nave di empi) – sia, se riferiti a luoghi, “affacciarsi verso” “essere volto verso” (cfr. FORCELLINI 1864-1926, vol. 3 pp. 933 e 935). Ma il primo significato è senz’altro da preferire: innanzitutto l’enclitica «-que» in «**montemque**» si giustifica meglio se si riconosca in «**vineta**» un accusativo. Poi l’idea di “guardare avanti in lontananza” dalla nave sul mare verso terra, oltre a stabilire un nesso con il luogo ovidiano sopra citato (torna l’osservazione del mare da una nave, la menzione del dio Bacco e delle viti), si inserisce in una sequenza di espressioni che scandiscono la progressione della flotta punica lungo la costa tirrenica: «**solvens a litore**» (v. 839), «**crediderat**» e «**petiturus**» (v. 841), «**Sulcantibus equor**» (v. 856), «**cernuntur**» (v. 868) e soprattutto «**Hanc oculis digitisque notant**» (v. 871). Traduco quindi intendendo i Cartaginesi come osservatori e come soggetto sottinteso. Non si deve infatti dimenticare che, nella più vasta economia della *narratio*, la descrizione del litorale italico non ha valore se slegata dal contesto: essa è lì per introdurre, far da sfondo e da megafono al “Lamento di

⁸⁶¹ GAUDO 1874, p. 300.

⁸⁶² Cfr. a titolo di esempio Biondo Flavio, ed. PONTARI 2014, p. 50, dove «Cornelia, quae feracior est in vino, ubi optimum illud quod “Vernachium” dicimus nascitur praecipuum», e SFORZA 1904, pp. 225-51, dove è pubblicato l’estimo delle parrocchie della diocesi di Luni-Sarzana redatto durante il sinodo del 1470-1471, e tra queste «Sancti Petri de Cornilia».

⁸⁶³ MARTELLOTTI 1951, p. 685.

Magone” (cfr. *Commento*, la nota ai vv. 842-84, *L’itinerario lungo costa*). Come si legge giustamente in LAURENS 2007, pp. 15-16, riguardo all’ascesa al Ventoso di cui *Fam.*, IV 1, l’«essentiel» non si trova nella mera descrizione del paesaggio, ma nell’uomo che con esso interagisce, nella «géographie intérieure». Lo stesso nel poema: c’è un osservatore privilegiato, ed è Magone (eroe su cui Petrarca proietta le proprie inquietudini e meditazioni). In quest’ottica *prospicio* e *prospecto* sono esattamente ciò che si legge in Uguccione, *Deriv.*, II p. 1158, «PROSPICIO [...] procul aspicerè, unde PROSPECTO [...] frequentativum». E noi ci immaginiamo infatti Magone continuamente con lo sguardo puntato verso l’Italia; ed è proprio la lunga osservazione di quella terra che tiene vivo l’amaro sapore dell’insuccesso e che infine gli libera l’anima.

²²¹ **et iuga [usque ad] inclita mellifluo** (vv. 851-52): si tratta di una piccola giunta, di un verso intero, inserita successivamente nell’impianto originario. Una nota alla c. 81r di Lr testimonia che nella *vetus Africa*, dopo la menzione del monte «**Rubentem**» (Monterosso), il testo si raccordava direttamente all’attuale v. 852: «montemque Rubentem / prospiciunt quibus haud hodie collesque Phalernos». Il poeta attesta, nella postilla, di aver poi inserito nei margini di quell’antico manoscritto: «**et iuga prospectant Cornelia, palmite late / inclita mellifluo**» – il verso in più che nell’ultima *transcriptio* finisce a testo (cfr. FERA 1984b, p. 262). La nota è l’ennesima preziosa testimonianza del *modus operandi* di Francesco Petrarca in fatto di interventi di aggiunta e revisione: il testo precedente non viene affatto alterato (o in misura minima), si dispone piuttosto tramite opportuni elementi di raccordo ad accogliere quanto di nuovo la fantasia suggerisca al poeta (altri esempi in merito in *Introduzione*, cap. *Il libro sommerso*). Ma la postilla petrarchesca «*stabat prior textus...*» alla c. 81r di Lr è degna di attenzione anche per un’altra ragione: per la giunta da essa testimoniata è infatti «possibile proporre una datazione», scrive Vincenzo Fera. La menzione dei vigneti di «**Cornelia**», Corniglia, manca nell’*Itinerarium*, l’autografo del quale risale al 1358. Di qui Fera, «con estrema cautela», ipotizza che «questo intervento del P. sull’*Africa* avrebbe come *terminus post quem* il 1358» perché il nostro «era solito distribuire contemporaneamente su molti testi le proprie acquisizioni», e se la giunta si legge solo nell’*Africa* ciò è presumibilmente per la ragione che il trattatello era già divulgato (FERA 1984b, p. 262). Ne deriverebbe che anche la nota attestante l’intervento è successiva al 1358. E Michele Feo ritiene di conseguenza che tale *terminus post quem* possa valere per tutta l’annotazione tramandata in Lr (FEO 1987, p. 345; per il *terminus ante quem* proposto da Feo cfr. *Introduzione*, cap. *Fasi di stesura e Commento*, nota 214 **petiturus**). Vincenzo Fera, tuttavia, ha in seguito giudicato «non molto

probabile» la sua stessa ipotesi relativa alla postilla alla c. 81r di Lr, e ha inoltre – condivisibilmente – obiettato che la datazione dell'intero *corpus* di note «non può essere condizionata dalla cronologia sommariamente indiziaria di due sole postille»: lo studioso continua a ritenere piuttosto i «primi anni '50» come il momento più adeguato cui ascrivere l'annotazione testimoniata da Lr (FERA 2007b, p. 127; cfr. anche FERA 1984b, pp. 23 e 24 n. 2). Per quanto mi riguarda riconosco che dalla dubbia datazione di poche postille non deve dipendere quella di tutta una stagione di interventi di revisione (del resto le singole note possono essere anche il risultato di episodici ritorni al poema). Tuttavia, avendo aderito alla tesi di Fenzi secondo la quale Petrarca avrebbe ristrutturato i primi libri del poema durante l'ultimo soggiorno provenzale (1351-1353), sono incline a credere (con Feo) che l'annotazione di cui Lr è testimone vada spostata un poco in avanti, a un momento cioè in cui il poema aveva già stabilmente assunto l'andamento e la forma con cui fu conosciuto dopo la morte dell'autore: a un momento in cui questa ultima forma, non definitiva, era stata fissata dentro una nuova trascrizione.

²²² **collesque Falernos [et] Meroen (vv. 852-53):** lo stesso in *Itin.*, 19, dove si afferma che il litorale ligure è «Baccho gratissimum ac Minerve» e che per la produzione di vini e di olio tale regione non cede il passo a nessun'altra – cfr. *Vita sol.*, I 2 p. 284, «omnem potum Ligurum atque Picentium collibus expressum dicas» – nemmeno a «Meroen Falernumque», tanto cantate dai poeti antichi, che non avevano tuttavia conosciuto le dolcezze della Riviera (e così il compito di celebrarle tocca al Petrarca, cfr. *Commento*, la nota ai vv. 842-84, *L'itinerario lungo costa*). Il Falerno, per il quale cfr. Plinio, *Nat.*, XIV 62-63 che lo descrive e gli assegna la «secunda nobilitas» tra i vini (dietro al Cecubo), era prodotto in Campania nella zona collinare del Massico (per le lodi degli antichi cfr., a titolo di esempio tra le innumerevoli, Catullo, *Carm.*, XXVII, Virgilio, *Georg.*, II 96, 143-44 e III 526-27, Orazio, *Carm.*, I 20, I 27 9-10, II 3 1-8, III 1 41-48, *Sat.*, II 3 115-21, *Epist.*, I 14 32-35, Tibullo, *Eleg.*, II 1 27, Varrone, *Rust.*, I 2 6, dove «quod vinum Falerno?», Marziale, *Epigr.*, VIII 55 13-16 e XIII 111; cfr. anche l'aneddoto su Cicerone da Petrarca riportato in *Rer. mem.*, II 39). Meroe d'altro canto era un'antica città sulla sponda orientale del Nilo (Sudan), eretta su isolotti circondati da canali (cfr. Lucano, *Phars.*, X 302-6, Plinio, *Nat.*, II 184, Pomponio Mela, *De chorographia*, I 50 e III 85). Domenico Rossetti, nel commentare il luogo affine di *Buc. carm.*, XII 128, ebbe a ritenere che il Petrarca si sbagliasse: «Troppo è presso all'equatore perché la vite vi prosperi. Credo adunque che il Petrarca, in un tempo in cui la Geografia era assai limitata e studio negletto, abbia preso equivoco dalla somiglianza del nome, e voglia dire

Marea o *Mareia*, e la provincia dell’Egitto o di Libia detta da quella città *Mareotide*, le cui vindemmie così decantano Orazio nelle Odi, e nelle Georgiche Virgilio» (*Buc. carm.*, ed ROSSETTI 1829, p. 299; cfr. anche CORRADINI 1874, p. 451). Tuttavia secondo Lucano, *Phars.*, X 161-63 a Meroe non si produceva ma si invecchiava vino proveniente da fuori: esso in «paucis [...] annis», per l’ardore del clima, si ritrovava a «spumare» come «indomitum [...] Falernum» (cfr. anche MARTELOTTI 1951, p. 685 e LO MONACO 1990, p. 96). Petrarca da parte sua menziona i colli Falerni in *Fam.*, v 4 5, «vidi Falernum montem famoso palmite conspicuum», e in *Sen.*, X 2 107, «vitiferosque eminus hinc Phalernum, hinc Vesevum vidi», passaggi in cui riferisce la sua andata a Napoli del 1343 (una simile espressione in *Fam.*, XII 15 5, «inter Vesevum Falernumque»). Di nuovo, nell’*Itinerarium*, lì dove si descrive la costa campana: «Non longe a Puteolis Falernus collis attollitur, famoso palmite nobilis» (*Itin.*, 36). Il colle Falerno “visto” dal nostro non è tuttavia il monte Massico, ma «il colle di Sant’Eramo» (LO MONACO 1990, p. 105), cioè l’attuale Vomero (e così in *Fam.*, XII 15 e in *Sen.*, X 2 Napoli è stretta tra il “Falerno” e il Vesuvio). Il mitico vino Falerno torna, assieme ad altri, nella tavola dell’epulone in *Vita sol.*, I 2 p. 282: «Ardent rutilo in auro nostre graieque vindemie, uno in scipho Gnosos et Meroe, Vesevus, Falernusque miscentur, Surrentinique colles et Calabri». E di nuovo in *Buc. carm.*, XII 124-28 Arthicus (Edoardo III d’Inghilterra) chiede al molle Pan (Filippo VI di Francia) a cosa gli gioverà aver vissuto negli agi ora che la lotta si avvicina: «Quid palmitibus seu dempta falernis, / seu Ligurum decerpta iugis ardentia vina? / Queque ferax gemino transmisit colle Vesevus / dolia, precipiti rapidum spumantia musto? / Queque dedit Meroe, soli subiecta propinquo?». Così il Petrarca accosta ancora i colli Falerni, i vini liguri, e quelli del Vesuvio e di Meroe. La città nilotica è poi ricordata in *Epyst.*, III 28 13, nell’*adynaton* «nix eterna teget Meroen», e altrove nel poema: in *Afr.*, III 371-73, dove i servi di Siface servono al banchetto del re lo «spumante mero, quod miserat olim / ipsa parens Meroe Phebo succensa propinquo» (passo che richiama Lucano, *Phars.*, X 163 e che tanto somiglia a *Buc. carm.*, XII 128).

²²³ **Sulcantibus [usque ad] ripe (vv. 856-59):** l’isola e il porto cari a Venere sono l’isola Palmaria («Palmazza» in CORRADINI 1874, p. 451) e, appunto, Porto Venere (cfr. *Itin.*, 18: «nomine Veneris insignem portum, securum ventorum omnium et omnium que sub celo sunt classium capacem»). Il toponimo si deve alla presenza, in antico, di un tempio dedicato alla dea ed eretto sul promontorio a ridosso del mare dove sorgerà poi la chiesa di S. Pietro (cfr. PONTARI 2014, p. 54 n. 67). Dall’altra parte del golfo della Spezia (detto pure “dei Poeti”, per i tanti che l’hanno cantato, tra cui Petrarca) sta Lerici (luogo menzionato da Dante, cfr.

Commento, la nota ai vv. 849-56, *I vigneti delle Cinque Terre*). Il nostro lo dice «**fortissimus**» (v. 858) il ragione del castello che lo sovrasta: esso, preso ai Pisani nel 1256 (che l'avevano guadagnato vincendo la battaglia del Giglio nel 1241), ai tempi del Petrarca era segno del dominio di Genova sulla Riviera di Levante e sul golfo spezzino. Il poeta definisce il sito «**Ausonius**» (v. 859) in quanto ripete da presso il nome di Erice in Sicilia, «**Sicule retinens cognomina ripe**» (v. 859) o, come scrive in *Itin.*, 18, «nostrum prope Hericem, habet enim alterum Sicilia» (e di seguito, sul golfo: «In medio sinus est maris, opportunus fatigatis puppibus»). A Lerici il nostro dovette imbarcarsi nel 1343 per evitare Pisani e Visconti in guerra presso Avenza, «vicus ignobilis» (*Itin.*, 21; per il viaggio del Petrarca cfr. *Commento*, la nota ai vv. 842-84, *L'itinerario lungo costa*; per il monte Erice in Sicilia, che è ricordato in *Afr.*, I 278 e v 309, cfr. *Commento*, nota 181 **Frigii monumenta sepulcri**).

²²⁴ **Collibus [usque ad] Athenas (vv. 860-61)**: l'eccellenza degli oli della costa ligure, nella zona tra Porto Venere e Lerici, è da Petrarca affermata anche in *Fam.*, III 22 11, dove il dono di un vaso d'olio fatto all'amico Lelio da un villico di Valchiusa, «ubi, posthabitis Athenis, repertricem oleae Minervam habitare dicerem, nisi eam iam pridem Ianuensi litore ad portum Veneris atque Hericem collocassem in *Africe* mee libris». Direbbe quindi tra tutti vincitore "l'olio di casa" se non avesse, nel poema, già fregiato di tale vanto Porto Venere e Lerici (su Valchiusa cfr. pure *Fam.*, XVI 6 23: «Bacho grati colles ac Minerve»). Reputatissimo è ancora al giorno d'oggi l'olio ligure, sia quello della Riviera di Ponente (da oliva Taggiasca) sia quello della Riviera di Levante (perlopiù, nello Spezzino cantato dal nostro, da oliva Razzola).

vv. 862-66 PUNTA CORVO, SCOGLIO CORVACCINO E PUNTA BIANCA

Passata Lerici e fino alla foce del fiume Magra la costa è perlopiù rocciosa, «**saxis fremit unda vadosis**».

Alla falesia di Punta Corvo – che è preceduta da una spiaggia di sabbia color grigio scuro (per lo sgretolamento delle rocce circostanti che danno il nome al sito) – si addossa uno scoglio che è difficilmente individuabile da terra, lo scoglio Corvaccino appunto, così detto per il suo «**dorso[...]** **nigranti**» (*Itin.*, 20, «circa extremos fines Ianuensium, Corvum famosum scopulum et nomen a colore sortitum», e *Fam.*, v 3 4, «Corvum, scopulum ingentem a colore nominatum»).

Anche il percorso per giungere alla spiaggia è impervio e la *iunctura* «**cognitus [...] nautis**» palesa che quelli enumerati dal poeta sono chiaramente punti di riferimento nautici. L'osservazione come il viaggio, sia di Magone sia di Petrarca (specialmente per questo tratto), sono dal mare verso terra e non l'inverso (in *Fam.*, v 3 4 il nostro racconta di essersi imbarcato proprio a Lerici ed enumera gli stessi punti di riferimento che nel poema)⁸⁶⁴.

Segue poi il sito più a sud del promontorio, Punta Bianca, così detta per la roccia calcarea.

Male intendono il verso di Petrarca quindi gli editori francesi, Lenoir e Laurens, per i quali lo scoglio e la bianca roccia del poema sarebbero invece l'isola Palmaria e l'isola del Tino, che stanno del resto davanti a Porto Venere e quindi ben prima di Lerici⁸⁶⁵. In effetti l'isola Palmaria è sì menzionata dal poeta, ma al v. 857⁸⁶⁶.

Il luogo di Punta Corvo è infine ricordato anche in *Fam.*, XVII 4 5, dove Genova si consegna ai Visconti, «a Corvo scilicet usque ad [...] Monacus»; e dal Villani, *Cron.*, II 6, dove il «Magra [...] mette in mare a la punta della montagna del Corbo»; poi da D'Annunzio (in *Alcyone, Feria d'Agosto*: «Doppiano il Capo Corvo una goletta / e un brigantino»). Per l'espressione ai vv. 862-63, «**tumefactaque circum / dissiliunt maria et saxis fremit unda vadosis**», riferita a Capo Corvo, cfr. *Rvf*, LXVII 1-2, «Del mar Tirreno a la sinistra riva, / dove rotte dal vento piangon l'onde».

²²⁵ **Lune (v. 868)**: oltre il fiume Magra (e non «sur le golfe de la Spezia» come in LAURENS 2018, p. 257) sorgeva un tempo la prospera città marittima di Luni (donde «Lunigiana»), oggi sito archeologico a quasi due chilometri dalla costa. Di Luni e del Magra il nostro leggeva in vari luoghi degli *auctores* (cfr. Lucano, *Phars.*, II 426-27 e Plinio, *Nat.*, III 50, «primum Etruriae oppidum Luna, portu nobile»), ma ai tempi del Petrarca la città non esisteva più. Egli scrive tuttavia «**stantisque palatia Lune**», immaginandola in piedi ai tempi di Magone. La colonia romana fu fondata qualche tempo dopo il 203 a.C. (data di morte del condottiero punico), e cioè nel 177, ma in effetti su di un insediamento preesistente, dal quale tra l'altro nel 195 Catone il Vecchio si imbarcò per la Spagna, come rammenta il Petrarca in *De vir.*, XXII 16, «Cumque viginti quinque longis navibus ad Lune portum pervenisset (qui ubinam sit hodie dubitari potest, nisi forte dum urbs illa stetit manu factus fuit ut plerique alii)» (la notizia è tratta da Livio, XXXIV 8 4-5; da notare che al tempo di Petrarca non fosse più possibile individuare la posizione dell'antico porto). Del resto secondo il Villani, *Cron.*, II 13, «Luni, la quale è oggi disfatta, fu molto antica»: essa avrebbe addirittura partecipato alla

⁸⁶⁴ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 842-84, *L'itinerario lungo costa*.

⁸⁶⁵ Cfr. LENOIR 2002, p. 510 e LAURENS 2018, p. 257.

⁸⁶⁶ Cfr. *Commento*, nota 223 **Sulcantibus [usque ad] ripe**.

spedizione contro Troia... Giovanni Villani riporta poi la leggenda secondo la quale la città sarebbe stata distrutta per via della moglie di un potente signore, lì «corrotta d'avoltero; onde tornando il detto signore con forza la distrusse, e oggi è diserta la contrada e malsana». Anche Dante parla di Luni come di una città ormai morta: «Se tu riguardi Luni e Orbisaglia / come sono ite, e come se ne vanno / di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia, / udir come le schiatte si disfanno / non ti parrà nova cosa né forte, / poscia che le cittadi termine hanno» (*Par.*, XVI 73-78; cfr. anche *Inf.*, XX 47 dove tuttavia Dante segue una lezione scorretta di Lucano, il quale in *Phars.*, I 586 parlava di Lucca e non di Luni: «desertae moenia Lucae», non «Lunae» come in alcuni mss.; lo stesso errore di Dante è pure in Biondo Flavio – cfr. PONTARI 2014, pp. 66-67 n. 19 – e ancora in CORRADINI 1874, p. 452, che appunto credettero Luni desolata già dai tempi di Lucano). Petrarca per conto suo scrive in *Fam.*, v 3 4: «Lunam, olim famosam potentemque nunc nudum et inane nomen» (cfr. *Commento*, la nota ai vv. 842-84, *L'itinerario lungo costa*). E in *Itin.*, 20, specularmente al verso dell'*Africa*: «ruinas Lune iacentis aspicias, si fame fides est»; di seguito il nostro allude al medesimo racconto del Villani cosicché Luni diviene, come Troia, «magnum exemplum fugiende libidinis». In realtà la città decadde per le ripetute incursioni dei Saraceni e dei Normanni, e soprattutto per il progressivo insabbiamento del porto. Infine, nel 1204, Innocenzo III trasferì ufficialmente a Sarzana la sede vescovile (*Itin.*, 21: «Sarzanum paulo submotum a littore, novum frequensque oppidum»). Occorre aggiungere, concludendo, che con la menzione di Luni il verso dell'*Africa* va a toccarsi con l'itinerario descritto da Rutilio Namaziano nel *De reditu suo*, carne odepórico sconosciuto al Petrarca in quanto scoperto a Bobbio nel 1493. Il poemetto è lacunoso e si arresta al v. 68 del II libro, proprio dove (vv. 63-68) si additano le «candentia moenia» di Luni e si celebrano i suoi marmi color neve – ma in un frammento supestate il viaggio di Rutilio tocca poi «vraisemblablement Albenga» (cfr. WOLFF 2007, pp. LV-LVII e 46). Giacché le acque su cui veleggiano Magone nell'*Africa* e Rutilio nel suo diario di viaggio sono le stesse (ma opposta è la direzione dirigendosi il secondo da Roma alla Gallia Narbonese), numerose tappe incluse dal Petrarca già comparivano nel *De reditu suo*: Porto Ercole (*De reditu*, I 293 e *Afr.*, VI 878), l'Argentario (*De reditu*, I 315 e *Afr.*, VI 877), l'isola del Giglio (*De reditu*, I 325 e *Afr.*, VI 875), il fiume Ombrone (*De reditu*, I 337 e *Afr.*, VI 880), l'Elba (*De reditu*, I 351 e *Afr.*, VI 873), Piombino («Faleria» in *De reditu*, I 371 e *Afr.*, VI 877), Capraia (*De reditu*, I 439 e *Afr.*, VI 873), Gorgona (*De reditu*, I 515 e *Afr.*, VI 872), Pisa (*De reditu*, I 560 e *Afr.*, VI 870), e infine appunto Luni. Per l'opera di Rutilio cfr. VESSEREAU 1904, pp. 73-423 e la più recente ed. WOLFF 2007. Su Petrarca e il senso della labilità delle cose terrene, dettatogli anche dalla rovina di grandi e potenti città, si veda il presente *Commento*, la nota ai vv. 452-62, *Crotone e*

il tempio di Giunone lacinia (la contemplazione di un mondo sulla via dello sfacelo è pure l'anima del poemetto di Rutilio, che percorre a inizio v secolo un litorale costellato di città decadute o in rovina: cfr. *De reditu*, I 414 – a proposito di Populonia – «Cernimus exemplis oppida posse mori»).

²²⁶ **Hunc supra in ripis sedet (v. 870)**: in En figura a testo una variante d'autore, che il Festa mutuava dai codd. M e P (cfr. En, pp. 2 e 167). Nella più parte dei manoscritti e in tutte le edizioni precedenti a En si legge invece «Hunc supra et ripas tenet urbs pulcherrima Pise», che è anche la lezione di Lr, carta 81v, dove si riporta, al margine sx, la variante petrarchesca «**Hunc supra in ripis sedet**». È questo uno di quei casi in cui il curatore di En si lascia condizionare dalle scelte editoriali di Pietro da Parma, che già aveva preferito la variante alla lezione più antica (cfr. FERA 1984a, p. 179 e FERA 1984b, p. 264). Per un caso identico (variante d'autore da M a En) cfr. *Commento*, nota 198 **hostis**, per casi simili (interventi di Pietro da Parma da M a En) cfr. *Commento*, note 46 **aptate**, 114 **seva** e 135 **perrumpere**.

²²⁷ **Pise (v. 870)**: al nominativo (uno dei *pluralia tantum* della I declinazione). Plinio, *Nat.*, III 50: «Pisae inter amnes Auserem et Arnum, ortae a Pelopidis sive a Teutanis, Graeca gente». Nell'*Itinerarium* Petrarca insiste sulla piacevolezza della città, che ha ormai perduto, dopo la Meloria (per cui *Fam.*, XIV 5 25, «victis primum magno prelio Pisanis») la sua vocazione marinara: «Pisas autem ex ipsa puppe gubernaculi tibi rector ostendet, civitatem pervetustam sed recenti et decora specie et, licet in plano sitam, non tamen, ut magna pars urbium, paucis turribus sed totam simul eminentissimis edificiis apparentem, quondam quoque maris potentissimam donec, patrum memoria, non modo vires equoreas sed animos navigandique propositum, magno victi prelio Ianuensium, amisere» (*Itin.*, 22). E infatti, come dovrà certamente fare il timoniere del Mandelli, anche nel poema Pisa è mostrata a dito: «**Hanc oculis digitisque notant**» (v. 871). La città è mezionata anche altrove nel poema, sempre insieme al suo fiume: «Arnus in Ausonie descendens litora Pise» (*Afr.*, IX 228, Omero rivela a Ennio da quale terra verrà il Petrarca, futuro cantore di Scipione; nei versi latini Pisa torna pure in *Epyst.*, II 11 35, «extantes Tyrrheno in flumine Pise», e III 9 20, «salis inferni decorantes littora Pise»). Petrarca passò spesso per la città portuale – cfr. *Fam.*, I 1 23-24, dove l'autore riferisce i propri vagabondaggi d'infanzia, e il simile luogo di *Sen.*, X 2 116, «Pisas ubi vite septimum annum egi» (per la *Senile* cfr. *Commento*, la nota ai vv. 452-62, *Crotone e il tempio di Giunone lacinia*), *Fam.*, V 3 4-5, dove il viaggio del 1343 (di cui la nota ai vv. 842-84, *L'itinerario lungo costa* e nota 223 **Sulcantibus [usque ad] ripe**), e le

lettere *Fam.*, IV 7 e 8, scritte da Pisa a fine aprile 1341 (l'una a Roberto di Napoli e l'altra a Barbato). Inoltre egli detenne per anni un canonicato nella cattedrale di Pisa, ma «il poeta non andò mai a prendere residenza» e alla fine scambiò il beneficio, in favore di un amico bisognoso, con un altro meno redditizio (cfr. WILKINS 2003, pp. 44 e 144 e *Sen.*, III 7 9 e XI 17 29-30). Di Pisa si legge inoltre in *Fam.*, II 8 6 (un membro della famiglia Colonna lamenta di essersi ammalato appena giunto in città) e in *Fam.*, XIX 3 30 (Lelio sarà lì raggiunto dalle lettere del nostro; altri riferimenti sono in *Fam.*, XX 1 20 e XIX 9 8, *Sen.*, III 1 76, V 6 18 e XIII 18 5-9, *Disp.B.*, 20 (*Var.*, 56) r. 181, *De vir.*, XVII 13-14, *Rer. mem.*, II 84 e IV 119 1, *Rem.*, II PRAEF. 15).

vv. 871-80 LE ISOLE DELL'ARCIPELAGO E LA COSTA TOSCANA

Nel poema compaiono, l'una di seguito all'altra, Gorgona, l'Elba, Capraia e l'isola del Giglio; si fa poi menzione di Piombino e dell'Argentario, con vicino Porto Ercole, Talamone (che torna anche in Dante, *Purg.*, XIII 152) e il fiume Ombrone.

Diverso l'ordine in *Itin.*, 23-25 e più aderente all'idea di una navigazione verso sud: a destra, prima le pisane Gorgona e Capraia (insieme a esse Petrarca menziona anche la «turris exigua, pelagi medio, que Meloria vulgo dicitur, infausta illi populo»), poi la Corsica in lontananza, e più avanti, a sinistra «Plumbinum, insigne oppidum», e di nuovo a destra, separata da terra da un «exiguo spatio», l'Elba «*insula inexhaustis Chalybum generosa metallis* ut Maro ait» (*scil.* Virgilio, *Aen.*, X 174). Riguardo alla più grande fra le isole toscane nel trattatello Petrarca aggiunge che il suolo è ferace, e vi cresce «omnia [...] ad victum optima», cosicché l'Elba è divenuta la principale risorsa economica dei Pisani dopo la perdita della Sardegna. Di seguito nell'*Itinerarium* – considerando solo le località menzionate pure nel poema e tralasciando le restanti – si ricordano Talamone, che non è più con certezza «**Thelamonis opus**» (v. 879) ma «an ab Aiacis patre, an unde dictus, profiteor me nescire»⁸⁶⁷, e l'isola del Giglio «vino et marmore nobilis» (in *Afr.*, VI 874 «**niveo predives marmore**»); solo a questo punto svetta l'«Argentarie mons», con Porto Ercole.

La sequenza è impeccabile nell'*Itinerarium*, mentre, come ebbe a notare il Martellotti, nell'*Africa* «l'ordine della descrizione è un po' turbato, in quanto Talamone e l'Ombrone sono a nord di Porto Ercole»⁸⁶⁸. In realtà nel poema «l'ordine» è tutto alterato rispetto alla navigazione,

⁸⁶⁷ Al riguardo cfr. FERA 1984b, p. 265 e LO MONACO 1990, p. 98.

⁸⁶⁸ MARTELOTTI 1951, p. 687.

perché Petrarca menziona anche l'Elba prima della Capraia e addirittura il Giglio prima di Piombino⁸⁶⁹.

Forse sono le esigenze della metrica a determinare una sequenza diversa, oppure la logica è quella del catalogo: prima le isole (vv. 872-75), poi le località costiere (vv. 875-80), e infine le due isole maggiori, la Corsica e la Sardegna (vv. 881-83) – prima che il passo e il viaggio siano chiusi dalla menzione di Roma (vv. 883-84) e dalla morte. Così fosse, tutte le imprecisioni troverebbero soluzione, tranne la Capraia menzionata dopo l'Elba. Infatti, per quanto riguarda Porto Ercole, Talamone e il fiume Ombrone, al v. 878 il poeta specifica «**Nec procul**» (*scil.* dall'Argentario, il «**devexo monte**»), nesso che sfugge al ritmo della navigazione e che non crea quindi alcun disordine.

Non adeguata mi pare perciò la traduzione del Martellotti – «Non lontano, sul declivio di un monte, il rifugio di Ercole e l'opera di Telamone e, troppo infesto infesto ai naviganti, l'Ombrone»⁸⁷⁰ – poiché «**devexo monte**» dipende appunto da «**Nec procul**», e non è opportuno lo stato in luogo (meglio in Barolo, «Non lungi, là dove declina il monte, / gli erculei recessi e Telamone / e, troppo infesto a' naviganti, il fiume / Ombrone», e in Bigi, anche se la sua versione è piuttosto libera, «Né lontani sono il porto di Ercole dove la montagna scende ripida sul mare, e quello di Telamone, e [...] l'Ombrone»)⁸⁷¹.

Se la logica seguita dal poeta fu veramente quella di enumerare prima le isole dell'arcipelago e poi le località della terraferma, allora il «**contra**» al v. 875 avrebbe la funzione di opporre i due blocchi di versi 872-75 e 875-80, e non solo il Giglio a Piombino (che non sarebbe geograficamente corretto) e all'Argentario. Si dovrebbe a questo punto correggere la punteggiatura del Festa: *linquitur ad levam Giliū. Vicinaque contra / stant iuga de gemino nomen sortita metallo, / Plumbeus hic vertex illa est Argentea rupes, / nec procul Herculei devexo monte recessus / et Thelamonis opus nautisque infestior equo / parvus aquis propriis violenti gurgitis Umbro.* «**contra**» diviene così «dall'altra parte» cioè lungo la costa, e in tal senso traduco il passo (per Martellotti «**contra**» oppone invece le «vicine [...] alture» di Piombino e dell'Argentario, poste l'una di fronte all'altra, mentre per Bigi i due promontori costieri «fronteggiano» la sola isola del Giglio)⁸⁷².

Occorre a questo punto ribadire quanto già espresso⁸⁷³: Petrarca ben conosce, per esperienza, il mare e i porti che fa osservare ai Cartaginesi. Egli attesta di aver frequentato la zona

⁸⁶⁹ Si deve notare che non seguono una rotta lineare nemmeno Plinio, *Nat.*, III 81 e Pomponio Mela, *De chorographia*, II 122, che pure danno la lista delle isole dell'arcipelago.

⁸⁷⁰ MARTELOTTI 1951, p. 687.

⁸⁷¹ BAROLO 1933, p. 178 e BIGI 1963, p. 363.

⁸⁷² Cfr. MARTELOTTI 1951, p. 687 e BIGI 1963, pp. 361-63. Come Bigi anche BAROLO 1933, p. 178 e LAURENS 2018, p. 56; ambigua la versione della Lenoir, che ha «En face» dopo punto fermo (LENOIR 2002, p. 283).

⁸⁷³ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 842-84, *L'itinerario lungo costa*.

dell'«**Argentea rupes**» (v. 877): in almeno due occasioni sostò a Porto Ercole, lì trattenuto da tempeste in mare.

In *Rer. mem.*, IV 91 3 – dove si riferiscono in tono di scherno i “prodigiosi” eventi venuti a distogliere il console Caio Ostilio Mancino dall’impresa militare in Spagna – Petrarca ricorda (da Valerio Massimo, *Mem.*, I 6 7) che volendo il console imbarcarsi a Porto Ercole si udì riecheggiare: «Mancine, mane». E il nostro continua: «Vox quidem sine auctore nulla est. Sed auctor illic presertim perfacile latitare poterat; cavernosus enim ac silvestris locus est, michique notus optime: nunquam in me magis ausis tempestatibus, semel et iterum illic in terram eiectus multos in litore dies egi, non minus iuste, nisi fallor, territus cum procellis obruerer et mortem ante oculos haberem, quam audita voce Mancinus». Il nostro afferma così di aver molto ben presenti quei luoghi, «michique notus optime», di avervi soggiornato «multos [...] dies» e di aver patito la furia degli elementi: lo stesso in *Rvf*, LXIX, dove si riferisce della tempesta «là sopra l’acque salse, / tra la riva toscana et l’Elba et Giglio» (il viaggio dalla Provenza a Roma, attraverso Civitavecchia, dell’inverno 1336-1337)⁸⁷⁴ – notevole tra l’altro che anche nel sonetto siano opposte la costa toscana e le isole dell’arcipelago.

Da segnalare poi che la prima attestazione del toponimo *mons Argentarius*, da Petrarca impiegato pure in *Vita sol.*, II 6 p. 430, è proprio in quel Rutilio Namaziano sconosciuto al nostro e il cui viaggio toccò la maggior parte delle località menzionate nell’*Africa*⁸⁷⁵. *De reditu*, I 315-16: «Tenditur in medias mons Argentarius undas / ancipitique jugo caerulea curva premit» (e il nome, contrariamente a quanto si potrebbe credere, non si deve all’estrazione del prezioso «**metallo**», che non è presente).

Quanto al fiume Ombrone, Rutilio (*De reditu*, I 337-42) ne scrive come di un «fleuve important, capable d’offrir un refuge aux vaisseaux pendant la tempête dans ses eaux toujours tranquilles»⁸⁷⁶. Sullo stesso tono è Plinio, *Nat.*, III 51, «Umbro, navigiorum capax»; mentre Petrarca lo dice «**nautisque infestior equo**». Il fiume ha effettivamente carattere torrentizio... tuttavia in Lr è riportato, al margine dx del v. 879 (carta 81v), un «attende» che Fera giustifica, oltre che con ragioni stilistiche, anche in virtù del fatto che «non è escluso che il P. si ripromettesse di compiere qualche verifica relativa all’eccessiva pericolosità dell’Ombrone per i naviganti»⁸⁷⁷. Magari, aggiungo, a ciò incoraggiato dal passo di Plinio. Tant’è che Biondo Flavio, nella sua *Italia illustrata*, ebbe a precisare: «Umbronem fluvium, quem Plinius navigiorum capacem fuisse

⁸⁷⁴ Cfr. WILKINS 2003, p. 20.

⁸⁷⁵ Cfr. *Commento*, nota 225 **Lune**.

⁸⁷⁶ VESSEREAU 1904, p. 261.

⁸⁷⁷ FERA 1984b, p. 265.

scribit»⁸⁷⁸. «fuisse»: se la natura e il corso dei secoli si sono resi responsabili di qualche mutamento, da qui verrebbe l'imbarazzo dell'«attende» petrarchesco, non essendovi accordo tra esperienza e *auctores*.

²²⁸ **Etrurieque latus (v. 872):** a «*patescunt*» si riferiscono sia «*latus*» sia i nesonimi ai vv. 872-75. «*latus*», che qui designa la costa, è tradotto «fianco» come ai vv. 36-37, 135, 507 e 685-86 (cfr. *Introduzione*, cap. *Criteri di traduzione*); mentre al v. 110, «*Ethiopum [...]* *latus*», si era optato per «frontiere», che agevola la comprensione di quel passo (cfr. *Commento*, la nota ai vv. 105-10, *Geografia d'amore*). Da segnalare il simile «*Siculi [...]* *litoris [...]* / *Sardinieque latus*» ai vv. 685-86, anche lì reso «il fianco del siculo lido e di Sardegna». Per la prosodia scorretta del v. 872 cfr. FERA 1984b, p. 264.

²²⁹ **Corsica (v. 882):** cfr. Plinio, *Nat.*, III 80 e Pomponio Mela, *De chorographia*, II 122. Dell'isola dice il Petrarca, in *Itin.*, 23: «*Sin pressius intenderis, videbis et Corsicam incultam insulam et armentis silvestribus abundantem*». E nell'*Africa*: «*pauperiorque solo sed apricis Corsica saxis*» e «*Corsica post scopulis minitantibus*» (*Afr.*, II 216 e VIII 530, cfr. Claudiano, *De bello gildonico*, 505-6, «*Etruria laeva / linquitur et caecis vitatur Corsica saxis*»); più severo giudizio in *Fam.*, XV 7 13, «*Corsica horrens et squalida*» (ma in *Rer. mem.*, III 44 1 e *Vita sol.*, II 12 p. 508 Petrarca rammenta come giustamente Seneca ebbe poi a rimpiangere la «*solitudinem corsicam*»). In «una delle tante postille del P. che documentano la sua accuratezza nella descrizione degli itinerari» (FERA 1984b, p. 265) tramandate da Lr si legge inoltre la variante d'autore «*ventosi Corsica tractus / ardua surgebat*» (carta 81v), dove si mette nuovamente in rilievo l'asperità dell'isola. Il v. 881, «**Dextra sed a tergo ventosi [...]** **tractus**» (cfr. Virgilio, *Georg.*, I 367, «*flammarum longos a tergo albescere tractus*»), è reso «A destra, ma alle spalle, restava la [...] Corsica dal clima ventoso» in MARTELOTTI 1951, p. 687 (e similmente in BAROLO 1933, p. 178, LENOIR 2002, p. 283, LAURENS 2018, p. 58), ma «Restava a destra, al di là della zona ventosa, la [...] Corsica» in BIGI 1963, p. 363. Se nel primo caso il vento corre sull'isola, nel secondo sul mare. Io credo che il «**ventosi [...]** **tractus**» designi il Maestrale, vento spirante da nord-ovest a sud-est: esso spinge la flotta punica lungo il litorale tirrenico. Giustamente, chi seguendo il Maestrale navighi verso sud tenendosi il Giglio «**ad levam**» (v. 875), si troverà ad avere la Corsica sia a destra sia dietro «il soffio del vento», cioè dietro la poppa della nave.

⁸⁷⁸ Ed PONTARI 2014, pp. 75-76.

²³⁰ **Sardinia (v. 882):** per i «**tabificos [...]** **colles**» dell'isola cfr. *Commento*, la nota ai vv. 232-42, *Guerra contro la Natura*.

v. 883 ROMA O LA CONSAPEVOLEZZA

In Livio, xxx 19 5 si narra che Magone «vixdum superata Sardinia ex vulnere moritur». Similmente il Petrarca in *De vir.*, XXI 8 8: «dum arrepto itinere Carthaginem petit, ingravescente vulneris dolore prope Sardiniam in alto moritur». Ma nell'*Africa*, come notò il Carlini, «P. finse invece che Magone tenesse altra via, e venisse a morire vicino a Roma, alle foci del Tevere», e «La morte di Magone, finta alle foci del Tevere, è anch'essa una predizione della vittoria di Zama; perocché pare che affermi la fatale verità: Roma è intangibile, i suoi nemici così periranno a' suoi piedi»⁸⁷⁹.

Se la considerazione del critico è sostanzialmente corretta, bisogna anche ammettere che Petrarca – sempre attaccatissimo all'esattezza del dettaglio storico – ha cercato una via di compromesso: già al v. 875 i Cartaginesi si lasciavano l'isola del Giglio «**ad levam**» allontanandosi quindi dalla costa e inoltrandosi in mare (per contro il Mandelli dovrà tenersi il Giglio sulla destra e l'Argentario a sinistra passando nel mezzo, cfr. *Itin.*, 25); del resto pure nel *De viris* Magone muore «in alto». Inoltre ai vv. 882-84 sono mezzionate, «**hinc**» e «**hinc**», sia la Sardegna sia Roma: per la prima il poeta specifica «**Iam[...]** **longe**», l'isola è cioè non già “visibile” ma in qualche modo “nei pressi”, seppur ancora lontana (anche in *Itin.*, 26 «Tiberine fauces ad levam sunt, ad dexteram remanente Sardinia»); tuttavia, in realtà, Roma e le foci del Tevere non si trovano alla latitudine della Sardegna, ma ancora della Corsica).

Quello del Petrarca è quindi il tentativo di far collimare le esigenze della poesia, bene evidenziate dal Carlini, alle realtà della storia; e il suo verso è disseminato di sottili accorgimenti, in virtù dei quali si può dire che, quando l'animo di poeta vuole fargli mutare qualcosa, l'erudito ha sempre il controllo della materia, cosicché nessuno possa affermare palesemente che egli “ha sbagliato”.

Resta a ogni modo vero quanto evidenziato dal Carlini: Magone non poteva che morire ai piedi di Roma. E ancora di più: il viaggio di avvicinamento a Roma è un viaggio verso la verità della morale e della fede. «**Hic**» (v. 885), all'altezza di Roma, l'eroe punico è raggiunto dalla consapevolezza della propria vanità e «**Hic**» tale consapevolezza è espressa. La vicinanza della città eterna, invitta perché invincibile, lo costringe infine alla comprensione dell'ordine delle cose e del

⁸⁷⁹ CARLINI 1902, pp. 105 e 178.

suo ruolo all'interno di esso: «Magone parla dalla prospettiva dei vinti e trae le conclusioni storiche di chi ha combattuto dalla parte sbagliata [...] legittimando in certo qual modo con le sue parole la validità del destino provvidenziale di Roma»⁸⁸⁰.

Infine, per quanto riguarda la *iunctura* «**aurea Roma**» cfr. *Sen.*, VI 8 41-43, dove si rimanda al passo dell'*Africa*: «Adde quod urbes eximias laudaturi pari preconii brevitare dicunt aureas, unde et apud Maronem Capitolia urbis Rome aurea [*scil.* Virgilio, *Aen.*, VIII 348] et apud Nasonem [*scil.* Ovidio, *Ars*, III 113 e *Pont.*, II 42] atque apud Ausonium [*scil.* Ausonio, *Ordo urbium nobilium*, 1] aurea Roma est. [...] ipse ego quodam *Africe* mee loco “auream Romam” dixi». Egli prosegue affermando che l'epiteto non è più opportuno «nostra [...] etate», perché la città è in rovina, ma naturalmente nel poema si riferiva «ad tempus de quo tunc loquebar». Nella *Senile* si aggiunge poi che secondo il biblico sogno del re Nabucodonosor (*Daniel* 2.29-45) Roma doveva avere il carattere del ferro e non dell'oro, come dimostrarono anche le loro vittorie e la loro «paupertas[...] virtutum dives». A ogni modo nella *iunctura* «**aurea Roma**» (da Petrarca riproposta anche in *Epyst.*, III 9 16) non brilla solo lo splendore degli edifici, ma traspare il favore divino, secondo che si legge nel luogo di Ausonio, «Prima urbes inter, divum domus, aurea Roma»⁸⁸¹.

vv. 885-918 I 34 VERSI DEL “LAMENTO DI MAGONE”

Terzo e ultimo dei tre soliloqui in mare contenuti nel VI libro dell'*Africa* il “Lamento di Magone” è anche il più noto dei tre, oltre che il più breve: 25 versi di monologo (vv. 889-913), contro i più di 50 di Siface (vv. 225-77) e di Annibale (vv. 492-555). Si tratta a dire il vero, insieme al romanzo d'amore tra Sofonisba e Massinissa al V libro, del luogo più apprezzato e conosciuto del poema petrarchesco. O «l'episodio più celebre dell'*Africa*»⁸⁸².

La fonte è in Livio, XXX 19 5, dove il generale cartaginese è presto liquidato: «vixdum superata Sardinia ex vulnere moritur». Petrarca amplifica il racconto liviano con la splendida descrizione della costa tirrenica e soprattutto mettendo in bocca al “giovane” – Magone aveva quarantuno anni, cfr. *Sen.*, II 1 131 – un immortale grido di dolore. Il passo ebbe larga diffusione vivo il poeta ed è di conseguenza attestata una tradizione a parte⁸⁸³. Scrive Vincenzo Fera che «i versi ebbero poi tanta fortuna da subire talvolta anche manipolazioni (in diversi manoscritti, ad es., sono con essi suturati

⁸⁸⁰ FERA 2003, p. 270.

⁸⁸¹ Sul carme di Ausonio cfr. DE NOLHAC 1965, I p. 205 e 207.

⁸⁸² RICO 2018, p. 45.

⁸⁸³ Cfr. FESTA 1926a, pp. LXXIV-LXXXVI, dove una lista di manoscritti che lo tramandano come frammento isolato.

degli esametri di Claudiano)»⁸⁸⁴. E verso la fine del XVIII sec. il filologo francese Jean-Baptiste Lefebvre de Villebrune, rintracciato il frammento dentro un codice miscelaneo, pretenderà addirittura che il passo petrarchesco fosse in realtà da attribuire a Silio Italico, di cui il nostro, «aperta accusa di plagio», avrebbe segretamente posseduta una copia di cui faceva «man bassa»⁸⁸⁵.

Anche in Lr è testimoniata l'eccezionale attenzione di cui godettero i versi del lamento: il passo è infatti messo in evidenza da una graffa (margine dx) che comincia dal fondo della carta 81v, all'altezza del v. 885, e che doveva certamente correre fino al v. 914 lungo tutta la carta 82r, mutila tuttavia a partire dal v. 896 («sono state strappate le parti dei fogli con l'*incipit* dei vari libri per l'ornamentazione delle lettere iniziali»⁸⁸⁶).

Il luogo ha inoltre una sua titolatura risalente in definitiva allo stesso Petrarca, che scrive al Boccaccio in *Sen.*, II 1 72 «mors et mortis querimonia [...] Magonis peni»⁸⁸⁷.

Nella lettera all'amico fiorentino il nostro narra che i 34 versi del lamento (*Afr.*, VI 885-918) furono ceduti, nell'autunno 1343, a Barbato da Sulmona⁸⁸⁸, il quale non poté fare a meno di divulgarli, nonostante il chiaro divieto: «ea lege concessi ut ad manus alterius non venirent» (*Sen.*, II 1 31). Il passo è quindi tra i pochissimi cui, vivo Petrarca, fu permesso di uscire dallo scrittoio (anche Pierre Bersuire e Francesco Nelli ebbero qualcosa dall'*Africa*, e forse Boccaccio la lesse in qualche misura)⁸⁸⁹.

C'è da credere che non sia un caso che Barbato abbia insistito per ottenere proprio i versi del lamento («accidit ut in *Africa* mea, que tunc iuvenis notior iam famosiorque quam vellem, curis postea multis et gravibus pressa consenuit, aliquot illi tali amico versiculi placuissent», *Sen.*, II 1 25) e soprattutto che Petrarca avesse precedentemente scelto di mostrarglieli o di parlargliene: ciò deve essere avvenuto nel clima di doloroso rimpianto imposto dalla recente morte di re Roberto d'Angiò (gennaio 1343). Mostrare, e poi cedere, i 34 versi all'amico cortigiano era una maniera per piangere insieme il patrono scomparso, la cui dipartita aveva giocato un ruolo di primo piano nell'ispirare quel grido di dolore⁸⁹⁰.

⁸⁸⁴ FERA 2003, p. 270.

⁸⁸⁵ MARTELOTTI 1955, p. VII; per la questione cfr. *Introduzione*, cap. *Edizioni e traduzioni*.

⁸⁸⁶ FERA 1984b, p. 12: a 82v inizia infatti il VII libro.

⁸⁸⁷ Sebbene, si nota giustamente in FERA 2003, p. 271, «questo squarcio di alta poesia non è né vuole essere solo un lamento [...] simile al lamento di Giuturna alla fine dell'*Eneide*, o [...] a quello di Siface prigioniero [...], quanto piuttosto un ragionamento sulla vita e sulla morte [...]. Magone [...] più che lamentarsi opera un'analisi del suo stato e riflette amaramente sugli esiti: dalla vicenda personale il discorso si dilata a una complessiva valutazione degli eventi storici, diventa giudizio morale».

⁸⁸⁸ Cfr. *Introduzione*, cap. *Fasi di stesura*.

⁸⁸⁹ Cfr. *Introduzione*, capp. *I nove libri e L'Africa fuori dallo scrittoio del poeta*.

⁸⁹⁰ Cfr. *Argus*, l'egloga III del *Bucolicum carmen*, dove Petrarca lamenta la morte del re insieme agli amici Giovanni Barrili e Barbato da Sulmona. Da segnalare che Petrarca tornerà ad alludere al "Lamento di Magone" anche in *Fam.*, XXII 4, lettera indirizzata proprio al diletto Barbato, dove (par. 6) «tunc alterutrum, tunc et tuam iuvabit despectare Parthenopen et meam Romam et nostram Italiam quam parva sit»: quando la morte ricongiungerà gli amici disgiunti

Così da allora, per quanto quei versi fossero ancora «incompti» (semplici, disadorni), egli se li ritroverà dappertutto, perfino a Praga (*Sen.*, II 1 51), il «nativo horrori» accresciuto da «scriptorum [...] error» (*Sen.*, II 1 35)⁸⁹¹. E nel 1363 (venti anni dopo esatti) Petrarca nella *Senile*, II 1 si dorrà con l'amico Boccaccio delle noie causategli dalla prematura circolazione⁸⁹²: anche se generalmente bene accolto ovunque, il passo aveva trovato tenaci detrattori a Firenze. Costoro affermavano che, per quanto elegante, il discorso non si addicesse al personaggio: perché l'ora della morte non concede né il respiro né l'acutezza d'ingegno necessari per esprimersi in modo così alto; perché il pagano Magone parla cristianamente; perché il Cartaginese era troppo giovane per esprimersi con tanta gravità (*Sen.*, II 1 73, 82, 105, 127).

Petrarca risponde alle tre accuse: a parlare non è un uomo sul punto di spirare, ma uno che senta la morte vicina, circostanza la quale «virtutem excitat» (*Sen.*, II 1 103); nel lamento non c'è nulla di esclusivamente cristiano, ma una consapevolezza di sé che si riscontra anche presso gli antichi; il “giovane” Magone aveva in realtà quaratun'anni, molti dei quali passati a destreggiarsi tra buona e cattiva sorte prendendo parte a eventi della massima importanza («summis in rebus», *Sen.*, II 1 139) e certo, presso alla fine, dalla sua bocca poteva pur uscire qualcosa di «salsum maturumque» (*Sen.*, II 1 131). Il nostro rafforza la sua argomentazione, al solito, con una poderosa serie di citazioni e di esempi tratti dalla classicità, e accompagnando le espressioni degli antichi a quelle degli scrittori biblici e degli autori cristiani.

La *Senile* – che costituisce la «notabilem [...] epistolam de negatione» pregustata da Barbato⁸⁹³ e nella quale tanto abilmente Petrarca respinge le accuse di inconvenienza e di anacronismo – vuole giustificare il lamento in rapporto al personaggio e al contesto storico. E a dar ragione al nostro interviene il fatto che vi fu effettivamente chi (il Lefebvre) insistette nell'attribuire il passo a un autore antico.

Tuttavia la *Senile* al Boccaccio non può indurre il lettore a disconoscere un'impianto, tanto del passo quanto del poema intero, che è e che non poteva che essere cristiano, perché profondamente cristiano era il sentimento dell'autore. C'è chi ha scritto: «è, come dice il P. stesso, una lettera erudita, e però io la credo dettata più dall'amor proprio offeso, che da intima convinzione di essere nel vero: con essa egli mostra la superiorità sua su gli avversari. Perciò non mi pare di mancar di rispetto al P., se affermo, che avevano ragione i critici fiorentini»⁸⁹⁴; oppure: «sono persuaso che gli

allora i due guarderanno dal Cielo Roma e Napoli cosiccome lo spirito di Magone guardava dall'alto Roma e Cartagine (*Afr.*, VI 915).

⁸⁹¹ Cfr. al riguardo l'*Appendice*.

⁸⁹² Cfr. al riguardo anche *Sen.*, VI 5 5-8, dove Petrarca lamenta la divulgazione incontrollata di certe sue poesie in volgare non ancora giunte a perfezione e sulle quali aveva poi esercitato il suo infaticabile *labor limae*.

⁸⁹³ Cfr. *Introduzione*, cap. *L'Africa fuori dallo scrittoio del poeta*.

⁸⁹⁴ CARLINI 1902, p. 107.

ipotetici accusatori avessero non poca ragione»⁸⁹⁵. Ma vide in realtà bene il Martellotti quando scrisse che Petrarca «non s'era prospettato neppur di lontano il problema della “convenienza poetica”: liricamente, egli s'era sentito identico al suo personaggio»⁸⁹⁶.

Ed è esattamente nell'identità tra autore e personaggio che risiede quel *surplus* che fa del “Lamento di Magone”, per quanto breve, il soliloquio dai più alti contenuti poetici del libro VI e la pagina forse più viva e apprezzata del poema intero⁸⁹⁷.

Anche l'estrema brevità del monologo «è un segno che sia diverso dagli altri [*scil.* di Siface e Annibale] sotto un qualche aspetto che dovremmo capire», scrive giustamente Roberta Morosini; tuttavia «il messaggio di Petrarca», e «il messaggio che si evince dal poema intero», non può essere l'inutilità della contesa, vista «alla luce dei valori eterni». E l'*Africa* non è, come vorrebbe invece la studiosa, «un poema di pace»⁸⁹⁸. Petrarca ha piuttosto ben chiaro che non può esserci pace senza l'affermazione della *virtus* e della volontà divina, di cui nell'*Africa* Cornelio Scipione è apostolo, e chi si ribella all'ordine morale e universale (Annibale, i Cartaginesi) deve essere ridotto all'obbedienza. Nell'ottica del Petrarca la pace può esistere solo nella sconfitta dei pravi e nella vittoria dei giusti; e l'impero di Roma, voluto e accresciuto da Dio, nasce appunto per garantire ordine pace e giustizia sulla terra: «la grandezza di Roma appartiene ai disegni divini»⁸⁹⁹.

Quel “di più” che vibra nella penna del poeta risiede in realtà, come si è detto, nell'identificazione del Petrarca in Magone: «qui non è Magone che parla, ma il P. per bocca del suo eroe»⁹⁰⁰.

Quando il nostro stese, nel pieno 1343, il cosiddetto “Lamento di Magone”, del cadetto dei Barca non c'era neppure la menzione dentro il poema, e solo in seguito Petrarca aggiunse, sempre dentro il VI libro, pochi versi per anticiparne la partenza dall'Italia⁹⁰¹. A ogni modo *Afr.*, VI 300-6 e 406-8, i versi che a Magone introducono, non bastano a caratterizzare il personaggio: il terzo figlio di Amilcare è catapultato dentro la trama del poema, sale sulla scena per pronunciare un alto grido di dolore e subito la abbandona per non ritornare mai più, nemmeno nel cuore del fratello⁹⁰². Siface è un re prigioniero, impotente e rassegnato, Annibale ha la sua bile nera ed è feroce contro gli dei e contro gli uomini, ma Magone non è caratterizzato, è un eroe senza individualità: è nel poema una

⁸⁹⁵ RICO 2018, p. 45.

⁸⁹⁶ MARTELLOTTI 1955, p. VIII.

⁸⁹⁷ Su tale identità cfr. *Commento*, la nota ai vv. 842-84, *L'itinerario lungo costa*.

⁸⁹⁸ MOROSINI 2020b, p. 363 e 369.

⁸⁹⁹ FEO 1991, p. 59 e FEO 2003, p. 260.

⁹⁰⁰ CARLINI 1902, pp. 108-9.

⁹⁰¹ Cfr. *Introduzione*, cap. *Il libro sommerso*.

⁹⁰² Solo in *Afr.*, VII 1-19, passo che prosegue il lamento e la cui genesi è nello stesso (cfr. *Introduzione*, cap. *Il libro sommerso*, e *Commento*, le note ai vv. 288-387, *La prima giunta*, ai vv. 833-38 e 701-832, *La seconda giunta e i versi di raccordo*, e ai vv. 833-38, *La breve lacuna del Festa e i versi di raccordo*).

pagina bianca sulla quale il poeta può agevolmente sovrascrivere il suo proprio mondo interiore – e non a caso gli fa percorrere, prima di aprir bocca, una costa familiare: Petrarca e Magone veleggiano sulle stesse acque perché sono una medesima persona.

Non si deve tacere, tra l'altro, che nell'andata a Napoli del 1343 il poeta percorrerà la Liguria a cavallo e si imbarcherà a Lerici per approdare presso Pisa⁹⁰³, passando innanzi a Capo Corvo, Punta Bianca e alla Lunigiana, località ricordate ai vv. 862-69⁹⁰⁴; e pochissimo tempo dopo, giunto alla corte partenopea, egli concederà al suo insistente Barbato i 34 versi del lamento vero e proprio (vv. 885-918).

È certo troppo immaginare che quel grido di dolore si sia in qualche modo veramente levato dal mare (da quel mare e in quella occasione): non ci sono elementi positivi che permettano di affermare un quadro tanto romantico (anche se è pur vero che egli compose carmi in mare)⁹⁰⁵. Anzi, sono personalmente persuaso del fatto che, se senti di poter cedere a Barbato, ciò fosse perché aveva in precedenza avuto un certo agio per stendere il passo, per meditarlo e correggerlo: la scrittura del “Lamento di Magone” è da collocare con tutta probabilità in terra di Francia, in un momento imprecisabile tra il gennaio e gli inizi dell'autunno 1343; e la notizia della morte di re Roberto, patrono dell'incoronazione capitolina e destinatario del poema, è la lapide contro cui sbattono i progetti le ambizioni e le passioni del poeta... Ciononostante, lo si è visto, viaggio e lamento sono bellamente interrelati, nella vita e nel verso, così come lo sono poeta e personaggio. Di qui la brevità di un intervento che nella coincisione di 25 versi contiene il grido universale di ogni uomo sulla terra, *vanitas vanitatum*, e quello personale di Francesco Petrarca: l'insoddisfazione per una incoronazione cui egli sentiva di non aver ancora reso piena giustificazione. La giustificazione doveva risiedere nel poema sacro, l'*Africa*, e l'*Africa* da un verso (forse) già gli pareva non riuscisse quale l'avrebbe voluta («tunc iuvenis notior iam famosiorque quam vellem», vedi sopra), dall'altro si scontrava con la morte del suo primo e più prestigioso ammiratore, colui che doveva essere il garante del successo. Fu come se Augusto fosse morto e Virgilio non avesse più motivi per terminare l'*Eneide*...

Ma Petrarca non era Virgilio e continuò sotto la spinta di stimoli propri, e tuttavia su tutto il poema era già calata – quasi alla nascita – l'ombra della morte. Il “Lamento di Magone” è quindi in realtà una prima presa di distanza dell'autore dall'opera, e del cristiano dal desiderio di fama terrena; oppure il primo atto di un processo di rifondazione che avrà quale sviluppo, come ha bene illustrato Enrico Fenzi, la quasi totale riscrittura dei primi libri del poema all'inizio degli anni

⁹⁰³ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 842-84, *L'itinerario lungo costa*.

⁹⁰⁴ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 862-66, *Punta Corvo, Scoglio Corvaccino e Punta Bianca*, e nota 225 **Lune**.

⁹⁰⁵ Cfr. FEO 2003, p. 308 e RICO 2008, pp. 23-26.

'50⁹⁰⁶: davvero i versi del lamento sgorgarono, secondo una felice espressione, «dall'anima dell'anima sua»⁹⁰⁷.

Tale rifondazione nasce dalla consapevolezza che l'opera e l'adoperarsi sono inutile affanno. È una «**mens ceca**» quella che, ingannata dall'apparenza del successo, «**letis**» e «**bonis**» (v. 890), si affatica a scalare i fianchi scoscesi del prestigio; ed è poi «**furor**» godere – arrivati sulla vetta – di una posizione che è del tutto instabile e da dove cadere è al tempo stesso più facile e più doloroso. Magone-Petrarca veste così i panni di Sofonisba, che nella notte in cui si consumano le nozze (adulterine) sogna, dopo l'amplesso, di sedere su un alto monte (*Afr.*, v 264-72), e da lì «**subiecta videbat / regna sibi populosque vagos**». Poi un monte più alto viene a cozzo contro la cima su cui la donna si tiene, ed ella precipita infine nel Tartaro⁹⁰⁸. Al di là della particolare applicazione della profezia è questa, dice il Petrarca, la sorte di tutti i «**potentum**» (v. 890) e di tutti coloro che mirano alla gloria terrena: l'amaro dell'insoddisfazione e prima o poi il tracollo, unitamente alla consapevolezza, da ultimo, di aver male investito la vita («**finis ad alta levatis / est ruere**», vv. 892-93).

Il discorso è certo cristiano in quanto uscito dal cuore del cristiano Petrarca⁹⁰⁹, ma come ha ben messo in evidenza Sabrina Stroppa di cristiano, nel “Lamento di Magone”, «c'è solo la *pars destruens*», in quanto il poeta ha l'accortezza di focalizzare il grido del moribondo unicamente sulla «percezione dell'errore, il fatto di essersi reso conto di aver riposto le sue speranze nelle cose sbagliate»⁹¹⁰. Ciò che manca è invece il sentimento della salvezza e la consolazione del divino. Petrarca, rispondendo ai suoi critici di Firenze, afferma infatti: «Nullus ibi fidei articulus, nullum ecclesie sacramentum, denique nichil evangelicum»; e continua ribadendo che nel suo Magone non c'è nulla che non possa venire a mente a un uomo di esperienza che si approssima alla fine, secondo il «naturale ingenium» e la «insitam rationem» – qualità che appartengono a tutta la razza umana, e spesso accade che, nell'esercizio di tali virtù, i cristiani siano vinti dagli antichi o dai non cristiani. E ancora: «Potest errorem ac peccatum suum recognoscere et perinde erubescere ac dolere homo etiam non christianus, fructu quidem impari, penitentia autem pari» (*Sen.*, II 1 112-13).

Giustamente fu detto dal Martellotti che in questo «raccostamento fra cristianesimo e umanità egli chiariva l'essenza stessa del suo umanesimo e, si potrebbe forse dire, dell'umanesimo

⁹⁰⁶ Cfr. *Introduzione*, capp. *La grande lacuna* e *Fasi di stesura*.

⁹⁰⁷ CARLINI 1902, p. 29, dove è detto in risposta all'accusa di plagio di Lefebvre.

⁹⁰⁸ Cfr. *Commento*, nota 14 **satis [usque ad] acerbe**.

⁹⁰⁹ In RICO 2018, pp. 48-49 si sostiene addirittura che il poeta «avesse in mente le circostanze di una morte cristiana» in assenza di confessore, caso in cui «bastava rivolgere al Signore una parola di rimorso o manifestare il semplice desiderio di confessarsi».

⁹¹⁰ STROPPA 2014, p. 58.

senz'altro»... giacché «l'incontro fra i due mondi opposti [...] avveniva ora in nome d'una fondamentale uguaglianza dell'animo umano»⁹¹¹.

D'altro canto credo sia troppo affermare che in Petrarca si assiste all'«abbandono d'una concezione provvidenziale della storia per vedere nella sostanziale identità delle anime umane la possibilità di ritorni e d'incontri»⁹¹². Lo studioso argomenta proprio a partire dal “Lamento di Magone”, ma, nell’*Africa*, l’esperienza umana del cadetto dei Barca è del tutto inquadrata entro un progetto coerente, di cui la Provvidenza è artefice: a Scipione è riservato il Cielo, Sofonisba sprofonda all’Inferno, Cartagine (empia) è destinata alla rovina mentre Roma (virtuosa) alla gloria e a essere il centro della vera religione. Nel grande disegno di un poema in cui classicità e cristianesimo si mescolano Magone è quindi certamente l’equivalente lirico della dottrina del pentimento e del perdono. Non a caso il suo spirito si involerà «in auras» e contemplerà le cose umane da un punto di vista superiore, «altior» (vv. 913-14), mentre Sofonisba Amilcare Annibale e il perfido re Tarquinio o sono già o presto saranno all’Inferno.

Credo abbia ragione Francisco Rico quando scrive che il “Lamento di Magone” ha un *aliquantulum* del sacramento della Chiesa⁹¹³ e che in questo caso Petrarca avverta e tracci una corrispondenza tra storia antica e morale cristiana, corrispondenze che potevano essere esplicitate «come nel caso di Scipione [...] oppure [...] sottointese, implicite, come era inevitabile per l’episodio di Magone»⁹¹⁴.

A farla breve Petrarca si destreggia abilmente tra coerenza storica e ispirazione cristiana facendo discorrere “il giovane” – cui mette in bocca il suo proprio turbamento – solo di quel segmento di morale e religione cristiana che poteva stare sulla bocca di un antico, la *pars destruens* appunto. A guardar bene infatti nel “Lamento di Magone” ai vv. 889-913 non c’è nulla che non sia, ad esempio, in Orazio, *Carm.*, II 3⁹¹⁵. Ciononostante – e per quanto, concretamente, altrove egli si ponga addirittura il problema della salvezza dei tanto amati Virgilio e Cicerone, limitandosi solo «a formulare la domanda, ad avanzare ipotesi, a dichiarare la propria speranza»⁹¹⁶ – nell’economia del poema quella di Magone è una conversione *in extremis* in piena regola, che apre le porte del Cielo.

Il lamento vero e proprio (vv. 889-913) si può dividere in due sezioni: «la prima metà (vv. 889-902) ospita un discorso “sapienziale”, tutto alla terza persona, sostenuto dall’anafora dell’*heu* che individua i termini del ragionamento [...] e culminante nell’individuazione della morte come meta

⁹¹¹ MARTELOTTI 1955, pp. VIII-IX.

⁹¹² *Ibid.*, p. XVI.

⁹¹³ Cfr. RICO 2018, p. 51.

⁹¹⁴ RICO 2018, p. 53; sulla “cristianità” e addirittura “santità” di Scipione cfr. la stessa *Sen.*, II 1 152-67 e il presente *Commento*, le note ai vv. 81-85, *Scipione e il ritorno della storia*, e ai vv. 94-95, *Scipione e il sole*, e nota 34 **Iupiter**.

⁹¹⁵ Sul carme di Orazio in relazione al “Lamento di Magone” cfr. *Commento*, le note ai vv. 895-97, *La meditatio mortis*, e ai vv. 902-11, *Vanitas vanitatum*.

⁹¹⁶ PIACENTINI 2011, p. 74.

ultima [...]. L'avvio della seconda sequenza è individuato dall'emergere dell'io, e dal passaggio da considerazioni atemporali al vivo presente del soggetto [...]; il taglio avviene al v. 902 ("Video nunc")»⁹¹⁷.

vv. 889-895 L'INSTABILITÀ DELLA SORTE

La condizione del potente all'apice del successo è efficacemente riassunta nell'espressione «**precipiti gaudere loco**» (v. 891), nella quale si ripete il sogno di Sofonisba (in *Afr.*, v. 264-72 la regina si vedeva precipitare da un alto monte)⁹¹⁸ e il lamento di Siface: in *Afr.*, v. 293-319 il re sconfitto è condotto prigioniero innanzi a Scipione e l'esercito romano si accalca per ammirare tanto stravolgimento di fortuna («quem facie turbata nova Fortuna rotasset / ad terram impulsu subito» e «ingentis lapsu stupefacta ruine»). Il re è poi assomigliato a montagne come l'Athos l'Olimpo l'Erice e la vetta d'Appennino, le quali, se piombassero nelle profondità del mare, nessuno crederebbe ai propri occhi, ma ciascuno penserebbe di sognare «vanis [...] monstribus». Infine, con sincera partecipazione emotiva: «Heu quantis, Fortuna, dolis mortalia pessus / omnia das! [...] / Hec magnis promissa lues, hec meta bonorum / stare parum et ruere» (cfr. anche *De vir.*, XXI 6 60-62).

Il "Lamento di Magone" inizia quindi con un tema, quello dell'instabilità della sorte, già sviluppato nel poema, e lo riprende reiterando le medesime immagini e quasi le stesse espressioni – «**finis ad alta levatis / est ruere**» (vv. 892-93) – anche se in modo più semplice e coinciso⁹¹⁹ (e forse pure in questo risiede la fortuna dell'episodio). Insomma Siface, Sofonisba e Magone, «**ad alta levatis**», sono destinati a crollare per la ragione stessa che sono stati innalzati.

L'aggettivo *praeceps* in Ugucione è «qui cadit capite inclinato et corpore sequente, unde hoc precipitium» (*Deriv.*, II 177). Un «**loco**» che sia «**precipiti**» è quindi non solo scosceso, difficile da scalare («**ad astra / scandere querit homo**», vv. 904-5) e faticoso da tenere («**Status iste procellis / subiacet innumeris**», vv. 891-92), ma innanzitutto rovinoso poiché la caduta è quasi fatale («**finis [...] est ruere**»): la vetta infatti oscilla («**tremulum [...] culmen**», v. 893). Similmente in *Fam.*, VII 6 3: «omnis enim michi altitudo suspecta est, et precipitii admonet omnis ascensus» (lo stesso in

⁹¹⁷ STROPPIA 2014, pp. 52-53, dove si propone, in alternativa, anche una più minuziosa spartizione in cinque brevissime «sequenze tematiche»: 889-93, il successo acceca e non è destinato a durare; 893-900, l'uomo cammina tra gli affanni verso la morte; 900-6, la morte consente un'analisi del proprio vissuto; 906-11, vanità delle imprese umane; 911-13, commiato al mondo e al fratello.

⁹¹⁸ Cfr. nota precedente.

⁹¹⁹ Sulla palinodia cfr. *Commento*, la nota ai vv. 248-57, *La teodicea di Siface*.

Orazio, *Carm.*, II 10 9-12: «Saepius ventis agitur ingens / pinus et celsae graviore casu / decidunt tures feriantque summos / fulgura montis»). E l'amara esperienza dei grandi antichi – degli stessi Annibale e Scipione, entrambi morti in disgrazia, lontano dalle loro città – è ripetuta dai moderni: Roberto di Napoli abbandona la vita lasciando il regno nel caos⁹²⁰ e un poeta incoronato che, privo ormai del suo più illustre mecenate, non ha più quasi desiderio di cantare (*Buc. carm.*, II 105-6).

Petrarca, insieme a Magone, guarda quindi alla terra da lontano, misurando le proprie fatiche (*in primis* la difficile gestazione dell'*Africa* e le brighe per la laurea recente) e constatando quanto poco di sapido e durevole ci sia nei successi di questo mondo. E come fosse nuovamente al Ventoso tutto è più piccolo.

Il Punico morente «**medio [...] equore**» (v. 885) non può vedere l'«**aurea Roma**» cui sembra passare innanzi⁹²¹; allo stesso modo per il poeta gli strepiti del Campidoglio e del 1341 sono ormai echi lontani, non più appaganti, non dal mare di insoddisfazione per cui egli naviga. Roma sarà ancora visibile sì, ma dal Cielo, dopo che personaggio e autore avranno imparato a disprezzare i lacci che legano al suolo (vv. 913-15).

vv. 895-97 **LA MEDITATIO MORTIS**

L'azione di distinguersi, puntando a scalare la vetta del successo col fine di ottenere gloria e onori, è del tutto vana in quanto la morte costituisce il punto di approdo nel quale si perdono le iniziative di ogni essere umano che miri alla grandezza («**Moriturus ad astra**», v. 904). Anche Orazio raccomandava – in un'ode di cui nel “Lamento di Magone” si avverte forte l'eco – di perseguire il giusto mezzo, rammentando l'ineluttabilità della morte: «Aequam memento rebus in arduis / servare mentem, non secus in bonis / ab insolenti temperatam / laetitia, moriture Delli»; poiché ricchi o poveri, nobili o sventurati «omnes eodem cogimur»⁹²².

Petrarca pregava difatti il Signore: «in secundis sane modestiam, in adversis rebus fortem animum et patientiam presta» (*Orat.*, I 2). La gloria è quindi «**inanis**» (v. 894), e la ricerca di essa pare addirittura peccaminosa in quanto – ecco il concetto più decisamente cristiano del passo – distoglie dalla *meditatio mortis* (vv. 896-97).

⁹²⁰ Cfr. *Sen.*, II 1 101-2, altri riferimenti al riguardo nella nota ai vv. 810-16, *Il lupo vorace*.

⁹²¹ Cfr. *Commento*, la nota al v. 883, *Roma o la consapevolezza*.

⁹²² Orazio, *Carm.*, II 3 1-4 e 25; sulle corrispondenze tra carne oraziano e “Lamento di Magone” cfr. *Commento*, la nota ai vv. 902-11, *Vanitas vanitatum*.

Il cammino dell'uomo sulla terra è infatti una corsa verso la morte («**ad mortem festinat iter**», v. 900)⁹²³. Torna a mente *Secr.*, I 46-48, la domanda diretta indirizzata da Franciscus ad Augustinus: «Quid igitur censes esse faciendum, ut integer animus, discussis terre compendibus, tollatur ad supera?». Il santo – impersonante la ragione stessa del poeta – risponde: «Ad hunc terminum profecto meditatio illa perducit, quam primo loco nominaverim, cum mortalitatis vestre recordatione continua». Cosa si deve fare perché infine l'anima salga al Cielo? Meditare continuamente sulla morte.

Similmente Magone rimpiange di non aver antiveduto il giorno della morte: «**semperque heu certa nec umquam / sat mortis provisa dies**» (vv. 896-97). Di aver quindi mancato alla sua missione di uomo-mortale perché distratto da preparativi inutili («**quanta paravi, / ha miser**», vv. 902-3), da sogni di grandezza («**somnia vite**», v. 901). Pensare in anticipo alla morte significa prepararsi dal punto di vista morale e spirituale: *provideo* è sia “vedere da lontano” che “provvedere”, “prendere precauzioni” (cfr. Uguccione, *Deriv.*, II p. 1274)⁹²⁴.

Petrarca ha le idee chiare su cosa significhi, per il cristiano, *meditatio mortis*: Franciscus è infatti rimproverato, nel *Secretum*, di non riflettere sulla sua condizione mortale in modo sufficientemente incisivo, in modo che tale *cogitatio* penetri «in inum calamitatis tue fundum» (*Secr.*, I 48) e che spinga ad agire, a “vivere secondo ragione” (*Secr.*, I 52), avendo sempre innanzi agli occhi il momento fatale del giudizio di Dio, quando «totius vite preterite actuumque et verborum rationem exactissimam esse reddendam» (*Secr.*, I 56). Conseguentemente nelle sue preghiere private Petrarca chiede a Cristo: «Passionis tue memoriam et meditationem exitus mei precordiis meis immitte, et salvum me fac» (*Orat.*, I 13)⁹²⁵.

Tornando a Magone morente, per quanto nel lamento non possa esserci in nessun modo spazio per una così approfondita, e apertamente cristiana, esposizione del concetto di *meditatio mortis*, proprio questo è tuttavia l'oggetto del rimpianto anche per il “giovane” condottiero punico: non aver vissuto consapevolmente antivedendo il giorno della morte. Ed è precisamente tale rimpianto *in extremis* che gli alleggerisce lo spirito, «discussis terre compendibus», e gli consente di involarsi «**in auras**» (v. 913). Da aggiungere, a ribadire la corrispondenza tra il passo del poema e del dialogo, che in *Secr.*, I 50 Augustinus afferma che quando la morte sorprende improvvisa «imperatoribus regibusque terrarum» o «egregiis formidatisque personis», allora l'impatto su chi assista alla loro scomparsa è tanto più sconvolgente, poiché è caduto chi era solito atterrare gli altri...

⁹²³ Cfr. *Disp.B*, 73 (*Var.*, 15) rr. 171-72, dove la vita «non est aliud quam cursus ad mortem brevis et lubricus».

⁹²⁴ Nel luogo di Uguccione si legge anche «prevideo, ante videre» (*praevideo* è variante di *provideo*, a testo in molti mss. dell'*Africa*).

⁹²⁵ FEO 1975, p. 345: «La *cogitatio mortis* è in lui esercizio diuturno, che vorrebbe essere serenante ed è invece fonte di sempre rinnovata insicurezza».

Ma in realtà anche il concetto più decisamente cristiano del passo il nostro lo leggeva pure nei suoi amati *auctores*, ad esempio nel frequentatissimo Seneca: «Quorum puerilis adhuc animos senectus opprimit, ad quam inparati inermesque perveniunt. Nihil enim provisum est: subito in illam necopinantes inciderunt, accedere eam cotidie non sentiebant. Quemadmodum aut sermo aut lectio aut aliqua intentior cogitatio iter facientis decipit et pervenisse ante sciunt quam adpropinquare, sic hoc iter vitae adsiduum et citatissimum, quod vigilantes dormientesque eodem gradu facimus, occupatis non apparet nisi in fine» (Seneca, *Dial.*, x 9 4-5).

Ciò a sottolineare che nel “Lamento di Magone” l’innegabile ispirazione cristiana è dato riscontrarla eminentemente in virtù del fatto che cristiano era il Petrarca, e non per qualche concetto peculiare. Nemmeno «**in auras**» al v. 913 sfugge alla logica appena esposta: tralasciando il *somnium* ciceroniano e il commento che ne fece Macrobio, in Lucano, *Phars.*, IX 1-18 l’anima di Pompeo si innalza al cielo per abitare tra gli eroi vissuti virtuosamente sulla terra⁹²⁶.

²³¹ **nec (v. 896):** parte da qui lo strappo che rende lacunoso il testo di Lr, ai vv. 896-914, e per il quale cfr. *Commento*, la nota ai vv. 885-918, *I 34 versi del “Lamento di Magone”*, e *Appendice*.

vv. 897-900 **IRREQUIETUS HOMO**

Notevoli i vv. 898-99, «**animalia cunta quiescunt; / irrequietus homo**», impreziositi dalla figura etimologica cui si aggiunge la distribuzione chiasmatica del pensiero, essendo posti alle due estremità gli animali e l’uomo.

E i vv. 899-900 piacquero al Foscolo, che li volle premettere ai suoi *Essays on Petrarch*: «**irrequietus homo, perque omnes anxius annos / ad mortem festinat iter. Mors, optima rerum**»⁹²⁷.

Nel poema “irrequieto” era anche Massinissa, conturbato dalla conversazione con Sofonisba (*Afr.*, v 153); e nel l. VI “irrequieti” sono Siface prigioniero e il mare presso lo stretto di Messina («irrequieta Caribdis», v. 579). Da segnalare in particolare la consonanza col lamento di Siface: «Mediis at vita procellis / irrequieta fuit: sic tristes litia Parce / distribuere michi, sic dii statuere

⁹²⁶ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 911-18, *In auras*.

⁹²⁷ Cfr. *Introduzione*, cap. *Edizioni e traduzioni*.

superni» (*Afr.*, VI 247-49). Ma se il re numida grida il proprio dolore senza travalicare le prospettive ristrette del suo vissuto, Magone si fa invece latore di messaggio universale.

Non è solo questione di colpevolezza, di Fato o di Fortuna, come voleva Siface...⁹²⁸
«**irrequietus homo**»: l'uomo sembra soffrire in quanto tale, e – a chiudere il sillogismo – Magone soffre perché uomo. Solo dopo l'enunciato generale alla III persona, nel quale si reitera «**homo**» «**homo**» (vv. 888-89), si può passare al particolare dell'esistenza individuale e alla I persona singolare («**Video nunc**», v. 902). Magone (o il poeta?) non oppone infatti lo stolto al saggio, l'empio al pio, il povero al ricco, l'infelice al prospero, ma – sembra – un'umanità compattamente soggetta alla sofferenza, e quindi irrequieta, senza pace, al regno animale, dove assenza di intelletto significa assenza di percezione del dolore: «**animalia cuncta quiescunt**» – secondo il detto dell'*Ecclesiaste* «eo quod in multa sapientia multa sit indignatio, et qui addit scientiam addit et laborem» e «unus interitus est hominis et iumentorum, et aequa utriusque conditio [...] et nihil habet homo iumento amplius: cuncta subiacent vanitati» (*Ec*, I 18 e III 19; nel lamento «**subiacet**» è al v. 892).

Petrarca, in *Secr.*, I 52, fa infatti sua la definizione di uomo che leggeva in Cicerone e in Agostino: «rationale animal [...] mortale» (cfr. Cicerone, *Ac.*, II 21 e Agostino, *Ord.*, II 31)⁹²⁹. L'uomo corre quindi alla morte come le bestie, ma ne ha la terribile consapevolezza. E in tale corsa tra gli affanni verso la morte pare che essa venga infine come liberatrice («**Mors, optima rerum**»), oltre che come rivelatrice degli errori («**tu retegis sola errores**», v. 901). Su questo versante sono numerosissime le corrispondenze che si potrebbero stabilire con l'altro grande lirico della letteratura italiana, il Leopardi. Basti quella celeberrima stanza che comincia «O greggia mia che posi, oh te beata/ che la miseria tua, credo, non sai!/ Quanta invidia ti porto...», e che si chiude «Dimmi: perché giacendo / a bell'agio, ozioso, s'appaga ogni animale; / me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?» (*Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, vv. 105-32). E sulla morte, «**optima rerum**»: «Due cose belle ha il mondo: / amore e morte» (*Consalvo*, vv. 99-100)⁹³⁰.

Ma gli animali hanno tranquillità e pace pure nel Vangelo, laddove Gesù invita a rigettare le ansietà della vita («**perque omnes anxius annos**») additando gli uccelli del cielo: «Respicite volatilia caeli, quoniam non serunt neque metunt neque congregant in horrea; et Pater vester caelestis pascit illa»; e poi: «Considerate lilia agri [...] Nolite ergo solliciti esse...» (*Mt*, VI 25-34).

⁹²⁸ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 248-57, *La teodicea di Siface*.

⁹²⁹ Cfr. anche *Rvf*, XXII – la sestina *A qualunque animale alberga in terra* – dove, al v. 5, «qual torna a casa et qual s'anida in selva». Da notare che in FERA 2003, p. 270 si accosta ad *Afr.*, VI 896-97, «semperque heu certa nec umquam / sat mortis provisus dies» («espressione» che per Fera «apparentemente presenta i connotati di una “cristianizzazione”»), Cicerone, *Cato*, 74, «moriendum enim certe est et incertum an hoc ipso die».

⁹³⁰ Il detto è in bocca a un altro eroe morente, ed è inoltre possibile ravvisare alcune vicinanze tra i due testi, ad esempio «**Ille videns propius supremi temporis horam**» (v. 888) – «certi i segni / sentendo di quel dì che l'uom discioglie» ai vv. 25-26 del componimento leopardiano, o «**hanelum**» (v. 887) – «il petto anelo» al v. 35.

Certo sulla bocca dell'eroe petrarchesco non possono esserci espressioni di speranza circa la salvezza eterna, e nemmeno di fiducia, già veterotestamentaria, in un Dio buono che vede le sofferenze («Tu Deus qui vidisti me» in *Gn*, XVI 13, ma cfr. anche *Ex*, III 7-10) e consola chi le patisce (cfr. *Ps*, XL 4). Ma Petrarca non è Leopardi: egli non ha dubbi che l'azione dell'uomo si debba inquadrare dentro il grande disegno della Provvidenza. L'episodio va calato dentro lo schema della narrazione: Scipione agisce nella storia secondo virtù e in armonia col progetto di Dio, quindi Scipione andrà in Cielo. L'azione dell'uomo nel tempo ha dunque senso.

Ciò che non ha invece senso è agire per se stessi, stimolati dai pungoli di una gloria vana, tutta terrena, o addirittura, come nel caso di Magone, contrastando la volontà divina. Non è del tutto vero che nel lamento «non è Magone che parla, ma il P. per bocca del suo eroe»⁹³¹, perché se Magone è certamente Petrarca non per questo smette di essere anche Magone figlio di Amilcare e fratello di Annibale (così come «è vero che l'Agostino del *Secretum* è, in definitiva, Petrarca stesso, ma non per questo smette di essere anche l'Agostino che Petrarca conosceva, e dunque l'Agostino del *De civitate Dei*, oltre che delle *Confessioni...*»⁹³²). Egli, in quanto membro della famiglia Barca impegnato ad affermare l'ingiusto predominio di Cartagine su Roma e sul mondo, combatte contro Dio e il suo affannarsi è quindi vano e volto a sicuro fallimento. Non l'esistenza in sé, ma la sua esistenza, così condotta, è stata «**incerta labori / dedita perpetuo**» (vv. 895-96).

In effetti e a ben guardare il grido *vanitas vanitatum* non ha valenza universale, né nell'*Ecclesiaste* di Salomone né in Petrarca, ma appartiene solo a chi opera o ha operato fuori dei disegni divini, come Magone. Il libro biblico si chiude infatti con la dichiarazione «Finem loquendi pariter omnes audiamus. Deum time et mandata eius observa; hoc est enim omnis homo; et cuncta quae fiunt adducet Deus in iudicium pro omni errato, sive bonum sive malum illud sit» (*Ec*, XII 13-14).

Petrarca si specchia in Magone e grida conseguentemente insieme a lui *vanitas vanitatum* nella misura in cui riconosce che non sta adempiendo alla sua missione di uomo – quella condensata nella conclusione dell'*Ecclesiaste*. Perché, contrariamente a Scipione, il nostro sente di non agire secondo la volontà divina, ma in vista di una gloria vana e di onori terreni («Questo d'allor ch'i' m'addormiva in fasce / venuto è di di in di crescendo meco», *Rvf*, CCLXIV 63-64 o «Quantus aget laudum stimulus» e «tantus amor, tanta est reverentia lauri», *Afr.*, IX 237 e 242 o «immodice gloriam petens», *Secr.*, III 192).

Dio ha un proposito per ciascuno, e l'uomo deve operare secondo quel disegno dietro la spinta di motivi puri. Così nel *Secretum* Augustinus rimprovera Franciscus, che non segue il bell'esempio di

⁹³¹ CARLINI 1902, pp. 108-9.

⁹³² FENZI 2003, pp. 350-51.

Scipione: «tu post eum obliquo calle niteris». E ordina: «Dimitte *Africam*, eamque possessoribus suis linque: nec Scipioni tuo nec tibi gloriam cumulabis». E poi: «te tandem tibi restitue atque, ut unde movimus revertamur, incipe tecum de morte cogitare, cui sensim et nescius appropinquas» (*Secr.*, III 206). Petrarca dice a se stesso di lasciare da parte i suoi impegni letterari, l'*Africa* e il *De viris in primis*, le opere da cui spera di ottenere il plauso del mondo latino e fama eterna⁹³³. Deve piuttosto cominciare a pensare seriamente alla sua condizione di uomo, a Dio e alla morte – lasciando gli affanni («**labori [...] perpetuo**») e i sogni («**somnia vite**») della giovinezza (Amore e Fama, i temi cui è dedicato il III libro del *Secretum*)⁹³⁴. Proprio come suo fratello Gherardo, fattosi monaco certosino nell'aprile 1343, pochi mesi dopo la morte di re Roberto – mentre a Francesco, nello stesso anno, nasce una figlia⁹³⁵.

Il “Lamento di Magone”, risalente proprio al 1343, anticipa spunti che matureranno negli anni a venire, con il *Secretum* e con il progressivo mutar pelle di una produzione che da storica e poetica tenderà a virare sempre più verso il filosofico⁹³⁶: la morte entra nell'epopea storica e comincia a svuotarla dall'interno. Non perché sia l'azione di Scipione a essere priva di senso, lo sono piuttosto le brame del poeta; l'*Africa* infatti «affonda e sue radici e il suo significato in una nozione di “gloria” che negli anni Petrarca non è più disposto a condividere, se non a prezzo di una sua nuova e forte riqualificazione etica»⁹³⁷.

Il fatto che l'identificazione tra poeta e personaggio avvenga in Magone, e non in Scipione, la dice lunga sul rapporto tra autore e opera. Tale fusione è sottolineata dall'aggettivo «**irrequietus**», che si legge anche al v. 118 di *Epyst.*, I 14 (*Ad se ipsum*). Il carme fa un corpo solo con il “Lamento di Magone” e fu scritto in occasione di una pestilenza, probabilmente del 1340⁹³⁸, a causa della quale il poeta sentì la propria vita in pericolo («trepido mortisque propinque / auguror insidias», vv. 29-30). Egli si rimprovera quindi di aver vissuto ignorando la morte, differendola, prospettando grandi cose per se stesso. E al v. 118: «Vixisti in pelago nimis irrequietus iniquo». «pelago» e «irrequietus»! Dopo aver tanto viaggiato, irrequieto, sul mare procelloso della vita, sarebbe bene che «in portu morere» (v. 119), cioè morire in grazia di Dio. È già l'ora di dirigersi al porto, e tornano così sia il viaggio in mare sia il tema della *meditatio mortis*: il poeta vorrebbe raggiungere il

⁹³³ Nel *Privilegium* del 1341 egli è infatti proclamato «magnum Poetam, et Historicum» (cfr. SOLERTI 1904, pp. 598-99).

⁹³⁴ Sulla *meditatio mortis* cfr. *Commento*, la nota ai vv. 895-97, *La meditatio mortis*.

⁹³⁵ Cfr. WILKINS 2003, pp. 48-49.

⁹³⁶ Cfr. FEO 1991, p. 59 FEO 2003, p. 261 e FERA 2007b, p. 106, dove il «sostanziale spostamento degli interessi del Petrarca verso la “filosofia” e la speculazione di ambito religioso».

⁹³⁷ FENZI 2003, p. 337; per una compiuta analisi dei testi in cui via via si sviluppa tale diversa e più matura «nozione di “gloria”» – dalla *Collatio laureationis* al *Secretum* passando per *Rvf.*, CXIX e *Fam.*, v 17 – e per i modi in cui questa influenza la stesura del poema e del *De viris* cfr. *Ibid.*, pp. 337-355.

⁹³⁸ Cfr. BIANCHI 1951, p. 751 e WILKINS 1956, p. 28.

luogo «felices ubi sunt anime populusque beatus» (v. 135). E ancora: «quis dabit ut pennas posita gravitate columbe / induar alta petens, et post tot dura quiescam?» (vv. 137-38). Vuole innalzarsi lasciandosi indietro i fardelli della vita terrena come poi potrà fare il suo Magone!

I punti di contatto, lessicali e concettuali, tra “Lamento di Magone” e *Ad se ipsum* sono tanto numerosi che non val la pena radunarli tutti; ma è infine sufficientemente dimostrato quanto si è spesso ripetuto⁹³⁹: Magone e Petrarca navigano sullo stesso mare e contempa il medesimo orizzonte.

L’inquietudine è dunque sì connaturata all’uomo, ma solo finché questi non vorrà arrendersi a Dio: e perciò, in *Ot. rel.*, II p. 778 – passo che secondo Sabrina Stroppa «può essere considerato un commento indiretto all’episodio di Magone»⁹⁴⁰ – Petrarca, che si è prefissato di chiarire qual è la strada che porta alla beatitudine, cita Agostino, *Conf.*, I 1: «Constituisti nos ad te et ideo irrequietum cor nostrum donec requieverit in te». Il cuore dell’uomo sarà dunque sempre inquieto finché non trovi pace in Dio suo porto.

Parallelamente, nella sestina XXII del *Canzoniere* l’irrequietezza notturna del poeta, cui fa da contraltare un regno animale assopito – comprendente uomini e fiere – è dovuta al pensiero tormentoso dell’amore: da qui quei versi che paiono anch’essi tratti dai *Canti* del Leopardi: «miro pensoso le crudeli stelle, / che m’anno facto di sensibil terra; / et maledico il dì ch’i’ vidi ’l sole» (vv. 15-17). Lo stesso nella canzone *Ne la stagion che ’l ciel rapido inchina*: benché nella pace della notte «et gli uomini et le donne / e ’l mondo et gli animali / aquetino lor mali, / fine non pongo al mio obstinato affanno» (*Rvf.*, L 49-52). Ancora, l’inquietudine non è cosa esistenziale, ma appartiene all’amante bramoso, in definitiva al peccatore⁹⁴¹.

vv. 902-11 *VANITAS VANITATUM*

Al v. 902 Magone esclama «**Video nunc**»: la vicinanza della fine rende più limpidi i pensieri del moribondo («**tu retegis sola errores, et somnia vite / discutis exacte**», vv. 901-2) e Magone può quindi passare in rassegna gli atti della propria esistenza con la lucidità di chi sa infine valutare cosa abbia valore e cosa no.

Si veda *Sen.*, II 1 92, proprio sull’episodio dell’*Africa*: «Etsi igitur presens mors ingenium premat et vitalem spiritum intercludat, vicina tamen utrunque adiuvat atque attulit et velut in limine carceris

⁹³⁹ Almeno fin dalla nota ai vv. 842-84, *L’itinerario lungo costa*.

⁹⁴⁰ STROPPA 2014, p. 53.

⁹⁴¹ L’aggettivo *irrequietus* è poi anche in *Epist.*, I 12 33, «Italia, infelix domus, irrequieta laborum», *Secr.*, II 76, dove irrequieto è lo scorrere del tempo, *Disp.*B, 5 (*Misc.*, 16), r. 9, dove l’«irrequietissimus tumultus» della curia avignonese.

egressurum admonet in terga respicere ac videre quantum laboris quantumque miserie relinquatur». Il “giovane” punico vede infine chiaramente quanti affanni si lascia alle spalle e constata che ne avrebbe potuti evitare molti, «**quos licuit transire michi**» (v. 904).

Stante l’identificazione personaggio-autore è inevitabile pensare ai prestigiosi incarichi che il Petrarca, nel corso del tempo, imparerà a scansare: a partire dagli anni 1346-1347 papa Clemente VI gli offrirà più volte la dignità vescovile e la carica di segretario apostolico, lo stesso farà poi Innocenzo VI, ma il nostro si sottrae a ogni giro⁹⁴². Gli amici fiorentini convinceranno il Comune a destinargli un posto come docente nell’università cittadina, e Petrarca ignorerà l’offerta⁹⁴³. Al servizio dei Visconti si rifiuta di comporre un’orazione in occasione della consegna di Genova all’Arcivescovo Giovanni; e addirittura – per due volte – si nega all’imperatore Carlo IV, che gli aveva chiesto di accompagnarlo fino a Roma – in seguito, dopo una prima visita, non si rimetterà in viaggio per Praga nonostante l’altissimo invito⁹⁴⁴. E non acconsentirà a ricevere benefici che siano di impaccio alla sua libertà personale⁹⁴⁵.

In merito è opportuno riportare quanto in *Disp.B 73 (Var., 15)*, lettera scritta da Arquà nel 1371 all’amico e segretario apostolico Francesco Bruni: Petrarca vi ripercorre le occasioni in cui Clemente VI aveva tentato di elevarlo a vescovo e alla carica che ora è del Bruni. Dati i continui dinieghi e richiesto infine di quale beneficio l’aggradasse, egli aveva risposto lasciando la scelta al pontefice – essendo chiarito ormai che non desiderava nessuna onorificenza implicante un impegno concreto. Ora che Gregorio IX manifesta una simile intenzione simile è anche la risposta: il papa faccia poco o molto secondo la sua benevolenza... E precisa: «Praelaturam itaque nullam volo, nec volui quidem unquam; similiter nec beneficium curatum quodcunque, quamvis opulentissimum; satis est mihi unius animae meae cura: atque utinam illi uni sufficiam» (rr. 156-60). Sul tema si veda inoltre *Fam.*, VII 6 2 e 4, «magne fortune appetens nunquam fui» e «Pauper esse malim quam sollicitus»; e *Fam.*, IX 5 24-29, dove, rivolgendosi al vescovo di Parma, il nostro afferma di non invidiare l’inquietudine e le fatiche di tanto ufficio, egli ricorda pure che una simile e migliore dignità gli era stata un tempo offerta – «non modo tue parem sed opulentiozem sedem scandere» (cfr. «**ad astra / scandere querit homo**» ai vv. 904-5) – e si era sottratto. Si veda poi tutta la *Fam.*, XIII 5, che riferisce la lotta e l’espedito con cui il nostro mette fine alla persecuzione che lo voleva segretario del papa⁹⁴⁶.

Il Petrarca maturo – divenuto ormai uomo di prestigio – saprà barcamenarsi concedendo l’indispensabile all’ossequio dei potenti, col fine di preservare la propria tranquillità domestica (la

⁹⁴² Cfr. WILKINS 2003, pp. 79, 132-33 e 215-16.

⁹⁴³ Cfr. *Ibid.*, pp. 120-24, 152, FENZI 2020, pp. 40-41 e, qui, *Introduzione*, cap. *L’Africa fuori dallo scrittoio del poeta*.

⁹⁴⁴ Cfr. WILKINS 2003, pp. 158-59, 171-72 e 215.

⁹⁴⁵ Cfr. *Ibid.*, pp. 263, 273-74.

⁹⁴⁶ Cfr. anche *Sen.*, XIII 13 12-14, lettera la cui genesi è intrecciata con la citata *Disp.B 73*.

sicurezza economica) e ciò che massimamente gli sta a cuore: *otium e libertas* (cfr. *Vita sol.*, I 1 p. 276). Tanto che potrà scrivere in *Post.*, p. 874: «Principum atque regum familiaritatibus ac nobilium amicitiiis usque ad invidiam fortunatus fui. [...] Maximi reges mee etatis et amarunt et coluerunt me; cur autem nescio: ipsi viderint. Et ita cum quibusdam fui, ut ipsi quodammodo mecum essent; et eminentia eorum nullum tedium, commoda multa perceperim».

Il chiasmo «nullum tedium, commoda multa» esprime la fierezza di chi ha imparato, fattosi un nome grande, a succhiare il «lac gentium» dalle «mamilla regum» (*Is* 60.16) e, nel contempo, a «**transire**» molti «**labores**» (vv. 903-4) negandosi il più possibile.

Ma è questo un secondo Petrarca, che non ha più bisogno di farsi strada e che fa scuola all'Europa. Nel «Lamento di Magone», del 1343, riecheggiano invece il fastidio per gli affari della curia avignonese e il vincolo di cortigiano della famiglia Colonna; ma soprattutto nel «**in cassum**» del v. 903 è dato leggere l'inquietudine per le sue due opere maggiori (rimaste infatti entrambe incompiute): l'*Africa* e il *De viris*, circa la complicata redazione dei quali si legge addirittura nel poema stesso (in *Afr.*, IX 232-37, 257-68 e 280-83). E soprattutto nel *Secretum*, dove il nostro si rimprovera di essersi dato, per vanagloria, a progetti troppo ambiziosi, che lo sottraggono a se stesso: «Ita totam vitam his duabus curis, ut intercurrentes alias innumeras sileam, prodigus preciosissime irreparabilisque rei, tribuis, deque aliis scribens, tui ipsius oblivisceris» (cfr. *Secr.*, III 192 e poi 206 e 214)⁹⁴⁷.

E chi sa se la morte lo sorprenderà così affeccendato interrompendo nel mezzo i suoi lavori? Così sono infatti vanificati i progetti di Magone («**quanta paravi**», v. 902), e le opere da lui già intraprese, ripercorse ai vv. 906-11: egli ha «turbato», insieme ai fratelli, i «**federa mundi**» (v. 907), cioè «i patti con Roma, che regolavano l'equilibrio del mondo intero»⁹⁴⁸. Ha combattuto contro la potenza rivale della patria e ha fatto costruire «**Aurea [...] palatia**» (v. 909).

Nell'accento alle battaglie e ai patti violati riecheggia un rammarico («**turbare**» e «**tristi [...] tumultu**», v. 908) che è pure un'ammissione del torto compiuto⁹⁴⁹. Per un'istante pare quindi che Magone intraveda non solo la vanità dell'impresa, ma pure la sua peccaminosità – e questa è condizione indispensabile alla salvezza, e giustificazione del suo involarsi «**ad auras**» (v. 913).

A ogni modo il *focus* del lamento è sulla vanità. Infatti se nella prima parte del soliloquio l'«anafora dell'*heu* [...] individua i termini del ragionamento, nella scansione progressiva di fortuna-gloria-vita-sorta umana»⁹⁵⁰, quando si viene ai contenuti specifici dell'esistenza individuale è l'interrogativo «**quid**» a reiterarsi (vv. 906, 907, 909), unito ai verbi «**profuit**» e «**iuvat**». A cosa

⁹⁴⁷ Cfr. nota precedente.

⁹⁴⁸ MARTELOTTI 1951, p. 688. Per tali patti cfr. *Commento*, nota 91 **vetuste [...] amicitie**.

⁹⁴⁹ Cfr. FERA 2003, p. 270 in *Commento*, la nota al v. 883, *Roma o la consapevolezza*.

⁹⁵⁰ STROPPA 2014, p. 53.

è servito? Chiede il moribondo. L'ispirazione è nell'*Ecclesiaste* di Salomone: «Magnificavi opera mea, aedificavi mihi domos et plantavi vineas, feci hortos et pomaria»... E si prosegue con piscine, servitù, greggi e armenti, oro e argento, cantori e cantrici, conoscenza e delizie più di tutti «qui ante me fuerunt in Ierusalem», e infine: «Cumque me convertissem ad universa opera, quae fecerant manus meae, et ad labores in quibus frustra sudaveram, vidi in omnibus vanitatem et afflictionem animi et nihil permanere sub sole» (*Ec* 2.4-11).

Ma il medesimo è pure in Orazio, *Carm.*, II 3, che principia «Aequam memento rebus in arduis / servare mentem»: al v. 4 il poeta antico si rivolgeva al destinatario col vocativo «moriture Delli», espressione ripresa nel petrarchesco «**Moriturus**» (v. 904); nel caso di Magone a nulla giovano le battaglie combattute e le sontuose dimore edificate – e Orazio, allo stesso modo: «Cedes coemptis saltibus et domo / villaque, flavos quam Tiberis lavit, / cedes et exstructis in altum / divitiis potietur heres» (vv. 17-20). Il patrimonio sarà lasciato all'erede e nulla conta che tu sia stato ricco o povero perché «omnes eodem cogimur» (v. 25). Altro notevole punto di contatto tra carne oraziano e “Lamento di Magone” è «sub divo moreris» al v. 23 dell'ode: Petrarca registrerà infatti, accanto al v. 911 «**in pelago periturus eram**», la variante «sub divo» (cioè morire “sotto il cielo” anziché “in mare”)⁹⁵¹.

La lezione di Orazio, che è la stessa del testo biblico, è dunque presentissima, e il poeta la dichiara sua in *Fam.*, VII 6 4 (citata sopra): «optata michi mediocritas, quam iure Flaccus “auream” vocat» (riferimento a Orazio, *Carm.*, II 10 5). Testo sacro e *auctores* affermano con una sola voce che nulla resta sotto il sole: «sotto 'l ciel cosa non vidi / stabile e ferma» (*TE*, 1-2). E tuttavia sarebbe sbagliato concludere che la triste fine di Magone rappresenti una negazione dell'eroismo, fondamento del genere epico. Non è negata l'azione *tout court*, ma solo l'agire per se stessi e/o contro i disegni divini⁹⁵²; mentre ha senso agire in Dio, perché in Lui «ristare / vidi in un punto quel che mai non stette»: Egli solo garantisce «con immortal bellezza eterna fama» (*TE*, 25-26 e 134)⁹⁵³.

⁹⁵¹ Lr, c. 82r, margine sx. La variante d'autore «sub divo» finisce a testo in numerosi mss. e pure nelle edizioni di Corradini Martellotti e Bigi, dove appunto «sub divo periturus eram». Cfr. *Appendice*.

⁹⁵² Cfr. nota precedente.

⁹⁵³ Cfr. anche *Sen.*, III 9 31, dove «O iocunda semperque eadem celestis habitatio...».

In *Sen.*, II 1 91 Petrarca affermerà che nel “Lamento di Magone” non parla un morente, ma un uomo che senta prossima la morte⁹⁵⁴. Eppure la grammatica non lascia spazio al dubbio: «**Dixit; tum liber in auras**» (v. 913). Checché ne dica l’autore, dopo la tenera apostofe al fratello lontano (vv. 911-13) il «**iuvenis [...] Penus**» (v. 885) muore, immediatamente⁹⁵⁵. Né poteva essere altrimenti perché non contano le ragioni della verosimiglianza esposte nella *Senile* («non sum nescius vires morientium exhaustas atque ideo neque magnis neque artificiosis atque compositis vocibus pares esse», *Sen.*, II 1 86), ma solo quelle delle poesia.

Bella l’opposizione tra Annibale che è «**ignarus**» due volte (vv. 912-13), e Magone che è infine reso consapevole e che si esprime quasi profeticamente: «**quanta paras animis?**» (v. 912) lascia in effetti presagire una sorta di presentimento della disfatta, in virtù del quale Magone è accomunato al buon re Roberto, che profetizza in punto di morte i mali che affliggeranno il regno di Napoli⁹⁵⁶. Ma più che presago il “giovane” è divenuto, lo si è detto, conscio della vanità dell’impresa, ne ha intuito la peccaminosità⁹⁵⁷ e ha rinunciato al *furor* della sua famiglia.

L’apostofe al «**Carissime frater**» è davvero toccante, perché sembra che l’eroe morente voglia in qualche modo comunicare le acquisite consapevolezze all’essere che gli è più caro, ma non può... Egli è così il solo a salvarsi e sparisce dalla terra e dal poema involandosi «**in auras**» (v. 913). Il modello di tale ascensione è tutto classico: è nel Pompeo di Lucano, che – pur se sconfitto e tradito – si invola al cielo disprezzando la piccolezza delle cose terrene (*Phars.*, IX 1-18), lassù infatti egli ammira le stelle, vede «quanta sub nocte iaceret / nostra dies» e ride del suo corpo mutilato⁹⁵⁸. È poi nel *somnium* ciceroniano: in *Rep.*, VI 11 l’Africano e l’Emiliano guardano infatti dall’alto del cielo «illam urbem» che si rifiuta di sottomettersi e non «potest quiescere», «ostendebat autem Karthaginem de excelso et pleno stellarum»; e poi, *Rep.*, VI 16, l’attenzione si sposterà sopra l’«imperii nostri», che copre appena un «punctum» sulla superficie di quel piccolo pianeta il quale occupa una minima parte dell’universo.

Ma soprattutto, nel “Lamento di Magone”, del *somnium* è viva l’ispirazione: il disprezzo per la gloria unito alla consapevolezza che la fama in terra non dura: «illa humana contemnito», «non modo non aeternam, sed ne diuturnam quidem gloriam adsequi possumus», «neque te sermonibus

⁹⁵⁴ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 885-918, I 34 versi del “Lamento di Magone”.

⁹⁵⁵ Nulla cambia se si preferisca a «**tum**» la bene attestata variante «**tunc**», per la quale cfr. *Appendice*.

⁹⁵⁶ Cfr. *Sen.*, II 1 101-2 e, qui, *Commento*, la nota ai vv. 810-16, *Il lupo vorace*.

⁹⁵⁷ Cfr. nota precedente.

⁹⁵⁸ In FERA 2003, p. 271 si fa invece riferimento a un altro modello offerto da Lucano e forse operante dietro la stesura del “Lamento di Magone” (non tuttavia inerente l’ascensione al cielo): si tratta del discorso di Vulteio in *Phars.*, IV 474-520 (ma si veda allora anche la morte di Domizio in Lucano, *Phars.*, VII 608-15).

vulgi dederis, nec in praemiis humanis spem posueris rerum tuarum» (*Rep.*, VI 19, 21, 23)⁹⁵⁹. Come in Cicerone, anche nei versi petrarcheschi – grazie alla prospettiva dall’alto – tutto è più piccolo e l’uomo si distacca dai contenuti, dalle passioni e dalle pene, dell’esistenza terrena («**liber**» «**altior**» «**felix**» e «**spatiis [...] equis**»)⁹⁶⁰. In tale idea è il punto di partenza di una nuova stagione e di una nuova sensibilità spirituale e poetica; e il “Lamento di Magone” diviene così la linea di demarcazione tra la fase creativa dell’*Africa* e quella dell’insoddisfazione e della revisione.

La negazione della gloria terrena è in effetti la negazione del poema stesso e degli stimoli in virtù dei quali era stato concepito. Scrive Enrico Fenzi in un lavoro ancora inedito che mi è stato dato di leggere anticipatamente per la cortesia dell’autore: «Questo sguardo dall’alto che vede equidistanti Roma e Cartagine ci fa subito pensare alla dantesca “aiuola che ci fa tanto feroci” (*Par.*, XXII 151), ma insieme non può mancare di farci riflettere sul fatto che le fondamenta morali del grande edificio epico progettato sono assai meno solide di quanto l’impresa avrebbe richiesto».

E a partire di qui, dal sentimento della labilità umana che ispira il lamento, comincerà una complessa opera di rifondazione del poema, in senso più marcatamente cristiano, la quale porterà tra l’altro, all’inizio degli anni ’50, all’imitazione del *somnium* ciceroniano, che occuperà i ll. I e II del poema⁹⁶¹. Lì, dove sono ampiamente sviluppati gli spunti che in parte già si agitano dentro il “Lamento di Magone” (la negazione della fama in terra, il valore esclusivo e autonomo della virtù, il disprezzo di ciò che è terreno e l’anelito alla beatitudine celeste), sarà la giustificazione di un poema che era invece nato per celebrare l’antico e lo studio dell’antico, secondo la convinzione che «premium poeticum imprimis glorie decus» (*Coll. laur.*, X 2).

Ma il fatto che il poema vada giustificato tramite pagine ammonitrici circa la vanità della gloria terrena è innanzitutto segno dell’avvenuta negazione. E la giustificazione non riesce a perfezione, poiché il punto di vista dall’alto – quello da cui osservano il mondo prima Magone e poi i tre Scipioni, e soprattutto da cui guarda Dio – imporrebbe non una riquilificazione del poema, ma l’obbedienza all’imperativo espresso da Augustinus nel *Secretum*: «Dimitte *Africam*» (*Secr.*, III 206)⁹⁶².

Nonostante il tentativo di giustificazione da cui prende origine la nuova veste dei ll. I e II del poema, l’autore non arriverà a convincere se stesso circa la legittimità di una esperienza fondamentalmente basata sul desiderio di onori terreni; il poema resta così un cantiere aperto in cui si mescolano stimoli appartenenti a diverse stagioni poetiche e sensibilità spirituali. A ben vedere il

⁹⁵⁹ Cfr. pure Macrobio, *Somn.*, II 10 2: «Virtutis fructum sapiens in conscientia ponit, minus perfectus in gloria; unde Scipio, perfectionem cupiens infundere nepoti, auctor est ut, contentus conscientiae praemio, gloriam non requirat».

⁹⁶⁰ L’espressione «**spatiis [...] equis**» è così commentata in MARTELOTTO 1951, p. 688: «a uguale distanza, quasi fatto imparziale dall’altezza e dalla morte».

⁹⁶¹ Al riguardo cfr. *Introduzione*, cap. *La grande lacuna*.

⁹⁶² Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 897-900, *Irrequietus homo*.

vulnus è nell'animo del poeta e da lì si trasferisce al poema – insomma, l'*Africa* non vedrà al fine concretizzarsi quanto auspicato tra i suoi stessi versi, in *Afr.*, IX 263-65 e 282-83: il «turbine» che agita l'autore non si placherà, e al nostro non sarà perciò permesso di dare compattezza al caleidoscopico edificio del poema.

Ma c'è anche un altro *vulnus*, tutto interno all'opera, che ne mina dal profondo le fondamenta. È nella simpatia che si attirano gli antagonisti, gli sconfitti, perché è da loro che scaturisce l'elegia ed è in loro che l'autore trova corrispondenza – e con lui il lettore. Non nel monolitico Scipione. Ma in Magone, che andandosene dopo aver conquistato il favore di chi legge getta un'ombra di mestizia sulla stessa rovina di Cartagine sua patria (vv. 916-18). Gli eserciti dei fedifragi punici divengono così «**claris [...] armis**» (v. 917): giustamente notò il Carlini che Magone «dopo la morte, su ne l'alto vede Roma e Cartagine ad uguale distanza; e il P. finisce confessando che anche i nemici di Roma sono valorosi»⁹⁶³.

L'identificazione è possibile in Massinissa, che nel l. v si dispera per l'amore e per la sventura della sua bella, in Siface sconfitto e in Sofonisba «*pathetice materie fundamentum*» (*Fam.*, XVIII 7 3)⁹⁶⁴. Petrarca, poeta elegiaco, sa rendere vivi umani memorabili e belli gli sconfitti, non i trionfatori. Anzi, il vizio è nella *res* cantata, poiché egli si è prefisso di celebrare la gloria di un eroe senza macchia, e quindi senza umanità e senza poesia: così, addirittura, «quei valori [...] che per Petrarca sono patrimonio universale [...] vengono dichiarati non dall'eroe positivo, ma da un perdente, da uno di quelli che si battono dalla parte sbagliata, contro i disegni della Provvidenza»⁹⁶⁵. Da Magone... A tal punto l'*Africa* rinnega il suo Scipione!

Similmente non è Goffredo che ci fa vivere la *Gerusalemme* del Tasso, ma sono Tancredi e Rinaldo, coi loro crucci e i loro errori. Allo stesso modo, anche nel caso del poema petrarchesco, la poesia – e con essa il favore di autore e lettore – si schiera dalla parte di Sofonisba e di Magone: dalla parte dei nemici di Roma e di Dio. L'*Africa* vuole essere poema di verità, verità storica morale e religiosa (*Afr.*, IX 92-94: «*Scripturum iecisse prius firmissima veri / fundamenta decet, quibus inde innixus amena / et varia sub nube potest abscondere sese*»), ma è viziata nel cuore... e riesce, insieme al *De rerum natura* di Lucrezio, come una dimostrazione del fatto che Epicuro aveva le sue buone ragioni per diffidare della poesia quale mezzo di trasmissione della verità.

⁹⁶³ CARLINI 1902, p. 109. Lo stesso in FEO 1991, p. 69: «egli rende l'onore delle armi ai perdenti».

⁹⁶⁴ Cfr. *Commento*, la nota ai vv. 74-80, *Le lacrime della storia e i paradossi dell'eternità*.

⁹⁶⁵ FEO 1991, p. 71 (lo stesso in FEO 1986, p. 338).

CONCLUSIONE

L'incompiutezza dell'*Africa* è da attribuire all'ansiosa insoddisfazione con la quale Petrarca dovette infine accostarsi all'opera da cui, per un considerevole lasso di tempo, si era aspettato una fama imperitura, il suo «massimo sforzo poetico [...] un poema epico di stampo virgiliano, destinato a consacrare la gloriosa resurrezione delle *humanae litterae* di conio classico»⁹⁶⁶. Ma, appena esaminato il “Lamento di Magone”, non sarà inopportuno chiudere constatando che accanto alle questioni di natura metrica o filologica, alle lacune e ai cedimenti dello stile, il testo dell'*Africa* nasconde tra le sue pieghe una diversa e più lacerante sorta di ansietà, alla quale si è già accennato: l'autore ha forti dubbi sulla stessa liceità della stesura del poema.

È quanto emerge dalle pagine del *Secretum*: il nostro, pur conscio della vanità di ogni acquisto terreno e pur avvertendo il bisogno di «aprir li occhi, e non tardar al fine» (*TE*, 11), lavorava invece in vista di una gloria transitoria ardentemente desiderata. Tale desiderio è il grave peccato che Augustinus – figura della ragione petrarchesca imbevuta di sentenze desunte dalla tradizione sia classica sia cristiana – rimprovera a Franciscus, l'uomo incline alla carne. Il desiderio della gloria mondana rappresenta, insieme all'amore per Laura, una delle due catene d'oro che lo imprigionano alla terra: pur anelando alla libertà non vuole separarsi dai «duo nodi» (*Rvf*, CCLXIV 83). E le opere incriminate cui nel dialogo si fa esplicito riferimento sono il *De viris illustribus* e l'*Africa* (cfr. *Secr.*, III 192 e 206).

Il punto è che «gloriam hominum et immortalitatem nominis plus debito cupis» e di conseguenza «hec insanis immortalitas vere immortalitatis iter obstruxerit» (*Secr.*, III 188).

Nella sua *Africa* il poeta scrive d'altri, di Scipione, di Annibale, di Massinissa... ma dimentica di adattare a sé le massime che con amoroso studio va reperendo nei suoi autori, i quali gli raccomandano, se ben meditati, di spendere il suo tempo per piacere a Dio anziché a dilettersi della ricerca storica e dei carmi (cfr. *Secr.*, III 198).

Nel *Secretum* si concretizza pertanto un attacco a una precisa maniera di intendere lo studio e la scrittura, il quale muove in due direzioni: innanzitutto è peccaminoso il motivo per cui Franciscus si accosta alle sue due opere maggiori, «immodice gloriam petens» (*Secr.*, III 192); inoltre nella stesura dei suoi scritti il poeta fa sfoggio di una saggezza, figlia di attento studio, che egli dimentica tuttavia di adattare alle circostanze della sua vita: anziché dedicarsi alla cura della sua interiorità e prepararsi all'incontro con Dio egli si dà a blandizie vuote, faticose, interminabili:

⁹⁶⁶ PARATORE 1976, pp. 54-55.

Erat igitur potius quemadmodum in actum illa produceres experiendo tentandum, quam in laboriosa cognitione procedendum, ubi novi semper recessus et inacesse latebre et inquisitionum nullus est terminus. Adde quod in his, que populo placerent, studiosius elaborasti, his ipsis placere satagens, qui tibi pre omnibus displicebant; hinc poematum, illinc historiarum, denique omnis eloquentie flosculos carpens, quibus aures audientium demulceres. [...] Ita totam vitam his duabus curis, ut intercurrentes alias innumeras sileam, prodigus preciosissime irreparabilisque rei, tribuis, deque aliis scribens tui ipsius oblivisceris (*Secr.*, III 190-92).

E l'*Africa* diviene così mezzo di perdizione poiché assorbe a tal punto il suo autore che «animum tuum ab omnibus melioribus curis abstrahit» (*Secr.*, III 194).

All'interno del poema è dato ritrovare la stessa censura che nel dialogo, addirittura dentro il proemio, allorché si invoca la guida di Dio Padre.

Tibi multa revertens
vertice Parnasi referam pia carmina, si te
carmina delectant; vel si minus illa placebunt,
forte etiam lacrimas, quas (si mens fallitur) olim
fundendas longo demens tibi tempore servo (*Afr.*, I 14-18)

Fin dal poemio quindi il poema è anche una distrazione della quale ci si deve giustificare, un viaggio dal quale tornare per darsi a più lodevoli imprese, poiché Dio si diletta delle lacrime, di una vita sinceramente trascorsa nella sollecitudine per la sua volontà, di una meditazione volta a smussare i segreti spigoli dell'animo. E il nostro sa invece di indugiare, di posticipare ciò che è dovuto a quando il poema sarà compiuto. Crede cioè opportuno cominciare a pensare ad assicurarsi fama in Cielo quando avrà già conseguito quella in terra. Così pure in *Secr.*, III 196, dove Franciscus: «Haud equidem destituo; sed fortassis differo». E in *Secr.*, III 198 Augustinus rimprovera: è sciocco (e pericoloso) riservare alle vanità del mondo gli anni migliori della vita e destinare solo quelli della vecchiaia al pensiero di Dio e alla cura del proprio animo la quale garantisce la vera gloria.

Ma bisogna a questo punto mettere in evidenza una contraddizione: in che modo l'*Africa* può essere di intralcio al conseguimento della vera gloria se essa narra le imprese del popolo romano, predestinato dall'Onnipotente – secondo il sentimento del Petrarca – a governare con equità il mondo intero, a diffondere il diritto e a ricevere infine i misteri della vera fede?⁹⁶⁷

I Romani, e Scipione su tutti, guerreggiano infatti mossi dal senso di giustizia, e sperano quindi non nell'instabile Fortuna, ma nell'immutabile giudizio di Dio.

⁹⁶⁷ Cfr., oltre a moltissimi luoghi del presente *Commento*, la *Fam.*, X 1, ai parr. 14-18, dove Roma personificata vanta le sue imprese all'imperatore Carlo IV.

At nulla potentia summo
est equanda Deo. Solet hic pia bella foventes
auxilio firmare suo (*Afr.*, VII 421-23)

Ancora: Giove, già annunciatosi Cristo venturo, dichiara dal suo trono che la città cui arriderà la vittoria sarà anche signora del mondo e sua sede per sempre, poiché è quella che agisce secondo giustizia.

Quam Fortuna premat, cui stet Victoria parti,
non est nosse prius; nisi quod cui conscia mens est
iustitie, nostrum licet hanc sperare favorem (*Afr.*, VII 694-96)

hec felicior illa est,
faverit hoc equidem cui nunc Victoria campo.
Hanc penes imperium simul et mea maxima sedes
semper erit: sic fixa etenim sententia sanxit (*Afr.*, VII 716-19)

Riguardo al *refrain* che corre per tutta l'opera, e che vuole la guerra punica come una vera e propria lotta della giustizia della *pietas* e della *fides* contro la malizia l'empietà e la perfidia punica, scrisse il traduttore Agostino Barolo, a premessa della sua versione:

Così, le due passioni dominanti nel cuore di Francesco Petrarca, la fede e la patria, trovano la loro compiuta espressione nel poema [...]. Il sentimento cristiano potenzia in sommo grado, nel nostro, lo stesso sentimento nazionale. Poiché l'Italia non è soltanto per lui “il terren ch'ei toccò pria”, non soltanto “il nido ove nutrito fu sì dolcemente”, ma è la predestinata, fra tutte le nazioni, a compiere una missione superiore nel mondo⁹⁶⁸.

La contraddizione appena rilevata – che vede l'*Africa* da una parte come impedimento alla vera gloria e dall'altra come poema sacro nel quale si uniscono sentimento nazionale e fede cristiana – è notevole... Ma il Petrarca non si sente in realtà in alcuna maniera investito dall'Alto (come invece Dante) e il giudizio del Barolo risente della retorica propria degli anni in cui il traduttore attese al suo lavoro.

Non che il nostro nutrisse dubbi di sorta sulla missione fatale di Roma: Scipione è certamente un «guerriero di Dio»⁹⁶⁹ e Roma è predestinata a ricevere il potere e la grazia. L'Africano, nell'immaginario del poeta, adempì i voleri di un Dio che ignorava, e forse per questo si meritò davvero la ricompensa celeste, poiché agì secondo virtù e secondo i piani del Cielo che lo guidava.

⁹⁶⁸ BAROLO 1933, pp. XXXIX-XL.

⁹⁶⁹ *Ibid.*, p. XXXVII.

Scipione, eroe di cui Petrarca predica a più riprese la «sanctitas»⁹⁷⁰, compì il suo particolare e singolare dovere innanzi a Dio; ma il punto è: Francesco Petrarca è chiamato a cantare le imprese di Scipione e di Roma col fine di assicurarsi un'imperitura gloria terrena?

Abice ingentes historiarum sarcinas: satis romane res geste et suapte fama et aliorum ingeniis illustrate sunt. Dimitte *Africam* eamque possessoribus suis linque: nec Scipioni tuo nec tibi gloriam cumulabis; ille altius nequit extolli, tu post eum obliquo calle niteris. His igitur posthabitis, te tandem tibi restitue atque, ut unde movimus revertamur, incipe tecum de morte cogitare, cui sensim et nescius appropinquas (*Secr.*, III 206).

Nella consapevolezza di operare in senso contrario a quanto la ragione e la fede gli dettano, e spinto da uno stimolo peccaminoso, è il contrasto tra autore e protagonista: «tu post eum obliquo calle niteris» – poiché l'antico eroe operò sotto gli auspici divini compiendo la missione per cui era stato scelto da Dio, ma il poeta canta allettato dalla prospettiva della gloria:

urget amor fameque trahit spes blanda decore (*Afr.*, VII 505)

E ancora:

Quin etiam ingenii fiducia quanta,
quantus aget laudum stimulus! (*Afr.*, IX 236-37)

D'altra parte lo stimolo che punge Scipione non è il desiderio di lode terrena, ma la virtù e l'amor di patria (cfr. *Afr.*, I 482-500 e VI 101-6).

Non sono quindi la materia del poema o l'eroe di cui si canta gli oggetti dell'intimo disagio del nostro poeta, tanto più che nello stesso *Secretum* più di una volta Augustinus pone innanzi a Franciscus il modello di Scipione, e sprona l'interlocutore a mirare alla vera gloria citando passi dell'*Africa* (cfr. *Secr.*, III 138, 184, 206).

La situazione sopra [...] definita appare, per quello che riguarda il *Secretum*, in qualche misura paradossale. Agostino rimprovera a Petrarca di dedicarsi all'*Africa* e, quindi, di aspirare ad una fama impura, tutta terrena, ma per sostenere l'accusa riconosce giuste e fa sistematicamente sue quelle affermazioni che proprio l'*Africa* gli offriva⁹⁷¹.

⁹⁷⁰ Cfr. *Commento*, le note ai vv. 81-85, *Scipione e il ritorno della storia*, ai vv. 94-95, *Scipione e il sole*, e nota 34

Iupiter.

⁹⁷¹ FENZI 2003, p. 309.

Al di là delle oscillazioni dovute a fasi di stesura improntate a diverse sensibilità artistiche, culturali e spirituali⁹⁷², è evidente che Petrarca non mette tanto in discussione il valore dello studio, della ricerca storica e della poesia – che potenzialmente possono costituire una risorsa e uno sprone a fare il bene (si pensi al *De remediis utriusque fortune*). Egli piuttosto, presentissimo a se stesso e infaticabile indagatore della propria coscienza, vive con malessere la consapevolezza di avere concentrato – spinto da motivi che riconosce errati – i contenuti della propria esistenza in cure terrene, interminabili e in definitiva infruttuose innanzi a Dio. Naturalmente senza che da tale consapevolezza si possa mai giungere a una conversione radicale attraverso il dolore della rinuncia, giacché – scrive Umberto Bosco – il Petrarca non riesce «ad “amare” e a “volere” quello che è semplice conoscenza intellettuale», «ad annullare la sua individualità presente e prepotente nel pensiero di Dio», e «non sa far diventare in sé “coscienza” la “scienza” della morte»⁹⁷³.

Così al termine dei tre giorni di dialogo con Augustinus, Franciscus – che vede debellato il suo sistema di giustificazioni e cede la palma della vittoria al suo padre spirituale (né potrebbe essere altrimenti in quanto il santo rappresenta la ragione stessa del poeta) – in maniera quasi comica, dopo la resa incondizionata al «pater optime» (*Secr.*, III 212), si affretta a tornare ai suoi «multa [...] magnaque, quamvis adhuc mortalia, negotia», con l'intento di portarli a compimento il prima possibile, giacché «desiderium frenare non valeo»; e chiama così, di nuovo, “mancanza di potere” quella che avevano concordato essere “mancanza di volontà” (*Secr.*, III 214).

Si deve concordare quindi con Nicola Festa quando scrive che

nella mente del Petrarca la storia di Scipione e la storia di Roma acquistano a poco a poco un valore trascendentale; prendendo posto nella storia universale, entrano in una concezione grandiosa dei disegni della Provvidenza rispetto ai destini del genere umano.

Non mi pare invece condivisibile la conclusione che lo stesso ne trae:

E con questo, anche il poeta si eleva e si trasfigura, diviene filosofo, diviene profeta. Da ultimo egli potrebbe dire, come Dante, che al suo poema “ha posto mano e cielo e terra”⁹⁷⁴.

Per quanto il proposito del nostro fosse veramente quello di rifondare l'epica classica sulla base di una ormai mitica idea nazionale (che trovava cioè riscontro solo nei suoi autori e sentimenti), la trasfigurazione di cui parla il Festa non poté avvenire poiché Petrarca, contrariamente a Dante, non ritenne la sua penna guidata dalla volontà celeste, che pure aveva portato a buon fine gli eventi

⁹⁷² Cfr. *Introduzione*, capp. *La grande lacuna e Fasi di stesura*.

⁹⁷³ BOSCO 1968, pp. 65-66 e 76.

⁹⁷⁴ FESTA 1926b, p. 71.

cantati nell'*Africa*. La fantasia del nostro non si identificava in un «fatale andare» (*Inf.*, v 22), al più in un «dubbioso passo» (*Rvf.*, CXXVI 22), dove all'ispirazione divina e allo zelo religioso si sostituisce un'intima voce che vorrebbe garantire la fama dell'autore fino alle ultime generazioni... L'ombra del peccato si stende quindi sul poema già a partire dal proemio.

Nel dialogo e nei luoghi dell'*Africa* in cui si trovano moniti contro il desiderio di gloria terrena non si mette in discussione l'operato dell'Africano, «che deve semplicemente continuare ad agire per la grandezza di Roma come ha sempre fatto e come farà»⁹⁷⁵, ma

la condanna colpisce l'opera e i poeti che ad essa dedicano la loro vita, assumendosi non il compito d'agire – le azioni grandi e buone si giustificano da sole – ma unicamente quello di garantire a sé e a chi agisce una gloria effimera, che prima o poi sparirà⁹⁷⁶.

L'*Africa* sta dunque alla *Commedia* come Laura a Beatrice: da una parte una “donna de la salute” con relativo salutare poema; dall'altra una creatura angelica, «innocens» (*Secr.*, III 146), che pure spinge al baratro perché oggetto di una passione che è perdizione. E a lei di fianco un poema che apparentemente nulla ha a che vedere con quell'amore, ma che segue lo stesso *cliché*: la materia è buona, divina, le ambizioni e i motivi del poeta sono sbagliati.

Non a caso si disquisisce della donna e dell'*Africa* nello stesso libro del *Secretum*: da un canto il nostro matura la consapevolezza che adorare una creatura non è porsi sulla strada di Dio e della virtù; dall'altro, scrutando nei suoi motivi – il terreno scabroso su cui costringe a muoversi pure chi di lui si accinge a parlare – ravvisa che in definitiva Dio non si giova della sua opera poetica, né essa giova a lui che si cimenta pungolato da brama di gloria. Altro gli si chiede: non «carmina», per quanto «pia» (e i suoi non lo sono) ma «lacrimas». E tuttavia, afferma Augustinus, «te ipsum derelinquere mavis, quam libellos tuos» (*Secr.*, III 206).

L'*Africa* resterà dunque sullo scrittoio del poeta, mai veramente abbandonata; ma la speranza di farne la nuova *Eneide*, l'*opus maximum* cui affidare il proprio testamento artistico e culturale, diviene anno dopo anno più debole. Eppure è soprattutto dell'*Africa* che Petrarca volle ragionare ancora nell'epistola *Posteritati*, anch'essa incompiuta...

A ogni modo troppi sono gli ostacoli che ne impediscono la definitiva sistemazione: la grande lacuna tra IV e V libro, che è una voragine dell'ispirazione nella quale si nasconde uno spunto non sfruttato per un romanzo d'amore e che separa due diverse intenzioni di struttura epica le quali non giungono a saldarsi; la simpatia accordata agli sconfitti e la triste constatazione che la poesia e il bello si nutrono di errori (vizi che svuotano di senso – proprio in quei libri che stanno al centro del

⁹⁷⁵ FENZI 2003, p. 345.

⁹⁷⁶ *Ibid.*, p. 347.

poema e che ne costituiscono la parte più convincente – un progetto morale mirante alla celebrazione della virtù romana, poiché l'eroe Scipione non si presta in alcun modo a divenire «patheticæ materie fundamentum»); e addirittura la sempre più invadente intima consapevolezza della non liceità di un'impresa culturale che affonda le sue profonde radici nel desiderio di fama terrena.

L'*Africa* nasce infine con la pretesa di essere il grande lavoro, la somma fatica del suo autore: essa dovrebbe pertanto non solo contenere le sue conquiste culturali, ma anche rifletterne perfettamente i progressi spirituali. Deve contenere “tutto” e la versione più aggiornata di quel tutto in continua evoluzione (spesso oscillazione). E così il poema diventa lo specchio del cammino sulla terra del suo autore: Francesco Petrarca, uomo che si dibatte preda di mille «fluctuationes»⁹⁷⁷, palinodicamente espresse, perfezionista insoddisfatto, nodo mai sciolto... Il suo poema non poteva che essere un cantiere aperto, dove si sedimentano, conflaggendo e rincorrendosi, relitti di stagioni diverse e dove disputa il poeta contro lo storico-filologo ed entrambi contro il cristiano e il moralista. A ben guardare la poesia, nell'*Africa*, non vive solo nelle fughe da Tito Livio, ma è nascosta nella drammatica storia della sua composizione, che è soprattutto storia di un'anima “irrequieta”, caleidoscopio di bella umanità dove ci si perde e forse ci si ritrova pure.

*

⁹⁷⁷ *Ot. rel.*, II p. 802: «Inter fluctuationes meas, quas si percurrere cepero et michi confessionum liber ingens oriendus erit, Augustini *Confessionum* liber obvius fuit».

APPENDICE

Il “Lamento di Magone”: riflessioni su alcune prospettive di ricerca

Nella difesa che fa al Boccaccio del “Lamento di Magone” tra le altre cose Petrarca si dice infastidito dall’incontrollata circolazione delle cose sue, anche se magari non del tutto perfezionate: a partire da Barbato e dall’autunno 1343 il celebre passo dell’*Africa* era rapidamente finito tra le mani dei dotti del tempo, generalmente bene accolto. Il poeta testimonia che da allora non gli era stato più possibile entrare nella biblioteca di un uomo di lettere senza trovarvi «eos versus quasi epygramma illud apollinei tripodis templum subeuntibus obvium in limine»⁹⁷⁸; e di averli veduti anche fuori della Penisola: «post Apenninum ac Padum Alpem quoque ac Danubium transgressi». Ma in entrambi i luoghi della lettera in cui il nostro fa parola della straordinaria diffusione del lamento egli ripete pure un dettaglio che non può non incuriosire chi si occupi di tradurre e commentare l’episodio più noto del poema: quei versi sparsi ovunque aggiungono al «nativo horri» i vari errori dei copisti («scriptorum quoque error»). E di nuovo: «Pauci illi incomptique versiculi» (*Sen.*, II 1 34 e 51).

Le espressioni «nativo horri» e «incompti», unitamente ai *mores* di chi definisce se stesso «alter Prothogenes» perché consapevole di non saper staccare il pennello dalla tela⁹⁷⁹, sono indizio del fatto che il nostro doveva già essere tornato (magari più volte) sopra il luogo dell’*Africa*, dal 1343 in avanti, per apportare, secondo il suo costume, piccole operazioni di levigatura. Del resto se si riflette sulla fortuna dell’episodio, sugli attacchi dei critici fiorentini e sulla veemenza con cui il passo viene difeso nella *Senile* al Boccaccio non dovrebbe destare alcuna sorpresa che pure il “Lamento di Magone”, finalmente in *Afr.*, VI 885-918, abbia subito i consueti interventi di revisione e limatura. Fossero pure minimi, com’è da credere.

A ciò si aggiunga quanto in *Sen.*, VI 5 5-8: egli non considera in alcun modo suoi i componenti usciti prematuramente e disordinatamente dallo scrittoio... “Suoi” sono soltanto quegli scritti licenziati dopo un lungo e laborioso processo di *labor limae*, e in seguito da lui stesso pubblicati⁹⁸⁰.

Alfine: che anche il “Lamento di Magone” abbia subito dei ritocchi è fuori discussione perché non c’è pagina scritta dal Petrarca che sia sfuggita alla legge della revisione. Il problema, dal punto di vista teorico, è determinare quali, e distinguere tra «nativo horri», cioè le lezioni appartenenti alla redazione più antica (data in mano a Barbato da Sulmona), varianti più recenti definitive da mettere a testo, varianti d’autore non definitive (i *marginalia*) e infine «scriptorum [...] error».

⁹⁷⁸ Allude al celebre γνῶθι σεαυτόν all’ingresso del santuario di Apollo a Delfi.

⁹⁷⁹ «Nosti morem: alter Prothogenes nescio e tabella manum tollere» (*Sen.*, V 4 33, la fonte è in Plinio, *Nat.*, XXXV 80).

⁹⁸⁰ In *Sen.*, VI 5 5-8 il discorso verte con tutta evidenza sopra la sua produzione in Volgare, ma è facile applicare il ragionamento anche al caso in questione.

È questo il compito di chi si accinga a un'edizione critica; qui seguono solo alcune riflessioni che vorrebbero delimitare il campo di una ricerca ancora da svolgere.

Petrarca dovette ritrascrivere il poema intero in una provvisoria “bella copia” – che sempre fu di lavoro, ma forse meno travagliata della precedente – entro gli anni 1358-1364. La nuova *transcriptio* annullò in parte la tormentata storia della composizione del poema, perché i segni più evidenti del cantiere e delle sue complesse stratigrafie restarono dentro le vecchie carte, perdute⁹⁸¹. Il testimone più autorevole della nuova *transcriptio* è il ms. Laurenziano Acquisti e doni 441 (Lr). Esso è vicino all'originale e riporta l'annotazione marginale del Petrarca scandagliata da Vincenzo Fera.

Lr mostra che la revisione degli anni 1358-1364 interessò anche *Afr.*, VI 885-918, poiché il ms. riporta le seguenti varianti d'autore, nell'interlinea o nel margine:

- v. 886 «*increscens*» – *vel* «*ingeminans*» (int.);
- vv. 886-87 «*vicinia dure / mortis*» – *attende Lucanum* (int.);
- v. 887 «*hanelum*» – *attende* (int.);
- v. 911 «*in pela[go]*» – *vel* «*sub divo*» (marg. sx.)⁹⁸².

Tuttavia l'autorità del fondamentale Lr viene parzialmente meno a partire dal v. 896 e fino al v. 915. La carta 82 è stata infatti strappata per consentire l'ornamentazione della lettera iniziale del VII libro, che comincia sul verso⁹⁸³. A ogni modo è consolante constatare che il testo che si legge in En è in ogni aspetto identico a quello, lacunoso, tramandato in Lr.

Segue la trascrizione del testo del “Lamento di Magone” così come si trova entro le cc. 81v-82v di Lr. Al margine destro corre, come nel codice fiorentino, un lungo segno di attenzione che doveva arrivare fino in fondo alla carta 82r (o fino al v. 913), e che termina invece con lo strappo della medesima. Integro la lacuna con En, in corsivo.

c. 81v

Hic postquam medio iuvenis stetit equore Penus,	885	
vulneris increscens dolor et vicinia dure		
mortis agens stimulis ardentibus urget hanelum.		
Ille videns propius supremi temporis horam,		

⁹⁸¹ Cfr. *Introduzione*, cap. *Fasi di stesura*.

⁹⁸² Per un esame delle postille petrarchesche cfr. FERA 1984b, pp. 266-67, dove v. 886 «*ingeminans*» perché più efficace; vv. 886-87 «*attende Lucanum*» per la consonanza con *Phars.*, VIII 569 («*miseræ vicinia mortis*»); v. 887 «*attende*» per l'incertezza grafica su «*hanelum*»; v. 911 «*sub divo*» per evitare ripetizione («*in pelago*» già in *Afr.*, VI 692).

⁹⁸³ FERA 1984b, p. 12: «sono state strappate le parti dei fogli con l'incipit dei vari libri per l'ornamentazione delle lettere iniziali».

c. 82r

incipit: «Heu qualis fortune terminus alte est!
Quam letis mens ceca bonis! furor ecce potentum 890
precipiti gaudere loco. Status iste procellis
subiacet innumeris et finis ad alta levatis
est ruere. Heu tremulum magnorum culmen honorum,
spesque hominum fallax et inanis gloria fictis
illita blanditiis! heu vita incerta labori 895
dedita perpetuo, semperque heu certa nec [*umquam*
sat mortis provisa dies! heu s[*ortis inique*
natus homo in terris! anim[*alia cuncta quiescunt;*
irrequietus hom[*o, perque omnes anxius annos*
ad mo[*rtem festinat iter. Mors, optima rerum,* 900
tu rete[*gis sola errores, et somnia vite*
discut[*is exacte. Video nunc quanta paravi,*
ha mi[*ser, in cassum, subii quot sponte labores,*
quos [i]cui transire michi. Moriturus ad astra
scande[*re querit homo, sed Mors docet omnia quo sint* 905
nostra lo[*co. Latio quid profuit arma potenti,*
quid tec[*tis inferre faces? quid federa mundi*
turbar[*e atque urbes tristi miscere tumultu?*
Aurea [i]marmoreis quidve alta palatia muris
erexisse [i]uivat, postquam sic sidere levo 910
in pela[*go periturus eram? Carissime frater,*
quanta p[*aras animis? heu fati ignarus acerbi*
ignarus[*que mei!*». Dixit; tum liber in auras
spiritus eg[*reditur, spatii unde altior equis*
despicer[*et Romam simul et Carthaginis urbem,* 915

c.82v

ante diem felix abiens, ne summa videret
excidia et claris quod restat dedecus armis
fraternosque suosque simul patrieque dolores.

Da quanto sopra ne viene che il curatore di En, pur avendo mal ricostruito lo *stemma codicum* e frainteso per larga parte la genesi dei testimoni da lui utilizzati, ha ricostruito, per questa sezione, un testo affidabile.

Ne viene anche che la lezione «sub divo», al v. 911, a testo in molti mss., e anche nelle edizioni di Corradini, Martellotti e Bigi⁹⁸⁴, deve essere messa in apparato come variante d'autore.

Questa la situazione in Lr, unico ms. utile a distinguere tra testo del Petrarca e varianti d'autore appartenenti alla revisione degli anni 1358-1364. Tuttavia il ms. laurenziano non permette di indovinare nulla circa il «nativo horrori» di cui *Sen.*, II 1 34.

⁹⁸⁴ Cfr. CORRADINI 1874, p. 283, MARTELOTTI 1951, p. 688 e BIGI 1963, p. 362.

Ecco finalmente la peculiarità, dal punto di vista filologico, del “Lamento di Magone” rispetto al resto del poema: esso fu divulgato vivo Petrarca, ben prima che i Padovani lasciassero uscire, negli anni '90 del secolo, il poema intero. Ed ebbe una tradizione a parte: il frammento fu copiato e diffuso come foglio volante, incluso magari in codici miscellanei... Esistono infatti codici che tramandano l'episodio avulso dal contesto del l. VI, come frammento a sé stante.

Nicola Festa ne fornisce, nella *Prefazione* a En, una lista: *Appendice II, sui codici contenenti l'episodio di Magone*⁹⁸⁵. L'indagine potrebbe essere proseguita, poiché è fattuale che, anche nel caso di tali codici, spesso il testo del lamento è copiato dall'opera intera⁹⁸⁶; ma è anche possibile, da un punto di vista puramente teorico, che in alcuni frammenti si conservino tracce di una tradizione più antica, quella cui diede vita Barbato infrangendo il divieto dell'amico poeta⁹⁸⁷.

Sarebbe forse possibile risalire quindi a lezioni *antiquiores* e al «nativo horrori»? E può mai essere che un qualche testimone discenda da uno di quei fogli volanti che circolavano vivo il poeta?

Sono questi gli orizzonti di un lavoro tutto da scrivere, reso più complesso dalla lacuna di Lr... Solo una recensione e una collazione serrata della tradizione manoscritta, soprattutto di quella “frammentaria”, potrebbero chiarire la questione.

Per me, nei limiti di un lavoro che è già concluso, non posso far altro che sollevare il problema. E a beneficio di chi voglia metterci le mani, io che ci ho solo messo il naso allego la seguente tabella, dove si mettono a confronto le lezioni dei pochi codici che ho potuto vedere, già tutti nell'elenco del Festa e tutti disponibili in versione digitale nei siti internet delle rispettive biblioteche⁹⁸⁸.

Nella prima colonna si legge il testo di En, che coincide sempre con quello di Lr; segnalo con parentesi quadre i casi in cui la lezione di En non è supportata dal prestigioso testimone a causa

⁹⁸⁵ FESTA 1926a, pp. LXXIV-LXXVI.

⁹⁸⁶ È questo il caso del frammento contenuto ai ff. 7v-8r del Vat. Reg. lat. 1110, come indica la rubrica che precede e che contestualizza alla perfezione l'episodio del lamento. Lì, tra l'altro, si legge precisamente «Oratio hec in *Africa* D. F. P.» e «In fine VI libie [*scil. liber*] *Africe*». Similmente al f. 105r del Vat. Ross. 493: «Infrascripti versus sunt excerpti de quodam libro F. Petrache qui dicitur *Africa*». Desta interesse invece il Vat. Ott. lat. 1196, che riporta il testo del lamento alle cc. 150v-152r premettendo una didascalia in fondo alla c. 150r: «Franciscus Petrarca de morte Magonis fratris Hannibalis confliti et mortui in maritimo prelio per Scipionem Afffricanum. Aloquitur Mago sub apostropha fratrem». In questo caso non solo non si fa esplicito riferimento al poema, ma soprattutto l'episodio è contestualizzato molto male, e certo è mancata la lettura dell'opera. Inoltre ai vv. 915 e 916 «despiceret» e «videret» diventano «dispicerem» e «videret»: ne viene che il passo è completamente frainteso in quanto chi scrive attribuisce a Magone ciò che è del narratore. Infine nella didascalia introduttiva alla c. 20v del Vat. Barb. lat. 663, per quanto si menzioni il poema, Magone diventa «Hanon frater Anibalis» (per queste rubriche e per casi simili cfr., oltre ai mss., l'elenco del Festa già citato).

⁹⁸⁷ *Sen.*, II 1 31-33: «ea lege concessi ut ad manus alterius non venirent. [...] Dedit fidem, quam eodem ipso die puto fregerit».

⁹⁸⁸ Non è purtroppo disponibile *online* in versione digitale – e non ho quindi potuto controllare – il Par. lat. 8206, che non è nella lista del Festa. Si tratta di quel codice miscelaneo da cui il Lefebvre prese il “Lamento di Magone” per il suo *Silio Italico* (cfr. *Introduzione*, cap. *Edizioni e traduzioni*).

dello strappo alla c. 82. Riporto in grassetto le lezioni dei tre codici *α*, *g* ed *r*, già collazionati dal Festa, che non ho potuto vedere: anche questi tramandano il lamento come episodio isolato⁹⁸⁹; sono infine in corsivo le oscillazioni grafiche di un medesimo termine, anche erronee, e segnalati con asterisco i più palesi errori di copia (quei termini che non potrebbero in alcun modo inserirsi nella sintassi del passo petrarchesco).

⁹⁸⁹ Le sigle appartengono al Festa. Prelevo le lezioni dei tre codici direttamente dall'apparato di En, alle pp. 168-69. *α* è alla Biblioteca nazionale "Vittorio Emanuele" di Napoli; *g* sempre a Napoli, ma presso la Biblioteca dei Gerolamini; *r* a Firenze, presso la Biblioteca riccardiana. Non riporto le segnature di cui En, p. 2 perché sospetto debbano essere ricontrollate e aggiornate.

BIBLIOGRAFIA

AFRICA

En (Edizione nazionale): *Africa*, Edizione critica per cura di N. FESTA, Casa editrice Le Lettere, Firenze 1926.

BAROLO 1933: A. BAROLO, *L'«Africa» di Francesco Petrarca in versi italiani di Agostino Barolo*, Giovanni Chiantore, Torino 1933.

BIGI 1963: E. BIGI, *Opere di Francesco Petrarca*, Commento di G. PONTE, Ugo Mursia editore, Milano 1963.

CARRARA 1930: E. CARRARA, *Francesco Petrarca. Luoghi dell'«Africa» traduzione e note per cura di Enrico Carrara*, Carlo Signorelli editore, Milano 1930.

CORRADINI 1874: F. CORRADINI, *Africa Francisci Petrarchae nunc primum emendata curante Francisco Corradini*, in *Padova a Francesco Petrarca il XVIII Luglio MDCCCLXXIV*, Tip. del Seminario, Padova 1874.

GAUDO 1874: G. B. GAUDO, *L'Africa, Poema epico in esametri latini distribuito in IX libri, di Francesco Petrarca, versione con note di Gio. Batta Gaudò dall'edizione parigina in ottavo dell'anno 1872 illustrata con prefazione note critiche ed appendici in idioma latino da L. Pingaud*, Tipografia-Litografia di G. Ghilini, Oneglia 1874 (il nome del traduttore per esteso è Giovanni Battista).

LAURENS 2006: PETRARQUE, *L'Afrique / Affrica*, édition, traduction, introduction et notes de PIERRE LAURENS, tome premier I-V, Les Belles Lettres, Paris 2006.

LAURENS 2018: PETRARQUE, *L'Afrique / Affrica*, tome second VI-IX, Les Belles Lettres, Paris 2018.

LENOIR 2002: PETRARQUE, *L'Afrique*, préface de HENRI LAMARQUE, introduction, traduction et notes de REBECCA LENOIR, Éditions Jérôme Millon, Grenoble 2002.

MARTELOTTI 1951: G. MARTELOTTI, *Africa*, in *Francesco Petrarca. Rime, Trionfi e poesie latine*, a cura di F. NERI-G. MARTELOTTI-E. BIANCHI-N. SAPEGNO, Riccardo Ricciardi editore, Milano-Napoli 1951 (pp. 625-703).

MORPUGO 1938: G. MORPUGO, *Antologia petrarchesca*, Società anonima editrice Dante Alighieri, Milano-Genova-Roma-Napoli 1938, terza edizione.

PALESA 1874: A. PALESA, *Francesco Petrarca. L'Africa recata in versi italiani dal dottor Agostino Palesa*, Premiata Tipografia editrice F. Sacchetto, Padova 1874.

PINGAUD 1872: L. PINGAUD, *F. Petrarchae Africa, quam recensuit, praefatione notis et appendicibus illustravit L. Pingaud*, Ernest Thorin, Parisiis MDCCCLXXII.

OPERE DEL PETRARCA

Buc. carm.: F. PETRARCA, *Bucolicum carmen*, a cura di L. CANALI, Manni, San Cesario di Lecce 2005. Visto anche *Francisci Petrarchae Poëmata minora quae exstant omnia*, ed. D. ROSSETTI, vol. I, Società tipografica de' classici italiani, Milano 1829.

Coll. Ioh.: F. PETRARCA, *Collatio coram Domino Iohanne Francorum rege*, in *Opere latine di Francesco Petrarca*, a cura di A. BUFANO, vol. II (pp. 1285-1309), UTET, Torino 1975.

Coll. inter: F. PETRARCA, *Collatio inter Scipionem Alexandrum Hanibalem et Pyrrum*, in G. MARTELOTTI, *Scritti Petrarcheschi*, a cura di M. FEO e S. RIZZO, Editrice Antenore, Padova 1983 (pp. 321-46).

Coll. laur.: F. PETRARCA, *Collatio laureationis*, a cura di C. GODI, in «Italia medioevale e umanistica» XIII (1970), Editrice Antenore, Padova 1970. Cfr. anche *Collatio laureationis*, in *Opere latine di Francesco Petrarca*, a cura di A. BUFANO, vol. II (pp. 1255-1283), UTET, Torino 1975.

Contra eum: F. PETRARCA, *Invectiva contra eum qui maledixit Italie*, in *Opere latine di Francesco Petrarca*, a cura di A. BUFANO, vol. II (pp. 1153-253), UTET, Torino 1975.

Contra med.: F. PETRARCA, *Invective contra medicum*, a cura di F. BAUSI, Le Lettere, Firenze 2005. Cfr. anche F. PETRARCA, *Invective contra medicum*, in *Opere latine di Francesco Petrarca*, a cura di A. BUFANO, vol. II (pp. 817-981), UTET, Torino 1975.

Contra quend.: F. PETRARCA, *Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*, a cura di F. BAUSI, Le Lettere, Firenze 2005. Cfr. anche F. PETRARCA, *Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*, in *Opere latine di Francesco Petrarca*, a cura di A. BUFANO, vol. II (pp. 983-1023), UTET, Torino 1975.

De vir.: F. PETRARCA, *De viris illustribus*, Edizione critica per cura di G. MARTELOTTI, C. G. Sansoni Editore, Firenze 1964; F. PETRARCA, *De viris illustribus*, voll. I-IV, a cura di S. FERRONE, C. MALTA, G. NAMIA, P. de CAPUA, Le Lettere, Firenze 2006-2015 (da qui si citano le fasi α e γ della *Vita Scipionis*; la fase β da MARTELOTTI 1954; per β cfr. anche *Francisci Petrarchae De viris illustribus vitae nunc primo ex codd. Uratislaviensi, Vaticano ac Patavino in lucem editae cura Aloysii Razzolini*, vol. I, apud Cajetanum Romagnoli, Bononiae 1874).

Disp.A: *Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite*, Raccolte a cura di A. SOLERTI, Introduzione di V. BRANCA, Postfazione di P. VECCHI GALLI, Casa Editrice Le Lettere, Firenze 1997.

Disp.B: F. PETRARCA, *Lettere disperse varie e miscellanee*, a cura di A. PANCHERI, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore, Parma 1994.

Epyst.: F. PETRARCA, *Epistulae metricae / Briefe in versen*, herausgegeben, übersetzt und erläutert von OTTO und EVA SCHÖNBERGER, Königshausen & Neumann, Würzburg 2004. In alternativa cfr. *Francisci Petrarcae Poëmata minora quae exstant omnia*, ed. D. ROSSETTI, voll. II e III, Società tipografica de' classici italiani, Milano 1831 e 1834 (ma per l'ed. D. ROSSETTI, in ragione delle incongruenze nella numerazione dei poemetti, cfr. WILKINS 1956, e cfr. anche ORLANDI 2006).

Fam.: F. PETRARCA, *Le Familiari*, Edizione critica per cura di V. ROSSI, G. C. Sansoni Editore, Firenze 1933-1942 (visto anche *Lettere di Francesco Petrarca delle cose familiari libri ventiquattro, lettere varie libro unico, per la prima volta raccolte volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti*, voll. I-V, Le Monnier, Firenze 1863-1867).

Gest. Ces.: F. PETRARCA, *De gestis Cesaris*, vedi voce *De vir.*

Ign.: F. PETRARCA, *De ignorantia. Della mia ignoranza e di quella di molti altri*, a cura di E. FENZI, Mursia, Milano 1999. Visto anche F. PETRARCA, *De sui ipsius et multorum ignorantia*, in *Opere latine di Francesco Petrarca*, a cura di A. BUFANO, vol. II (pp. 1025-1151), UTET, Torino 1975.

Itin.: F. PETRARCA, *Itinerario in Terra Santa, 1358*, a cura di F. LO MONACO, Lubrina, Bergamo 1990.

Orat.: F. PETRARCA, *Psalmi penitentiales. Orationes*, a cura di D. COPPINI, Le Lettere, Firenze 2010.

Ot. rel.: F. PETRARCA, *De otio religioso*, in *Opere latine di Francesco Petrarca*, a cura di A. BUFANO, vol. I (pp. 567-809), UTET, Torino 1975.

Post.: F. PETRARCA, *Posteritati*, in *Epistole di Francesco Petrarca*, a cura di U. DOTTI, UTET, Torino 1978 (pp. 870-89).

Post. Ambr.: *Le postille del Virgilio Ambrosiano*, a cura di M. BAGLIO, A. NEBULONI TESTA e M. PETOLETTI, Editrice Antenore, Roma-Padova 2006.

Rel. serv.: *Reliquiarum servator. Il manoscritto Parigino latino 5690 e la storia di Roma nel Livio dei Colonna e di Francesco Petrarca*, a cura di M. CICCUTO, G. CREVATIN, E. FENZI, presentazione di F. RICO, Edizioni della Normale, Pisa 2012.

Rem.: F. PETRARCA, *I rimedi per l'una e l'altra sorte*, voll. I-IV, traduzione e note a cura di U. DOTTI, Arago, Torino 2013.

Rer. mem.: F. PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*, Edizione critica per cura di G. BILLANOVICH, G. C. Sansoni Editore, Firenze 1943.

Ryf.: *Rerum vulgarium fragmenta*, o F. PETRARCA, *Canzoniere*, a cura di R. BETTARINI, voll. I e II, Giulio Einaudi editore, Torino 2005. Visto anche F. PETRARCA, *Canzoniere*, a cura di M. SANTAGATA, Arnoldo Mondadori editore, Milano 2004.

Secr.: F. PETRARCA, *Secretum*, a cura di E. FENZI, Mursia, Milano 1992.

Sen.: F. PETRARCA, *Res Seniles*, a cura di S. RIZZO, con la collaborazione di M. BERTÉ, Casa Editrice Le Lettere, Firenze 2006-2019.

Sine nom.: F. PETRARCA, *Sine nomine*, a cura di G. CASCIO, Le Lettere, Firenze 2015.

Vita sol.: F. PETRARCA, *De vita solitaria*, in *Opere latine di Francesco Petrarca*, a cura di A. BUFANO, vol. I (pp. 261-565), UTET, Torino 1975.

T: F. PETRARCA, *Triumphs*, a cura di M. ARIANI, Ugo Mursia Editore, Milano 1988.

BIANCHI 1951: E. BIANCHI, *Epistole metriche*, in *Francesco Petrarca. Rime, Trionfi e poesie latine*, a cura di F. NERI-G. MARTELOTTI-E. BIANCHI-N. SAPEGNO, Riccardo Ricciardi editore, Milano-Napoli 1951 (pp. 705-805).

RICO 2008: F. PETRARCA, *Gabbiani*, a cura di F. RICO, Adelphi, Milano 2008.

CONTRIBUTI MODERNI

AMICO 1898: U. A. AMICO, *Note sul Petrarca*, Tipi del giornale di Sicilia, Palermo 1898.

ANTONELLI 1999: G. ANTONELLI, *Scipione l'Africano l'uomo che conquistò Cartagine*, Newton, Roma 1999.

ARGURIO 2017: S. ARGURIO, *Le sestine di Petrarca*, in «Studi petrarcheschi», n.s., a. XXX 2017 (pp. 167-82).

AUERBACH 1956: E. AUERBACH, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Giulio Einaudi editore, Torino 1956.

BAGLIO 1992: M. BAGLIO, *Presenze dantesche nel Petrarca latino*, in «Studi petrarcheschi», n.s., a. IX 1992 (pp. 77-136).

BALDASSARRI 2003: G. BALDASSARRI, *Il tema della fortuna*, in *Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca*. Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), a cura di C. BERRA, Cisalpino, Milano 2003 (pp. 527-48).

BARTUSCHAT 2000: J. BARTUSCHAT, *Sofonisba e Massinissa. Dall'Africa e dal De Viris ai Trionfi*, in *Petrarca e i suoi lettori*, a cura di V. CARATOZZOLO e G. GÜNTERT, Longo Editore, Ravenna 2000 (pp. 109-41).

BERRA 2003: C. BERRA, *Una tempesta poetica (Fam. v 5)*, in *Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca*. Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), a cura di C. BERRA, Cisalpino, Milano 2003 (pp. 655-73).

BILLANOVICH 1981: G. BILLANOVICH, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*, Padova, Antenore, 1981.

BILLANOVICH 1994: G. BILLANOVICH, *Un libro del ragazzo Petrarca*, in «Studi petrarcheschi», n.s., a. XI 1994 (pp. 129-36).

BILLANOVICH-PELLEGRIN 1964: G. BILLANOVICH ed E. PELLEGRIN, *Una nuova lettera di Lombardo della Seta e la prima fortuna delle opere del Petrarca*, in *Classical Mediaeval and Renaissance Studies in honor of Berthold Louis Ullman*, edited by C. HENDERSON JR., vol. II, Edizioni di storie e letteratura, Roma 1964 (pp. 215-36). Il medesimo è poi confluito in G. BILLANOVICH, *Petrarca e il primo umanesimo*, Editrice Antenore, Padova 1996 (pp. 557-79).

BOSCO 1968: U. BOSCO, *Francesco Petrarca*, Laterza, Bari 1968, ristampa.

BRUGNOLI 1954: G. BRUGNOLI, *Sulle possibilità di una ricostruzione dei "Prata" e della loro attribuzione a Svetonio*, in «Atti della Accademia nazionale dei Lincei», Memorie, Classe di scienze

morali storiche e filologiche, serie VIII, vol. VI, fasc. 1, Accademia nazionale dei Lincei, Roma 1954 (pp. 3-32).

CARDUCCI 1933: *Prose di Giosuè Carducci MDCCCLIX-MCMIII*, edizione definitiva, Nicola Zanichelli, Bologna 1933. Riferimenti ai saggi *Dante Petrarca e Boccaccio* (pp. 199-263), *Presso la tomba di Francesco Petrarca* (pp. 713-36), *Il Petrarca alpinista* (pp. 915-24).

CARLINI 1902: A. CARLINI, *Studio su «L'Africa» di Francesco Petrarca*, Successori Le Monnier, Firenze 1902.

CASSOLA 1988: F. CASSOLA, voce *Scipiadi*, in *Enciclopedia virgiliana*, vol. IV, Treccani, Roma 1988 (pp. 729-30).

CAZZANIGA 1950-1951: I. CAZZANIGA, *La saga di Itis nella tradizione letteraria e mitografica greco-romana*, parte I e parte II, Istituto editoriale cisalpino, Varese-Milano 1950 e 1951.

CHARLET 1997: J. L. CHARLET, *La beauté sublimée en lumière: le coup de foudre*, in *Petrarca e la cultura europea*, a cura di L. ROTONDI SECCHI TARUGI, Editrice Nuovi Orizzonti, Milano 1997 (pp. 95-110).

CHINES 2004: L. CHINES, *Per Petrarca e Claudiano*, in *Verso il centenario*, Atti del seminario di Bologna, 24-25 settembre 2001, a cura di L. CHINES e P. VECCHI GALLI, Casa Editrice Le Lettere, Firenze 2004, «Quaderni petrarcheschi», a. XI 2001 (pp. 43-71).

CHINES 2019-2020: L. CHINES, *Stupore e finzione nella III egloga del Bucolicum carmen*, in «Studi petrarcheschi», n.s., a. XXXII-XXXIII 2019-2020 (pp. 243-53).

CHRIST 2005: K. CHRIST, *Annibale*, Salerno editrice, Roma 2005.

CONTINI 1964: G. CONTINI, *Preliminari sulla lingua del Petrarca*, in *Rerum vulgarium fragmenta*, o F. PETRARCA, *Canzoniere*, Introduzione di R. ANTONELLI, Saggio di G. CONTINI, Note al testo di D. PONCHIROLI, Giulio Einaudi editore, Torino 1964.

DE ANGELIS 2007: V. DE ANGELIS, *Sulle postille al Virgilio Ambrosiano*, in «Lettere Italiane» LIX, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2007 (pp. 582-92).

DE NOLHAC 1965: P. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, Librairie Honoré Champion, Paris 1965, ristampa.

DE SENSI SESTITO 2016: G. DE SENSI SESTITO, *Annibale, il Lacinio e l'ultima trincea sull'Istmo*, in *Annibale un viaggio*. Catalogo della mostra (Castello di Barletta, 2 agosto 2016 - 22 gennaio 2017), a cura di A. CIANCIO e F. ROSSI, Edipuglia, Bari 2016 (pp. 166-75).

DILLER 1964: A. DILLER, *Petrarch's greek codex of Plato*, in «Classical Philology» LIX, Chicago 1964 (pp. 270-72).

- DIMUNDO 1997: R. DIMUNDO, voce *Procne*, in *Orazio: enciclopedia oraziana*, vol. II, Treccani, Roma 1997, (p. 473).
- FANTELLI 1950: G. FANTELLI, *False attribuzioni medievali di opere grammaticali a Quinto Remmio Palemone*, in «Aevum», anno XXIV, fasc. 5, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano sett.-ott.1950 (pp. 434-41).
- FENZI 1992: E. FENZI, *Introduzione e Note*, in F. PETRARCA, *Secretum*, Ugo Mursia Editore, Milano 1992.
- FENZI 1999: E. FENZI, *Introduzione e Note*, in F. PETRARCA, *De ignorantia. Della mia ignoranza e di quella di molti altri*, Mursia, Milano 1999.
- FENZI 2003: E. FENZI, *Saggi petrarcheschi*, Cadmo, Firenze 2003. Riferimenti ai saggi *Di alcuni palazzi, cupole e planetari nella letteratura classica e medioevale e nell’Africa del Petrarca* (pp. 229-303), *Dall’«Africa» al «Secretum» nuove ipotesi sul «Sogno di Scipione» e sulla composizione del poema* (pp. 305-64), *Alessandro nel De viris* (pp. 447-68).
- FENZI 2006: E. FENZI, *Lo stato presente delle edizioni di Petrarca*, in «Bollettino di Italianistica. Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica», n.s., a. III / 2, Carocci, Roma 2006 (pp. 5-44).
- FENZI 2020: E. FENZI, *I «Versus ad Affricam» di Giovanni Boccaccio e i «Metra» di Coluccio Salutati: note su un capitolo di politica culturale*, in «Petrarchesca», 8, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2020 (pp. 39-61).
- FEO 1967: M. FEO, *Per l’esegesi della III egloga del Petrarca*, in «Italia medioevale e umanistica», a. X 1967 (pp. 385-401).
- FEO 1973: M. FEO, voce *Petrarca*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. IV, Treccani, Roma 1973 (pp. 450-58).
- FEO 1974: M. FEO, *Inquietudini filologiche del Petrarca: il luogo della discesa agli Inferi (Storia di una citazione)*, in «Italia medioevale e umanistica», a. XVII 1974 (pp. 115-83).
- FEO 1975: M. FEO, «*Pallida no, ma più che neve bianca*», in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. CLII, fasc. 479, Loescher, Torino 1975 (pp. 321-61).
- FEO 1978: M. FEO, *La traduzione leopardiana di Petrarca Epyst. II, 14, 1-60*, in *Leopardi e la letteratura italiana dal Duecento al Seicento*, Atti del IV Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 13-16 settembre 1976), Leo S. Olschki Editore, Firenze 1978 (pp. 557-601).
- FEO 1979: M. FEO, *Fili petrarcheschi*, in «Rinascimento», s. II, vol. 19, Sansoni editore, Firenze 1979 (pp. 3-89).

FEO 1986: M. FEO, *Tradizione latina*, in *Letteratura italiana. Le questioni*, Giulio Einaudi editore, Torino 1986 (pp. 311-378).

FEO 1987: M. FEO, *Recensioni*, in «Quaderni petrarcheschi», a. IV 1987 (pp. 339-46).

FEO 1988: M. FEO, voce *Petrarca*, in *Enciclopedia virgiliana*, vol. IV, Treccani, Roma 1988 (pp. 53-78).

FEO 1991: M. FEO, *Il poema epico latino nell'Italia medievale*, in *I linguaggi della propaganda*, a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, Milano 1991 (pp. 30-73).

FEO 1998: M. FEO, voce *Petrarca Francesco*, in *Orazio: enciclopedia oraziana*, vol. III, Treccani, Roma 1998, (pp. 405-25).

FEO 2001: M. FEO, *Francesco Petrarca*, in *Storia della Letteratura Italiana. Vol. X. La tradizione dei testi*, Salerno editrice, Roma 2001 (pp. 271-329).

FEO 2003: *Petrarca nel tempo. Tradizione lettori e immagini delle opere*. Catalogo della mostra (Arezzo, Sottochiesa di San Francesco, 22 novembre 2003 - 27 gennaio 2004), a cura di M. FEO, Bandecchi & Vivaldi, Pontedera 2003.

FERA 1980: V. FERA, *Annotazioni inedite del Petrarca al testo dell'«Africa»*, in «Italia medioevale e umanistica», a. XXIII 1980 (pp. 1-25).

FERA 1984a: V. FERA, *Antichi editori e lettori dell'Africa*, Messina 1984.

FERA 1984b: V. FERA, *La revisione petrarchesca dell'Africa*, Messina 1984.

FERA 1989: V. FERA, *Gli studi petrarcheschi di G. Martellotti*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», classe di Lettere e Filosofia, serie III, vol. XIX 1, 1989 (pp. 209-16).

FERA 1994: V. FERA, *Il trionfo di Scipione*, in *La critica del testo mediolatino*. Atti del Convegno (Firenze 6-8 dicembre 1990), a cura di C. LEONARDI, Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1994 (pp. 415-430).

FERA 2003: V. FERA, *Africa*, in *Petrarca nel tempo. Tradizione lettori e immagini delle opere*. Catalogo della mostra (Arezzo, Sottochiesa di San Francesco, 22 novembre 2003 - 27 gennaio 2004), a cura di M. FEO, Bandecchi & Vivaldi, Pontedera 2003 (pp. 254, 264-71 e 275).

FERA 2007a: V. FERA, *Interpretare e tradurre l'Africa del Petrarca*, in *Premio «Città di Monselice» per la traduzione letteraria e scientifica 34-35*, a cura di G. PERON, Il Poligrafo, Monselice 2007 (pp. 83-93).

FERA 2007b: V. FERA, *I fragmenta de viris illustribus di Francesco Petrarca*, in *Caro Vitto. Essays in memory of Vittore Branca*, edited by J. KRAYE and L. LEPSCHY in collaboration with N. JONES, the italianist, number twenty-seven, special supplement 2, 2007 (pp. 101-32).

FERA 2007-2008: V. FERA, *L'Affrica di Pierre Laurens*, in «Studi medievali e umanistici», a. v/vi 2007-2008 (pp. 1-44).

FERA 2012a: V. FERA, *Petrarca e la poetica dell'incultum*, in «Studi medievali e umanistici», a. x 2012 (pp. 9-87).

FERA 2012b: V. FERA, *I Libri peculiare*s, in *Petrarca, l'umanesimo e la civiltà europea*, II, Atti del Convegno Internazionale Firenze, 5-10 dicembre 2004, a cura di D. COPPINI e M. FEO, Casa editrice Le Lettere, Firenze 2012 = «Quaderni petrarcheschi», aa. xvii-xviii 2007-2008 (pp. 1077-1101).

FERA 2014: V. FERA, *Petrarca e Scipione*, in *Scipione l'Africano. Un eroe tra Rinascimento e Barocco*. Atti del convegno di studi (Roma, Academia Belgica, 24-25 maggio 2012), a cura di W. GEERTS, M. CACIORGNA, C. BOSSU, Jaca Book, Milano 2014 (pp. 131-154).

FERA 2016: V. FERA, *Per la poetica del Petrarca*, in *Per il Petrarca latino: opere e traduzioni nel tempo*. Atti del convegno internazionale di Siena, 6-8 aprile 2016, a cura di N. TONELLI e A. VALENTI, Editrice Antenore, Roma-Padova 2018 (pp. 5-43).

FERA 2017: V. FERA, *Petrarca e Livio. La Fam. xxiv 8 e il De viris illustribus*, in *Miscellanea Graecolatina v*, a cura di S. COSTA e F. GALLO, Biblioteca Ambrosiana Centro Ambrosiano, Milano 2017 (pp. 41-69).

FESTA 1923: N. FESTA, *Antichi commenti all'Africa del Petrarca*, in «Rendiconti Accademia Nazionale dei Lincei», Classe di scienze morali storiche e filologiche, serie v, vol. xxxii, fasc. 1-4, Tipografia della Accademia, Roma 1923 (pp. 3-29).

FESTA 1926a: N. FESTA, *Prefazione*, in En.

FESTA 1926b: N. FESTA, *Saggio sull'«Africa» del Petrarca*, Sandron, Palermo-Roma 1926.

FESTA 1931: N. FESTA, *L'Africa poema della grandezza di Roma nella Storia e nella visione profetica di Francesco Petrarca*, in «Annali della cattedra petrarchesca», anno 1931 (x) vol. II, Presso la Regia Accademia Petrarca, Arezzo 1931 (pp. 37-67).

FORESTI 1977: A. FORESTI, *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, Editrice Antenore, Padova 1977, ristampa.

FRASSO 1986: G. FRASSO, *Note su alcune linee dell'attuale ricerca petrarchesca*, in «Romanistische Zeitschrift für Literaturgeschichte», a. x 1986 (pp. 489-97).

FRIEDERSDORFF 1896, 1897 e 1898: F. FRIEDERSDORFF, *Die poetischen Vergleiche in Petrarkas Africa*, in «Zeitschrift für Romanische Philologie», XX (1896), pp. 471-91, XXI (1897), pp. 58-72 e XXII (1898), pp. 9-48.

FUNAIOLI 1929: G. FUNAIOLI, *Sui Prata di Svetonio*, in «Athenaeum», vol. VII, Amministrazione dell'*Athenaeum* Regia Università, Pavia 1929 (pp. 44-50).

GENTILE 2006: S. GENTILE, *Petrarca e gli auctores di medicina*, in *Petrarca e la medicina*. Atti del Convegno di Capo d'Orlando 27-28 giugno 2003, a cura di M. BERTÉ, V. FERA e T. PESENTI, Centro interdepartimentale di studi umanistici, Messina 2006 (pp. 161-177).

GIOSEFFI 1991: M. GIOSEFFI, *Studi sul commento a Virgilio dello Pseudo-Probo*, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, CXLIII, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1991.

GRANZOTTO 1980: G. GRANZOTTO, *Annibale*, Mondadori, Milano 1980.

GARBINI 1996: G. GARBINI, *I Fenici nel Mediterraneo occidentale fino al V secolo a.C.*, in *I Greci in Occidente*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Bombiani, Milano 1996.

ITALIA 2012: S. ITALIA, *Dante e l'esegesi virgiliana tra Servio, Fulgenzio e Bernardo Silvestre*, Bonanno editore, Roma 2012.

LAMARQUE 2002: H. LAMARQUE, *Préface*, in PETRARQUE, *L'Afrique*, préface de HENRI LAMARQUE, introduction, traduction et notes de REBECCA LENOIR, Éditions Jérôme Millon, Grenoble 2002 (pp. 5-18).

LANCEL 1999: S. LANCEL, *Annibale*, Jouvence, Roma 1999.

LAURENS 2007: P. LAURENS, *Viator ubique: du désir de voir à la philosophie du voyage dans la correspondance de Pétrarque*, in *La Lettre de voyage*, Actes du colloque de Brest novembre 2004, sous la direction de PIERRE-JEAN DUFIEF, Presses Universitaires de Rennes 2007 (pp. 13-24).

LO MONACO 1990: *Presentazione e Commento*, in F. PETRARCA, *Itinerario in Terra Santa, 1358*, a cura di F. LO MONACO, Lubrina, Bergamo 1990.

MANN 1974: N. MANN, «*O Deus, qualis epistola!*» *A new Petrarch letter*, in «Italia medioevale e umanistica», a. XVII 1974 (pp. 207-43).

MANN 2003: N. MANN, *Bucolicum carmen*, in *Petrarca nel tempo. Tradizione lettori e immagini delle opere*. Catalogo della mostra (Arezzo, Sottocchia di San Francesco, 22 novembre 2003 - 27 gennaio 2004), a cura di M. FEO, Bandecchi & Vivaldi, Pontedera 2003 (pp. 278, 288-90).

MARCOZZI 2001: L. MARCOZZI, *Petrarca lettore di Ovidio*, in *Testimoni del vero. Su alcuni libri in biblioteche di autore*, a cura di E. RUSSO, Bulzoni, Roma 2001 (pp. 57-106).

- MARINANGELI 1979: N. MARINANGELI, *Imperiesi nella storia*, A. Dominici Editore, Oneglia 1979.
- MARTELOTTI 1954: F. PETRARCA, *La vita di Scipione L'Africano*, a cura di G. MARTELOTTI, Ricciardi, Milano Napoli 1954.
- MARTELOTTI 1955: G. MARTELOTTI, *Introduzione*, in *Francesco Petrarca. Prose*, a cura di G. MARTELOTTI-P. G. RICCI-E. CARRARA-E. BIANCHI, Riccardo Ricciardi editore, Milano-Napoli 1955 (pp. VII-XXV).
- MARTELOTTI 1983: G. MARTELOTTI, *Scritti Petrarqueschi*, a cura di M. FEO e S. RIZZO, Editrice Antenore, Padova 1983. Riferimenti ai saggi *Sulla composizione del De Viris e dell'Africa* (pp. 3-26), *Cartaginesi a Roma* (pp. 27-43), *Lacrime di Enea* (pp. 44-49), *Petrarca e Cesare* (pp. 77-89), *Linee di sviluppo dell'umanesimo petrarchesco* (pp. 110-40), *Momenti narrativi del Petrarca* (pp. 179-206), *Notarelle di sintassi petrarchesca* (pp. 249-55), *Dogmi loschi* (pp. 265-67), *Petrarca e Marziale* (pp. 277-84), *Latinità del Petrarca* (pp. 289-301), *Il Petrarca di Umberto Bosco* (pp. 311-14), *La Collatio inter Scipionem Alexandrum Hanibalem et Pyrrum* (pp. 321-46); «*Stella difforme*» (pp. 403-18), *Sull'elaborazione padovana dell'Africa* (pp. 497-500), «*Similitudo non identitas*». *Alcune varianti petrarchesche* (pp. 501-16), *Il Triumphus Cupidinis in Ovidio e nel Petrarca* (pp. 517-24), *Alcuni aspetti della filologia del Petrarca* (pp. 538-48), *Petrarca e Silio Italico. Un confronto impossibile* (pp. 563-78), *Petrarca e un passo di Claudiano* (pp. 593-97).
- MASSÈRA 1928: GIOVANNI BOCCACCIO, *Opere latine minori (Bucolicum carmen, carminum et epistolarum quae supersunt, scripta breviora)*, a cura di ALDO FRANCESCO MASSÈRA, Laterza, Bari 1928.
- MAZZONI 1934: G. MAZZONI, *Le Egloghe, le Epistole e altri componimenti poetici in latino di Francesco Petrarca*, in «Annali della cattedra petrarchesca», a. v 1934 (pp. 79-93).
- MOROSINI 2017: R. MOROSINI, *Naufragio con spettatore (a bordo). Petrarca "nocchiere" della sua nave*, in «La rivista di Engramma online», 147, 2017.
- MOROSINI 2020a: R. MOROSINI, *Il mare salato. Il Mediterraneo di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Viella, Roma 2020.
- MOROSINI 2020b: R. MOROSINI, *Soliloqui in mare nel libro VI dell'Africa di Francesco Petrarca*, in *Per Enrico Fenzi, saggi di allievi e amici per i suoi ottant'anni*, a cura di P. BORSA, P. FALZONE, L. FIORENTINI, S. GENTILI, L. MARCOZZI, S. STROPPA e N. TONELLI, Le Lettere, Firenze 2020 (pp. 359-69).
- MUSTARD 1921: W. P. MUSTARD, *Petrarch's Africa*, in «The American Journal of Philology», vol. 42 n. 2, 1921 (pp. 97-121).
- OKOLICSANYI 1993-1994: S. OKOLICSANYI, *Il Petrarca al femminile. Egle Euganea traduttrice dell'Africa*, in «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti già Accademia

dei Ricovrati», Memorie della classe di Scienze morali Lettere ed Arti, vol. CVI parte III, presso la sede dell'Accademia, Padova a.a. 1993-1994 (pp. 189-201).

ORLANDI 2006: G. ORLANDI, *La poesia latina*, in *La filologia petrarchesca nell'800 e '900*. Atti dei convegni Lincei 231, Roma, 11-12 maggio 2004, Bardi Editore, Roma 2006 (pp. 25-55).

PAOLI 1963: U. E. PAOLI, *Prose e poesie latine di scrittori italiani*, Felice Le Monnier, Firenze 1963, ristampa.

PARATORE 1976: E. PARATORE, *L'elaborazione padovana dell'Africa*, in *Petrarca, Venezia e il Veneto*, a cura di G. PADOAN, Leo S. Olschki editore, Firenze 1976 (pp. 53-91).

PARATORE 1991: E. PARATORE, *Commento*, in VIRGILIO, *Eneide*, Traduzione di L. CANALI Commento di E. PARATORE adattato da M. BECK Introduzione di E. PARATORE, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1991.

PERTUSI 1964: A. PERTUSI, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia/Roma 1964.

PETOLETTI 2007: M. PETOLETTI, «*Signa manus mee*». *Percorso tra postille e opere di Francesco Petrarca*, in *L'antiche e le moderne carte, Studi in memoria di Giuseppe Billanovich*, a cura di A. MANFREDI e C. M. MONTI, Editrice Antenore, Roma-Padova 2007 (pp. 451-97).

PETOLETTI 2012: M. PETOLETTI, *L'opera, l'autore e la scrittura*, in *Petrarca, l'Umanesimo e la civiltà europea*, I, Atti del Convegno Internazionale Firenze, 5-10 dicembre 2004, a cura di D. COPPINI e M. FEO, Casa editrice Le Lettere, Firenze 2012 = «Quaderni petrarcheschi», aa. XV-XVI 2005-2006 (pp. 577-603).

PETOLETTI 2019a: M. PETOLETTI, «*In nostro armariolo presto erunt*»: *considerazioni sulla biblioteca patristica di Petrarca*, in *Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti in Padova*, a. a. 2018-2019, vol. CXXXI – parte III, Presso la sede dell'Accademia, Padova 2019 (pp. 333-57).

PETOLETTI 2019b: M. PETOLETTI, *Episodi per la fortuna di Livio nel Trecento*, in *A primordio Urbis, Un itinerario per gli studi liviani*, a cura di G. BALDO e L. BELTRAMININI, Brepols, Turnhout 2019 (pp. 269-94).

PETRUCCI 1967: A. PETRUCCI, *La scrittura di Francesco Petrarca*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1967.

PIACENTINI 2011: A. PIACENTINI, *Petrarca e la salvezza di Virgilio*, in «Studi petrarcheschi», n.s., a. XXIV 2011 (pp. 29-77).

PIACENTINI 2016: A. PIACENTINI, *Note per l'edizione critica dei Versus ad Affricam di Giovanni Boccaccio*, in «Filologia mediolatina», 23, 2016 (pp. 295-313).

PIAZZA 1906: G. PIAZZA, *Il poema dell'umanesimo. Studio critico sull'«Africa» di Francesco Petrarca*, Editrice "La vita letteraria", Roma 1906.

PIGANIOL 1971: A. PIGANIOL, *Le conquiste dei Romani*, Il Saggiatore, Milano 1971.

PIRAS 2012: G. PIRAS, *Nuove testimonianze dalla biblioteca di Petrarca: le annotazioni al De lingua latina di Varrone*, in *Petrarca, l'umanesimo e la civiltà europea*, II, Atti del Convegno Internazionale Firenze, 5-10 dicembre 2004, a cura di D. COPPINI e M. FEO, Casa editrice Le Lettere, Firenze 2012 = «Quaderni petrarcheschi», aa. XVII-XVIII 2007-2008 (pp. 829-56).

PULSONI 1993: C. PULSONI, *Il Dante di Francesco Petrarca: Vaticano latino 3199*, in «Studi petrarcheschi», n.s., a. X 1993 (pp. 155-208).

QUAGLIO 1967: A. E. QUAGLIO, *Francesco Petrarca*, Garzanti, Milano 1967.

RAIMONDI 1970: E. RAIMONDI, *Ritrattistica petrarchesca*, in E. RAIMONDI, *Metafora e storia Studi su Dante e Petrarca*, Giulio Einaudi editore, Torino 1970 (pp. 163-87).

RAJNA 1909: PIO RAJNA, *Il codice hamiltoniano 493 della Reale Biblioteca di Berlino*, in «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei», Classe di scienze morali storiche e filologiche, serie V, vol. XVIII, fasc. 7-10, Tipografia della Accademia, Roma 1909 (pp. 479-508).

RAUSA 2000: E. RAUSA, *Le lettere di Andrea Dandolo, Benintendi Ravagnani e Paolo di Bernardo a Francesco Petrarca*, in «Studi petrarcheschi», n.s., a. XIII 2000 (pp. 151-241).

RENZI 2007: L. RENZI, *Le conseguenze di un bacio*, il Mulino, Bologna 2007.

RICO 1974: F. RICO, *Vida u obra de Petrarca I. Lectura del Secretum*, Editrice Antenore, Padova 1974.

RICO 1992-1993: F. RICO, «*Ubi puer, ibi senex*». *Un libro de Hans Baron y el Secretum de 1353*, in «Quaderni petrarcheschi», aa. IX-X 1992-1993 (pp. 165-238).

RICO 2003: F. RICO, «*Sospir trilustre*». *Le date dell'amore e il primo "Canzoniere"*, in «Critica del testo», VI / 1, Viella, Roma 2003 (pp. 31-48).

RICO 2016: F. RICO, *I venerdì del Petrarca* (pp. 11-66), seguito da *Profilo biografico del Petrarca* (pp. 67-176) in collaborazione con L. MARCOZZI, Adelphi, Milano 2016.

RICO 2018: F. RICO, *Il cristiano lamento di Magone*, in *Per il Petrarca latino. Opere e tradizioni nel tempo*, Atti del convegno internazionale di Siena (6-8 aprile 2016), a cura di N. TONELLI e A. VALENTI, Antenore, Roma-Padova 2018 (pp. 45-56).

RIZZO 2021: S. RIZZO, *L'epistola di Lombardo della Seta a destinatario ignoto*, in «Studi medievali e umanistici», a. XIX 2021 (pp. 117-37).

RUSSO 1949: L. RUSSO, *Politicità del Petrarca*, in «Belfagor, rassegna di varia umanità», diretta da L. RUSSO, vol. IV, n. 1 (31 gen. 1949), Casa Editrice G. D'Anna, Messina-Firenze 1949 (pp. 36-61).

SABBADINI 1967: R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, edizione anastatica con nuove aggiunte e correzioni dell'autore a cura di E. GARIN, G. C. Sansoni Editore, Firenze 1967.

SALLUSTO 1990: F. SALLUSTO, voce *Tereo*, in *Enciclopedia virgiliana*, direttore F. DELLA CORTE, vol. V* (pp. 129-30), Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1990.

SANTINI 1992: C. SANTINI, *Nuovi accertamenti sull'ipotesi di raffronto tra Silio e Petrarca*, in *Preveggenze umanistiche di Petrarca. Atti delle giornate petrarchesche di Tor Vergata* (Roma/Cortona 1-2 Giugno 1992), a cura di G. BRUGNOLI e G. PADUANO, Edizioni ETS, Pisa 1993 (pp. 111-139).

SCARSI 1988: M. SCARSI, voce *Procne*, in *Enciclopedia virgiliana*, Treccani, Roma 1988, vol. IV (pp. 291-92).

SCULLARD 1983: H. H. SCULLARD, *Storia del mondo romano*, voll. I-II, Rizzoli, Milano, 1983.

SETAIOLI 1985: A. SETAIOLI, voce *inferi*, in *Enciclopedia virgiliana*, direttore F. DELLA CORTE, vol. II (pp. 953-63), Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1985.

SFORZA 1904: G. SFORZA, *Un sinodo sconosciuto della diocesi di Luni-Sarzana [1470-71]*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», diretto da A. NERI e U. MAZZINI, vol. V, Società d'Incoraggiamento Editrice, La Spezia 1904 (pp. 225-51).

SIGNORINI 2019: M. SIGNORINI, *Sulle tracce di Petrarca. Storia e significato di una prassi scrittoria*, Leo S. Olschki editore, Firenze 2019.

ŠPIČKA 2009: J. ŠPIČKA, *Petrarca e il suo sogno dell'Oriente*, in *Oriente e Occidente nel Rinascimento. Atti del XIX Convegno Internazionale* (Chianciano Terme-Pienza 16-19 luglio 2007), a cura di L. SECCHI TARUGI, Franco Cesati Editore, Firenze 2009 (pp. 245-54).

STROPPA 2014: S. STROPPA, *Petrarca e la morte, tra Familiari e Canzoniere*, Aracne, Roma 2014.

TRAGLIA 1986: *Poeti latini arcaici*, vol. I, a cura di A. TRAGLIA, UTET, Torino 1986.

TUFANO 2016: I. TUFANO, “*Nec fatum nec fortuna*”. *La posizione di Petrarca*, in *Fortuna*, Atti del quinto colloquio internazionale di Letteratura italiana, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli, 2-3 maggio 2013, a cura di S. Z. GARAMPI, Salerno Editrice, Roma 2016 (pp. 109-127).

VENIER 1994: M. VENIER, *Additamenta danielini nel Virgilio del Petrarca*, in «Studi petrarcheschi», n.s., a. XI 1994 (pp. 137-47).

VENIER 2011: M. VENIER, *Platonis Gorgias*, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2011.

VESSEREAU 1904: CL. RUTILIUS NAMATIANUS, *Édition critique accompagnée d'une Traduction française et d'un Index et suivie d'une étude historique et littéraire sur l'œuvre et l'auteur*, par J. VESSEREAU, Albert Fontemoing Éditeur, Paris 1904.

VITI 2003: P. VITI, *Le polemiche*, in *Petrarca nel tempo. Tradizione lettori e immagini delle opere*. Catalogo della mostra (Arezzo, Sottochiesa di San Francesco, 22 novembre 2003 - 27 gennaio 2004), a cura di M. FEO, Bandecchi & Vivaldi, Pontedera 2003 (pp. 424-34).

VOCE 2008: S. VOCE, *Francesco Petrarca. Africa libro V commento a cura di Stefania Voce*, Stilgraf editrice, Cesena 2008.

WARMINGTON 1968: B. H. WARMINGTON, *Storia di Cartagine*, Einaudi, Torino 1968.

WILKINS 1956: E. H. WILKINS, *The "Epistolae matricae" of Petrarch*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1956.

WILKINS 2003: E. H. WILKINS, *Vita del Petrarca*, Giangiacomo Feltrinelli editore, Milano 2003, ristampa.

WOLFF 2007: RUTILIUS NAMATIANUS, *Sur son retour*, Texte établi et traduit par ÉTIENNE WOLFF, Les Belles Lettres, Paris 2007.

BIBLIOGRAFIE, DIZIONARI, ENCICLOPEDIA ED EPISTOLARI

CALVI 1904: *Bibliografia analitica petrarchesca 1877-1904 in continuazione a quella del Ferrazzi compilata da Emilio Calvi*, Ermanno Loescher, Roma 1904.

COCHIN 1892: *Un ami de Pétrarque. Lettres de Francesco Nelli à Pétrarque publiées d'après le Manuscrit de la Bibliothèque Nationale par Henry Cochin, avec une introduction et des notes*, Honoré Champion, Paris 1892.

DE SANCTIS 1907-64: G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, voll. I-IV, «La nuova Italia» Editrice, Firenze 1907-1964.

DE SANCTIS 1951: F. DE SANCTIS, *Opere*, a cura di N. GALLO, introduzione di N. SAPEGNO, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli 1951.

DU CANGE 1938: *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, conditum a CAROLO DU FRESNE DOMINO DU CANGE, auctum a monachis ordinis S. Benedicti cum supplementis integris D. P. CARPENTERII ADELUNGII, aliorum, suisque digessit G. A. L. HENSCHEL, sequuntur Glossarium Gallicum, Tabulae, Indices auctorum et rerum, Dissertationes, editio nova aucta pluribus verbis aliorum scriptorum a LÉOPOLD FAVRE membre de la Société de l'Histolre de France et correspondant de la Société des Antiquaires de France, voll. I-X, nouveau tirage, Librairie des Sciences et des Arts, Paris 1938.

Enciclopedia dantesca, direttore U. BOSCO, voll. I-VI, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1970-78.

Enciclopedia virgiliana, direttore F. DELLA CORTE, voll. I-V^{**}, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1984-91.

FERRAZZI 1877: *Bibliografia petrarchesca del prof. Giuseppe Jacopo Ferrazzi*, Tipografia Sante Pozzato, Bassano 1877.

FORCELLINI 1864-1926: *Lexicon totius latinitatis*, ab AEGIDIO FORCELLINI lucubratum, a IOSEPHO FURLANETTO emendatum, curantibus FRANCISCO CORRADINI et IOSEPHO PERIN. Secunda impressio anastatice confecta quartae editionis aa.1864-1926 Patavii typis mandatae cum appendicibus quibus aucta est prima anastatica impressio a.1940 edita, MCMLXV Arnaldus Forni excudebat Bononiae Gregoriana edente Patavii.

FOWLER 1916: *Catalogue of the Petrarch collection bequeathed by Willard Fiske*, compiled by MARY FOWLER curator of the Dante and Petrarch collections, Humphrey Milford Oxford University Press, London Edinburgh Glasgow New York Toronto Melbourne Bombay 1916.

FUCILLA 1982: J. G. FUCILLA, *Oltre un cinquantennio di scritti sul Petrarca (1916-1973)*, Editrice Antenore, Padova 1982.

GL, III: *Grammatici latini* ex recensione HENRICI KEILII, vol. III: *Prisciani Institutionum grammaticarum libri XIII-XVIII* ex recensione MARTINI HERTZII, *Prisciani Opera minora* ex recensione HENRICI KEILII, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MDCCCLVIII.

GRAVES 1963: R. GRAVES, *I miti greci*, Longanesi, Milano 1963.

ISIDORI HISPANIENSIS EPISCOPI, *Etymologiarum sive originum libri XX*, recognovit brevisque adnotatione critica instruxit W. M. LINDSAY, E Typographeo Clarendoniano, Oxonii 1911.

MARCOZZI 2005: L. MARCOZZI, *Bibliografia petrarchesca (1989-2003)*, Leo S. Olschki Editore, Città di Castello (Pg) 2005.

MUNK OLSEN 1982-2014: B. MUNK OLSEN, *L'étude des auteurs classiques latins au XI^e et XII^e siècles*, 6 tomes (I-IV/2), Centre national de la recherche scientifique, Paris 1982-2014.

NOVATI 1891: *Epistolario di Coluccio Salutati a cura di Francesco Novati*, vol. I, Forzani e C. Tipografi del Senato, Roma 1891.

NOVATI 1905: *Epistolario di Coluccio Salutati a cura di Francesco Novati*, vol. IV, Forzani e C. Tipografi del Senato, Roma 1905.

NOVATI 1911: *Epistolario di Coluccio Salutati a cura di Francesco Novati*, vol. IV parte II, Tipografia del Senato, Roma 1911.

Orazio: enciclopedia oraziana, voll. I-III, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1996-98.

PAUL. FEST. 1826: M. VERRII FLACCI quae extant et SEXTI POMPEII FESTI *De verborum significatione libri XX*. Ex editione Andreae Dacerii cum notis et interpretatione in usum Delphini variis lectionibus notis variorum recensu editionum et codicum et indicibus locupletissimis accurate recensiti, voll. I-II, A. J. Valpy, Londini 1826.

PONTARI 2011 2014 e 2017: BLONDUS FLAVIUS, *Italia illustrata*, voll. I-III, a cura di P. PONTARI, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2011 2014 e 2017.

POZZOLI 1822: *Dizionario d'ogni mitologia e antichità incominciato da Girolamo Pozzoli sulle tracce del dizionario della favola di Fr. Noel, continuato ed ampliato dal prof. Felice Romani e dal dottor Antonio Peracchi*, volume III, presso Battelli e Fanfani Tipografi e Calcografi, Milano 1822.

SOLERTI 1904: *Le vite di Dante Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo decimosesto raccolte dal prof. Angelo Solerti*, casa editrice Dottor Francesco Vallardi, Milano 1904.

Storia della Letteratura Italiana, diretta da E. MALATO, voll. I-XIV, Salerno editrice, Roma 1995-2004.

TRAINA-BERTOTTI 2015: A. TRAINA-T. BERTOTTI, *Sintassi normativa della lingua latina*, III edizione ristampa anastatica, Pàtron Editore, Bologna 2015.

UGUCCIONE DA PISA, *Derivationes*, edizione critica per cura di E. CECCHINI, G. ARBIZZONI, S. LANCIOTTI, G. NONNI, M.G. SASSI, A. TONTINI, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2004.

VATTASSO 1904: M. VATTASSO, *Del Petrarca e di alcuni suoi amici*, Tipografia Vaticana, Roma 1904.

MATERIALE INFORMATICO

Manoscritto Laurenziano Acquisti e doni 441 (Lr) in formato digitale⁹⁹⁰.

Bibliotheca Teubneriana Latina (BTL-3), wissenschaftliche Leitung Paul Tombeur, curante Centre Traditio Litterarum Occidentalium, III edizione. München: K. G. Saur; Turnhout: Brepols, 2004.

Sito Internet www.bibliotecaitaliana.it (Biblioteca Italiana, La Sapienza).

Sito Internet www.iconos.it (Cattedra di Iconografia e Iconologia, Dipartimento di Storia dell'arte e spettacolo, Facoltà di Lettere e Filosofia, La Sapienza).

Sito Internet mizar.unive.it/mqdq/public (Muisque Deoque, Ca' Foscari).

Sito Internet mizar.unive.it/poetiditalia/public (Poeti d'Italia in lingua latina, Ca' Foscari).

Sito Internet <https://latin.packhum.org/index> PHI Latin Texts (Classical Latin Texts, a resource prepared by The Packard Humanities Institute).

Sito Internet www.perseus.tufts.edu (Perseus Digital Library, Tuft University).

Sito Internet <https://digiliblt.uniupo.it/testi.php> (digilibLT – Biblioteca digitale di testi latini tardoantichi, UPO Università del Piemonte Orientale).

Sito Internet www.documentacatholicaomnia.eu (Cooperatorum Veritatis Societas).

Sito Internet <http://perunaenciclopediadantescadigitale.eu> (Dante Medieval Archive – DaMA).

Sito Internet <https://dantesources.dantenetwork.it> (DanteSources, Per una enciclopedia dantesca digitale – Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica dell'Università di Pisa e Istituto di Scienza e Tecnologie dell'Informazione del CNR).

⁹⁹⁰ Sono stati controllati anche tutti i manoscritti menzionati nell'*Appendice*, per ciascuno dei quali è disponibile una versione digitale presso i siti internet delle rispettive biblioteche.